



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

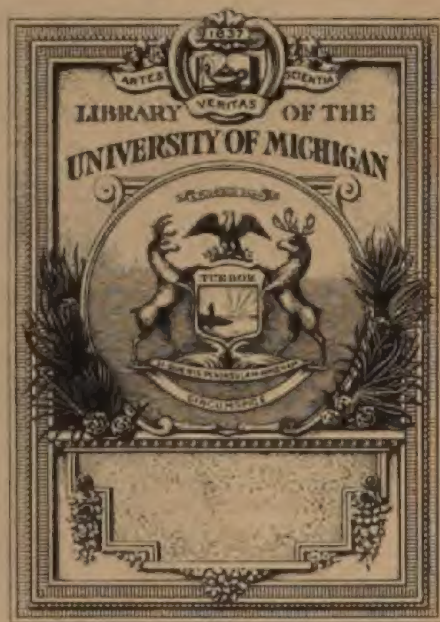
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

B 1,183,191

via MARDECCHIA
ROMA



00010
59



1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

101
102
103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113
114
115
116
117
118
119
120
121
122
123
124
125
126
127
128
129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141
142
143
144
145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156
157
158
159
160
161
162
163
164
165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200

STUDI ITALIANI
DI
FILOLOGIA CLASSICA

VOLUME PRIMO.



IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

—
1893.

INDICE DEL VOLUME

BANCALARI Francesco — Sul Trattato greco De vo-	
cibus animalium	p. 75-96, 512
BLOCH Leone — Sopra il Filottete di Accio . . . »	97-111
FESTA Niccola — Quaestionum Theognidearum spe-	
cimen primum	» 1-23
— La Strategia di Giovanni (Synes. ep. 104). . . »	127-28
— Voces Animalium.	» 384
FRANCHI DE' CAVALIERI Pio — La Panoplia di Pei-	
tetero ed Euelpide.	» 485-511
PAIS Ettore — Emendazioni Diodoree	» 113-126
PARODI Ernesto Giacomo — Noterelle di Fonologia	
latina I-III	» 385-441
PICCOLOMINI Enea — Nuove osservazioni sopra gli	
Uccelli di Aristofane.	» 443-484
PISTELLI Ermenegildo — Iamblichea.	» 25-40
— Sul IV libro di Giamblico	» 233-38
PUNTONI Vittorio — La nascita di Zeus secondo la	
Teogonia Esiodea	» 41-73
ROSTAGNO Enrico e FESTA Niccola — Indice dei	
Codici greci Laurenziani non compresi nel Cata-	
logo del Bandini	» 129-232
VITELLI Girolamo — Tre versi di Euripide . . . »	23-24
— L'edizione Trincavelliana della Fisica di Filopono »	74
— Le Muse di Giordano Bruno	» 112
— Ad Eurip. Med. 1078	» 126
— Clytaemestra	» 239-40
— I manoscritti di Palefato	» 241-379
— Epistola di un Anonimo <i>Περὶ βασιλείας</i> . . . »	380-83
— Schellersheim e i codici greci di Badia. . . . »	441-442

Cum iam prope esset ut Vos ad praeclara antiquitatis studia recolenda et celebranda conventum ageretis, nos autem hunc librum ex coniuncta amicorum industria conflatum atque compositum foras daremus, nil melius fieri posse existimavimus, quam si eum Vobis mitteremus atque inscriberemus, scilicet ut voluntatis erga Vos nostrae et admirationis qua studia Vestra prosequimur paulo manifestior exstaret significatio. Accedit quod ea temporum natura et ratio est, ut in hoc litterarum genere doctorum et prudentium approbationem movere, non popularem laudem consecrari oporteat; quamobrem, quod Vos suscepti negotii socios quodammodo ac participes exoptavimus, hoc et ad nostrum consilium adjuvandum et ad voluntatum nostrarum consensionem confirmandam mirum quantum valebit.

1

2

3

4

QVAESTIONVM THEOGNIDEARVM

SPECIMEN I.

1. Cum Theognideas reliquias explicare ac, sicubi fieri posset, emendare constituissem, virorum doctorum innumerable paene commenta, quaecumque post Bergkii quartam editionem in lucem sunt prolata, quam diligentissime potui colligere et perpendere conatus sum; simul, occasione data, pauca egomet conieci vel animadverti quae illi neglexisse videbantur. Studiorum igitur meorum, qualiacumque iudicari poterunt, specimen edere statui, antequam ordine omnia tractanda adgrederer. Fateor autem dubitanter me prelo haec tradere, cum sciam et doctissimos viros et magno ingenii acumine praeditos de his isdem tractasse, quibus ego tiro atque uberioris doctrinae expers incumbo. Animus tamen accedit, quotiescumque considero diligenti ac patienti studio perfici posse quae summa ingenia vel modo inchoaverint vel ne attigerint quidem; praeterea in eiusmodi lucubrationibus frenis, ni fallor, saepius clarissimos viros quam calcaribus eguisse. Itaque si quid illis contra dicere coactus ero, quorum auctoritatem ipse plurimi facio, veniam ab omnibus me impetraturum esse confido; non enim docendi sed discendi studio aliorum volu-

mina prius evolvenda censui quam celeberrimi poetae versus meo Marte temptarem.

2. Nonnunquam hercle mirari soleo, post ita multos magnosque virorum doctorum in Theognideis reliquiis positos labores, de ipsius poetae vita ac patria nondum tamen apud omnes convenire. Neque vero quid ipse sentiam exponere, sed quid aliis nuper de hac re visum sit examinare nunc quidem in animo est. Optime hanc quaestionem, ut alias complures, tractavit summus vir E. Hiller in *Fleckeiseni annalibus*,¹ ubi fundamenta iacere studuit, quibus omnes insisterent qui de Theognide in posterum essent dicturi. Sed miram posthac sententiam G. F. Unger² probare conatus est: neque Nisaea neque Hyblaea Megara patriam fuisse Theognidis, sed Macedonicum eiusdem nominis pagum, cuius mentio apud Stephanum exstet. Quam Unger sententiam ne multis quidem verbis, ut par fuit, refellendam duxit I. Beloch,³ qui denuo de hac re fusius disputavit. Hic autem, ut ostenderet in Sicilia natum esse Theognidem, ab illo versus 783-8 scriptos esse negavit, erronei autem poetae, e. g. Xenophani, tribuendos censuit. At valde vereor ne doctum virum falsa rerum species invitum in errorem induxerit: quid enim vetat magnas Theognidi quoque crebrasque peregrinationes tribuere, cum et de illius exilio constet, et praesertim se ipse (v. 23 sq.) *πάντας καὶ ἀνθρώπους ὀνομασίῳ*n appellet? Ait praeterea versibus his nescio quid spiritus mollioris et *πάθος* inesse, ita ut a Theognidis consuetudine abhorrrere videantur. Homerum igitur damnabimus qui Ulixem, talem virum, saepius patriae desiderio lacrimas et suspiria fundentem induxerit, seque *ἥς γαίης γλυκερώτερον ἄλλο ἰδεσθαι*⁴ posse negantem? At *σφρηγίς* inquit his versibus deest. Num his tantum? Cur igitur Theognidis esse putat vv. 773-82 qui Cynni nomine similiter carent? Putat enim ille *σφρηγίδα* nil aliud

¹ CX XIII (1881), 455 sqq.

² *Die Heimath des Theognis* in *Philol.* XLV, 18-33.

³ *Theognis Vaterstadt* in *Fleckeiseni annal.* CXXXVII, 729-33.

⁴ Hom. c. 28; cf. 34 (quem versum imitatus est Theognides): *ὥς οὐδὲν γλυκίον ἥς πατρίδος οὐδὲ τοκῆων*. Cfr. praeterea ε 151-8.

esse quam illud *Κύωνε*.¹ Hos autem versus Megaris Nysaeis compositos putat, quo confugisset poeta postquam eius patria in Gelonis potestatem redacta esset. Hanc Belochii opinionem parum probabilem existimat G. Christ;² qui tamen ipse non satis caute, ut videtur, Syllogae fragmentis utitur interdum ad vitam poetae illustrandam. Huiusmodi est quod ex 945 sqq. et 331 sqq. Theognidem ab exilio in patriam reversum aequo animo tulisse res valde commutatas concludit.³ At versus 945 sqq. nullo pacto adduci possum ut germanos Theognideos existimem. An qui modo fuerat exsul *πατρίδα κοσμήσειν* se recte polliceri potest, idemque rempublicam improborum civium opera paene in exitium adductam *λιπαρὴν πόλιν* appellare? Omnia contra optime se habent, si Bergkio auctore versus illi Soloni tribuantur, qui patriam legibus et ordinare et ornare parans rectius de se talia praedicare poterat.

3. Quae de dialecto antiquioris Graecorum poesis elegiacae et iambicae scripsit Io. Gott. Renner,⁴ ea, quamvis bonae frugis plena, ad Theognidis tamen verba emendanda ideo parum profuere, quod, ut constat, syllogae totius non unus idemque auctor fuerat, neque partes omnes eandem aetatis speciem prae se ferebant. Renner autem ita de hac re disputavit ut omnia germana Theognidea putaret, paucis tantum exceptis quae veterum diserto testimonio Soloni vel Tyrtaeo vel Mimnermo tribuebantur, aliisque nonnullis quae Bergkium secutus Mimnermo reddenda existimavit.⁵

¹ Sed constat (v. Hiller l. l. p. 472) sigillum hoc Theognidis parum differre ab eo quod versibus suis Phocylides (*καὶ τὸδε Φωκυλίδειον*), Demodocus (*καὶ τὸδε Δημόδοκον*) et Hipparchus (*Μνήμα τὸδ' Ἰππάρχου*), ex iambographorum autem numero Hipponax (*Ἀντίσθε' Ἰππωνάκτος* fr. 13) imposuere. Eadem utitur imagine Critias fr. 4, 3 *σφραγὶς δ' ἡμετέρας γλώσσας ἐπὶ τοιαύταις κεῖται* (cf. Dantis Inf. xix, 21: *E questo fia suggel ch'ogni uomo signifi*).

² Geschichte der Griech. Litteratur², p. 113, n. 4.

³ l. l. 114 et n. 3. Rectius idem p. 369, n. 3 (cfr. etiam 332, n. 2) Platonis de Theognidis patria testimonium Siculorum eruditorum inventis deberi opinatur.

⁴ In Curtii Studiis grammaticis, I, 133-235; II, 1-62.

⁵ l. l. I, 139. Versus quoscumque Bergkio Mimnermo esse suspicatur, omnes Mimnermo, si recte sentio, nullo pacto adscribi pos-

Alio prorsus consilio I. Sitzler, et in praefatione editionis suae¹ et in commentatione quam postea seorsum edidit², rationem quamdam grammaticam et metricam firmare statuit, qua inspecta statim omnibus patere debeat sint neque singula Syllogae fragmenta Theognidi recte adscripta.³ Quo factum est ut maximam Syllogae partem ab illo cuius nomine inscribitur abiudicaret, aliaque nonnulla revocaret in dubium. Atque utinam in his investigandis vera semper et probabilia secutus esset, ut certis tandem finibus ac legibus de Theognidis arte disputare liceret! Nunc autem multa in examen revocanda sunt, ac longe aliter de nonnullis quam vir doctus senserat iudicandum. Exempli causa pauca hic addam, in quibus non Sitzleri tantum sed aliorum etiam eiusmodi conatus quorsum evaserint patebit.

A) Quae digammatis vestigia apud Theognidem deprehendisse Renner sibi visus erat, ea nulla esse praeter alios Hartel in *Analectis*⁴ ostendit. At quid faciendum sit versibus hic illic hiantibus nondum satis patet. (Quod enim Renner ante verbum *ἀνδάρεϊν* hiatum recte admitti propter unum versum 52 statuit, id quominus teneamus impediunt

sunt. Nam 527 sq. et 877 sq. poeta nobilissimo indigni videntur, quamvis imitatori alicui tribui fortasse recte possint. Item 567-70 a Mimnermi consueta querela recedunt non nihil, cum vitae brevitate non senectutis mala querantur. Cfr. *Mimn.* fr. 2, 9 sq. ubi mortem poeta senectuti ait praestare. Dein 1129 vel ob vocis *νίκαϊ* brevem primam syllabam (cfr. I. Sitzler, *Zum El. Th.* I, 10) aetatem recentiorem olet; neque Mimnermum vini laudatorem novimus. Scolium est 983-8, a quo parmenesis genere longe distat Mimnermi poesis, quatenus eam ex reliquiis cognitam habemus. Idem dicendum est de versibus 1007-12, in quibus *κτενον* 1009 corruptum videtur, quamvis recte cum hoc loco Pyndaricos *Pyth.* 3, 104. *Nem.* 1, 32 Dissen composuerit; et in extremo pentametro *κατάλης . . . ἀκροτέρης* carminis severioris imitationem prodit. Denique 939-42 et 1055-8 cur Mimnermo tribuantur nulla causa est. De 1063-70 dubius haereo.

¹ Theognidis reliquiae, ed. Iacobus Sitzler, Heidelbergae 1880, p. 24 sqq.

² *Zum Elegiker Theognis*, I Theil. Tauberbischofsheim 1885.

³ Cautius rem indicaverant Bergk et Ziegler.

⁴ *Wiener Studien* I, 1 sqq.

loci quattuor 24. 26. 34. 44, quos Theognideos esse nemo non videt, ¹ ut omittam 226. ² 287. 382. 732. 802. 804, qui suspicionem movere possunt, quamquam, praeter duos postremos, omnes antiqui admodum videntur. Qua re Hartel pro *ἐῖδε ἄδοι* malit *ἐῖδε γ' ἄδοι*, quam coniecturam hand scio an pauci probaturi sint. Maior fortasse corruptela inest, ut variae versus lectiones ostendant. ³ Loci huius igitur nulla vis est ad Theognidis grammaticam vel metricam rationem statuendam.

Omnibus locis quibus inest vox *ἀναξ*, hiatus occurrit, usque utitur in commentatione sua Renner ut digammatis vestigia in his reliquiis apparere ostendat. Omnes contra subditicios eos locos censet Hartel; qui sane de 1. 5 rectissime, ni fallor, iudicavit, locis nonnullis conlatis ex Homericis ⁴ hymnis, quorum imitatio his deorum invocationibus continetur. Sed cur Theognidi abiudicet versus 773 sqq., causam affert nullam, neque intellego cuinam velit insignem locum adscribere, qui Megareusem poetam

¹ Negat sane I. Sitzler versus 26. 24 Theognidis esse, idemque subditicia putat quaecumque Polypaidis nomine insignita sunt. Calculos quoque adhibet ut ostendat versuum illorum structuram esse rarissimam, quasi poetarum sit munus ad amussim omnia componere, verbisque verba certis semper vinculis certisque mensuris adiungere. Quod si verum esset, nunquam Dantis esse versus huiusmodi putaremus: 'Tal cadde a terra la fiera crudele' (Inf. VII, 15), 'Cenere o terra che secca si cavi' (Purg. IX, 115), 'Gridava: O me! Agnel, come ti muti' (Inf. XXV, 68) etc.; structura sunt enim maxime rara.

² Solonis esse 221-6 valde suspicor.

³ *ταῖς ἄδοι* vix erit qui coniciat. Recte autem se haberet versus ita scriptus: *μοῖναρχοι δὲ πόλει μῆνonte ἐῖδ' ἄδοι*, si cum praegressis apto coniungi posset. Fieri potest etiam ut nonnulla hoc loco exciderint propter simile duorum versuum initium, locique sententia haec fuerit: 'Discordiae inde nascuntur, bella civilia, tyrannis, quae omnis extrema esse malorum experti sunt et idcirco vitare consueverunt maiores vestri, neque huic civitati umquam tyranni placuerunt.' Sed in rerum obscuritate coniecturis abstinere praestat.

⁴ I. l. p. 2. Poterat etiam Orphici fragmenti xxxii (p. 490 Hermann) initium afferre: *ἢ ἀνα Ἀητοῦς ἢ* (= Theogn. 1).

prodit omnino.¹ Praestat igitur ad Homeri imitationem traditumque precandi morem talia composita putare. Versuum 983-8 quis fuerit auctor in medio relinquendum est: sed 987, non ut Hartel ex Hom. Φ 517 αὖ ῥά τ' ἀνακτα coniecit (est enim ῥά particula his reliquiis prorsus aliena), sed leniore medela αὖ τὸν ἀνακτα scribendum est.²

Quod ad verbum εἶκον attinet, consentit cum Rennero Hartel hiatum 389 χειμοσύνῃ, εἶκον admittens ad similitudinem homericorum \mathbf{K} 122. 238. ξ 157. 262 (= ρ 431).³ Sed Tyrtaei locus 10, 8 χειμοσύνῃ, τ' εἶκον satis docet, ni fallor, etiam in Sylloge particulam τ' inserendam; qua illata sententiae quoque universae perspicuitati et concinnitati fortasse consulamus:⁴ iungentur enim οὐκ ἐθέλων et εἶκον, ut apud Tyrtaeum χειμοσύνῃ, et σινυρεῖν πενίῃ.

Mirum est quod in voce οἶνος et Renner et Hartel 413 hiatum adnotant recte se habere propter homericam imitationem; fugit autem utrumque optimos codices μετ' οἶνος (A) et μεγ' οἶνος praebere. Unde optime Hermannum οὐδ' ἐμεγ' οἶνος coniecisse patet.

De hiatu denique ante vocem ἰοστέφανος infra dicetur.

B) Si ad dialectum pergimus, iubet Renner ubique terminationes ad Ionicam formam, α praesertim in ι, mutato, emendari; Sitzler contra sicubi α pro ι, scriptum invenit, illico subditicium locum censet. Atqui ad hanc normam de 323. 582. 642. 644. 682. 888 iudicari non posse ipse fatetur.

¹ Hertzberg (in Prutz, Litt. histor. Taschenbuch) Simonidi versus hos tribuit; quibus argumentis usus sit, nescio; nam eius commentationem inspicere mihi non licuit. Rectius de hoc loco sensit I. Beloch, de quo supra dixi.

² 'Traditum articulum ferendum puto in eiusmodi locis, invitis libris inculcare non ausim. Num αὖ τοι ἀνακτα?' H. V.

³ N 225 in hac re afferri non debuit.

⁴ Versus 888-92 fragmenta sunt mutila et inter se parum cohaerentia. Non enim propter tautologiam eiiciendi sunt 891-2, sed potius inde a 888 alterum fragmentum incohandum. Nam verbi τολμῇ subiectum desideratur, neque ex praegressis versibus ullum subaudire possumus. Somniant quicumque versus 883-90 cum versibus 373-80, eiectis 381-2, coniunctos volunt.

Scilicet propter $\alpha\upsilon$ quod 93 praebent codices AO de tota gnoma dubitare praestabit, quam, Welckeri coniectura accepta, $\tilde{\eta}\upsilon$ rescribere; itemque inique de 607-10 iudicabimus, ne, litterula una mutata, $\mu\iota\chi\epsilon\tilde{\eta}$ pro $\mu\iota\chi\epsilon\alpha$ scribamus! Nam 255 sq. Theognidis non esse diserto admodum testimonio compertum habemus: at versus antiquos vel ipso Theognide antiquiores dixerim; neque hac in re Sitzlero afferendi erant, cum praesertim tam varie apud veteres traditi sint. Idem fere iudicium faciendum est de ceteris quae ad dialectum spectant, nullum ex varia flexionis forma sumi posse argumentum, nisi alia et graviora accedant. De omnibus accurate disputandi non est hic locus. Id tantum in praesentia oportet admonere, Sitzlerum de certissimis locis dubitasse propter eas quas firmare conatur leges immutabiles. Scribarum mutationes interdum ille quidem agnovit: saepius contra religiosissimos eos nescio quo pacto sibi finxit. At puta librarios numquam syllabam, numquam litteram mutasse; poetam ipsum formas quasdam fere similes variasse credere nefas est? Concedit Sitzler ampliorē Soloni libertatem in his rebus: Megarensi $\gamma\acute{\iota}\nu\epsilon\upsilon$ et $\gamma\acute{\iota}\nu\omicron\upsilon$, $\alpha\omicron\iota$ et $\tau\omicron\iota$, $\acute{\epsilon}\mu\epsilon\tilde{\upsilon}$ et $\acute{\epsilon}\mu\omicron\tilde{\upsilon}$ adhibere non licuit? Quid, quod locis nonnullis, e. g. 1073, quamvis cetera Sitzlero suspecta sint, formae tamen ibi exstant eius quidem iudicio praestantiores? Tum vero ille nescio quem fingit poetam veterum imitatore!

C) Iam ad prosodicam rem si accedimus, parum inde quoque utilitatis accipiemus, nisi adsint aliunde lumina. Exempli gratia vocem $\kappa\alpha\lambda\acute{o}\varsigma$ examinemus; quae cum apud epicos poetas, itemque iambographos et elegiacos antiquiores, longam constanter syllabam $\kappa\alpha$ praebeat, in Sylloge tamen locis quinque brevem syllabam priorem exhibet. Itaque omnes eiciendos putat illos locos Sitzler, tamquam recentioris aetatis in

* Diligentius de his disputavit O. Cruëger, *De locorum Theognideorum apud veteres scriptores exstantium ad textum poetae emendandum pretio*, Regimontii 1882, p. 20 sq. Cfr. Th. Preger, *Inscriptiones graecae metricae*, Lipsiae 1891, p. 165.

* Huc faciunt quae de inscriptionum dialecto nuper scripsit Th. Preger, l. l. p. XVII sq.

fronte indicium gerentes.¹ At non eodem de omnibus iure iudicandum est. Nam 960 et 994 in locis leguntur iis quos Theognidis recte quidem esse negaveris: epigrammata ea sunt amatorii generis, quæ in Syllogem ab eodem homine inferri potuere, qui partem alteram concinnavit.² Versus autem 282 in loco est perobscurus, de quo sententia ferri nequit antequam corruptela removeatur. Qui supersunt loci duo facili negotio emendantur. Nam 696 ita est legendus:

τέτλαθι · ιῶν καλῶν οὔτι σὺ μόνος ἐρᾷς,

deleta particula δὲ quam librarii perperam ante καλῶν intulerant.³ Asyndeton autem offensioni esse in tali loco non posse, vel Bacchylidis versu fr. 25 probari puto:

ἢ καλὸς Θεόκριτος · οὐ μόνος ἀνθρώπων ἐρᾷς.

Item 652 καὶ καλ' ἐπιστάμενον, particula tantum immutata scripserim καλὰ τ' ἐπιστάμενον. Simile est quod in voce ἴσος accidit, quæ sexies in Sylloge longum ι praebet. Cum autem 678 δασμὸς δ' οὐκέτ' ἴσος inveniamus, non idcirco totam gnomam, ut Sitzlerus⁴ placet, Theognidi abiudicabimus, sed potius οὐκ ἴσος vel, Thierschii coniecturam secuti, οὐκ ἴσως

¹ Zum Elegiker Theognis, p. 8. Quod Sitzler iam Solonem καλὸς ita ait adhibuisse, in eo fallitur. Nam καλὰ fr. 13, 21 Gessueri coniectura est pro tradita scriptura κακὰ. Neque deest potior emendatio. Cfr. Bergk ad h. l.

² Epigramma 959-62 Callimacheo (30 Schneider; Anthol. Pal. XI, 43) simillimum est. Fortasse 960 pro καὶ καλὸν scribendum καὶ γλαῦρον, quod aptius de aqua dicitur. Alterum epigramma 993-6 nimia obscuritate laborat, neque adhuc satis explicari potuit, versus autem 994 in cod. O ad hunc modum scriptus exstat:

ἀθλον δ' ἐν μέσῳ παῖς κακὸν ἄνθρωπος ἔχων

(cfr. Studemundi accuratissimum apographum in Indice Lectionum Univers. Vratislaviensis mcccclxxxix); neque audacter egeris, si et καλὸν et ἄνθρωπος corrupta dixeris.

³ Contra adnotat Bergkianus: ' δὲ Mey perperam expunxit. ' Rursus idem vir doctissimus scribit 1011 ἀνθρώποισι · καλὸν (κακὸν libri); at Mimnermo, ut vidimus, tribuit vv. 1007-12.

⁴ l. l. p. 10. In editionis autem prolegomenis, p. 36, Theognidis esse non posse versus illos contenderat, quia non Cyni sed Simo- nidis nomine insigniti sint.

rescribendum esse dicimus. Novicium enim hoc poematione equidem iudicare non audeam!

Iam in eo res est, ut singillatim de singulis locis indicetur, neque ad unam normam per vim redigenda omnia dicantur. Id in primis cavendum est, ne, dum tradita verba emendare conemur, aliquam vocum earum inseramus, quas rariores esse compertum sit, etsi tales ex omnibus quibus insunt locis eicere non possimus. Minime igitur ea coniectura placebit quae contractas voces pro solutis contra codicum auctoritatem intulerit; ac si quis data occasione verborum καλός vel ἴσος priorem syllabam corripuerit vel spondaicum effecerit versum, nihil omnino dixisse videbitur.

Sed ad singula quaedam, versuum ordinem secuti, accedamus.

4. V. 63

ἀλλὰ δόκει μὲν πᾶσιν ἀπὸ γλώσσης φίλος εἶναι.

Multa de hoc versu disputat Sitzler, verborum hunc ambitum ἀπὸ γλώσσης φίλος εἶναι poetae recentioris esse contendens. Et fortasse aliquid is dicere videretur, si verba ἀπὸ γλώσσης a verbis φίλος εἶναι reapse penderent. Nunc autem iungenda illa mihi videntur propius cum verbo δόκει; aliter enim δόκει ἀπὸ γλώσσης φίλος εἶναι haud minus absurdum esset quam dicere: 'fac ut omnes intelligant te verbis tantum (id est falsum) amicum esse.' Ceterum hoc sensu γλώσση φίλος dixisset, ut legitur 979.

5. V. 71 sq. in cod. A legitur

ἀλλὰ μετ' ἐσθλὸν ἴων βούλεν καὶ πολλὰ μογήσας
καὶ μακρὴν ποσσίν, Κῆρν', ὁδὸν ἐκτελέσας.

Cum autem postrema utriusque versus littera manu recentiore videatur exarata, et in Cod. O (K) μογήσαι et ἐκτελέσαι

¹ Cfr. Hartel, Wiener Studien I, 24 sq. Edixit Sitzler, in editionis suae prolegom. p. 53: 'spondeus omnino non legitur pede quinto.' At legitur 613. 693. 271. 715. 875. 905, quorum Sitzleri iudicio unus 613 genuinus est! Ipse autem 345 οὐ φαίνεται ἡμῖν in hexametri exitu confidenter emendat αὐ φαίνεται ἡμῖν! Id genus alia nonnulla infra suis locis adnotabuntur.

² Zum Elegiker Theognis, p. 16 sq.

scriptum sit, his vocibus receptis editores nonnulli¹ locum in integrum restituisse sibi videbantur. Sed et codicis O scriptura hoc loco maxime corrupta est, cum praesertim in v. 71 numeri quoque pessum ierint,² et verbum consulendi universa loci huius sententia requirit, siquidem recte praegressum distichon intellego *Μή ποτε, Κύρνε, κακῷ πίσυρος βούλευε σὺν ἀνδρί*,³ *ἔστ' ἂν σπουδαῖον πρῆγμα' ἐθέλης τελέσαι*. Qua re, ni fallor, permotus in editione sua quarta Bergk, deteriorum codicum lectionem secutus, *βουλευέτο* πολλὰ *μογήσας* et *ἐκτελέσας* scripsit. Est autem illud *βουλευέτο*, ut patet, librariorum commentum, qui codicum A et O scriptura contenti esse non poterant. Nobis autem ab his potissimum lectionibus proficiscendum est, si volumus quid in horum archetypo fuerit investigare. Invenienda est igitur vox quae describentium alteri *βούλεν καὶ* videri potuerit, ab altero autem voce *βούλευε* interpretandi magis quam describendi gratia reddita sit. Videtur enim hic posterior, ut erat minus diligens et religione minus adstringebatur, ad sensum potius quam ad litteram verbum illud expressisse. Imperativus certe verbi modus erat, vox autem media: neque illa tamen praesentis temporis, nam ex *βουλεύου* vel *βουλεύεο* numquam in cod. A *βούλεν καὶ* ortum esset. Sed iam ex his litterarum vestigiis per se recta forma prodit *βούλευσαι*, quae in Sylloge ipsa 1052 occurrit. Scribendum igitur *βούλευσαι* πολλὰ *μογήσας καὶ—ἐκτελέσας*. Fortasse etiam v. 633 *βούλευσαι* scribendum, ut contracta vox *βουλεύου* inde quoque eiciatur.

¹ Bergk olim, Sitzler, Ziegler al.

² ἄλλαι μετ' ἐσθλῶν ἰῶν *βούλευε* πολλὰ *μογήσαι*, ut est in Studemundi apographo.

³ Ne huius quidem versus integram formam libri servavere; nam, ut vidit Herwerden (Mnem. N. S. XII, 294), si dativum *ἀνδρί* a voce *πίσυρος* pendere statuimus, praepositioni locus nullus est; sin contra praepositionem admittimus, parum intellegitur quid sit per se *πίσυρος*, nisi forte sententiam ita velis explere: *κακῷ πίσυρος ἀνδρί. βούλευε σὺν αὐτῷ*. Sed eā, quam vir doctus excogitavit, medela *βουλευέμεν ἀνδρί* sanari locus non videtur. Neque cum Mezo scripserim *βουλέεο ἀνδρί* vel propter hiatum; ceterum vox media hic quoque requiri videtur. Corruptum est fortasse *ἀνδρί*, et fieri potest ut *βούλευσαι ἐνταῖθα* poeta scripserit.

6. V. 129

*Μήτ' ἀρετὴν εἶχον, Πολυπαίδι, ἔξοχος εἶναι
μήτ' ἀγερός· μῶνον δ' ἀνδρὶ γένοιτο τύχη.*

' Impium sane votum! ' exclamat Herwerden¹ et sententiam invertit: *Μήτε τύχην—γένουτ' ἀρετή.* Sed primum haud scio an ita dici non possit *τύχην ἔξοχος*, ut *ἀρετὴν ἔξοχος* dicitur; cum enim fortuna cuique extrinsecus potissimum adsit, vix aliquem ' fortuna excellentem ' dicimus. Dein, cum inter se *μήτ' ἀρετὴν* et *μήτ' ἀγερός* opponantur, quemadmodum etiam 30 *μηδ' ἀρετὰς—μηδ' ἀγερός* legitur, minus aptam immo etiam absurdius esset *μήτε τύχην—μήτε ἀγερός*, cum praesertim *ἀγερός* haud minima pars fortunae sit. Denique impietatem illam quam traditis verbis inesse putat Herwerden, omnino nullam esse vix est quod moneam. Non est enim hoc loco *ἀρετή* virtus illa moralis de qua philosophi in universum disputant, sed praestantia et facultas aliqua quae vel in corporis viribus vel in mentis acie animoque potest residere, ut pugilatus equitandique laus, ut calliditas, eloquentia, doctrina, artes et id genus alia. Eodem sensu vox *ἀρετή* usurpatur etiam 30.² 654. 699. 790.³ 867 (laus bellica). 904. 971.⁴ Ceterum huius distichi

¹ Mnemos. N. S. XII, 294 sq.

² Quomodo enim virtutes morales aliquis *αἰσχροῦται ἐπ' ἔργμασιν* εἶλαιν possit? Cfr. Fr. Guilelmi Schmidt, Studien z. den griech. Dramat. II, 132.

³ Ubi *ἀρετὴ σοφίη τε* poetica laus est et musica. Quod miror ab Hartelio intellectum non esse, qui (l. l. p. 16) *τῶνδ' ἀγαθῶν* velit in v. 792: ' nam ' inquit ' sapientiam virtutemque colentem se psallere saltare canere et cum his lautioris vitae bonis generosi viri sensum coniunctum habere cupit. ' De horum versuum sententia minus recte indicasse videtur etiam F. Eisenmann (*Ueber Begriff u. Bedeutung der Griechischen Sophia von den ältesten Zeiten an bis auf Sokrates*, München 1859, p. 12), qui de sapientia et virtute intellexit. Ceterum quam multa uno *σοφίας* nomine Graeci complecti soliti sint, Philostrati de arte gymnastica libellus (c. 1) ostendit, ubi *πάντα* tantum excluduntur, quibus *τέχνη* quidem conceditur, *σοφία* negatur.

⁴ Morali sensu contra exstat 147. 150. 317 (Solonis). 465. 933 (Tyrtaei). 1008 (Tyrtaei). 1062 (ubi *κακότης* opponitur). 1178. Dubitari potest de 336. 624. 1074.

sententia parum differt ab illa quae 653 sq. continetur:
*Εὐδαίμων εἶην καὶ θεοῖς φίλος ἀθανάτοισι, Κέρν', ἀρετῆς δ' ἄλλης
 οὐδενὴς ἔραμαι.*¹

7. V. 141 sq.

*ἄνθρωποι δὲ μάντια νομίζομεν, εἰδότες οὐδέν ·
 θεοὶ δὲ κατὰ σθένος πάντα τελοῦσι νόον.*

De his versibus post alios disserens Fr. G. Schmidt² falsum esse contendit verbum *νομίζειν*, utpote quod probandi sensum non nisi apposito infinitivo habere possit. Coniicit ipse *λογίζομαι*³, huiusque verbi duo affert exempla: Sophoclis alterum Trach. 944, alterum ex Anthologia Palatina VII, 327, 1; ex quibus patet sane *λογίζεσθαι τι* vel *λογίζεσθαι* cum infinitivo dici posse,⁴ *λογίζεσθαι μάντια* minime probatur. At *νομίζειν* indicandi vel aestimandi sensu offensionem esse non potest, etiam si non sequatur infinitivus. Nam et in Sylloge 279 *κακῶς τὰ δίκαια νομίζειν* exstat, h. e. 'perperam de iustitia sentire', et Xenophanes 2, 13 *εἰπὶ μάλα τοῦτο νομίζεται* scripsit, h. e. 'temere id aestimatur.' Quibus conlatis, nullam hic esse emendandi necessitatem contendo.

8. V. 156

μηδ' ἀχρημοσύνην οὐλομένην πρόθερε.

Ad codicum fidem ita scribunt editores tantum non omnes, quamvis iam Camerarius monuerit scribendum potius *μηδὲ χρημοσύνην*, et hanc lectionem Bekkerus praeoptaverit. Et sane vox *χρημοσύνη*, hoc sensu exstat etiam 389. 394. 560. 670. Tyrt. 10, 8.; *ἀχρημοσύνη* contra in tota Sylloge

¹ Cfr. etiam Flach, Griechische Lyrik, I, 406.

² Veti similia, Neu-Strelitz 1886, p. 2. Eundem locum tractavit etiam R. Peppmueller, *Exercitationes criticae* (Programm des Gymnasiums zu Seehausen i. Altm. 1887), p. 3, qui Bergkii coniectura *μάντια μοχθίζομεν* laudata, Stadtmuelleri autem *μ. τοπίζομεν* improbat, coniicit ipse *μάντια ἀλεγίζομεν*, conlato tantum 310 *πάντα ἀλέγων λήθειν* ὡς ἀπρόντα δοκεῖ. At meminisse debuit Bergkii tantum coniectura ita scriptum esse 310; neque idem esse *πάντα* ἀλέγειν et *μάντια* ἀλεγίζειν.

³ Addi potest Herod. I, 38 *τόν γάρ δὴ ἕτερον (παῖδα) διαφθαρμένον οὐκ εἶναι μοι λογίζομαι*.

ἅπαξ λεγόμενον est, neque satis probari potest. At vero codicum scriptura quo modo extiterit quaerendum est, si quidem in archetypo scriptum fuit *χρημοσύνην*, quam vocem admodum usitatam nemo sane in vocem rarissimam *ἀχρημοσύνην* mutavisset. Hoc autem, ni fallor, ex male intellecta scriptura ortum est. Fuerat enim fortasse in archetypo *μηδ' αὖ χρημοσύνην*, idque a librariis *μηδ' ἀχρημοσύνην* legi potuit.

9. V. 197 sq.

*Χρήμα δ' διαν δισόθεν καὶ σὺν δίκῃ, ἀνδρὶ γίνηται
καὶ καθαρῶς, αἰεὶ παρμόνιμον τελέθει.*

Ita scribendum puto; nam de divitiis agitur, eoque sensu *χρήματα* in Sylloge legitur ubique, nusquam *χρήμα*:¹ neque singularem numerum debuit 276 revocare Sitzlerus *χρήμα τε καὶ θεῖς* scribens pro tradita scriptura *χρήματα δ' ἐγκαταθήῃς*.² Quod in cod. A legitur 197 *χρήμα δ' ὁ μὲν* id imperito diorthotae tribuendum videtur, qui cum in pentametro *παρμόνιμον* legeret, in hexametro quoque singularem numerum reponendum censuit. Valde autem in hoc ille fallabatur, si quidem recte se habet Tyrt. 10, 26 *αἰσχυρὰ τὰ γ' ὀφθαλμοῖς καὶ νευροσπινὸν ἰδεῖν*,³ et in ipsa Sylloge 1157 *πλοῦτος καὶ σοφίῃ; θνητοῖς ἀμειψώτατον αἰεὶ*, 1183 *νοῦς ἀγαθὸν καὶ γλῶσσα*, praeterea 571 *δόξα μὲν ἀνθρώποισι κακὸν μέγα, πείρα δ' ἀρίστον*, 1172 *γνώμην—ἀρίστον* etc.⁴

10. V. 207 sq.

*ἄλλον δ' οὐ κατέμαρψε δίκῃ, θάνατος γὰρ ἀναιδής
πρόσθεν ἐπὶ βλεφάροις ἔξειτο κῆρα γέρων.*

Locum mea sententia sanissimum equidem numquam atti-

¹ Intelligit quidem hoc loco Sitzler ' Quaecumque res ' (scribit enim *χρήμ' ὅτε μὲν*). Sed de divitiis hic agi ostendunt ea quae sequuntur et Solonis locus simillimus 13, 9-32.

² Verbum procul dubio corruptum. Quod mihi quidem sententia postulare videtur non est ' divitias seposueris ', sed potius ' divitias amiseris. ' Nihil tamen proponere audeo.

³ *νευροσπινὰ* recte coniecisse Franckius Rennero videtur; mihi secus vel propter hiatum.

⁴ Cfr. Hom. B 204 *οὐκ ἀγαθὸν πολυκαιρανίη*. Σ 128 *καὶ δὴ ταῦτά γε τέκνον, ἐκῆτυμον*.

gissem nisi Schmidtio ' adiectivum ἀναιδής ' admirabile ' visum esset. ' Etenim ' inquit ' quamquam mors ipsa recte appellatur importuna, hoc tamen loco non debet importunitas mortis accusari, quae prohibeat hominem perditum debitas maleficiorum poenas dum vivat solvere. Itaque vide ne scripserit poeta ἀναιδεί i. e. homini audaci et impudenti. ' At liberi luunt insontes poenas quas morte occupatus pendere non potuit iniquus pater. Nonne igitur impudens et importuna mors dici potest, quae aliorum in alios culpas et poenas transferat? Sed ne his quidem opus est: ' mortem abhorrent homines et contumeliosis verbis alloquuntur, etiam si tamquam finem omnium malorum eam invocant, ut Aesopi notissima fabula de sene ligna ferente ostendit. Mortem Theognis 179-82 multo facilius quam pauperiem laturum se esse praedicat, et tamen 811 *χεῖμα' ἔπαθον θανάτου μὲν ἀεικέος οὔτι κάκιον* scripsit. Quid? Apud Homerum *Γ* 173 Helena mortem intelligit dedecori longe praestare, neque tamen facere potest quin eam *improbam* appellet; exclamat enim *ὥς ὄφελεν θάνατός μοι ἄδειν κακός κ. τ. λ.* Ubi *κακῇ*, metro non repugnante, reponat si quis est cui Schmidtii coniectura apud Theognidem opportuna videatur!

11. V. 249

*οὐχ ἔππων νότοισιν ἐγήμενος ἄλλὰ σε πέμψει
ἀγλαὰ Μουσάων δῶρα ἰοσιτεγάνων.*

Hiatum ante vocem *ἰοσιτεγάνων* ne ab Homero quidem admissum vix ferendum hoc loco vidit Hartel; nihil tamen ad emendanda poetae verba excogitavit. Alterum accedit, quod hic tantum forma *Μουσάων* exstat, cum in Silloge bis (769. 1057) *Μουσῶν* legatur, vel, ut Rennero videtur, *Μουσέων* cum synizesi legendum sit. Conieceram olim *ἄρμαι* vel etiam *δούραι* pro *δῶρα* scribendum, ut de Musarum

¹ Veri similia, p. 3.

² ' Quid si etiam antiquior hic poeta (Solonem esse autumat Bergk) homericum *λάας ἀναιδής* ita intellexit ut et Alexandrini grammatici (Schol. *A* 521) per *ἀναιδὲς* et *ἀκλήρως* interpretantur? ' H. V.

vel curru vel navigio sermo esset, quemadmodum in poematis initio Parmenides vehi se curru Musarum finxit. Qua in re animadvertendum videbam Parmenidem quoque v. 2 eodem verbo *πέμπειν* usum esse, quo Theognis 240 utitur. Obversabatur praeterea Pindari locus insignis Isth. II, 1 sqq., ubi *ἐς δῖον Μοισᾶν* ascendisse dicuntur poetae veteres qui amores suos celebrabant neque pecuniae inserviebant. Sed contra videbam 1058 *κεχαρισμένα δῶρα* Musarum et apud Solonem 13, 51 *Ὀλυμπιάδων Μουσέων πάρα δῶρα διδασχθεῖς*, praeterea *Μουσέων τε καὶ ἀγλαὰ δῶρ' Ἀγροδίτης* apud Anacreontem, fr. 94, 3; quo fiebat ut de mea coniectura mihimet dubitandum esset. Denique cum animadvertissem in libro elegiarum altero tribus locis 1304. 1332. 1383 pentametri exitum verba *δῶρον ἰοσιτέγων* efficere, suspicio incessit, etiam 250 singulari olim numero *δῶρον* non *δῶρα* scriptum fuisse. Ita enim is qui partem alteram concinnavit ubique librum priorem imitari studet, ut, si *δῶρα ἰοσιτέγων* scriptum invenisset, eandem sibi licentiam procul dubio sumpsisset; cum praesertim dona Veneris laudentur saepius, ut 1204 sq. et Hom. Γ 64. Hymn. X, 1 sq. At, si *δῶρον* reponimus, *ἀγλαὰ* falsum apparet; id autem scriptum videtur propter insequentem vocem *Μουσᾶων*, quae *ἀγλαόν* excludebat. Erat igitur olim hoc loco vox a vocali incipiens, cuius explicandae gratia nomen *Μουσᾶων* in textum illatum est; eaque potuit esse *ἀθανάτων*, ut extat 18 *ἰοθι' ἔπος ἀθανάτων* ¹ ἤλθε διὰ στομάτων i. e. per ora Musarum et Gratiarum. Qua re fieri potest ut 250 ad hunc modum emendandum sit:

ἀγλαὸν Ἀθανάτων δῶρον ἰοσιτέγων.

Fateor equidem in huiusmodi verbis mirum aliquid inesse, nam et *Ἀθάνατοι ἰοσιτέγων* pro Musis et *δῶρον* singulari numero mirum utrumque. Sed alterum iam ab Archilocho usurpatum est, qui se praedicat fr. 1, 2 *Μουσέων ἐρατὸν*

¹ Ubi, ni fallor, non ut Bergkio videtur *ἀθάνατα στόματα*, sed *ἀθανάτων στόματα* intelligendum est. Adiectivam enim *ἀθάνατος* cum abstractis verbis e. g. *κλέος*, *ὀργή* sim. iungitur, non cum concretis ut esset *στόμα*. In sylloge sexdecies *ἀθάνατοι* substantivi locum tenet; ceterum non nisi cum *θεοί* coniunctum apparet.

δῶρον ἐπιστάμενον, et in Hymn. in Cer. 102 extat δῶρον φιλοστεγάνον Ἀγροδῆης. Praeterea et Hesiodus Theog. 103 δῶρα θεῶν dixit pro δῶρα Μουσῶν, et θεά non Μοῦσα ab Homero Δ, 1 invocatur. Ceterum patet hilariores imitationes, ut in libro altero¹ inveniuntur, versibus iis maxime delectari, qui a communi consuetudine magis recedant; itaque ter legitur ibi, ut dixi, *Κυπριγενυῶς δῶρον ἰοστεγάνον*.
12. V. 305

Τοὶ κακοὶ οὐ πάντες κακοὶ ἐκ γαστρὸς γυγῶνασι,

ut legitur in cod. A, rectissime se habet, nec video cur ex deterioribus codicibus οὐ πάντως editores scribere maluerint. Sunt enim qui natura improbi existant, sunt autem qui malorum hominum societate tales fiant. Quod si familiaritate tantum corrumpere omnes, quaerendum esset quo pacto primum improbi homines existere potuissent.² Ceterum vox πάντως in Sylloge semel occurrit 1104, ibique longe alio sensu: valet enim ' profecto ' ' procul dubio ' vel ' quovis pacto ' sim., ut etiam apud Solonem 4, 16. 29. 13, 8. 28. 31. Cfr. Herod. I, 31 *ἔδεε πάντως τὴν μητέρα αἰῶν ζεύγεϊ κομισθῆναι ἐς τὸ ἱερὸν*. Quibus in locis nusquam negandi particula praecedit.

13. V. 380

ἀνθρώπων ἀδίκους ἔργμασι πειδομένων

Schmidtio³ corruptus videtur, quia ' homines ', ut ait, ' recte quidem dicuntur maleficiis delectari, *τέρπεσθαι* vel *ἡδεσθαι*, at *πείθεσθαι* ἔργμασι num bene se habeat, maxime dubium est; aliud est enim maleficiis *ἐπείθεσθαι*, vel se dare, indulgere, aliud *πείθεσθαι*. ' Quam docti viri sententiam parum probabilem existimo, cum pateat factis quam verbis

¹ De imitatione Theognidea in altero elegiarum libro cf. Corssen, *Quaestiones Theognideae*, Lipsiae 1897.

² Quamquam sane huiusmodi est sententia, quam ex Anthologia latina Welckerus et Buchholzius ad hunc locum afferunt: I, 113 ' Qui mali sunt non fuere matris ab alvo mali, sed malos faciunt malorum falsa contubernia. '

³ Veri Similia, p. 3.

melius ac celerius homines ad agendum semper impelli solere. Ceterum et 194 extat optime *χρήμασι πειθόμενος*, et si quae tamen adhibenda erat huic loco medela, optimam suppeditabat v. 1152 (= 1262) *ῥήμασι πειθόμενων*.¹

14. V. 423

πολλάκι γὰρ τὸ κακὸν κατακείμενον ἔνδον ἀμεινον,
ἑσθλὸν δ' ἐξελθὼν λώιον ἢ τὸ κακόν.

De his versibus Herwerdono primum respondendum est, qui non *πολλάκι* sed *αἰεὶ* scribendum putat: perperam ille quidem, nam neque necessaria emendatio est ad sensum, et si talia ubique sectaremur, poetam ipsum non librariorum videremur castigare. Quid quod de totius distichi sententia haud satis constat? Obscurior enim de pentametro quaestio est. Versum aperte corruptum saepius viri docti temptaverunt, quorum novissimus Hartel huiusmodi emendationem proposuit:²

ἑσθ' ὅτε μὲν ἑλθὼν λώιον ἦν τὸ κακόν.

De qua coniectura Crnegero³ assentire non possum, qui praestantissimam eam dicere non dubitavit, quamvis reiiciendam esse videret propterea quod copulatio cum praecedenti versu deesset. At mendum novum sua coniectura imprudens attulit Hartelius, vocem *καλόν*, de qua supra disserui: nec praeterea corruptionis causam satis probabilem ostendere potuit. Mihi autem persuasum est, quod olim Bergk vidit, verba *ἢ τὸ κακόν* supplementum esse correctoris imperiti qui comparativum explicare cupiens totam sententiam parum intellectam misere pervertit. Hoc autem

¹ Conferri potest 308 *ἐλπίεσσι κείνοισι πάντα λέγειν ἔτυμα*. Schmidtii emendationum altera est *ἀδίκῳ λήματι πειθόμενων* ex Simon. fr. 140 (*εὐτόλμῳ ψυχῆς λήματι* omnes intelligunt, sed *ἀδίκον λήμα* quid sit non video), altera, quam sibi vir doctus magis placere ait, *ἀδικοῖς ῥήμασιν ἠδομένων* (verbum autem *ἠδίσθαι* nusquam in Sylloge invenitur).

² Mnemos. N. S. XII, 294 sq.

³ l. l. p. 17. Mirum est quod *ἑσθλὸν* rectum esse non posse contendit, ac dicendum fuisse *ταύσθλόν*.

⁴ l. l. p. 31.

invitus a viro doctissimo dissentio, quod olim ille ἀπὸ σιόματος censebat supplendum, dein, coniecturis omissis, huiusmodi sententiam desiderari putabat: ' bonum quod divulgatum plus nocuit quam malum. ' Neutrum vero mihi probabile videtur: duabus enim de causis commendatur silentium, et quod malum inclusum pectori minus nocet, et quod bonum cum divulgatur minime fit melius quam antea. Fuerat igitur olim fortasse:

ἐσθλὸν δ' ἐξεστλὸν λώιον οὔποι' ἔγν.

Cum autem ad vocem λώιον verba ἢ τὸ κακὸν adscripta essent, interpretamentum genuina verba expulit.

15. V. 459 δεσμά in πείσμα mutandum puto, conlatis Theophili apud Athenaeum versibus, quos editioni suae subiunxit Bergk. Tanta enim necessitudo inter comici locum et Syllogae poemation interest, ut alterum alteri exemplo fuisse veri simillimum sit.¹ Huc accedit quod in Sylloge δεσμά nusquam occurrit, et in simillima imagine πείσμα legitur etiam 1361

Ναὺς πέρι, προσέκνησας ἐμῆς γιλότιτος ἀμαρτῶν,
ὦ παῖ, καὶ σὺ προῦ πείσμαιος ἀντελάβρον.

Quam facile autem in libris δεσμά non solum propter vocabuli affinitatem, sed etiam per dittographiam syllabae δε, existere potuerit, neminem esse puto quin videat.

16. V. 641

οὐ τοί κ' εἰδείης οὐτ' εἴνουν οὔτε τὸν ἐχθρόν, κτέ.

Quod ex librorum varietate coniecit Bergk εἰδήσεις olim scriptum fuisse, satis probabile videtur; neque εἴνουν ab eodem docto viro et Wordswortho commendatum spreverim. Latet autem in hoc versu vitium aliud, quod frustra tollere

¹ Epigrammatista, ni fallor, comicum imitatus est: itaque verbum paene verbo reddidit, nisi quod metro iubente ἐκ νυκτῶν pro locutione communi ἐκ νυκτός 460 coactus est scribere; item πολλάκις praeter necessitatem addidit, imo ad sensum parum apte. Praeterea ἐνι πηδάλῳ et λιμέν' ἔχονσ' ἐξενυφῆθη (i. ἐξηνυφῆθη) longe aptiora sunt apud comicum, quam in epigrammate πηδάλῳ et ἔχει λιμένα.

conatus est Emperius, cum οὔτε τοι ἐχθρόν scribendum proponeret. Nam corruptum esse τὸν, confidenter affirmari potest; emendationis autem viam ostendit 463 sq. οὔτε τι δειλὸν (καλὸν Bergk) οὔτ' ἀγαθόν. Scripserim igitur οὔτε τιτ' ἐχθρόν, ac sententiae quoque me consuluisse crediderim. Exempla vide ap. Wecklinum ad Aesch. Prom. 21.

17. V. 838

δίψα τε λυσιμελής καὶ μέθυσις χαλεπή

corruptum putat Herwerden atque hunc in modum emendandum proponit: δίψα τε παγχάλεπος λυσιμελής τε μέθῃ, ea causa, ut puto, adductus, quod λυσιμελής de vino apud poetas saepius usurpatur. Verum enimvero δίψα λυσιμελής eodem pacto dici potest, quo apud Archilochum fr. 85 legitur ἀλλὰ μ' ὁ λυσιμελής, ὃ 'ταῖρε, δάμνεται πόθους, si quidem ibi optime ita scripsit Bergk pro codicum lectione λυσιτελής; et amor saepe vocatur a poetis λυσιμελής, ut Hes. Theog. 121; Sapph. fr. 40, 1. Rectissime autem dicitur μέθυσις χαλεπή, ubi modus in bibendo laudatur, et optimum iudicatur οὔτε τι μὴ πίνειν οὔτε λίην μεθύειν.

18. V. 902

Οὐδέεις δ' ἀνθρώπων αὐτὸς ἅπαντα σογός.

Ex cod. O versum ita scribunt plerumque; sed ex codicis A corrupta scriptura αἰστὸς, unde iam ἐστ' ὅς coniecerat Meineke, nuper emendationes novas deprompsere Jordan et Schmidt, quorum ille: εἰς τόσα πάντα, hic: autem ἐστ' ἐς ἅπαντα vel εἰς πρὸς ἅπαντα proposuit. Quarum emendationum nullam codicis O lectioni praetulerim. Ad sensum autem conferri debet v. 959 ἐστε μὲν αὐτὸς ἐπινον ἀπὸ κρήνης μελανύδρου, et quae ibi Welcker adnotavit: ' αὐτὸς solus, v. Buttmann, Gramm. Gr. § 114. Passow ad Tac. German. p. 60. Hom. α 53 ἔχει δέ τε κίονας αὐτός. ' Unum addam Xenoph. Anab. III, 2, 11, ubi αὐτοὶ Ἀθηναῖοι soli Athenienses sunt (eadem laus ap. Simonidem 81, 2 δῆμος Ἀθηναίων ἐξετέλεσσα μόνος, et Critiam 1, 14 ἢ τὸ καλὸν Μαραθῶν καταισθήσασα τρώπαιον).

1 Quaestiones Theognideae, Regimontii 1882, p. 6.

2 Veri similia, p. 4 sq.

19. V. 1171 sq.

*Γνώμην, Κύρνε, θεοὶ θνητοῖσι διδοῦσιν ἀριστον
ἀνθρώποις ᾧ γνώμῃ πείρατα παντὸς ἔχει.*

Ita Bergk olim emendaverat, quem Sitzler et Ziegler secuti sunt, nisi quod Sitzler solus ex codicibus ἀρίστην servare voluit.¹ Deinceps in editione quarta rursus mutavit interpunctionem Bergk et ita rescripsit:

*Γνώμην, Κύρνε, θεοὶ θνητοῖσι διδοῦσιν ἀριστον
ἀνθρώποις γνώμῃ πείρατα παντὸς ἔχει.*

Sed pro ἀνθρώποις, quod Bergkii tantum coniectura scribitur, codices deteriores ἀνθρώπων, optimi autem ἀνθρώπος praebent. Atqui patere puto emendandi studio in deterioribus codicibus ἀνθρώπων scriptum esse; nobis igitur codicum optimorum scriptura nitendum est. Ait autem Bergk in notis hanc ipsam scripturam revocare se non ausum esse, quamvis Eust. II. p. 1339, 7 nescio unde simile exemplum ἀνθρώπων ἡθὸς attulerit. Sed recondita eruere non opus est, cum traditam scripturam ἀνθρώπος servare sententiamque probabilem efficere liceat, si γνώμῃ tantum in γνώμῃ mutetur. Quamquam enim ex Solonis loco simillimo fr. 16 γνωμοσύνης—μέτρον δὲ δὴ πάντων πείρατα μόνρον ἔχει colligere aliquis possit hic quoque γνώμῃ subiectum esse debere, tamen in simili enuntiato 1178 personae nomen locum illum obtinet: Κύρνε, μεγίστης κεν πείρατ' ἔχῃς ἀρετῆς.² Pentametrum igitur, codicum auctoritate nisi, hunc in modum

¹ At Bekkeri emendatione uti praestat. Cfr. supra p. 13 (ad v. 198).

² Ita post Heckerum et Hartungium Sitzlerus et Zieglerus ediderunt, recte ut mihi quidem videtur. Quod coniecit Poppmueller (l. c. p. 8) μοῖραν ἔχῃς ἀρετῆς parum firmatur exemplis duobus quae ille attulit, v. 171 οὐδ' αἰδοῦς μοῖραν ἔχουσιν, et Theogn. 160 ἀρετῆς δ' ὀλίγοις ἀνδράσι μοῖρ' ἔπεται. Sunt enim sententiae negativae, in quibus recte dici potest 'particula' vel 'no particula quidem virtutis.' Sed magnae virtutis partem habere quid sit nondum intellego. Ceterum πείρατ' ἔχειν idem fere est ac μέτρον ἔχειν quod saepius legitur, et etiam in tabula Iliaca extat πάσης μέτρον ἔχῃς σοφίας, ubi μοῖραν absurdum esset. Denique conferendus etiam est Pigretis versus (Bergk. II 239) Μοῦσα, σὺ γὰρ πάσης πείρατ' ἔχεις σοφίης.

rescribere possumus: *ἀνθρώπος γνώμη πείρατα παντός ἔχει.*¹
20. V. 1163. sq.

*Ὁφθαλμοὶ καὶ γλῶσσα καὶ οὐατα καὶ νόος ἀνδρῶν
ἐν μέσση στηθεῶν ἐν συνετοῖς γύεται.*

Ita locus hic in codicibus Theognideis legitur; apud Stobaeum contra (III, 13) *ἀνδρός* pro *ἀνδρῶν* in hexametro, in pentametro autem *εὐξύνετος* pro verbis *ἐν συνετοῖς* comparet. Harum lectionum cur neutra satis placeat, diserte exposuit O. Cruëger;² qui tamen longius aequo processisse mihi videtur, cum haec scriberet: '... vix spero fore ut aliquando locus miserrime foedatus in integrum restituatur; ex maioris ambitus carmine cum detraheretur, tam male mulcatus videtur esse, ut veri ne vestigium quidem remanserit. Ex virorum doctorum numero corruptio quanta esset satis clare nemo videtur sensisse.' Putat autem, etiam si *εὐξύνετος* legatur, quod Hartung et Bergk e Stobaei loco proposuere, versibus tamen his omnem sensum deesse. Quod falsum esse contendo. Ait enim Cruëger linguam et mentem aliis in locis inter se opponi solere; sed coniungi rectius quam opponi dicere debuit. Ingenium coercere et linguae dulcedinem infundere iubet poeta eodem versu 365, et Apollinem orat 760 *δορῶσαι γλῶσσαν καὶ νόον ἡμέτερον*, neque minus inter se iunguntur 1185 *νοὸς ἀγαθὸν καὶ γλῶσσα.*³ Quia etiam sine mente linguam nihil posse, ut in his ita in Solonis versibus 42, 4 docetur: *γλῶσσα δὲ οἱ διχόμενος ἐκ μεγάλης φρενὸς γεγωνή.*⁴ Vim autem dativi

¹ Optime Buchholz in adnotatione ad hunc versum apposit: 'Durch Einsicht kann Alles beherrschen der Mensch.' Weber.

² l. l. p. 53 sq.

³ Ubi fortasse olim scriptum fuit *ἐσθλὸν γλῶσσα νόος τε*, si quidem praeter hunc loci sunt non amplius duo in quibus forma *νοὸς* occurrit (v. Kenner l. l. p. 217), eaque ex his reliquiis omnino exterminanda videtur. Parum apte igitur 461 Hartel *ἀπρήκτοις γε* (vel *ἀπρήκτοις αὐ γε*) *νοῦν ἔχει* coniecit, cum Hermannii (ad Orph. p. 765) *νόον σχέθε* coniectura probabilior adesset. Ad v. 350 Leutschii coniecturam habemus satis probabilem; v. 1098 graviore vulnere adhuc laborat.

⁴ Lobonis Argivi fraudolenti hominis auctoritate a Diogene versiculi Soloni tribuuntur. Sed etiam si Solonis esse non possint, ad propositum tamen meum recte adferuntur. Cfr. Bergk ad hunc locum.

εἰς τὴν τοῖς haud satis perspexit Crueger; non enim vertere debuit 'in medio pectore prudentibus posita', quod valde absurdum est, cum eandem animi sedem etiam in stoltis hominibus constituere opus sit. Sed lucem adfert 204 *χρὶ δίστι, ἀρετὴν τοῖς συνεῖσιν ἔχει*, ubi *τοῖς συνεῖσιν* nihil aliud valet quam 'prudentium virorum iudicio'. Quod si ad hunc modum hic quoque intellegas, minime *ἀνδρῶν* et *εἰς τὴν τοῖς* verba redundabunt, sed recte se habebit utrumque, sententiaque existet minime absurda, quam comparare possis cum Epicharmi versu

νοῦς ὁρᾷ καὶ νοῦς ἀκούει, τὰ λλά πῶς καὶ τοῦ λλά.

Nihil enim vel minimum differt utrum sensus omnes in mente esse, an sensus et mentem eodem loco, scilicet in pectore, contineri dicas.¹ Neque tamen cum dixi *εἰς τὴν τοῖς* bene sententiae universae convenire, id quoque dicere volui coniecturam eam certissimam nullique dubitationi obnoxiam esse. Quin, si *εἰς τὴν τοῖς* olim scriptum fuisset, neque fortasse codicis A librarius *ἐν συνετοῖς*, neque Stobaeus *εἰς τὴν τοῖς* tradidisset. Sed fuerat fortasse vera lectio *τοῖς συνετοῖς*, quae melius conferri potest cum iis quae supra attuli *τοῖς συνεῖσιν*. Dativum autem librarii male intellexerunt et particulam *ἐν* inseruerunt, quae deinceps, metro iubente, articulum eiecit. Stobaei denique lectio coniectura est eius qui *ἐν συνετοῖς* intelligere non poterat.

21. V. 1319 sq.

*ὦ παῖ, ἐπεὶ τοι δῶκε θεὰ χάριν ἡμερόεσσαν
κόπρις, σὸν δ' εἶδος πᾶσι νέουσι μέλει, κτέ.*

Mendum inesse verbis *πᾶσι νέουσι* contendit Schmidt¹ et multo praestare opinatur *πᾶσιν ὁρώσι*: ait enim 'nihil causae esse cur adolescentibus potissimum omnibus pueri venustatem cordi esse poeta dicat. At virum doctum miror

¹ Quod Empedocleae sententiae simillimum est v. 329: *ἄλφα γὰρ ἀνθρώποις περικάρδιον ἐστὶ νόημα*. Ceterum videndi audiendi intelligendi que notiones iunguntur etiam in versu quem Xenophani tribuunt: *οὐλὸς ὁρᾷ, οὐλὸς δὲ νοεῖ, οὐλὸς δὲ τ' ἀκούει*.

² Veri similia, p. 5 sq.

loci simillimi oblitum esse Horati Carm. I, 4, 19 sq. 'quo calet iuventus nunc omnis et mox virgines tepebunt.' Ceterum nescio quo pacto Schmidtio voces ἀνής et νέος inter se opponi videntur, cum contra saepe rectissime in unam sententiam iungantur, ut v. 241 νέοι ἄνδρες et 1352 ἀνδρὶ νέω, quocum efr. Tyrt. 12, 14.¹ Non ergo νέοισι sollicitandum propterea quod 1322 scriptum sit γυνὸς ἔρον ὥς χαλεπὸς γίνεται ἀνδρὶ φέρειν.

¹ Cfr. quae ad Tyrt. 10, 15 in appendice notavit Buchholz.

D. Urbeveteris m. Februario a. MDCCXCII.

NICOLAUS FESTA

TRE VERSI DI EURIPIDE

I. Antiop. Fr. A, 11 (ap. Mahaffy in *Cunningham Memoirs* n.º VIII, tav. 1). Non mi è noto che alcuno abbia trovato da ridire sulla espressione δς τὸ λαμπρὸν αἰθέρος ναίεις πέδον. Nel facsimile è chiaro ΠΕΔΟΝ, ma non distinguo la lettera innanzi a ΛΑΜΠΡΟΝ. A nessuno può venire in mente di meravigliarsi che i tragici dicano così spesso γῆς πέδον, χθονὸς πέδον e sim. (anche Aristoph. Nub. 573); ma che cosa è αἰθέρος πέδον? Conosco αἰθέρος πτεχά, βάθος, κύκλος etc.; ma non so cosa sia un 'suolo dell'etere', come non so neppure che alcuno abbia mai detto οὐράνιον πέδον o sim., mentre hanno detto οὐράνιος πόλος Aesch. Prom. 445. Eur. fr. 839 (p. 633 Nk¹). Timoth. fr. 13 (III 624 Bergk¹), λαμπρὸν ἄστρον πόλον ἑξανέσας Eur. Or. 1702, διὰ χυάντων πόλον ἄστρον Timoth. Fr. 2 (p. 620) etc. Cf. Schol. Aristoph. Av. 179. E sia pure non Euripideo (quantunque io non veda perchè non dovremmo prestar fede ad Eparchides ap. Athen. II 61 B) l'epigramma ὃ τὸν ἀγῆραντον πόλον αἰθέρος. Ἦλκε, τέμνον κελ. (Bergk¹ II 265), certo difficilmente si resiste alla tentazione di credere anche nel verso dell'Antiope ΠΟΛΟΝ corrotto in ΠΕΔΟΝ; solo esiterei a provvedere alla grammatica con un δς γε λαμπρὸν αἰθέρος ναίεις πόλον.

Ricorderò che in Aristoph. Plut. 772 *Παλλάδος κλεινὸν πῆδον* Stefano Bizantino ha *κλεινὴν πόλιν*, lezione non senza motivo preferita dal Nauck (TGF.² p. 851. Adesp. 62).

I due frammenti di Timoteo testè citati, piuttosto che a Timoteo Milesio, sarebbero da attribuire a Timoteo Ateniese secondo Susemihl, *Gesch. der gr. Alexandr. Litter.* II 29. La stessa sorte, mi figuro, sarebbe toccata anche al Fr. 1 *Μανάδα, Φινάδα, γοιβάδα, λυσσάδα*, se Plutarco nel citarlo non dicesse *Τιμοθέω ἔδουσι τὴν Ἀριεμιν ἐν τῇ Θεάτρῳ*.

II. Or. 897. In una delle solite invettive contro i *κῆρυκες* Euripide fa dire al suo Nunzio: *ὅδε δ' αὐτοῖς φίλος, ὃς ἂν δύνῃται πόλεος ἐν τ' ἀρχαῖσιν ἤ*. Non ignoro quello che è stato detto per difendere in un modo o in un altro questa lezione, e mi sono convinto che abbia ragione il Nauck a credere corrotta la parola *δύνῃται*, per cui egli propone *δυναστίς*. Gli scolii parafrasano qui *ὃς ἂν δύνῃται καὶ ἀρχὴ τῆς πόλεως*, e spiegano *ὑπὸ τοῖς δυναμένοισιν ὧν αἰεί* del v. 889 *con τοῖς κρατοῦσιν αἰὲ χαριζόμενος*. Evidentemente il nostro verso è sciupato da una glossa, mentre Euripide aveva scritto *ὃς ἂν κρατύνῃ πόλεος ἐν τ' ἀρχαῖσιν ἤ*.

III. Hipp. 363. *Ὀλοῖμαι ἐγωγε, πρὶν σὰν γιλίαν | κατανύσαι φρενῶν* sembra la lezione dell'archetipo de' nostri mss.; *γίλαν* e *γιλᾶν* (supposto dagli Schol. p. 49, 14 Schwartz; o suppone piuttosto *γίλαν φρένα* ovvero *γίλας φρένας*?) sembrano false correzioni metriche. Perciò invece di ricorrere col Wilamowitz alla correzione dell'Elmsley (*πρὶν σὰν, γίλα, κατ.*), contro la quale v. E. Wunder, *Miscell. Soph.* (1843) p. 22, o a più ardite congetture come quelle del Wecklein (*Ars Soph. em.* p. 189. *Curae Eurip.* p. 18), e tanto meno a quella del Camper (ad El. p. 399 sq.); mi sembra opportuno correggere solo la parola *γιλίαν* che ha tutti i caratteri di glossa (cf. Barthold e Weil). Euripide avrà scritto *πρὶν σὰν νόσον* o magari *πρὶν σὰν πλάνον κατανύσαι φρενῶν*. Cf. 282 sq. *σὺ δ' οὐκ ἀνάγκην προσφέρεις πειρωμένῃ | νόσον πυνέσθαι τῇσδε καὶ πλάνον φρενῶν*; etc.

Firenze, Aprile 1892.

G. VITELLI

IAMBlicHEA

I.

Iamblichi Protrepticum editurus noveram ex Fabricio cum multos alios tum praesertim Lucam Holstenium de eo libro emendando atque post Arcerium edendo cogitavisse; verum illius viri coniecturas itemque latinam Iamblichei operis interpretationem adhuc in bibliothecarum pluteis latere nesciebam. Postquam autem H. Vitellii humanitate comperi Romae in bibliotheca Angelica librum exstare ipsius Holstenii manu conscriptum quo omnia continerentur quae doctissimus ille vir ad Protrepticum edendum contulisset, ipse qua potui diligentia inspexi; atque operae pretium nunc videtur partem saltem eorum quae excerpſi referre, ea potissimum mente, ut emendationes et coniecturae non nullae, quas Kiesslingio, Cobeto, Vitellio, aliis doctis viris, mihi denique ipsi in editione Teubneriana tribuerim, Holstenio auctori ut par est restituantur.

Codex (*Angelic.* Q. 2. 18) ita inscribitur: ' Iamblichi | Chalcidensis | De doctrina Pythagorae | Liber II | Interprete | Luca Holstenio. ' Est autem Arcerianae editionis exemplum, cuius marginibus emendationes ex coniectura variaeque librorum lectiones plerumque adscriptae sunt; foliis interpositis latina Holstenii interpretatio continetur. ¹

¹ Florentini codicis variae lectiones rubro colore adscriptae sunt, ceterorum librorum nigro, nulla plerumque nota adposita; ex quo fit ut interdum utrum id quod adscribitur libro manu scripto an ipsi Holstenio sit tribuendum, diiudicare non possimus.

In Holstenii laude illud in primis ponendum, quod Florentinum codicem primus contulit, et caeteris omnibus multo praestare intellexit. Satis neglegenter tamen optimo codice est usus: multa neglexit, nonnulla protulit falsa. Exempla ex duabus tribusve paginis habeas haec:

p. 7, 26 Teubn. γίνεσθαι τρόπον Πυθαγ., omisso τὸν || p. 7, 24 σμιμίζομεν ἐγκαιρ., om. δὲ || p. 11, 23 ἀλέτως || p. 12, 4 περιόονσα || p. 13, 21 sq. λυγρὴ-προσάγειν || p. 14, 8 νοερῶν || p. 14, 11 ἐπισιῶδι, || p. 14, 15 βραχύτατα || p. 14, 22 δείξας cet.

Et alios codices Holstenius contulit: quot fuerint nescio, minimum duo. Ex altero nulla nota adposita plerumque refertur, interdum *V* aut *Vent*, quam *Venetum* (i. e. Marc. Ven. 243) significare probabiliter conici potest: certum est varias huius libri lectiones cum codd. Cizenzi et Paris. 1981 saepissime congruere. Alterius lectionibus nota *A* adscribitur; quem codicem esse Bibliothecae Angelicae *A. 2. 16* (de quo paulo infra dicam) et ex multis aliis argumentis constat et ex iis potissimum quae ad vocem ἐκαβολεστία (p. 16, 22) scripsit Holstenius: 'sic et ms. *A*, sed supra notatur ἐκατ, πολ. ut et v. 1 p. 14' (= p. 17, 22), ubi rursus adnotatur 'ms. Ang. corrig. ἐκατ, πολ.' Et revera in libro quem supra memoravi *τι*, syllaba manu, ut videtur, recentiori addita est. Quibus praemissis, ad Holstenii emendationes et observationes veniamus.

p. 7, 18 ubi libri omnes itemque Arcerius alterius capitis initium faciunt, recte monet H: 'haec male divelluntur, ut ex argumento capitis constat' || p. 9, 1 'pro ψυχῆς omnino legendum τυχῆς' || p. 9, 8 'legendum ex Stobaeo καὶ ἐπισφαλὲς ὁμοίως' || p. 10, 9 ante verba καὶ ψυχῆς addendum putat οὐτιω || p. 19, 24 addit ὄργανον tantum || p. 20, 18 recte distinguit et ὦν legendum esse intellegit, caret tamen verbo κτῆσθαι || p. 20, 23 λόγῳ in ὅλῳ cum Galeo corrigit || p. 21, 19 legi vult αὐτᾶς, Vitellii emendationem praecipiens || p. 21, 22 τὰ ὦν cum Kiesslingio || p. 26, 17 γινόμενοι malit, ex coniectura, ut videtur || p. 27, 13 μὲν τι cum Kiesslingio || p. 32, 10 δοκλοδοτα] adscripserat 'delendum', postea addidit 'sed M(ediceus) retinet' || p. 35, 26 'lego σπαστέον vel ἀποσπαστέον quasi ex fastigio divinam contemplationem

deirahatur ' (sic). In latina interpretatione haec habet: ' neque omnino mentem commodorum caussa ad actiones demittendum ' | p. 36, 8 ᾗ | ' ὁ legendum ' | p. 37, 4 ante περὶ ' τὰ suppl. ', ut Kiesslingius | p. 40, 17 ' legendum puto προκειμένων ' || p. 42, 17 legi vult, fort. recte, συμπεφυκώς, quod et Kiesslingius cum apogr. Ciz. || p. 42, 23 ' τοῦτον leg. ': ita et Kiessl. || p. 45, 9 ' ταῖς νεανικοτάταις ἡδοναῖς Poll. ' De hac nota Poll. vel Pol. infra dicam | p. 46, 15 τῇ ' Pol. τε ' || p. 47, 1 αὐτὸ ' Pol. αὐτῷ ' || p. 47, 22 variam lectionem οἱ commemorat atque, ut videtur, recipiendam esse censet || p. 49, 15 sq. καὶ τοῦτο γε βέλτ. | p. 50, 18 καλῶς | legendum censet καλόν | p. 51, 11 ' εἰπεῖν delendum ' || p. 54, 6 ' προντρεψι. Pol. ' || p. 54, 27 variam lectionem βασανιζόμενον adscribit || p. 57, 6 τινος ' malletm τινὰ vel τινας ' p. 59, 10 ' μόνον legend. ut pag. praec. ' (i. e. p. 58, 4) || p. 60, 10 εἰ] ἄν adnotat, utrum ex coniectura an ex aliquo libro ms. nescio | p. 69, 20 μὴ deleuit Kiesslingius; H. adnotaverat: ' abest a textu Platonis ' | p. 71, 23 ' ἄλλον τινὸς ' post οὐδὲ ex Plat. addendum ' || p. 73, 18 malit cum Platone ἐκάστω itemque p. 75, 18 ἐναντίας || p. 75, 20 εἰ δεῖ, ut ex apogr. Ciz. Kiesslingius | p. 79, 1 pro τὰ ὄντα, Arcerius τὰ παρόντα ex Platone reposuerat. Malit τὰ παρόντα Holstenius, qui v. 3 παρόντων, v. 4 παροῦσων, p. 80, 25 τὰ παρόντα conferri iubet: ' loquitur enim de rebus hominibusque extra antrum transeuntibus, quorum umbrae in antro conspiciuntur. ' Legas in Protreptico cum F τὰ ὄντα, at Platonis locus (Civ. VII, 515 B) Holstenii emendationem requirere videtur || p. 80, 3 ' lego προσβάλλοντα, nam praecedentia omnia numero singulari concipiuntur. ' Idem voluit Kiessl. || p. 82, 23 τίνα τρώπων, quae verba apud Platonem interiectio sunt interrogantis, male hic ab Iamblichō inseri iudicat H., itemque verba p. 84, 25 λέγει ὥς ἐφη, p. 87, 15 ἐστὶ ταῦτα: at recte subinde monet ex hoc aliisque locis apparere ' Iamblichum ψαυφδοῦ instar temere et nulla cura haec consarcinasse ex aliis auctoribus, securum admodum τῆς ἀκολουθίας. ' Nec vera igitur nec cum superioribus illis cohaerentia videntur quae ad verba πολλῇ ἀνάγκῃ (p. 89, 3) Holstenius ipse ad-

scripsit: ' hae duae voces expungendae, quae apud Platonem responsionis vel approbationis loco a collocutore intericiuntur paulo superius et hoc loco plane intempestive inseruntur ' || p. 86, 13 praeclarissimam Cobeti emendationem ἀσυνμέτρως et ἀπόλλυν praecepit, nota Poll. adposita || p. 87, 25 Platonis lectione adscripta, haec addit: ' posset hic legi ἡ ἀ παιδῶν, quod lectioni Platonis praeferrem ' || p. 88, 22 lacunam ex Platonis verbis explendam esse intellegit || p. 90, 13 ' leg. δι' α ' || p. 91, 18 legi iubet τιμὰς cum Plat. || p. 91, 21 ' leg. ex Plat. ἀπορίε ἰδίων αὐτοῦ κιτμ. Sed cum noster Platonis verba subinde leviter immutet, legi poterit ἀπορεῖν δὲ αὐτοῦ vel ἀπορία τῶν αὐτοῦ κιτμ. ' Paulo post haec adscripsit:

ΑΠΟΡΕΙΑΥΤΟΥ

ΑΠΟΡΙΑΥΤΟΥ

ex quibus lectionem ἀπορίε αὐτοῦ depromere velle videtur || p. 92, 27 ' ex Plat. supplendum τρίτον δὲ ἰσχυρὸς τέταρτον δὲ πλοῦτος. ' (cfr. quae ad p. 82, 23 adnotavi || p. 94, 15 ci. ἐκάστους || p. 95, 6 emendat οὐδεμία ἄν, cum Kiesslingio || p. 97, 19 sq. malit χρῆσθαι et καὶ ἀχρήσεια, at subinde adnotat: ' sed eodem modo mox v. 20 (= v. 23 sq.) his vocibus contrario sensu utitur ' || p. 100, 22 γὰρ] ' fort. δὲ ' || p. 102, 12 τοῦ γνωσθῆν] ' τὸ γινῶναι Poll. ' || p. 104, 12 legendum putat ἐκλείπειν || p. 104, 26 emendat, ut Kiessl., προτροπήν || p. 106, 13 ' lego χρημὰ τ'; Poll. χρήσιμον ' || p. 108, 4 ' leg. συστορέννε vel συστρώννε ' || p. 108, 17 Vitellii emendationem δὲ praecipit || p. 110, 12 καὶ abesse malit, quamvis ferri posse intellegat || p. 112, 15 ἐν τῇ] ' ἴσ. τὸ (καὶ μετὰ τοῦτο, scil. τῆς συστάς ἔργον ἐστί, τὸ τοῖς θεοῖς etc.) ' || p. 114, 7 ' προπάρεχε ut supra ' (cfr. p. 107, 10) || p. 114, 13 sq. εἰς τὸν κατὰ γρόνησιν τοῦν] ' haec manifeste opponuntur τῇ πρακτικῇ γρονήσει praecedentis symboli (cfr. v. 8), itaque potius legendum εἰς τὴν κατὰ τοῦν γρόνησιν, quae est prudentia intellectualis sive speculativa; vel sane ita locus intelligendus, si quis nihil in verbis immutandum existimet ' || p. 118, 4 ἐν] ' fort. ἐν, mallet ἐν ἐν ' latine vertens ' unum in via ne scindito. ' Quae sequuntur Iamblichi verba

ad symbolum interpretandum, Holstenii emendationem commendare videntur || p. 118, 20 *διὰ* addidit cum Kiessl. || p. 119, 1 *τι* || τῶν ci. || p. 120, 10 *προσδεσθαι* [i. *προσδεσθαι*] cum Vitellio || p. 120, 20 ci. *προσέχων* || p. 121, 20 ' fort. legend. *διλοῦσθαι* ' || p. 122, 18 *ἐτι* δ, *τι* Poll. || p. 122, 20 post *μεταλαβεῖν*, addendum putat *διὰ* cum Kiess. vel *μετὰ*, sine iusta causa || p. 123, 20 ' puto scrib. *ἴσον τὰ ἐπιστημονικά*, ut τὰ συνσκευμένα ad πράγματα, τὰ ἐπιστημονικά ad δόγματα pertineat: itaque τὰ ἐπιστημ. sunt certa scientiarum decreta quae dubiis et incertis opinionibus opponuntur ' || p. 124, 12 ' γὰρ fort. delendum ' || p. 125, 22 δὲ ' ἴσ. τε ' ||

Emendationes et observationes non nullas, easque multi pretii, quae ante Protrepticum itemque in extremo codice foliis interpositis continentur, cum Holstenio communicavit vir doctus, cuius nomen Poll. vel Pol. litteris significatur. Ex quibus adnotationibus illas tantum marginibus exempli Arceriani suis locis adscripsit Holstenius, quae recipiendae esse viderentur; reliquas neglexit, quae tamen si non recipiendae, saltem commemorandae erant. Sunt autem haec:

p. 24, 2 *καθορᾶν* legendum esse censet, quam lectionem Holst. falso codici Florentino tribuit || p. 41, 7 ' fort. *δοστ* *δοτ*. Sic saepe ex abrupto et sunt sine dubio verba alicuius veteris Pythagorei ' || p. 44, 22 *ταδιόν* ' ἴσ. *τάγαθόν* ' || p. 45, 5 legendum censet *(καί) ἀπὸ*, quod et Arcerius voluit. Adnotat Holstenius: ' ego potius delerem *ἀπὸ*, refertur enim ad notiones. ' At si loci sententiam et capituli VIII summarium respicias, cum Arc. et Poll. consentias || p. 47, 25 ' ἴσ. *τῇ γάται* ', et Holstenius: ' non probo. ' Idem coniecerat Scaliger: at cfr. Kiesslingii adnotationem ad h. l. || p. 54, 2 ' leg. *τούς τε*. ' Cfr. ad h. p. v. 1 adnotationem edit. Teubn., ex qua intelleges nulla emendatione, nedum eiusmodi falsa coniectura, opus esse. ' Et hanc lectionem *τούς τε* falso codici Flor. tribuit Holstenius || p. 57, 8 ' ἴσ. *τῇ ποιεῖν μάλλον ἢ τῇ π.* ' Iure non probat Holstenius ||

* Mecum facit U. de Wilamowitz-Moellendorff ad Eur. Herc. 635 (vol. II p. 170 et 299 not. *).

p. 58, 2 malit *ἐπαρχε*: Holstenius adnotat: ' Sic verti, sed *ἐπαρχε* potest referri ad *γατέον* ' || p. 60, 10 ' *ἴσ. ὡς ἀν εἶπεν* ' || p. 99, 25 ' *ἴσ. ἐνθυμημάτων* ' || p. 99, 27 ' *ἴσ. λήψασθαι* vel *λήψασθαι* ' (sic!) || p. 108, 14 ' *μεταγύεινε* ut infra (p. 125, 12) ' Cfr. in edit. Teubn. p. XII add. et corrig. ||

Qui vir doctus sit cuius latet nomen in litteris *Poll.*, aliis investigandum relinquo. Equidem leviter rem attigi, neque aliquid seitu dignum contigit invenire. Ne vero delitarum laudum Holstenium atque ignotum istum *Poll.* defraudem, illud restat monendum, praeter eos locos quos supra attuli, alios plurimos rectissime doctissimos illos viros administrasse; at cum de iis ageretur quos Florentinus codex sanissimos protulisset, silentio praeterii. Quod si Iamblicheum librum Holstenius edidisset, multo meliora quam Arcerius et Kiesslingius vel ex coniecturis vel ex codicibus praestitisset.

II.

Iamblicheos libros quotquot exstant ex uno codice Florentino (Laurent. pl. 86, 3) fluxisse, post C. G. Cobetum et A. Nauckium demonstrare alias conatus sum (cfr. Comparettii *Mus. ital. d'antich. class.* II, 457 sqq. Protreptici edit. Teubn. p. V sq. praef.). Nonnullos alios post Protrepticum editum aut oblata occasione ipse inspexi aut inspiciendos curavi, quorum archetypum eundem esse Laurentianum codicem adfirmo; argumenta tamen adfero nulla, ne quae alias disputavi iisdem fere verbis prorsus inutiliter referam.

I. Cod. *Vatic.* 324 chartac. saec. XVI. Subscr. f. 149^r: ' hoc opus ad huius Bibliothecae Palatinae usum Ego Ioannes Honorius a Mallia oppido Hydruntinae Dioec. ortus, librorum Graecorum instaurator sic excribebam. Anno Domini MDXXXVI Paulo III. Pont. Max. ' Insunt Iamblichei libri I. II. III. De Ioanne Honorio Hydruntino v. R. Schoell ad Procl. in Plat. Rempubl. p. 6 n. 1; P. de Nolhac, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini* p. 162 sqq.

II. Cod. *Vatic.* 322 chartac. saec. XVI. Subscr. f. 131^r: *τέλος εἴληγε τὸ παρὸν βιβλίον διὰ χειρὸς ἐμοῦ Ἰωάννου Μαν-*

φομάτου τοῦ ἐκ Κερκύρων, κατὰ μῆνα μᾶρτιον καὶ τὸ
 ἀρχὴν τῆς κατασάφια γεννήσεως τοῦ κυρίου καὶ θεοῦ
 καὶ σωτῆρος ἡμῶν ἰησοῦ χριστοῦ. Insunt libri II. III. IV;
 sed f. 1^r adscriptum est: 'prima pars huius codicis (i. e.
 Vit. Pythag.) exstat in cod. 1037. ' De Ioanne Mauromate
 cf. Gardthausen, *Griech. Palaeogr.*, p. 327. Exaravit idem
 Ioannes eodem anno 1548 Iamblichum in cod. Franeque-
 rano nunc Vesontino, rursumque insequenti anno 1549
 (m. Februar.) in cod. Monac. 102 (Hardt, I 547 sqq.).

III. Cod. *Palat.* gr. 94 chartac. saec. XVI. Nulla sub-
 scriptio. Insunt Iamblichei libri quattuor.

IV. Cod. *bibl. Angelic.* A. 2. 16 chart. saeculi, ut vi-
 detur, XV. Insunt libri I. II. III. Usus est hoc libro, ut
 supra demonstravi, Holstenius.

III.

Exstant in Bibliotheca Universitatis Lugduno-Batavae
 complures codices ad Iamblichum pertinentes, ex quibus
 non ea tantum quae ad Iamblicheorum librorum crisin usui
 esse possint referam, sed de iis omnibus quae insunt paucis
 docebo: interdum enim quae singulis codicibus adscripta ex
 catalogo Bibliothecae adferuntur, aut omnino falsa sunt aut
 saltem mendosa atque imperfecta. Quod si de his libris
 hactenus paene ignotis edocendo gratum alicui fecero, is
 gratiam potissimum habeat viro clarissimo G. S. de Vries,
 qui a me per H. Vitellium rogatus, promptissimo animo
 desiderio meo satisfaciens, non illos tantum quos ab eo
 petieram, sed omnes quotquot asservarentur in Bibliotheca
 sua libros Iamblicheos, nulla mora interposita. Florentiam
 mittendos curaverit. Dicam primum de Perizonianis XVIII
 Q. 100 I. II. III. IV.

1. Primo fasciculo (*Periz.* 100, I) haec adscribuntur:
 'Turbatae chartae variarum lectionum Iamblichi, quibus an-
 nexa est pars apographi epistulae I. Logani ad A. Fabricium.
 Scripsit A. Gronovius, 21 fol.' Insunt vero quae sequuntur:

ff. 2-12^r Variarum lectionum ex libris manu scriptis ad

' Vitam Pythagorae ' pertinentes, nulla adposita nota. Paginarum numeri Kusterianam editionem respiciunt. Quae adnotantur in fol. 12^r ad Protrepticum spectant.

ff. 13^r-20^r adnotationes, scriptae manu A. Gronovii, in Vit. Pythag. Paginarum numeri plerumque Kusterianam, interdum et Arcerianam editionem respiciunt.

ff. 20^r-22^v adnotationes, scriptae manu A. Gronovii, in Protrepticum. Quae hisce ff. 13^r-22^v continentur, si non omnia at saltem praecipua deprompsit Gronovius ex epistola autographa Logani, de qua cf. quae ad Periz. 100, 4 paulo infra adnotantur, exstatque typis expressa in ' Miscell. observ. crit. nov. ' I. p. 91-106. Quibus cum diligenter usus sit Nauckius, pauca, neque multi pretii, mihi excerpenda relicta sunt haec:

Vit. Pyth. p. 11, 10 sq. Nauck ' legi *κατέστιν* vel forte *καθ' ἑκαστον* ' || p. 12, 8 sq. ' legi *ὅς Ὀμήρου τοῦ ξένου αὐτοῦ γενέσθαι γῆλος*. Scilicet *αὐτοῦ* pro *ποιητοῦ* librario *παρορατικωτάτη*, dum de Poeta cogitaret, proclive erat mutare ' || p. 22, 2 *οἰσικῶς*] *οἰκιστῶς* (legebat *πλεῖονας*) malit || p. 33, 18 conferri iubet Arist. Oecon. 1, 4 p. 1344 a 8 (cf. Nauck ad p. 62, 5 sq.) || p. 48, 6 pro *ἡδὲ*, legendum censet *ἡ διὰ* (sic, i. *ἡ διὰ* cum anon.) || p. 53, 11 *καὶ γὰρ* *ἄλ'*] *κατ' ἐνδεές* || p. 86, 5 sq. ut Loganus apud Nauckium, nisi quod *πρὸς τὴν* *ἡ* [i. *ἡ*] *παρὰ* et paullo post ' *ἡ δὲ πρὸς*. (vel potius *ἡ δὲ ὁκτώ πρὸς*) *τὴν* ' legi vult. || p. 118, 18 sqq. ' *ἡ ἐν τῷ κόσμῳ ὁνόματι ἡ ἃ μὲν ἦν ἴδια* (vel melius *ἡ ἃ καὶ μὲν ἦν ἴδια*) *ἐν τῷ φιλοσοφίᾳ ἡ καὶ ἐν τῷ στοιχείῳ* ' || p. 172, 7 sq. ' quid si *εἰκότων* vel *ἐχγγίων*? Sed melius forsitan *ἐν χρεῖς τῶν ἀποφθ.* i. e. vice apophtegmatum griphis utebatur. '

Protrept. p. 7, 12 Pist. ' nonne melius *εἰς δὲ* vel *εἰς τε?* ' || p. 8, 20 *πρὸς τὴν ἀρετὴν* || p. 9, 14 ' forsitan *τὸ θεῖον μεγαλόψυχον* ' || p. 16, 2 recte interpungit post *αἰθέρα*, deinde malit *μεταλλ. τε καὶ* || p. 16, 6 ' quid si *μετὰ θεῶν*, vel *θεοῖς, πάροδον?* ' || p. 16, 20 ' *πράγμασιν* legit Io. Northius in opusculis Galei ' || p. 19, 7 ' leg. *ὀπιζόμενος*, non ut Northius *ὀπιζομένων* ' Sed cum vox *ὀπιζέσθαι* nusquam alibi exstare videatur, aliquam verbi *ἐκπορίζεσθαι* formam, cl. p. 22, 25, latere suspicatur || p. 21, 14 sq. *ἐπὶ πᾶν τὸ τῆς σ. ἀ.*

2. Secundo fasciculo (*Periz.* 100, 2) haec adscribuntur:
'Varietas lectionis in Iamblichō de Vita Pythagorae, ex cod. Memmiano. Scripsit A. Gronovius. 60 fol. Insunt vero:

ff. 1-21 variae lectiones in Vit. Pythag. ed. Kuster., itemque ff. 22-56 in Protrepticum, ex tribus libris manuscriptis depromptae, qui sunt Memmianus et, ut videtur, duo Parisienses. Nihil dignum quod exciperem inveni.

3. De tertio fasciculo (*Periz.* 100, 3) haec traduntur:
'collatio Iamblichi de Mysteriis Aegyptiorum cum ms. Collegii Iesuit. Paris. Scripsit L. Th. Gronovius. 50 folia'; at neque una eademque manu omnia scripta sunt, et multo plura codex continet.

ff. 1^r-8^v liber de Mysteriis Aegyptiorum cum codice Paris. Colleg. Societatis Iesu collatus, item in foliis 40^r-42^r quae statim post f. 8^v legas; multa tamen desunt.

ff. 43^r-50^v itemque ff. 9^v-23^v adnotationes et variae lectiones in Vitam Pythagorae ed. Arc.

ff. 23^v-39^r adnotationes et variae lectiones in Protrept. ed. Arc.

Variae lectiones sunt e tribus codicibus depromptae, qui notis adpositis M, R, I indicantur, i. e. 'M = Memmii codex. R = Reginus, I = codex fortasse Societatis Iesu': ita explicantur notae f. 39^r; ibidem dies adscripta est 'Daventriae feliciter 13 Dec. 1688.' Non nullae praeterea in Vit. Pyth. adnotantur observationes Tossartii, Heraldii, Rittershusii, at neque in his neque in reliquo codice aliquid inveni quod equidem memoratu dignum indicarem.

4. Quarto fasciculo (*Periz.* 100, 4) adscribuntur haec:
'Coniecturae et notae A. Gronovii in Iamblichi Protrepticum. Adnexa est epistola autographa (vid. fasc. I) I. Logani ad A. Gronovium et excerptum ab ipso Logano factum ex epistola quam ad Fabricium pridem dederat. Pertinent autem haec ad Iamblichum, voluitque ut videtur Loganus haec a Gronovio coniunctim cum suis edi. 25 fol. Coniecturas notasque A. Gronovii in hoc codice exstare verum est: quae tamen non Protrepticum, sed Vitam Pythagorae respiciunt (ff. 1-25). Neque ad Iamblichum emendandum pertinent: testimonia enim sunt de Pythagora, de Pythagoreis

eorumque doctrinis. Addita est extremo codice epistola I. Logani ad A. Gronovium (X cal. dec. 1738); qua cum Gronovio communicavit Loganus observationes atque emendationes quas antea ad Fabricium miserat. Aliqua supra excerpti ex apographo ipsius Gronovii (*Periz.* 100, I); unde patet exemplum hoc autographum non nullis carere, incipit enim ex p. 109 edit. Kuster.

5. Cod. *Tib. Hemst.* 17 in 4^o adscriptum est: '*Collatio Iamblichi cum codice ut videtur aliquo Anglico*', sed hoc tantum scribendum erat: '*turbatae chartae*'; sunt enim quatuordecim folia in 4^o, hoc ordine legenda: 9. 10. 11. 12. 13. 14. 7. 8. 6^v. 6^r. 3. 4. 1. 2. 5. Neque ex codice Anglico quidquam refertur; at emendationes insunt ex coniectura viri docti, quem esse Scaligerum paullo infra docebo.

ff. 9^r-14^v emendationes et coniecturae in Vit. Pythag. itemque in epistolas quae in Arceriana editione ante Vitam Pythag. leguntur (= pp. 1-220 Arc.).

ff. 7^r-8^v item emendationes et coniecturae in Vit. Pythag. (pp. 220-224 Arc.), subinde in Protrepticum (pp. 1-102 Arc.).

ff. 6^v-6^r emendationes et coniecturae in Protrept. (pp. 103-156, 27 Arc.).

ff. 3-4 emend. et coniect. in Protrept. (pp. 157-175 Arc.), atque adnotationes in Vitam Pythag. suis locis addendae.

ff. 1, 2, 5 emendat. et coniecturae in Vit. Pythag. (pp. 25-218 Arc.) et in Protrept. (pp. 1-20 Arc.); quarum plurimae ex Arcerii adnot. et ex anonymo Arceriano petitae sunt, multae congruunt cum Scaligeranis.

Scaligeranas in Iamblichum emendationes hactenus ex uno Arcerianae editionis exemplo Berolinensi (cfr. Nauckii Prolegomena in Vit. Pythag. pp. XXIX sqq.) novimus, quo Iamblicheos libros edituri Nauckius atque ego ipse usi sumus. In hoc, de quo nunc loquimur, codice nusquam Scaligeri nomen comparet, at esse illi tribuendas emendationes quotquot ff. 9-14. 7. 8. 6 leguntur omnes, satis superque, si cum exemplo Berolinensi conferas, demonstratur; congruunt enim cum illis magna ex parte: si quae discrepant aut adduntur, fidem habendam esse huic libro potius quam exemplo Berolinensi res ipsa demonstrabit. Multa quidem negle-

gere utpote nullius pretii poteram. Quod si multo plura quam satis esset proponenda esse duxi, hac mente id feci, ne in dubium posset amplius vocari quid Scaligero quid Parisiensi libro P' essettribuendum. Plurima tamen omisi, quae aut aperte falsa aut post collatum codicem Florentinum nulli usui futura esse viderentur.

Duae ut supra demonstravi insunt in hoc codice Hemsterhusiano adnotationum series: altera Scaligerana, quam unde codicis scriptor petierit nescio, ff. 9-14. 7. 8. 6; altera item, magna quidem ex parte, Scaligerana, cui adscriptum est ' in marg. alterius libri excusi ', ff. 1. 2. 5 continetur. Nulla nota adposita ex priori illa referam, nota S' ex altera, nota S'' ex ff. 3. 4.

Congruit Codex cum emendat. et coniect. in Vit. Pyth. quas et Nauckius (cf. et Addenda et corrig.) Scaligero tribuit ad pp. 15, 13. 22 16, 8 17, 18 18, 15 21, 6 27, 16 28, 1. 2 29, 3. 19 35, 4 36, 3 37, 1 (*μηδὲνα τοὺς νεωτέρους ἀδίκεῖν*) 42, 17 43, 2. 6 44, 12 47, 1. 19 48, 10 53, 2. 9 54, 9 62, 7 63, 5 65. 1 66, 7 67, 13 71, 3 72, 7 75, 4 76, 4 77, 10 (*ἐνανγῇ* vel *διενγῇ*) 77, 11 85, 12 86, 1. 14 (*διατάσσων*) 87, 3 sqq. (chordarum nomina adscr.) 91, 3 92, 5 sq. (lacunam statuit) 95, 8 97, 6 99, 4. 16 100, 9 101, 7 103, 4 104, 3. 12 sq. 15 105, 8 107, 8 108, 14 110, 7 111, 2. 3. 4. 7. 9. 10 112, 4 114, 16 116, 1. 15 117, 2. 3 (*οὐδὲν τ' ἔστι*) 118, 18 120, 5. 6 134, 12 141, 10 (*ἐκ σιγαυῆς*) 145, 3 147, 2. 14 149, 17. 21 152, 4. 13. 17 157, 14 162, 2 163, 6 (*παρὰσπῆσιν συμφορὰν*) 164, 2. 12. 20 170, 5 172, 1. 5 176, 13 178, 6. 13 179, 2. 8. 15 180, 12 181, 11. 13. 14 182, 3 184, 18 186, 11 194, 5. Ipsi Scaligero restituas coniecturas quas Nauckius Paris. libro P' aut dubitanter Scaligero tribuerat ad pp. 28, 19 32, 7 32, 17 34, 1 36, 13 45, 5 55, 2 61, 11 70, 3 82, 5 89, 12 103, 10 112, 1 et 6 120, 13 130, 10 132, 20 133, 4 134, 17 139, 2 142, 13 147, 20 149, 18 156, 1 158, 3 162, 15 163, 2 166, 1 (*ἀν τὴν πᾶσιν* et *ἐκκεκρυμέναις* [sic]) 167, 14. 23 171, 18 172, 3 173, 15 176, 6. 7 177, 12. 13 187, 5. 6. 7. 9 188, 6 al.

Quae desunt in exemplo Arceriano Berolinensi emendationes et coniecturae in Vit. Pyth. haec sunt:

p. 2, 28 del. *ὧν* || p. 11, 3 *ἐντεχνηθεῖ*, || p. 14, 6 *γορνικίαις* ||

p. 14, 14 ἀχθεῖς (sic) || p. 15, 2 προσορμισάντων || p. 15, 21 sq. ναῖται requirit S', quo pacto iuserat nescio || p. 16, 4 παρόδου καὶ ἀκνυάντων S'' || p. 18, 10 ἀπολελοίπει || p. 20, 2 λεγόμενον βωμόν || p. 20, 11 sq. ἐν ᾧ δὲν κατεσκεύασε || p. 22, 2 οἰστικῶς || p. 25, 6 Ταυρομένιον S' || p. 25, 14 συμβουλευτικῇ || p. 27, 1 διαριθμήσαντας || p. 27, 16 αὐτῶν τῶν ἐν ταῖς S' || p. 27, 17 πολλῶν || p. 28, 8 κατορθουμένων S' || p. 28, 17 πεφιλοτιμημένους || p. 31, 16 γιλόσογον S' || p. 33, 1 μυθοποιῶν S' || p. 35, 13 λοιδορίας || p. 35, 16 τῇ δὲ μὴ εἰς πενχότι || p. 36, 13 del. δειν S'' || p. 38, 15 ποιήσασθαι || p. 39, 18 οὐ κενοῦ ut F || p. 43, 6 κελῶν: κύκλῳ S' || p. 45, 10 συγκεκραμένων || p. 47, 9 διὰ τειτακίας πύσσης || p. 50, 5 ἐξ ἐνός || p. 54, 11 κατ' ἰσότητα S' || p. 55, 14 προαλεῖς || p. 56, 9 τὸν ἀπτικόν || p. 57, 12 ἐκκαθάραντα || p. 67, 13 πρεσβύτης (sic) καθήκων S' || p. 67, 14 ἐγεγυῖντα || p. 68, 7 del. βοιωτὸν αὐτὸν γενέσθαι || p. 68, 12 τοιαῦτα ἔχον τεχνικῶς S' || p. 70, 9 ἀχορίαν S' || p. 72, 11 del. χρησθαι || p. 75, 19 ἀρχαιοτάτων (sic) || p. 79, 7 sq. παραμυθούμενος S' || p. 79, 11 βολόμενοις || p. 81, 14 ἐξελεγμέναις || p. 83, 11 ἐξεκάρταιρον || p. 84, 6 τοῦτ' || p. 85, 11 παραλλαγῇ || p. 85, 20 πρὸς τῇ παρὰ || p. 86, 14 δὴ καὶ || p. 87, 1 τὴν δὲ τάσιν ἢ ἐπίπυσιν || p. 87, 3 sqq. chordarum nomina sunt adscr. || p. 87, 17 τόνον || p. 88, 13 ἄλλο τῇ || p. 89, 4 τῇ διὰ || p. 90, 9 κατὰ μνήμᾳ τι || p. 91, 7 ante ἄλλων lacunam statuit || p. 91, 11 ὡς ἐπιδείξας || p. 93, 9 del. ἀμφοτέροι et ci. *Πυθαγορείων ὧν τις* || p. 94, 17 del. ταῦτα πνεύματός ἐστι S'' || p. 96, 8 Αἰνῶ || p. 103, 1 τίς ὁ (non τίς τῇ ὁ) || p. 103, 14 τὸν Δάσιν || p. 103, 15 δς ἀπέκτεινε Δαῖνον || p. 105, 15. 17 itemque 106, 3. 6 et 107, 8 παρὰ || p. 111, 8 περὶ τοῦ τρις || p. 111, 10 γθναι || p. 115, 11 ὅτου οὖν παρὰ || p. 115, 16 εἶδε (sic) || p. 117, 11 δὲ εἶδη καὶ πολυειδῇ || p. 117, 14 τοῦ ὀντως γίνεσθαι || p. 127, 2 Τράλεις καὶ οἱ πολλοί: Τραλλεῖς καὶ ἄλλοι πολλοὶ S' || p. 130, 21 ὅπως τε δεῖ || p. 133, 4 ἐκονσίης S' || p. 134, 12 καὶ προσέμεινεν || p. 137, 3 nonnulla ante λόχον excidisse censet || p. 145, 17 sq. βλέποντας || p. 158, 4 παραμεταδ. et οὐδένα || p. 161, 14 sq. ὠρεῖσθαι (sic) || p. 163, 3 del. οἱ || p. 165, 3 ἐπὲρ S' || p. 171, 1 ἀντῇ || p. 171, 6 τοὺς μὲν || p. 172, 3 del. δωδεκάεδρον || p. 176, 13 ἀσύνετα (sic) || p. 176, 14 ἐν ἀποδιμίας S' || p. 177, 11 ἐτύγγανεν || p. 177, 16 idem quod F || p. 178, 10 ἴσαν γὰρ || p. 178, 15 itemque 180, 8 nihil

adnotatur | p. 181, 11 διανοόντων || p. 181, 13 σενιόντων ||
p. 184, 10 κρατίσαντος αὐτοῦ ἥπαρ Θεάγονς | p. 186, 5 καὶ καὶ
αὐτοῖς ἐκείνας || p. 193, 13 Ὀκκελῶ καὶ Ἐκκελῶ τῷ Λευκανῶ.

In Protrept. p. 23, 8 ἀναλύσαι (i. ἀναλῶσαι): ἀναλύνειν S' ||
p. 34, 8 ἥπερ (?) | p. 43, 3 κρίνεται || p. 47, 14 ποί' ἀν' ποίαν ||
p. 49, 2 προχωρῶμεν || p. 52, 7 ἐφ' | p. 55, 13 ἀκριβειῶν et 18
πράττει | p. 60, 3 ψυχῇ (ita expressi: an ψυχῇ?) || p. 111, 6
καὶ ἐφ' | p. 117, 18 προσαρτυθεῖσάν || p. 121, 19 γούρ || γὰρ ||
p. 122, 18 ἀνοργιάστοις ἐτι δὴ | p. 125, 4 διαβάθρας. ||

6. Cod. Tib. Hemsterh. 23, fol. 34 in 8°. Inest apographum libri III περὶ τῆς κοινῆς μαθημ. ἐπιστήμης, ipsius Hemsterhusii manu conscriptum. Quo codice sit usus Hemsterh. nescio: certe exscripsit tantum, neque libro emendando operam dedit. Vid. huius Iamblichei operis editionem Nicolai Festa Teubnerianam (praef. p. VI sq.).

7. Cod. Gron. 25, fol. 96 in 4°. 'Iamblichi de Mysteriis Aegypt. liber.' Subscr: 'Hoc opus beneficio Tossartii ex ms. C Societatis Iesu mihi Parisiis die 18 Augusti 1668 descripsi. Samuel Tennulius. 'Marginibus adscriptae sunt aliorum librorum lectiones. Eadem fere habentur in Periz. III ff. 1-8 de quo supra dixi.

8. Cod. Gron. 24. Inest IV Iamblichi liber. 'Videtur esse apographum codicis Memmiani descriptum ab S. Tennulio qui edidit anno 1668. 'Marginibus adscriptae sunt adnotationes variaeque ex cod. Reg. Parisiensi lectiones; unde patet multo emendatiora Tennulium in editione sua proponere potuisse: ex. g. p. 3, 6 περὶ ἀδιῶν p. 3, 16 ἐτι τε p. 5, 11 ἀδιῶν p. 5, 25 οἶόν τε p. 6, 30 διατεταμένως p. 10, 20. 23 συνταραπεῖ et συνταραπεῖται cet.

9. Cod. Gron. 24.^{bis} Tertius inest Iamblichi liber e Codice Palatino a Tennulio descriptus, additis e c. Regio variis lectionibus. Quae usui essent excerpsit Festa. Cfr. edit. Teubn. quam supra laudavi (praef. p. VII sq.).

10. Cod. Bonav. Vulcanii 18, ff. 197. 'Iamblichi Chalcidensis liber tertius de scientia Mathematica [ff. 2-81] et introductio ad Nicomachi Gerasini Arithmeticam [ff. 82-197], Grece et Latine, manu Iohannis Arcerii Theodoretii descripta.'

De libro III, cfr. Festa edit. Teub. l. c. In quarto libro vel emendando vel interpretando, si ex his quae adhuc exstant argumentari licet, Tennulii vitia aut superasset (quod equidem vix arbitror fieri posse) aut saltem Arcerius exaequavisset.

IV.

Extremo codice *Gron.* 24.^{bis} non nulla de libri IV inscriptione ex codicibus 4531 et 4530 bibliothecae Vaticanae deprompta adnotantur; unde intellexi praeter eos quos recensui alios latere in Bibliotheca Vaticana libros Iamblicheos. Mihi inspicere non licuit; sed auctore H. Vittelio luculentissime atque humanissime et de illis quos supra scripsi et de aliis duobus edocuit Aeneas Piccolominius, quo beneficio me viro clarissimo admodum obstrictum esse profiteor. Insunt in quattuor his codicibus Iamblichei libri latine redditi. Nusquam interpretum nomina leguntur: at haec omnia parvi admodum pretii esse aestimanda, vel ex iis quae excerpta legi conici potest: graecis libris deterioribus usos esse interpretes aperte patet.

1. *Vatic. lat.* 4530 chartac. saec. XV. Insunt ff. 1-118 quattuor Iamblichei libri, ff. 119-151 Theonis Smyrnaei liber, item latine redditus. Libri primi, qui est de Vita Pythag., excerpta tantum inesse vel foliorum numeris (1-10) satis demonstratur, cum liber ille decem foliorum spatio totus contineri nequeat. Recentior manus ad f. 3^r margini adscripsit: 'haec eadem versio habetur in cod. 5953' ubi f. 1^r adnotatio legitur eadem manu conscripta 'haec eadem versio habetur in cod. 4530.'

2. *Vatic. lat.* 4531 chartac. saec. XV. Insunt libri II. III. IV. Latinam interpretationem ex iis quae Piccolominius excerptis aliam esse ac superioris codicis apparet.

3. *Vatic. lat.* 5953 chart. saec. XV. Insunt ff. 1-133^r quattuor Iamblichi libri (cfr. ad *Vat. lat.* 4530); f. 134^r 'Hermiae Platonici Commentarius super Phaedrum'; f. 321^r 'Marsilii Phicini (sic) florentini commentarius super Philebum Platonis.'

4. *Vatic. lat. 3068* chartac. saec. XVI. Nihil aliud continet nisi primum librum de Vita Pythag. Coniceres hunc librum eundem esse quo caret codex 4531, si aetas duorum codicum congrueret; at alterum saeculi XV, alterum esse XVI Piccolominius adfirmat.*

- D. Florentia mense martio a. MDCCCLXXXII.

HERMENEGILDUS PISTELLI.

* [Il codice Angelic. Q. 2. 18, di cui sopra a p. 25 sqq., sarà quello che nell'indice Barberiniano (XXXVIII 90) dei manoscritti lasciati dall'Holste (ap. H. Omont, *Les manuscrits de Pacius chez Peireac*, p. 24, estr. dagli *Annales du Midi* III a. 1891) è segnato: 'Jamblichus, gr.-lat., excusus, cum nova interpretatione scripta et notis.' Nello stesso indice (Omont p. 22) compaiono come legati alla città di Amburgo: 'Jamblichus de vita Pythagorae' e 'Jamblichus de vita Pythagorae, latine.' Ora poichè in una lista di codici di filosofia platonica appartenenti all'Holste (L. Holstenii epistolae ed. Boissonade p. 233 sqq.; H. Omont, *Catalogue des mss. grecs des villes Hanseatiques*, p. 5 sq. dell'estr.) sotto il n.º 19 troviamo 'Jamblichi de vita et secta Pythagorica versio incerti auctoris ineptissima quam ex Vaticano cod. transcribendam curavi', e sotto il n.º 20 'Alia ejusdem operis versio aequae inepta et barbara', e poichè nella bibl. Joannea di Amburgo non esiste alcun codice greco de' commentarii Pitagorici di Giamblico; è necessario supporre che il 'latine' sia da riferire anche al primo 'Jamblichus de vita Pythagorae' dell'indice Barberiniano. E tenendo conto di ciò che intorno ai codici Giamblichi latini, provenienti dal legato dell'Holste, riferiscono Moller, Cimbrici liter III 340, e più distintamente Fabricius, Bibl. gr. V 765. 767. 768 Harl., è da credere che il codice di Amburgo che contiene i libri II-IV sia copia del Vatic. lat. 4531, e l'altro che contiene *excerpta* dei libri I-III possa esser copia del Vatic. lat. 4530. Si noti intanto che questo Vatic. 4530 contiene anche una traduzione del Teone Smirneo, e che sotto il n.º 21 del citato indice di codici di filosofia platonica dell'Holste troviamo appunto: 'Theon de locis mathematicis Platonis liber, ex versione inepta et barbara nescio cuius auctoris, quam ex Vaticano codice transcribendam curavi.'

Nel medesimo indice poi troviamo sotto il n.º 14 una copia (oggi perduta?) del testo greco de' libri III-IV: 'Jamblichi de vita seu secta Pythagorica libri duo posteriores, hactenus non editi, ex Vat. cod. transcripti, quorum priorem contuli cum ms. bibl. S. Augustini in Urbe cioè Angelic. A. 2. 16; v. sopra p. 26 e 31). Liber quartus continet commentarium in Arithmetice Nicomachi, cuius nullum aliud exemplum videre licuit.' E poichè l'indice non può essere anteriore all'estate del 1631 (v. Omont, *Les mss. de Pacius*, p. 15 sqq.),

l'Holste non doveva allora sapere che il 4° libro era anche nel Palat. gr. 94, egli che fino dal 1624, in Londra, prendeva interesse così vivo per codici di Giamblico (v. Boissonade p. 21. 87 etc.)? E se, come dicono (Moller, op. cit. III 322), negli anni 1625-27 all'incirca, fino al tempo della sua partenza per Roma, l'Holste era stato bibliotecario di Enrico de Mesmes a Parigi, può fare anche meraviglia che egli non conoscesse il codice Memmiano, donde il Tenuilio copiò appunto il libro IV. L'indice de' codici platonici è ad ogni modo anteriore al 1634, anno in cui fu preparata la versione del Protrepticus (v. Boissonade p. 472 e 484), ora nella bibl. Angelica; perchè allora conosceva il codice fiorentino.

Quanto alla nota *Poll.* (sopra p. 29), m'immagino essa debba indicare un dotto della famiglia a cui appartenne *Everardus Pollio*, per cui Giusto Lipsio ebbe tanto affetto (*P. Burmann, Sylloge Epistolarum etc.* I 115 n.); forse quel *Lucas Pollio* (cioè *van der Poll*), che il Burmann dice 'iuris antecessor, praeceptor olim optimus, deinde collega amicissimus.' Ma allora bisognerà dire che il ms. del Protrepticus fu ritoccato dall'Holste nell'ultimo decennio di sua vita, poichè il *van der Poll* nacque nel 1630 (v. C. Burmann, *Traiectum eruditum* p. 272), e difficilmente avrà proposto emendazioni a Giamblico prima del 1650 o 1655.

Sarebbe bene avere una lista possibilmente completa de' codici attualmente esistenti della *συναγωγή* Pitagorica di Giamblico. Molti ne sono già stati indicati dal Pistelli e nelle pagine precedenti, e nel *Mus. ital. di ant. class.* II 458 sq., e nella sua prefazione al Protrept. p. VII sq. Ben poco posso aggiungere io, ma molto avrà da aggiungere chi si metterà di proposito a spogliare cataloghi e libri di erudizione. Nel Museo Britannico, con la segnatura *Add. mss. 21165*, c'è un codice membr. del s. XV: *Ἰαμβλίου Χαλκιδέως λόγοι περὶ Πεδάγογικῆς αἰρέσεως*, con la sottoscrizione *Αὐτῇ, ἡ βιβλος ἐπίκειται Ἰωάννου Θεσσαλοῦ τοῦ Σκουταριώτου· μετέγραψεν δὲ ἐν Φλωρεντίᾳ*. Di questo Giovanni Tessalo registra il Gardthausen (*Gr. Pal.* p. 326) una quindicina di copie di codici eseguite, per lo più in Firenze, fra il 1442 e il 1494: alla non breve lista si aggiunga per ora anche Vatic. Palat. gr. 160, che noto perchè era già indicato in Susemihl, *Aristot. Polit. praef.* p. XXVIII (ed. mai.). A Ravenna nella bibl. Classensis (ap. A. Martin, *Mélanges Graux* p. 556): *Ἰαμβλίου Χαλκιδέως τῆς κοίτης Σπρίας ὑπομνημάτων περιεχόντων τοὺς προτρεπτικούς λόγους εἰς φιλοσοφίαν*. Nella biblioteca di Strasburgo, per testimonianza dell' Haenel (*Catalogi mss.* p. 473) che la visitò nel 1828, c'era: 'Iamblichi Pythagoricorum commentariorum lib. II. (sic) Graece et latine c. II. (sic) versione; 4.' Forse anche questo ms. fu distrutto nel 1870. — G. V.]

LA NASCITA DI ZEUS

SECONDO LA TEOGONIA ESIODEA

L'episodio della nascita di Zeus nella Teogonia esiodea si può distinguere in due parti; una che va dal v. 453 al v. 491 e narra del parto di Rea e delle circostanze che lo accompagnarono; l'altra che va dal v. 492 al v. 506, e che può riguardarsi come un'appendice della prima, in quanto registra, per dir così, i primi atti di Zeus scampato dall'insidia del padre. Prenderò in esame partitamente ciascuna di esse, cominciando dalla prima; e in questa, da alcune difficoltà (le più sin qui o punto o non sufficientemente messe in rilievo) che mi paiono derivare da un motivo comune, e che perciò mi corre l'obbligo di aggruppare insieme.

Nel v. 478 *ὅππότε ἄρ' ὀπλότατον παίδων ἤμελλε τεκέσθαι* il poeta indica il tempo, in cui Gaia ed Urano, soddisfacendo al desiderio espresso da Rea, la inviano a Litto. Ma siffatta indicazione, se pure, posta a riscontro coi vv. 468-469, non vuol tenersi in conto di vera tautologia, è per lo meno inutile; poichè risulta evidente dal contesto che le azioni menzionate nei vv. 474-477 (*κλύον - ἐπίθοντο - πεφραδέτην - πέμψαν*) ebbero luogo, come quella precedentemente menzionata nel v. 469 (*λιτάνευε*), *τότε, ὅτε (Ῥέη) Δι' ἔμελλε.... τεκέσθαι* (vv. 468-469); nè d'altra parte riesco a vedere,

che il poeta sia stato indotto da uno speciale motivo a insistere, ricordandola nuovamente alla fine del piccolo brano, su una circostanza di tempo, che bastava aver accennata da principio. E ove taluno si sentisse inclinato, onde evitare l'inconveniente di questa insulsa ripetizione, a riconoscere nell'*ἤμελλε τεκῆσθαι* del v. 478 un significato diverso da quello dell'*ἔμελλε τεκῆσθαι* dei vv. 468-469, non potrebbe, io credo, far consistere in altro la supposta differenza tra le due espressioni, se non assegnando alla seconda il valore di 'essere incinta', e alla prima quello di 'essere nell'atto stesso del parto': e giungerebbe così alla strana conclusione, che i genitori di Rea l'abbiano messa in viaggio per Litto, mentre essa era proprio nel momento di partorire. — Mi riesce poi oscuro il significato del *μὲν* nel v. 479. In questo verso il *μὲν* non è correlativo, non potendosi far corrispondere ad esso il *δὲ* del v. 485, se non astrazion fatta, il che è impossibile, dai vv. 481-484. È dunque un *μὲν* solitarium, di significato confermativo. Ma nessuno dei valori che conosco del *μὲν* confermativo (v. Kühner *A.G.* § 503) mi pare che si attagli soddisfacentemente al *μὲν* in questione; non certo il più comune valore di un *μὴν* attenuato, 'davvero, effettivamente, sicuramente'; tanto meno poi quello avversativo, 'at vero' (come, per es., in Omero B 324): e neppure, infine, il terzo e più frequente valore riassuntivo del *μὲν* dopo i pronomi, 'appunto, dunque', perchè esso implicherebbe un precedente accenno del particolare che Gaia *ἔδεξάτο Ζῆνα* (cfr., per es., Omero ζ vv. 2-3 con 12-13: αὐτὰρ Ἀθήνη, βῆ δ' ἐς Φαιάκων ἀνδρῶν δῆμόν τε πόλιν τε . . . Ἀλκίνοος δὲ τοῖ' ἤρχε . . . τοῦ μὲν ἔβη, πρὸς δῶμα θεά, ecc.). — Del resto, e questo è stato avvertito anche da altri, l'intera proposizione τὸν μὲν οἱ ἔδεξάτο Γαῖα ecc. desta già sospetto per il suo contenuto; per il quale presupporrebbe che il fanciullo fosse già nato, mentre al momento della nascita di Zeus il poeta, ed è strano, non fa il benchè minimo accenno. In ogni modo, tra i due periodetti 'Gaia ed Urano inviarono a Litto Rea, quando questa fu vicina a partorire Zeus' e 'questi fu raccolto da Gaia', che si succedono l'uno all'altro immediatamente

nel testo, il passaggio è troppo brusco ed inaspettato, perchè chi non vuol sospettare del testo, non abbia almeno a dichiararsi insoddisfatto del poeta. — Ed io aggiungerò, che in questa medesima proposizione non mi trovo soddisfatto neppure delle parole *Κρήτη ἐν εὐρείῃ*. Certamente poteva al poeta non apparire inutile l'indicare che Gaia, ricevuto Zeus, si proponeva di allevarlo in Creta; ma dal momento che già Rea è in Creta e Gaia riceve in Creta il fanciullo, ognuno vede quanto languidamente il poeta avrebbe espresso il suo concetto colle parole *Κρήτη ἐν εὐρείῃ*, dove più opportunamente avrebbe potuto dire ' in Creta stessa, quivi stesso, dove già si trovavano Gaia e Rea '. La difficoltà poi si accresce notevolmente, e per lo stesso motivo, com'è manifesto, ove le parole *Κρήτη ἐν εὐρείῃ* vogliansi unire piuttosto col verbo *ἐδέξατο* che non con gli infiniti di scopo che vengono dopo. Mi pare insomma, che, se il fanciullo è nato in Creta, non si possa aggiungere, se non inettamente, che esso ' fu raccolto da Gaia per essere nutrito e allevato *Κρήτη ἐν εὐρείῃ* ', e tanto meno semplicemente che esso ' fu raccolto in Creta '; mentre così l'una come l'altra espressione cadrebbero in acconcio, se il fanciullo non fosse nato in Creta, ma, già nato altrove, fosse colà portato o dalla madre o da Gaia. — A costo poi di farmi addossare la taccia di una *πολυπραγμοσύνη*, ipercritica, confesserò che mi riesce oscuro anche il significato dell'*ἐνθα* nel v. 481. Innanzi tutto non vedo, che questo avverbio possa assumersi in altro significato che quello temporale; perchè preso in significato di luogo dovrebbe riferirsi a Creta (particolarmente, a Litto); e che Gaia, preso il fanciullo in Creta (Litto), lo porti quivi stesso (*ἐνθα*), è un controsenso. Ma, assegnato all'*ἐνθα* il significato temporale, a quale circostanza di tempo possa alludere plausibilmente, io non rilevo. Devesi forse intendere: *ἐπεὶ ἐδέξατο Ζῆνα*, e porre *ἐνθα* = *ἐπειτα* (δε)? Dato che *ἐνθα* abbia questo valore, mi pare che logicamente sarebbero fuor di posto gli infiniti di scopo *τραφέμεν ἀνταλλέμεναι*; poichè Gaia all'intento di allevare Zeus non *ἐδέξατο μιν* soltanto, ma anche *ἔτο γέρονσα* e *κρύψεν*, e quegli infiniti di scopo avreb-

bero perciò dovuto ottenere la loro giusta collocazione dopo enunciati questi altri due particolari. Oppure deve intendersi: *ἐπεὶ* 'Ρέη, *ἔτεκε*? In tal caso le due proposizioni contenute nei vv. 481-484 (*ἴκτο γέγονσα* e *χρύψεν*) sarebbero da considerare come specificative e dichiarative di quella più generica offerta dal v. 479 (*ἔδεξάτο*), e otterremmo un testo del seguente tenore: ' Gaia ricevè il fanciullo in Creta per allevarlo (*opp.* per allevarlo in Creta); cioè: *allorchè Rea ebbe partorito*, Gaia andò a portare il fanciullo ecc., e lo nascose ecc. ' L'interpretazione è troppo cavillosa perchè possa esser presa sul serio; ma se qualcuno non avesse scrupolo ad accettarla, si troverebbe sempre, io credo, imbarazzato a rendersi conto del perchè il poeta abbia voluto mettere a capo delle proposizioni specificative quella determinazione di tempo perfettamente inutile: o tornava acconcio infatti di porla a capo della proposizione più generica (*ἔδεξάτο* v. 479), o quando al poeta fosse parso di poterne far quivi a meno, non doveva in ogni modo porla là dove non aggiunge nulla al senso; essendo evidente, che sul tempo in cui ha luogo l'azione indicata dalle proposizioni dichiarative, non può cader dubbio, una volta espressa e fatta capire nel suo valore temporale quella proposizione più generica, che esse valgono a specificare. A queste difficoltà presentate dall'avverbio *ἐνθά* si ovvierebbe, se il soggetto di *ἴκτο* potesse essere Rea, e se l'azione indicata dal v. 481 sgg. potesse esser concepita come connessa con quella indicata dal v. 477 (*πέμψαν*). Ma, oltrechè questo è impossibile grammaticalmente, bisognerebbe interpretare *γέγονσα* = *ἐν γαστρὶ γέγονσα* (come voleva il Goettling) e riuscirebbe così inesplicabile quell'accenno parentetico a ciò che Gaia avrebbe operato dopo compiute le azioni di Rea (*ἴκτο - χρύψεν* ecc.), e che perciò dopo e non avanti l'enunciato di esse avrebbe dovuto essere espresso dal poeta. — Ho detto che, per non cadere nel controsenso di far prendere a Gaia il fanciullo in Creta e farlo portare in Creta stessa (*ἐνθά*), occorreva considerare *ἐνθά* come avverbio, non di luogo, sibbene di tempo. Ma anche dato che questo secondo valore non urtasse contro nuove difficoltà, il con-

trosenso non è evitato, perchè, se scompare coll'una piuttosto che coll'altra interpretazione dell'avverbio, ricompare però di nuovo, e indipendentemente da ognuna di esse, nelle parole ἐς Αἴγιον del v. 482. In hac, quae exstat, theogoniae recensione Lyctus bis nominatur, primum v. 477, ubi Rhea a parentibus eo ablegata esse dicitur, iterumque v. 482, ubi Terra acceptum ab illa puerulum defert πρώτῃ, ἐς Αἴγιον. Apparet haec inter se pugnare: nam propter v. 477 non possumus quin Lycti puerum natum esse credamus: non potuit igitur is postea demum a Terra eo deferri. Schoemann, *Op. Acad.* II 251 n. 4. — Altra difficoltà negli stessi vv. 481-482: perchè γέρονσα e χερσὶ λαβούσα potessero tollerarsi insieme, bisognerebbe interpretare γέρονσα = ἐν γαστρὶ γέρονσα. Ora questo è, nelle condizioni attuali del testo, assolutamente impossibile, perchè il soggetto grammaticale di λατο è Gaia. Ma poniamo pure che il soggetto di λατο possa essere Rea. Allora, o incorriamo in una nuova difficoltà, quella di fare incinta Rea quando già Gaia aveva ricevuto il fanciullo (ἐδέξατο v. 479), o torniamo al supposto che i vv. 479-480 (τὸν μὲν . . . ἀνιπαλ-λόμεναι τε) contengano un accenno parentetico, che, come ho detto sopra, sarebbe fuori di luogo. — Rea meraviglia poi il vedere, come il poeta abbia cura di informarci intorno agli avvenimenti futuri, cioè alla caduta di Crono, coi vv. 490-491, mentre già ad essi aveva accennato esplicitamente nei vv. 463 sgg. ed implicitamente nei vv. 475-476. Sebbene ciò non costituisca nel testo un'assoluta difficoltà, è impossibile tuttavia disconoscere che l'accenno alla caduta di Crono, fatto nei vv. 490-491, più opportunamente cadrebbe in una recensione della leggenda, nella quale a questo particolare non venisse già precedentemente e in ben due luoghi richiamata l'attenzione del lettore. — È necessario infine, che io rilevi qui anche la incoerenza logica del mito, notata per la prima volta da O. F. Gruppe *Ueber die Th. des Hesiod.* (Berl. 1841) p. 167. Quando Rea è sul punto di mettere alla luce Zeus, prega i suoi genitori di indicarle in qual modo possa partorire occulta-

mente il proprio figlio. A che scopo? Evidentemente, affinché Crono non sappia nulla di questa nascita, e il figlio possa quindi sfuggirgli. E i genitori soddisfano infatti alla preghiera della figlia inviandola a Creta, ossia là dove il parto sarebbe avvenuto di nascosto a Crono. Ma se Crono è ignaro della nascita di Zeus, che bisogno c'è di apprestare un *ἄγος ἀνὶ τοῦ νιόῦ*? Non sarebbe stato questo un ripiego inutile, anzi pericoloso, e contrario all'intendimento propostosi da Rea e dai suoi genitori di tener nascosto il parto? Urano, Gaia e Rea non avrebbero con ciò provveduto a tradire, piuttosto che a maggiormente celare, il proprio segreto? Possiamo dubitare, è vero, se tale e somiglianti incoerenze logiche del mito costituiscano difficoltà di carattere filologico nei testi dove compaiono. Ed io per primo ritengo, che codeste incoerenze, mentre possono fornire al mitologo un prezioso indizio per constatare la più antica esistenza di due o più versioni differenti dello stesso mito, non danno invece di per sé diritto al filologo di riconoscere in un medesimo testo l'opera di diverse mani: il ravvicinamento di più versioni, il tentativo di fonderle insieme in una narrazione unica, e, al tempo stesso, l'insuccesso nel conseguire in questa una piena omogeneità, tutto ciò può ascriversi benissimo alla cura e alla incapacità di un poeta, non meno che alla poco scrupolosa industria di un compilatore. Ove per altro in un medesimo testo a incoerenze di tal natura si aggiungano difficoltà di altra indole, per es. errori difficilmente imputabili anche al poeta il più trascurato, e non meno difficilmente eliminabili nel supposto di altrettante corruzioni, possono tali incoerenze acquistare un valore speciale anche per il filologo e destargli ragionevoli sospetti sulla unità di composizione del brano. Nel caso presente poi non pare impossibile, che a tutte o alla maggior parte delle difficoltà sovraccennate possa rimediarsi a un colpo partendo dall'ipotesi, che il testo risulti dalla fusione di due narrazioni contenenti ciascuna una differente versione del mito; una narrazione, cioè, in cui lo scampo di Zeus sarebbe dovuto alla segre-

tezza del parto di Rea, e una seconda, in cui tale scampo sarebbe piuttosto dovuto alla sostituzione di un *ἄϊος* in luogo del neonato.

Che i critici anteriori a Gruppe non abbiano profittato, per la restituzione del testo, di un indizio che appunto il Gruppe per il primo mise in rilievo, è naturale; come potrà parer naturale, che il Gruppe stesso non abbia poi saputo trarre tutto il partito che si conveniva dalla sua osservazione, preoccupato com'era del sistema strofico di cui andava in traccia, e tutto intento a ottenere una Teogonia coi caratteri e dell'indole voluta da lui. Egli seppe indicare la sorgente del male, ma non riuscì, mi sembra, nel rimedio. Mostrò infatti (p. 109-110) come dai vv. 474-478 e dai vv. 487-491 si ottengano due strofe quinarie; accennando inoltre, che pure i versi intermedi, eliminati quale *'augenscheinliche Interpolation'* i vv. 479-480, potevano prestarsi a fornire una nuova strofe (forse espungendo il v. 486?); ma non seppe poi da questa più ampia e, secondo lui, posteriore recensione in strofe quinarie ricavar per intero il brano corrispondente della sua *'Urtheogonie'* in strofe ternarie; e, dopo aver ridotto a stento la prima delle quinarie in una ternaria composta dei vv. 474 + 477-478 (v. p. 165), nel supposto che la recensione esiodea, cioè primitiva, del mito portasse l'invio a Litto e non il particolare del *ἄϊος* (v. p. 167-168), fu poi costretto a segnare nel testo che arditamente cercava di ricostruire, una lacuna in luogo dei versi rimanenti (v. p. 188-189 e p. 284), ossia in luogo di quelle altre due strofe quinarie che davvero mal si prestavano, o punto, a essere ridotte in ternarie. Ciò che invece reca meraviglia, è il vedere, come di tale indizio rilevato da Gruppe non abbiano affatto tenuto conto i critici posteriori; dico anche quelli che pure hanno ricorso, onde ovviare agli inconvenienti offerti dal testo, all'ipotesi che questo risulti dall'intreccio di due diverse narrazioni del mito. Costoro, o restano in un punto di vista meramente conservativo, o mettono capo in sostanza a quanto già avevano congetturato, seguendo ciascuno una propria via, Heyne da una parte e Guyet dal-

l'altra. Tra i primi, non so capire come taluni, ad es. il Welcker (almeno nella sua ed. della Teogonia, Elberfeld 1865, p. 40-41 e p. 129; ma cfr. *Griech. Goetterlehre* I 273), non si dieno neppur la pena nè di notare nè di eliminare il controsenso che nasce dalla duplice menzione di *Αὔριος* (v. 477 e v. 482): con miglior consiglio Schoemann (*Op. Acad.* II 251; *die hes. Theog.* p. 59 e 203) e Flach (*die hes. Theog.* p. 84) emendavano in *ἐς Αἴτιν* l'*ἐς Αὔριον* del v. 482 (cfr. Hoeck *Creta* I 406); e prima di loro il Meursio (*Cret.* II 3 p. 74) ritenendo corrotto piuttosto il *Αὔριον* del v. 477 congetturava qui un *Αἴτιον* che ricorre in Arato *Phaen.* v. 33 *Αἴτιον ἐν ἐλώδει* (dove per altro il Voss leggeva *λίχνη*), nello scolio relativo, e in Etym. M. p. 276, 15. Tra i secondi v'ha chi si attiene senz'altro o alla proposta di Heyne o a quella di Guyet, v'ha chi si adopera, per differenti motivi a modificare o l'una o l'altra; e se tra questi alcuno ha anche ricorso, pur facendo suo pro' o dell'una o dell'altra proposta, all'espedito di due recensioni, si è lasciato guidare, nel fare il taglio, piuttosto dal preconconcetto di una teoria strofica, che non dall'indizio, più rilevante in tale ipotesi e di per sé più sicuro, della incoerenza logica del mito. Guyet, non rimediando certamente alla maggior parte delle difficoltà offerte dal testo, proponeva di espungere i vv. 481-483 (v. Wolf *Theog. hes.* p. 107): Arth. Meyer è andato più in là, ed ha espunto anche il v. 484 (*de composit. Th. hesiod.*, Berlin, 1887, p. 29). E se fosse vero che in appoggio della proposta di Guyet si potesse trarre argomento dalle parole di uno scolio ad Arato, avrebbe avuto torto. In questo scolio (v. 33) è detto: *τινὲς γράγουσι σχεδὸν Αἰγαίοιο παρ' Ἡσιόδου λαμβάνοντες, γάσκοιτες τραγῆναι τὸν Δία ἐν Αἰγαίῳ ὅρει πεπικασμένῳ ἔλδεντι* (sic); e il Mützell che lo cita (*de emend. Th. hes.*, Lipsiae 1833, p. 481) osserva: ' si premere licet grammatici verba, versum 484 non cum v. 482, sed cum v. 480 vidit constructum: fortasse igitur vv. 481. 482 < poteva pure aggiungere il v. 483, che il grammatico non mostra di conoscere > seriore aetate accessisse evincit. ' Ma egli stesso si affretta a soggiungere: ' in re ambigua nolo quicquam affirmari ' ; e per

verità, dato che si possa inferir qualche cosa da questo scolio, e che perciò si abbia a concludere alla esistenza di un testo mancante dei vv. 481-483, nessuno può provare che questi versi sieno stati aggiunti 'seriore aetate' piuttosto che espunti da chi, accortosi delle difficoltà del testo, l'avrà ritenuto corrotto e avrà creduto di provvedervi in modo analogo a quello del Guyet. Più oltre ancora del Meyer va il Fick (*Hesiods Gedichte*, Göttingen 1887, p. 17), il quale alla espunzione dei vv. 481-484 aggiunge quella del v. 480; non certo per la difficoltà dell'espressione *Κρήνη ἐν ἐσείῃ*, ma principalmente per ragioni di lingua: 'τραγέμεν und ἀνταλλέμεναι sind dialectwidrige infinitive' (secondo il principio da lui posto a p. 5); e perchè 'übrigens ist 480 wenig selbständig: mit *Κρήνη ἐν ἐσείῃ* vgl. ἐν *Κρήνῃ ἐσείῃ* 1256. 260 und mit dem zweiten halbverse *σὸ δὲ τοῦς κοῦσαι ἀνταλλέμεναι* 12250'; vale a dire per ragioni che noi non possiamo accettare. Indubbiamente migliore fu la proposta di Heyne (v. Wolf *l. c.*), seguita da Wolf, Goettling, Weise; cioè l'espunzione dei vv. 479-480. Con essa, se non tutte, certo la maggior parte delle difficoltà riescono superate. La medesima via fu anche battuta dal Soetbeer (*Versuch* ecc., Berl. 1837, p. 72); ma egli pose tra i versi da espungere anche il v. 482, non per altro, credo, che per comodo della sua teoria strofica (strofe XXXVII = vv. 481 + 483-486), poichè gli argomenti addotti da lui contro questo verso sono senza valore. Partendo dal suo stesso punto di vista, l'ἐς *Αἰνίου* del v. 482 non è, com'egli afferma, una 'unnöthige Wiederholung'. Difatti, poichè egli trova difficoltà anche nella tautologia *γέρονσα* (v. 481) e *χερσὶ λαβούσα* (v. 482), è manifesto che egli assegna a *γέρονσα* il suo più normale significato, e non quello (assegnato dal Goettling, e che il Soetbeer, espunti i vv. 479-480, poteva pur accettare) di 'ἐν γαστρὶ γέρονσα'; e da ciò consegue anche che, secondo il Soetbeer, l'ἐρθα al principio del v. 481 non possa avere il valore di un avverbio di moto a Inogo, altrimenti (contro quanto è narrato precedentemente, v. 471 e v. 477) Rea porterebbe a Creta il figliuolo già nato altrove. L'ἐρθα non è per il

Soetbeer neppure avverbio di quiete, altrimenti egli non avrebbe affermato, che l' $\epsilon\varsigma$ $\Lambda\acute{\iota}\chi\tau\omicron\tau$ del v. 482 offre l'inconveniente di una ripetizione, ma piuttosto quello, ben più grave, di un controsenso: Rea giunta a Litto porterebbe a Litto stesso il figliuolo. Per le due difficoltà dunque rilevate dal Soetbeer, risulta che egli assegna all'avverbio il significato temporale. Ma se $\epsilon\tau\theta\alpha$ è avverbio di tempo, e se perciò il lettore è costretto a desumere l'effettiva andata di Rea a Litto dalla sola circostanza che Gaia ed Urano l'avevano inviata colà, ognuno vede, che quando il poeta avesse aggiunto in modo esplicito, che Rea andò effettivamente colà dove l'avevano inviata, avrebbe commesso tutt'altro che una inutile ripetizione. Ancor più audace, senza che elimini un numero maggiore di difficoltà, è la proposta di Hermann, il quale (*de Hes. Theog. forma antiq.*, Lips. 1844, p. 13) otteneva due strofe quinarie, LXVI = vv. 474-478 e LXVII = vv. 482-486, espungendo i vv. 479-481, e correggendo in un $\epsilon\tau\theta' \acute{\alpha}\mu\alpha \mu\upsilon\nu \lambda\acute{\iota}\chi\tau\omicron\tau$ o sim. il principio del v. 482, destinato a stare a capo di una strofe. Meglio certamente operava il Gerhard (*Hes. Theog.*, Berl. 1856, p. 14) espungendo insieme coi vv. 479-480 il v. 478; però, mentre da un lato non prestava neppur lui attenzione nè alla incoerenza logica del mito, a cui del resto il solo Gruppe dette importanza, nè alla difficoltà che pure presentano i vv. 490-491 in rapporto ai vv. 463 sg. e 475 sg., eccedeva dall'altro nel rimedio critico, removendo, senza plausibile ragione, oltre i vv. 478-480, anche il v. 477. Ma per quanto la cautela nei rimedi non sia il carattere principale della maggior parte di queste proposte, tutte le supera in audacia e singolarità l'espedito a cui ha saputo ricorrere il Koechly; espedito, che non potrà forse essere accettato se non da chi si senta disposto ad accettare anche, tutta insieme, l'ardita sua ipotesi sulla composizione del poema. Secondo il Koechly (*de diversis hes. Theog. partibus*, Turici 1860, p. 24-26 = *Opusc.* I 270 sgg.) il testo attuale risulterebbe dalla fusione di due recensioni, una, la più antica, in strofe ternarie, l'altra, più recente e dovuta a un ampliamento della prima, in strofe quinarie. Dalla recen-

sione ternaria espunge, come il Fick, e quindi battendo la via aperta dal Guyet, i vv. 480-484; ma più ardito di Guyet e di Fick, espunge anche i vv. 475-477, modifica il v. 478, e dopo aver così ottenuto due strofe

- 474 οἱ δὲ θυγατρὶ γίλῃ μάλα μὲν κλόνον ἡδ' ἐπίθοτον·
 478 οπιτοὶ ἄρ' οπλοῖσιν παιδῶν τέκε, γέρεταιον ἄλλων,
 479 Ζῆνα μέγαν, τὸν μὲν οἱ ἐδέξατο Γαῖα πελώρη·
 485 ἦ δὲ σπυργανίσασα μέγαν λίθον ἐγγυάλισεν
 486 Οὐρανίδῃ, μὲγ' ἀνακτι θεῶν προτέρῳ βασιλῇ·
 487 τὸν τόδ' ἔλῶν χεῖρεσσιν ἔην ἐγκάτθετο νηδύν·

salta al v. 494. Dalla reconsione quinary invece elimina, con Wolf, i vv. 479-480; ma trova il modo di utilizzare anche una buona parte di uno di questi versi. Difatti in una prima strofe composta dei vv. 474-478 modifica il v. 477 fondendolo col 480: πέμψαν δ' ἐς Κρήτιν, τρεφόμεν ἰ' αἰνιαλ-
 λόμεναι τε. Poi fa seguire una seconda strofe = vv. 481-482 + 484-486 (espunto il 483), e una terza — vv. 487-491.

Non credo che dopo questi tentativi la questione si abbia a dire risolta; anzi mi sembra, che i critici allontanandosi sempre più dalle proposte, certo non pienamente soddisfacenti, ma almeno caute, di Heyne o di Guyet, non abbiano fatto altro che andare in peggio. Comunque, si può affermare con sicurezza, che degli emendamenti sin qui proposti nessuno è tale da togliere tutte le difficoltà del testo e tutti gli scrupoli del lettore; la maggior parte poi peccano per soverchia audacia e vengono, al tempo stesso, suggeriti al critico da preconconcetti, sia di teoria strofica, come quelli di Soetbeer, Gruppe, Hermann, Koechly, sia di criteri linguistici, come quello del Fick. — A me pare che le difficoltà messe in rilievo sieno di tal natura da doversi escludere il caso, che derivino ciascuna da una particolare corruzione del testo, e che perciò possano essere superate col metodo di singoli emendamenti per ognuna di loro. Nel fatto, una sola di queste difficoltà si è prestatata all'applicazione di questo metodo; quella offerta dalla menzione di *Αἰνιός* al v. 482, e che appunto Schoemann e Flach hanno creduto di rimuovere correggendo *πρώτην*

εὐς ἄλλῃ, v. Non potendosi battere questa via, resta dischiusa l'altra, scoperta ma non percorsa per intiero da Heyne, da Guyet e da chi si è messo sulle loro orme: il tentativo, cioè, di rimediare con un espediente unico a tutte insieme le difficoltà. Sennonchè costoro partono da un supposto che a me, in un'analisi ristretta a questo solo episodio della Teogonia, non è dato di accettare; dal supposto, cioè, che tali inconvenienti derivino tutti da vera e propria corruzione di un testo primitivo (sia o no questo opera di Esiodo, poco importa); e i loro tentativi sono perciò rivolti ad appurare questo testo, ad eliminare mediante espunzioni quanto di ascitizio possa aver contribuito alla sua deturpazione. Ma è esclusa forse, o almeno posso io in questa mia parziale ricerca escludere a priori l'altra eventualità, che questo preteso nucleo o testo primitivo si riduca poi all'opera compilatoria di chi si è studiato, qualunque possa esserne il motivo, di radunare, collegare e fondere insieme elementi provenienti da diversa fonte, brani attinti a narrazioni diverse dello stesso mito? E in tale eventualità è forse il caso di parlare di vere e proprie interpolazioni, e quindi di espunzioni? Non è impossibile, certo, che l'opera del primo compilatore possa aver subito alterazioni posteriori, per es. interpolazioni; e queste indubitatamente dovrebbero essere rimosse dal critico. Ma sarebbe grave errore di metodo il metter tutte quante le difficoltà del testo in una medesima categoria, e dichiararle provenienti da posteriori corruzioni di questo genere: una buona parte di esse potrebbero infatti esser dovute piuttosto all'inettitudine con cui il compilatore ha condotto l'opera sua, potrebbero derivare sia da quelle sconnessioni che difficilmente si evitano nell'accozzo di disparati elementi, sia anche da quanto il compilatore stesso può aver creduto opportuno di aggiungere a guisa di cemento per collegarli meglio tra loro. Ora a difficoltà di quest'altro genere, se pure si possono dir tali, è evidente come non si possa nè si debba porre rimedio. Anzi è pure evidente, che chi si adoperasse a removerle, distruggerebbe da sè stesso gli indizi che potrebbero svelargli la composizione del brano, e compirebbe

così, portandola al suo estremo limite, l'opera appianatrice dei posteriori redattori del testo compositizio. Per quanto dunque, non potendo tenermi in un punto di vista esclusivamente conservativo nè tampoco tentare singoli emendamenti, mi resti come unica via a percorrere quella di chi ha stimato di rimediare con un solo espediente a tutte insieme le difficoltà, dovrò tuttavia guardarmi dal ritenere, come si è ritenuto sin qui, che quest'unico espediente consista in più o meno opportune espunzioni. L'incoerenza delle varie parti del testo ci dà tutt'al più diritto di fare dei tagli tra una parte e l'altra, e di distinguerle come tanti piccoli frammenti: è soltanto dopo questo lavoro di analisi che sarà concesso di porre, ove sia il caso, la questione, se alcuni di essi debbansi, come veramente interpolati, rimuovere dall'insieme degli altri (che costituirebbero così il testo appurato, il nucleo primitivo), oppure se, avendo tutti il medesimo valore di materiale adoperato da un compilatore, possano perciò ugualmente pretendere a rimanere, malgrado le loro divergenze, nel testo.

Delle quattro difficoltà notate nei vv. 478-480, due, la ripetizione di concetto nel v. 478 e l'insipido *Κρήτη ἐν εὐρώπῃ*, nel v. 480, hanno luogo per il rapporto in cui stanno quanto al senso questi tre versi coi versi precedenti: esse dunque ci consigliano una divisione tra il v. 477 e il v. 478. Una divisione non meno sicura si può tracciare tra il v. 480 e il v. 481, non tanto per causa del *μὲν* nel v. 479, che non potendo aver significato confermativo, esigerebbe un correlativo *δὲ* che i vv. 481 sgg. non offrono nè espresso nè sottinteso, quanto per le tre difficoltà presentate dai versi stessi 481 sgg. nell'avverbio *ἐνθα*, nella nuova menzione di *Αἴγιος*, nel *χερσὶ λαβοῦσα* dopo *γέρονσα*. Così restano isolati due frammenti, un 1°, che va, poniamo pure, dal principio dell'episodio fino a tutto il v. 477, e un 2°, che consta dei vv. 478-480. In ciò che resta, vv. 481-491, nessuna difficoltà grammaticale ci vieterebbe di riconoscere un unico e terzo frammento; ma il contenuto di questi versi ci fa ritenere altrimenti. Il *γέρονσα* del v. 481, come si rileva dal *χερσὶ λαβοῦσα* nel v. seg., non è suscettibile

di altra interpretazione che quella assegnata dal Goettling *ἐν γαστρὶ γέρονσα*: e tale interpretazione è ormai possibile per la separazione dei vv. 481 sgg. dai precedenti 478-480. Nel brano 481-491 così isolato il soggetto più plausibile del verbo *ἔκτο* è dunque Rea. Ma se Rea va a partorire a Litto, ci va, secondo il nesso logico del mito, per sottrarre il figlio all'agguato paterno, per partorire di nascosto a Crono; e allora resta inutile l'apprestamento del *λίθος*. Possiamo quindi sospettare, che in questi vv. 481-491 si abbiano a distinguere un 3° frammento = vv. 481-484, e un 4° = vv. 485-491. Questo sospetto è notevolmente convalidato da altri indizi. Una volta distinti i primi due frammenti tra loro, vien naturale anche di pensare, che ciò che resta, vv. 481-491, possa essere stato in origine (vale a dire anteriormente alla compilazione o alle interpolazioni subite dal testo) la continuazione di uno di essi, e precisamente del 1°, non potendo esserla del 2° per quanto abbiamo osservato. Ora appunto il periodo compreso nei vv. 481-484 sta così bene di seguito al v. 477, che non è possibile dubitare sulla loro connessione originaria: il *γέρονσα* può sussistere accanto al *χερσὶ λαβούσα*, l'*ἔκτα* ha la sua plausibile spiegazione nel v. 477, il *πρώτην ἐς Ἀνκίον* non offre più controsenso. Ma posti i vv. 481-484 in rapporto col 1° frammento, tanto più spiccato si fa il dissidio tra questi quattro versi e i sette seguenti (485-491), in quanto l'incoerenza logica del mito, che nel brano 481-491 preso di per sé si rilevava soltanto indirettamente per il significato che veniva ad assumere il participio *γέρονσα*, ora si rileva in modo esplicito e diretto dal v. 471 (*ὅπως κε λάθοι τε τεκνούσα*). Inoltre è da considerare che, se i vv. 481-491 costituissero un sol frammento, e se perciò dovessero essere riguardati come continuazione del 1°, avremmo un testo = 1° + 3° framm., in cui il poeta, dopo avere accennato agli avvenimenti futuri per ben due volte nei vv. 463 sg. e 475 sg., insisterebbe ancora per una terza volta, nè si sa perchè, in quest'accenno coi vv. 490-491. La verosimiglianza di questo taglio tra il v. 484 e il v. 485 diventa infine somma probabilità, se si osservi, che, come il 3° framm.

appariva continuazione del 1°, il 4° apparisce non meno manifesta continuazione del 2°; e basta, per persuadersene, avvertire la esatta corrispondenza in cui, uniti i framm. 2° e 4°, vengono a porsi tra loro il *μὲν* del v. 479 e il *δὲ* del v. 485. Devesi dunque riconoscere nel testo l'intreccio di due narrazioni; una, che consta dei framm. 1° e 3°, e mi sia lecito denominarla Recensione I^a; l'altra, che consta dei framm. 2° e 4°, e che dirò Recensione II^a. Si troverà poi anche probabile, che in questa seconda recensione, allorchè si trovava disgiunta dall'altra, la proposizione *ὁπποῖ' ἄρ' ὀπλότατον* ecc. fosse secondaria per rispetto alla seguente *τὸν μὲν οἱ ἐδέξατο*, e forse ancora che in luogo dell'*ἄρ'* si avesse un *δ'*:

ὁπποῖε δ' ὀπλότατον παίδων ἤμελλε τεκεῖσθαι
Ζῆνα μέγαν, τὸν μὲν οἱ ἐδέξατο Γαῖα πελώρη,
Κρήνη, ἐν εὐρέϊ, τραφέμεν αἰταλλέμεναί τε,
τῇ δὲ κίλ.

Ed è inutile che io dimostri, come in un tale costrutto e col significato di cui è ormai suscettibile l'espressione *ἤμελλε τεκεῖσθαι* (= fu nell'atto di partorire), non si abbia più a lamentare in modo assoluto la mancanza di un accenno al parto di Rea prima che Gaia raccolga il figliolo, nè ci sia più bisogno di perdonare tale omissione, come lieve menda, al poeta (cfr. Schoemann, *Comm.* p. 203). Tutte le altre difficoltà (il lettore può vedere anche questo da sè, senza che io mi dia la pena di dimostrarlo) scompaiono in tale ipotesi; com'è del resto naturale, essendo questa motivata dall'intento di eliminare le difficoltà stesse. Nessun dubbio infine può cadere sul motivo di questa fusione o interpolazione che si abbia a dire: la Recensione I^a, secondo la quale Zeus scampa per la segretezza in cui rimane il parto di Rea, mancava (e doveva mancare) di un particolare, che si trovava invece nella II^a, e dal quale in questa dipendeva esclusivamente lo scampo di Zeus, la sostituzione cioè del *λίθος* al neonato: la differenza stessa delle due versioni e non altro può essere stato il motivo che ha indotto o un compilatore o un interpolatore a tentarne possibilmente l'accordo col fonderle insieme. — In sostanza

dunque, malgrado la divergenza delle loro proposte, ebbero ragione così Hayne di mettere in rapporto col v. 477 i vv. 481-484, come Guyet di mettere in rapporto coi vv. 478-480 i vv. 485 sgg.; ma ebbero poi il torto ambedue di non vedere che una sola di queste due relazioni, e di espungere perciò una parte soltanto o dell'una o dell'altra delle due recensioni da noi distinte; mentre conveniva o di espungere una di esse per intiero, o di lasciarle stare insieme tutte e due. Se difatti si ha qui l'opera di un compilatore, il testo più genuino che possa restituirsi, è questa stessa opera del compilatore con tutte le sue incoerenze, nè v'ha bisogno di espungere nulla; se invece si tratta di un testo interpolato, è evidente che o l'una o l'altra delle due recensioni deve essere eliminata, non già in parte, ma per intiero. Nel secondo di questi casi verrebbe naturale di pensare, per l'ampiezza e maggior compiutezza della prima recensione, che la recensione interpolata fosse la seconda, e che perciò fossero da espungere i vv. 478-480 + 485-491. Ma la questione è di per se difficile a risolversi, ove si resti nell'esame di un solo episodio della Teogonia; a noi poi tanto più conviene di sospendere ogni giudizio, che non abbiamo sottoposto ancora ad esame i vv. 492-506.

Prima di passare a questo, trovo opportuno soffermarmi sul testo della prima tra le due recensioni ristabilite. — Com'è noto, la menzione di Zeus nei vv. 457-458 offre difficoltà, perchè implica che tra i figli ingoiati da Crono sia anche da annoverare Zeus stesso; cfr. v. seg. 459 καὶ τοὺς μὲν κατέπιε ecc. Siccome pare a me, come al Flach, che la difficoltà non sia del tutto eliminata colla congettura di Schoemann καὶ τῶν μὲν κατέπιε (v. *Comm.* p. 199-200), e tanto meno posso ricorrere al supposto, di per sé non improbabile, ma qui insostenibile, di due brani, vv. 458-458 e v. 459 sgg., accozzati insieme da un compilatore (il τοὺς del v. 459 indica chiaramente, che in ogni modo avanti il preteso secondo brano doveva essere, nell'insieme da cui fu staccato, l'elenco dei figli ingoiati: che ragione avrebbe avuto il compilatore di sostituire a questo un elenco attinto da altra fonte?); così non trovo, e non credo ci sia

altro modo di risolvere la questione (astrazione fatta dai ripieghi degli strofisti; cfr. Hermann p. 13 e Koechly p. 24), se non quello indicato da Gruppe e da Flach; cioè l'espunzione di questi due versi, 457-458, forse ampliamento dovuto a chi desiderò qui il catalogo completo dei figli di Rea. — Insieme poi con Guyet, Heyne, Wolf, Gaisford, Hermann, Dindorf, Paley, Weise, Flach, Fick, espungo anch'io il v. 465, non tanto per la difficoltà di riferire all'*oi* del v. preced. il primo emistichio *καὶ κρατερῇ περ ἐόντι* (Gerhard e Koechly anzi hanno tentato di conservarlo col fondere insieme i vv. 465 e 467, espungendo il resto: *καὶ κρατερῇ περ ἐόντι* · *Περὶ δ' ἔχε πένθος ἀλαστον*), quanto per l'altra ben più rilevante difficoltà offerta dalla seconda parte del v. stesso *Αἰὼς μέγαν διὰ βουλᾶς*, e che è soltanto eliminabile con una interpretazione forzata, 'wenn es 'cioè 'als ein Zusatz aus des Erzählers eigener Person genommen wird, der die Voraussagung der Gaia und des Uranos dadurch vervollständigen wollte', come, dopo Goettling e van Lennep, vorrebbe anche lo Schoemann (*Comm.* p. 202; cfr. *Op. Acad.* II 431-2). Non do peso al fatto che il v. manca in un ms. (Par. B): gli antichi interpreti si erano già accorti della difficoltà (cfr. scolio a questo v. = Flach p. 257: *ὁ δὲ Ζεὺς πῶς εἶχε συμβουλευσά τῃ Κρόνῳ μήπω γεννηθείς*), e l'omissione del v. 465 in questo ms. deve probabilmente all'applicazione di un rimedio critico ben più energico di quello adoperato da chi, ad eliminare la medesima difficoltà, si limitava invece a sostituire (v. il medesimo scolio) un *πατρός* in luogo del tradizionale *Αἰὼς*. Cfr. Mützell p. 480. Ritengo infine probabile, con Wolf, che il v. risulti da una glossa, *καὶ κρατερῇ περ ἐόντι*, coll'aggiunta della nota clausola *Αἰὼς μέγαν διὰ βουλᾶς*. — Mentre non cade dubbio sul carattere ascitizio di questo verso, non si può invece dimostrare matematicamente che sia interpolato il v. 470 (nessuno ormai troverà da ridire sul riflessivo *αἰτῆς*; cfr. Rzach *Der Dialekt des Hesiodos*, in *Jahrbh. f. class. Phil.*, suppl. Bd. VIII 3 = 1876 p. 427); ma chi non si sente inclinato a conservar tutto a qualunque costo, o non sia per contrario preoccupato da preconcetti di teoria strofica

(come il Soetbeer, che si trova nella necessità di conservar questo verso, e per ben più lievi motivi ne espunge altri), credo che darà ragione a Gruppe, Hermann, Koechly, Paley, Flach, Fick, se lo hanno espunto, così insulso com'è. Non oserei per altro affermare, che il verso si debba a un ampliamento rapsodico, come vogliono Paley e Flach (e, come pare, anche il Koechly, che lo espunge dalla recensione ternaria e lo fa comparire nella quinary), piuttosto che a una glossa, τοὺς ἀνὴρς ο ἢ τοὺς ἀνὴρς, oppure anche *Γαῖαν καὶ Ὀὐρανόν*, applicata al *γῆλον τοῦτον* del v. precedente. — Una questione, che merita di essere più ampiamente discussa, perchè forse di qualche interesse in una ricerca più generale sulla composizione del poema, si presenta col v. 473, gravemente sospetto ai critici antichi, espunto già da Heyne, Wolf, Soetbeer, Gruppe, Gerhard, Koechly, Goettling, Weise, Paley, Fick. Eppure parrebbe, che dopo i suggerimenti di una più recente e più sana esegesi, potessimo acquetare ogni nostro dubbio. Se difatti era naturale che s'incontrassero gravi difficoltà in questo verso, quando all'espressione *ἐπὶ τοὺς πατὴρς* usata nel v. preced. si assegnava il valore di ' scelera, facinora alicuius ' (onde il Guyet congetturava *ἀνδρὸς ἐοῖο* in luogo di *πατὴρς ἐοῖο*, e il Wolf faceva soggetto di *τίσσειτο* un *παῖς* desunto da *παῖδα*), parrebbe ormai che nessun dubbio potesse più sorgere sulla sua genuinità, una volta convinti che l'unico valore possibile, in questo luogo, di siffatta espressione è quello riconosciuto e assegnato da Schoemann (*Op. Ac. II* 408-409): ' scelera, facinora *adversus aliquem* commissa ' (quindi *ὅπως τίσσειτο ἐπὶ τοὺς πατὴρς ἐοῖο* = *quomodo poenas repeteret sceleris commissi adversus patrem suum a scelesto Crono*: cfr. Omero *x*279, *σ*475: Eschilo *Sept.* 70, *Agam.* 1433; Euripide *Phoen.* 627, *Med.* 1356): solo è da lamentare la perdita di una copula, di un *ἢ*, che si vorrà ben inserire dopo *παῖδων*, con Caesar (*Zeitschr. für die Alterth.*, 1843, p. 318), Schoemann e Flach, piuttosto che pensare a espungere il verso sulla sola base di questa omissione, che del resto (osserva giustamente lo Schoemann) non potrebbe imputarsi neanche a un interpolatore. Ma se è manifesto che

una retta interpretazione del v. 472 salva il v. 473, resta a vedere però se resista ai conati della critica il v. stesso 472, condizione indispensabile a che possa mantenersi il v. 473, che ne dipende grammaticalmente. Non so che nel v. 472 si sia trovata difficoltà se non da alcuni strofisti, per es. da Gruppe e da Koechly; i quali lo espungono, il secondo senza addurre motivo, ma forse perchè non rimase convinto, e a ragione, nè della congettura di Guyet nè della interpretazione di Wolf; il primo anche perchè ritiene, che il particolare accennato dalle parole *τίσταιτο δ' ἐφ' ἑνὶ πατρὶς τοῖο* sia qui male a proposito, "denn dies ist eine Sache für sich, eine Sache, die hier noch in weiter Ferne liegt und sich nicht so leicht in ein Komma zusammenfassen lässt" (p. 165): l'uno e l'altro dunque per ragioni che noi non possiamo condividere. Se non m'illudo, una ben più grave difficoltà pesa su questo verso, anche ammessa, anzi perchè ammessa, la interpretazione di Schoemann: ecco in che consiste. Rea nella preghiera che muove ai genitori chiede due cose; 1^a, di partorire in segreto; 2^a, di poter compiere la vendetta del misfatto commesso contro Urano e dell'ingiuria recata da Crono ai propri figli. La prima di queste domande è perfettamente naturale: Rea sa che Crono ingoia ogni figlio che nasca; chiede perciò in che modo possa celare a Crono il parto di Zeus. Altrettanto naturale è una parte della seconda dimanda; che cioè Rea, addolorata per la perdita dei propri figli, ne chieda vendetta contro Crono. Ma in che modo è possibile, che Rea dimandi anche *ὅπως τίσταιτο ἐφ' ἑνὶ πατρὶς τοῖο*? Se questa domanda si vuol considerare del tutto slegata dalla precedente, quella cioè sul modo di partorire in segreto, è manifestamente fuor di proposito. Nello stato delle cose quale emerge dalla narrazione, si capisce benissimo che Rea possa dimandare la segretezza del parto, la vendetta dell'ingiuria recata da Crono ai propri figli; ma non si capisce, mi sembra, in che modo possa dimandare anche la vendetta del misfatto commesso da Crono contro Urano, se non ritenendo questa domanda in connessione logica colla precedente, se non ammettendo cioè che, dal punto di vista di

Rea, il procurar lo scampo di Zeus implicava e valeva nello stesso tempo quanto punir Crono di ciò che aveva commesso contro il padre; ossia interpretando: ' datemi il modo di salvare il figlio, e così sarà fatta anche la vendetta di Urano. ' Ma se tale è il significato della dimanda di Rea sulla vendetta di Urano, Rea sa dunque che il figlio, ove scampi all'agnato paterno, dovrà fare questa vendetta, sa cioè quanto coi vv. 463 sgg. è stato predetto a Crono da Urano e da Gaia; e allora com'è che Gaia ed Urano alla dimanda di Rea si affrettano a dichiarare quanto ella già sa, anzi quanto ella nella sua stessa dimanda fa veder loro di conoscere, *ὅσα περ πέπρωτο γενέσθαι ἀμφὶ Κρόνον βασιλῆι καὶ νύεϊ καρτεροθύμῳ*, vv. 475-476? Potrebbe obiettarsi: Rea sa bensì in genere, che, ove un figlio scampi, dovrà vincere il padre e far perciò la vendetta di Urano; non sa per altro che questo figlio è appunto quello che sta per partorire, che il destino si dovrà compiere appunto con questo figlio; e di tanto posson bene informarla Gaia ed Urano. Ma anche con questa interpretazione la difficoltà non mi pare del tutto eliminata: se Rea infatti sa già che rimanendo salvo *un suo figlio*, questi debellerà Crono, e se al tempo stesso i genitori le danno il modo di salvar Zeus, cioè appunto il figlio che sta per partorire, è sempre inutile che costoro soggiungano nella loro risposta quello che è destinato che avvenga di questo figlio in rapporto a Crono. La difficoltà può essere eliminata in due maniere, o colla espunzione del v. 472 (o almeno delle parole *τίσῃτο δ' ἐρινὸς πατρὸς ἐοῖο*), o colla espunzione dei vv. 475-476. Il primo di questi due rimedi porta come inevitabile conseguenza anche la eliminazione del v. 473; e quindi una restituzione del testo quale, per ben altri motivi, proposero già Gruppe e Koechly. Anche nella espunzione dei vv. 475-476 saremmo già prevenuti, nè fa meraviglia, da alcuni critici; ma ciò che appar singolare, è che questi critici sieno appunto quelli stessi che hanno espunto i vv. 472-473, Gruppe e Koechly (nella recens. ternaria). I quali, ove a ciò fossero stati indotti dalla difficoltà accennata di sopra, e non piuttosto dal desiderio di ottenere

strofe ternarie e quinarie, avrebbero ecceduto in un rimedio, che per contrario altri strofisti, Soetbeer ed Hermann, mantenendo nel testo da loro ristabilito così il v. 472 come i vv. 475-476, non si sarebbero neppur curati di apprestare. Delle due eventualità, che sieno interpolati i vv. 472-473, oppure i vv. 475-476, più probabile sembra a me la prima. Ogni dubbio cadrebbe, se noi potessimo tener conto di una manifesta contraddizione in cui viene a trovarsi questo episodio della nascita di Zeus coll'altro della evirazione di Urano, ove in quello si mantenga il v. 472. Parrà già notevole, che Rea voglia, con questo verso, la vendetta di Urano, mentre dai vv. 207-210 si rileva che tutti i Titani, e quindi anche Rea, furono complici nel misfatto commesso contro il padre: quando poi si tentasse e si potesse sfuggire a questo inconveniente, sia colla espunzione sia con un'interpretazione artificiosa dei vv. 207-210, non so in che modo potrebbero mai evitar l'altro ben più grave, che nasce dal vedere come Rea, a far la vendetta di questa scelleraggine, si volga per consiglio non solo a chi l'ha subita, a Urano, ma anche a chi ne è stata consigliatrice e promotrice, a Gaia stessa, che nei vv. 161 sgg. eccita contro il marito i propri figli. Sennonchè siffatte contraddizioni, che fornirebbero valido argomento per espungere i vv. 472-473 a chi sostenesse l'unità di composizione del poema, potrebbero anche servire di argomento all'assunto contrario di chi ritenesse provenienti da diversa fonte i due episodi: esse quindi non possono essere invocate da chi non può ancora pronunciare un giudizio sulla difficile questione, e perciò neppure da me, a vantaggio della espunzione dei vv. 472-473. Ciò che invece m'induce a espungere questi versi mantenendo piuttosto gli altri, 475-476, è il vedere che, mentre di una interpolazione quale sarebbe quella dei vv. 475-476 difficilmente si potrebbe addurre un motivo se non ricorrendo (come fa il Koechly per derivare strofe quinarie da ternarie) all'ipotesi di ampliamenti strofici: perfettamente motivata, senza ricorrere a tali ripieghi, appare qui per contrario l'interpolazione dei vv. 472-473. A me pare infatti probabile, che chi inserì nel testo della

nostra recensione le parole *τίσταιο δ' ἐπινδς πατρὸς ἐοῖο* (sia costui o il compilatore stesso del poema, se questo è da riguardare come opera compositizia, o un più tardo redattore) non possa aver avuto altro proposito che quello di mettere in più stretto rapporto di dipendenza etica l'episodio della caduta di Crono con quello della caduta di Urano. Data una recensione del primo di questi due episodi mancante del v. 472, non si rilevarebbe da essa che la caduta di Crono fu conseguenza della scelleraggine commessa contro il padre, fu la vendetta stessa che doveva conseguirne: si saprebbe soltanto che a Crono era predestinato il cadere (v. 463 sgg.); ma per quale motivo, da questo episodio isolato non potrebbe in alcun modo rilevarsi. D'altra parte nell'episodio della caduta di Urano si accenna (vv. 207-210) a una vendetta che dovrà sorgere contro i Titani per il misfatto commesso, e tale accenno è troppo esplicito, perchè dell'effettuarsi di questa vendetta non si abbia poi ad attendere una altrettanto esplicita menzione nel corso del poema. Nulla di più naturale che o il compilatore stesso o un redattore o chiunque si fosse, o nel mettere insieme il poema, o avendo già sott'occhio un testo in cui questa esplicita menzione si trovasse a mancare (e per quali ragioni, potrà forse vedere chi studi il carattere, il rapporto, la provenienza dei due episodi), tentasse di rimediare a questa mancanza fabbricando il v. 472, o almeno inserendo, in luogo di altre, le parole *τίσταιο δ' ἐπινδς πατρὸς ἐοῖο*, e ottenendo così un più stretto vincolo tra i due episodî, ma senza darsi evidentemente troppo pensiero degli inconvenienti che venivano d'altro lato a sorgere per la sua industriosa premura. E come a tali inconvenienti potesse egli non dar peso, o gli sfuggissero addirittura, si capisce dal vedere che questi pure non hanno avuto peso o sono sfuggiti alla critica ben più scrupolosa dei moderni; dal vedere, per es., come Arth. Meyer (*De compositione* ecc., p. 31-32), dopo avere osservato il rapporto che corre tra i vv. 207-210 e il v. 472, ed affermato giustamente che il procurar questo nesso tra le due narrazioni ' non est populi, sed unius hominis ', non sospetti poi minimamente del disaccordo tra

i due episodi, ma ci sappia anzi assicurare che quest'uomo deve essere stato un poeta, e un buon poeta, non un compilatore: ' hanc... de Urano, Saturno, Iove narrationem continuam non a compilatore quolibet, qui hinc illinc pannos arripuit, fortuito consarcinatam, sed *ab uno eoque bono poeta scriptam* esse persuasum habebunt omnes qui omnino poeta ut a compilatore diiudicetur fieri posse putabunt. '

Ma come poteva poi questo compilatore o redattore o interpolatore aggiungere anche il v. 473? Chi voglia attribuire alla stessa mano ambedue i versi, e ritenga che il motivo precipuo per cui fu inserito il primo, sia quello ora congetturato, non potrà rendersi conto della inserzione del secondo, se non ricorrendo ad una nuova ipotesi, per es. questa: che il testo nella sua più antica lezione portasse dopo il v. 471 anche una dimanda di Rea sul modo di vendicar l'ingiuria recata ai propri figli; che chi sostituì a questa dimanda l'altra sul modo di vendicare l'evirazione di Urano, non si rassegnasse a vedere scomparire del tutto l'antica lezione, e che di questa perciò facesse rimanere le tracce aggiungendo il v. 473; nel quale il *3'*, che si richiede dopo *παίδων* e che indubbiamente l'interpolatore non avrebbe potuto omettere, sarebbe poi andato perduto. A chi per altro non paia troppo naturale siffatto procedimento, nè punto ragionevole che o un compilatore o un redattore, per introdurre nel testo una terza dimanda di Rea, si desse la pena di spostar la seconda, anzichè tenere la via più spedita di aggiungere quella dopo questa, possiamo presentare un'altra ipotesi tanto più soddisfacente della prima, in quanto con essa ci renderemmo anche piena ragione della mancanza della copula *3'*. Opera del compilatore o del redattore sarebbe il solo verso 472: altri che rilevò, come noi, che la domanda più naturale che qui poteva farsi da Rea, non era già *ὅπως τίςαυτο ἐρινὸς πατρὸς ἐοῖο*, ma piuttosto la vendetta dell'ingiuria recata ai propri figli, avrebbe fissato la sua giusta osservazione in una glossa apposta alle parole *πατρὸς ἐοῖο*, press'a poco del seguente tenore: *παίδων οὐδ' κατέτινε Κρόνος*, cioè: ' non in che modo potesse far la vendetta del padre, ma piuttosto quella dei

figli ecc. ' ; e da questa per l'aggiunta dei consueti epiteti di Crono μέγας ἀγκυλομήτης (cfr. v. 495), sarebbe nato il v. 473, che se avrebbe dovuto avere un *θ'* dopo παιδων fino dall'origine, quand'anco fosse stato fattura di un interpolatore, poteva invece mancar bene di questa copula come ampliamento di una glossa. Con questa seconda ipotesi, sulla cui probabilità ho assai fiducia, non rinunzio però a un particolare inerente alla prima; che cioè nella primitiva lezione non una, ma due fossero le domande di Rea; che questa non si limitasse a chiedere la segretezza del parto, ma anche la vendetta dei figli ingoiati; vale a dire, che la nuova domanda τίσαιο δ' ἐρινὸς πατρὸς ἐοῖο sia entrata nel testo a sostituire quella il cui contenuto troviamo espresso nel v. 473. Lo Schoemann, da ben altro punto di vista che non il nostro, e mantenendo il v. 472, aveva già osservato (*Comm.* p. 203) a proposito del v. 473: ' Wie völlig sachgemäss aber es sei, dass Rhea nicht bloss für den Uranos, sondern auch für ihre Kinder Rache am Kronos nehmen will, kann nur Unverstand oder die Begierde nach Strophen verkennen, weil der Vers in den Strophenbau nicht passt. ' Io aggiungo quest'altra osservazione, che la risposta data dai genitori, v. 475 sgg., riesce più adeguata nel caso di due domande per parte di Rea, che non in quello di una sola. Se difatti noi supponiamo, che nella forma più antica del testo fosse un verso o un emistichio del contenuto offerto dal v. 473, poi andato perduto per la inserzione del v. 472 o per la sostituzione dell'emistichio τίσαιο δ' ἐρινὸς πατρὸς ἐοῖο, alle due domande che, in tale supposto, farebbe Rea, 1^a sul modo di partorire nascostamente, 2^a sul modo di vendicare i propri figli, troveremmo perfetto riscontro nelle due parti di cui consta la risposta dei genitori, in quanto alla prima domanda ' come posso partorire di nascosto a Crono ' si risponderebbe coll'invio a Litto, alla seconda, ' come posso far vendetta dei figli ingoiati ' si risponderebbe svelando a Rea, che appunto il figlio che è per partorire, scampando, debellerà il padre, e in tal guisa avrà luogo anche la vendetta desiderata. Chi appose alle parole πατρὸς ἐοῖο la glossa παιδων

ὅς κατέπιε Κρόνος, onde fu originato il v. 473, ebbe forse sentore della più antica lezione del testo, perduta per la sostituzione del v. 472? Può bene congetturarsi, ma non credo che si potrebbe provare: la giusta osservazione del glossatore poteva esser suggerita e ricavata senz'altro dalle condizioni stesse del testo che egli aveva sott'occhio.

Poichè nel brano sin qui esaminato, vv. 453-491, ho distinto due recensioni, mi è lecito formulare, nell'esame dell'altra parte, vv. 492-506, le seguenti domande: A quale di queste due recensioni appartengono i vv. 492-506? E appartengono tutti a una medesima recensione; o in parte alla prima, in parte alla seconda; oppure anche in parte a nessuna di due? — Spettano fuor di dubbio alla Recensione II^a i vv. 497-500, che vertono sul particolare del λίθος, estraneo all'altra; e con molta probabilità anche i vv. 501-502, perchè strettamente collegati coi precedenti mediante le correlative μὲν v. 498 e δὲ v. 501. — Quanto ai vv. 492-496, considerandoli dapprima in sè, dichiaro di trovarmi pienamente d'accordo colla maggior parte dei critici sulla impossibilità di lasciar sussistere l'uno insieme coll'altro nel testo il v. 494, dove si adduce per motivo del vomito di Crono un inganno di Gaia, e il v. 496, per il quale Crono δὲ γόνον ἀψ' ἀνείχει piuttosto perchè καί, θείας τέχνης πῆγ' ἔτε παυδὸς ἔοιτο; non potendo accettare la interpretazione, anche da altri ritenuta forzata, di Schoemann, il quale (*Comm.* p. 203-4) tenterebbe di salvare, insieme col v. 496, il v. 494 ' durch die Annahme, der Dichter habe dabei nicht das unmittelbar folgende δὲ γόνον ἀψ' ἀνείχει im Sinne gehabt, also nicht sagen wollen, dass Kronos durch eine List der Gaia genöthigt worden sei, die verschlungenen Kinder wieder auszuspeien, sondern er habe vielmehr an die frühere Täuschung des Kronos durch die Gaia gedacht, die ihm statt des Kindes einen Stein zu verschlingen gab, und, wie wir hinzusetzen mögen, dadurch es ermöglichte, dass er nachher von dem geretteten und im Verborgenen auferzogenen Sohne bezwungen und genöthigt ward, die vorher Verschlungenen wieder von sich zu geben. ' Non so per altro accordarmi nel ritenere, come

si è ritenuto sin qui, che il verso da espungere debba essere necessariamente il v. 496 piuttosto che il v. 494. Anzi a me accade di osservare, che mantenendo, con Hermann, Goettling, Gerhard, Paley, Koechly, Flach, il v. 494, oltre al non capirsi in che consista quest'inganno di Gaia e come esso o almeno i suoi effetti debbano aver luogo *περιπλομένων ἐναντιῶν*, restano anche logicamente slegati tra loro i due periodetti racchiusi nel brano, perchè il vomito di Crono causato da Gaia non ha certo nulla che vedere col vigor delle membra acquistato da Zeus nel crescere: mantenendo invece il v. 496, oltre ad essere eliminata dal testo ogni oscurità, si ottiene anche una dipendenza logica del secondo periodo dal primo, nè apparisce inutile che il poeta abbia accennato al crescere del vigore di Zeus, quando Crono dovrà poi, per vomitare la prole ingoiata, essere sopraffatto appunto dalla forza del proprio figlio. Preferisco dunque espungere il v. 494. Cercando poi di determinare a quale delle due recensioni appartenga questo piccolo brano vv. 492-493 + 495-496, se non troviamo, per riferirlo all'una piuttosto che all'altra, un dato così sicuro come nel caso dei vv. 497-502, non manca però anche qui un indizio che possa valerci di guida nell'assegnare una preferenza. Chi ponesse difatti questo brano in continuazione della recensione prima, otterrebbe un testo pienamente intelligibile e scevro di difficoltà: dopo il v. 484, con cui abbiamo lasciato Zeus nella grotta del monte Egeo, il poeta continuerebbe acconciamente la sua narrazione col v. 492, facendo crescere il fanciullo e portandolo al punto di superare il proprio padre. Non altrettanto accadrebbe, mi pare, a chi invece volesse riferire i vv. 492 sgg. alla recensione seconda, vale a dire li conservasse di seguito ai vv. 490-491. Se pur non si voglia dar carico al poeta di essere uscito coi vv. 490-491 in un'inopportuna digressione, si dovrà concedere che egli con questi versi, o ha inteso di dare una volta per sempre, e con una brevità che forse non sarebbe senza motivo (cfr. Schoemann, *Comm.* pp. 198 e 225), la notizia della vittoria riportata da Zeus su Crono; oppure di dar soltanto un accenno per dir così preventivo

e compendioso degli avvenimenti futuri, riserbandosi di ripigliar, dopo questo, l'andamento regolare della narrazione e specificare più partitamente ciò che già, ma in termini generali, aveva appena indicato. Nel primo caso non oserei affermare con alcuni critici (per es. Arth. Meyer, p. 33-34), che egli avrebbe dovuto necessariamente chiudere con quei versi l'episodio; non parendomi da escludere, che egli potesse anche aggiungere, a mo'd'appendice, qualche particolare che, quand'anche precedente di tempo alla catastrofe accennata nei vv. 490-491, apparisse però non del tutto presupposto da essa e non venisse perciò introdotto allo scopo di specificarla nei suoi motivi. Ma oserei bensì affermare che, quando il poeta avesse voluto apporre una tale appendice, ben diversamente l'avrebbe collegata col corpo della narrazione che non col $\delta' \acute{\alpha}\rho' \epsilon\pi\epsilon\iota\tau\alpha$ del v. 492 e con un particolare, $\kappa\alpha\tau\alpha\lambda\acute{\iota}\mu\omega\varsigma \dots \mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma \kappa\alpha\iota \mu\alpha\iota\delta\iota\mu\alpha \gamma\epsilon\iota\alpha \mu\acute{\iota}\xi\epsilon\tau\omicron \tau\omicron\iota\omicron \delta\iota\alpha\kappa\tau\omicron\varsigma$, che, oltre al riportare la narrazione al punto in cui è rimasta col v. 480, è anche pienamente presupposto dall'azione ormai narrata nei vv. 490-491. Nel secondo caso, quando non sembri anche allora non troppo acconcio il passaggio dalla prima parte alla seconda, dall'accenno generico alla specificazione, per mezzo di un epirrhema epibatikon ($\delta' \acute{\alpha}\rho'$), si può sempre dubitare, se il poeta avrebbe conseguito il suo intento coi vv. 492 sgg., dal momento che in questi, piuttosto che esser narrato più particolarmente il modo con cui Crono fu vinto e Zeus ottenne il potere, $\tau\acute{\alpha} \dots \tau\omicron\upsilon\delta \text{ Ἀγόνου} \dots \pi\acute{\alpha}\nu\tau\iota, \epsilon\pi\acute{\omicron} \tau\omicron\upsilon\delta \nu\acute{\iota}\epsilon\omicron\varsigma$, secondo il passo allusivo a questo luogo, e tanto discusso, di Platone *Rep.* II 377 E (cfr. anche Dione Crisost. XIV 443 R [I 271 Emp.], Luciano *Saturn.* 5; e v. Wolf p. 106, Mützell p. 479 sg., Schoemann *Op. Acad.* II 406 sgg.), è narrato invece che Crono vomitò la prole ingoiata e il $\lambda\acute{\iota}\theta\omicron\varsigma$, che il $\lambda\acute{\iota}\theta\omicron\varsigma$ fu piantato in Pytho, che Zeus liberò gli zii; insomma particolari che non conferiscono certamente a precisare l'accenno dato nei vv. 490-491. Mi par dunque naturale che nei vv. 492-493 + 495-496 si abbia a vedere una continuazione della recensione prima meglio che della seconda, e debbano perciò farsi seguire immedia-

tamente dopo il v. 484. Se si accetta anzi questa restituzione, è forse anche possibile rendersi conto così della interpolazione del v. 494 come di una difficoltà offerta dal v. 497. È evidente come, riferiti i vv. 492-493 + 495-496 alla prima recensione e i vv. 497-502 alla seconda, in questa sia da lamentare una lacuna tra il v. 491 e il v. 497. È pure manifesto che nel brano perduto tra questi versi si doveva narrare del vomito di Crono. Si può allora congetturare che il v. 494 non sia altro che un avanzo di questo brano perduto, un verso della recensione seconda che il compilatore o il redattore o l'interpolatore ha creduto opportuno di conservare, e dal quale potremmo perciò inferire che in questa seconda recensione si adduceva del vomito di Crono un motivo ben differente da quello addotto nella prima col v. 496. Ma se nella recensione seconda Crono vomita *Γαίης ἐννεσίῃσι πολυγχαδέσαι δολωθεῖς*, vien naturale anche di sospettare ciò che Schoemann male a proposito aveva sospettato nelle condizioni attuali del testo; che in tale recensione, cioè, quest'inganno non consista in altro che nell'apprestamento stesso del *λίθου*, che Crono vomiti nell'atto di ingoiarlo, che il *λίθου* appunto, non potuto cacciar giù da lui, provochi il vomito che dovrà restituire anche la prole ingoiata. E allora non potrebbe anche darsi che la principale difficoltà offerta dal v. 497, il presente *καταπίνων*, anzichè esser dovuta a corruzione (il Wieseler congetturava *πύμαθ' ὅν κατέπινεν*, opp. *πύματον κατάπιστον*), si abbia invece ad attribuire alla diversità di circostanze e di motivi per cui avviene il vomito nelle due recensioni? Se difatti il presente *καταπίνων* è ora indubbiamente intollerabile nel testo, dove si richiederebbe piuttosto o un perfetto o un aoristo, ben poteva trovarsi in una recensione, nella quale Crono vomita perchè *καταπίνει τὸν λίθον*, ossia, nell'atto stesso in cui tenta di cacciar giù il *λίθου*: e, senza voler sostenere che il v. 497 sia tolto di peso da questa recensione, e che non sia anche in parte o corrotto o modificato da chi fuse in una le due narrazioni, può ben ritenersi non impossibile, che almeno il presente *καταπίνων* ci rappresenti la lezione genuina del verso nella recensione

a cui appartenne. Segnando pertanto in questa medesima recensione una lacuna tra il v. 491 e il v. 498, si può congetturare che o un avanzo o tracce di avanzi del brano andato perduto debbansi riconoscere nei vv. 494 e 497. — Resta a dire dei vv. 503-506. Se, in un'analisi così limitata e dopo un risultato che per lo meno fa già dubitare dell'unità di composizione del poema, mi fosse lecito ricorrere ad argomenti attinti da altre parti della Teogonia, non mi sarebbe difficile provare, che questi versi, come non possono trovar luogo nella recensione prima, così non possono star d'accordo coi vv. 501-502 e quindi neppure appartenere alla recensione seconda. Sarebbe infatti ovvio dimostrare come, messi a confronto i vv. 501-502 coll'episodio della caduta di Urano, vv. 139 sgg., il *πατήρ* menzionato nel v. 502 non possa, nelle presenti condizioni del poema, esser altri che Urano, e i *πατροκασίγνητοι* del v. 501 o i Ciclopi e i Centimani, o i soli Centimani, certo non i soli Ciclopi; e, quando non piacesse di fare altre considerazioni, ci potremmo dopo ciò maravigliare almeno, che il poeta, nei vv. 503-506, passi a restringere il significato di questi *πατροκασίγνητοι* ai soli Ciclopi.¹ Ma siffatti argomenti, come ho accennato discutendo del v. 472, non possono qui essere invocati a proposito: i vv. 501-502 appartengono a una delle due recensioni che compongono l'episodio preso in esame; non sappiamo ancora in che rapporto stia questa recensione coll'episodio della caduta di Urano, e tanto meno perciò quali sieno i precedenti dell'azione che vi è narrata; nè è impossibile che nell'insieme da cui fu tolto il brano, tanto il *πατήρ* quanto i *πατροκασίγνητοι* avessero ben altro significato da quello che vengono ad assumere nel poema. (Secondo una versione del mito riferita da Apollodoro I, 1, 4-5, i Ciclopi e i Centimani sarebbero stati dapprima liberati dai Titani, poi nuovamente incarcerati da Crono: *ὁ δὲ τούτους... ἐν τῷ Ταγιάρῳ πάλιν δῆσας καθείρξε*). D'altra parte non possiamo neanche assicurare che i vv. 503-506 e i precedenti 501-502 appartengano alla stessa mano. Non

¹ Goettling, Paley, Flach hanno espunto questi ultimi quattro versi, insieme ai due precedenti.

occorre avere uno sguardo molto acuto per iscorgere che la questione che ora poniamo, è connessa con altre ben più complicate, con quelle cioè relative all'episodio della caduta di Urano e all'altro della Titanomachia; e un giudizio attendibile non potrà certamente formularsi, se non dopo avere esaminato accuratamente anche questi due episodi. Lascio pertanto in disparte i vv. 503-506: e passo, prima di chiudere, a due brevissime osservazioni, l'una concernente il contenuto, l'altra la forma delle due recensioni ristabilite.

Quanto al contenuto, sarebbe qui fuor di luogo una discussione generica sul mito, e per questa mi contento di rimandare, oltre che ai trattatisti (per es. Preller *GM.* I^a 43 sgg.; Gerhard *GM.* § 109 sgg.; Welcker *GG.* I 140 sgg.; H. D. Müller *Myth. der griech. Stämme* II 124 sgg.; Hartung *Die Rel. und Myth. der Gr.* II 45 sgg.), più specialmente a Schoemann *De Titanibus hesiodeis* (1844), *De Iovis incunabulis* (1852), = *Op. Acad.* II 93 sgg., p. 250 sgg. (cfr. *Die hes. Theog.*, Berl. 1868, p. 193 sgg.); e a Hoffmann *Kronos und Zeus*, Leipzig 1876. Cfr. anche O. Gruppe *Die griech. Culte und Mythen* I, Leipz. 1887, p. 584-595. Non voglio però lasciare inosservata la differenza che corre tra le due recensioni quanto al luogo della nascita di Zeus. Secondo la I^a Zeus nasce indubbiamente in Creta. Nella II^a, così frammentaria, non troviamo esplicita menzione del luogo di questa nascita; ma si può raccogliere con molta probabilità dai vv. 479-480 τὸν μὲν οἱ ἐδεξατο Γαῖα πελώρη Κρήτη, ἐν εὐρείῃ, ecc. e da quanto abbiamo osservato sul valore delle parole Κρήτη ἐν εὐρείῃ, che questo luogo non fu Creta, e che Zeus fu portato a Creta soltanto quando già era nato. Il luogo della nascita potrebbe allora esser l'Arcadia, secondo la tradizione seguita da Callimaco *Hymn. in Iov.* 6 sgg.; tanto più che questa tradizione assegna come motivo dello scampo di Zeus l'apprestamento del ἄθλος, che è particolare proprio della recensione seconda. — Riguardo poi alla forma, non mi si potrà accusare, spero, di eccessivo amore per la teoria strofica, e tanto meno che io abbia procurato un testo partendo dai criteri che essa è capace di suggerire; ma se, in tale restituzione, scaturisce

di per sè, senza il proposito di andarne in traccia, un singolare rapporto simmetrico tra il numero dei versi e i periodi, o per meglio dire, i vari elementi logici di cui si compone la narrazione, è chiaro che a me corre l'obbligo di notarlo, specialmente dopo esser giunto al medesimo risultato nell'analisi di altre parti della Teogonia. In uno studio sul proemio (vv. 1-115; *Rivista di filologia* XX fasc. 7-9) ho trovato due inni, l'uno in strofe quadernarie, l'altro in quinarie; una recensione quinary inserita in una quadernaria ho constatato nell'episodio di Prometeo (vv. 538 sgg.; *Memorie della R. Accademia d. s. di Torino*, serie II, vol. XXXVIII); anche nell'episodio attualmente preso in esame trovo che il testo della prima recensione è distribuito simmetricamente in strofe quadernarie, il testo dell'altra in quinarie. Non voglio difendere, sebbene non mi manchi l'aiuto di un potente alleato (cfr. Bergk *GL*. I 990), il numero *quattro*, come altri ha difeso il cinque e il tre; neppur trovo qui opportuno discutere sulla probabilità di una teoria strofica e sul significato che, in ogni caso, sarebbe da attribuirle (vedi: Soetbeer *Versuch* ecc. p. 19-31; F. Ranke in *Goetting. gel. Anzeigen* 1837, 134; O. F. Gruppe *Ueber die Th.* p. 81 sgg.; Ahrens in *Goetting. gel. Anzeigen* 1842, 126; J. Caesar in *Zeitschr. für die Alterthumsw.* 1843, 413; Welcker *Die hes. Theogonie* p. 94-99): mi limito a rilevare un fatto; e per riuscirvi, non trovo migliore espediente che sottoporre agli occhi e al giudizio del lettore ambedue le recensioni; il che potrà anche servire come di riassunto di questa ricerca.

[I].

- 453 'Ρεῖα δ' ὑποδμυθεῖσα Κρόνον τέκε γαῖδιμα τέκνα,
 454 Ἰσιόν, Αἰμητρα καὶ Ἥρην χρυσοπέδιλον,
 455 Ἰφθυμόν τ' Αἰθύν, θεὸς ὑπὸ χθονὶ δώματα ναίει
 456 νηλεὲς ἦτορ ἔχων, καὶ ἐρίκτεπον Ἐννοσίγαιον.
 459 καὶ τοὺς μὲν κατέπινε μέγας Κρόνος, ὅστις ἕκαστος
 460 νηδύος ἐξ ἱερῆς μητρὸς πρὸς γούναθ' ἔκοιτο,
 461 τὰ γρονέων ἵνα μὴ τις ἀγανῶν Οὐρανίωνων
 462 ἄλλος ἐν ἀθανάτοισιν ἔχοι βασιλίδα τιμήν.

463 πεύθετο γὰρ Γαίης τε καὶ Οὐρανοῦ ἀστερόεντος
 464 οὐνεκά οἱ πέπρωτο ἐφ' ὑπὸ παιδὶ δαμῆναι.
 466 τῷ ὅγε οὐκ ἀλαוסκοπιὴν ἔχεν, ἀλλὰ δοκεύων
 467 παῖδας ἐοὺς κατέπινε· 'Ρεῖν δ' ἔχε πένθος ἀλαστον.
 468 ἀλλ' ὅτε δὴ Αἰ' ἐμελλε θεῶν πατέρ' ἠδὲ καὶ ἀνδρῶν
 469 τέξεσθαι, τοῖ' ἔπειτα φίλους λιπάνειε τοκῆας
 471 μῆτιν συμφράσσασθαι, ὅπως κε λάθοι τε τεκοῦσα
 472 παῖδα φίλον |, τίσαιτο δ' ἐρινὸς πατρὸς ἐοῖτο].
 474 οἱ δὲ θυγατρὶ φίλῃ μάλα μὲν κλύον ἤδ' ἐπίθοντο,
 475 καὶ οἱ πεφραδέτην ὅσα περ πέπρωτο γενέσθαι
 476 ἀμφὶ Κρόνῳ βασιλῆι καὶ νύκτι καρτεροθύμῳ,
 477 πέμψαν δ' ἐς Λύκτιον Κρήτης ἐς πύονα δῆμον.
 481 ἔνθα μὲν ἴκτο γέρονσά θοῇν διὰ ἰνύκτα μελαιναν
 482 πρῶτην ἐς Λύκτιον· κρύψεν δὲ ἐ χειρὶ λαβοῦσα
 483 ἀνιρρὸν ἐν ἡλιβάτῳ, ζαθέης ὑπὸ κεῖθεσι γαίης,
 484 Αἰγαίῳ ἐν ὄρει πεπνυκασμένῳ ὄληεντι.
 492 καρπαλίμως δ' ἄρ' ἔπειτα μένος καὶ γαῖδιμα γυῖα
 493 ἠδύετο τοῖο ἀνακτος· ἐπιπλομένων δ' ἐνιαυτῶν
 495 δι' γόνον αἴψ' ἀνέηκε μέγας Κρόνος ἀγκυλομήτης
 496 νικηθεὶς τέχνῃσι βίῃ τε παιδὸς ἐοῖτο.

V. 463. 'Ρεῖν δ' αὖ δηθεῖσα alcuni mss. — v. 464. Ἰατίην. Cfr. Petersen *Das Zwölfgöttersystem der Gr. und Röm.*, I (Hamb. 1853) p. 22, e *Ursprung u. Alter der hes. Theogonie* (Hamb. 1862) p. 15-16. Per la forma v. Rzach *Der Dialekt des H.* p. 364. — vv. 465-466. Ridotti a un sol verso ἰφ' ἑαυτὸν εἰ' ἑαυτὸν καὶ ἑαυτὸν ἑαυτὸν da Gruppe, Koechly, Flach (1873). Ma v. Schoemann *Comm.* p. 200. — v. 469. ὅστις ἑκαστος mss.; ὡς τις ἑκαστος Wolf, Schoemann; ὅστε *ἑκαστος* Flach. — vv. 461-462. Fusi insieme da Koechly: *τὰ γρονέων ἵνα μὴ τις ἔχοι βασιλῆϊδα τιμὴν*. Ma v. le osservaz. di Schoemann *Comm.* p. 201-202. — v. 466. τῷ ὅγε mss.; τῷ δ' ἄρ' ὅγ' Bentley; τῷ καὶ ὅγ' Hermann; τῷ Κρόνος Goettling; τοῦνεκ' ἄρ' Flach. — v. 471. κε λάθοι τε Schoemann (*Comm.* p. 202); *λελάθαιτο* mss. — v. 472. Forse anche da espungere per intiero, segnando una lacuna, ove si accetti l'ipotesi da noi emessa sull'origine di questo verso. Tracce del v. scomparso sarebbero da riconoscere nel contenuto del v. 473: (ὅπως τίσαιτο ἐρινός) παιδῶν οὓς κατέπινε μέγας Κρόνος ἀγκυλομήτης. — v. 481. ἔνθα μὲν generalm. i mss., Goettling, Koechly; ἔνθα μιν un solo ms. (Bodl.), Hermann, van Lennep, Paley, Schoemann, Flach. — v. 482. πρῶτον ἐς αὐτὴν Λύκτιον un solo ms. (Par. A), l'Aldina, la Giuntina ed altre antiche edd. L'errore incorso a Schoemann nella ed. del 1868, che αὐτὴν avanti Λύκτιον si trovi in più mss., è corretto da lui stesso

nella *Comm. critica* premessa all'ed. del 1869. Il Wolf: *πρώτον μὲν ἐς Αἰκτορ*. — v. 484. Contro la lezione *Ἀργαίῳ*, sostenuta da Hoock *Creta* I 70 e 174, v. Schoemann *Op. Acad.* II 258 nota. *Ἰδαίῳ ἐν ὄρει* (con un cod. Par.) Robinson. — v. 493. *ἐπιπλομένον δ' ἐνιαυτοῦ* alcuni mss., Schoemann (ed. del 1869), Flach (1873).

[II].

478 ὀπποί' ἄρ' ὀπλοῖατον παίδων ἤμελλε τεκέσθαι
479 Ζῆνα μέγαν, τὸν μὲν οἱ ἐδέξατο Γαῖα πελώρη
480 Κρήτη ἐν εὐρείῃ τραφέμεν αἰταλλέμεναι τε.
485 τῷ δὲ σπαργανίσασα μέγαν λίθον ἐγγράλιξεν
486 Οὐρανίδη, μέγ' ἀνακτι, θεῶν προτέρῳ βασιλῆι.
487 τὸν τόθ' ἐλὼν χεῖρεσσιν ἐὼν ἐγκάιθετο νηδύν,
488 σχείλιος· οὐδ' ἐνόησε μετὰ γρεσίν, ὥς οἱ ὀπίσσω
489 ἀντὶ λίθου ἐὸς νῆος ἀνέκλιτος καὶ ἀκηδῆς
490 λείπεθ', ὃ μιν τάχ' ἤμελλε βίῃ, καὶ χερσὶ δαμιάσας
491 τιμῆς ἐξελάαν. ὃ δ' ἐν ἀθανάτοισιν ἀνάξειν.

.

498 τὸν μὲν Ζεὺς στήριξε κατὰ χθονὸς εὐρουδείης
499 Πυθοῖ ἐν ἡγαθέῃ, γάλοις ὄπο Παρνησοῖο,
500 σῆμ' ἔμην ἐξοπίσω, θάναμα θνητοῖσι βροτοῖσι.
501 λῶσε δὲ πατροκασιγνήτους ὀλοῶν ἀπὸ δεσμῶν
502 Οὐρανίδας, οὗς δῆσε πατὴρ ἀεσιφροσύνησιν.

V. 480. Per la forma *τραφέμεν* v. Rzach *Der Dialekt d. H.* p. 361: *τραφέμεν* i' Paley; *τρεφέμεν* alcuni mss. — v. 486. Espunto da Paley e da Flach. Ma l'esser trascurato il digamma in *μέγ' ἀνακτι* (Cfr. Flach *Das dialekt. Digamma des H.*, 1876, p. 25-26) non può indurre noi ad espungere il v. da una recensione, di cui non conosciamo ancora il carattere per rispetto alla lingua. Quanto alla espressione *θεῶν προτέρῳ βασιλῆι*, nella quale pure si è trovata difficoltà, cfr. v. 424: *Τιτῆσι . . . προτέροισι θεοῖσιν*; e v. Max. Mayer *Die Giganten und Titanen*, Berl. 1887, p. 103. — v. 487. *ἐγκάιθετο* (per *ἐγκάιθετο*) un ms. autorevole (M3), qui e nei vv. 890 e 899. Cfr. Flach *Digamma* p. 71. — Avanzi o tracce di versi appartenenti alla strofe III^a andata perduta debbono forse riconoscersi, per quanto abbiamo congetturato, nei vv. 494 *Γαίης ἐννεσίῃσι πολυφραδέεσσι δολωθεῖς*, e 497 *πρώτον δ' ἐξέμησε* (così i mss.; *ἐξήμεσε* Hermann) *λίθον αἰμυτον καταπίων*. — v. 502. οὗς mss.; *τοὺς* Schoemann (1868).

Palermo, Aprile 1892.

VITTORIO PUNTONI.

L'EDIZIONE TRINCAVELLIANA DELLA FISICA DI FILOPONO

Nella prefazione alla edizione accademica del Filopono in Arist. Phys. (p. V e XV sq.) io facevo osservare che per i libri I-III e per le pagine 675, 12-695, 8 del libro IV il Trincavelli aveva adoperato il codice Ven.-Marc. 230. Ignoto mi era il codice che era servito per il resto del IV libro. Mi duole di non aver riscontrato in tempo il Morelli, *Biblioth. gr. et lat.* p. 131 sq., dove avrei trovata già constatata da un pezzo la derivazione dal cod. 230, e inoltre indicato anche il codice a me ignoto: ' quoad vero commentarium in librum quartum, prodiit is ex codice alio Marciano, tunc in bibliotheca Sanctorum Joannis et Pauli asservato etc. Rem ostendunt signa et indicia a typographis in utroque codice relictis, quae pro editione facta sunt. ' È dunque il codice segnato in Tomasini, *Bibl. ven.* p. 20, ' Quartus Physicorum Philoponi fol. ch. '. Nella Marciana, come con la solita gentilezza mi comunica Carlo Castellani, esso ha la segnatura: *Cl. IV n. 20*. Nella biblioteca di S. Giovanni e Paolo aveva il n.º 66: v. il Catalogo di D. M. Berardelli in Calogerà, *Nuova Raccolta di opuscoli*, XX (1770) p. 215.

Firenze, Maggio 1892.

G. VITELLI.

SUL TRATTATO GRECO DE VOCIBVS ANIMALIVM

I.

Guglielmo Studemund nei suoi *Anecdota varia graeca et latina* (I 202), dopo aver riferito da alcuni codici greci un trattato sulle voci degli animali, soggiunge: ' Atque similes tractatus de vocibus animalium permulti supersunt in libris manuscriptis. Quorum doctrina cum ex Zenodoti thesauris originem ducat, magnopere optandum est ut tandem aliquis..... quam plurimis tractatibus collectis..... atque inter se et cum Polluce (Onomast. V 86-90.....) ceterisque qui illam materiam tetigerunt scriptoribus (exempli gratia Dionys. Hal. de comp. verb. 16) collatis genuinam, quatenus fieri potest, Zenodoti verborum formam ita restituere conetur, ut quid de hominum, quadrupedum, serpentium, avium, curruum, ignis, ventorum, scatebrarum, rudentum etc. vocibus doctum sit, luculenter appareat. ' Indi aggiunge qui e in appendice (p. 285 e segg.) molti altri testi del trattato, che egli stesso, o altri per lui, copiarono da codici di varie biblioteche.

Per compiere questo lavoro proposto dallo Studemund, io, seguendo il consiglio, non mi sono contentato di sottoporre ad esame i testi già da lui abbondantemente raccolti, ma ne ho aggiunti altri che o dietro la sua indicazione, o per mie proprie o per altrui ricerche ho potuto avere a mia disposizione. Cosicchè ho basate le mie indagini sopra 47 testi, dei quali dò ora l'elenco.

- A Vaticano 14, s. XIV; f. 152^r.
- B Ambrosiano C 222 ord. inf., s. XIII ex.-XIV in.; f. 217^r.
- C Monacense 481, s. XV; f. 181^r.
- D Ambrosiano H 22 ord. sup., s. XV; f. 83^r.
- E Monacense 263, s. XIII; f. 404.
- F Napoletano II F 32, s. XV; f. 48.
- G Torinese B VII 20, s. XV; f. 80^r.
- H Vaticano 12, s. XV; f. 186^r.
- I Parigino 1773, a. 1493; f. 232^r-232^v.
- K Barocciano 50, s. X-XI; f. 209^r-209^v.
- L Barocciano 76, s. XV; f. 290^r.
- M Parigino suppl. graec. 192, a. 1439; f. 52^r-52^v.
- N Laurenziano LVII 34, s. XV; f. 285^r.
- O Dresdese D a 41, s. XVI; f. 1^r.
- P Berlinese 'Manuscr. graec. Quart. nr. 9', s. XVI; f. 66^r.
- Q Dresdese D a 37, s. XIV; f. 440^r.
- R Barocciano 68, s. XV; f. 82^r.
- S Barocciano 72, s. XV ex.; f. 137^r.
- T Barocciano 216; f. 130^r.
- U Parigino 2599, s. XV; f. 194^r-195^r.
- V Barocciano 125, s. XVI; f. 148^r.
- X Laurenziano LVII 48, s. XV; f. 68^r.
- Y Dresdese D a 40, s. XIV; f. 5^r.
- Z Leidense Vossiano IV° 76, s. XII-XIII; f. 246.
- aa, Altra mano nello stesso codice; f. cit.
- aa' Parigino suppl. graec. 64, s. XV; f. 78^r-78^v.
- aa' Vallicelliano F 24, s. XV; f. 397^r-398^r.

¹ Cf. H. Omont, *Les mss. grecs datés des XV^e et XVI^e siècles etc.* (Paris 1892), p. 29.

- A* Parigino 2720, s. XV-XVI; f. 21^r.
Θ Vaticano 9, s. XIV; f. 301^r.
A Vaticano 867, s. 1257; f. 180^v.
Ξ Vaticano 883, s. XV; f. 171^r.
Η Vaticano 914, s. XV; f. 7^r.
Σ Vaticano 1393, s. XV; f. 108^r.
Φ Vaticano 711, s. XIV; f. 95^r-95^v.
Ψ Vaticano 875, s. XIII; f. 312^r-312^v.
a Madrileno LXXXIII, s. XV (di mano di Costantino Lascaris); f. 50^v,
*a*₁ Ivi; f. 67^v,
*a*₂ Ivi; f. 97^v, pubblicati da Giov. Iriarte (R. bibl. Matr. codd. gr. I p. 306 agg.).
b Escorialense XX, della metà o fine del s. XV; pubbl. dal medesimo.
d Palatino 131, s. XIV; f. 163^v.
e Palatino 426, s. XV o XVI; f. 100^r.
q Boemo, s. XIV o XV (Titze, Moschopuli op. gramm. p. 58).
ε Trattato che pubblicò nel 1495 Aldo Manuzio da un codice Ambros. (Fabric. Bibl. Graec. I 724 Harl.).
ϵ Viennese CCLXXIX; f. 85^v (M. Schmidt in *Sitzungsber. d. Wiener Akad.* XXI 285).
† Parigino 854, s. XIII; f. 191^r.
ζ Palatino 45, f. 234^r
ι Palatino 132, s. XV; f. 180^v } ne' 'Meletemata' del Creuzer.

Tutti i testi da *A* a *A* inclusive, meno *Γ'*, sono riprodotti negli *Anecdota* dello Studemund nell'ordine in cui sono enumerati nel mio elenco. *Γ'* e tutti gli altri da *Θ* ad *ι*, furono da me stesso riscontrati o nei codici o nelle pubblicazioni rispettivamente citate. *Γ'* mi fu indicato dal Prof. Piccolomini, *†* fu accuratamente copiato per mio uso dal Prof. Vitelli, a cui debbo pure la lezione più esatta di *A*, come di *B* e *D* la debbo al Prof. Francesco Novati.

Raccolto così il maggior numero di testi che ho potuto, gli ho paragonati tra loro e coi seguenti scrittori che trattarono la stessa materia.

1. DIONIGI D' ALICARNASSO (*de comp. verb.* 16; *ed. Göller Jenae* 1815):

ταύρων τε μυκήματα...., καὶ χρεμετισμοὺς ἵππων, καὶ φριμαγμοὺς¹ τράγων, πτερός τε βρομον καὶ πάταγον ἀνέμων, καὶ σφριγμόν κάλων.²

¹ φριμαγμοὺς Göller dal *liber Victorianus* e dal codice ch'egli designa colla sigla Ms., lezione confermata da otto manoscritti romani di Dionigi, confrontati per questo luogo dal Prof. Piccolomini. La vulgata e il Monacensis 456 (cf. Göller) hanno φριμαγμοὺς. Tra i testi del trattato sulle voci degli animali forniti dai codici da me registrati, ve n' hanno alcuni (v. più giù p. 83) che tra le glosse proprie dell'archetipo dei codici ne registrano quattro estranee, come vedremo, ad esso ed identiche alle ultime quattro del luogo di Dionigi. Questi testi alla glossa del capro riuniscono le due lezioni che finora per il testo dionisiano non erano apparse che come varianti, ed hanno τράγων φριμαγμοὺς καὶ φριμαγμοὺς. Essendo, secondo me, fuor di dubbio, che queste glosse risalgono a Dionigi, credo che dalla glossa dei nostri codici, τράγων φριμαγμοὺς καὶ φριμαγμοὺς, possa inferirsi che ambo i termini, diversamente però collocati, esistevano nella lezione genuina di Dionigi. Nessun autore chiama φριμαγμοὺς lo sbuffo dei capri; invece il φριμαγμοὺς (o φριμαγμοὺς o φριμαγμοὺς) è attribuito ai cavalli da Eschilo (Sept. 245. 475), Sofocle (El. 717), Senofonte (De re eq. 11, 12), Diodoro (19, 31), Plutarco (Lycurg. c. 22), Polluce (Onomast. I 216. V 87), Eliano (Nat. Anim. VI 41), Ammonio (De diff. adf. voc. p. 144 Valck.), Thomas Magister (p. 901). Parrebbe dunque che la parola φριμαγμοὺς nel testo di Dionigi dovesse far parte della glossa relativa ai cavalli. E supponendo che le due glosse contigue fossero ivi scritte καὶ χρεμετισμοὺς ἵππων καὶ φριμαγμοὺς, καὶ φριμαγμοὺς τράγων, non sembra difficile immaginare come da questa lezione possa avere avuto origine quella dei codici.

² All'ultima glossa di Dionigi, σφριγμόν κάλων, corrisponde la glossa di quei medesimi testi del trattato, κάλων σφριγμοὺς. Il sibilo delle funi, quantunque trovi un'analogia nel latino (v. Göller in nota) e nel moderno σφριγμοὺς, non ha, almeno nei lessici, altri esempi di autori antichi. Tra i miei testi che registrano la glossa κάλων σφριγμοὺς, se ne distingue uno, I, che scrive καλάμων. Ve n'è poi un altro, D, che ha κάλων, ma una seconda mano aggiunse sopra l'ω un αῖμα, e in margine scrisse καλάμω, a cui poi una terza mano appose il ν (così il Novati). Il καλάμων σφριγμοὺς è attestato da Euripide (Ifig. T 1125)

σφρίζων δ' ὁ κηροδέτας
καλάμων σφριγμόν Πανός
κώπαις ἐπιθωίξει,

2. POLLUCE (*Onomast.* V 86-90) trattò più ampiamente delle voci degli animali, enumerandone molte di quadrupedi e di volatili, e aggiungendone alcune dell'uomo. ¹ Un estratto di questo luogo di Polluce è *a*, (il secondo dei tre testi del *Madrileno LXXXIII*, pubblicati dall'Iriarte).

3. ELIANO (*Περὶ Ζῴων* V 51) enumera alcune voci senza i loro soggetti:

τὸ μὲν γὰρ βρυχᾶται, μυκάται δὲ ἄλλο, καὶ χρεμέτισμα ἄλλον καὶ ὄγκισις ἄλλον βλιγχιθμός τε καὶ μιχασμός, καὶ τισὶ μὲν ὠρυγμός, τισὶ δὲ ἐλαγμός τίλον, καὶ ἄλλῃ ἀρράζειν. πλαγγαὶ δὲ καὶ ῥοῖζοι καὶ κριγμοὶ καὶ ῥῖδαι καὶ μελφθῖαι καὶ τρανλισμοί.

4. Negli estratti della *στομιστικὴ προπαρασκευή* di Frinico (Bekker, *An.* I 33) si legge:

Γρυλίζειν καὶ γρυλισμός: ἐπὶ τῆς τῶν χοίρων φωνῆς. δι' ἐνὸς λ, καὶ οὐ διὰ δυοῖν.... ἔων μὲν οὖν ἡ φωνὴ γρυλισμός, προβάτων δὲ βλιγχή, αἰγῶν δὲ καὶ ἐλάφων μιχή. βοῶν δὲ μυκηθμός ἢ μέκισις, ἵππων δὲ χρεμετισμός, λύκων ὠρυγή τε καὶ ὠρυγμός. τὰ δὲ ῥήματα μικάται αἶψ καὶ ἐλαγός, βλιγᾶται πρόβατον, καὶ ἀκολουθῶς.

5. Negli ' *Anecdota Graeca* ' del Boissonade (III 262 sqq.), e meglio in Appendice al ' *Lexicon Vindobonense* ' del Nauck (p. 313 sqq.), è pubblicato un opuscolo *περὶ ἀκρολογίας*, attribuito falsamente ad Erodiano. Dopo aver dichiarato che cosa è *Ἀκρολογία*, lo Pseudo-Erodiano soggiunge:

διαφέρει μὲν οὖν τὸ φωνεῖν τοῦ ὠρέεσθαι, ὅτι τὸ μὲν φωνεῖν ἐπ' ἀνθρώπων τάσσεται, τὸ δὲ ὠρέεσθαι ἐπὶ λύκων. παρασημαστέον οὖν καὶ ἐπὶ τῶν λοιπῶν τὸ οἰκτεῖον ἐκάστιον ὄνομα,

e da altri autori. Non mi parrebbe pertanto infondato il sospetto che il *σριγμόν κάλιν* di Dionigi fosse da correggere in *σριγμόν καλάμιν*. Tre dei miei testi (H I A), che valgon per uno, leggono *αἰλῶν σριγμός*. Il Pusch nelle *Quaest. Zenod.* (Diss. Philol. Hal. XI) citò questa glossa tra quelle che si riferiscono ai rumori dell'acqua (pag. 182 n. 21), mostrando così di attribuire il *σριγμός* ai flutti; per i quali però molto più proprio sarebbe *κάχλισμα* ovvero *καχλισμός*. Del resto il fatto che tutti gli altri testi (e sono in buon numero) hanno la sillaba *κα*, e il solo archetipo di H I A nella stessa glossa ha *αα*, mi par che renda molto probabile la derivazione del *σ* da un *α* per una confusione facilissima a verificarsi.

¹ Cf. le edizioni del Dindorf e del Bekker.

οἶον μιχᾶσθαι ἐπὶ αἰγῶν, βλιχᾶσθαι ἐπὶ προβάτων, βρωμᾶσθαι ἐπὶ ὄνων, χρεμετίζειν ἐπὶ ἵππων, βρυχᾶσθαι ἐπὶ λεόντων, ἀρράζειν ἐπὶ κυνῶν παρ' Ἀθηναίοις ἀπὸ τῆς αῖρ φωνῆς· παρ' ἡμῶν τοῦτοις τὸ ἔλακτεῖν λέγεται· καὶ ἐπὶ τῶν πτηνῶν, κρώζειν μὲν ἐπὶ κορωνῶν καὶ κοράκων, κοκκίζειν δὲ ἐπὶ ἀλεκτρονίων καὶ κοκκυγῶν, τρέζειν δὲ ἐπὶ τρυγόνων.

Segue: τὸ δὲ γῆμαι τοῦ γήμασθαι διαφέρει... τὸ μὲν γεινῆσαι ἐπὶ τοῦ πατρός, τὸ δὲ τεκεῖν ἐπὶ τῆς μητρός κτλ.

6. Lo stesso elenco di voci si legge nel lessico di sinonimi di Ammonio sotto la parola φωνεῖν, se non che ivi tra i quadrupedi è menzionato anche il bue e i volatili mancano affatto.

7. In un opuscolo grammaticale di Emanuele Moscopulo intitolato *Περὶ συντάξεως*, è riferito un trattato uguale al primo trattato del Madrileno LXXXIII (a), che un po' più completo si legge nel monacense 481 (U). Lo stesso trattato occorre nel così detto Favorino alla parola *Χρεμετίζειν*. Riproduco qui il testo del Moscopulo dalla edizione Aldina (Theodori etc. op. gramm. Venetiis 1525), sottoponendo le varianti di a C e del Favorino.

Χρεμετίζειν ἐπὶ ἵππον. ὀγκᾶσθαι ἐπὶ ὄνον καὶ βρωμᾶσθαι. βρυχᾶσθαι ἐπὶ λέοντος. μιχᾶσθαι ἐπὶ τοῦ βοῦς διὰ τοῦ ὤ ψιλοῦ. μιχᾶσθαι ἐπὶ αἰγῶς διὰ τοῦ ῆ. αἶψ' οὐ καὶ μιχάδες αἶγες παρ' Ὀμήρῳ. καὶ γριμάττεσθαι ἐπὶ τῶν αὐτῶν διὰ τοῦ ἰ.
5 καὶ γριμαγμός. γρυλίζειν ἐπὶ χοίρον. ἔλακτεῖν ἐπὶ κυνός. βαιῖζειν ἐπὶ τῶν σκυλακίων. ὠρύεσθαι ἐπὶ λύκων. ἐγ' ὧν δὲ οὐκ ἔστιν ὄνομα τῆς φωνῆς ἴδιον. οἶον ἄρκτον παρδάλεως καὶ τῶν τοιούτων, τὸ βρυχᾶσθαι λέγουσιν. ἐπὶ δὲ τῶν μικροτέρων. οἶον ἄλωπέκων καὶ θάων, τὸ ἔλακτεῖν καὶ γρυέσθαι. βοᾶν δὲ καὶ
10 φωνεῖν καὶ ποιητικῶς βοστρεῖν, ἐπὶ τῆς ἀνάρθρου φωνῆς τῶν ἀνθρώπων. καὶ ἀπὸ τούτων ἐπὶ τῶν μεγάλῃ φωνῇ καλοῦντων τινάς. λέγειν καὶ γ' ἄγγεσθαι καὶ διαλέγεσθαι καὶ λαλεῖν καὶ ἀνδρῶν ποιητικῶς τὸ ἐνάρθρως λέγειν, ἥγουν τῷ προφορικῇ λόγῳ χρῆσθαι.

3 ψιλοῦ] ψιλοῦ· καὶ μιχᾶσθαι C Fav., dove forse è andato perduto ἐπὶ καμήλον διὰ τοῦ ὦ μέγαν || 5 γρυλίζειν a C Fav. || 6 dopo σκυλακίων agg. βλιχᾶσθαι ἐπὶ οἶων C Fav. || 9 γαρεύεσθαι C || 10 βοστρεῖν C Fav. || 11 τούτου a C Fav. || 13 τῷ] τὸ a C.

8. Finalmente negli indici degli *Anecdota Graeca* del Bekker s. v. *κεραδεῖω* (p. 1388) trovo:

Vat. Graec. 997:

ἄδουσιν ἀντράδουσιν ἀηδών, κύκνος,
τέτιξ, χελιδών · ἡ τρυγὼν τρύζει μέγα ·
πέρδιξ κεραδεῖ, λαμπροφωνεῖ στρουθία,
πίτυς μελίζει, ῥεῖθρον ἡχεῖ βλυστάνον.

Il *κεραδεῖ* va corretto in *κελαδεῖ*. Vi sono due errori prosodici (*ἀηδών*, *κεραδεῖ*), nè sono il solo indizio di età molto bassa. Il codice è a Parigi, ed io non ho potuto riscontrarlo.

Tutti i testi mss., toltine *a*, *a* C, presentano molta somiglianza tra loro, molta diversità da Polluce e dagli altri autori, e derivano da una sola recensione. La ricostruzione di questa recensione, e il paragone di essa coi luoghi sopra riferiti, è appunto l'oggetto di questo mio lavoro, col quale io tenterò di rispondere al quesito posto dallo Studemund.

II.

Tutti i testi mss., meno *a*, *a* C, si dividono in due classi. Quelli della 1^a classe hanno il verbo all'indicativo; non hanno glosse interpolate, e ne registrano un maggior numero di relative alle voci degli animali. Quelli della 2^a hanno il verbo all'infinito, e contengono glosse interpolate. Appartengono alla 1^a classe (= *α*) A B L M N K O *Ω*, *Φ* *d*; appartengono alla 2^a (= *β*) D E F G H I P Q *q* R S T U V X Y *Ω* *ζ* *Γ* *Γ'* *Α* *Θ* *Α* *Ξ* *Π* *Σ* *Ψ* *a*, *b* *e* *ε* *η* *ς* *ι*.

Nella 1^a classe si distinguono sette codici, A B L M *Φ* N *d*, che formano una famiglia a sè. Hanno il titolo *ἀλόγων* (*ζώων*) *φωναί*, premettono le voci dei quadrupedi a quelle dei volatili, menzionano tra queste due suoni di cose inanimate, omettono la voce dell'uomo. Hanno generalmente prima il verbo e poi il nome al genitivo, per lo più singolare, retto da *ἐπί*. Cominciano colle parole *βρονχᾶται ἐπὶ*

λέοντος· χρημεῖται ἐπὶ ἵππον· μηχανται ἐπὶ αἰγός, terminano con κελαρύζει ἐπὶ κρουνοῦ ὕδατος· κοκκύζει ἐπὶ ἀλεκτρονόου· ἐπὶ δὲ ὀρνέθων θηλειῶν κακκάζει. — K porta il titolo ἰδιώματα ζωνῶν τῶν ζώων, comincia colla voce dell'uomo, a cui seguono le voci dei volatili miste a quelle dei quadrupedi; non ha glosse relative a suoni di cose inanimate. Il nome, ora al genitivo retto da ἐπὶ, ora al nominativo, vien sempre dopo il verbo. Comincia colle parole κέκραγεν ἐπιανθρώπων αἰδεῖ ἐπὶ κύνων termina con οἰμάζει ἀρκος παπτάζει ἐπιχιγρός. Ω, ha il nome al nominativo che precede il verbo, l'ordine è alfabetico. Ha le ζωναὶ dell'uomo, degli animali e degli esseri inanimati, ed è il più completo di tutti i testi. — O ha prima i quadrupedi, poi i volatili, omette la voce dell'uomo, il numero delle glosse è ridotto. Per alcune particolarità si avvicina più a Ω, che a K, per altre sembra accordarsi col gruppo de' sette. È l'unico testo della 1ª classe in cui si legga il titolo ζηροδότον γιλαυτέρων (da correggersi in Ζηροδότον γιλαυτέρων).

La 2ª classe si divide in tre famiglie: 1) H I Γ Γ' Α Ι, 2) G X Y Ω Α b ζ, 3) E F P Q R S T U V Θ Ξ Η Σ Ψ α, e ε η. Il fondamento della distinzione è questo, che la 2ª famiglia omette alcune glosse della 1ª, e queste si ritrovano fuor di luogo nella 3ª. La 2ª e la 3ª tuttavia presentano nei termini una forma più antica della 1ª. La 2ª poi ci porge modo di risalire alla forma primitiva di una nota sull'ὠριγή, che nella 1ª e nella 3ª si trova ridotta e incorporata nel testo. Il rappresentante più antico della classe è Ω (sec. XII-XIII), che è anche il testo più autorevole della 2ª famiglia. Il rappresentante più autorevole della 1ª famiglia è Ι (del sec. XIII); Γ Γ' e H I Α valgono per due soli testi e saranno da me rispettivamente citati colle lettere Γ e H. I sette testi della 2ª famiglia si riducono a cinque, essendo X copia di Α e b quasi identico ad Y, per cui invece di citare X Α Y b, citerò Α Y. Ω si avvicina più a Y, Α più a G. Ω poi concorda con G nell'ordine delle glosse dei quadrupedi e nell'avere in fine del trattato la nota sull'ὠριγή con citazione di Callimaco, particolarità comune anche a ζ. Nella 3ª famiglia i testi Η Ξ saranno

da me designati con la sola sigla Π , poichè Ξ è copia di Π . I testi della 3^a famiglia si dividono in due gruppi. Appartengono al 1° gruppo D P V $\Pi \Sigma \epsilon \epsilon \eta$, che per ordine d'importanza e di affinità si possono scrivere $\Pi \Sigma V \eta P \epsilon D \epsilon$, al 2° gruppo tutti gli altri che confondono la glossa relativa alla voce dei capri colla precedente, sostituendo al genitivo $\tau\rho\acute{\alpha}\gamma\omega\nu$ la disgiuntiva η . In questo gruppo bisogna distinguere E $\Psi \Theta Q R U a, \varsigma$ (li cito secondo l'ordine della loro età) da una parte, F S T dall'altra.

Tutti i testi della 2^a classe, meno quelli della 2^a famiglia, contengono quattro glosse che trovansi pure nel luogo di Dionigi d'Alicarnasso da me riportato.¹ Queste glosse che essendo enunciate col sostantivo della voce, stonano coll'indole generale del trattato nei codici, e non si trovano nella 1^a classe (α), sono probabilmente un'interpolazione fatta nell'archetipo secondario della 2^a classe (β), non nell'archetipo principale, donde tutti i testi mss. da me raccolti (meno $a, a C$) derivano. Tuttavia io le farò comparire tra parentesi quadra nella mia ricostruzione, perchè suggeriscono secondo me quelle correzioni al passo di Dionigi, di cui a suo luogo ho parlato. Π dopo il trattato nella forma che agli altri codici della 3^a famiglia è comune, aggiunge otto glosse che provengono da Polluce; di queste terrò in considerazione solo una, che mi servirà insieme con un ms. di Polluce stesso per appoggiare una mia opinione. Finalmente E, altro testo di questa 3^a famiglia, aggiunge dopo la fine del trattato tre glosse, che sembrano tolte di peso dall'archetipo comune dei sette codici della classe α ; e dico dall'archetipo, perchè il più antico di quelli non è anteriore alla fine del sec. XIII, al qual secolo appartiene E.²

Divisi così i mss. in classi, le classi in famiglie, tenterò di ricostruire l'archetipo comune.

¹ Di due di esse già ho parlato nel capitolo I in nota al passo di Dionigi (sopra p. 78).

² Oppure potrebbero esser tolte le glosse di E da un testo fratello di quelli, ma più antico, che io non conosco.

III.

Il tentativo di ricostruzione dell'archetipo dei codici riguarda:

a) la qualità e il numero delle glosse. —

1.° Se una glossa è data da α e da β , se ne inferisce che esisteva nell'archetipo.

2.° Una glossa può esser data solo da α o solo da β . Allora, a meno che per la sua qualità intrinseca non sia sospetta d'interpolazione, si deve concludere che esisteva nell'archetipo principale, dal quale peraltro non si propagò nell'altra classe.

3.° Se una glossa è espressa (prescindendo dalla forma sintattica) in un modo da α , in un altro da β , sarà da preferire quella lezione, che intrinsecamente considerata, risulti la più genuina; così la lezione βαῦζει ἐπὶ σκύλακος di α sarà da preferire alla lezione τῶν βρεφουλίων (κυνῶν) βαῦζεν di β .

b) La forma sintattica. — Quanto alla forma del verbo, non esiste nei codici una forma comune alle due classi, perchè β ha sempre l'infinito, α l'indicativo. Tra le due ho scelto l'infinito (sebbene la classe α abbia rappresentanti più antichi, sia più completa e non abbia glosse interpolate), perchè l'infinito sembra il modo verbale usato in trattati di questo genere, come si vede in Polluce, nello Pseudo-Erodiano, nel Moscopulo. Quanto alla forma del nome, ho scelto quella del genitivo retto da ἐπὶ, che è la più comune tanto nella 1^a che nella 2^a classe. Seguendo poi i codici della 2^a classe ho preposto il nome al verbo. Così ho adottato quella forma sintattica che in questa classe è più diffusa (ἐπὶ λέοντων βρεχᾶσθαι, ἐπὶ λύκων ὀρεῖσθαι ecc.).

c) L'ordine. — Quanto all'ordine delle glosse, il migliore di tutti i codici è I, primo testo della prima famiglia della classe β . Ivi alla voce dell'uomo seguono le voci dei quadrupedi: leone, lupo, cane, pecora, capra, bue, porco, cavallo, asino, camello, orso; quindi la glossa dei rettili; finalmente quella del capro. Alle glosse dei quadrupedi

seguono quelle de' volatili, in ultimo son registrate le glosse relative a suoni di cose inanimate. Nessuno degli altri codici della 2^a classe comincia l'enumerazione dei quadrupedi col leone, ma tutti menzionano quest' animale penultimo tra i quadrupedi, prima cioè dell' orso (il capro negli altri o è in altro luogo, o manca). Ma il fatto che i sette testi della 1^a classe e O cominciano col leone, conferma la bontà della lezione di τ . Nelle altre glosse dei quadrupedi τ va d'accordo con l'ordine generale degli altri codici della classe β , senonchè il porco che da essi è inserito tra i volatili, in τ ricupera un posto meno sconveniente tra i mugghianti e il cavallo. Il camello che da τ (e in genere dai testi della classe β) è posto tra l'asino e l'orso, si trova nei sette codici della classe α dopo la capra e il bue, sede che gli conviene per la voce ($\mu\omega\kappa\alpha\sigma\theta\alpha\iota$), e che gli è assegnata anche da C (vedi le note al passo del Moscopulo). Accettando questa piccola correzione suggerita da α , e seguendo poi in tutto l'ordine di τ , si ha pei quadrupedi un ordine soddisfacente, se si prescinda dalla glossa del capro, che credo interpolata. Non presentando nessuno dei testi della classe α pei volatili una serie che possa soddisfare, accetto quella di τ che mi sembra la migliore, inserendo ove mi sembra più opportuno quelle glosse della classe α che non si trovano in β . La glossa del carro è data da τ dopo tutte le voci di animali, e così la danno in generale i testi della 1^a e della 3^a famiglia. I sette testi della classe α pongono questa glossa subito dopo quella della tortora e in relazione con essa. Io, seguendo un indizio offertomi da K ($\tau\rho\acute{\upsilon}\zeta\epsilon\iota \epsilon\pi\acute{\iota} \tau\rho\upsilon\gamma\acute{o}\nu\omicron\varsigma \kappa\alpha\iota \nu\upsilon\kappa\tau\epsilon\rho\acute{\iota}\nu\omicron\varsigma$, sic), ho inserito tra quelle due glosse la glossa della nottola che è data da altri codici della classe α , ed ho scritto $\epsilon\pi\acute{\iota} \tau\rho\upsilon\gamma\acute{o}\nu\omicron\varsigma \tau\rho\acute{\upsilon}\zeta\epsilon\iota\nu \cdot \epsilon\pi\acute{\iota} \nu\upsilon\kappa\tau\epsilon\rho\acute{\iota}\delta\omicron\varsigma \tau\rho\acute{\upsilon}\zeta\epsilon\iota\nu \cdot \epsilon\pi\acute{\iota} \acute{\alpha}\mu\alpha\zeta\acute{\omega}\nu \tau\epsilon\rho\iota\gamma\epsilon\rho\alpha\iota$, ordine che mi pare molto a proposito in un trattato che ha per iscopo di far meglio rilevare quelle differenze che sono più sottili. Le altre glosse relative a rumori non sospette d'interpolazione, essendo date soltanto dalla classe α , e in luogo disadatto, furono da me collocate dopo l'ultima glossa sulle voci degli animali col numero d'ordine tra

parentesi angolari (). Aggiunsi finalmente tra parentesi quadre le quattro glosse Dionisiane di cui sopra ho parlato, ponendo in primo luogo quella del capro, che nella 1^a famiglia della classe β è posta dopo la glossa dei rettili e prima dei volatili, e nella 3^a si trova prima di quella dell'uomo e ultima delle quattro. Questa mia congettura ha il vantaggio di restituire alle glosse Dionisiane l'ordine che hanno in Dionigi; le ultime tre del resto chiudono il trattato anche nella 1^a famiglia di β . Finisco notando che la glossa relativa alla gallina dovette essere al certo l'ultima (tra gli animali) nell'archetipo, perchè si trova ultima in β e in α , ed anche in Ω_1 , che per l'ordine alfabetico dovrebbe averla prima.

Il nome di Zenodoto (*Zηνόδοτος*) comparisce in tre soli testi, O, Y (b), Ω ; segue il genitivo *φιλεταίρου* in O Y (b), il nominativo *φιλέτρος* (sic) in Ω , dove tutta l'intitolazione è di altra mano. Il titolo *Ζηνόδοτον φιλεταίρου* si trova in un testo della 2^a classe (Y) e in uno della 1^a (O); bisogna quindi ritenere che esso fosse anche preposto a quella recensione donde tutti i codici per diverso tramite sono derivati. Per quello che riguarda la materia i titoli sono svariatissimi, e invano cerchiamo un titolo complessivo che abbia riscontro in codici dell'una e dell'altra classe. Nella classe β predomina nel titolo l'idea della *διαφορά* (*διαφοραί τῶν φωνῶν τῶν ζώων*, *περὶ διαφορῶν φωνῶν ζώων*, e simili); nel più antico testo, che è K della classe α , si trova invece *ιδιώματα φωνῶν τῶν ζώων*. Questo titolo che ha un'eco in N, uno dei sette, dove è scritto in margine *τῶν ζώων ιδιώματα*, mi pare bene appropriato, e per questo, e per essere il più antico, lo preferisco a quello della classe β .

Vi è poi un titolo speciale, che ricorre come titolo generale del trattato in Γ della classe β e in A B M N d della classe α . Questo titolo è *ζῶων ἀλόγων φωναί* in Γ , *ἀλόγων (ζῶων) φωναί* in A B M (N d). In A B M d questo titolo sta bene dove sta, a capo del trattato, perchè ivi è omessa la voce dell'uomo, colla quale esso dovrebbe cominciare (come comincia in K Ω_1 ed in β); ma in Γ , che comincia colla voce dell'uomo, questo titolo è assolutamente fuor di posto. In uno dei cinque codici suddetti della classe α , in N, questo

titolo si legge non in cima al trattato nè in principio di riga, ma nella fine della 1^a riga; onde è facile supporre che nel testo primitivo si trovasse in margine dopo la voce dell'uomo, come per additare il principio di una nuova parte.

Premesse queste osservazioni sulla forma, sull'ordine e sul titolo, porrò sotto gli occhi del lettore la ricostruzione ipotetica dell'archetipo, onde tutti i codici debbono essere derivati. In questa ricostruzione niente ammetto che non si trovi nei codici, salvo due parole: un *γογγυζειν* da me sostituito a *λαρυγγιζειν* o sim., ed un *ογκαζειν* invece dell'*ομαζειν*. *ομαζειν*, *ομαζει* de' codici. Rendo brevemente ragione del supplemento e della congettura. Il codice II (e con esso E, che ne è la copia) aggiunge, come dicemmo, al trattato, nella forma in cui si trova negli altri codici della 3^a famiglia della 2^a classe, otto glosse tolte da Polluce. Una di queste è *περισσεως γογγυζειν*. Il Bekker e il Dindorf leggono *γογγυζειν*, però il Dindorf nelle note riporta la lezione del ms. Jungermanniano, *γογγυζειν*. Chiunque abbia ascoltato con attenzione la voce delle colombe, non potrà fare a meno di osservare la corrispondenza quasi perfetta che vi è tra essa e la radice *γογ—γρυ*. Allettato dunque da questa somiglianza, e fondandomi sulla lezione del ms. Jungermanniano e di II, non esito a proporre la correzione di *γογγυζειν* in *γογγυζειν* per il testo di Polluce, e ad accettare *γογγυζειν* per supplemento nella glossa della colomba di cui si dice nei codici che *λαρυγγιζει*, glossema, come si vede, sostituito alla parola del testo. — La voce degli orsi e dei leopardi che da Polluce è designata colla parola generica *βρυχασθαι*,¹ nei codici è significata colla parola *ομαζειν* od *ομαζειν*. Uno di essi, e questo è il più antico (K), ha *ομαζει*. Che cosa sia *ομαζειν*, *ομαζειν* od *ομαζειν* nessuno saprebbe dire. Io, appoggiandomi sulla lezione di K, ho supposto che l'originale avesse avuto *ογκαζειν*, e che il Γ colla sbarra orizzontale poco accentuata, fosse stato preso per un ι, e il α scambiato per un μ.² *Ογκαζειν* non è re-

¹ La glossa relativa di Moscopulo deriva da Polluce.

² Questo errore è facilissimo per la somiglianza che hanno nella scrittura minuscola le due lettere.

gistrato nei lessici; ma è ben noto all'incontro il vocabolo *ὀγκᾶσθαι*, che denota la voce dell'asino. Non son rari in greco gli esempi di forme parallele in *-ᾶσθαι* e in *-άζειν*, e niente vieterebbe di credere che accanto ad *ὀγκᾶσθαι* per la voce degli asini, si fosse usato un *ὀγκάζειν* per quella degli orsi, tanto più che in latino la voce di quelli è espressa col verbo *oncare*, la voce di questi col verbo *uncare*, che poco differisce dal primo. V. Reifferscheid, *Suetonii reliquiae* pag. 247 e sgg. — Quando una glossa è inserita in un luogo congetturalmente, senza l'autorità dei codici, il numero d'ordine che la precede sarà fra parentesi angolari. Saranno date in ultimo fra parentesi quadre quelle quattro glosse di cui ho già parlato, che si trovano in Dionigi. — L'annotazione dimostra al lettore come tutto quello che io ammetto nella mia ricostruzione è documentato da codici, ora d'ambo le classi, ora di una. Chi voglia prender conoscenza dello stato della tradizione nella sua integrità, consulti l'apparato critico posto in appendice, ove la intiera lezione dei codici è registrata, salvo gli evidenti errori grafici.

Ζηνοδότου Φιλεταίρου ἰδιώματα φωνῶν τῶν ζῴων

1 Ἐπὶ μὲν ἀνθρώπων τὸ φωνεῖν τὸ βοᾶν τὸ κεκραγῆναι
 τὸ λαλεῖν τὸ λέγειν τὸ ψεύγεσθαι καὶ ἄλλα πολλά · 2 ἐπὶ
 λέοντων βρυχᾶσθαι · 3 ἐπὶ λύκων ὠρέεσθαι · 4 ἐπὶ κυνῶν
 ἑλακτεῖν · 5 ἐπὶ σκυλάκων βαῦζειν · 6 ἐπὶ προβάτων βλιχᾶ-
 σθαι · 7 ἐπὶ αἰγῶν μιχᾶσθαι · 8 ἐπὶ βοῶν μυκᾶσθαι · 9 ἐπὶ
 καμήλων μωκᾶσθαι · 10 ἐπὶ χοίρων γρυλλίζειν καὶ γρύζειν ·
 11 ἐπὶ ἵππων χρεμετίζειν · 12 ἐπὶ θῶν βρομιᾶσθαι, λέγουσι
 δὲ καὶ ὀγκᾶσθαι ἄλλὰ σπανίως · 13 ἐπὶ ἀρκιων καὶ παρδά-
 λεων ὀγκάζειν · 14 ἐπὶ δρακόντων καὶ θηρῶν σφρίζειν · 15 ἐπὶ
 αἰετῶν καὶ γεράνων κλάζειν καὶ κλαγγάζειν · 16 ἐπὶ κύκνων
 ῥέδειν · 17 ἐπὶ ἀηδόνων τερετίζειν · 18 ἐπὶ τεττίγων τερετίζ-
 ειν καὶ ἡχεῖν · 19 ἐπὶ χελιδόνων ψιθυρίζειν καὶ τιττερίζειν ·
 20 ἐπὶ κίχλης κιχλίζειν · (21) ἐπὶ κοσσύγων πιπιίζειν · 22 ἐπὶ
 κίρκων ἡγουν ἱεράκων κρῖζειν · 23 ἐπὶ κορώνης καὶ κοράκων
 κρώζειν · 24 ἐπὶ κωνόπων σφιγκῶν καὶ μελισσῶν βομβεῖν ·
 (25) ἐπὶ τρυγόνος τρύζειν · 26 ἐπὶ νυκτερίδος τρίζειν · (27) ἐπὶ
 ἀμαξῶν τετριγῆναι · (28) ἐπὶ περιστέρων [λαρυγγίζειν] (γογγρύ-

ζειν) · 29 ἐπὶ γλανκῶν κικκαβάζειν · 30 ἐπὶ περδίκων κακκα-
βάζειν · 31 ἐπὶ χηνῶν παππάζειν · 32 ἐπὶ κοκκύων κοκκίζειν ·
33 ἐπὶ ἀλεκτρονίων ᾄδειν κοκκίζειν · 34 ἐπὶ ὀρνίθων τῶν
κατ' οἶκον φυτόκοισσῶν κακκάζειν · (35) ἐπὶ κρουνοῦ κελαρύζειν
(36) ἐπὶ ποταμῶν καὶ ἀνέμων ψοφεῖν · [37 τράγων φριμαγμός
καὶ φριμαγμός · 38 πυρὸς βρόμος · 39 ἀνέμων πάταγος · 40 κα-
λάμων συριγμός].

Titolo: Ζην. φ. β α | ἰδ. — ζήων α | ἀλ. ζ. φ. α : ζ. ἀλ. φ. β : in marg.
scripsi | 1 ἐπὶ — πεπραγμένοι καὶ ἄλλα πολλὰ β : ἀνθρωπος βοᾷ λαλεῖ λέγει
κράζει φθέγγεται vel κέκραγεν ἐπιανθρώπων α | 2 ἐ. λ. βρυχᾶσθαι β : βρυ-
χάται ε. λ. vel λέων α | 3 ἐ. λ. ὠρέσθαι β : ὠρέται ε. λ. vel λ. α | 4 ἐ. — ἐλ.
β : ἐλαττεῖ ε. κ. vel κ. α | 5 βαύζει ε. σκιλακος α : τῶν δὲ βρεφολίων αὐτῶν
(scil. πυνῶν) βαύζειν β | 6 ἐ. — βλ. β : βληχάται ε. π. vel π. α | 7 ἐ. — μηκ.
β : μηκάται ε. αἰγ. vel αἶξ α | 8 ἐ. — μυκ. β : μυκάται ε. β. vel β. α | 9 ἐ.
— μυκ. β : μυκάται ε. κ. vel κ. α | 10 ἐ. — γρύξ. β : γρυλλίζει καὶ γρύξει
ε. χ α | 11 ἐ. — χρεμ. β : χρεμετίζει ε. ἰ. vel ι. α | 12 ἐ. — σπαν. β : βρω-
μαται ε. ὁ. κ. ὀγκάται α. σπ. α | 13 ἐ. α. κ. π. ὀμάζειν vel ὠμάζειν β :
ὀμαίξει vel ὀμαίξει ἄρκος καὶ ἰαρόδαλις, vel ὠμαίξει ε. ἄρκων κ. π. α :
ὀγκάζειν emendavi | 14 ἐ. — συρ. β : θράκων καὶ ὄφεις συρίττει, vel συ-
ρίττει ε. δ. vel θράκων α | 15 ἐ. α. κλύξ. ἢ κλαγγ. ὡς καὶ ε. γερ. β : κλάζει
κ. κλαγγ. ε. αἰτοῦ κ. γεράων α | 16 ἐ. — ᾄδειν β : ᾄδει ε. κίκνον vel
κίκνος α | 17 ἐ. — τερετίζειν β : τερετίζει ε. ἀηδόνος vel ἀηδων α | 18 ἐπὶ
τεττ. τερ. κ. ἡχεῖν β : ἡχεῖ καὶ τερ. ε. τέττιγος vel τέττιξ α | 19 ἐ. — τετ-
τερίζειν β : τεττερίζει ε. χελιδόνος vel χελιδών, om. ψιδυρ., α | 20 ἐ. — κι-
χλίζειν β : κιχλίζει ε. κίχλης vel κίχλη α | 21 κόσσαςφος πιπίζει α | 22 ἐ.
τερέκων κρίζειν β : κρίζει ε. κίρκον ἥγονν ἱέρακος vel ἐπὶ κίρκον vel ἱέραξ α |
23 ἐ. — κρωίζειν β : κρωῖνη καὶ κόραξ κρωίζει vel κρωίζει ε. κρωῖνης α | 24 ἐπὶ
σφ. — βομβεῖν, om. κωνῶπων, β : κωνῶψ σφίκα μέλιττα βομβεῖ α | 25 τρυζει
ἐπὶ τρυγόνος α | 26 τρίζει νυκτερίς α | 27 ἐ. — τετριγέται β : ἄμαξα τέ-
τριγεν vel τρίζει ε. ἄμαξων α | 28 ἐ. — γογγυ. λαρύνει vel λαρυνγίζει
ε. π. vel περιστέρα α : γογγυρίζειν addidi λαρυνγίζει(ν) ut interpretam.
expuncti. · 29 ἐ. — κικκαβάζειν β : κικκαβάζει ε. γλ. vel γλαῖξ α | 30 ἐ. — κακ-
καβάζειν β : κακκαβάζει ε. π. vel πέρδιξ α | 31 παππάζει ε. χηνός vel χήν α |
32 ἐπὶ κόκκυγος κοκκίζειν β | 33 ἐ. — κοκκ. β : ἀλεκτρονίων ᾄδει κοκκίζει
vel κοκκίζει ε. ἀλεκτρονίος α | 34 ἐπὶ ὀρνίθων τῶν κ. φῖ, κ. β : ὄρνις δὲ
ἢ κατ' οἶκον φυτόκοισσα κακκάζει α | 35 κελαρύζει ἐπὶ κρουνοῦ [ὑδατος] vel
[εἰσὶν ὑδατος] α | 36 ποταμός καὶ ἄνεμος ψοφεῖ α | 37 τρ. — φριμαγμός β |
38 π. βρ. β | 39 ἀν. πατ. β | 40 κάλων συρ. β (sed καλάμων + et corr. D).

Sul κακκαβάζειν (gl. 30^a) e sul κικκαβάζειν (gl. 29^a).

1.^o Κακκαβάζειν — Già il Valekenær (Anim. ad Amm. p. 229)
pubblicando il testo Q, aveva notato alla parola κακκαβάζειν: 'κακ-
καρίζειν apud Poll. V, 89 et Athen. IX. p. 390 A. Κακκαρίζειν commendat

Latinnm cucabare.... Hesychius: *Κικκίρει, πέριξ*. Athen. IX. p. 387¹ F: *καλούνται δὲ οἱ πέριξες ἐπὶ ἐνίων κικκίρει, ὡς καὶ ἐπὶ Ἀλκυώνος*.¹ Questa asserzione del Valckenaer è pienamente appoggiata dai più dei nostri codici, che hanno appunto *κικκίρειν*, laddove la lezione *κικκίρειν*, data solo da Y 1 G, che appartengono alla stessa famiglia di cui Ω è il rappresentante più autorevole, non ha alcun valore (le altre lezioni, come *κοκκίρειν* e *κικκίζειν*, sono errori evidenti). Del resto anche il Bekker nella sua edizione di Polluce ha restituito *κικκίρειν* invece di *κικκίρειν*.

2.^o *Κικκίρειν* — Il Valckenaer stesso in nota al *κικκίρειν* (sic) del testo Ω cita: Aristoph. Lysistr. v. 762 *κικκίρειν* (che il Dobree poi corresse in *κικκίρειν* e il Dindorf in *κικκίρειν*). Iudi aggiunge: 'Noctuis *κικκίρειν* videtur tribuendum. Vide G. J. Voss. de Theol. Gent. l. III. c. 88.' Ora i codici più corretti della classe β hanno *κικκίρειν*, quelli della classe α hanno *κικκίρειν*. Dunque *πει* piuttosto che *πει* mi pare da un lato accertato chiaramente dalla tradizione dei manoscritti; d'altro lato al *κικκίρειν* di Aristofane (Av. 261) niente può meglio corrispondere di un *κικκίρειν*. Chi legga l'apparato critico, potrà domandare perchè io non abbia preferito la lezione del codice L, *κικκίρειν*, emendandola in *κικκίρειν*, che corrisponderebbe anche più pienamente al *κικκίρειν*. Ma la parola avrebbe per avventura richiesto troppo sforzo per essere pronunciata; onde è più probabile che la radice onomatopeica *κικκίρειν* nella formazione del verbo abbia perduto il suono di *u*. Inoltre del *κικκίρειν* non abbiamo altri esempi, mentre d'altronde il *κικκίρειν* di L può avere avuto origine dal frequente errore della reduplicazione (*κικκίρειν*), con successiva alterazione (*κικκίρειν*) dovuta alla somiglianza delle due lettere nell'antica minuscola e nella pronunzia.

IV.

I testi che hanno il nome dell'autore sono O della 1^a classe, Y Ω ζ della 2^a.

O ed Y ζ hanno *ζηνόδοτον φιλέταιρον*, Ω ha *Ζηνόδοτον Φίλετερος* scritto da altra mano. La prima forma, *Ζηνόδοτον Φιλέταιρον*, farebbe pensare che autore del trattato fosse un Zenodoto col cognome di *Φιλέταιρος*, e tale opinione esprime il Pusch nelle sue *Quaestiones Zenodoteae* (*Dissertationes Philol. Hal.* XI 184). Nella seconda forma, *Ζηνόδοτον Φιλέταιρος*, la parola *Φιλέταιρος* non può essere intesa se non come titolo del trattato composto da quel Zenodoto.

¹ Leggi 889.

Credette il Pusch (l. c. p. 183) che questa interpretazione, già data dal Pierson (Moeridis Attic. lex. Att. 1831^a. praef. p. xxxvi), non fosse giusta, perchè il titolo *Φιλέταιρος*, di cui fu insignito l'opuscolo attribuito ad Erodiano, che il Pierson pubblica in Appendice (l. c.), non s'adatta ugualmente bene a questo trattato, che per l'argomento non può chiamarsi un *Vademecum* grammaticale. Il Pusch però non accennò ad un'altra possibilità, che parmi non si possa escludere. Da quanto esposi nel capitolo I apparisce che il trattato del Madrilenò LXXXIII f. 50^a (a) e del Monacense 481 f. 181^a (C) è simile bensì a quello degli altri codici da me enumerati, ma non deriva dalla stessa fonte; inoltre che esso è identico a quello che si legge nell'opuscolo di Emanuele Moscopulo, che, sebbene intitolato *περί συντάξεως*, contiene materia non soltanto grammaticale, ma anche lessicale. Ora questo opuscolo e per la materia e per la forma presenta un'evidente affinità col *Φιλέταιρος* dello Pseudo-Erodiano. Non potrebbe per avventura anche il trattato dei nostri codici aver fatto parte in origine di un opuscolo della natura di quelli del Moscopulo e dello Pseudo-Erodiano, al quale come a quello dello Pseudo-Erodiano fosse preposto il titolo *Φιλέταιρος*? A questa ipotesi non si oppone, parmi, il genitivo *Φιλεταίρου*, dato da codici di ambo le classi, anzi la conforta; poichè mentre il nominativo *Φιλέταιρος* dà luogo alla giusta obiezione del Pusch accennata di sopra, il genitivo *Φιλεταίρου* invece può denotare che nel trattato non abbiamo che un estratto di un'opera di Zenodoto più comprensiva, che aveva per titolo *Φιλέταιρος*. Più comune invero in questo caso sarebbe la espressione *ἐκ τοῦ Φιλεταίρου*, ma non è inusitato neppure il semplice genitivo. Così, ad esempio, nel Florilegio dello Stobeeo sono espressi molti lemmi di poeti; e pei prosatori cfr. I 53. IV 95. V 122. VII 35. Questa interpretazione del titolo dell'opuscolo, mi sembra almeno altrettanto legittima ed altrettanto probabile quanto quella del Pusch.

Roma, Giugno 1892.

FRANCESCO BANCALARI.

APPENDICE

Libellus inscribitur in codicibus classis $\beta =$ *ζηνοδότου φιλοταί-
μου, περί διαφόρων φωνῶν ζώων* Y: *Ζηνοδότου φιλεταίρου περί διαφο-
ράς φωνῶν ζώων* b (Iriarte): *Ζηνοδότου φιλεταίρου διαφοραὶ φωνῶν
καὶ ἤχων* ζ (Creuzer): *Ζηνοδότου φίλετερος* ex al. m. Ω: *ὀνόματα
φωνῶν διαφόρων* Ξ: *Διαφοραὶ τῶν φωνῶν τῶν ζώων* Ξ: *Διαφοραὶ φωνῆς*
V Σ (ex al m. D) ε c: *λέξεις φωνῶν* Α: *Θυρέων* α₂: *Ζῶων τετραπόδων καὶ
πενταπόδων φωναὶ* F: 'multo recentior manus praetixit titulum *Ζῶων
φωναὶ* (in margine scriptum est *φωναὶ ζῶων*)' H (Studem.): *ζῶων ἀλό-
γων φωναὶ* Γ: *Αὶ φωναὶ τῶν ζῶων* q: titulo carent E P Q R S T U Θ
Π Φ Γ: *Σημειῶσαι τὰς τῶν ζῶων φωνὰς* η: in codd. classis α = *ἰδιώματα
φωνῶν τῶν ζῶων* K: *τῶν ζῶων ἰδιώματα* in marg. N: *ἀλόγων φωναὶ* Δ M,
ex manu secunda B: *ἀλόγων ζῶων φωναὶ* d N (N habet in primo versu
post *μη*, sequitur in secundo *καὶ ἐπὶ αἰγός*): *ζηνοδότου φιλιαιτέρου* O:
Ἐτέρως περί φωνῶν ζῶων Ω₁: titulo carent L Φ | 1. classis β = *Ἐπὶ
μὲν ἀνθρώπων τὸ φωνεῖν τὸ βοῦν τὸ κεκραγέειν καὶ ἄλλα πολλά* τ: *ἀν-
θρώπου τὸ φωνεῖν τὸ β.* τὸ x. x. α. π. Γ (om. x. α. πολλά H): *ἐπὶ ἀνθρώπων
κεκραγέειν* rell. (sed *Ἐπὶ ἀνθρώπων λέγεται κεκραγέειν* δ: ἄλλως. ε. α. κ.
V Σ: ε. α. τὸ κεκρ. α₂): classis α = *ἀνθρωπος βοῶ. λαλεῖ λέγει κραῖζει
φθέγγεται* Ω₁: *κέκραγεν ἐπιανθρώπων* K: om. rell. | 2. classis β = *ἐπὶ
λέοντων βρυχάσθαι* τ Ω Y G Σ V P ε D ε η (om. ἐπὶ H) E Ψ Θ Q γ R U Ξ
F S T: *λέοντος τὸ βρυχάσθαι* Γ H: om. Α α₂: classis α = *βρυχάται*
ἐπιλέοντων K (ἐπὶ λέοντος ABLMΦNd): *βρυχάται λέων* O: λ. βρυχ. Ω₁ |
3. classis β = *ἐπὶ λύκων ὠρύεσθαι* τ Α Σ V P ε D ε η (om. ἐπὶ H)
E Ψ Θ Q γ R U α₂ Ξ F S T: *λύκων τὸ ὠρύεσθαι* Γ H (add. *κυρίως δὲ καὶ
ἡ τῶν κυνῶν φωνὴ ὠρυγὴ* τ Σ P ε η H (om. καὶ D V E Ψ Θ Q γ U α₂ Σ:
om. τῶν Γ Ξ): *ἐνίοτε δὲ καὶ ἐπὶ κυνῶν* F S T: καὶ *κυνῶν* H): *λέγεται δὲ
κυρίως ἡ τῶν κυνῶν φωνὴ καὶ ὠρυγὴ* ἐπὶ δὲ σκύμων καὶ λύκων ὠρύε-
σθαι Y: *ὠρυγὴ κυρίως ἡ τῶ* (error ex scriptura τ, ut videtur, orto)
κυνῶν φωνῇ καὶ ὠρύεσθαι (i. e. καὶ?) ὡς *λύκος ὠρυομένην παρα καλλιμά-
χῳ ὠρυεσθαι* γάρ *ἐπὶ λύκων* εἶπεν Ω (—*φωνῇ καὶ ὡ* ἀντὶ τῆς ὠρυομένην
— γάρ *ἐπὶ λύκων* ζ ex Creuzeri collatione): *ὠρυγὴ κυρίως λέγεται
ἡ τῶν λύκων φωνή, καὶ ὠρύεσθαι καὶ ὡς λύκος ὠρυομένην παρα Καλλι-
μάχῳ. ὠρύεσθαι γάρ ἐπὶ λύκων* εἶπεν G | classis α = *ὠρύεται ἐπὶ λύ-
κου* K ABLMΦNd (καὶ *λέοντος* add. Α): *ὠρύεται λύκος* O: λ. ὠρ. Ω₁ |

4. classis $\beta = \text{ἐπὶ κυνῶν ὑλακτεῖν } \Omega Y A G \Sigma V P e D e \eta \text{ (om. ἐπὶ } \Pi) E \Psi \Theta Q q R U a_2 \S FST: \text{(add. κυρίως δὲ ἡ τῶν κυνῶν φωνὴ αἰρουγῇ } R: \text{ τὸ βαῦζειν μόνον κυνῶν } H: \text{ om. } \vdash \Gamma | \text{ classis } \alpha = \text{ὑλακτεῖ ἐπὶ κυνῶν } A B L M \Phi N d: \text{ ὑλακτεῖ κύων } K: \text{ κύων ὑλακτεῖ } O \text{ (add. βαρίζει } \Omega_1) |$
 5. classis $\beta = \text{τῶν δὲ βρεφελίων ἀντῶν. βαῦζειν } \vdash: \text{ τῶν βρεφελίων το βαῦζειν } \Gamma: \text{ om. rell.: classis } \alpha = \text{βαῦζει ἐπὶ σκόλακος } d: \text{ om. rell. } |$
 6. classis $\beta = \text{ἐπὶ προβάτων βληχᾶσθαι } \vdash \Omega Y A G \Sigma V P e U e \eta \Pi E \Psi \Theta Q q R U a_2 \S FST: \text{προβάτων τὸ βλ. } \Gamma' H \text{ (προβάτων } \Gamma): \text{ βρυχᾶσθαι προβάτων } \zeta \text{ (Crenzer): classis } \alpha = \text{βληχᾶται ἐπὶ προβάτων } M N d \text{ (τοῦ } \pi. A: \text{ προβάτων } \Phi K: \text{ προβάτων } \alpha\pi \text{ προβάτων incertum } B L): \text{ προβάτων βληχᾶται } \Omega_1: \text{ βληχᾶται πρόβατον καὶ εἰσὶν } O |$
 7. classis $\beta = \text{ἐπὶ αἰγῶν μηχανᾶσθαι } \vdash \text{(om. ἐπὶ } \Pi): \text{ αἰγὸς τὸ μηχανᾶσθαι καὶ βοὸς } H: \text{ αἰγὸς καὶ βοὸς τὸ μηχανᾶσθαι } \Gamma: \text{ ἐπὶ βοῶν μηχανᾶσθαι τὸ αὐτὸ καὶ ἐπὶ αἰγῶν καὶ καμηλῶν } E: \text{ om. } \Omega: Y A G \Sigma V P e D e \eta \Psi \Theta Q q R U a_2 \S FST: \text{classis } \alpha = \text{μηχᾶται } \zeta e$

ἐπὶ αἰγῶν K A L M Φ N d (μηχᾶται, mutato etiam \tilde{a} in α , B): αἰξ ἡ αἰγὴ μηχανᾶται $\Omega_1: \text{ om. } O |$
 8. classis $\beta = \text{ἐ. βοῶν μηχανᾶσθαι } \vdash \Omega Y A G \Sigma V P e D e \eta \text{ (om. ἐπὶ } \Pi) E \Psi \Theta Q q R U a_2 \S FST \text{ (add. τὸ αὐτὸ καὶ ἐπὶ αἰγῶν καὶ καμηλῶν } E): \text{ αἰγὸς καὶ βοὸς τὸ μηχανᾶσθαι } \Gamma: \text{ αἰγὸς τὸ μηχανᾶσθαι καὶ βοὸς } H: \text{ classis } \alpha = \text{μηχᾶται ἐπὶ βοὸς } A B L M \Phi N d: \text{ μηχανᾶται βοὸς } K \text{ (καὶ κάμῆλος add. } O): \text{ βοὸς μηχανᾶται } \Omega_1 |$
 9. classis $\beta = \text{ἐ. καμηλῶν μηχανᾶσθαι } \vdash \text{(om. ἐπὶ } \Pi: \text{ καμηλῶν } \Psi \Theta Q q R U \S FST): \text{ ἐπὶ καμηλῶν ὠμᾶζειν } A G: \text{ om. } \Omega Y \Sigma V P e D e \eta a_2 \Gamma H: \text{ classis } \alpha = \text{μηχᾶται ἐ. καμηλῶν } A B L M \Phi N d: \text{ μηχανᾶται κάμῆλος } K: \text{ κάμῆλος μηχανᾶται } \Omega_1: \text{ μηχανᾶται βοὸς καὶ καμηλὸς } O |$
 10. classis $\beta = \text{ἐπὶ χοίρων γρυλλίζειν καὶ γρυῖζειν } \vdash \Omega Y A G \Sigma V P e D e \eta \text{ (om. ἐπὶ } \Pi) E \Psi \Theta Q q R U a_2 \S FST: \text{χοῖρον το γρυλ. κ. γρυῖ. } \Gamma H: \text{ classis } \alpha = \text{γρυῖζει καὶ γρυλλίζει ἐπὶ χοίρων } K: \text{ γρυλλίζει καὶ γρυῖζει ἐ. χοῖρον } A B L M \Phi d: \text{ γρυλλίζει ἐπὶ χοίρον γρυῖζει ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ } N: \text{ γρυῖζει χοῖρος } O: \text{ χοῖρος γρυλλίζει } \Omega_1 |$
 11. classis $\beta = \text{ἐπὶ ἵππων χρεμετίζειν } \vdash \Omega Y A G \Sigma V P e D e \eta \text{ (om. ἐπὶ } \Pi) E \Psi \Theta Q q R U a_2 \S FST \text{ (ἵππου } V): \text{ ἵππου τὸ χρ. } \Gamma H - \text{ classis } \alpha = \text{χρεμετίζει ἐ. ἵππου } A B L M \Phi N d: \text{ χρεμετίζει ἵππος } K O: \text{ ἵππος χρεμετίζει } \Omega_1 |$
 12. classis $\beta = \text{ἐπὶ ὄνων βρωμάσθαι λέγονται δὲ καὶ ὀγκᾶσθαι } \Sigma V D e P e \eta \text{ (λέγονται δὲ om. } A G \text{ (om. ἐπὶ καὶ } \Pi) a_2: \text{ ἀλλὰ σπανίων τοῦτο add. } \vdash \Omega E \Psi \Theta Q q R U \S: \text{ ἀλλὰ σπανίως } Y): \text{ ἐπὶ ὄνων βρωμάσθαι. σπανίως δὲ καὶ ὀγκᾶσθαι } FST: \text{ ὄνον τὸ βρωμάσθαι καὶ ὀγκᾶσθαι } \Gamma \text{ (ὄ. καὶ λέοντος } H): \text{ βρωμάσθαι καὶ ὀγκᾶσθαι ὄνων } \zeta: \text{ classis } \alpha = \text{βρωμεῖ ἐπινοῦν καὶ ὀγκᾶται ἀλλὰ σπανίως } K: \text{ ὄνος βρωμάται. τινὲς λέγουσιν ὀγκᾶται } \Omega_1: \text{ ὄνος ὀγκᾶται } O: \text{ ὀγκᾶται ἐπὶ ὄνου } A B L M \Phi d \text{ (ὄνων } N) \text{ (sequitur ἀλλὰ καὶ βρωμάσθαι ol Ἄντιχοί φασὶ in } A B \text{ (βρωμάζει } \Phi): \text{ καὶ βρωμάται ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ φασὶν ἀντικῶς in } d: \text{ τῶν αὐτῶν καὶ βρωμάσθαι φησὶ ἀντικοί in } N) |$
 13. classis $\beta = \text{ἐπὶ ἄρκτων καὶ παρθύλιων ὠμᾶζειν } \vdash \Omega Y A G \Sigma V P e D e \eta \text{ (om. ἐπὶ } \Pi) E \Psi \Theta Q q R U \text{ (om. καὶ } \S) FST \text{ (ἄρκτων } \Omega Y A G \eta FST: \text{ ὠμᾶζειν } E \Psi \Theta Q q R U \S FST) \text{ ἄρκτων καὶ παρθύλιως τὸ ὠμᾶζειν } \Gamma H: \text{ ὀμοτάζειν (ut Crenzero videtur) ἄρκτων } \pi. \pi. \zeta: \text{ om. } a_2 \text{ (sed cfr. 15): classis } \alpha = \text{ὠμᾶζει ἐπὶ ἄρκτων καὶ παρθύλιων$

$ABLM\Phi$ (καὶ ἐπὶ d : ἄρκτον καὶ ἐπὶ N): ἄρκος καὶ πᾶρδαλις ὁμάζει Ω_1 :
 ὁμαΐζει ἄρκος K : om. O | 14. classis β = ἐπὶ δρακόντων καὶ ὄψεων συρι-
 ζειν \vdash : ϵ . δ . κ . $\theta\rho$. σιρίζειν $P e D e R$: ἐπὶ ὄψεων συρίζειν... ϵ . δρακόντων
 συρίζειν $\Pi \Sigma V \eta$ (om. ἐπὶ H : καὶ ἐρετύγεσθαι add. V): θράκοντος κ . ὄψεως
 τὸ συρίζειν ΓH : ἐπὶ ὄψεων συρίζειν $\Omega Y G a_2$ (σιρίζειν ΩY) (add. καὶ
 ἐπὶ θράκοντος $E \theta \eta$, καὶ θράκοντος $Q U$, καὶ ϵ . θρακόντων $\Psi \Sigma$, ὁμοίως
 κ . ϵ . θρακοντος $F S T$): om. A : classis α = δρακων καὶ ὄφεις σιρίττει Ω_1 :
 συρίζει θράκων $K O$: συρίζει ἐπὶ θράκοντος $B L M \Phi N d$: om. A |
 15. classis β = ἐπὶ αἰτών κλάζειν $Y G$, κλώζειν A , καγκλάζειν $\vdash \Omega$: αἰτών
 καγκλάζειν Π : αἰτοῦ τὸ καγκλάζειν Γ : ἐπὶ αἰτών καγκλάζειν ἢ κλαγγάζειν·
 ὡς καὶ ἐπὶ γεράνων $E \Psi \Theta Q \eta R U$ (ἐπὶ αρκτων καὶ κλαγγ. ὡς ϵ . a_2 : κλά-
 ζειν Σ : om. γεράνων S gl. 8^a): ϵ . — κλαγγ. οὕτω κ . ϵ . γ . S (gl. 23^a) T (καὶ
 κλαγγ. F): ἐπὶ αἰτών κλαγγάζειν $\Sigma V P e D e \eta$: αἰτοῦ τὸ κλαγγάζειν H :
 κλάζειν αἰτών Σ : classis α = κλάζει καὶ κλαγγάζει ἐπὶ αἰτοῦ καὶ γεράνων K :
 αἰτός καὶ γέρανος καγκλάζει Ω_1 : γλάζει αἰτός... γέρανος (spatium so-
 quitur vacuum) O : κλαγγάζει ἐπὶ αἰτοῦ καὶ γεράνοῦ N : κλαγγάζει ἐπὶ
 αἰτοῦ $ABLM$: κλαγγάζει καὶ κλ. ϵ . α . Φ : κλαγγάζει ϵ . αἰτοῦ καὶ ἱέρακος d |
 16. classis β = ἐπὶ κύκων ἄθειν $\vdash a_2$: ϵ . κύκνου ἄθειν $\Sigma V P e D e \eta$
 $E \Psi \Theta Q R U \subseteq F S T$: κύκνου ἄθειν Π : κύκνου τὸ ἄθειν ΓH : om. ΩY
 $A G$: classis α = ἄθει ἐπὶ κύκνον $K A B L M \Phi N d$: ἄθει κύκνος O :
 κύκνος ἄθει Ω_1 | 17. classis β = ἐπὶ ἀηθόνων τερετίζειν \vdash : ϵ . ἀηθόνος
 τερετίζειν $\Sigma V P e D e \eta E \Psi \Theta Q \eta R U a_2 F S T$ (ἢ ἄθειν add. Σ): ἀηθόνος
 ι . Π : ἀηθόνος τὸ τερετίζειν ΓH : om. $\Omega Y A G$: classis α = τερετίζει
 ἐπὶ ἀηθόνος $ABLM\Phi N d$ (καὶ τέττιγος κυρίως ἢ χεῖ add. A): τερετίζει
 ἀηθών $O K$: ἀηθών τερετίζει Ω_1 | 18. classis β = ἐπὶ τεττίγων ἡχεῖν \vdash :
 ἐπὶ τέττιγος ἡχεῖν $\Sigma V P e D e \eta E \Psi \Theta Q \eta R U a_2 F S T$ (καὶ τερετίζειν
 add. Σ): τέττιγος ἡχεῖν Π : τέττιγος τὸ ἡχεῖν ΓH : (τετερετίζειν καὶ ἡχεῖν
 post ἀλεκτρονύων κοκαΐζειν Π): ἐπὶ τεττίγων τερετίζειν ἡχεῖ Ω : ἐπὶ
 τεττίγων τερετίζειν $Y G$: ϵ . τέττιγος τερετίζειν A : classis α = ἡχεῖ ἐπὶ
 τέττιγος $BLM\Phi N d$: τερετίζει ἐπὶ ἀηθόνος καὶ τέττιγος κυρίως ἡχεῖ A :
 ἡχῇ καὶ τερετίζει ἐπιτέττιγος K : τέττιγῃ ἡχεῖ τερετίζει Ω_1 : om. O |
 19. classis β = ἐπὶ χελιδόνων ψιθυρίζειν καὶ τιτυρίζειν \vdash : ἐπὶ χελιδόνος
 ψιθ. καὶ τιτυ. κ . ψιθ. $\Sigma V \eta$ $E \Psi \Theta Q \eta R U a_2 \subseteq F S T$: χελιδόνος
 ψ . καὶ τ . Π : χελιδόνος τὸ ψιθ. καὶ τιτυ. ΓH : om. $\Omega Y A G P e D e$:
 classis α = τιτυρίζει ϵ . χελιδόνος $ABM\Phi d$ (τιτυρίζει L , τριτυρίζει N):
 τιτυρίζει χελιδών $K O$: χελιδών τιτυρίζει Ω_1 | 20. classis β = ἐπὶ κίχλης
 κίχλιζειν $\vdash \Sigma V P e D e \eta E \Psi \Theta Q \eta R U a_2 \subseteq F S T$: κίχλης κίχλιζειν Π :
 κίχλης τὸ κίχλιζειν ΓH : om. $\Omega Y A G$: classis α = κίχλιζει ἐπὶ κίχλης
 καὶ
 $ABLM\Phi N d$: καχλάζει· κίχλη K : καχλάζει κίχλη O : κίκαχλάζει Ω_1 |
 21. κόσσουπος πιπίζει Ω_1 : om. caeteri | 22. classis β = ἐπὶ ἱεράκων
 κρίζειν \vdash : ἐπὶ ἱέρακος κρίζειν $\Sigma V \eta E \Psi \Theta Q \eta R U a_2 \subseteq F S T$: ἱέρακος
 κρίζειν Π : ἱέρακος τὸ κρίζειν Γ : om. $P e D e H \Omega Y A G$: classis α
 = κρίζει ἐπὶ κίρκου $ABLM\Phi d$ (E): κρίζει ϵ . κίρκου ἥζον ἱέρακος K :
 κρίζει ἱέραξ O : ἱέραξ κρίζει Ω_1 : om. N | 23. classis β = ἐπὶ κοράκων
 κρωΐζειν $\vdash \Omega A G \Sigma V \eta$: κοράκων κρώζειν Π : κοράκων τὸ κρώζειν Γ : κό-

ρωκος τὸ προῶζειν H: ἐπὶ κορώνης κρώζειν Σ V η: ἐπὶ κορώνης καὶ κοράκων κρώζειν P e ε: om. Y D E Φ Θ Q η R U α₂ ⊆ F S T: classis α = κρώζει ἐπὶ κορώνης A B L M Φ N d (οὗ ὁ μέλλων κρώζεις post finem tractatus ex m. sec. B), τρώζει καὶ praemittit Φ: κρώζει κορώνη O K: κορώνη καὶ κόρας κρώζει Ω, | 24. classis β = ἐπὶ μελισσῶν καὶ σφηκῶν βομβεῖν †: μελισσῶν καὶ σφηκῶν τὸ β. Γ H: σφικὸς βομβεῖν ὁμοίως καὶ μελισσῶν Π: ἐπὶ σφικῶς καὶ μελισσῶν βομβεῖν Σ V (σφηκῶν. μέλις P) e D ε η E Φ Θ Q η R U (σφηκῶν α₂) ⊆ F S T: om. Ω Y A G: classis α = βομβεῖ ἐπὶ σφικῶς B L M (σφηκῶν Φ): βομβεῖ ἐπισφικῶς καὶ μελίσσης K (ἐπὶ μελ. d): βομβεῖ ἐπισφίγγος. τὸ αὐτὸ καὶ ἐπὶ μελίσσης N: σφίξ βομβεῖ καὶ μέλισσα O: κοινωφ. σφίκα: μέλιτα βομβεῖ Ω₁: om. A | 25. classis β = omittunt omnes: classis α = τρίζει ἐπὶ τρυγόνος A B L N d (add. ἐπὶ ἀμαξῶν M, καὶ ἐπὶ ἀμαξῶν Φ: καὶ νυκτερίος K): om. O Ω₁ | 26. classis β = omittunt omnes: classis α = τρίζει νυκτερίος O: νυκτερίς τρίζει Ω₁: om. ceteri | 27. classis β = ε. ἀμαξῶν τετριγύναι † Ω (αμαξῆς Y) A G Σ V P e D ε η Π E Φ Θ Q η R U (τρίζειν α₂) ⊆ F S T: ἀμαξῶν τετριγύναι Γ: ἀμαξῶν τὸ τετριγύναι H: τετριγύναι ἀμαξῶν ζ: classis α = ἐπὶ ἀμαξῶν τρίζει B L: τρίζει ἐπὶ ἀμαξῶν A N d: ἀμαξὺ τετριγεν Ω₁: de Φ M v. supra: om. K O | 28. classis β = omittunt omnes: classis α = λαρύνει ἐπὶ περιστέρως B L M

(supra ei addidit ζ manus secunda in B, λαρήρει d, λαρύνει N: περιστέρων Φ): λαρύνει περιστέρα K O: περιστέρα λαρύνει Ω₁: om. A | 29. classis β = ε. γλαυκῶν κακκαρίζειν † Ω Y (add. καὶ κλωζειν Σ (ή P) e D ε η Π V E Φ Θ Q η R U ⊆ F S T: γλαυκῶν κακκαρίζειν Π: γλαυκὸς τὸ κακκαρίζειν Γ' (κοκκίζειν Γ): κακκίζειν γλαυκῶν ζ: om. A G α₂ H: classis α = κακκαρίζει ἐπὶ γλαυκῶν A M (κ)ικκαυρίζει L, κικκαυγάζει B, κικκαυρίζει Φ, κικκαίζει N d, κακκίζει K: γλαυκωνός Δ, γ'λαυκῆς Λ): γ'λαυκὸς καὶ πέρδιξ κακκαρίζει Ω₁: om. O | 30. classis β = ἐπὶ περδίκων κακκαρίζειν † Ω Y A G Σ V P e D ε η E Φ Θ Q η R U ⊆ F S T (sed κακκαρίζειν Y καὶ ὀρνίθων
A G, κακκαζειν R ⊆ S (ἐπὶ περδίκων κακκαίζειν R)): περδίκων κακκαρίζειν Π:

περδίκων τὸ κακκαρίζειν Γ: πέρδικος καὶ ἀλεκτροίδων τὸ κακκαρίζειν H: κακκαρίζειν περδίκων ζ: om. α₂: classis α = κακκαρίζει ἐπὶ περδίκων L (κακκαίζει B Φ N d: περδίκος M) κακκαρίζει πέρδιξ O K: γλαυκὸς καὶ πέρδιξ κακκαρίζει Ω₁: om. A | 31. classis β = om. omnes: classis α = παππάζει ἐπὶ χηνός A B L M Φ N d K: χήν, παππάζει O: om. Ω₁ | 32. classis β = ἐπὶ κοκκίγος κοκκίζειν A ($\frac{\alpha\alpha}{\alpha\alpha}$ καὶ ἐπὶ ἀλεκτρονόου in fine versus sequentis add. G): om. rel.: classis α = omittunt omnes | 33. classis β = ἐπὶ ἀλεκτρονόων κοκκίζειν † (add. καὶ ἡχεῖν Σ V P e ε η: om. ἐπὶ add. τετερετίζειν καὶ ἡχεῖν Π): ἀλεκτρονόων τὸ κοκκίζειν H: ἐπὶ ἀλεκτρονόου κοκκίζειν A (de G v. supra): ἐπὶ ἀλεκτρονόων ῥέθειν Ω Y: om. Γ D Φ Θ Q η R U α₂ ⊆ F S T: classis α = κοκκίζει ἐπὶ ἀλεκτρονόου B L M Φ d (κοκκίζει N) (ἐπὶ ἀλεκτρονόου κοκκίζει E): κοκκίζει ἀλεκτρονῶν O K: ἀλεκτρονῶν αἰδεῖ κοκκίζει Ω₁: om. A | 34. classis β = ἐπὶ ὀρνίθων

κακκάζειν Σ V P e D ε η (om. ἐπὶ Π) E Ψ Θ Q q R U a₂ Σ F S T (ἐπὶ περ-
καὶ ὀρνίθων R): ἐπιὸρνίθων τῶν κατοίκων ωτοτοκουσῶν κακκάζειν Ω:

ἐπὶ ἀλεκτορίδος κακκάζειν Ι: ἀλεκτορίδων, τὸ κακκυρίζειν Γ: πέφθικος καὶ
ἀλεκτορίδων τὸ κακαμάζειν Η: classis α = ἐπὶ δὲ ὀρνίθων θηλειῶν κακ-
κάζει Β L (θηλυκῶν Φ N d): κακμάζει (littera β ex α facta) ἐπὶ ὀρνίθων
θηλειῶν Μ: ὄρνις κακάζει Ο: ὄρνις δε ἡ κατοίκων ωτοτοκούσα κακάζει Ω₁:

om. Α K | 35. classis β = om. omnes: classis α = κελαρύζει ἐπὶ κρου-
νοῦ ὕδατος Β L Μ Φ (καὶ ὕδατος d: ἐστὶν ὕδατος N): om. Α Ο K Ω₁ |

36. classis β = om. omnes: classis α = ποταμὸς καὶ ἄνεμος ψοφεῖ Ω₁ |

37. classis β = τράγων φριμαγμός καὶ φριηγμός Ι Γ Σ V P e D η Π
(τράγου Γ, ἐπὶ τράγων Ι. om. καὶ φρυ. Π): om. Ω Υ A G H ε: de E Ψ
Θ Q q R U a₂ Σ F S T vide infra: classis α = omittunt omnes. |

38. classis β = ἐπὶ πνρός βρόμος Ι Σ V P e D ε η: πνρός βρόμος Γ Η Π Ε:
πνρός δὲ βρόμος Ψ Θ Q q R U a₂ Σ F S T: om. Ω Υ A G: classis α = om.

omnes. | 39. classis β = ἐπὶ ἀνέμων πάταγος Ι V ε: ἀνέμων πάταγος Γ
Η Σ P D ε η Π Ε Ψ Θ Q q R U a₂ Σ F S T: om. Ω Υ A G: classis α = om.

omnes | 40. classis β = κάλων σφριγμός Σ V P e η Π Ε Ψ Θ Q q R U a₂
Σ F S T (ἐπὶ κ. V ε: add. ἡ φριμαγμός καὶ φριηγμός E Ψ Θ Q q R U a₂ Σ

αμ

F S T): ε. καλάμων σφρ. Ι: κάλων (αμ rubro ab alia manu, quae eadem
καλάμω in marg. scripsit, cui rursus alia manus ν appinxit) σφριγμός D:
σάλων σφριγμός Η: om. Γ: classis α = omitt. omnes.

SOPRA IL FILOTTETE DI ACCIO

Il richiamo di Filottete da Lemno fu trattato nella piccola Iliade di Lesche; non ne abbiamo se non la breve notizia di Proclo: Ὀδυσσεὺς λοχῆσας ἔλενον λαμβάνει, καὶ χρήσαντος περὶ τῆς ἀλώσεως τούτου Διομήδης ἐκ Αἴημον Φιλοκτήτην ἀνάγει, donde si inferì che Ulisse non prendesse parte attiva a quest'impresa. Il favore con cui fu quasi da tutti accolta questa opinione dello Schneidewin,¹ si deve a mio credere principalmente alla sagace ricostruzione dell'epopea stessa, che lo Schneidewin fondò su questa sua ipotesi. Ma bisognerebbe pur tener conto delle ragioni addotte dal Welcker² per l'introduzione di Ulisse come compagno di Diomede, nè dimenticare che l'opinione del Welcker è confermata da Dione Crisostomo, la cui autorità senza dubbio è superiore a quella di Proclo. Dione confrontando le tragedie di Eschilo e di Euripide loda quella di Eschilo con le parole:³ καὶ οὐδέν γε ἀλλατιούσης τῆς Ἀθηναῖς προσεδέθη πρὸς τὸ μὴ γνωσθῆναι, ὅστις ἐστίν, ὑπὸ τοῦ Φιλοκτήτου, καθάπερ Ὀμηρος ἀκείνῳ δὴ ἐπόμενος Εὐρι-

¹ *Sophokleische Studien* nel *Philologus* IV 650: 'Der Odysseus auf Lemnos ist durchaus nur als Neuerung der Tragödie, speziell des Aeschylus anzusehen.'

² *Epischer Cyklus* II 238 sqq.

³ or. LII p. 268 (R.).

Studi Ital. di filol. class. I.

πίδις ἐποίησεν. Queste ultime parole non possono essere riferite se non al mito di Filottete, come lo esibiva la poesia epica, mentre due altri luoghi della stessa orazione¹ ammettono almeno la spiegazione che si tratti solamente di analogie addotte dall' *Odissea* e dall' *Iliade*. Che il nome di Omero sia usato per indicare la poesia epica, non ci farà specie;² e terremo per certo che nel poema di Lesche Ulisse e Diomede andassero insieme a Lemno a ricondurre Filottete (Proclo), e che la parte principale fosse quella di Ulisse trasformato da Minerva (Dione).

Tutti sanno, come il mito di Filottete fosse sempre soggetto favorito tanto per l'arte figurata quanto per la poesia. Anzitutto la poesia drammatica se ne impadronì in modo speciale, e tutti e tre i grandi maestri di questo genere ne fecero argomento di tragedie. Essendoci conservati, oltre al dramma sofocleo, che abbiamo per intero, numerosi avanzi anche degli altri due, è naturale che anche di questi si tentasse la ricostruzione. Servirono a tale scopo, oltre i frammenti, la orazione di Dione già mentovata ed un'altra (or. 59) che dà una parafrasi del principio della tragedia euripidea; ma fu uno sbaglio il confondere senz'altro con questo materiale i frammenti del Filottete di Accio prima di averli esaminati spregiudicatamente. Così l'Hermann,³ che dobbiamo considerare come autore e più sagace sostenitore di questa opinione, supponendo a priori che Accio imitasse la tragedia di Eschilo e unendo i frammenti di tutti e due ha costruito una tragedia affatto

¹ p. 271 φησί τε ὑπὸ τῆς Ἀθηνᾶς ἡλλοιωῖσθαι (sc. τὸν Ὀδυσσεύα) ὥστε ἐντεχνόνια τῷ Φιλοκτήτῃ μὴ γνωσθῆναι ὑπ' αὐτοῦ, μιμησάμενος κατὰ τοῦτο Ὅμηρον. καὶ γὰρ ἐκεῖνος τοῖς τε ἄλλοις καὶ τῷ Εἰμῳ καὶ τῇ Πηνελόπῃ πεποίηκεν ἐντεχνόνια τὸν Ὀδυσσεύα ἡλλοιωμένον ὑπὸ τῆς Ἀθηνᾶς. E quindi p. 272: οὐ μόνον δὲ πεποίηκε τὸν Ὀδυσσεύα παραγινόμενον, ἀλλὰ μετὰ τοῦ Λιομήδους, ὁμηρικῶς καὶ τοῦτο.

² Cf. Wilamowitz, *Homeriche Untersuchungen* p. 353. Proclo dice: οἱ μὲντοι ἀρχαῖοι καὶ τὸν κύκλον ἀναφέρουσιν εἰς αὐτόν (sc. Omero), e secondo Suida s. v. Ὅμηρος si attribuivano a lui Ἀμαζονία, Ἰλιάς μικρά, νόστοι κτέ.

³ *Opuscula* III 116 sqq. Welcker, *Kleine Schriften* IV 180 sqq. gli acconsente con poche modificazioni.

nuova, mentre il Ribbeck,¹ credendo di trovare in Igino (fab. 102) il contenuto del dramma romano, confuse in modo analogo i frammenti di Euripide con quelli di Accio. È caratteristico che il Milani² si astiene alla sua volta da ogni ipotesi, comunicandoci solamente il parere del Wilamowitz, che cioè Accio abbia seguito un poeta minore del quarto o del terzo secolo.

Dione ci parla delle differenze, per le quali si sarebbero distinte le tre tragedie dei tre grandi poeti greci. La più manifesta di esse si riferirebbe ai personaggi del dramma. Eschilo fa ricondurre Filottete da Ulisse solo, mentre Euripide gli dà per compagno Diomede e Sofocle Neottolemo. Che Ulisse non sia mancato nel dramma di Accio, si capisce e lo conferma il frammento n.º I.³ È vero che nessun frammento ci nomina esplicitamente il compagno di Ulisse; ma che un compagno egli avesse e chi fosse costui, si può dedurlo dal fram. n.º XVI:

heu Múlciber!

arma [sergo] ignavo invicta es fabricatús manu.

Con queste parole Filottete interrompe il racconto dell'*armorum iudicium*, che a nessun altro si addice meglio che a Neottolemo, il quale anche in Sofocle usa il medesimo artificio per acquistarsi la fiducia di Filottete, mentre in Eschilo Ulisse gli racconta la propria morte vergognosa, e in Euripide il medesimo Ulisse gli si presenta come compagno di Palamede, non accennando in nessun modo alla morte di Achille o alla contesa per le armi. Che in Accio fosse pure mentovata la morte di Achille, è cosa naturale; e credo vi si riferisca il fram. n.º XVIII, che leggo:

Pari dýspari,

dispár si esses tibi égo nunc non essém miser,

¹ *Die römische Tragödie* p. 377 sqq.

² *Il mito di Filottete*, p. 47 not. 2.

³ I frammenti si citano secondo Ribbeck, *Tragicorum Romanorum fragmenta* 2. ed. Lipsia 1871 p. 203 sqq.

imitazione manifesta d' un verso sofocleo, sebbene esistente in un'altra parte del dramma (v. 1426):

Πάνιν μὲν, ὃς τῶνδ' αἴτιος παχῶν ἔφιν.

L' essere secondo Sofocle Achille ucciso da Apollo (v. 335) non toglie questa concordanza fra le due tragedie in uno dei punti più essenziali. Ritenendo dunque almeno come molto probabile, che in Accio Neottolemo fosse compagno di Ulisse, ci si presenta pure per i primi versi una spiegazione di gran lunga più soddisfacente di quelle addotte finora. Secondo Apul. d. d. Socr. 24 la tragedia cominciava con le parole (fram. n.º I):

*Inclúte parva prodite patria
Nomine celebri claróque potens
pectóre Achivis classibus ductor
gravis Dárdaniis gentibus ultor
Laërtiade.*

L' Hermann, e così poi il Welcker ed il Düntzer, credette che questi versi fossero un' apostrofe di Minerva al suo favorito Ulisse;¹ ma questa opinione fu confutata con ottime ragioni dal Ribbeck, che a sua volta li attribuisce al coro.² È però sempre un ripiego assai arrischiato il fare cominciare una tragedia col coro, mentre i versi non presentano la menoma difficoltà, se li asseguiamo a Neottolemo. A lui senza dubbio conviene di rivolgersi con tanto rispetto ad Ulisse, che ha salvato il corpo e le armi del padre, che l' ha chiamato da Sciro al campo della gloria e che gli ha restituite le armi paterne; e in questa impresa Neottolemo apparisce quasi come l' allievo di Ulisse, sotto la cui scorta va a fare le prime sue armi. Lo stesso concetto è espresso da Sofocle, là dove (v. 50 sqq.) Ulisse

¹ Hermann l. l. p. 116. — Welcker, l. l. p. 182. — Düntzer, *Zeitschr. f. d. Alterthumswiss.* 1838, p. 39.

² *Die römische Trag.* p. 378.

con parole quasi paterne esorta il giovane, che a sua volta nel v. 26 gli dà dell' ἀναξ Ὀδυσσεύ:

Ἀχιλλέως παῖ, δεῖ σ' ἐγ' οἷς ἐλήλυθας
γενναῖον εἶναι μὴ μόνον τῷ σώματι,
ἀλλ' ἦν τι καινόν, ὧν πρὶν οὐκ ἀπήκοας,
κλύεις, ὑπουργεῖν ὡς ἐπιρρέτης πάρει.

E in seguito (v. 83 sqq.):

νῦν δ' εἰς ἀναιδὲς ἡμέρας μέρος βραχὺ
δός μοι σεαυτὸν, κατὰ τὸν λοιπὸν χρόνον
κέκλισο πάντων εὐσεβέστατος βροτῶν.

S' intende che Accio non vuol dare una traduzione letterale di Sofocle, perciò non ci farà nessuna specie, se in Sofocle non troviamo dei versi esattamente corrispondenti a quelli di Accio, sia a quelli citati come fram. n.° I, sia agli altri che si addicono a questa stessa scena. Come in Sofocle, così anche in Accio Neottolemo in principio si rifiuta di procedere con astuzia come vuole Ulisse; preferirebbe la via della forza, come più onesta. Si veda in Sofocle (v. 90):

ἀλλ' εἴμ' ἔτοιμος πρὸς βίαν τὸν ἀνδρ' ἄγειν,

e più giù (v. 103):

ΟΔ. . . . πρὸς βίαν δ' οὐκ ἂν λάβοις.
ΝΕ. οὕτως ἔχει τι δεινὸν ἰσχύος θράσος;
ΟΔ. ἰοὺς ἀγέκτους καὶ προπέμποντας γόνον.

Anche nel dramma romano Ulisse gli dimostra l'impossibilità di raggiungere lo scopo con la violenza. Nonostante la sua miseria, l'avversario è formidabile (fram. n.° IV):

quem neque tueri contra neque farí queas.

Se egli s'accorgesse del pericolo che lo minaccia, si difenderebbe in tutti i modi; anche se fosse inerme e per la

vicinanza le frecce non gli servissero, Neottolemo non avrebbe ancora vinto per niente (fram. n.º VII):

*cui potestas si detur, tua
cupiènter malis mēbra discerpit suis.*

Neottolemo cede all'autorità del compagno ed acconsente (fram. n.º VI):

contrā est eundem caūtim et captandūm mihi.

Ulisse si ritira come in Sofocle ed entra il coro. Da chi il coro fosse formato, è la seconda questione, la cui decisione ci farà anche meglio conoscere il modello seguito da Accio. Sappiamo che Eschilo ed Euripide avevano introdotto un coro di Lemnii,¹ mentre Sofocle si servì dei compagni venuti a Lemno con i due eroi greci. L'una cosa e l'altra è stata sostenuta per la tragedia di Accio. L'Hermann conformemente al suo pregiudizio che il dramma eschileo abbia servito di modello ad Accio, ammette un coro di Lemnii, mentre il Ribbeck crede che in questo particolare Accio scostandosi da Euripide abbia imitato l'esempio di Sofocle.² Fra i frammenti c'è uno (n.º II), che a colpo d'occhio si rivela come parte della parodos, benchè per tale non sia stato riconosciuto nè dall'Hermann nè dal Ribbeck:

*Lemnia praesto
littōra rava³ et celsi Cabirum
delūbra tenes, mystēria quas
pristina castis concepta sacris
5. noctūrno auditu occultā coluntur
silvéstribus saepibus dēnsa.*

Volcānia iam templi sub ipsis

¹ Dione Cris. l. I. p. 268. ἄμφω γὰρ ἐκ τῶν Ἀθηνίων ἐποίησαν τὸν χορόν.

² p. 379.

³ Così Hermann ha corretto giustamente il rara dei codici.

*collibus, in quos delátus locos
dicitur alto ab limine caeli*

-
10. *nemus éspirante vapóre vides,
unde ignis cluet mortalibus clam
divinus: eum dictus Prometheus
clepsisse dolo poenisque Iovi
fato épendisse suprèmo.*

Una così ampia descrizione dei culti e del mito, della quale i versi non ci danno che una parte, non può attribuirsi nè a Minerva con Hermann, nè ad Ulisse col Ribbeck. Nè all'una nè all'altro converrebbe di dilungarsi in tal modo sopra cose estranee affatto all'argomento della tragedia, mentre una tale introduzione perfettamente si addice al coro, preparando così, come credo, la domanda diretta a Neottolemo, quale intendimento li avesse portati in quel luogo. Non nego che a prima giunta si sarebbe più inclinati ad attribuire i versi ad un coro di Lemnii, quasi come risposta ad eventuali domande di Neottolemo. Ma per primo i versi si presentano meglio come parte della parodos, la quale non può essere stata preceduta da una domanda; e poi la risposta supporrebbe la domanda 'dove sono?', la quale in bocca a Neottolemo, che lo sapeva benissimo, sarebbe stata inutile; e finalmente conceduta la dipendenza da Sofocle nella introduzione di Neottolemo, saremo disposti a trovare d'accordo le due tragedie anche in questo particolare, ove ragioni gravi non si oppongano. Non reggerebbe, credo, l'obiezione, che il coro darebbe prova di una conoscenza troppo intima dei culti e dei miti di quell'isola. È da supporre, che il pubblico, pel quale Accio scriveva le sue tragedie, ne fosse informato benissimo, se ci ricordiamo della grande autorità di cui in quell'epoca godeva il culto dei Cabiri. Inoltre quella specie di scetticismo, che si manifesta nell'uso ripetuto delle parole *dicitur*, *dictus*, *cluet*, conviene meglio a forestieri che non ad indigeni.

Maggiori sono i dubbi suscitati da due altri frammenti (n.¹ III e V):

*ubi habet? úrbe agrone? —
configit tardus céleris, stans volátilis.*

pro véste pinnis mémbra textis cóntegit.

A priori si supporrebbe, che questi versi facessero parte di un dialogo fra Neottolemo oppure Ulisse con una persona qualunque capace di dargli notizie di Filottete. Così l'Hermann li collocò nel prologo e assegnò il primo frammento ad Ulisse, il secondo a Minerva. Che quest'espedito sia impossibile, lo concederanno tutti coloro che non attribuiscono il fram. n.^o I alla dea. Il Ribbeck intramette qui uno degli indigeni accennando ad Attore oppure ad Ifimaco,¹ che secondo Iginò s'era impietosito dell'eroe abbandonato, e dal quale Ulisse, prima di incontrare Filottete, riceverebbe informazioni. Che un tale dialogo non esistesse in Euripide, lo sappiamo dalla parafrasi di Dione. Neanche in Eschilo Ulisse pare abbia prese tali informazioni, che nessuno gli avrebbe potuto dare tranne il coro; ma che questo non abbia per lo innanzi avuta conoscenza di Filottete, s'inferisce dalle parole di Dione (p. 269): *καὶ μὴν ὁ χορὸς αὐτῷ παρατήσεως, ὥσπερ ὁ τοῦ Εὐριπίδου, οὐδὲν ἐδείχθη. ἄμω γὰρ ἐκ Αἰγυπίων ἐποίησαν τὸν χορὸν ἄλλ' ὁ μὲν Εὐριπίδης εὐθὺς ἀπολογουμένους πεποίηκε περὶ τῆς πρότερον ἀμελείας κτέ.*

¹ Dione Cris. l. 1. 269. αὐτὸς γοῦν ὁ Εὐριπίδης τὸν Ἀκτοῦ εἰσάγει, ἓνα Αἰγυπίων, ὡς γνωρίμων τῷ Φιλοκτήτῃ προσιόντα καὶ πολλάκις συμβεβληκότα. — Iginò fab. 102: *Quem expositum (sc. Philoctetam) pastor regis Actoris nomine Iphimachus, Dolopionis filius, nutrit.* — Senza dubbio sono cambiati i nomi da Iginò, come il Milani l. 1. p. 39 ha osservato benissimo. Se egli teme che Ovid. *Trist.* I 10, 7 (*Actoris urbe per Lemno*) non si opponga a tale emendazione, io credo che Ovidio abbia alluso qui col nome di Attore al poema di Euforione (Meineke, *Anal. Alex.* p. 73), dove il figlio di Dolopione è uno dei compagni di Filottete nella colonizzazione della *Magna Graecia*; cf. Strab. p. 254. 272; Tzetzes ad *Lyk.* 912; Serv. ad *Verg. Aen.* III 402.

Così nemmeno in questo punto Accio ha seguito Eschilo od Euripide, mentre se confrontiamo Sofocle, troviamo delle analogie sorprendenti. Il coro, avvertito da Neottolemo della comparsa di Filottete, rivolge a lui la domanda (v. 153) corrispondente al fram. n.º III:

λέγ' ἀλλὰς ποίας ἐνεδρος ναίει
καὶ ᾧρον τίν' ἔχει.

Neottolemo, dopo di avere risposto, describe lo stato dell'eroe sfortunato (v. 164):

ταύτην γὰρ ἔχειν βιοτῆς αὐτόν
λόγος ἐστὶ φύσιν, θηροβολοῦντα
πτιγνοῖς τοῖς σμυγερόν σμυγερώς.

Anche qui sarebbe difficile dire donde Neottolemo abbia attinto queste notizie; Sofocle profitta qui della licenza poetica, e si concederà almeno che sia possibile supporre lo stesso per l'imitatore romano (fram. n.º V).

Informato il coro, Filottete apparisce; egli è sorpreso di vedere gente. Come in Sofocle, si rivolge prima a tutti i presenti, se, come io credo, appartiene qui il fram. inc. fab. n. XXI (Ribbeck p. 223):

Unde estis, nautae, huc hieme delati?

la cui somiglianza con Soph. Phil. 220 sq. fu riconosciuta dal Ribbeck:

τίνες ποτ' ἐς γῆν τήνδε κακ ποίας τύχης
κατέσχετ' οὐτ' εὖορμον οὐτ' οἰκουμένην;

Subito Filottete riconosce Neottolemo come il loro capo e soggiunge (fram. n. XIII):

*Quis es
mortalis, qui in deserta et tesca te loca
adpórtes?*

Nella tragedia di Sofocle prevale in Filottete la gioia d'incontrare nella sua solitudine degli uomini, la cui apparenza gli fa sperare di trovare in essi connazionali, ma

la gioia è attenuata dalla paura che non abbiano a respingerlo per la sua apparenza selvatica (v. 225):

μή μ' δυνῶ
δείσαντες ἐκπλαγῆι ἀπεργιωμένον.

Così in Accio fram. n.º XIV:

*quod te obsecró, ne haec aspernabilem¹
me taétritudo méa innoculta fáxit!*

Il Ribbeck ha preso tutti e due i frammenti per ottonari; cosa possibile, ma non necessaria. A parer mio, Accio qui non s'è allontanato da Sofocle nemmeno nel metro. Nel fram. n.º XIII ho soppresso il *tu* dopo *Quis* ed ho mutato l'ordine delle parole *adportes loca*, perchè credo seguiva immediatamente *inc. fab. fram. XXI*; ma anche se si mantiene il testo come è, il verso si legge senza difficoltà come senario:

*Quis tu es mortalis, qui in deserta et tésca te²
adpórtes loca.*

Nell'altro frammento (n.º XIV) ho restituito il testo quale è dato dai codici, aggiungendo solamente il *me* indispensabile, mentre il Ribbeck s'è appropriato le congetture dello Scaligero e dell'Hermann *me inculta* ed *aspernabilem ne haec*.

Ora tocca a Neottolema di presentarsi all'infelice eroe, e dopo di lui Filottete riprende la parola per dipingere

¹ Manca qui la coincidenza della terza arsi coll'accento naturale della parola; ma questa regola esiste più per i manuali di metrica che non per i poeti antichi. Almeno Accio spesso volte se ne libera; cf. *Aegiath.* fr. n.º III; *Erig.* fr. n.º I; *Persidae* v. 2; *Deiph.* fr. n.º V; *Atham.* fr. n.º IV; *Epig.* fr. n.º XI, 2; *Med.* fr. n.º XVI; *Neopt.* fr. n.º II; *Oenom.* fr. n.º I, 1; *Diom.* fr. n.º VIII; *Phoen.* fr. n.º IX, 1; *Inc. fab.* fr. n.º VII, 1. — È tralasciata in quest'elenco la più gran parte dei casi corrispondenti esattamente al nostro, cioè se la sillaba accentuata della stessa parola è toccata dalla seconda o dalla quarta arsi del verso.

² Chi volesse evitare il monosillabo alla fine del verso, legga *tésca* — *te adpórtes*, essendo attestata la forma *tescua* dal glossario di Filosseno p. 179 (ed. Löwe-Götz.).

la sua miseria. Avrà raccontato il disastro che lo colpì in Crise e tutti que' particolari che conosciamo da Sofocle, e si sarà lamentato dell'inumanità degli Atridi e di Ulisse, più crudeli dei nemici Troiani (fram. n.º XVII):

Ípsam¹ Frygiam mítiorem esse <áio> immani Graécia,

ovvero per ridurre questo frammento molto guasto ad un senario:

Frygiam ésse mitiórem immani Graécia.

In Sofocle Filottete descrive il suo stato miserabile con parole nobili e degne, rilevando le condizioni deplorevoli in cui gli amici l'hanno abbandonato. Al poeta romano i fatti soli non parevano sufficienti ad eccitare la compassione degli spettatori; perciò Filottete aggiunge un'esposizione minuta del dolore causatogli da ogni particolare, però sempre in modo da fare vedere l'imitazione. Si paragonino Soph. Phil. v. 286 sq.:

*κάδει τι βαίῃ τῇδ' ὑπὸ στέγῃ μόνον
διακονεῖσθαι —*

e i fram. n.º XV e XI, che si hanno da riunire:

*„ — „ contempla hanc sedem in qua hiemés novem
ego saxo stratus pértuli, in tecto úmido
quod éiulatu quéstu gemitu frémitibus
resonándo mutum flébilis vocés refert.*

La stessa differenza si manifesta, fra il poeta greco e l'imitatore romano, in quello che Filottete dice del male che lo affligge (Soph. Phil. 265):

*ἀγρίῳ
νόσῳ καταφθίνοντα, τῆς ἀνδροφθόρου
πληγέντ' ἐχίδνης ἀγρίῳ χαράγματι —*

¹ *Ipsam* fu aggiunto dal Ribbeck.

e fram. n.° XII:

*e vipérino mórso venae viscerum
venéno imbutae taétros cruciatús cient.*

Parlando poi del modo di guadagnare il suo vitto in Sofocle si limita al solo fatto (v. 287):

*γαστρι μὲν τὰ σύμφορα
τόξον τόδ' ἐξήρρισκε, τὰς ἐποπιέζους
βάλλον πελείας —*

mentre in Accio fa risaltare quanto quel modo sia indegno di un eroe (fram. n.° X):

*— pinnigero haec nón armigero in corpore
tela exercentur vètere abiecta glória.*

Dei quattro frammenti rimastici di questa lamentazione ho accettato per i due ultimi la forma proposta anche dal Ribbeck, mentre ho modificato il fram. n.° XVII per le ragioni sopra esposte. Il fram. n.° XV in fine, che dal Ribbeck come da tutti gli altri fu letto come ottonario, con la sola trasposizione delle parole *ego* e *hiemes* è stato da me ridotto a senario, perchè così il detto frammento evidentemente fa seguito al racconto, e vi si aggiungono poi in modo soddisfacente i versi del fram. n.° XI, il cui contenuto è strettamente connesso con quello.

In seguito anche in Accio, come in Sofocle, Neottolemo dà a Filottete notizie dello stato della guerra, nonchè sui singoli eroi. Delle parole di Neottolemo stesso non si è conservato niente, ma da due frammenti s'inferisce indirettamente, che abbia raccontato la morte del padre Achille ed il giudizio delle armi favorevole ad Ulisse; poichè due volte Filottete l'interrompe coi versi sopra citati (p. 99), fram. n.° XVI e XVIII, che molto si rassomigliano tanto nella forma quanto nella intonazione. Questa loro concordanza contraddice evidentemente all'opinione

del Ribbeck, che costruisce coi fram. n.° XVIII e XVII una conversazione fra Filottete e gli ambasciatori Troiani, per ristabilire così l'armonia col dramma euripideo.¹

Fin qui si è potuto disporre di un numero abbastanza grande di frammenti; pel resto del dramma ne abbiamo pochissimi. Presso tutti e tre i poeti greci un accesso violento della malattia colpisce l'eroe, e in tutte e tre le versioni (per quella sofoclea non c'è dubbio) pare se ne traesse partito per rubargli le frecce.² Che una scena analoga esistesse anche in Accio, è confermato dal frammento n.° XIX:

*Heu! quis salsis fluctibus mandet
me ex sublimo vertice saxi.
iam iam ibsumor: conficit animam
vis vulneris, ulceris aestus.*

È un concetto comune almeno ad Eschilo e Sofocle, che Filottete preferirebbe la morte alla continuazione di una vita tanto miserevole. Tormentato dai dolori invoca *Thanatos* in Eschilo (fram. n.° 255 *Nauck*³) perchè ponga fine ai suoi mali, mentre in Sofocle prega Neottolemo di troncarli il piede: *μη φείσῃ βίον* (v. 749). Anche l'idea di precipitarsi dalla rupe nel mare ricorda un luogo di Sofocle, sebbene qui si trovi in una situazione diversa. Rubategli le frecce il Filottete sofocleo si rifiuta di seguire Ulisse a Troia, ed interrogato cosa farebbe abbandonato risponde (v. 1001):

*καὶ ἐμὸν τόδ' αὐτίκα
πέτρας πέτρας ἀνωθεν αἰμάξω πεσών.*

¹ l. l. p. 391 sgg.

² Che in Euripido Ulisse e Diomede profittassero in modo uguale della malattia di Filottete, si rende probabile per i rilievi di due urne etrusche (in Bruun, *Urne etr.* tav. LXXI, 6 e LXXII, 1 = Milani l. l. tav. III n.° 46 e 47), spiegati benissimo dal Ribbeck p. 395 sg. Mentre Ulisse aiuta Filottete nella cura del piede marcioso, Diomede ruba l'arco e le frecce. Lo stesso Ribbeck osserva giustamente: *Das Mittel ist echt Euripideisch*. Ma è errore il sostenere che i detti rilievi riproducano una tragedia romana, non immediatamente quella greca originaria.

Anche in Accio Filottete si oppone energicamente ad esser ricondotto; dichiara di andare in qualunque altro sito piuttosto che a Troia (fram. n.º XX):

*sub axe posita ad stellas septem unde hórrifer
aquilónis stridor gélidas molitúr nives.*

Pel carattere di questi versi potremmo paragonare Soph. Phil. v. 999:

*οὐδέποτε γ' ὁδὸν ἦν χρεῖ με πᾶν παθεῖν κακόν,
ἕως ἂν ᾗ μοι γῆς τόδ' αἰπυνὸν βάθρον.*

Ciò che rendeva difficilissimo di dare a questa composizione drammatica una conclusione soddisfacente, era la necessità di motivare in modo plausibile la riconciliazione di Filottete con Ulisse. Nemmeno Sofocle, quantunque disponesse in Neottolema di un mediatore eccellente, osò rinunciare al *deus ex machina*. E che Eschilo ed Euripide si servissero dello stesso espediente, è almeno molto probabile.¹ Lo stesso fu anche per Accio supposto dal Düntzer,² il quale attribuendo alla nostra tragedia il frammento Ribbeck, *Attius inc. fab. fram. n.º XVII*, lo supplisce:

*Ego, cui in monte Oetaeo inlatae lámpades
fuere, perveni in domum aeterni patris.*

Senza dubbio queste parole non convengono che ad Ercole, come *deus ex machina*. La ipotesi del Düntzer viene avvalorata non solo dall' accenno al servizio reso ad Ercole da Filottete (v. 1), ma eziandio alla evidente reminiscenza, che il secondo verso contiene, de' seguenti versi di Sofocle (1418):

*καὶ πρῶτα μέντοι τὰς ἐμὰς λέξω τύχας,
ὅσους πονήσας καὶ διεξελθὼν πόνους
ἀθάνατον ἀρετὴν ἔσχον, ὥς πάρεσθ' ὄραν.*

¹ Per Eschilo lo proposero Hermann, l. l. p. 127 sg. Welcker, l. l. p. 190; per Euripide Petersen, *de Phil. Eurip.* p. 16; cf. Ribbeck, l. l. p. 344.

² *Zeitschr. f. d. Alterthumswiss.* 1838, p. 46.

Alla voce divina Filottete deve ubbidire. E come ci furono conservati i primi versi, con cui il dramma esordiva, così abbiamo ancora l'ultimo; è probabilissimo almeno, che la tragedia finisse col fram. n.º XXI:

*Ágite ac volnus né succusset gréssus caute ingrédimini.*¹

Credo di avere dimostrato così, che Accio trattando il mito di Filottete si sia attenuto unicamente al dramma sofocleo, di cui ha fatto presso a poco la parafrasi; e se anche in qualche particolare, come per la parodos del coro, si discostò dal suo originale, nel seguito dell'azione le differenze, se ce n'erano, erano minime. Quindi, se il Ribbeck dice: ' Von überwiegender Nachahmung des Sophokles kann auch bei flüchtiger Vergleichung nicht die Rede sein ' * abbiamo veduto che fatto tale confronto non alla lesta (' flüchtig '), ma scrupolosamente, appunto il dramma sofocleo apparisce imitato dal poeta romano.

Olevano Romano, Maggio 1892.

LEONE BLOCH.

¹ Non ho assegnato nessun posto ai frammenti n.º VIII: *cáprigenum trita úngulis* —, e n.º IX: *reciproca tendens névvo equino cóncita tela* — mancando in essi un carattere abbastanza preciso; quasi ogni scena poteva offrire l'occasione di inserirli.

* l. l. p. 377.

LE MUSE DI GIORDANO BRUNO

Nel *De Monade* p. 455 (ed. Fiorentino) i soliti nove nomi delle Muse sono distribuiti in tre gruppi, con in mezzo i tre nomi *Mneme, Aeden, Meletem*. Il Kerbaker congetturava *μενοινήν, ἀοδήν, μελέτην*. Invece bisognava restituire la triade di Muse rammentata da Pausania (9, 29, 2): *Μνήμη, Ἀοιδήν* (cioè *Aoeden*), *Μελέτην*. Il secondo e il terzo nome ricorrono del resto anche nella tetrade di Muse ap. Cic. N. D. 3, 21, 54 etc. Cf. Krause, *Die Musen, Grazien* etc. (Halle 1871) p. 24 sqq.

Ai filologi classici chiedo perdono per questa noterella Bruniana, che dopo tutto non è antifilologica. Ad ogni modo, aggiungo qualcosa che spero contribuirà a farmi ottenere il perdono che chiedo. Dal commento dello Tzetzes ad Hes. *Ε. κ. η. 1* (Gaisford, *Poetae gr. min.* II 25 ed. Lips.) deriva un *excerptum* *Περὶ Μουσῶν* pubblicato, secondo il cod. Barocc. 133, in Cramer *Anecd. Ox.* IV (1837) 424 sq., e un altro, più esteso, conservato in un codice di Madrid ap. Iriarte p. 320. Il Ruhnken (*Opusc.* II 608 sq.) cita anche le varianti di un 'codex bibliothecae regiae.' Non so se sia noto che questo codice è il Paris. gr. 2720 f. 86^v: *ἰστέον ὅτι αἰμιλλος (corr. da αἰ-) ὁ χορίνδιος τρεῖς εἶναι γησι τὰς μούσας θρυγανέρας ἀπόλλωνος κισσιόθν, ἀπολλωνίδα καὶ βορυσθενίδα. ἀρατος δὲ etc.* Certo anche in un libro recentissimo e dottissimo di E. Maass (*Aratea* p. 211) il ms. è citato ancora semplicemente come 'Ruhnkenii codex.' Si of. G. Hermann, *Opusc.* II 288 sqq.; Lorenz, *Epicharmos* p. 129 sq.; Kinkel, *Epic. gr. fragm.* I 195 (Eumel. fr. 17).

G. VITELLI.

EMENDAZIONI DIODOREE

I.

Diodoro dopo aver detto che Gelone vinti i Cartaginesi ad Imera (480 a. C.) innalzò splendidi templi a Demeter ed a Kore ed inviò un ricco tripode a Delfo, aggiunge *ἐπεβάλετο δὲ ὄσιον καὶ κατὰ τὴν Αἴνιν κατασκευάζειν νεῶν ἱγίμικτος ἐννιῶς δὲ οὐσίας** τοῦτον μὲν οὐ συνετέλεσε μεσολαβήσας τὸν βίον ὑπὸ τῆς πεπωμένης (XI, 26, 7). Che in questo luogo, anziché dell' *Αἴνι*, si faccia menzione del celebre tempio di Demeter ad Enna vide già il Cluverio, Sicil. Ant. p. 322, il quale notò molti altri esempi di scambi fra Enna ed Aetna sia in testi greci che in latini. Per vero dire il Cluverio non arrecava nessuna ragione della sua correzione, se non questa pur validissima, che mentre nessuno sa nulla del tempio di Demeter Etnea, è notissimo e celeberrimo il tempio di Cerere Ennea. L'opinione del Cluverio non ha però avuta grande fortuna; tanto è vero che i due principali storici della Sicilia, l'Holm I p. 211, 418 ed il Freemann II p. 214, ritengono che Gelone fondò un tempio sull' Etna.

Per vero dire non mancano dati, i quali ci mostrino come l' Etna fosse stata associata al mito di Demeter; basti notare che secondo la leggenda Siceliota, raccontata dallo stesso Diodoro V, 43, Demeter accese le faci nei crateri di questo vulcano (cfr. Carcin. ap. Diod. ib. 5¹), e che nelle monete del IV secolo della città di Etna è espresso tanto il tipo di Zeus, che era pur detto Etneo, quanto quello

* Cfr. Cic. Verr. IV, 106, che forse qui ripete dati tolti a Timeo.

di Persephone.¹ Tuttavia se sull' Etna vi fu un tempio di Demeter, questo fu uno dei tanti templi che la dea avea nelle varie città dell' isola, ove era generalmente e fervorosamente adorata (v. ad es. Diod. V, 3; Cic. Verr. IV, 106 sq.); nessuno però di essi raggiunse le celebrità del famoso di Enna. Ora dacchè Diodoro menziona le principali opere compiute da Gelone dopo la grande vittoria, io non comprendo come si possa ammettere che accenni ad un tempio rimasto affatto oscuro e del quale nessuno più parla, anzichè del celeberrimo posto nel sito più elevato di Enna. Ed in questa persuasione tanto più mi confermo, in quanto non comprendo come Gelone, che non era signore del paese posto al di là di Leontini, potesse fondare un tempio in una regione, la quale non apparteneva a lui, bensì alle città calcidiche di Catane e di Nasso, che certo perdettero assai della loro importanza dopo la battaglia d' Imera, ma che vennero vinte e disfatte solo verso il 476, ossia due anni dopo la morte di Gelone, dal fratello e successore di lui Ierone, il quale appunto in quell' occasione fondò la città di Etna (Catane).² Gelone certo non pensò a fondare templi in terra de' suoi nemici.

Stando a Stefano Bizantino s. v. *Ἐρρα*, Enna era una colonia Siracusana fondata 70 anni dopo la sua metropoli, e secondo un frammento di Filisto (fr. 8 in FHG. I p. 186) gli *Ἐρραῖοι* aiutarono i Siracusani nella guerra del 552 a. C. contro i Camarinei. Tuttavia io credo di aver dimostrato altrove che Stefano Bizantino, almeno rispetto alla data dei 70 anni, confonde Enna con Acræ, e che nel passo di Filisto anzichè di *Ἐρραῖοι* si fa menzione dei *Κακυσταῖοι*.³ Che Enna sia stata in origine un *στράτη Συρακουσίων*, come dice Stefano, a giudicarlo dalla sua posizione geografica è per lo meno assai discutibile. Stando anzi a questa posizione, è assai naturale pensare che Enna

¹ Head, Hist. Numor. p. 104. Sul culto del Ζεύς Αἰτναῖος v. ad es. Pind. Ol. IV, 6; VI, 96, 162; Nem. I, 6.

² Diodor. XI, 49.

³ V. i miei *Atakta*, Questioni di Storia Ital. e Sic. (Pisa 1891), p. 68 sgg.

sia stata anteriormente occupata o dai Geloi o dagli Agrigentini o dai Leontini. Ognuna di queste città si trovava di molto più vicino ad Enna della lontana Siracusa, la quale non potè certo diventare signora di questo castello se non quando nel V secolo, al tempo dei Dinomenidi, diventò arbitra delle sorti sia di Gela che di Leontini. Le più antiche monete di Enna, che si sogliono attribuire al 450 circa a. C., mostrano ivi già predominante il culto di Demeter; ¹ ma questo culto, prima ancora che dai Siracusani, potè ivi essere introdotto dai Dori di Gela e di Agrigento, ed è poco meno che ozioso ricordare che i Dinomenidi di Gela avevano la hierophantia di Demeter e Kore (v. Herodot. VII, 153; cfr. Schol. Pind. Ol. VI, 158-160), e che Pindaro Pyth. XII, 2 chiama appunto Agrigento *Περσεγώρας ἔδος*. Ma allorchè Gelone riuniti nella sua mano i territori delle doriche Gela, Camarina, Siracusa, Megara, obbligò le città calcidiche a riconoscere la sua superiorità, ² Enna posta al di qua dell' Imera meridionale, che segnava appunto il confine del paese dei Geloi verso gli Agrigentini, venne necessariamente in potere di Siracusa; e chi dia uno sguardo ad una buona carta geografica riconoscerà agevolmente che rispetto all'impero dei Dinomenidi Enna, come forte di confine, assunse nè più nè meno quella importanza che Acræ, con lei confusa da Stefano Bizantino, aveva già avuto rispetto al piccolo Stato dei Gamori siracusani. Enna diventò necessariamente un *κτίσις Συρακοσίων*; e chi consideri come il culto di Demeter Ennea sia strettamente connesso nel mito e nella tradizione con quello di Demeter Siracusana (si favoleggiava in fatti che Plutone dopo aver rapita Kore ad Enna l'avesse recata sul carro a Siracusa: v. Diod. V, 4; cfr. Cic.

¹ Head, op. cit. p. 119.

² Veramente Erodoto (VII, 156) dice solo che Gelone superò gli Eubei coloni dei Leontini: v. Strab. VI, p. 272 C), ma chi consideri la politica di Ippocrate di Gela, il predecessore di Gelone, verso i Nassi, i Leontini, gli Zanclei, i Callipoliti (v. Herodot. VII, 154), e la posizione di queste città rispetto ad Ierone successore di Gelone, dopo il 476 (Diod. XI, 49), non esiterà a riconoscere che dopo la battaglia di Imera le città calcidiche erano politicamente subordinate a Gelone ed a Siracusa.

[Timeo] Verr. IV, 107), non troverà credo molta difficoltà ad ammettere che nel testo certo corrotto di Diodoro sopra riferito, anzichè di un oscurissimo tempio alle falde dell'Etna ove Gelone non esercitava alcun diretto impero, si faccia menzione del celeberrimo tempio di Enna. Poichè Enna era divenuta colonia siracusana, era affatto naturale che i Siracusani ricongiungessero con la loro città il celebre culto di quel tempio; e ciò ci aiuterebbe a comprendere sempre più perchè Gelone, dopo aver innalzato il tempio di Demeter e Kore a Siracusa, avesse anche impresso ad erigere quello di Enna.

A sostituire Enna ad Etna io sono ancor più incoraggiato dal fatto, che se anche le parole *κατὰ τὴν Αἴνιν κατασκευάζειν νεῶν Ἀθήνητος* fossero corrette, le susseguenti *ἐννιῶς δὲ οἰσῆς* sono evidentemente corrotte. Che nella parola *ἐννιῶς* ci siano le vestigia di Enna, già pensarono il Wesseling che propose *Ἐνναίᾱς* ed il Madvig che vorrebbe leggere *ὡς Ἐννίς ἐνδεοῦς οἰσῆς*. Considerando però che poche righe innanzi Diodoro dice che Gelone innalzò *ναοὺς ἀξιολόγους Ἀθήνητος καὶ Κόρης*, io oserei proporre: *ἐπέβαλετο δὲ ὁστέρον καὶ κατὰ τὴν Ἐνναν κατασκευάζειν νεῶς Ἀθήνητος Ἐνναίᾱς καὶ Κόρης*. Che in Siracusa stessero accanto i due templi *Ἀθήνητος καὶ Κόρης*, è detto espressamente da Diodoro (XI, 26; cfr. XIV, 63); e da Cicerone (Verr. IV, 119) sappiamo del pari (ib. 109) che due erano i templi di Enna.¹ Cicerone in un lungo passo, in cui probabilmente sulla scorta di Timeo, ossia della precipua fonte di Diodoro in fatto di storia e mitologia siciliana, discorre di Enna e di Cerero, dopo aver detto « insulam Siciliam totam esse Cereri et Liberæ (cioè Kore) consecratam » (Verr. IV, 106), che « mira quaedam tota Sicilia privatim ac publice religio est Cereris Ennensis »

¹ In ambedue i luoghi di Cicerone Kore è chiamata Libera. Che il secondo luogo in cui si discorre dei templi Siracusani derivi da Timeo, ha già veduto l' Holm, Die Stadt Syracus ed. Lupus (Strassburg 1887) p. 241. In un altro passo però Diodoro (XIX, 5, 4) poco esattamente menziona il solo *Ἀθήνητος ἱερόν*. Sicchè anche nel passo di cui trattiamo si potrebbe mantenere il *νεῶν* della tradizione.

(ib. 107), che « non solum Siculi verum etiam ceterae gentes nationesque Ennensem Cererem maxime colunt » (ib. 108), asserisce che i Romani, i quali avevano per incarico di placare Cerere, si appressarono ad Enna quasi che « non ad aedem Cereris, sed ad ipsam Cererem proficisci viderentur »; ed aggiunge che « urbs illa non urbs videtur, sed fanum Cereris esse » (ib. 111). Chi tenga presente ciò, ossia che la *Δημήτηρ Ἐνναία* era la Demeter per eccellenza,¹ qualora trovi giusta la emendazione da me proposta, si spiegherà forse perchè Diodoro, dopo di aver parlato del tempio di Demeter a Siracusa, venendo a discorrere di quello di Enna ripeta che ivi Gelone si propose di fondare il tempio di Demeter Ennea ben distinto dal siracusano.

II.

Diodoro XII, 29 all'Olimpiade 85, 1 = 440 a. C. racconta, come essendo morto Ducezio, che sei anni innanzi reduce da Corinto aveva fondata Calacte, presso la moderna Caronia (cfr. XII, 8), i Siracusani *πάσας τὰς τῶν Σικελῶν πόλεις ἐπιχόους ποιήσαντες πλὴν τῆς ὀνομαζομένης Τρινακίης, ἔγνωσαν ἐπὶ ταύτῃ στρατεύειν*· *σφόδρα γάρ, ἐγὼ προσέειπεν, ἐπὶ τῷ Τρινακίῳ ἀντιλήψεσθαι τῆς τῶν ὀνομαζομένην Σικελῶν ἡγεμονίας. ἡ δὲ πόλις αὕτη πολλοὺς καὶ μεγάλους ἀνδρας εἶχεν, αἰεὶ τὸ πρῶτον ἐσχιστὰ τῶν Σικελικῶν πόλεων.* E dopo aver detto come questa città fosse stata *ἡγεμόνων*... *πλήρης μέγα γυροῦντων ἐπ' ἀνδρείᾳ*, Diodoro narra come i Siracusani, avendo raccolte tutte le forze proprie e quelle della città *σύμμαχοι*, movessero contro di lei. I *Τρινακίῳ* erano privi di alleati, poichè questi erano ormai diventati sudditi (*διὰ τὸ . . . ὑπακούειν*) dei Siracusani; nondimeno si difesero eroicamente. I giovani lasciarono tutti la vita nel combattimento, e i vecchi preferirono uccidersi anzichè sopportare l'ignominia della servitù. I Siracusani, dopo aver ridotto

¹ Lo stesso nome di *Ἐννα*, come osserva O. Crusius nel Rhein. Museum XLVII (1892) p. 61, vuol forse significare, per dirlo con le parole di Strabone VI p. 272 C, il luogo *ἐν ᾧ τὸ ἱερόν Ἀθήνης*.

in ischiavitù il rimanente della popolazione, distrussero la città e delle spoglie di guerra le più pregevoli inviarono a Delfo.

Dove era questa *Τρινακίη*, che dalle parole di Diodoro, che appositamente io ho riferite, si ricava fosse una città cospicua? Nessuno lo sa dire con certezza; generalmente però si sospetta che questa *Τρινακίη*, sia da confrontare con i Tyracinenses o Triracinenses, ricordati fra gli stipendiari della Sicilia da Plinio N. H. III, 91, e con *Τυρακίαι*, intorno alla quale Stefano Bizantino s. v. dice πόλις Σικελίας μικρὰ μὲν, ἐνδαίμων δ' ὅμως . . . *Τυρακίην δὲ αὐτὴν Ἀλεξάνδρος ἐν Εὐρώπῃ, καλεῖ*, mentre da altri è stato esposto il sospetto che in *Τρινακίη*, fosse da riconoscere il nome stesso di Trinacria o di Sicilia.¹

Ma nessuna di queste due ipotesi coglie nel vero. Tyracine ed i Tyracinenses secondo ogni probabilità erano al sud di Siracusa, e non lungi da questa città;² ora le armi dei Siracusani, ormai padroni di quasi tutte le città sicule, non erano rivolte ad un paese poco distante, bensì ad un paese lontano e, come diremo fra poco, nella direzione verso nord. E per questa ipotesi come per la seconda, che cioè *Τρινακίη*, sia il nome poetico della istessa Sicilia,³ va osservato che nella perioche del libro XII di Diodoro, laddove ci aspet-

¹ V. su ciò lo Schubring nel Rhein. Museum XXVIII (1873) p. 116 Holm Gesch. Siciliens I p. 73; Freemann, The history of Sicily, I p. 158; 511 sg.

² Rinando a quanto intorno alla posizione di Tyracine scrissi nella mia memoria: ' Alcune osservazioni sulla storia e sulla geografia della Sicilia durante il dominio romano ' (Palermo 1888), p. 51; 140. Al passo ivi citato di Cicerone (Verr. II, iii, 129) non so se possa aggiungersi quello di Vibio Sequestre che fra le paludi ricorda « Tyraco Syracensis », e se qui si parli dello stesso porto di Siracusa o del vicino stagno di Vindicari ove io suppongo fosse Tyracina.

³ Anche il Freemann riferisce questa ipotesi ed accetta con troppa facilità l'opinione del Dorville e dello Schubring, che collocano *Τρινακίην* ad Aidone in un punto centrale dell'isola. Ma è appena necessario far rilevare che le molte rovine notate a Cittadella di Aidone non dimostrano che ivi fosse la pretesa Trinakie, anziché una delle altre città sicule di ignota collocazione.

teremmo la menzione della spedizione dei Siracusani contro i *Τερνάσιοι*, si legge invece: *Ως Σираκόσιοι στρατεύσαντες ἐπὶ Ηαχίρους τὴν πόλιν κατέσκαψαν.*

Dobbiamo pertanto ammettere che o nell'uno o nell'altro luogo il testo sia corrotto; e per conto mio, considerando che questa *Τερνάσις*, è perfettamente ignota, cosa affatto strana quando si pensi che essa ci è pure rappresentata come una città cospicua, non esito a reputare meno corrotto il luogo dove si fa menzione dei *Ηαχίριοι*, il cui nome esatto ci è dato da Stefano Bizantino alla voce *Ηάχος, πόλις Σικελίας. οὐ πολὺται Ηαχίριοι.*

Invece di *Ηαχίριοι* noi ci attenderemmo però la forma *Ηαχίριοι*, col suffisso *ιρος* proprio ai nomi Sicelioti e Siculi (v. Steph. Byz. s. v. *Ἀβραχίριος*), e questa forma spiegherebbe forse meglio dal lato paleografico lo scambio tra *Τερνάσιοι* e *Ηαχίριοι*. La forma *Ηαχίριοι* è ad ogni modo attestata da una non comune moneta pubblicata in modo esatto per la prima volta dall'Imhoof-Blumer.¹ Si tratta di un emilitro di bronzo, in cui distinte dai sei globetti indicanti appunto la quantità ponderale della moneta si leggono le lettere ΠΙΑΚΙΝ (*or*). Inoltre si vede nel diritto la protome di un fiume cornuto, e nel rovescio un cane che addenta un daino. L'Imhoof-Blumer pensa a ragione che sia priva di base l'ipotesi del Parthey e dello Schubring, i quali identificano il nome recente di Piazza Armerina, non lungi da Aidone,² con quello di Piakos; e propende ad accogliere l'opinione del Corcia, il quale reputa che del nome di questa città sia rimasta traccia in Placa-Baiana non lungi da Bronte. Il fiume in questo caso secondo l'Imhoof-Blumer sarebbe il Symaethus. Lo stile della moneta e particolarmente la protome del fiume ricorda, come è stato giustamente osservato dall'Head, la protome di un tetradramma di Catane;³ e può darsi che, come pensa questo

¹ Imhoof-Blumer, *Monnaies Grecques* (Amsterdam 1882), p. 26, tav. B, n. 11.

² Head, *Histor. Numor.* p. 144; 115, fig. 73. Cfr. Poole, *A Catalogue of the greek coins, Sicily* p. 45, n. 25.

³ Lo Schubring nel *Rhein. Museum XXVIII* (1873) p. 116 sg. non adduce nessuna ragione per identificare Piazza con Piakos; e può ben

insigne numismatico, nel tipo del cane che addenta la cerva sia da riconoscere uno dei torrenti che discendevano dall'Etna e che dal monte veniva disseccato, come l'Acis o come l'Amenano. Tuttavia a me pare che il trovarsi già espresso il fiume nel diritto della moneta debba farci pensare a qualche altra spiegazione, e per mio conto nel rovescio vedrei più volentieri una semplice scena di caccia. Il cane che divora una lepre od un cervo si scorge nelle monete di Agyrium,¹ ed il *νεῖρος* o cerbiatto addentato dal cane mi fa

darsi che, come l'Holm asserisce presso l'Imhoof-Blumer, il nome di Piazza (da Platea?) sia sorto in età assai recente. Ma anche il nome di Placa non mi sembra antico; ed in Sicilia abbiamo, oltre Placa Baiana di cui qui si parla, Placa S. Salvatore presso Francavilla, Plache presso l'Etna. Placa, stando al D'Amico (Dizion. topogr. di Sicilia ed. Di Marzo, Palermo 1856, III p. 448, col. 2), vorrebbe dire cosa piana. Infine altro non sarebbe che la forma siciliana corrispondente al latino *plaga*.

¹ A torto, secondo il mio modo di vedere, il Poole, op. cit. p. 25 n. 6, e l'Head, op. cit. p. 109, in una moneta di Agirio vedono una pantera che divora il teschio di una lepre; e a torto secondo me il Salinas, *Le Monete delle antiche città di Sicilia* p. 39, tav. XV, 8, vi scorge una pantera che divora una testa di cervo. A me pare evidente che la pretesa pantera altro non sia che un cane, come è un cane e non una pantera, checchè pensino i numismatici inglesi testè citati, l'animale che figura assai spesso nelle monete della vicina Centuripe (v. Poole, op. cit. p. 55; Head, op. cit. p. 118). Credo anzi che questi animali espressi nelle monete di Centuripe e di Agirio siano del genere di quei mille *νεῖρες*... *λεῖποι ὑπεραιοντες τὸ καὶλλος τοὺς Μολοιτοῦς νεῖρας* della vicina Adrano (v. Ael. N. A. XI, 20). Appunto in causa della loro mole questi animali paiono essere pantere, animale che del resto non solo mancava e manca nella Sicilia, ma che in ogni caso non si poteva rappresentare alle prese con una lepre. Il medico Scribonio Largo (Composit. 171) narra che il suo maestro Apuleio Celso di Centuripe soleva ogni anno inviare un suo rimedio in codesta città, utile contro il morso dei cani rabbiosi. Ora merita forse che sia notato, che anche oggi dalle parti più lontane della Sicilia i contadini morsi da un cane rabbioso si sogliano recare alla fonte miracolosa di S. Vito a Regalbuto, posta appunto fra Agirio e Centuripe; forse in queste due città v'erano anche degli *λεῖποι νεῖρες* come nella limitrofa Adrano. Il tipo del cane si trova del resto anche a confessione dei precitati numismatici in un'altra moneta di Agirio: v. Salinas, p. 29 tav. XV n. 16; Poole, p. 26 n. 6; Head, p. 109. E chi ben guardi, troverà che è proprio lo stesso animale espresso nelle altre monete, e che da quei numismatici è preso per un leopardo.

pensare che i monti intorno all' Etna, fra i quali si trovava pure Agirio, in causa dei molti cervi erano detti Nebrodes.¹ Che la rappresentanza del rovescio della moneta abbia un significato simbolico è probabile; ma può tanto suppirsi che si voglia con essa indicare il Piacino che atterra il suo nemico celere nella fuga,² quanto la grande abbondanza dei sacri cani della regione vicina ad Adrano (v. s. p. 120 n.). In ogni caso, le poche indicazioni che ci sono fornite da questa moneta ci inducono a collocare Piakos in una regione posta a settentrione anzichè a nord-ovest di Catane, e questi indizi vengono confermati dall' esame della notizia di Diodoro considerata nel suo valore politico.

Benchè i dati fornitici da Diodoro intorno alla storia di Siracusa ed in generale della Sicilia, per il periodo di tempo che scorre da quello in cui vennero cacciati i Dinomenidi sino alla seconda spedizione ateniese, non siano abbondanti, e siano anzi talvolta frammentari, nondimeno noi ricaviamo tanto quanto ci permette nel caso nostro di stabilire la regione in cui si trovava la pretesa *Τριραχία*, o diremo meglio ove era *Ηίαχος*.

Verso il 451 a. C. i Siracusani riuscirono a rovesciare la confederazione dei Siculi guidati da Ducezio, e questi dopo la sconfitta di Nomae si vide obbligato a rifugiarsi nella stessa Siracusa, alla quale affidò sè stesso e tutta quanta la regione su cui aveva estesa la sua egemonia.³ Il paese che veniva così in potere dei Siracusani era posto fra il territorio di Agrigento e quello di Leontini, intorno a quella Menae patria di Ducezio e quella Palike

¹ Solin. 6, 12 Mommsen « Nebroden damnae et hinnulei gregatim pervagantur: inde Nebrodes ». Questa etimologia a me pare migliore di quella dell' Holm, Gesch. Siciliens I p. 95, il quale li crede così chiamati da Nebrod o Nimrod.

² Non è forse del tutto inopportuno pensare alle monete di Reggio, in cui è espressa la figura della lepre e che dettero forse origine alla antica espressione *Πυγίον δειλότερον*; v. I. F. Ebert Dissert. Siculae I, Regimonti 1825, p. 187 sq.

³ Diod. XI, 92, 1: *ἐαυτὸν* (i. e. *τοῦτέστιν*) *τε καὶ τὴν χώραν ἣς ἦν αὐτὸς ἀρχεῖναι τοῖς Συρακούσις*.

che Ducezio aveva fatta sede della confederazione dei Siculi (Diod. XI, 78, 5; 88, 6). Se non che verso il 446 a. C., ossia poco innanzi l'anno in cui i Siracusani ruppero gl' invidi Agrigentini all'Imera (Diod. XII, 6), Ducezio fuggiva da Corinto ove era stato relegato dai Siracusani, tornava in Sicilia, approdava a Calacte, quivi fondava una colonia e si associava Arconida dinasta di Erbita con l'intenzione di creare un'altra confederazione sicula.¹ Ducezio pertanto, anzichè approdare alle coste sulle quali Siracusa estendeva il suo dominio o la sua egemonia, era invece sbarcato su quelle in cui vivevano genti che non riconoscevano la signoria della potente città dorica, anzi dove in mezzo ai monti Nebrodi varie stirpi indigene si mantenevano indipendenti. Il piano politico di Ducezio era saggio: ed infatti Diodoro parlando delle vicende dell'anno 442 a. C., ossia di un tempo anteriore di circa due anni alla morte di Ducezio ed alla presa di Piakos, osserva che nella Sicilia v'era quiete, avendo tuttora vigore i patti di alleanza conclusi tra Gelone ed i Cartaginesi dopo la vittoria dell'Imera settentrionale (480 a. C. *αὐτῶν δὲ τῶν κατὰ τὴν Σικελίαν πόλεων Ἑλληνίδων τὴν ἡγεμονίαν Σираκούσις συνεχώρειεν*, fra questi anche gli Agrigentini dopo la sconfitta dell'Imera meridionale (446 a. C.: Diod. XII, 26, 3). Ducezio però, pur riparando ove non si estendeva ancora il dominio di Siracusa, non rimaneva inerte, bensì si proponeva di ricostituirci una nuova confederazione sicula: ma la morte lo colse in mezzo a questi suoi disegni (Diod. XII, 29, 1). Or bene, poichè Diodoro narra della spedizione dei Siracusani e di tutti i loro alleati contro i Piacini immediatamente dopo aver fatta menzione della morte di Ducezio, è chiaro che i due fatti non sono fra loro slegati, ma sono invece strettamente connessi. Fra il 446 ed il 440 circa Ducezio avea sì mirato a costituire un nuovo impero siculo rivale a Siracusa, ma anche questa non era rimasta oziosa; appena Ducezio spirò, essa approfittò della morte del vecchio eroe per conquistare

¹ Diod. XII, 8 (cfr. 29): *ἀντεποιήσαντο μὲν (i. e. συνέκτισαν) τῆς τῶν Σικελῶν ἡγεμονίας.*

l'ultimo rifugio dei Siculi; e allorchè Piakos venne attaccata, tutte le città vicine erano di già state debellate. Ora, dacchè Ducezio aveva fondata una nuova colonia a Calacte, e si era alleato con il principe degli Erbitensi che abitavano una regione non lungi da Nicosia o dai monti Nebrodi, è naturale pensare che questa città sicula di Piakos non fosse molto lungi dai monti Nebrodi sulla via che da Catane conduceva a Calacte. Anche il racconto della difesa e della morte generosa dei Piacini conviene forse meglio ad una città di indipendenti e feroci montanari, che agli abitanti di una civile città posta nel piano.

Secondo l'autorevole giudizio dell' Head e del Poole, la moneta dei Piacini sopra citata andrebbe riferita agli ultimi anni del secolo V, ed anche l'Imhoof-Blumer l'attribuisce alla stessa età. Se questo giudizio, come anche a me sembra, è giusto, dovremmo ammettere che Piakos, non ostante la distruzione che nel 440 ne fecero i Siracusani, sia sorta più tardi dalle sue rovine.

In ciò non vi sarebbe nulla di strano. È caratteristico a molte città sicule e siceliote l'essere state più volte distrutte e ricostruite a non grande distanza di tempo. D'altra parte l'esistenza di Piakos fra il 415 ed il 400, come vorrebbe l'Head ricavandolo dalla moneta più volte citata, risponde alle condizioni politiche di quel tempo.

Allorchè gli Ateniesi dopo il 427 vennero in Sicilia, trovarono che Inessa, posta alle radici dell'Etna e per l'appunto sulla via che conduceva ai Nebrodi ed a Calacte, era in mano dei Siracusani; e i Siculi di queste regioni durante quella campagna favorirono gli Ateniesi in odio di Siracusa, da cui erano aspramente governati.¹ Allorchè poi gli Ateniesi nel 415 intrapresero la seconda e maggiore spedizione, trovano nemiche Ibla, Gereatis, Inessa e Centuripe.² Queste località, è chiaro, erano amiche di Siracusa, la quale aveva daccapo estesa o la sua egemonia o la sua dominazione, a seconda del caso, in quella regione, a danno delle città cal-

¹ Thuc. III, 103.

² Thuc. VI, 62, 5; 94.

cidiche di Catane, di Nasso e dei Siculi. Che se Gilippo poté poi trovare dei Siculi amici a Siracusa nelle regioni di cui parliamo, ossia nel paese posto tra Imera e il campo Leontino, ciò dipese dal fatto, espressamente indicato da Tuciddide, che era morto Arconida amico degli Ateniesi, nel quale Arconida secondo ogni probabilità è da riconoscere o lo stesso Arconida di Erbita amico di Ducezio od un discendente di lui.¹

Ai tempi della seconda spedizione Ateniese Piakos poté pertanto risorgere a breve vita; ma il fatto che di lei non si fa più menzione di sorta dopo il 440, prova che fu vita efimera e che la città sicula non tardò a sperimentare di nuovo l'ira della potente Siracusa. Piakos, a giudicarlo dalle parole di Diodoro, fu una importante città dei Siculi al pari di Ibla e di Ergezio, e al pari di quest'ultima, come lo prova la moneta sopra citata, accolse i germi della civiltà delle città ionico-calcediche.² Ma se perfino la storia delle calcediche Nasso e Catane pei tempi anteriori al dominio dei Dinomenidi è pressochè perduta, non è strano che anche di Piakos non si conosca null'altro se non l'eroica fine dei suoi cittadini.

III.

Diodoro XX, 26, 3 all'a. 310 a. C. dice che i Romani ἐμπαλόντες εἰς τὴν Ἀπουλίαν ἐνίκησαν μάχῃ Σαρνίτας περὶ τὸ καλούμενον Τάλιον. Ove fosse questo Talion nessuno sa dire; perciò alcuni, come il Niebuhr Röm. Geschichte III p. 286, lessero anche Ἰτάλιον, ed altri, come C. P. Burger, Mnemosyne XVI p. 1 sgg., proposero la correzione Τέταρον. Ma una località detta Italion non è affatto nota, e la correzione del

¹ Thuc. VII, 1, 4 τῶν Σικελῶν τινες οἱ πολὺ προθυμότερον προσχωρεῖν ἐταῖμοι ἦσαν τοῦ τε Ἀρχωνίδου νεοσιτὶ τεθνηκότος, ὃς τῶν ταύτῃ Σικελῶν μισιλευνῶν τινῶν καὶ ὧν οὐκ ἀδύνατος τοῖς Ἀθηναίοις φίλος ἦν κτλ. Che si tratti dello stesso Arconida, pensano tanto l' Holm II p. 39 quanto il Freeman III p. 158; 236.

² Su Ergezio v. i miei 'Atakta' p. 72.

Burger è tanto meno ammissibile, in quanto egli cerca in Teanum Sicidinum questo *Tάλιον* che era invece nell'Apulia. Si potrebbe pensare a *Τέανρον* Apulo, ma a me sembra che la correzione abbastanza sicura ci sia fornita da Plinio, il quale fra i popoli mediterranei della Calabria, nomina i « Palionenses ». Siccome questa gente è ricordata nell'elenco alfabetico fra i Norbanenses e gli Stulnini, così è più che probabile che sia rettamente tramandata nei nostri testi la lettera iniziale de' Palionenses; ed il passaggio di ΠΑΛΙΟΝ in ΤΑΛΙΟΝ è paleograficamente assai ovvio. Plinio pone i Calabri fra gli abitatori della Daunia e della Peucezia da un lato ed i Sallentini dall'altro, insieme ai Grumbestini (Grumo) ed ai Butuntinenses (Bitonto), infine nella regione vicina a Bari. Ora fra Bari e Bitonto io noto un paese oggi detto Palese, e fra Bitonto e Grumo vi è Palo del Colle, distinto adunque da un Palo del Piano e forse dal vicino Palese già citato. Se il *Πάλιον* di Diodoro debba cercarsi in una di queste due località od in un'altra di queste istesse regioni, io non so; e lascio che di ciò si occupi qualche investigatore locale.

IV.

In uno dei frammenti del libro XXI di Diodoro (fr. 3), all'anno 300 a. C., si legge che Agatocle combattendo contro i Brezzi *ἐπιχειρήσει πολιορκῆσαι πόλιν ὀνομαζομένην Ἠθάς*. Nessuno, per quanto so, degli storici di Agatocle, ad es. l'Holm, *Gesch. Siciliens* II p. 262, e lo Schubert, *Gesch. Agathokles* p. 197, mostrano di sospettare che quel nome sia corrotto. Solo alcuni editori di Diodoro, ad es. L. Dindorf e C. Müller, sospettano timidamente che invece della ignota Ethae sia da leggere Clampetia. A me pare che si debba correggere *πόλιν ὀνομαζομένην Νήθας*, e che Diodoro faccia menzione di una città posta, come ad esempio l'odierna Rocca di Neto, nella valle del ben noto fiume, il cui nome ora è scritto *Νεαίθος*, ad es. Strab. VI p. 262 C, ora *Νηαίθος*,

Schol. Theocr. IV, 24, ora *Ναῦαιθος*, ad es. Etym. Magn. p. 598, 38 s. v., ora *Ναῖςθος*, ad es. Suid. s. v. Quale di queste varie forme, dato che la emendazione da me proposta sia giusta, fosse nel testo di Diodoro, è vano investigare. (Gioverà tuttavia notare che il dittongo *ai* (cfr. Plin. N. H. III, 97 Neaethus) era determinato, come riconosce Strabone e il compilatore dell'Etymologicum Magnum, dal verbo *αἶθω* e dalla leggenda da loro riferita intorno alle navi achee bruciate da una prigioniera troiana.

Pisa, Novembre 1892.

ETTORE PAIS.

EURIP. MED. 1078 sqq.

È noto che le molte citazioni antiche di questi versi hanno *δοῦν μέλλω* e non *τολμήσω*. Farebbe eccezione uno scolio al noto luogo di Albinos (Alkinoos), in marg. al f. 22 del cod. Marc. Ven. 513 s. XV: *Εὐριπίδης ἐν μεδεία: χοιρεῖτε χοιρεῖτ' οὐκ εἰ εἰρή προσβλεπὲν οἷά τε πρὸς ὁμάς. ἀλλὰ νικῶνται κακοῖς. καὶ πανθάτω μὲν οἷα τολμήσω κακὰ. θνητὸς δὲ χρείσσω τῶν ἐμῶν βουλευμάτων. ὅσπερ μεγίστων αἰτίας κακῶν βροτοῖς.* La citazione sarebbe interessante, anche perchè comprende il verso *ὅσπερ* etc., ignoto alle altre citazioni antiche; ma lo scolio è di mano anche più recente del resto del codice, e fonte della citazione sono senza dubbio i codici stessi Euripidei, che oggi possediamo, della così detta prima famiglia.

G. VITELLI.

LA STRATEGIA DI GIOVANNI

(SYNES. EPIST. 104)

A. Nieri (Riv. di Fil. XXI 249 sq.) pone in dubbio, contro l'opinione più generalmente ammessa, che sia stato stratego quel Giovanni deriso con tanto spirito da Sinesio nell'epistola 104. Veramente Sinesio non dice nulla sulla carica di quel rodomonte; ma non aveva neanche necessità di dire ciò che doveva essere ben noto alla persona stessa cui scriveva (cf. Nieri p. 223). A leggere a principio della lettera le prepotenze e le spavalderie, a cui Giovanni si lasciava andare in piazza e in tempo di pace, si sarebbe tentati di prenderlo per un popolano del genere di *Ser Pecora*. Ma poco più giù Sinesio lo chiama *ὁ Φρόξ Ἰωάννης*, e quantunque l'epiteto di Frigio possa essere anche un sinonimo di pauroso ed effeminato, pure qui non sembra il caso di ricorrere a questa interpretazione. Giacchè dalla lettera stessa abbiamo dei ragguagli sulla gente che dipendeva da Giovanni, e che non ha l'aria di essere gente del luogo: p. 244 C *ἦσαν δὲ οὗτοι τῶν ἐπ' οὐδενὶ χρηστῇ πάλαι παρατρεφόμενων ἀντρῷ, κομῆται καὶ οὗτοι¹ καὶ οὐδὲν ὀγμῆς,*

<Ω 262> *ἀρπῶν ἡδ' ἐρίφων ἐπιδήμιοι ἀρπακτῆρες καὶ νῆ τοὺς θεοὺς ἔστιν ὅππ, καὶ γυναικῶν.* Questi tratti, nonostante l'*ἐπιδήμιοι*, piuttosto che a soldati cittadini, si adattano a un presidio del genere di quello spagnuolo a Milano nei tempi descritti dal Manzoni. Ma c'è di più: passato il pericolo di un attacco da parte dei nemici, Giovanni dà ad intendere che era stato a recare aiuto ad alcune popolazioni vicine. Ora, per quanto Giovanni fosse un fanfarone, non è possibile ch'egli osasse dire tali cose senza qualche

¹ Sinesio insiste sulle lunghe chiome per indicarci che si tratta di barbari.

probabilità di esser creduto. E che alcuni gli prestassero fede, lo dice Sinesio (p. 245 B): *καὶ τισὶν ἀπὸ τούτων ἔδοξε εἶναι, καὶ τὴν γε γούσιν ἐμακάριζον καὶ ἐμαθητίων πολλοί*. Chi credeva a Giovanni, sapeva dunque che egli aveva l'autorità, se non la capacità, di condurre armati sotto il suo comando in aiuto di popoli soggetti all'Impero. Nè si può supporre ch'egli fosse un *γάλαρχος* pari a quello che conduceva al campo i Balagriti, anche perchè Sinesio distingue nettamente le truppe uscite con lui e col filarco da quelle che rimanevano intorno a Giovanni; e non ci lascia supporre che qualche parte delle milizie cittadine non volesse muoversi solo per aspettare il Frigio.¹ In fine è strano che in tutto il racconto di Sinesio non si faccia mai menzione di uno stratego, e quindi è abbastanza naturale che i commentatori prendessero per stratego lo stesso Giovanni. Certo non è esclusa la probabilità che quell'anno lo stratego non ci fosse, e Giovanni fosse solo a capo di una schiera mandata *κατὰ συμμαχίαν*.² Ad ogni modo nella lettera 122, la quale, come nota giustamente il Nieri, appartiene senza dubbio a questo periodo e si riferisco a questi stessi fatti, si legge chiaro: *τῶν στρατιωτῶν καταδεχάμενων ἐν χιραιοῖς ὄρεσιν*. Qui non si può intendere di altri che degli uomini di Giovanni, che si era rintanato nelle grotte di Bombaia 'come un topo campagnuolo'; e di qui apparisce che quegli uomini erano non solamente *dei soldati*, ma *i soli soldati* su cui potessero contare i Cirenesi, prescindendo dalle milizie cittadine. Nè credo si possa dare gran peso alla parola *παραστρατηγεῖν*, che secondo il Nieri non sarebbe stata adoperata da Sinesio (p. 245 B), se Giovanni fosse stato il vero stratego.

N. FESTA.

¹ Invece le milizie cittadine facevano a meno dello stratego come a tempo di Cerialio.

² Il Nieri (p. 239 e n. 2) pone come costante la presenza di forze *κατὰ συμμαχίαν*; ma, come dice la frase stessa e come dimostra l'ep. 78, si mandavano solo in caso di bisogno. Quindi suppongo dovessero avere duci propri; e il passo di Sinesio p. 223 B non prova il contrario.

E. ROSTAGNO e N. FESTA

INDICE DEI CODICI GRECI LAURENZIANI

NON COMPRESI

NEL CATALOGO DEL BANDINI

**I. Conventi soppressi.
II. S. Marco.**

**III. Acquisti.
IV. Ashburnhamiani.**

I codici greci Laurenziani dei Conventi soppressi, di S. Marco e degli Acquisti furono già illustrati da Francesco del Furia, il cui Catalogo manoscritto si conserva nella Laurenziana; degli Ashburnhamiani si hanno scorrettissimi inventarii a stampa. Facendomi interprete del desiderio degli studiosi, pregai il signor Prefetto della biblioteca Laurenziana, Cav. Guido Biagi, di permettere che due dotti e volenterosi giovani, il Dr. Enrico Rostagno, conservatore dei mss. della biblioteca medesima, e il Dr. Niccola Festa, libero docente di letteratura greca nell'Istituto Superiore di Firenze, preparassero di tutti que' codici una descrizione sommaria, ed insieme accurata, che potesse in breve tempo esser consegnata al tipografo. Annui l'egregio uomo, e così ho ora la soddisfazione di presentare agli studiosi questo indice, che dotti d'ogni paese da lungo tempo desiderarono invano. Il titolo di 'indice' parve il meno ambizioso, e fu adottato; ma sappiamo benissimo che anche un indice poteva esser meglio eseguito, se maggior dottrina avesse assistito i compilatori e me stesso che ho riguardato il loro lavoro. Così come è, vi abbondano senza dubbio testimonianze della manchevole erudizione nostra, nè escludiamo che possano occorrervi errori anche grossi; ma non ostante siamo convinti di aver fatto opera grandemente utile. La maggior parte però della gratitudine di coloro che se ne gioveranno, sarà dovuta non a noi, bensì alla memoria di FRANCESCO DEL FURIA; poichè senza il sussidio del suo Catalogo ms. o il presente indice sarebbe riescito di gran lunga più imperfetto, o non si sarebbe mai fatto.

Il Dr. Rostagno ha composto l'indice dei codici di S. Marco, il Dr. Festa quello di tutti gli altri.

G. VITELLI.

I.

Conventi soppressi.¹

1. (AF 2744, olim 77; Mfc. 364, 20)

Gregorii Papae dialogi historici <a Zacharia Pontifice graece versi> cum Anonymi praefatione et indicibus (S. Gregorii Papae I. Opera omnia [Paris 1705], II 120 A—474 E ἐὰν πρὸ θανάτου ἡμεῖς αὐτοὶ θυσία γενώμεθα).

Chartac. cm. 22,3 × 13,5; ff. 826. Scripsit Ioasaph a. 1868 (826^v ἔτους, ζωὸς ἰνδ. ε' | θεοῦ τὸ δῶρον καὶ πόνος | ἰωάνναφ | τῷ συντελεσθῇ τῶν καλῶν θεῷ χάρις).

2. (AF 2862, olim 73; Mfc. 369, 5)

1 Anonymi schedographia (ad Barlaamum, ut patet ex f. 1^v): Ἀρχὴ σὺν θεῷ κοντάκιον τῶν εἰσαγωγικῶν πρώτων ~ Κεῖ ἐν χε' ὁ θς ἡμῶν τεχθεὶς ἐκ τῆς (παρθένης deletum) ἁγίας θῦν καὶ ἀειπαρθένου μαρίας — (112) εἴτε βούλοιτο φερωνύμως καλεῖσθαι χριστιανός: ~ κοντάκιον σὺν θεῷ ἀγ(λω)·

τῶν χωρικῶν πρώτων ἀρχθὲν, ἁγία τριάς βοή^{θμ} (= βοήθει μοι)

τῷ σῷ δούλ(ω) βαρλαάμ ἱεροά^χ: ~ Φέρε δὴ, σοὶ τὰ εἰκότα παραινῶντι μοι — (199^v) οἷς μὴ ἔστιν ἐξ ἔργων κινδυνεύουσι μάλλον ἀπολέσθαι ἢ σ, σωθῆναι, quibus subiciuntur senarii sine versuum distinctione τὸ ψυχὸς ἡμᾶς οὐκ ἐὼν πλείω λέγειν, ἐνταῦθα πείθει καταπαθεῖν τὸν λόγον· ὃν καὶ διελ-

¹ AF = Abbazia Fiorentina (vulgo 'Badia'), C = Camaldoli, V = Vallombrosa, MN = S. Maria Novella, A = Angeli, S = S. Spirito. — Praeterea: Mfc. = Montfaucon Diarium italicum, M = Migne Patrologiae graecae cursus completus.

θεῖν ἀσφαλῶς, σπεύσατέ μοι. οὐδέν γέροντα γρίφον οἷδ' ἐπαι-
κίλον. πάντη δὲ ληπτὸν καὶ κομιδῇ νηπίῳ· καὶ τὸν λογισμὸν
οὐκ ἔχοντι παγίως· ὥς τῆτες ἢ πρότετα καὶ προβραχέως, σχε-
δογραφικῶν ἡργμένῳ πονημάτων (amplius est opus quam a
Roberto Stephano [Paris. 1545] editus Manuelis Moschopuli
libellus *Περὶ σχεδῶν*, quocum pleraque concinunt; ceterum
v. Conv. Soppr. 28 et 117, et cum ff. 46^v sqq. cf. Boisso-
nade, *Anecd. Gr.* III 330-338 200 Ἐπὶ λαμπρὰ ἐορτίῳ,
ἐμὸς λόγος, εἰ δοῖ τῇ, σήμερον μελωδεῖ· ἐπὶ φαιδρὰ πανηγύρει
— (212) πᾶσα γὰρ δοτικὴ πληθυντικῶν ἐπ' ἐκείνης τῆς συλ-
λαβῆς ἔχει τὸν τόνον, ἐφ' ἧς καὶ ἡ δοτικὴ τῶν ἐνικῶν, μηνι·
μῆσιν· αἰῶντι, αἰῶσι· σεσημείωται (hic et infra compendiosae)
τὸ πᾶσι· διὰ τί σεσημείωται· ἵνα μὴ συνεμπίσῃ (usque ad
210^v, post quod nonnulla intercidesse videntur, epistulae
sunt ad Nicolaum quemdam, quibus adscribuntur passim in
marg. nomina τοῦ νυνὶ μαῖστρου κυροῦ στεφάνου τοῦ νερη-
τηνοῦ, τοῦ κυροῦ γεωργίου, τοῦ εὐγενείου κυροῦ νικητέα, τοῦ κυ-
ροῦ στεφάνου τῆς τραπεζοδότης, τοῦ παραβλεπτινοῦ, τοῦ ῥο-
δ(ον), τοῦ κορίνθου, τοῦ καυθέντος κυροῦ γεωργίου τοῦ τῶν
μύρων, τοῦ κν' κυροῦ βαλ', comparent autem et hic gram-
maticalia quaedam [202 'χλωρός' μέγα, 'χλοερός' μικρόν;
208 de veriloquio vocis σφόδρα]; tum 211 ['ἡμῶν'· ποίας
πιώσεως; γενικῆς τῶν πληθυντικῶν etc.] rursus schedogra-
phica) summo margine 211^v-212 exstat clavis crypto-
graphica qualis ap. Gardthausen, *Griech. Pal.* p. 235.

Chartac. cm. 22,4 X 14; ff. 213 (212^v vacuum; 213^{rv} quaedam
conscribillarunt recc.). Scripsit Barlaam hieromonachus s. XIV (144
marg. et alibi: $\overline{\kappa\epsilon}$ $\overline{\iota\upsilon}$ $\overline{\chi\epsilon}$ βοήθει μοι etc.), diversus a Barlaamo qui
scripsit Laur. S. Marc. 384.

3. (AF 2818, olim 62; Mfc. 365, 10)

1 Πρακτικὰ τῆς ἀγίας καὶ οἰκουμενικῆς ἐν φλωρεντία γενο-
μένης συνόδου: Τὴν μὲν ἀπὸ Κωνσταντινοπόλεως εἰς Ἰταλίαν
περίοδον, ὥς περιττὴν οὖσαν γραφῇ παραδοῖναι διὰ τὸ μικρὸς,
ταύτην ἐάσω — τελεσθέντων οὖν τούτων πάντων, ἐξήλθομεν
ἀπὸ Φλωρεντίας, καὶ ἦλθομεν εἰς Βενετίας· κακεῖθεν πάλιν,
ἐξελθόντες ἦλθομεν εἰς Κωνσταντινόπολιν. κακεῖ ἕκαστος εἰς

τὰ ἴδια (Hardouin, Conciliorum Coll. IX, 1-433 B; cf. Leonis Allatii in Creyghtoni apparatus etc. exercitationes, Romae 1655). τῷ θεῷ δόξα καὶ χάρις τῷ δόντι τέλος τῆς βίβλου ταύτης: ἀμήν. ἰω^{ου} πλουσιαδηνοῦ (compend.) ἱερέως ἀρχοντος τῶν ἐκκλησιῶν (compend.), καὶ πτῆμα καὶ πόνος 309 de die festo S. Iohannis Baptistae apud Florentinos Τῇ πρ' τοῦ ἱερῶν μνηρὸς ποιῶσι μεγάλην λιτανίαν — φιλοφρόνως ἡμᾶς ἐδέξαντο τῇ θεωρίᾳ τῆς ἐορτῆς 311 (in laudem Eugenii Papae) Τῷ αἰγιωτάτῳ καὶ μακαριωτάτῳ etc. 311* Georgii Scholarii orationes IV (M. 160, 385-524) 390 Iohannis Plusiadeni εὐχὴ εἰς τὸ ἅγιον πνεῦμα (Ἐλθὲ τὸ παντοδύναμον καὶ ζωοποιὸν — τρισάγιον καὶ θεῖον αἶνον, εἰς τοὺς αἰῶνας ἀμήν) 394 Τῇ κυ(ριακῇ) τῆς ὁρθοδοξίας ψάλλεται τοῦτο τὸ τροπάριον ὁκτάχον ἡ(άννου) τοῦ δαμασκηνοῦ. Εὐφρανέσθω τῶν ὁρθοδόξων ἡ ἐκκλησία — πρέσβευε σωθῆναι τὰς ψυχὰς ἡμῶν.

Chartac. cm. 21,9 X 14; ff. 394 (308^v. 310. 389^v. 393^v vacua). Totum codicem scripsit Iohannes Plusiadenus (cf. Omont, *Fac-similés des mss. grecs des XV et XVI siècles*, t. xxix) s. XV (post a. 1439).

4. (AF 2863, olim 66; Mfc. 365, 18)

1 (in Porphyrii Isagogen scholia) Περὶ μὲν τῆς φιλοσοφίας κοινῶς προεῖρηται τοσαῦτα—καὶ τὸ ἀντιδιαρρέμενον τῷ ἐνδεχομένῳ, quibus subicitur (4) Τοῦ μητροπολίτου Μιτυλήνης κυροῦ Λέοντος τοῦ Μαγεντινοῦ: Ἀνάγκη περὶ καθόλου διαλαβεῖν πρότερον—διὰ τὸ περιπατοῦντας διδάσκειν¹, et eadem pagina (7) post vacuum spatium homiliae vel epistulae fragmentum (x)αλεῖς, ἡμεῖς δὲ σπεύδομεν—ἵνα τέχωμεν ὧν σπουδάζομεν 7^v index latinus 9 Agapeti Scheda regia 17 Maximi Tyrii dissertationes XVII-XLI. XIV-XVI. X. XI. I-IX. XII. XIII (Dübner) 137 παρεγενόμεθα εἰς τὴν Τραπεζοῦντα κατὰ τὸ ρωμ⁴ ἔτος (1384 post Chr. n.) μηνὶ ὁκτωβρίῳ τοῦ ἁγίου Δημητρίου. ὁ δὲ μακαρίτης φιλόσοφος ὁ πάσις σοφίας ἐμπλεως, ὁ τὰς ἡμετέρας φωτίσας διανοίας τῇ καθ' ἑκάστην αὐτοῦ χρῆσιν διδαχῇ, ἐτελεύτισε κατὰ τὸ ρωμ⁴

¹ Excerpta sunt haec omnia ex breviato Ammonii et integro Magentini commentario, ut docuit nos humaniter Adolfus Busse.

(1388) *μηνὶ φεβρουαρίῳ κέ· ἡμεῖς δὲ ἐξήλθομεν τῆς Τραπεζοῦντος, πρότερον ἐπὶ τὸν μακαρίτου ἐκείνου τάγον τὰ συνήθι, χριστιανοῖς ἐκτελέσαντες, κατὰ τὴν ἐ' τοῦ ἀπριλλίου μηνός· ἡμέρα αᾶ' ἐν ᾗ τότε ἐπετελεῖτο ἡ τοῦ ἀποστόλου Θωμᾶ ψιλάφησις* 138 Orpheī Argonautica.

Chartac. cm. 22,6 × 14,8; ff. 156 (137^v vacuum; praeterea bina folia adiecta sunt in principio et fine custodiae loco, ex hirmologio aliquo abscisa); s. XIV a compluribus librariis exscriptus (138 sqq. s. XV)

7. (AF 2719, olim 84; Mfc. 369, 28).

1 Aeschyli vita, Prometheus (39 et 39^v versus in Aetnam et in Aeschyli Prometheus: iidem versus alio ordine in cod. Laur. 28, 25 ap. Bandini II 44), Septem a. Th., Persae (103^v in Xerxem versiculi tres ὁ γῆν θαλασσῶν περσικωτάτω θράσει — δείκνυται Ξέρξης), cum schol. et argumentis 104 Dionysii Periegesis cum scholiis (praemitt. vita Dionysii et excerptum de ventorum nominibus) 156^v (Libanii) epist. 1032. 392 (Wolf) 103^v manus diversa ab illa quae codicem fere totum exaravit, notulam adiecit ἀπὸ τοῦ μεγάλου Κωνσταντίνου εἰσὶν χρόνοι αμβ'. ἀπὸ δὲ τοῦ δεσπότητος χριστοῦ ατμδ', ἀπὸ δὲ τῆς κτίσεως κόσμου ςωνβ'. ἔκτισεν δὲ ὁ εὐσεβέστατος βασιλεὺς Ἰουστινιανὸς τριακοσίας ἐξηκονταπέντε ἐκκλησίας, tunc manus alia adscripsit: θελωμεν δὲ καὶ ὡς τα συντέλεια ἐξηκονταπέντε ἐκκλησίας (extrema haec duo verba deleta).

Chartac. cm. 21,8 × 13,8; ff. 156 (73^v. 101^v vacua); s. XIV (103^v a. 1344).

8. (AF 2720, olim 82; Mfc. 368, 31)

1 Manuelis Moschopuli grammatica 32^v varia de differentiis verborum τέρας σημείον τεκμήριον etc. 33 Thomae Magistri grammat. 95 Phrynichi grammat. 109 Max. Planudis de grammat. et (168^v) de syntaxi 180^v Ioh. (Glycis) de syntaxi 207 Hesiodi Opera et Dies cum scholiis et glossis interl. 227^v Manuelis Moschopuli expositio in Hesiodi O. et D. (in fine 254^v ἰδρώτι πολὺ καὶ κόπω συναχθέντι | μόλις τὸ γλυκεῖ κατελάβομεν τέλος | ὅσοι δὲ τὴν

(superscr. δέλτον) ἀναχίρας φέρεται εἶχασθαι μοι | διὰ τὸν
 πν καὶ μὴ καταράσθαι δι | πᾶς ὁ γράφων παραγράφει· καὶ ὁ
 κρίνων | παρακρίνει et in marg. rubr. Δημήτριος) 255 Pin-
 dari vita (Boeckh II 4, 4-5, 23 et 21, 17-26 confuse) et car-
 mina Olympia cum scholiis 295^v varia de litterarum in-
 ventoribus et de metris (cf. Uhlig, Dionys. Thr. p. LIV sq.)

296 Trichae synopsis novem metrorum, Anonymi de metro
 heroico, Trichae epitome, Choerobosei in Hephaestionis
 Enchirid. (p. 56, 19-57, 20 Hoerschelmann in Studemundi
 Anecd. I), Heliae monachi de synizesi (Studemund p. 177,
 19-180, 20), quae omnia sub tit. 'Tricha de Metris' ed. Fr.
 de Furia (Lps. 1814, pp. 1-73) 320^v Synesii epist. 140
 (usque ad v. γούσιν ἐλέγχουσιν p. 725, 18 Herch.) 'Codici
 praefixa sunt folia quattuor ad homiliam sacram autogra-
 pham pertinentia, ut indicant correctiones (f. I ἐπιφανῶν
 μὲν ὄντες — V^v extr. τὸν πλησίον δυσωδίας ἐμπύπλησι'.
 Inter folium tertium et quartum inserta est (duobus foliis
 scripta) . . . notissima illa Ἐπιτομή τῶν ἐννέα μετρῶν (sic)
 ἐκ τοῦ ἐγχειριδίου ἡγμασιώνος, cuius posterior pars efficitur
 tractatibus Demetrii Triclinii, qui leguntur in Pindari
 Boeckhiani tomo II p. 13 med.-p. 15 med.; sequitur ta-
 bula pedum metricorum singulorum cum singulis para-
 digmatis. In fine codicis adglutinata sunt quattuor folia
 homiliae supra dictae' (Studemund p. 91 sqq.; cf. M. Treu,
 'Max. Planud. epist.' p. 189 sq.).

Chartac. cm. 21 X 13,7; ff. 320 (108^v. 206^v vacua) + x ff. cu-
 stodiae loco; s. XIV (f. 213 recentior scriba supplevit): 206 imo marg.
 δημητρίου ἀναγνώστου καὶ καρυσία τέλος; 330^v scripsit alia manus ἦλθεν
 ὁ μεταρροπότης κθ' τοῦ ἀπριλλίου μηνὸς ἡμέρα παρασκευή, ὥρα πρώτη τῆς
 πεντῆς ἑτοῦς, γωτῆ' ἐνδ. ιγ' (= a. 1360). Indiculus, minutissimis lit-
 teris exaratus, exstat II^v imo marg.

9. (AF 4, olim (?); Mfc. 367, 38)

1 Philostrati vita Aristidis (Ar. ed. Dindorf III 758-61)
 2 prolegomena in Ar. et in eius or. Panathenaicam (ib.
 737-44) 4 Aristidis orationes XIII. XXXIII-XXXVII
 (praem. argum.). XXIX-XXXII. XXXVIII. XXXIX.
 XLIX-LI. XVI. X (praem. argum.). XVIII. XX. XLI. XXI.
 XXII. XIX. XV. II (usque ad παῖδες ἀμεινον; t. I p. 15, 15)

Dind.). Sequuntur: 145 *Προλεγόμενα τῶν περὶ ῥητορικῆς λόγων*: *Σωπάρου* (p. 744-57), 152 Ar. or. XLV (in duas partes divisa; cf. Dind. t. II 104). XLVI (praem. argum. p. 435, 17-439, 8). XLVII. XLIV. XLII 323^v Libanii or. ad Theodos. (I 626 R.) 329 Ar. or. XXIII-XXVIII. VII. V. XL 363^v index latinus 364^v (Libanii) ep. 316. 7. 961. 335 (Wolf) 365 varia philosophica et rhetorica Arist. orationes sunt passim scholiis instructae.

Chartac. cm. 20,4 × 12,8; ff. 365 -| II custodiae loco (142-4. 149^v-51. 364^r vacua); s. XIV. Indices graeci exstant duo, alter f. 1^r imperfectus, alter f. II^r, a Manuele Bullote exarati, qui in margine indicis prioris scripsit *Μαν(ου)λ. ὁ βουλωτ(ης)*, et f. 1^r: *Μανουῖλ πέμκα πικτίς τοῦ βουλωτοῦ* (ita hic) *ὅν...ος ἐξήνεγκε... λ...ίκης καὶ κόσμος ἀνέδρεφε τῆς κωνσταντίνου· αὐτὴ δὲ κοσμήσασα γ'... παρέσχε καὶ πόρισμα πολλῶν πικτίδων· ἰσφ' ὧν ἐγὼ πέμκα τῶν πλείστων μίμ. μαν(ου)λ· ὁ βουλωτ(ης)*; cf. cod. Ambros. D 56 sup., ap. Gardthausen *Gr. Pal.* p. 379, et cod. Rehdiger. 270 f. 206 (Catal. codd. gr. Vratisl. p. 66; cl. B. Keil in *Wochenschr. f. class. Philol.* VI 1367 sq.). Idem Manuel notulam addidit f. 365: *τῇ η' τοῦ μαιόν μηνός τῆς η' τοῦ ἡρέα... τὸν Ἀριστείδην ἐγὼ καὶ ὁ Ἀλέξιος ὁ κατωῖ'... φέλατε ὅν ἀντὺς αἱ παρακάριστε θῶ... ὡς ἀρχὴν... (οἶτω?) ἰδεῖν καὶ τέλος. tum (Hom. 9 408 sq.) ἔπος δ' εἶπερ τι βέρμικται δεινόν, ἄγαρ τὰ φέροιεν ἀνυρπάσσαι θύελλαι: † μανουῖλ... et (9 951) δειλαὶ τοι δειλῶν καὶ ἐγγύα ἐγγυάσασθαι. Codicem possedit olim (Michael Marullus, Tarchaniotes; legitur enim 1^r 'Arestide uodi (volume di?, trachagnotti', et 1^r τοῦ ταραχανειώτου. In veteribus catalogis bibliothecae Abb. Flor. (Laur. Conv. Soppr. 151) comparet codex f. 5^r sub tit. 'Platonis dialogi et Aristidis opera in papyro volumine medioeri corio croceo', et f. 72^v s. t. 'Aristidis orationes et quaedam Platonis opera saeculi XIV'; praeterea est in fronte codicis inscriptio 'Orationes Aristidis et aliqui Dialogi Platonis', unde Mfc. I. c. effecit 'Ar. orationes. Item dialogi quidam Platonis. Eiusdem epistolae'. At neque mutilus videtur codex, et unum Aristidom agnoscunt Manuelis indices et Tarchaniotae inscriptio; error ortus fortasse ex inscriptione *platonicarum* Aristidis orationum. — Fuit et hic codex Baronis a Schellersheim (cf. ad Conv. Soppr. 158).*

10. (AF 2718, olim 86; Mfc. 365, 14)

1 Nectarii expositio cur primo sabb. etc. (M. 39, 1821 sqq.)

18^v Basilii *τον ναιον* (h. e. *τοῦ νέου*) *πρὸς Γρηγόριον* quaedam barbare scripta ('*Ἐς κῶνα μώνον κατάδραμε — καὶ πάλιν πᾶν ὁρατόν*, cetera a bibliopego recisa sunt in ima pagina)

19 narratio de sanctis imaginibus (Combesis, Hist. Monoth.

p. 715-43) 37 Ioh. Chrysostomi in deserentes ecclesiam (51, 65-76), in b. Philogon. (48, 747-56), in diem natalem Christi (49, 351-62), in terrae motum etc. (48, 1027-44), de adorat. Crucis (52, 835-40), in Iobum (*Καθ' ἅπερ οἱ λειμῶνες ἔχουσι* etc.), de patientia etc. (60, 723-30) 158 Germani homilia in Mariae zonam (98, 371-84) 166^v versiculi tres (*ὦ παντάνασσα — ἐγκλημάτων*) 169 Ioh. Chrysostomi de poenitentia sermo I (60, 681-700) 214 *Ἰωάννου τοῦ Μηλοκιθόνου στίχοι* (*Ἐδείξεν ἀγνή — συνεπλάκη* et *Ὁ μὲν σὸς εὐδὸς — ληταῖς σου παρθένε*) 217 (Georgii Nicomed. or. VI (100, 1420-40) 227^v Andreae in annuntiationem Virginis (97, 881-913) 241 narratio de festo *τῆς ἀκαθίστου* (Combesis, Hist. Monoth. p. 806-826).

Chartac. cm. 20,2 × 14,1; ff. 255 + III custodiae loco (I^v-II index latinus, II^v-III^v vacua); s. XIV ex. (recentioris aetatis homo ineptissimus multa adiecit ut paginas scriptura vacuas expleret, ex. gr. 18. 36^v, 116^v, 166^v-168^v, 214-216^v al.).

11. (AF 2886, olim 56; Mfc. 370, 7)

1 Euripidis Hecuba, Orestes, Phoenissae, cum scholiis et glossis interl. 93^v Aeschylī vita (usque ad *Ἀθηναῖοι δὲ* p. 469, 1 Weckl.) 94 eadem vita (usque ad p. 469, 6) 95 Aeschylī Prometheus, Septem a. Th. (usque ad v. 637), Persae, cum scholiis et glossis interl. singulis tragoediis praeter Hecubam praemittuntur argumenta.

Chartac. cm. 21,7 × 14; ff. 150; s. XIV. Initio exciderunt duo folia (sc. Euripidis vita et Hecubae argumentum).

14. (AF 2724, olim 83; Mfc. 362, 11)

Psalterium et cantica.

Chartac. cm. 21 × 14,5; ff. 109; s. XV.

15. (AF 2823, 1, olim 90; Mfc. 370, 11)

1 Hesiodi Opera et Dies cum glossis interl., (31) Theogonia usque ad v. 1020, (67^v) Scutum Herculis usque ad v. 379 (ff. 77-79 collocanda ante 74-76) 81 Theocriti Idyll. I. V. VI. IV. VII. III. VIII. X-XIII. II. XIV-XVI. XXV (= incert. IX Ahrens), Moschi Idyll. IV (= inc. VIII),

Theoor. XVII, Moschi III (= inc. I) usque ad v. 15

Theocritea nonnulla scholiis et argumentis instructa sunt.

Chartac. cm. 21 × 14; ff. 143 (67^r vacuum); s. XIV ex. Codex mut. in fine et post f. 80. Cf. E. Hiller, *Beitr. z. Textg. d. gr. Bukol.*, p. 2 sqq.

20. (AF 2741, olim 89; Mfc. 369, 6)

1 Max. Planudis *grammat.* (= Bachmann, *Anecd. gr.* II 3-166; in fine f. 73 τέλος σὺν θεῷ τοῦ διαλόγου τοῦ σοφωτάτου etc.)

73^v (Pselli) carmen de iambico metro (ed. Studemund, *Anecd. I* 198 sq.) ib. narratiuncula de muliere viribus ingentibus praedita (λέγεται φανῆναι ἐν τῇ καὶ ἀντικρὺ τῆς Χίου Καρία — μόνη λέγεται ἀντιτάξασθαι πρὸς δύο τρίτῃς πειρατικὰς καὶ ἀπώσασθαι ἀπὸ γῆς βάλλονσα βέλεσιν: ~ ἔτους ζωμῷ [= 1341 p. Chr. n.])

74 Αἰβανίου σοφιστοῦ characteres epistolares (Hercher p. 6, 38-7, 4. 8, 15-13, 6; Hinck vv. 1-13. 129-265) 76^v (Demetrii Phaler.) typi epistolares usque ad γραφόμενος (Hercher p. 1, 1-41)

77 Πρόκλου de epistolico characterē (Αἰτὶ τὸν ἀκριβῶς — βαίνειν, Hercher p. 7, 19-8, 12; Hinck vv. 89-128) 77^v voces animalium ('Stud. ital. di filol. class.' I 384) ib. Αἰτὶ εἰδέναι οὐτι τὰς ἐκ γύσεως ἀρετὰς ἀνδραποδιώδεις ὁ Πλάτων καλεῖ — θερμότερας γὰρ ἐπιτυχὼν κράσεως ἀνδρείος ἐστίν, καὶ ψυχροτέρας σώφρων· καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων ὁμοίως

78 Sibyllae prophetia de Christo (Ὅψε ποτὲ τις — πείσεται πρῶτος), epigr. Anth. Pal. XI 292 (t. II 334 Dübn.; Themistii in cod.), Ἀνὸ ἀδελφοὶ τῷ Φιλίππῳ ἦσαν, Κρατερὸς καὶ Ἀμφ. etc. (cf. Plut. Mor. p. 177 F), versiculi Λεύχιππος ἀνὴρ τὴν ὁδὸν παρατρέχων — ἀλλ' ἐπ' αἰθέρος τρέχειν, fabula de Gorgonibus et Perseo et in marg. de Nereidum nominibus

80 Max. Planudis de syntaxi etc. (Τῶν ῥημάτων τὰ μὲν — ἵνα βρέξῃ ἢ οὐ, quibus pauca adduntur σπουδάζω περὶ λόγους — ἀπανθίζω ἐνεργητικῶς); cf. Bachmann II 153 92 de iambico et heroico metro (τὸ νέον ἱαμβικὸν μέτρον κτλ.)

94 Choerobosci de figuris poeticis (Walz VIII 802, 3-818, 8) 95^v Aristidis orat. XX-XI (Dind.) cum adnotat. marg. et interl.

Chartac. cm. 20 × 13,5; ff. 99 (83-40. 78^v-79. 93 vacua: 91^v quaedam a m. rec.); scr. (praeter f. 78 et 99^r) Leo Monomachus a. 1341 (73 monocoudyl. Αἰὼν ὁ Μονομάχος, tum μικρὸς σπινθήρ καίμινον ἀνακίει, ἐν φωρῶν δλην ἀγέλην φθείρει). Cf. H. Hinck in *Jahrb. f. Phil.* XCIX 546.

21. (AF 2732, olim 79; Mfc. 363, 1?)

Theophylacti archiep. Bulgariae comment. in Pauli epist. ad Rom. (M. 124, 336-560).

Chartac. cm. 20,8 × 14,1; ff. 136; s. XVI.

23. (AF 2902, olim 95; Mfc. 367, 3)

1 Xenophontis de Lacedaem. rep. (s. t. *Πλουτάρχου λόγος κατὰ τοὺς νόμους Λακεδαιμονίων*) 21* Bruti epistulae (ed. Hercher) I-XVI. XXIX. XXX. LI-LVIII. XVII-XX. XXXI. XXXII. LXIX. LXX. XXXV-L. XXI-XXVIII. LIX. LX, Mithridatis epistula praemissa 37* Philippi (Aristotelis cod.) epistula VIII* (Herch.), Aristotelis V*, Alexandri I* 39* Basilii Magni epist. ad iuvenes (mrg. adscr. rec. Hesiodi Operum versus, sc. 40* vv. 293. 295-96, 44* vv. 287-92).

Membran. cm. 18,2 × 11,7; ff. 60 (58*-60 vacua); s. XVI.

24. (AF 2742, olim 93; Mfc. 362, 29)

Lectionarium in principio et menologium in fine mutila (*Παύλου. τοῦτον ὁ θεὸς ἀρχηγὸν — οὐκ ἔμαθον τὸν ἀναμάρτιον ἀποσμήχην. ἀλλὰ*).

Membran. cm. 18,7 × 13,5; ff. 148 († iv custodiae loco); s. XI. Recentior scriba 111 imo marg. notulam addidit: *μητρί μαρτίῳ ἡμέρα ε' ἔρ. 57πδ' = 1176* ἐκοιμήθη... βασιλείος ὁ πρεσβύτερος ἰνδ. θ'.

25. (AF 2739, olim 88; Mfc. 367, 28)

1 Libanii argumenta in Demosthenis oratt. I-IV. VI. IX. X. VII. VIII. V. XI 10 Demosthenis oratt. I-III. V. IV. VI. IX. X. VII. VIII. XI. XII. 133 Aeschinis epistulae I. II 135 Alexandri epistula I* (p. 98 Hercher), Aristotelis VI* (p. 174), Philippi VII* (p. 466).

Membran. cm. 19,5 × 12,7; ff. 135; s. XVI. Cf. F. Schultz, De codicibus quibusdam Demosthenicis etc. (Berol. 1860) p. 88.

26. (AF 2836, olim 98; Mfc. 367, 1).

Plutarchi de virtute et vitio, (3) de puerorum educatione, (24*) quomodo quis suos in virt. sentiat profectus, (43*) de sera numinis vind., (81) de capienda ex inim. util., (93*) quom.

adulescens poetas audire debeat, (132^v) quom. adulator ab amico internoscatur, (179^v) de se ipsum citra invidiam laudando, (195) de cohib. ira, (216) de curiositate, (230^v) de tranq. animi, (253) de vitioso pudore, (267) de fraterno amore, (292) de garrulitate, (314) de fortuna.

Chartac. cm. 16,6 × 12; ff. 818; s. XIV in. Fuit olim *Ιωάννου νοταρίου του χορτασμένου* (ita post indicem in custodiae folio et summo marg. 1^o).

28. (AF 2905, olim 100; Mfc. om., ut vid.)

Anonymi schedographia (*Ἀρχὴ σὺν θεῷ ἀγίῳ τοῦ μικροῦ σχεδίου. Ἀρχὴ σοφίας γόβος κυρίου, φησί τις θεῖος ἀνὴρ — δοικὴ συντασσόμενα*, tum rubr. *τέλος. τῷ συντελεστῇ τῶν καλῶν θεῷ χάρις. ἀμήν.*). Cf. Conv. Soppr. 2 et 117.

Chartac. cm. 14,35 × 10,5; ff. 109; s. XV.

30. (AF 2830, olim 92; Mfc. 369, 15)

1 *Προλεγόμενα εἰς τὴν ἀριθμητικὴν* (*Ἀριθμητικὴ ἐστὶν ἐπιστήμη θεωρητικὴ — τὰ ὄντα ἢ συνεχῇ ἢ διωρισμένα · περὶ*) 9 epistula quaedam, cuius frusta tantum legi possunt 9^a alia epistula (*Εἰ μὲν ἰσοταχὴς ἦν ἡ δύναμις τῇ βονλήσει — θεοῦ τῇ χάριτι*) 10 geometricum quoddam theorema (*ἐὰν δύο τρίγωνα etc.*) 10^a Nicomachi introductio arithmetica cum scholiis uberrimis 69 Euclidis elementorum ll. I-III (integer est liber III, quamvis extet 122 notula *ζήτεται* τὴν . . . ἀναπλήρωσιν τοῦ γ') 123^a epistula (*Τολμῶν ὁ δοῦλος τῆς κραταιᾶς καὶ ἀγίας βασιλείας σου — τολμήσας ἀνέγειρον*) 124 definitiones quaedam arithmeticae 124^a fragmenta sententiarum moralium 125 notulae variae.

Chartac. cm. 18,8 × 12,5; ff. 125 (1-8 cm. 17 × 12 recentiora; 3^a-8. 118-119. 122^a sq. vacua); s. XIV.

32. (AF 2835, olim 97; Mfc. 363, 32 sq.)

1 index 2 Iohannis Climaci vita (M. 88, 596-608), (6) epistula ad Iohannem Rhaithuensem (ib. 625-28), (7) scala paradisi cum prologo (ib. 628-1161), (187^a) sermo ad pastorem (ib. 1165-1208) 203 *Λόξα τριάδι τῇ τρισαγίῳ πρέπει τῇ τέρεμα*

δοῦσι, τῇ παρούσῃ, νῦν βίβλω. | πρόσδεξαι χε' τὰς εὐχάς μου
τοῦ Ἰωσήφ: | οἶδας μὲν τὸν νοθὺν, οἶδας δὲ καὶ τοὺς χρόνους,
tum rubr. ἐπληρώθη σὺν θεῷ ἡ βίβλος κλίμαξ τοῦ γενεονα-
ρίου κ. (cetera legi nequeunt): δόξα σοι ὁ θεὸς ἡμῶν
δόξα σοι πάντων ἐνεκα.

Chartac. cm. 16,3 X 12,3; ff. 203; scripsit Ioseph s. XIV.

34. (S 799)

Psalterium et cantica.

Chartac. cm. 18,9 X 9,8; ff. 210; scr. Ravennae a. 1447 Iacobus
Bobbus Arcoleon Cretonsis (210 Ἐτελειώθη τὸ παρὸν ψαλτήριον ἐν ἔτη
599' Ἰνδ. ε' ἡλίου κύκλος 14' σελήνης κύκλος πρῶτος ἐν μηνὶ αὐγούστ' εἰς τὰς
κα' ἐν ἰταλίοις χώραν ρεβέναν· διὰ χειρὸς ἐμοῦ ἁμαρτωλοῦ καὶ τάλᾳ ἰα-
κώβου· οὐ τὸ ἐπὶ κλειον βορβός καὶ ἀρκολέον ἐκ νύσσου κρείτης ἔζομ (cor-
rectum ἔξομῆνον ἐκ) χαρίον ῥοδοβάνειν. καὶ οἱ ὑναγινώσκοντες, μηδὲν με
καταράσθε· διὰ πολλῶν σφαλμάτων μου, λέγω τῆς ἀμαθίας· ὅτι χορικὸς
ὑπάρχω, καὶ ἀμαθεὶς γραμμάτων. Τέλος. ἀμήν). Imo marg. 1^r: ' Fratris
Leonardi Coquei Aurelii Confessarii M. Ducissae Christianae a Lo-
tharingia. 1606. '

35. (AF 2914, olim 103; Mfc. 362, 9 sq.)

1 psalterium (tit. rubr. Ἀρμονίης ἱερῆς μελιθεᾶ ᾠσματα
Δαβὶδ) 193 cantica 214^r symbolum Apostolorum sec.
orthodoxos, cum interpretatione latina (litteratura lango-
bardica) cuius pars posterior legitur f. 192 216 preces
christianae et hymni varii 238 index latinus psalmodum,
numeri graeci latinis litteris expressi etc.

Membran. cm. 9,5 X 7,9; ff. 238 (1. 2. 238 recentius scripta); s. XI.
Post 211 abscisa sunt duo folia (cf. cod. 36 f. 254-56).

36. (AF 2913, olim 102; Mfc. 362, 9 sq.)

1 index psalterii inde a psalmo VII 7 psalmi et (234)
cantica

Membran. cm. 11,9 X 9,8; ff. 258 (20^v. 22^v rec.; 118^v vacuum);
s. X (233^v πὲ βοήθ(ει) νικολ(άω) μο(νι)χ(ῶ) καὶ ἰωαννικίω μο(νι)χ(ῶ)
τῷ πόθ(ω) γράψαν^r ἀμήν; scripsit scilicet Ioannicius monachus in
nsum Nicolai).

39. (AF 2757, olim 48; Mfc. 363, 28)

1 Theodoreti interpretatio in psalmos 246 Adriani isagoge (usque ad *περὶ τοῦ δοθέν* — M. 98, 1309 l. 6).

Membran. cm. 27 × 20; ff. 254; scripsit a. 1105 (1095 conl. Vitelli) Lucas monachus, cuius subscriptionem v. ap. Vitelli-Paoli, ' Coll. Fior. ' t. III.

41. (AF 2788, olim 38; Mfc. 370, 5)

1 Sophoclis *Ajax* v. 1-44 et 559-1420, *Electra*, *Oed. Tyr.*, cum argum. et scholiis (Dind. Schol. II p. vi et p. 11-13. 243)
46 Dionysii *Periegesis* (praem. vita et de duodecim ventorum nominibus) usque ad v. 1002, cum scholiis 68 Porphyrii *Isagoge* cum scholiis 82 Aristotelis vita West. 2 usque ad verba *ἐπὶ ζγ'* (lin. 104) 83 scholia in Aristotelis *Categorias* 85^v Aristotelis *Categoriae* usque ad verba *ἀναγκαῖον καὶ τοῦνομα* (5 p. 2^a 20), cum scholiis.

Chartae. cm. 26 × 17; ff. 87; s. XIV (primum folium *Aiacis* vv. 1-44 continens supplevit recentior librarius).

42. (AF 2758, olim 35; Mfc. 367, 7)

Platonis *Respublica*.

Membran. cm. 25,6 × 19,2; ff. 249 (98. 103. 143 sq. 166-69 recentius suppleta); s. XII.

47. (AF 2755, olim 33; Mfc. 367, 19)

Aristotelis *Rhetorica* et *Rhetorica ad Alexandrum*.

Membran. cm. 25,9 × 19,1; ff. 127; s. XV.

48. (AF 2761, olim 36; Mfc. 369, 18)

1 Homeri *Ilias* cum scholiis et glossis interl.; in fine (291) epigramma Anth. Pal. XVI 304 292 Theodori Prodromi carmen de virtutibus (*ἔγωγε πηγὴ καὶ περιεὼ κυκλῶ — καὶ κυριεύω τοῦ λόγου χωρὶς λόγου*; v. cod. Laur. S. Marc. 318) et versus admonitorii (*εἴπερ θέλεις ἔνδοξος ἐν ψυχῇ μέγας — εἰς θύρας ἔλθοις τῆς ἀνω κληρουχίας*) 292^v Homeri vitae IV^a et V^a West. 292^v sq. *ὑπόθεσις τῆς ὅλης Ἰλιάδος* (*Ἡ Ἑκάβη ἐγκυμονοῦσα τὸν Ἀλέξανδρον — τῆς Τροίας ἀπέπεμψεν*: Ma-

tranga, An. Gr. II 361-363, 14; Cramer, An. Paris. III 99, 24-101, 6) 293' (Tzetzae; allegoriae Homeri (usque ad initium libri XI).

Membran. cm. 25,8 X 17, 1; ff. 299 (292-48 al. man. suppl.); s. XIV.

51. (AF 2753, olim 34; Mfc. 369, 12)

Binis foliis in principio et fine custodiae loco adiectis continentur astronomica quaedam (καὶ τῶν κανόνων ἐκθεσις — κατὰ τὸν αὐτὸν κανόνα ἐξ ἀναλόγου) I tractatus rhetoricus (ὁ πολιτικὸς λόγος ὃς ἐστὶ συμβουλευτικὸς etc.)

XVII' index capitum in Aphthonii Progymn.; in mgg. definitiones alia manu scriptae et notula εἰς τὰ παρα τῶν Λατίνων ἢ Κωνσταντίνου πόλεις ἐν ἔτει ςψμα' τῇ ιβ' τοῦ Ἀπριλίου μηνός XVIII schemata artis rhetoricae (τῶν σιᾶσεων αἱ μὲν λογικαί etc.) XIX problemata rhetorica 1-7 (Walz VIII 402 sq.) XX schemata rhetorica (cf. ib. III 704 sqq.) XXII. Σημειώσεις εἰς τὰς εὑρέσεις (ib. VII 74-6),

Προλεγόμενα τῶν εὑρέσεων (ibid. 52-4), ἀρχὴ τῆς ἐξηγήσεως, h. e. excerpta e scholiis ad Hermogenis de inventione (ib. 55 sqq.) 1 (Maximi Planudis) prolegomena rhetorices (ib. V 212-21) 2' prolegg. Progymn (ib. II 5 sq. et n. 10)

3 (mg. epigramma εἴ σοι ῥητορικῆς — Ἀφθονίῳ λάθῃ, ib. I 120, II 5 n. 10) Aphthonii Progymn. partim cum scholiis 31' Hermogenis de statibus et de inventione partim cum scholiis 115' excerpta de metris ac pedibus (Μισόλαβος . . . σπονδεῖος ἥρωος ἑτεράχρονος περὶχίος δίχρονος — διαπόνδειος ὀκτιάχρονος οἷον εἰρηγόρχης) 116 Περὶ τῶν ἐξ περιστατικῶν (ἀλλ' εἴπομεν εἰ δοκεῖ — τοῖς περιστατικοῖς ὅλαι)

116' τὸν πολιτικὸν λόγον δεῖ — ἀνάπαισιν καὶ ῥυθμὸν ib. ἰδέα ἐστὶ ποιότης λόγου — ἀρμονίας διαπλοκήν 117 Hermog. de ideis et (195) περὶ μεθόδου δεινότητος 208 Προλεγόμενα τῶν σιᾶσεων (ὁ τὸ τῆς ῥητορικῆς βιβλίον συντεταχὼς Ἑρμογ. — τίς ἢ εἰς τὰ μέρη τομὴ καὶ ἡμῖν ζήτητέον) 208' epistula (βαβαὶ τῆς πλάνης — τοῦτο δὲ μεταχρησάσθαι); alia quaedam conscribavit scriba recens et imperitus.

Chartac. cm. 25 X 16; ff. 2 + xxiii + 208 + 2 xxiii. 194 vacua, quorum I-XVI membranea recentiora sunt quam 1-208 (116 ab al. m.), xvii-xxii (praeter indicem xviii) adiecta videntur ab eo qui monocon-

dylum scripsit (f. xvii) *Κοντάκιον σὺν θεῷ ἁγίῳ τῶν εἰσαγωγικῶν δεύ-
τερον ἀρχὸν μηνὶ σепτεμβρίῳ ἰνδικτιῶνος δεκάτης ἔτους 'ζωοθ' (= 1370
p. Chr. n.). ἁγία τριὰς βοήθει τῷ σῷ δοῦλῳ Μανουήλ Ἀγαπητῷ διακόνῳ*
(legitur ibidem *ζῳοθουθω ζλνθνλω* h. e. *Μελαχίας μοναχός*, quod nomen
etiam f. 160 mg. sup. in monocondylio legitur); s. XIV, partim a. 1370
a Manuele Agapeto scriptus. Inter ff. 83-84 foliolum insertum est
scholia continens quae marginibus contineri non potuerunt.

52. (AF 2763, olim 50; Mfc. om.)

Homeri Odyssea.

Membran. cm. 24,6 × 19,6; ff. 296 (quorum 228 sq. et postremum
[ω 527-48] rec. add.); s. XI (ita recte, ut vid., De Furia; s. X Lud-
wich, s. XII Wattenbach). Emit hunc codicem a. 1244 Georgius Theo-
dori filius, a. 1298 ignotus quidam, postremo Manuel Sguropulus.
Vide haec et alia ap. Wattenbach, *Schrifttafeln* II p. 12 et t. XL; A.
Ludwich, *Hom. Od.* I p. x n. 5.

53. (AF 2708, olim 46; Mfc. 362, 18)

1 evangeliarium et synaxarium 349 alphabeta crypto-
graphica (Gardthausen, *Griech. Palaeogr.* 239 sq.) 349ⁿ no-
tulae chronol. recentiores.

Chartac. cm. 24,5 × 17,5; ff. 348 (1 membr. rec.; 70^v. 140^v. 309^v sq.
vacua); scripsit Marcus a. 1331 (348^v *χειρ ἁμαρτωλοῦ καὶ ἐλαχίστου
Μάρκου: ἐτελειώθη ἐν ἔτει 'ζωμ' μηνὶ δεκεμβρίῳ κατ' ἡμέραν συμβάτων*).
Plura ap. Vitelli-Paoli, 'Coll. Fior.' t. xxxviii, ubi codex perperam
signatur n.º 52.

54. (AF 2795, olim 51; Mfc. 367, 11)

2 index dialogorum Platonis 2^v Albinus in Platonis opera
introductio 5 Platonis Euthyphro, (11) Apologia, (21) Cri-
to, (26) Phaedo, (50^v) Cratylus, (74) Theaetetus, (107^v) Sophi-
stes, (128^v) Politicus, (155^v) Parmenides, (173) Philebus,
(197^v) Convivium, (223) Phaedrus, (246^v) Alcibiades I,
(260) Charmides, (273) Alcibiades II sine titulo inde a ver-
bis *δίχην δεδωκέναι* p. 139 D, (278) Hipparchus, (280^v) Ama-
tores, (284) Theages usque ad verba *ἐπιστήμονες ὥσιν*
p. 122 E scholia passim comparent.

Chartac. cm. 25 × 17; ff. 284 (1. 4^v. 152^v sq. vacua; rec. suppleta
folia membranacea 1 sq., chartacea 3 sq. 107-109. 116 sq. 124 sq. 132 sq.
140 sq. 148 sq. 154 sq. 260-262. 265-272); s. XIV.

57. (AF 2871, olim 67; Mfc. 367, 2)

1 Plutarchi de exsilio usque ad verba *χοῆσθαι τοῖς παροῦσιν ἀλλ' οἱ* III 570, 12 Bernard., (9) de primo frigido inde a verbis *ὥς ἀπλῶς εἰπεῖν μελαινομένου* IV 1163, 3 Dübner, (15^v) *vita Homeri* (V 100-164 Dübner.), (66^v) *an docenda sit virtus*, (68) *de Roman. fortuna*, (80) *de Alexandri fort. aut virt.*, (101) *praecepta politica*, (132) *apophthegmata usque ad verba στρατιωτῶν αὐτῷ βραδέως* II 94, 27 Bern. 169 alia manu arithmetica et geometrica problemata.

Chartac. cm. 28,2 × 16,3; ff. 169; s. XIV.

58. (AF 2716, olim 72; Mfc. 363, 27)

1 Ephraemi adhortatio ad fratres inde a verbis III 213 D Assem. *Θεὸς οὐκ εἰς κακὸν συγχωρεῖ*, (2^v) *quod flere oporteat non ridere*, (6) *in quotidie peccantes etc.*, (7^v) *de subiectione, beatitudinibus et infelicitatibus*, (9) *de anima cum ab inimico temptatur*, (14) *de iudicio, desiderio et compunctione* 17 (olim 25) *acephala et mutila excerpta ex vet. et nov. testam.*, Basilio, Isidoro Pelus., Iohanne Climaco, Iohanne

Chrysost. etc. (21^v *ἴωσι ἐκ τῶν μακαβαϊκῶν*) 45 *τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου τοῦ Θεολόγου περὶ τῆς τελειώσεως* (sic) *τῆς ἀχράντου etc.* (Τῆς ἁγίας καὶ ἐνδόξου Θεοτόκου καὶ αἰὶ παρθένου Μαρίας — *νεφέλι, φωτὶς ἤρπασέν με καὶ ἔστησέν με ἐνθάδε*) in fine (47^v) alia manu scriptum est *τῶ πατρὶν βιβλίῳ ἀφνέρωσεν εἰς τὴν μονὴν ταύτην τ...οῦ τοῦ σπι... λ...ου πόλεως πανόρου(ου) ὁ νοτάριος Ἰω" λεγόμενος τοῦ νάσου... τῆς... ἰνδ. θ'.*

Membran. cm. 23,6 × 16,3; ff. 47, quorum ordo valde turbatus; s. XIII.

59. (AF 2709, olim 60; Mfc. 367, 12).

1 *Ἀρχὴ σὺν Θεῷ περὶ βοτανῶν συναγωγὴ ὠφέλιμος* (ἐχθῖνος θαλάττιος εὐστόμαχος — *τὸ ψημίδιον καὶ κίνει συνεχῶς* sc. excerpta ex Dioscoride de mat. med. II 1-V 103, p. 167, 10-771, 12 Sprengel) 27 Philonis de vita Moisis lib. II. I, (103) *vita politici*, (141) *vita sapientis*, (178^v) *de fortitudine usque ad verba τὸ τε ὅπ' ὀλίγων πολλὰς* p. 573 F ed. Colon., (186) al-

legoriarum sacrae Legis I (inde a verbis λογικὸν δὲ γασὶν ἀνθρώπων p. 32 D). II, (195) de Cherubim, (202^v) de generatione Abel, (209^v) quod deterius potiori insidiari soleat, sine titulo, usque ad verba ἀμούσως οὐτε γραμματικὴν p. 123 A.

Chartac. cm. 23,1 × 14,2; ff. 211 (27-57 rec. suppleta; post 185 complura folia interciderunt); s. XIV.

63. (AF 2857, olim 54; Mfc. 363, 7)

Athanasii de vita et disciplina S. Antonii (M. 26, 835-976).

Chartac. cm. 22,7 × 16,4; ff. 66; s. XVI a duobus librariis parum accurate scriptus.

64. (AF 2865, olim 68; Mfc. 369, 11)

I ἐν τῇ εἰσαγωγῇ τὴν δοκοῦσαν λέσιν — δεῖ οὖν ποιεῖν καὶ τὸν ἀντί- (scil. Maximi tractatus Περὶ τῶν ἀλλέτων ἀντιθέσεων; Walz V 582, 20-590, 19) III imago Sancti cuiusdam et breves preces 1 Aphthonii Progymnasmata (in titulo arabice fī 'ilmi 'lḥikāyatī, h. e. 'ad scientiam eloquentiae') usque ad verba ἐπίλογον εὐχῇ μᾶλλον προσήκοντα I 87, 19 Walz 9 Hermogenis ars rhetorica sine titulo (at 233^v Ἐρμωγένους περὶ μεθόδου δεινότητος).

ff. 1-174 chart. saec. XIV, ff. 175-212 chart. saec. XV; cm. 23,7 × 15,5. Constat foliis III + 253 (8. 253 vacua), quorum 1-7 variis manibus exarata sunt ab illa quae 9-174 scripsit diversis. Marg. inf. 174^v in monocondylia legitur Μαρουήλ

66. (AF 2715, olim 53; Mfc. 370, 10)

1 Aristophanis Plutus, (13) Nubes, (28) Ranae 40^v Ὑπόθεσις τῆς ὅλης Ἰλιάδος (v. supra cod. 48, sed hic integra; spatium est vacuum inter verba οἱ Τρῶες συμ et ἀπὸ, ut in Crameri codice Paris. gr. 2556) 41 Sophoclis Electra inde a v. 755, (46^v) Oedipus Tyrannus usque ad v. 311 50 Euripidis Hecuba, (60) Orestes usque ad v. 1681 73 Sophoclis Oed. Tyr. a v. 312 ad finem 49^v extr. metricorum pedum schemata fabulis praeter Plutum, Electram et Hecubam hypotheses praemittuntur, Oedipo etiam oraculum Lai et versus (cf. ex. gr. Bandini II 202 in.) Σίλων

τὰ πικρὰ τῷ γλυκεῖ τῶν ῥιμάτων, Ἀψίνθιον μέλιτι κινᾶς,
Σοφόκλεις.

Chartac. cm. 24,3 × 15,7; ff. 81 (39^v sq. 49^v vacua); s. XIV. Ante ff. 1-40 collocanda esse ff. 41-81 et numeri veteres ostendunt et Iliadis argumentum f. 81^v (nunc 40^v); conicias enim excidisse partem codicis ipsum Homeri poema continentem. Et exstat sane f. 41 et 42 (olim 1 et 2) notula in imo margine 'Ylias homeri Abbatie florent.'; sed addita haec fuerint ab oscitante lectore, qui mutilam Sophoclis Electram non agnovisset.

68. (V 906)

Παράγραφοις τοῦ Ψέλλου (sic) εἰς τὴν Ἰλιάδα τοῦ Ὁμήρου usque ad ψ 652 (Bekker Scholia in Hom. Iliadem App. p. 651-801).

Chartac. cm. 23,1 × 15,1; ff. 262 (sequuntur ff. vacua); s. XV.

69. (AF 2713, olim 70; Mfc. 366, 16)

1. (M. Planudis; at v. A. Eberhard, 'Fabulae Romanenses gr. conscr.' I p. ix sq.) vita Aesopi (p. 226-305 Eberh.)
26 fabulae Aesopicae CXLII (concordant cum editione Aldina a. 1505).

Membran. cm. 23,9 × 16,9; ff. 52 (52 vacuum); s. XV.

71. (AF 2817, olim 76; Mfc. 369, 36)

5^v Sophoclis vita usque ad *πράγματα* p. 132, 5 West., (8) Ajax, (42^v) Electra, (82^v) Oedipus Tyrannus 124 *Γένος Εὐριπίδου* p. 141 sq. West., (124^v) Hecuba, (155) Orestes, (198) Phoenissae usque ad v. 1687 245^v scripturae specimina varia (etiam excerptum grammatic. τὸ ἄ μόνον ποτὲ μὲν δηλοῖ στέρεσιν — ποτὲ δὲ τὸ ὅμοιόν ὡς ἀκόλουθός ὁ ὁμοκείμενος, cf. Moschopolus in cod. Conv. Soppr. 141)
246 (Lucian. Dial. Deor. 21 c. 1) ἤκουσας — ὑπεργέρειν
omnibus tragoediis hypotheses praemittuntur et scholia adscripta sunt; post Electrae hypothesin f. 42^v legitur epigramma περὶ τῆς ἐνταυθα ματαιότητος (Boissonade Anecd. II 471 al.).

Chartac. cm. 22,5 × 13,9; ff. 246 (1-5. 122 sq. vacua; item 245, ubi nomen 'Antonio Bichi'; 2^v Aurispae latinum epigramma autographum); s. XIV.

72. (AF 2721, olim 75; Mfc. 369, 14)

Manuelis Chrysolorae erotemata, sine titulo.

Membran. cm. 22,8 X 15,8; ff. 37; s. XVI.

73. (AF 2722, olim 81; Mfc. 364, 18)

1 Cassiani Abbatis collatio I (τὸ χρέος ὅπερ ἐπιγγεῖλάμην — φοβουμένοις αὐτῶν [latine Migne P. L. 49, 477-524], (19^v) collatio VII (συνετέχονεν πάλιν τῷ ἀββᾷ Σερίῳ — ἀναγγελοῦμεν ὑμῖν [latine ib. 667-720]) 37 Aristidis oratio XIV usque ad verba καὶ Φάσις ἐνθένδε καὶ Εὐγράτης (I 356, 4 Dind).

61 Philostrati vitae Apollonii fragm. a verbis Φωκέων τε καὶ Θεταλῶν ὅτι εὐδόκιμον κτλ. (I 332, 16-344, 6 Kayser).

Chartac. cm. 21,7 X 14,2; ff. 68 (96. 53-60. 68 vacua); s. XV.

74. (AF 2726, olim 96; Mfc. 368, 9)

1 Cyrilli lexicon initio mutilum (σκολιὰ βουλευόμενος ἡγήτης γὰρ ἡ βουλὴ εἴρεται [cf. Laur. 59, 16 s. v. ἀγκυλομήτης] — ὡδεῖ: ὅταν δύο περισπῶμεν) 97 Ἀντολεξίαι (οὐχοίονται: οὐχετολαμβάνω — ἐναντίον ἐχθρῶδες); ser. Ταυτολεξίαι, ut est in cod. Bibl. Univ. Matrit. E. 1. N. 61 (ap. Graux-Martin p. 133) ib. voces collectae e psalmis, canticis, evang., act. apost. etc. 104 explicationes nominum (ὀνομάτων καὶ λέξεων) hebraic. S. Scripturae 108^v Περὶ λέξεως τινῶν διαφόρων δεχομένης πρὸς διάφορον σιμαινόμενον (Ἄγων ἐν μετοχῇ παραξύνεται — ὁρθός, ὁ ἴσος τὸ ἐπιθετικὸν ὀξύνεται); cf. Ioh. Philop. Περὶ τῶν διαφόρων τονουμένων κτλ. ed. Egenolff, sed differt haec collectio et numero et ordine vocabulorum.

Membran. cm. 17 X 13; ff. 111; s. XII. Cf. R. Reitzenstein in Berl. Phil. Wochenschr. 1893 p. 164 sqq.

77. (AF 2640, olim 58; Mfc. 368, 3)

Luciani operum collectio amplissima (singula post Sommerbrodtium Mus. Rhen. XXXVI 214-16 recensuit Vitelli in 'Mus. Ital. di ant. class.' I 15 sqq.)

Constat ff. 284 (partim membraneis, partim chartaceis) s. X et XIV scriptis; cf. Vitelli l. l., qui idem scripturae specimen dedit 'Coll. Fior.' t. VIII.

78. (AF 2643, olim 42; Mfc. 367, 8)

1 Platonis Euthyphro praemisso indice XXIX dialogorum Platonis, (8) apologia, (17^v) Crito usque ad verba *καὶ ἄλλοις ὅππῃ ἂν ἀγάγῃ ἀγαπή-* p. 45 C, (21) Axiochus, (23) de iusto, (24^v) de virtute, (25^v) Demodochus, (27^v) Sisyphus, (29) Alcyon 30 Procli in Platonis Parmenidem introductio 36 Platonis Parmenidis cap. I cum Procli commentario usque ad verba *τυραννὶς σύμβολον παρείληπται* 42 Phaedrus cum Hermiae commentario scholia comparent f. 21. 29 etc.

Chartac. cm. 30,2 × 22,2; ff. 184 (18^v-20^v. 34^v sq. 40 sq. vacua); s. XIV. Binis columnis scripta sunt ff. 1-29, quorum 21-29 man. rec. ut et cetera omnia. In custodiae folio: 'Cod. an. 1459'.

83. (AF 2662, olim 39; Mfc. 367, 22)

1 Isocratis or. I-III. X. XI. 36^v Aristidis orationes XLIII^a et XIII^a usque ad verba *ἐμπύρων τε καὶ* (I 156, 13 Dind.) 54 Aristophanis Plutus usque ad v. 192 62 Basilii Magni oratio ad iuvenes.

Chartac. cm. 29,4 × 21,5; ff. 73 (51-53. 57^v-61. 71^v-73 vacua); s. XVI.

84. (AF 2665, olim 19; Mfc. 367, 24)

1 Isocratis oratt. II-IV. X. IX. XI. XIII. XIV. VII. XX. XXI. XVI. XIX. XVII. V (omisso titulo f. 102). VIII. VI. XV. XVIII (usque ad verba *οὐ πλέον ἔχειν τοῦ δικαίου ζητοῦντες* c. 67). 179 Aeschinis or. adv. Timarchum (cf. F. Schultz, Aesch. oratt. p. xxv et p. 80 n. 5) 201^v Anonymi epistula De imperio (ed. Vitelli in 'Stud. ital. di filol. class.' I 380-383).

Chartac. cm. 29,6 × 21,5; ff. 202 (178 vacuum); s. XIV. Exstat monokondylion 201^v..... (Κυριακός legit De Furia, nos κύριος; nomen κυριακός m. rec. scriptum comparet mrg. 14^v) μοναχός.....

85. (AF 2656, olim 30; Mfc. 363, 9)

1 Basilii Magni in hexahemeron homiliae I-IX M. 29, 4-208; (78) de hominis structura orationes I. II ib. 30, 9-61; (92^v) de Paradiso ib. 61-72.

Chartac. cm. 29,6 × 21,5; ff. 95; s. XV. Olim fuit Francisci de Castiglione (Castiglionensium stemma pictum est f. 1).

86. (AF 2658, olim 57; Mfc. 367, 20)
Simplicii commentarium in Aristotelis Categorias.

Chartac. cm. 28,3 × 19,4; ff. 331; s. XVI.

88. (AF 2686, olim 40; Mfc. 368, 5)

1 Luciani Hippias s. balneum, (2^v) de domo, (6^v) Demonax, (11) muscae enc., (13) adv. indoctum, (18^v) de somnio, (21) de sacrificiis, (23^v) de luctu, (26) Herodotus, (27^v) patriae enc., (29) Phalaris I, (32) Phal. II, (33^v) rhetorum praeceptor, (38^v) verae historiae lib. I. II, (56) Iupp. confutatus, (59) Iupp. tragoedus, (68^v) de Dipsadibus, (70) de merc. cond., (80^v) Bacchus, (82) Hercules, (83) Nigrinus, (89^v) tyrannicida, (94) abdicatus, (101^v) de electro, (102^v) calumn. non tem. cred., (108) de saltatione, (119) Prom. es in verbis, (120^v) navigium, (129) amores, (141^v) Demosthenis enc., (149) Lucius, (164) pseudosophista, (166^v) macrobii, (170^v) Zeuxis, (173) de lapsu inter sal., (175^v) apologia, (178^v) Harmonides, (180) diss. cum Hesiodo, (181^v) Scythia, (184^v) de conscrib. historia, (196^v) fugitivi, (201^v) Alcyon.

Membran. cm. 28,4 × 19,5; ff. 202 (162 sq. recentius exarata ab eodem scriba qui mrg. 150^v. 151 nonnulla addidit omissa); s. XV.

94. (AF 2639, olim 41; Mfc. 369, 27)

Codex in principio et fine mutilus continet: Pindari Ol. XIV, Pyth. I. II. III (1-40. 59-115). IV (usque ad v. 56). V (a versu 118 ad finem). VI-XII, Nem. I-X. XI (usque ad v. 21), Isthm. III (inde a versu 37). IV. V. VI (usque ad v. 19), Ol. V (inde a v. 16). VI. VII (usque ad v. 25); omnia cum scholiis et glossis interl.

Chartac. cm. 30,7 × 20,5; ff. 94, quorum series confusa (folia multa exciderunt); s. XIV. Marg. f. 9 *ἐπεὶ δὲν ἐμετρήθη τὰ ἑξήκτα παρ' ἐμοῦ ἀνηγείοντο τοῦ Τριχλινίου*. Cf. Pindari Carm. rec. T. Mommsen (Berol. 1864) p. xxx (Mus. Rhen. VI [1848], 437 sq.). Abel, Schol. rec. in Pind. Epin. p. 419.

97. (AF 2714, olim 63; Mfc. 366, 18)

1 <Max. Planudis> fabulae Aesopi CXLVII (= edit. Ald. a. 1505) 34 Aristophanis Nubes cum glossis interl.

Chartac. cm. 23,5 × 17; ff. 85 (29^v-33. 88^v sqq. vacua; 1-29 recentius scripta); s. XV.

98. (AF 2872, olim 59; Mfc. 369, 39)

1 Μακαρίον τοῦ Παραδείσῃ epistula mutila ad Philadelphiae metropolitanam (Μὴν μὲν ἐτι παρήμειβε Ἀθηναίων — ἀρτω ἀγγέλων ἐν ἐρήμῳ) 3 Euripidis vita (3 West.), Hecuba praemissa hypothesis cum scholiis, tum Orestis argumentum et scholia quaedam 35 Manuelis Philae versus iidem qui leguntur in cod. Laur. 32, 19 ff. 231-245 (Bandini II 168, 56-169, 6), quos excipiunt eiusdem versiculi *Εἰς λίθον ἐγκύλιον ἐν ᾧ ἦν γεγλυμένος Ἰησοῦς ὁ χριστός*; tum *Εἰλιγε τέρμα τουτονὶ τὰ τῶν στίχων | χριστοῦ Ἰησοῦ τοῦ Θεοῦ μου οἰκέτης | γιλή μανουήλ τῶν γεγραμμένων τῶν |* (marg. del. *δυνως γιλή μανουήλ χάριν*) | *εἰς τὸν δεσπότην τὸν ἰωάννην τὰχα* 40' *μεγάλον σακελλαρίου τοῦ Μελιτινιώτου* epistula ad Philadelphiae metropolitanam (*ὅσις οὖν ἀγροδίτης ἐπεπλήσμεθα καὶ χαρίτων — μεγάλης καὶ θαυμαστῆς ταύτης γοῆς*; 41' versiculi in Thetidis laudem (Heliodori Aethiop. III 2 p. 79, 9-22 Bekker) 42 excerptum de metris heroico et iambico; septem sapientum apophthegmata; Musarum nomina eorumque interpretationes; quis sit *ἐργῆς* quis *ἀγνῆς* secundum Platonem; de vitium putatione Naupacti reperta (*εἰς τὴν ναῦπα(κ)τον οὐκ ἐγίνωσκον οἱ ἐκεῖσε ὄντες ἀνθρώποι κλαδεύειν τοὺς ἀμπελῶνας* etc.) 43 Euripidis Orestes cum scholiis et glossis interl., (82) Phoenissae, praem. hypothesis, cum scholiis, (124') Andromachae hypothesis, versus politici in Virginis Deiparae laudem (*ἂν βάρος με τῶν λιπρῶν — ἐν δεινοῖς ἡλπίσα σωτηρίαν*), (125) Euripidis Andromacha usque ad v. 40. In mg. chronologica quaedam ab origine mundi ad Phocae regnum 126 Aeschyli vita usque ad *τυπεῖς ἔθανε* (1, 92 West.), Prometheus, Septem a. Th. et Persae, cum argumentis, scholiis et glossis; versiculi exstant post Prometheum *οὐαὶ Προμηθεῖ — τοῦτο γὰρ πάρεστί σοι* (cf. Bandini II 45), post Septem a. Th. *πληροῖ κατάρας — ἀλλήλους ξίγει et ζιτεῖς, θεατὰ, τίνες οὗτοι οἱ δύο — πανοικτίστου γόνου* (Bandini ib.), post Persas *ὁ τετραπλεύρου κοσμικῆς μοναρχίας — ἀπαλοπάτης* (6 versus) et *ὁ τετρακλῆμον χθονὸς ὦν κυβερνῆτης — ἀρηγε καμὸς τὴν χεῖρα πρὸς τὸ γράφειν* (7 + 2 versus), in fine *Σοφοκλέους ὃδ' ἐστὶ τοῦ σοφοῦ γένος, | ὃς πάντας ἀρδὴν τοὺς σοφοὺς ἐν τοῖς λόγοις, | ὑπέρ-*

βαλε κράτιστα τιμῶν τοὺς λόγους, τοὺς τραγικούς τε καὶ τραγωδιογράφους 207 Sophoclis vita (1 West.) ib. de comœdia (Prolegg. VI, 1 Bergk Aristoph. p. xxxiv sq.)
 210 Aiæcis argumentum et scholia nonnulla 211^r versiculi ἀγκαλίζεται χερσὶν ὁ πρεσβύτερος Συμεὼν τὸν τοῦ νόμου ποιητὴν καὶ δεσπότην τοῦ παριῶς (Ὁ πρεσβύτερος Συμεὼν — τὸν ὁ Συμεὼν βρέφος ἀγκαλίζεται) 212^r de scarabeis pentastichum (τῶν κανθάρων ἀθίλυ — πῶς τίχτει κόπρος), methodus inveniendi cyclum solarem, lunarem, indictionem etc. (sim. etiam 322^r) 213 Sophoclis Ajax, Electra, Oed. Tyr. cum argumentis, scholiis et glossis interl. 315 Choerobosci de tropis et figuris (Walz Rh. Gr. VIII 803, 4-818, 8)
 317 Herodiani de figuris verborum 322 notulae grammaticae et astronomicae.

Chartac. cm. 22,2 × 14,5; ff. 322; s. XIV (211^r imo marg. τῇ ζ' τοῦ ὀκτωβρίου μηνὸς ὁρισμῶ τοῦ πυναγιοτάτου αὐθ(έντου) καὶ δεσποῦτος ἡμῶν, (κνροῦ μακαρίου add. ead. man.) παρεδόθη μοι τὸ μονήθριον τοῦ τιμίου ἀρχιστρατήγου τοῦ κραμειωτοῦ ἰνδ. ια' τοῦ ς^{ου} ω^{ου} πα' ἔτους sc. 1372 post Chr. n.; 322^r τῇ εἰκοστῇ ὁγδοῇ τοῦ μαρτίου μηνὸς ἡμέρα τῇ αγία καὶ μεγάλη τετράδι, ἰνδ. ζ', ἐγεννήθη ἡ ἀδελφή ἡμῶν Μαρία).

101. (MN 363)

1 epigramma A. P. IX 357 (Archiae tribuitur in codice) cum latina interpretatione verbali et metrica et adnotationibus grammaticis; Diotimi epigr. A. P. IX 391 cum expositione gramm. 2 (Ludovici Vives) dialogi latini cum graeca interpretatione (A. M. Salvini?) ('Surrectio matutina' "Ἐγερσις ἐωθινή usque ad prima verba dialogi XVI' quid tu tam sero surgis et quidem semisomnis?' τί σὺ ἐγείρη; οὐ(τω) = p. 70 extr. editionis Iuntinae 1568).

Chartac. cm. 25,1 × 17,1; ff. scripta 38 (1^r vacuum); s. XVII.

103. (AF 2759, olim 47; Mfc. 367, 14)

1 Platonis Euthyphro, (8^r) Crito, (15) Apologia Socr.
 30 Hermiae in Phaedrum prolegomena et 36^r Phaedrus cum Hermiae comment. 188 Timaei Locri de anima mundi 194^r Procli prolegg. in Parmenidem et 212^r Par-

menides cum Procli comment. 465 (Pselli: synopsis in platonicas ideas (ed. C. G. Linder, *Philol.* XVI 523-26).

Chartac. cm. 25 × 16; ff. 465 (29^v vacuum); scripsit impensis Iohannis Contostephani a. 1358 Longinus monachus, cuius monocondylium vide ap. Vitelli-Paoli 'Coll. Fior.' t. XXXIX. Possedit 'Iohannes Quirino stinphalidos'.

104. (AF 2850, olim 61; Mfc. 364, 17)

Dionysii Areopagitae de div. nominibus cum scholiis Maximi, praemissis indice capitum et epigrammate in hoc Dionysii opus (M. 3, 117).

Membran. cm. 23,1 × 15,8; ff. 89; s. XVI.

105. (AF 2858, olim 71; Mfc. 370, 13)

Ovidii Metamorphoses graece Maximo Planude interprete.

Chartac. cm. 22,5 × 15; ff. 288; s. XIV. Monocondylia diversis manibus, exercitationis causa ut videtur, exarata occurrunt: 288^v 3^ω-μας μαρχος (sic?), 3^v-4 γεώργιος ὁ χρυσόκοκκος ter et ἰωάννης(?) ἀναγνωστῶν. Rursus alia man. 3 summo marg.: κατὰ τὴν κθ' τοῦ ἰουλίου μηνός, τῆς 18^{ης} ἰνδ. ἐλογαριάσθη ὁ ἰω(άννης) εἰς τὴν ῥόγαν αὐτοῦ, καὶ ἀνεκρίνη ὅτι ἐδόθησαν αὐτῶν (sic) μέχρι σήμερον κθ' ἰουλίου ὑπερπικρα (nota tachygr. hic et infra) 88. tum deleta εἴπερ ἀποδειχθῇ ὅτι τῆς πεπιδίας τὸ ὑπέρπικρον, τὸν ἀπριλλίου μηνὸς τὸ ἀπῆρην (?). Similia etiam f. 1, ubi et eiusdem Iohannis et aliorum nomina comparent.

106. (AF 2882, olim 80; Mfc. 369, 3?)

1 Constantini Lascaris grammaticae lib. II. III sine prooemio 125 Γραμματικὴ σὺν θεῷ ἀγίῳ δωνάτου τινὸς ἰταλικοῦ μεταγλωτισθεῖσα γρεκῶς (Πύλη) εἰμὶ τοῖς ἀμαθεῖσι — δι' αὐτοῦ δημοφιλὲς οὐσίαν καὶ ποιότητα; super titulum 'Erotimata Guerrini' sic) 157 Athanasii symbolum (M. 28 c. 1585-88) 158^v benedictio mensae (Ὁ ἱερεὺς· Εὐλογήσατε. ἀποκρισις· εὐλογήσατε — δεδήλωται ἀνωθεν).

Chartac. cm. 20,5 × 14,8; ff. 161 (122-24. 155-56 vacua); s. XV. Imo marg. 1^r: 'Vsui D. Laur. Lucalbertii Flor.'

107. (AF 2723, olim 78; Mfc. 363, 3)

1 Philonis de mundi opificio, (41) de meretricis mercede, (49) de gigantibus, (61) quod Deus sit immutabilis, (91) in

Moisis decalogum, (119) sacrarum legum alleg. liber II
usque ad verba ἀλλ' ἐν τοῖς ἔργοις αὐτοῦ (sic) ἡ γῆ κατάρτατος.

Chartac. cm. 21,1 × 14,1; ff. 174 (172^v sqq. vacua); s. XV.

108. (S 792)

1. Gregorii Nysseni in canticum canticorum homiliae I-XIV
(M. 44, 756-1120) 233 versiculi XII in Gregorii laudem
(σοφὸς σοφοῦ δόγματα πανσόφως λύνει — σοφοῦ σοφίζων Σο-
λομῶντος τοὺς λόγους; v. infra) 239 de beatitudinibus
sermones I-VIII (ib. 1193-1301).

Chartac. cm. 20,8 × 13,5; ff. 304 (294-38 vacua); scripsit a. 1602
Constantinus in usum Maximi (233 rubr. κατὰ τὸ ἀρχ' ἔτος τὸ σωτηρίου.
tum iambi quos supra indicavimus; in his v. 5 sq. Τέως δὲ νῦν μέμνησο
τοῦ Κωνσταντίνου | ἄνθος χαρίτων Μαξιμος τοῦ σοῦ φίλου).

110. (AF 2657, olim 24; Mfc. 365, 29)

1 Xenophontis Commentarii, (59^v) Cynegeticus, (75) Hip-
parchicus, (85) de re equestri, (96^v) Lacedaemoniorum Res-
publica, (105^v) Atheniensium Resp. usque ad verba γέλοι
μάλιστα ἦσαν Ἀθηναίων [c. I, 16], quibus sine ulla distin-
ctione adnectitur (107 med.) liber de Vectigalibus inde a
verbis καὶ σοφιστὰ καὶ γιλόσοφοι [c. V, 4] usque ad finem,
ubi tamen subscriptio exstat: Ξενοφῶντος ῥήτορος Ἀθηναίων
πολιτεία: τέλος, (108) Convivium inde a verbis πλείονος ἢ
τὴν τοῦ σώματος [c. VIII, 28] 113 Gregorii Corinthii de
graecae linguae dialectis usque ad ἀλκᾶος καὶ ἀρχᾶος: τέλος
τῶν διαλέκτων (p. 596, 5 Schäfer) 125^v Dionysii Halic. de
composit. verborum epitome 142 Theophrasti caracte-
res I-XV, praemisso capitum indice et prooemio.

Membran. cm. 29,5 × 21,2; ff. 148 (110^v-112 vacua); s. XV.

112. (AF 2660, olim 29; Mfc. 365, 27)

1 Xenophontis Oeconomicus, (22) Cyropaedia, (135) Ana-
basis, (210) Hiero.

Membran. cm. 28,5 × 21,2; ff. 218 (209^v. 217^v sq. vacua); s. XV.
Xenoph. Oec. VIII 10-22 (ὅτι αὐτὸν ἀγορεύς) in fol. 9 omissa supplevit
alia manus in f. 10.

114. (AF 2625, olim 45; Mfc. 367, 30)

Dionis Chrysostomi orationes I-LXXX.

Chartac. cm. 30,7 × 21,5; ff. 234. Scripsit Theodorus Doceianus a. 1328 (232 ἐτελειώθη τὸ παρὸν βιβλίον διὰ χειρὸς ἐμοῦ Θεοδώρου Δοκεϊανοῦ τοῦ Συμεών, κατὰ μῆνα Φεβρουάριον τῆς ια' Ἰνδ. τοῦ ἑωλῆς ἔτους: — ἔχοντα τὸν μῆνα ἡμέρας ιη'). Cf. Vitelli-Paoli, 'Coll. Fior.' t. V. Vacua sunt ff. 232'-34, sed exstat 232' ὁ αἰρίσπας et 234' notulae quas refert Vitelli l. 1.

115. (AF 2663, olim 31; Mfc. 365, 1)

Historia Barlaami et Ioasaphi (tit. ἱστορία ψυχοφελῆς ἀπὸ τῆς ἐνδοτέρας χώρας τῶν Ἰνδῶν ἐνεχθεῖσα δια τῶ ^χ [= μοναχοῦ] μοιῆς τοῦ ἁγίου σάβα· περὶ βαρλαάμ καὶ ἰωάσαφ' τιμίων ἁγίων ἀνδρῶν, at marg. sup. rec. τοῦ Ἀμασκηνοῦ); ed. Boissonade, Anecd. gr. IV 1-365.

Membran. cm. 28 × 22; ff. 140 (binis columnis scripta, praeter 78-82; quum enim intercidisset quaternio ε', supplevit his foliis palimpsestis παλαιὰ καὶ μὲν — καινότες τινας μύθολογούντων αἰῶνος [p. 185, 13-208, 11 Boiss.] recentior scriba, qui et quaedam scripsit 82' rursus eadem pagina exercitationis gratia ab aliis exscripta); s. X vel in. XI.

116. (AF 2661, olim 32; Mfc. 363, 32)

1 protheoria in Iohannis Climaci Scalae (τὴν ἱσαρίθμουν ἡμῖν τῆς τοῦ χριστοῦ κατασάρκα ἡλικίας — ἐναργῆς τῆς γραφῆς τοῦ(δε τοῦ) βιβλίου) et index, tum (1') Iohannis vita ἐν ἐπιτομῇ usque ad περιεχούσας διδάγματα (στηρίγματα ap. M. 88, 605 lin. ultima), et (4') Amanuensis verba ad lectorem (παρακαλῶ τοὺς ἐντεννομένους — ψυχῆς τοῦ ἀμαρτωλοῦ) et epistolae Ioh. Rhaithuensis et Ioh. Climaci (ib. 624-7)
6 Scala Paradisi (ib. 632-1160) 102 exhortatio ad Scalae (τοῖς ἐν τῇ βίβλῳ — τέλος δὲ ὁ τῆς ἀγάπης θεός) et quaedam recentius adscripta (index dierum et Sanctorum mensium Septembris et Octobris) 103' exhortatio ad Scalae (ib. 1160 sq.) et sermo ad pastorem.

Membran. cm. 29 × 21,2; ff. 111; s. X vel in. XI. In fine: ἔλεος τῷ γράψαντι. σωτηρία τῷ κτήσαντι.

117. (AF 2637, olim 43; Mfc. 364, 22)

1 fluminum, montium, marium nomina mendose scripta

5 Anonymi schedographia (Ἀρχὴ σοφίας γόργος κυρίον· γησί
τις θεῖος ἀνείρ — κάλλος δὲ τὸ παροξεντόνως ἢ ὠραιότης διὰ
δύο ᾱ̄; ceterum cf. supra codd. 2 et 28) 24^r Agapeti
Schedae Regiae cc. I-XXXV. LVI cum expositione gram-
matic. 47 Anonymi professio fidei (πιστεύομεν ὅτι ἐστὶ
θεὸς δημιουργὸς — διεκλύθι, ἂν ἐνκόλως) 51 Thomae Aqu-
inatis de veritate cathol. fidei et contra haereses (Demetrio
Cydone interprete) lib. I (Ἀλήθειαν μελετήσῃς ὁ λάρυγξ
μὲν etc.) 147 τοῦ Σχολαρίου fragmentum (ὅτι ὁ θεὸς τὰ
μὲν θέλει γίνεσθαι ἐν ἡμῖν ὠρισμένη θελήσει — τῇ ἡμετέρᾳ
ὀρμῇ ἢ ἐπὶ τὸ χεῖρον ἢ ἐπὶ τὸ βέλτιον ἐπακολουθεῖ) 147^r Ἀν-
δρονίκου Λοῦκα τοῦ Σγούρου ἢ διαλεξεις αὐτῇ, in tabulae mo-
dum descripta (τῶν ἀνθρώπων οἱ μὲν ἐνσεβεῖς — τῆς ἀπολαύ-
σεως ἐπιτεύχονται) 148 Thomae etc. lib. II (Ἐμελήτισα
ἐν πᾶσι τοῖς ἔργοις σου — τέλειον διαμένον εἰς αἰῶνας κτέ).

Chartac. cm. 29 × 20,8; ff. 288 (1^r-4. 50. 146^v. 283^v vacua); s. XV.

118. (A 183)

Gregorii Nazianzeni orationes (Migne) I. XLV. XLIV. XLI.
XV. XXIV. XIX. XXXVIII. XLIII. XXXIX. XL. XI.
XXI. XLII. XIV. XVI, quibus index praemittitur in primo
folio.

Membran. cm. 28,2 × 21; ff. 205; s. X (sed ff. 1. 2. 87. 103
s. XVI suppleta).

121. (C 558)

1 notae chronologicae 1^r Gregorii Nazianzeni epitaph.
in Basilium (M. 38, 72-5), tum (3) eiusdem orationes I. XLV.
XLIV. XV. XXIV. XIX, cum expositione Nicetae Serrani
(M. 36, 944 sqq. expositionem orationis I tantum edidit)
135 Basilii (Minimi) epistola ad (Constantinum) imperato-
rem (M. 36, 1073-80, sed amplior est in codice) et Gregorii
Naz. or. XXXVIII. XLIII. XXXIX. XL. XI. XXI. XLII.
XIV. XVI, cum Anonymi commentario (comment. in or. XI
sub Nicetae nomine ap. M. 36, 969-84); praeterea in marg.

scholia Theodori Philosophi, Iohannis Geometrae, Basilii etc. 356^v explicatio notarum criticarum (in Greg. Naz.) 357^v versus in Crucifixionem (ὡ φρικτὸν ἔργον ὡ κατὰπληκτος θεία — νέκυν ὥσπερ ἐν τάφῳ), in Virginem (Ἄγνωμοσίνης αἰτίαν — τῶν ἀναγκῶν τὰς στροφὰς διαλύσεις), εἰς τὸν (scriptum $\hat{\epsilon}$) ἅγιον βάρ^{βε} (ἀν ἐξ ἀκάνθης — φυτοσπόρου λέγω:· εἰς τὸν ἅγιον διμήτρ<ιον> nec plura); tum aenigma a m. rec. ὁ πατήρ μου ἐγέννησεν ἐμέ, ἐγὼ δὲ ἐγέννησα τὴν μητέρα τῶν παιδίων μου, καὶ τὰ παιδιά μου ἠδύναν καὶ ἐγέννησαν τὴν μητέρα τοῦ πατρὸς μου.

Membran. cm. 26,7 × 18,8; ff. 357 (357^v vacuum); s. XIV scripsit Leo (3 Ἰησοῦ, βοήθ<ει> τῷ σῶ δούλω λέοντι).

127. (C 335)

Iohannis Chrysostomi in Iohannem Evangelistam homiliae I-XLIV (M. 59, 23-250).

Membran. cm. 27,5 × 20; ff. 317 (binis columnis scripta praeter 31^r); s. XII.

128. (C 336)

Eclogae ex diversis homiliis Iohannis Chrysostomi secundum ordinem codicis Coisliniani (v. M. 63, 563-5) omissis hom. XXX et XXXIII.

Membran. cm. 28,1 × 20,4; ff. 225; s. X.

132. (C 334)

1 excerpta ex commentariis in S. Scripturas (λαμβάνει μὲν ὁ πατήρ οὐκ αἰτήσας — δυσκόλως πιστεύων γενέσθαι ἀνάστα<σιν>) 3 Ioh. Chrysostomi homiliae in Genesim I-XXX 290 vacuum, nisi quod 290^v haec tantum verba leguntur: <Ἀρχὴ τοῦ Εὐαγγελίου Ἰοῦ χυ υἱοῦ τοῦ Θεοῦ ὡς γέγραπται ἐν τοῖς προ> 291 excerpta ut f. 1 sq. (καὶ ἀπέθανε λαὸς πολὺς — δαὶδ γίνεται. βούλεται).

Membran. cm. 32 × 23; ff. 295 (at 1. 2. 70. 256. 281. 287-95. chartac. rec.); s. XI.

136. (2707, olim 49; Mfc. 367, 26)

Demosthenis orationes: 1 I-III (II. III cum argum.), 13 VIII. VII. VI. IX-XI, 50' XXII, 63' XXIV, 97 XX, 121' XVIII. XIX, 232 XXIII, 262' XX iterum usque ad verba *συμμάχους ἤδη τινάς* (o. 3), 263 XII scholia raro comparent.

Chartac. cm. 25,9 × 17,4; ff. 265 (37'. 95'-98. 231'. 265' vacua); s. XIV (XIII?)-XVI. Complures enim scriptorum manus (*M* antiqua, *M'* antiquae aliae, *m* recentiores nonnullae, *m'* recentissima s. XVI) hoc ordine se excipiunt: 1-12 *m*, 13-68 (at 37' Dem. IX c. 70-76 et 88' marg. Dem. X init. *m*) et 69-91 med. *M'*, 91 med.-95 *m*, 97-218 *M*, 219-231 *m*, 232-240' init. *M'*, 240' init.-262 *m*, 263-265 *m'*. Cf. F. Schultz, De codicibus quibusdam Demosth. etc. (Berol. 1860) p. 16. H. Weil, *Les plaidoyers polit. de Demosth. (deuxième série)* p. II.

138. (AF 2756, olim 37; Mfc. 363, 16)

Gregorii Nazianzeni orationes (Migne) I. XLV. XLIV. XLI. XV. XXIV. XIX. XXXVIII. XLIII. XXXIX. XL. XI. XXI. XLII. XIV. XVI usque ad verba *φόβῳ κεκα-
θαμένον* (M. 35, 964, 1).

Chartac. cm. 25 × 18,1; ff. 188; 79-188 s. XIII vel XIV in., 3-78 s. XIV, 1-2 s. XV.

139. (AF 2762, olim 64; Mfc. 369, 17)

1 Homeri Ilias 243' epigrammata A. P. XVI 297. 304. IX 24. VII 3. 7 (Antipatro Sidonio ambo tribuuntur in cod.). XVI 298. 302. 300; versiculi ex Homeri vitis West. 1, 481. 2, 44 sq. (= 3, 25 sq.) 8, 144-6; tum *τί ἂν εἴποι Ἀπόλλων περὶ Ὀμήρου*; *Ἄειδον μὲν ἐγὼν ἐχάρασσε δὲ θεῖος Ὀμηρος | ἐτελειώθ' (ἤ) μὲν δ' ὀκτωβρ' (ω) δ' ἰνδ. ε' ἔτους (ω) + ἐμ'...* accedunt alii versiculi (*ἰδοὺ γλῆκ' προῆλθεν ἐκ πικροῦ πάλιν* *πικροῦ δὲ θερμὸν καὶ νεκρώσεως βίος* — *τοῦ παντὸς ἐκρωπτη-
ριάσθη δ' ἂν φύσις*) et rursus alii (... *αλλόγενλοι τὴν δῖναν* — *ἐγθεῖρε μὲν καὶ γονευθεῖς ἐγθάρι*).

Chartac. cm. 24,3 × 15,9; ff. 244 (1. 244 vacua); a. 1291.

140. (AF 2779, olim 52; Mfc. 370, 9)

1 Aristophanis vitae pars postrema (West. p. 160, 18 sqq.)
1' Anonymi de comoedia IV. VI, 1. 2. (p. xxxiii sq. Bergk.),

excerptum de scoliis (σκολιὰ λέγεται παροιμία μέλι, τὰ ἐπὶ τῷ συμπυσίῳ ἀδόμενα· καὶ ὥς μὲν ἔνιοι φασὶν ἐκ τοῦ ἐναντίου — σκολιὰ ἐλέγετο; cf. Schol. Ar. Vesp. 1239 p. 162 sq. Dübner.) 2^o Aristophanis Plutus, (47) Nubes, (94) Equites, (143) Ranae; cum argumentis et scholiis.

Chartac. cm. 24,1 × 15,7; ff. 185 (4 rec. suppl.); s. XIV scripserunt duo librarii (alter inde a f. 84^o).

141. (C 408)

1 Manuelis Moschopuli technologia sine titulo (Τὸ ἄ μόνον ποτὲ μὲν δηλοῖ στέρισιν etc.) et eiusdem tractatus de constructione (107 τῶν ὁρομάτων τὰ μὲν δηλοῦσι πάθος etc.)

117 Thomae Magistri grammatica 223 synonyma et dictiones (συμφωνεῖ καὶ συνάδει καὶ συνομολογεῖ — ἐχθρὸς ἀνείδισεν ἡμᾶς) 228^o fragmentum epimerismorum Plaudis (Φοινίκη ἢ Συρία — ὀπωρίζομαι τὸ ὀπώρας . . .)

230 alia collectio alphabetica dictionum (τῶν ἀπὸ τοῦ ἄλλα ἀρχομένων λέξεων — ἀφ' οὗ καὶ ἡ ψώρα μέγα τέλος), quam Georgio Cortesio Scholario tribuendam ducit De Furia.

Chartac. cm. 21,8 × 14,8; ff. 258 (222^o et folium inter 228 et 229 vacua); s. XV (228-58) et XVI (1-222). Paginae 257^o, 258^o continebant paradigmata verborum graecorum nunc deleta; 258^o summo marg. γεωργίον κουρέσει τοῦ σχολαρίου εἰς γραμματικὴν δευτέρα εἰσαγωγὴ· ἡ λεξικὸν στοιχειῶδες κανονικὸν· ἐξεδόθη δὲ τῷ σεβασταπολίτῳ κυρῷ μανουήλ αἰτήσαντι, a manu. rec.

142. (C 990)

1 Sophoclis vita (1 West.) 3 hypothesis et scholia in Aiacem 27^o hypothesis et scholia in Electram usque ad γονεῦσαι ἀντιόν (p. 160, 9 Papag.) 45 scholia in Trachinias 70 hypothesis metrica in Oedipum Coloneum (Dindorf, Schol. II 17) 70^o Scholia in Oed. Col. usque ad ἀποδοῦσαι (p. 468, 19 Papag.) 94 hypotheses et scholia in Philoctetem 108 quaestio διὰ τί τὸ ἄνθος ἐπιγέγραπται, Cadmi oraculum (Φράζεο δὴ μοι μῦθον ἀγήμερος ἔχοντι κάδμῳ — ὄλβιε κάδμῳ) et scholia in Oed. Tyr. 129 scholia in Antig. 150^o Aristoph. gramm. hypoth. in Ant. 151 hypothesis in Trachinias 153 Trachiniae 181^o versiculi

de Herculis laboribus (Dindorf Schol. Soph. II 24 vel Dindorf-Mekler p. 271).

Chartac. cm. 21,7 × 16,1; ff. 181 (41-14. 128^v vacua) diversis manibus scripta; s. XV-XVI.

143. (C 1079)

1 Theodosii erotemata grammat., ut in Laur. LV 17, sed in fine mutilus (des. *δ ἐστὶν ἀλλοιώσεις τῶν γωνιέντων*; interpretatio deficit f. 2 extr.) 23 varia luserunt recc. (*ἀλέξανδρος ὁ βασιλεὺς ἰδὼν τινὰ τῶν γερόντων βάπτοντα τὰς τρίχας* etc., 23^r *δημοσθένης ὁ ῥήτωρ πεθόμενου τινὸς τί τὸν νῖδον μὲν διδάξω* etc.) 24 paradigmata flexionis verborum graecorum.

Chartac. cm. 22,4 × 14,8; ff. 84 (20^v-22 vacua; s. XV (24-84 scripsit Michael Apostoles: 84 marg. inf. *Μιχαῆλος Ἀποστόλης Πυλαιῖος ἐξέγραψεν*).

144. (C 648)

1 Constantini Lascaris grammaticae lib. III sine prooemio 86^v liber II 105 prooemium libri III et eiusdem libri pars altera (de verbo).

Chartac. cm. 21,1 × 14,8; ff. 121; s. XV (104^v *Ἠεὺ τὸ δῶρον καὶ λερέως τοῦ Γρηγοροπούλου πόνο*s).

146. (C 345)

Συναγωγή λέξεων συλλεγείσα ἐκ διαφόρων βιβλίων etc. (*ἀαπτος ὁ ἀπροσπέλαστος. αὐτος ἀβλαβής — ὠψωνιόκοτες, ὠψωνίσαντες δὲ μικρόν*) in marginibus ab alia manu excerpta historica et ascetica.

Chartac. cm. 21,7 × 15,3; ff. 155 (quorum 1-10. 15-27. 155 recentius suppleta sunt: complura folia exciderunt, velut post f. 43. 47. 92. 97. 106; praeterea foliorum 93-9 et 100-107 inversus est ordo); s. XIV.

147. (C 989)

Ordo missae sec. graecum ritum (5^o 'Modo di servire alla messa Greca'). Sequuntur (15) preces et symbolum Apostolorum.

Chartac. cm. 17,7 × 13,6; ff. 18 (1^v-3^v. 4^v. 16^v sqq. vacua); s. XVIII (4 Il Chierico istruito nella Messa Greca. Livorno 18 Luglio 1776. τοῦ Χαμῖλλοῦ Σκαρλαττοῦ).

150. (C 176)

1 epistolae catholicae 24 Apocalypsis Iohannis 53 Pauli epistolae omnia cum interpretatione latina.

Membran. cm. 18,8 × 12,8; ff. 150 (binis columnis); s. XI. Monocodrylion rec. 160: τέλος τῆς ἀποκαλύφ[η]ς | [χρ?] φεως ἀνθ' θεῶ ἀγίου | τοῦ ἀποστόλου ἰωάννου.

152. (AF 2725, olim 91; Mfc. 370, 1)

1 Sophoclis vita (1 West.); tum (3^v) Ajax, (57) Oedipus Tyrannus, (101) Electra, (144) Philoctetes, cum argumentis etc. et scholiis 181^v Friderici II imperatoris epistolae quatuor (ed. Gust. Wolff, Berol. 1855).

Membran. cm. 18,4 × 12,4; ff. 184; scripsit Augustinus (?) a. 1282 (181 ἐγγραφή τῶ παρὸν βιβλίον τοῦ Σοφοκλέους διὰ χειρὸς τερτίως ἀνιγουσίου (non -τίων) ἐν μεγάλῳ ἰωάν(ω) εἰς / τὴν) αἰ' ἐτ' αὐτοῦ) ,σψα' ἰωδ. δεκάτ(ης)). Codex palimpsestus (vetus Testamentum uncialibus litteris, theologica quaedam minusculis). Cf. G. Wolff o. l.; G. Dindorf, Schol. Soph. II p. iv sqq.; P. Papageorgius p. xi.

153. (C 864)

Epistolae: 1 Phalaridis I-VI. VIII-XII. XIV. XIII. XV-XXI. XXIII. XXIV. XXVI-XXXII. XXXIV. XXXV. CXX. XXXVIII-XLII. XLIV-LI. LIII-LVI. LXI. LXIII. LXV. LXVII. LXIX-LXXI. LXXIV. LXXV. LXXVII-CVIII. LXXXVIII iterum. CIX-CXIX. XXII. XXV. LXII. XXXVI. XXXVII. XLIII. LIX. CXXI. LXVI. XXXIII. CXXII-CXLVIII. LVII; 51 Pythagorae II^a, Anacharsidis I-IX usque ad ὀλιγόβιον εἴθινται τετραγὼν (sic)· ἵνα τε γῆς (p. 104 ima Hercher); 54 Chionis I-XVII; 69 Euripidis I-V; 74 Hippocratis I-V. XI-XVIII. XX. XXII; 94^v Heracliti IX. I-VIII; 104^v Apollonii I-XLII. XCVIII-CV. XLIII-LXXVII. CVI-CIX. CXI. CXII; 120 Pythagoreorum III (sine titulo). XI. XII. IV-VI; 127 Musonii I; 131 Diogenis I-XXIX; 140^v Cratetis I-XIV; 143^v Platonis II fragm. (πῶς χρῆ)—δνειδος ἀμφοῖν p. 312 B C et μεγίστη φυλακὴ—νέου γεγονότος p. 314 B C). I. II. IV. V. IX. X; 152 Bruti I-XX. XXXI. XI-XXX. XXXII-LXX, Mithridatis epistula praemissa.

Chartae. cm. 29,2 × 20; ff. 165 (quibus praemittitur fol. membr. continens Phalaridis ep. VII alia manu scriptam, latinas quasdam inscriptiones et indicem epistularum quae in codice loguntur); s. XV.

155. (AF 6, olim (?); Mfc. 368, 1)

Philostrati vita Apollonii Tyanei usque ad verba *Βοιωτῶν πολλοὶ κἀργόθεν* (VIII 15, p. 332, 15 sq. Kayser).

Chartac. cm. 22 × 15; ff. 216; s. XV a pluribus librariis scriptus. In custodiae folio nonnulla luserunt exercitationis causa; pagina versa computationes (λογαριασμός) ad codicis possessorem et Manuelem quemdam pertinentes. — Fuit et hic codex Baronis a Schellersheim; v. ad cod. 158.

157. (AF 3, olim 55; Mfc. 365, 3)

1 de sanctis oec. VII synodis (*Πρώτη γέγονεν ἐν Νικαίᾳ — ἀπὸ τῆς ἑκτῆς συνόδου ἕως τῆς ἐβδόμης ἐτι, ρκ' κόσμον 545*).

5^o de baptismo (*Τὸ βάπτισμά ἐστι καθὼς etc.*) 8^o de episcopis ex constitutionibus (*οὕτω φοικεν ἡ ἐκκλησία τῇ — εὐσεβῶς δόντων ἐντοίαν*) 10 *περὶ τοῦ μὴ ποιεῖν ἱερεῖα λειτουργίας δύο* 10^o de synodis (*χρὴ γινώσκειν ὅτι ζ' — εὐχόμενος ὑπὲρ ἡμῶν. ἀμήν*) 23 *περὶ τῶν σχισμάτων τῶν καλουμένων διακρινομένων (Ἡγίας ἡμᾶς — ὁμοῦ ἀίρεσεις ρω5)*; sc. Timotheus ap. M. 86, 52-68 et plura alia 55^o Timothei epist. ad Ioh. Chalcopratensem (M. 86, 12-52) 72 epist. Thomae Hierosolym. a Mich. Syncello (*μικαὴλ ἐμοῦ τοῦ ἐλάχιστον πρεσβυτέρου καὶ συγκέλου τοῦ ἀποστολικοῦ θρόνου ἱεροσολύμων*) ex arabica Th. Abucaræ (*ἀκκουκαρά* cod.) scriptura conversa (M. 97 c. 1504-21), tum 84^o Abucaræ de unitate etc. (c. 1601-9) et 90 de vocibus philosophorum et contra Severianos (c. 1469-92) 105 Basilii Magni historia mystagogica ecclesiastica (*Ἐκκλησία ἐστὶ ναὸς θεοῦ — ὁμολογεῖται*) 120^o Epiphanii haereseon omnium matres et prototypi quatuor (*Βαρβαρισμός ἦτις καθ' ἐαυτὴν — καὶ οὔτοι διαφέρονται*) 126^o interpretationes duae in *Pater noster* (neutra concinit cum ed. in Ioh. Chrys. Opp. VIII 149 sq. Montf.; cf. cod. Coisl. gr. 83) 129 Iosephi episc. Methones refutatio Marci Ephesini (M. 159, 1024-1093).

Chartac. cm. 21 × 15,8; ff. 170; s. XV.

158. (AF 2823, 2, olim (?); Mfc. 369, 22)

1 Hesiodi vita (2 West.) et Opera et Dies, (27) Theogonia, (50) Scutum; cum scholiis et glossis 61 excerpta de

tragoedia (Cramer, Anecd. Paris. I 19 sq.) 64 Theocriti Idyll. I-XIV cum scholiis et glossis 94 Dionysii Periegesis cum scholiis 123 excerpta ex Prophetis et Proverbiiis (Ὁλοκληρία οὔτε τραῦμα οὔτε μῶλωψ — γυνὴ γὰρ σιννεῖ, ἐβλογεῖται) 137 excerpta grammatic. (ed. ex apographo Birnbaumiano in Sturzii Etymol. Gudian. p. 669-682, cf. praef. p. iv; Dionys. Thr. ed. Uhlig p. xlii).

Chartae. cm. 22,1 × 14,6; ff. 161 (13^v-14^r. 61^v-63. 93^v-110. 121-122 vacua); s. XIV (64-67. 137 sqq. s. XV). Monocondylion (Μονοκώδων καλλιπύλον τῆ..... ἀγίας) exstat 120^v. — Quomodo et hic et alii Abbatae Florentinae codices (Conv. Soppr. 9. 155. 207) in manus pervenerint Baronis a Schellersheim exposuit Vitelli in 'Mus. ital. di ant. class.' I 2; cf. 'Stud. it. di filol. class.' I 411 sq.

159. (AF 69, olim 69; Mfc. 365, 12)

Evangeliarium: I^v epistula Eusebii ad Carpianum et concordantiae evangeliorum (Gallandii Nov. Bibl. vet. patr. [Venet. 1765] II 533 sq.) 1 evangelia cum indicibus 215 Gregorii Naz. ex oratione in Arianos de numero evangeliorum (ἐπειδὴ γὰρ τέσσαρα κλίματα — οἰκονομίας χραισθὶ ἀθετηῖσθαι) 216^v interpretatio de genealogia Christi (Ἰησῶν τὴν τίς εἶναι δοκεῖ — καὶ ἅπαν σκάνδαλον) 218 tabula declarans principia et fines evangel. etc. 225 synaxarium per totum annum.

Membran. cm. 22,6 × 16,7; ff. v + 229 (i-iv picturis et auro ornata; 218-29 recentiora; 102^v vacuum); s. X (1^r man. rec. προσετιθη τὸ παρὸν τετραεπτάγγελον ἐν τοῖς κατοικοινομένοις τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν ἀθανάσιου τοῦ ἐν τῷ ἁθῶ παρ' ἐμοῦ τοῦ ἀμαρτωλοῦ ἰωσήφ λειτουργοῦ καὶ εὐχεσθ[ε] μοι τῷ ἀμαρτωλῷ, cf. Montfaucon, Bibl. Coisl. p. 298 et 414 [codd. CCXLII et CCCXXIII]).

160. (AF 99, olim 99; Mfc. 362, 25)

Evangeliarium cum concordantiis, indicibus, notulis et imaginibus pictis nonnullis (versiculi in quatuor Evangelistas 64^v. 66 etc.); cf. Mfc. l. c.

Membran. cm. 14 × 11,4; ff. 214; s. X.

162. (AF 2920, olim 101; Mfc. 363, 33)

1 Ioh. Rhaithuensis epistula ad Ioh. Climacum 5^v prologus (M. 88, 628) et fragm. indicis Scalae 6^v versi-

culi alia manu descripti (ὁ τύμβε πικρὸν — ταῦτης τὰ κάλλει-
τοιούτο εἰβόησεν ὁ βασιλεὺς ὁ Ἀχιλεὺς εἰς τῆς συνεινόν μνημα),
praeterea preces variorum ad Christum (v. infra), cuius
imago calamo descripta subiicitur 7 epistula ad Theo-
dulum quemdam monachum (Τιμιώτατε ἐν ἱερομονάχοις —
φυλλακτήριον) 7^v prologus Scalae (ἐσκόπησεν ὁντως ἀρί-
στως μάλα ὁ τὴν ἰσάριθμον — τοῖς δράμασιν M. 89, 629)
8 vita Ioh. Climaci 13 epistula ad Ioh. Rhaithnensem
15 Scala Paradisi 290 index Scalae capitum inverso
ordine 291 sermo ad pastorem 318^v Προοίμιον τοῦ
περὶ σωμάτων (M. 88, 880 ἡκούσαμεν etc.).

Membran. cm. 12,3 × 9,5; ff. 318; s. X. Man. rec. 6^v μνη⁹ κύριε τὴν
ψυχὴν τοῦ δούλου σου μιχαήλ· καὶ τῆς συμβίον αὐτοῦ ἐρήνης· μνη⁹ κύριε
τὴν ψυχὴν τοῦ δούλου σου γκολέμον· μνη⁹ κύριε τὴν ψυχὴν τῆς δούλης
(compend. δοῦλαις) σου θεωδωσίας ᾧ etc. Ordo foliorum restituendus
1. 5-10. 2. 11-18. 3. 19-24. 4. 25 sqq. Ante f. 25 folia nonnulla desi-
derantur; sc. ὅτι ἐν λείπει — μὴ ἰσχύοντας M. 88, 656-58.

163. (MN 442)

4 Epicteti vita (Ἐπίκτητος Ἱεραπόλεως — καλῶς οἰκονομήσας)
5 Galeni et Simplicii testimonia de Epicteto (Ὁ περγα-
μηνὸς — περισώζεται) et 5^v epigrammata Anth. Pal. VII 676.
IX 207. 208 (1 Ἐκ τῶν Πρώκλου εἰς Πλωτῖνον ὑπομνημάτων,
Λεωνίδου: Ἀσθλος — ἀθανάτοις, 2 Ἀδελφον. Μῆτιν — γαίης,
3 Ἀδελφον. Ὅς κεν — περιωπτήν) 6 Epicteti Enchiridion
38^v Pythag. carmen aureum et (43) excerptum ex Hieroclis
comment. (διὸ καὶ νόμος — κτήσασθαι p. 484 extr. Mullach).

Chartae. cm. 13,2 × 9; ff. 60 (1-3. 44-60 vacua); s. XVI.

164. (C 323)

1 Ciceronis de senectute graece Theodoro (Gaza) interprete
18 Herodiani historiae 104 explicationes verborum
(ζύγοι ἱπποὶ οἱ ἐν τῷ ζυγῷ — πρὸς τὴν Ἀσίαν ὁρῶσα), Tita-
num fabula (Μυθολογεῖσιν οἱ Κρητες), Apollonii epistulae
(XCIX-CII et [105] CIII-CV Hercher), quaedam de syno-
nimis et verborum explicationes 105 excerpta ex Cle-

mentis Alexandrini Paedagogo 116^v excerpta mythica et historica et sententiae selectae ex variis auctoribus (Aristophane, Diodoro etc.; 123 Carcini fr. 5 p. 799 Nauck⁷, 124 Stesichori fr. 26 Bergk, Claudiani Gigantomachiae fragmentum, 126 Pythiae oraculum de Homero [West. Vita Hom. 8, 35-8 omisso 36], scholia in Euripidis Hecubam) 129 Moschopuli *Τεχνολογία καὶ ἀνάπτυξις τῶν λέξεων* librorum I-II Iliadis 160^v verborum explicationes (ἀβαιῶ καὶ ἀφαιρέσει τοῦ ἱ ἀβαιῶ — δέδοικα). Alia eiusmodi ab alia manu adiecta sunt (ἀαπιος ὁ ἀπροσπέλαστος κτ.)

Chartac. cm. 30,2 × 20,3; ff. 164 (101-103 vacua); s. XVI. In mg. sunt adnotationes nonnullae Angeli Politiani.

168. (AF 2605, olim 44; Mfc. 367, 25)

I Libanii in Demosthenem hypotheseon prooemium et de partibus rhetorices II hypotheses in Demosthenis orationes I-XI. XIII-XXI. XXIII. XXII. XXIV. XXV. LIX. LVIII. LVII. XXVII-XXXI. LIV. XXXIX. XL. XXXVI. XLV. XLVI. XXXII. XXXVII. XXXVIII. XXXV. XXXIV. XXXIII. LV. LII. LI. L. XLIX. LIII. XLII. XLI. XLVIII. LVI. XLVII. XLIII. XLIV XIV elenchus orationum in classes distributarum XIV^v scholia in or. Olynthiacam I 1^v Demosthenis or. I-XIV. XVI. XV. XVII. XXII. XVIII-XXI. XXIII-XXVI. LVIII. LXI. LX. XXVII-XXXIV.

Membran. cm. 29,4 × 23,9; ff. xv + 225; s. XIV-XV. Cf. Schultz, De colicibus quibusdam Demosth. etc. (Berol. 1866), p. 37 sq.

169. (AF 2581, olim 9; Mfc. 366, 38)

1 Plutarchi Theseus, (9) Romulus, (20^v) Solon, (30) Publicola, (37^v) Themistocles, (46^v) Camillus, (59) Aristides, (68) Cato maior, (79) Cimon, (85^v) Lucullus, (102) Pericles, (113) Fabius Maximus, (122^v) Nicias, (132^v) Crassus, (145^v) G. Marcius, (156) Alcibiades, (168) Demosthenes, (177) Cicero, (193) Demetrius, (206^v) Antonius, (227^v) Pyrrhus, (240) Marius, (254) Aratus, (267) Artaxerxes, (275^v) Agis et Cleomenes, (290) Gracchi, (301^v) Lycurgus, (312)

Numa, (322^v) Lysander, (331^v) Sylla usque ad verba εὐθὺς
[ἐπὶ τὴν πόλιν add. al. m.] (II 428, 25 Sint.).

Membran., cm. 33,5 X 22,7; ff. 935 (935^r index; 192^v, 385^v vacua);
(scripsit aestate anni 1398 non 1399, Andreas Tabullarius Leantinus;
exstat enim notula summo mg. 1^r partim abscisa *χε πορθεῖ ἀρχὴ
τ' οὐ μόνον ἐβδου*). Cf. R. Schöll in 'Hermes' V 123 sqq., et cod.
Laur. 69, 3.

170. (C 702)

1 Lycophronis Cassandra, quam sequitur (27) Tzetzae com-
mentarium.

Chartae. cm. 31,1 X 21,2; ff. 178 (26, 176 sqq. vacua); s. XV
(ff. 27 sqq.), et XVI (ff. 1-25).

171. (AF 2607, olim 7; Mfc. 362, 31)

Catena in Matthaeum (inde a c. II 16 usque ad XXVIII, 16).

Membran. cm. 28,7 X 22; ff. 323 (253-60 vacua); s. X. Mutilus
est codex in principio et in fine et post f. 262.

172. (AF 2664, olim 18; Mfc. 369, 37)

1 Euripidis Heraclidae inde a v. 1003, (1^v) Hercules, (13^v) He-
lena, (28^v) Electra, (40) Hecuba, (51^v) Orestes, (67^v) Phoe-
nissae 84 Sophoclis Ajax, (97) Electra, (110) Oedipus
Tyrannus et 123^v argumenta duo in Antigone Eur-
ipidis fabulae (praeter Heraclidas et Electram) et Sophoclis
Electra argumentis instructae sunt 124 Ioh. Chryso-
stomi homiliae in Genesim XXII (a verbis *οὐ γὰρ ἔστιν
προσωπολήτης* M. 53 p. 193, 53 ad finem) et XXIII (usque
ad *ἐμαστιξατε μὲν καὶ κακὰ* p. 199 circa finem cap. 2).

Membran. cm. 30,5 X 21; ff. 1-123 s. XIV, 124-30 s. X. Euripidea
et Sophoclea pars sunt abscisa codicis Palat.-Vatic. gr. 287 (cf. C. R-
bert in 'Hermes' XIII 133 sqq.; R. Prinz in *Jahrb. f. Philol.* CV
525 sqq., ap. Vitelli in 'Riv. di Fil.' VIII 514, et in praef. ad
Eurip. Hec.).

175. (AF 2575, olim 3; Mfc. 363, 21)

1 Ioh. Chrysostomi homilia in principium ieiunii M. 56,
525-38; (16) in Genesim I-XXX; (263) in evangelium Mat-
thaei hom. LXVII usque ad verba (cf. M. 58, 638, 6) καὶ

τῶν ὁγιαζόντων καταπίπτουσιν, ἀλλ' ἡμεῖς τηρήσωμεν ἑαυτοὺς
εἰς τὸ τῶν ὁγιαζόντων τάγμα. ἐν χριστῷ etc., (267^v) in Ge-
nesim XXXII. XXXIII 285 Sophronii in vitam S. Ma-
riae Aegypt. (M. 87ⁱ, 3697-725) 299 Ioh. Chrys. in
annuntiationem (M. 50, 791-6, ubi aliter des.) 302 mar-
tyrium quadraginta Martyrum.

Membran. cm. 31,8 × 24,3; ff. 306 (82-7. 49. 69 rec.); s. X. In
custodiae folio extremo: ' τοῦ Θεοδώρου ἐπισκόπου ὠλαίνης Theodori
Constantinopolitani ἐπί ολονεῖ. ' Ib. monocondyl. σκέψις ἰωάν^η (ἰωαν-
νικίου?) α^κ | νικο^λ τρ, ἧ μάκαρ (τρισμακάαρ) · ὁδεγῶ^ψ | τούτ^ε λέγεται τῷ
ὁ θ^ς αἰῶ^ς · τ^ε.

176. (AF 2564, olim 8; Mfc. 362, 37)

Catena in Lucam (c. VI, 28-XII, 10)

Membran. cm. 33,6 × 23,5; ff. 314; s. X.

177. (AF 2594, olim 25; Mfc. 363, 11)

I Gregorii Nazianzeni orationes et epistulae et carmina
quaedam, cum scholiis 242 ' deperditi alicuius Gregorii
carminis interpretatio ' (De Furia), tit. v. ap. Vitelli
249^v vita Gregorii Naz. a Gregorio Presbytero conscripta.

Membran. cm. 31 × 24; ff. 249; s. X, manu Theophylacti (ex
gr. 249 Θεοφυλάκτω Ναζιανζέω τοῦ πύθω κτησαμένου). Codicem (olim Fran-
cisci de Castiglione) descripsit et scripturae specimen dedit Vitelli
(' Coll. Fior. ' t. XXXV), qui et tachygraphica omnia et stichome-
tricas notas edidit in ' Mus. ital. di ant. class. ' I 29. 165 etc. Usus
est hoc libro Zenobius Acciaiuoli; v. ad cod. S. Marc. 689.

179. (AF 2566, olim 22; Mfc. 365, 26)

Thucydidis Historiae usque ad VIII 108, 4 (ὄντων δὲ τῶν Πε-
λοποννησίων ἐν τῷ Ἑλλησπόντῳ), ubi tamen τέλος rubro scri-
psit librarius in extremo folio verso (Anth. Pal. VII 311)
ὁ τάφος· αὐτὸς ἐνδον οὐκ ἔχει νεκρὸν | ὁ νεκρὸς δὲ ἔξωθεν οὐκ
ἔχει τάφον | ἀλλ' αὐτὸς ἀνιῶ τάφος ἐστὶ καὶ νεκρὸν, et Hesiodi
O. et D. versus 287-95 quibus subiciuntur latini ' virtutem
posuere dei — inclita virtus '.

Membran. cm. 31 × 24,5; ff. 187; s. XV.

180. (AF 2552, olim 13; Mfc. 367, 9)

1 Pythagoreorum carmen 1^v Timaei Locri de anima mundi et natura 5^v Plutarchi *ἐπιτομή τοῦ περὶ τῆς ἐν τῷ Τιμαίῳ ψυχολογίας*; 6^v Platonis Timaeus, (33) Alcibiades I, (43^v) Alcibiades II, (48) Hipparchus, (50^v) Amatores, (53) Theages, (57) Charmides, (65^v) Laches, (74) Lysis, (81) Euthydemus, (95) Protagoras, (114) Gorgias, (142) Meno, (152) Critias, (157) Minos, (160) Leges, (272) Epinomis, (278^v) epistulae I-XIII, (297) definitiones.

Membran. cm. 39 × 27; ff. 299 (151 continens Menon. p. 96 B-100 C recentius scriptum); s. XV.

181. (AF 2565, olim 23; Mfc. 368, 18)

Lexicon graeco-latinum manu Francisci Philelphi, cuius epistolam in custodiae folio scriptam ed. Mfc. l. c. (*ἄ ' ho interiectio exclamantis ' — ὤψ ὀπός ' vultus aspectus frons '.*)

Chartac. cm. 33,7 × 23,6; ff. 156; s. XV. Cf. cod. 580.

185. (AF 2621, olim 27; Mfc. 367, 37)

1 Aristidis oratio XIII cum scholiis (77^v-78^v imo marg. ab al. m. Orph. Argon. 510-23. 593-98. 637-46), et 78 eiusdem orat. argum. (*ὁ παναθηναϊκὸς ἀριστείδου — ὡς τῶν ἐγκωμίων τὰ* [III 743, 14 Dind.] sequitur spatium vacuum) 79 hypothesis in Aristidis or. XLVI^m (III 435, 17 — 439, 8 Dind.) et 80^v ipsa oratio, quam sequitur (203) oratio XLV^a (in duas partes divisa, ut in cod. Conv. Soppr. 9).

Chartac. cm. 30,5 × 21,8; ff. 267 (202^v. 267^v vacua; 260-67 suppl. al. m.); s. XIV. Mg. 1^r ' Aristidis opera quaedam et Platonis dialogi XXXVIII ' (primitus XXVIII); cf. ad Conv. Soppr. 9.

189. (AF 2613, olim 15; Mfc. 364, 25)

1 Menologium inc. a die XX mensis Octobris (martyrium Artemii) des. XV Ianuarii (vita et institutio patris Calybetae) 51 Germani hom. in Mariam (M. 98, 309-20) 65^v Ioh. Chrysost. in filium prodigum (usque ad v. *ἀντὶ τοῦ πρ...* M. 59, 522, 14) et 103^v de b. Philogonio (48, 747-56)

111 Gregor. Naz. hom. XXXVIII, Ioh. Chrysost. in infantes (61, 699-702), Amphilochii de vita Basilii, Basilii Magni in baptisma (31, 424-44), Greg. Naz. hom. XXXIX.

Membran. cm. 30,1 × 24,2; ff. 158 (13 chartaceum rec.; folia nonnulla interciderunt, alia confusa sunt); s. XI.

191. (AF 2574, olim 14; Mfc. 362, 12)

Actus Apostolorum, epistulae catholicae et Pauli cum Euthalii prologis (commentarium in Pauli epistulas ex Oecumenio excerptum).

Membran. cm. 33,7 × 24,5; ff. 342 (341 rec. vacuum); scripsit a. 984 Theophylactos (f. 340 suppletum s. XV; 342 *ἐγράφη αὕτη ἡ δέλητος ἰνδ. ιβ' ἐτ. ,συναβ' δια' χειρὸς Θεοφύλακτου πρεσβυτέρου καὶ νομοδιδασκάλου*). Plura ap. Vitelli-Paoli, 'Coll. Fior.' t. XXVI (cf. 'Mus. ital. di ant. class.' I 169 al.).

192. (AF 2604, olim 28; Mfc. 367, 21)

1 Porphyrii Isagoge (cfr. Busse p. xvi) 6^v Aristotelis libri logici: Categoriae, (18) de interpretatione, (27^v) Analytici priores, (92^v) Topicorum ll. VIII et (135) *Τοπικῶν 3^α περὶ τῶν τοῦ συμβεβηκότος τόπων* (*Σκοπεῖν εἰ τὰ ὡς γένος ὑπάρχον*) — *τρέφεται μὲν γὰρ αἰεὶ τὰ ζῶα, αὖξεται δὲ οὐκ αἰεὶ*. (136) Sophistici elenchi.

Chartac. cm. 30,3 × 24,2; ff. 147 (1 et 147 membran., recentius suppleta; 147 vacuum); s. XIV scripsit idem librarius qui codicem Laur. 87, 7 (= F Bekkeri) exaravit (Ioannicius esse vult Bandinius).

196. (AF 2602, olim 26; Mfc. 363, 5?)

Eusebii Ecclesiasticae historiae libri X.

Chartac. cm. 31 × 20,8; ff. 242; s. XIV.

197. (AF 2563, olim 4; Mfc. 363, 23)

1 Ioh. Chrysostomi homiliae in Genesim I-XXX (M. 53 p. 21-282) 286 hom. in Gen. IV a verbis *τὰς βίβλους* (p. 42, 5 ab imo) ad verba *καὶ οὐκ εἶπεν* (p. 44, 11 ab imo).

Membran. (280-89 chartac.) cm. 33 × 25 (286-89: cm. 30,4 × 22,5); ff. 293 (288 vacuum); s. X praeter l. 5. 14. 21 sq. 150-64. 263-58. 275-89 anno 1426 suppleta (285^v *ἡ παρῶσα βίβλος ἀνεκαινίσθη εἰς κοινὴν ὡφέ-*

λειαν, ἐκ τῆς ἐπιμελείας καὶ ἐξόδου τοῦ εὐτελοῦς Ιερως Κωνσταντίνου·
ὡς οὕτω αὕτη ἀρχήθεν ἐκ τῆς πόλεως Φιλαδελφείας: τοῦ ξηλδ' ἐνδ. δ'
μερι(ον) εἶ', et 291^v summo mg. ἡ βίβλος αὕτη διεσθαρμένη πᾶσα
πῶν τὸ πρότερον, ἀνεκαίνισθη τοίνυν παρ' ἐμοῦ· καὶ χρὴ ταυτην τηλ-
τειν ἀκριβοῦς, ἵνα μὴ ὑπὸ τοιούτου καὶ πάλιν διασθαρῇ). Folia 290 sqq.
frusta sunt foliorum eiusdem veteris codicis, ad Chrysostomi vitam
spectantia, quae Constantinus servari iussit.

198. (AF 2590, olim (?); Mfc. 363, 17)

I-III index et argumenta sermonum qui in codice conti-
nentur 1 Ioh. Chrysostomi de Incomprehensibili hom. I-V
(M. 48 p. 701-48) 49^v contra anhomaeos hom. XI (ib.
795-802) 57^v Basilii Magni epistula ad Gregorium
(32, 223-33) 63 Ioh. Chrysostomi hom. de statu I-XIX.
XXI (49, 15-222), 282 ad illuminandos catech. II (ibid.
231-40), 293 adversus Iudaeos I. IV-VIII (48, 843-942),
389 de b. Philogonio (ib. 747-56), 414 in psalmum XLVIII
(55, 499-512), 427^v in psalmum I. (ib. 565-88), 457 in Da-
videm reg. et Paulum Ap. (ib. 527-32), 458^v de poenitentia
hom. II (49, 283-92), 465^v ad populum Antioch. hom. XX
(ib. 197-212), 482 de Lazaro concio VI (48, 1027) usque
ad verba ὑποστήσεσθε θόρυβον (p. 1039, 15; manus recen-
tior consuetam hom. clausulam adposuit) 495 frag-
mentum rec. exaratum (δεῖ μὲν γὰρ οὐχὶ μόνον κτᾶσθαι τὰ
βιβλία — ἐπὶ τῇ σιόματι αἰεὶ μετέωσαν) in custodiae folio
volumini praemisso legitur Pauli Silentiarii epigramma
Anth. Pal. X 76 (p. 265 Dübner).

Membran. cm. 31,7 × 20,3; ff. III-495 (151-60 rec., sc. s. XV); s. X.

200. (AF 2550, olim 2; Mfc. 363, 31)

Cyrilli Alexandr. exposit. in Isaiam libri V (M. 70, 9-1449).

Chartac. cm. 42,5 × 28; ff. 370 (370 recentius suppletum); s. XIV in.

201. (AF 2553, olim 6; Mfc. 363, 25)

1 Ioh. Chrysostomi hom. in Gen. I-XIX. XXI-XXX
(XX-XXIX in cod.); (293) in Bassum (M. 50, 719-26);
(299) in Evangelii dictum et de virginitate (64 37, sqq.);
(316) in Lucae Evangelium, in drachmam etc. (61, 781 sqq.).

Membran. cm. 34,9 × 24,2; ff. 324; s. X.

202. (AF 2557, olim 11; Mfc. 363, 34)

1 Prologus Maximi in Dionysii Areopagitae de caelesti hierarchia et scholia eiusdem 9 Dionysii de caelesti hierarchia, (42^v) de ecclesiastica hierarchia, (97) de divinis nominibus, (166^v) de mystica theologia, (171^v) epistulae
 190 Polycratis Ephesii ad Victorem epistula 190^v Clementis Alexandrini ex libro 'quis dives salvetur' cap. XLII (M. 9, 648-649, 4 ab imo) 191^v excerpta ex Philonis libris de vita contemplat. 194 interpretatio dictionum Dionysii (M. 4, 23-28) 198 martyrium Dionysii (ib. 669-84).

Membran. cm. 37,8 × 28,5; ff. 206 (9-16. 81-84. 116-122. 171-171. 191-196 s. XV suppleta); s. IX. Codicem descripsit, scripturae specimen dedit Vitelli, 'Coll. Fior.' t. XVII, ubi perperam signatur n.º 102.

206. (AF 8, olim 10; Mfc. 366, 31)

Plutarchi vitae XIV: (1) Phocion, (19^v) Cato minor, (35) Dio, (83^v) Brutus, (113^v) Aemilius (praem. proem. quod in vita Timoleontis legitur; Sintenis II 1 sq.), (138) Timoleon, (161^v) Sertorius, (178) Eumenes, (192^v) Philopoemen, (206^v) T. Quinctius Flam., (221^v) Pelopidas, (245) Marcellus, (268) Alexander, (320^v) Caesar in fine manus recentior adiecit (353^v) *ἐπιτάφιος κλεοπάτρης ἐπ' ἀντωνίου: ὃ γ(λ)ε — ἔστι κα* (vita Antonii c. 84 ap. Sintenis IV 421, 23-422, 7).

Membran. cm. 31,4 × 22; ff. 07 + 353; s. X in. (s. VIII Mfc. Pal. gr. 268; ff. 41-46. 332-339 suppleta s. XV). Cf. R. Schoell in 'Hermes' V 111 sqq.; Vitelli in 'Mus. ital. di ant. class.' I 2; Wattenbach, Scripturae graecae specimina, t. XX.

207. (AF 207, 1, olim (?); Mfc. 365, 23)

1 Herodoti historiae et 310^v lexicon Herodoteum mutilum.

Membran. cm. 27,2 × 19,5; ff. 310; s. XI in. (ff. 9-14 s. XV). Specimen scripturae dedit Vitelli, 'Coll. Fior.' t. XXI. — Fuit et hic codex Baronis a Schellersheim; cf. ad cod. 158.

580. (C 39. 30)

1 lexicon gr.-lat. (*ἄ* 'ho exclamatio interiectio exclamantis' — '*ὤψ* *ὠπὸς* vultus aspectus frons') 210 de coniugatione verborum graecorum regulae latine scriptae.

Chartac. cm. 38 × 14; ff. 219; s. XVI. Cf. cod. 181.

603. (C 100. 53)

1 testimonia variorum de processione Spiritus Sancti a Patre et Filio (*Πρωτον. Λέων πάπας ἐν τῇ λόγῳ οὐντος ἡ ἐπιγραφή*) 184 Becci, Palamae et Bessarionis disquisitiones de S. Spiritu (*Χρήσεις διάφοροι — ἐαυτοῦ ἀσθενειάν τε καὶ οὐθένειαν*, ed. maximam partem P. Arcudius, Opuscula aurea etc. Romae a. 1670) 217 de controversiis gr. et lat. ecclesiae sine tit. (*Λέγουσιν οἱ γραῖκοι — δ ζῇ καὶ βασιλεύει σὺν πατρὶ etc.*) 240^v Eugenii Papae IV.¹ bulla unionis eccl. gr. et lat. 247 Basilii Magni hom. in hexahem. I. II usque ad v. *τῆς γραφῆς* (M. 29, 40, 32).

Chartac. cm. 22,8 × 16,1; ff. 257 (247-57 rec.); s. XV.

607. (MN 88. 57)

1 Aristoph. Plutus (praem. person. ind.) et Nubes (praemittuntur hypoth. I. II. III [usque ad v. *ἐκκάλεσας* p. 118, 12 Bergk²]. IV. III et VIII^{ae} init. breviatum, et person. ind.).

Chartac. cm. 20,2 × 13,9; ff. scripta 62; s. XV. Cf. C. O. Zuratti, Anal. Aristoph. p. 13.

626. (AF 2380, olim (?); Mfc. 368, 7)

Cl. Ptolemaei geograph. ll. VIII, cum tabulis etc.

Membran. cm. 59,5 × 44; ff. 104; s. XV. In fine epigramma *Ἐν γραμμαῖς τὸν κόσμον — πέρας ἀντολῆς γῆς*.

627. (AF 2728, olim 94; Mfc. 365, 34)

1 Theodori Ducae Lascaris epistulae LX ad filium Georg. Muzalonem¹ 10^v versiculi in Theodorum (*ὡς ἐθγνῆς κράτιστε — κηδεμὼν καὶ τῶν κάτω*) et Theodori epist. ad magistros Mich. Senacherim et Andronicum (v. Cobet p. 186)

11^v epistula magni Logothetae ad Io. Tornicem (*Ἡράκλεις μουσάληπιος ἑξαπίνης — τερματῶσαι σου τὴν ἀξίωσιν*)

12 στίχοι τοῦ καλοῖθους πρὸς δημῶδι, λόγον λέγοντα λέων λέων καὶ εἰς τὸ ψωμίον δράκων (λέων μὲν οὗτος τὴν κυριότητα —), τοῦ σοφωταίου Ὀλοβώλου πρὸς αὐτὸ (*Ὁ γενναῖός τις κλῆσιν οὐτοσί, λέων καλῶ σε. ποῦ: πρὸς τοὺς γάμους*)

¹ Singulas non recenseamus, quia cum ceteris Theodori epistulis has quoque omnes ubi primum licuerit edere in animo est.

12^v epist. Niceph. Blemmidæ ad Manuelem patriarch. *δτε παιδας διδάσκειν τοῦτον ἀντεκαλέσατο ἐν τῇ Νικαίων* ('*Ἡμεῖς μὲν ὧ παναγιώταις — καὶ ἀντιλήψεις διαπαντός*) 13^v τοῦ λογιωτάτου Μανασσῆ μονωδία ἐπὶ τῇ ἀστρογλήνῳ αὐτοῦ τεθνή-
 κατι (*ἔκειτό μοι καὶ σὲ νεκρὸν κατιθεῖν — ὧ οἶον συμμονσο-
 πόλον ἀγῆριμαι*) 14^v τοῦ Προδρόμου εἰς τὴν ἁγίαν ἐκκλη-
 σίαν θαινομένην δάφναις εἰς τὴν ἐορτήν (*τεκμήριον οὐσα πρὶν
 μαντικῆς δάφνῃ — χριστοῦ τὸν οἶκον ἀντὶ σῶν χρηστιγίων*)
 15^v τοῦ Προδρόμου εἰς τὸν κομνηνὸν κερὶν Ἀλέξιον τὸν Κοντοστέ-
 γανον (*ἔδει με σιγᾶν — ταῖς ἡλιακαῖς συνδρόμοις ἱππεύσσειν*)
 16^v εἰς τὸ σχολεῖον τοῦ ἁγίου Θεοδώρου τοῦ σφωρακίου
 (*σχολῇ μεγίστῃ — σνχροῦν τὸ λοιπὸν καὶ πάλιν διδασκῶ*)
 17^v τοῦ λογιωτάτου Ὀλοβόλου μονόστιχα εἰς τινὰ τῶν τοῦ κυ-
 ρίου παθιμάτων καὶ ἀτιμιῶν ὧν ὑπέστη δι' ἡμᾶς: Ὅταν ἰὼ
 Πιλάτῳ παρίσταται κρινόμενος (*Κρίνῃ, κριτά μου τῆς ἀνεξικα-
 κίας*), Ὅταν δεδεμένος ὦν τὰς χεῖρας ἔλκεται ὑπὸ Ἰουδαίων
 (*Ὁ πάντα συνδῶν δέσμιος, τίς οὐ τρέμει*), Ὅταν ὁ Ἰούδας προ-
 δίδωσι τοῦτον (*Φιλῶν Ἰούδα προδίδως τὸν δεσπότην*), Εἰς τοὺς
 γυλάσσοντας στρατιώτας τὸν τάφον (*Κονστοδία φύλαττε τὸν
 βασιλέα*), Ἐτερα μονόστιχα εἰς μέρος τι τῆς χειρὸς τοῦ ἁγίου ἰῶ
 τοῦ χρυσοστόμου (*Τί, χρυσοστόμον· τῇ ψυχῇ δ' ὅλον γέρω· |
 χρῆμα τὸ πᾶν μοι, τοῦ χρυσοστόμου μέλος*), Ἐτερα ἀπὸ ἑρμῶ
 λέγοντος (Psalm. 36, 24)· *διαν πῆσι, οὐ καταιρραγῆσεται, ὃ γὰρ
 κῆριος ὑποστηρίξει, αὐτόν* (*Κἂν καὶ πεσω, σύντριψιν οὐδὲδὼς
 πᾶθω | μέρος με χειρὸς ἐδράσει χρυσοστόμου*), τοῦ αὐτοῦ στίχοι
 ἐπιτάγιοι ὡς ἐν τύπῳ δράματος (*in laudem Constantini Malia-
 seni; personae sunt φίλος et ξένος*) (*Ὁ κείμενος τίς πυνθάνῃ
 — καὶ κατευθύνοι τὰ διαβήματά σου*), στίχοι τοῦ Ψελλοῦ (*Κων-
 σταντίνου τοῦ Ψ. Paris. suppl. gr. 690 f. 70 ap. C. Dilthey,
 Symb. crit. ad anthol. graec. [Gottingae 1891], p. 5 n. 2*;
 εἰς τὴν σεβαστιὴν ἐπιτύμβιοι (*Νδν κοσμικῇ θύελλα νδν κοινῇ
 ζᾶλῃ — ἀνασσε βασιλεὺς τῆς οἰκουμένης*) 19^v στίχοι τοῦ
 μεγάλου λογαριαστοῦ ἐπιτύμβιοι εἰς τὴν δέσποιναν Κομνηνὴν
 κυρὰν Εἰρήνην (*Ἐμὸν βλέπων ἐνταῦθα τάφον ὧ ξεῖτε — εἰς
 αἰδῖον λάχος*) 20 Nicolai Irenici Chartophylaci tetra-
 sticha εἰς τὸν ἀρραβῶνα Io. Ducae et Annae Augustae
 (*Εἰς εὐφροῇ κυπάριτον — χαῖρε χαρίτων κλῆσις*) 20^v στί-
 χοι τοῦ Τζέτζου πρὸς τινὰ κόψαντα μέρος τοῦ τόμου τῶν

στίχων αὐτοῦ ἐφ' ὧν τοῦτον ἐν τῷ σακελλίῳ κελλίῳ, ἐργάσασαν
 δ' οὗτοι καὶ ἐκολλήθησαν εἰς τὸν τόμον ἐκεῖνον ἀντ' ἐκείνων
 τῶν κοπέντων (Τόμον σταλέντια τόνδε τῷ σακελλίῳ — εἰσὺς
 βροτοῖς πρέπει γὰρ, οὐ γεννᾶν ὅας) 21 Εἰς τέχην (ἐν ἀρε-
 ταῖς προδκεῖτο βήματος θρόνος — καὶ νήπιος ἀνθρμα πᾶσι
 δεικνύεις), Ἐπὶ τῇ πρὸς τὸ χεῖρον μεταβολῇ τῶν πραγμάτων
 (πίθος τίς ἦν μελίτος ὁ πρῶην βίος — τὰ τῶν κατ' ἡμᾶς ἐκτε-
 κάματα [ita scriptum vid., non ἐκτεκόμενα] χρόνων), Εἰς
 τὸν βασιλέα Μιχαὴλ καὶ τοὺς τρεῖς ἀδελφούς αὐτοῦ (ἡ τῶν
 ἀδελφῶν τετράς ἡγλαίσμενι — τὴν σταυροειδῇ τῶν ἀδελφῶν
 τετραδά), Εἰς τὸν λιθασμὸν Στεφάνου (χρησθὲν ὁ μάρτυς καὶ
 πρὸ τῶν λίθων στέφος — λιθοκόλλητον στέφος), Εἰς τὸν Ζακ-
 χαῖον (Ζαχαῖε μικρὸν μικρὸς ὢν τὸ σαρκίον — τὴν ἀμπελον δὲ
 τὴν ἀληθινήν βλέπε), Εἰς τὴν μεταμόρφωσιν (ἐοίκασι ξένον τι
 δηλοῦν ἐνθάδε — μὴ φέρων τὰς οὐσίας), Εἰς τοὺς ἀγίους ἀναρ-
 γήρους (ἰδοὺ τί τερπνὸν ἢ γέμον θνητιδίας — θέλει γὰρ ἐγγὺς
 εὐτυχῆς δὲ καὶ τέχνη) 21^v (tit. in marg. evan.) Εἰ μὴ
 γέννησθε φισὶν ὡς τὰ παιδία, | οὐ μὴ τέχητε τῆς ἀνω κληρο-
 νίας | ὁ χριστὸς εἶπεν ἐν λόγοις εὐαγγελίοις · | θάρσει Σολομῶν
 ἐν κρίσει ταύτης τύχης, | φρονεῖς γὰρ ἦτιον καὶ βρεγῶν καὶ
 παιδίων | κἄν κλῆσιν αὐχ^τ τοῦ φρονοῦντος (spat. vac.), tum
 Παραινέσεις ἡθικαὶ σύντομοι (γεῖδον σιτόματος εἰσάγειν, αὐ^τ,
 ἐξάγειν — ὕβρις κενὸς καὶ κοδῆος ἄερος κτύπος), Ὑγιεινὰ πα-
 ραγγέλματα σύντομα (εὐεξίας τράπεζαν εἰ θέλεις μάθε — μετὰ
 θεοῦ τοῦτοις γὰρ ἐκφυγῆς νόσους), Ἐν ὀνείρῳ ἐποίησα ἡρώων εἰς
 μυροβλυτοδὸν ὅστοδν | τοῦ ἀγίου παντελεήμονος τότε: | ὁδατα
 προφροτέως ἔκρινε πέτρης, κύψας: ἐνόουν τὸ κύψας ἀντὶ τοῦ
 προσκυνήσας: · ἐκπιθι τὸ ὀρθόν: ·, tum στίχοι τοῦ Προδρόμου
 πρὸς τὸν ἅγιον Νικόλ(αον) ἀπὸ σχέδους (χάρις χάρις σοι καὶ —
 ἂν ἡ πνοὴ λήπης με, πῶς ζήσω πάτερ), στίχοι τοῦ Σκονταριώτου
 πρὸς τὸν πορφυρογέννητον (sc. Alexium) (ἀλλ' ὦ βασιλεῦ —
 ἀναικτος ὃς τοῖς πᾶσι παντὶς ἐκράτει), sine tit. Ἐκ βαθέων
 γεῦ καρδίας — οἰκτρὸς ταπεινὸς καὶ βέβηλος πτωχί^τ 22 στί-

χοι τοῦ ἀγιοτεσσαρακον^τ γεωργ(ίου) τοῦ κανθέντος (cf. supra
 cod. 2 p. 132) ἐκδοθέντες ἐν τῷ καιρῷ τοῦ ἐμπρισημοῦ τ.
 ἐν τῷ ναῷ τῶν ἀγίων μαρτύρων μ' (ὥμοι τίς ὕδωρ τῇ μεγάλῃ
 ὕσει — πρόσσεσι γλῶς ἀθρημίας), et eadem pagina Longi

Sophistae de Daphnide et Chloe 36 (praem. versus duo
 ξρωτα πικρὸν ἀλλὰ σώφρονα..... | ὁ Κλειτοφῶνιος ὥσπερ
 ἐμφαντεῖ λόγος) Achilles Tatii de amoribus Clitophontis et
 Leucippes usque ad verba ἐλέφαντος καμπύλος ὁδὸς μεταξὺ
 δέ (IV 4 p. 70, 32 Hirschig) 47^v περὶ μέτρων καὶ σιαύμων
 (ὁ μεδιμνος λίτρας μί' — γράμμα γρ; cf. Hultsch, Metrol.
 script. n.^o 58 p. 230), Ἐκ τῶν λέξεων τῶν βοτανῶν κατὰ σι-
 χεῖον sic (ἀεῖζων τὸ ἀμάραντον — τοῦ ἀλεύρου ἢ πάσπαλις.
 βάρμυτον) 48 Charitonis Aphrodisiensis de Chaerea et
 Callirrhoe 70^v Xenophontis Ephesii de amoribus Anthiae
 et Abrocomae 80 Athanasii ad Antiochum (M. 28, 597-700)

92^v περὶ γενέσεως ἀνθρώπων (ed. Krumbacher, *Sitzungsber.
 der bayr. Akad.* 1892, II 345-47), Dorothei didascalia XV
 (M. 88, 1788-93) 93^v τοῦ Ψελλοῦ πρὸς τὸν βασιλέα τὸν
 Λοῦκα αἱ ἐπιγραφαὶ τῶν ψαλμῶν καὶ ἡ ὅλη ὑπόθεσις τῶν
 ψαλμῶν διὰ στίχων (οὐκ ἔστι τὸ ψαλτήριον δέσποιά μου βι-
 βλίον — καὶ γράψω σοι τὴν ἀρρητον τῶν ψαλμῶν θεωρίαν);
 cf. Sathas, *Mesaion. Bibl.* V ξέ' n. 55 95 διάλογος τοῦ
 ἁγίου Βασιλείου καὶ Γρηγορίου τοῦ Θεολόγου (ut in cod. Laur.
 4, 6 ap. Bandini I 524) 96 Aesopi vita (οὐ κατὰ πάντα τὸν
 βίον βιωφελέστατος ἦν Αἴσωπος — ἀντὶ τοῦ τὸν θάνατον), praem.
 summo mg. Αἴσωπος ὁ μυθοποιὸς φερεῖ μὲν ἦν τὸ γένος,
 τέχνη δὲ δοῦλος (cf. initium alterius vitae) 106 fabulae
 Aesopicae (ed. F. De Furia Flor. 1809), praemissa alia
 Aesopi vita (Eberhard, *Fab. roman.* p. 306-8) 118 Gre-
 gorii Naz. et Basilii Magni epistolae: Basil. 14. Greg. 4.
 5. 2. 6 (Basilio in cod. tribuitur). 46. 60. 1. 19. 8. 45. 47.
 40. 58. Basil. 71. Greg. 59. 48-50. 41. 43. 103. 170. 110.
 211. 91. 186. 185. 151. 219. 220. 127. 167. 172. 158. 120.
 216-218. 221. 215. 213. 99. 214. 183. 163. 121. 123. 139. 77.
 159. 157. 124. 160. 161. 115. 152. 162. 122. 168. 169. 209.
 210. 81. 72. 73. 76. 197. 182. 11. 195. 95. 239. 23. 21. 93.
 135. 37. 29. 39. 22. 190. 191 (cum praegressa ad Sophro-
 nium cod.). 100. 228-30. 174-6. 187. 177. 178. 17. 18. 44.
 66. 53. 204. 224. 183. 198. 179. 180. 192. 232. 25. 62 (cum
 praegressa ad Dioelem cod.). 238. 233. 200. 165. 166. 31. 30
 (amplior in cod.). 78. 61. 235. 63. 25. 62 et 26 in unam con-
 fusae. 27. 79. 129. 9. 234 (ad Olympium cod.). 67. 69. 87. 32.

3. 55. 97. 128. 137. 68. 149. 199. 206. 231. 84. 227. 225. 237. 82. 83. 86. 85. 96. 134. 71. 34-6. 173. 132. 133. 136. 70. 94. 92. 33. 38. 181. 221. 56. 153. 74. 89. 138. Basil. 170. 169. 171. Greg. 226. 193 (*Βιταλίω* cod.). 194 (*τῷ αὐτῷ*). 75 (*τῷ αὐτῷ*). 208. 205. 242. 201. 240. Basil. 279. Greg. 90 (*Ἀνυσίω* cod.). 207. 164. Basil. 1 (*Λόγον ἐρῶ πρὸς τὴν σὴν λογιόματα θανμαστών μὲν ἴσως, ἀληθῆ δέ. Ἐγὼ κατέλειπον* (corr. -λιπ-) *ἰὰς Ἀθήνας κτέ.*). Greg. 171. 142. Basil. 208. 329 (*Φαλερίῳ Γρηγόριος* cod.). 186. 174 usque ad verba *ἐν τῇ καρδίᾳ* (M. 32, 652 lin. 11). 321 (= Greg. 57; *πρὸς ἑλεν-θέραν* cod.). Greg. 223. 222. 24. 141. 142. 105. 104. 131. 130. 125 (*Ἀλυπίῳ ἄρχοντι* cod.). 140. 106. 143. 54. 113. 189. 10. 15. 203 (*ἑαλεντίῳ* cod.). 98. 109. 107. 108. 119. 212. 116-8 (118 *Εὐγενίῳ* cod.). 111. 112. 7. 14. 20. 156. 155. 147. 148. 150. 12. 52. 51. 13. 184. 16. 64. 65. 144. 126. 146. 154. 196. 145 (*Οὐρανίῳ* cod.). 28. 241. Gregorii Nysseni epist. 1 usque ad verba *ἡθῆ διαφύσῃσι* (M. 46, 1005, 22) 140 Gregorii Nazianzeni in Basilium epitaph. v. 35-8. 39-42. 43-6. 47 sq. 49 sq. 51 sq. cum paraphrasi unicuique versuum seriei subiecta; versus ipsi rubro colore scripti sunt. Accedunt Gregorii versus Theol. XL 1-4 (M. 37 c. 968). XXXIX et XL 5-8. In fine versus:

Μειριοπομπένονσα δειπνοποιία

οἶδε τραπέζης τοὺς ὄρους μὴ συγγέειν

βίαζε καὶ σὺ τὰς ἀτάκτους κινήσεις

τάξιν πρεπώδη καὶ νόμοις εἰρμοσμένῃν (sic)

ἄπτεται γὰρ οὐ τῶν πολλῶν μόνον ἀλλὰ καὶ τῶν ἀρίστων ὁ μῶμος, ὥς μόνου εἶναι θεοῦ τὸ παντελὲς ἀπταιστον καὶ ἀνάλωτον πάθεισιν.

Chartac. cm. 17,3 X 12,8; ff. 140; s. XIII (47°. 140° rec.; 140° inter varia quaedam: *κατὰ τὴν σήμερον ἡμεραν τοῦ ἱωνίου μηνὸς ἐπιση- σαμην συνέβασιν ταύτην ἐγὼ καὶ ὁ κύρις ἐγὼ μετὰ μιχαήλ ὁ et infra δημητρίου ὁ μελιτηνιώτης; 79° item rec. ὁ δοῦλος τοῦ κυματίου καὶ ἀγίου) ἡμῶν ἀνθέντον καὶ βασιλέως μιχαήλ, tum in monocondylio μιχαήλ; alia eadem pagina non expeditimus (ἀρχιερεὺς γέγωνεν ἐν μελιτῷ πόλ(ει) etc.). Scripturae specimen ap. Vitelli-Paoli, 'Coll. Fior.' t. XXIII. Cf. Cobet, *Variae Lectiones*² p. 169 sqq.*

II.

S. Marco.¹

222.

1 Ἐκ τῆς μουσικῆς ἱστορίας (Aeschyl. ed. Weckl. I 469, 26-470, 12), catalogus fabularum Aeschyli (ib. 470) et vita (467-469, 25) 2 Agamemnonis vv. 1-322. 1051-1158 praem. argum. et 7^v Choeph. (inde a v. 10) cum Agam. confusa 20 Eumepides (praem. arg.) 34 Supplices fabulae scholiis sunt instructae.

Chartac. cm. 83 × 24,8; ff. 47 (25-29 ante 24 collocanda); s. XIV.

226. (N)

1 Euripidis Hecuba (vv. 1-396 interpretatione lat. interl. instructi), 27 Orestae argum. usque ad verba *ἐαυτὸν ἄμα* (II 243, 19 Nauck²), 32 Medea inde a v. 262, 60^v Phoenissae praem. argum. (392, 22-27) et sphingis aenigm. (395, 29-396, 2), 106^v Alcestis praem. argum. usque ad v. *τὴν γυναῖκα* (I 3, 18), 135 Andromache praem. arg. usque ad v. *νήσους ὤκησεν* (45, 23), 164^v Hippolytus praem. arg. usque ad v. *ἐγκαταστήσασθαι* (414, 2), 194^v Rhesi vv. 1-608 (at imo marg. 205^v *τοῦ σοῦ συνήθη* h. e. initium versus 609) nullo praemisso argumento, quamvis exstet titulus 194^r imo mg. *ἐπὶ θείαις ῥήσιν*.³

Chartac. cm. 28,9 × 21; ff. 206 (106^v. 206 vacua; ordo foliorum 19-32 est: 19. 22. 20. 23. 28-31. 24. 21. 25-27. 32); s. XVI. Cf. A. Nauck, Eur. trag.⁴ I p. XLII n. 91; R. Prinz in *Jahrb. für Philol.* CV 527 sq.

¹ N = olim Nicolai de Niccolis.

294.

1 Ioh. τοῦ Γλυκεῖος de vera syntaxeos ratione 19 Max. Plaudis proleg. Rhetor. (Walz V 212-221) 20^v prolegom. Progygn. (Walz II 5 not. 10; 9, 21-12, 20) 21 Aphthonii Progymnasmata cum commentario 38 Hermogenis ars Rhetorica usque ad verba καὶ τὰ τοιαῦτα ἐποίησαν (Walz III 418, 7) cum commentariis.

Chartac. cm. 21,3 × 29,5; ff. 147 (17 sq. vacua); s. XIV-XV a pluribus librariis exscriptus. Conscribillavit 36^v indoctus scriba ἀντιμονιὰ ἐστὶ φραγμός λόγου ἐν ταυταγμαῖς φασὲς φ^π γὰρ εἰρηνίδης πᾶς γὰρ φραγμός λόγου etc.

301. (N)

1 Ἐρρανος λέξεων ἐκ τῶν ἀπαξ ἀπασῶν βιβλίων συναθροισθήσῃ ἐκ τῶν ἔξωθεν γιλοσόφων καὶ κατ' ἡμᾶς διδασκάλων (ἀρχὴ τοῦ ἁλφα μετὰ τοῦ α. Ἀαπτὸς ὁ ἀπροσπέλαστος — ὡψίσθι, ἐβράδυνεν) 310^v sine titulo explicationes nominum litterarum (ἁλφα τὸ στοιχεῖον παρὰ τὸ ἁλφω — διπλοῦν δν. τέλος σὺν θεῷ τοῦ λεξικοῦ).

Chartac. cm. 14,5 × 22,5; ff. 316; s. XIV. In margine et inter lineas interpretatio latina. In tribus custodiae foliis et 312^v-316 fragmenta lexici graeco-latini (' παρακαθεσθεις -θεις. iuxta sedens ' — ' τὰ συμμιγνύμενα commixta. petrus barbi ' (?); 315 ead. m. ' in χρῶ σibi kmo fr. Marco de parma '.

303. (olim Angeli Politiani)

1 ἀρχὴ τοῦ ἁλφα

| | |
|----|----|
| IC | XC |
| NI | KΔ |

 στοιχείου
ἐτυμολογικὸν τοῦ NI KΔ μεγάλου γραμματικοῦ.

Ἀρχὴ σὺν θεῷ τῆς μεγάλης γραμματικῆς: Πόθεν ἁλφα παρὰ τὸ ἁλφω — (209) ὁ μικροῦ τὴν φωνήν, cf. Etymologicum Magnum ed. Gaisford (cod. Voss.) in pagina ante codicem custodiae loco adiecta legitur: βιβλίον Θεοδώρου τοῦ λιθοπυργίτου, et infra μηνὶ ὀκτωβρίῳ πρώτῃ, ἔτους ςψ43' (1290) ἰνδ. δ' ἡμέρα κυριακῇ, ἡραβωνίσθη ἡ θυγάτηρ μου εὐδοκία τὸν λιθοπυργίτην κερὶν Θεόδωρον; τὴν στίχοι τοῦ λογοθέτου τῶν γενικῶν κυροῦ Γεωργίου? τοῦ ἀκροπολίτου γεγονότες εἰς

εἰκόνα τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου ἔχουσιν τὰς ἰβ' δεσποτικὰς
 φορτὰς (Σώσασα κοινήν ἐν Θεῷ φύσιν ἰώκω — τῶν εὐσεβούντων
 προστάτιν ἔχειν θελῶν | κἀγὼ προσιτῶν Καλοειδᾶς τοῦπίπλιν
 κλήσιν δὲ Νικόλαος εὐροιμι λάχος | μέγα κἂν αἰτῶ τὴν ἐδέμ
 μετὰ βίον (sunt versus 17), quos sequitur epistula τοῦ Φελλοῦ
 τῷ μητροπολίτῃ Νικαίας Νικηφόρῳ (ὄφελον ἐγὼ κατὰ γωνίαν —
 ὀξυτάτην σου πρόνοιαν). Praeterea in ipso codice
 occurrunt epistolae: 84 mg. inf. Νικήτη διακόνῳ καὶ λογοθέτῃ
 (ἔτι σφαδάζοντα καὶ ἀσπαίροντα — ἀποδράσῃ νομίζ),
 84^v Λέοντι πατρικίῳ (ἐπὶ σφυραῖς ἀλαλήτοις — περιβλεπτῇ
 καὶ ἐπιφανέστατε), 86 sine tit. (καὶ τοῦτο μετὰ τῶν ἄλλων
 ἀτυχημάτων — ὡς τὸ εἰκὸς δυσχεραίνουνσιν), 90^v τοῦ Φελλοῦ
 Λέοντι πατρικίῳ (ἐξ ὀδυνωμένης καὶ ἀθυμίας [corr. ex εὐθ.] —
 ἐπαιρούμενος προκοπαῖς), 138 τοῦ Φελλοῦ τῷ πρωτονοταρίῳ
 Ἠλία [alia inscriptio deleta: Νικήτ' διακόνῳ καὶ λογοθέτῃ]
 (ἀχράδα; ἐξ ὧν γασί — τοῖς ἀτυχοῦσιν ἡμῖν), 209 ἐπιστολὴ
 τοῦ Πλανοῦδι, πρὸς τὸν Ρόδον (ed. Treu p. 215 sq.), 209^v στίχοι
 εἰς τὸν ἅγιον Δημήτριον τοῦ Βλεμνύδους (γεννητοῦς ὡς
 ἀριστος ἀγρὸν δεσπόειον — νῦν δὲ τοὺς καρποὺς βλέπει), ib. τοῦ
 Φελλοῦ τῷ κυρῷ Σεργίῳ καὶ κριτῇ τῆς Θρακῆς [sic] (ὁ νέος
 οὗτος Ἠλίας — αὐτεπάγγελτον ἔχεις λαβῶν mut.), 210 fragmen-
 tum epistolae (χερῶ οὖν μοι τῷ παντοδαπῷ — ἀνάτρεχε πρὸς
 τὸ πέλαγος), ib. τοῦ αὐτοῦ ν^{xv} διακόνου καὶ λογοθέτου (ἐβου-
 λόμην πρὸς τὴν φυλακῆς [?] καὶ ἀπαθῶς γραφεῖσαν — τὴν ἀρχὴν
 εἰληφότες ἡμεῖς), 210^v Βασιλείῳ διακόνῳ καὶ χαρτογύλακι
 (ἀλλ' ἡμεῖς μὴδὲν τιθέντες — ὡς φησὶ τῶν ὧδε ἐξέρχεται),
 211 Νικήτῃ διακόνῳ καὶ λογοθέτῃ, (ἀλγιστὰ ἡ ἀγγελία καὶ τῶν
 — προξενεῖν εἶωθε), 211^v σημείωμα διαζ^{vv} (αἰτία μὲν ἐξ ὧν
 τινα τῶν ἐννόμων συνοικεσιῶν ἐννόμως διαλύονται — εἰρήνην
 τῷ κυρῷ συνέσεται).

Chartac. (120-127 membran.) cm. 16,9 X 25; ff. 212 (nonnulla
 exciderunt post 209); s. XIII, ante annum 1290 (v. supra). Mg. 1
 ἀγγέλου πολιτιανοῦ καὶ τῶν φίλων, 212^v est mei Caroli Arretini, nam
 dono mihi dederunt', 212^v 'Questo libro fu di Messer Agnolo Po-
 litiano et venne in S. Marco havuto da Syndichi l'anno 1497 et
 comperato dalle mani di Guarino da Camerino' — 'et dalli me-
 desimi Syndici de rebelli fu consegnato al convento addi 19 di Gen-
 naio 1497 in compenso di libri di detto convento che furono impre-
 stati già ad Messer Agnolo antiquo patrone di questo libro et alla

sua morte si perderono' (similia etiam mg. 1); ibid. notula ἐκτιμήθη, ὁ διδάσκαλος τῶν κήριος παύειν (* litteram non expeditum, fort. α') ἐν τῇ εὐρίπω μηνί Ιουνίῳ εἰς τὰς π' ἰνδ. ἐννέτης ἔτους 'ζωαδ' (1886) ὃν κήριος ὁ θεὸς κατατάζει τὸ πνεῦμα αὐτοῦ μετὰ τῶν δικαίων. et in custodiae folio ἐγράφη ἐν τῇ εὐρίπω διὰ διδασκαλόν κυροῦ ἄσα (?)..... Cf. E. Miller, *Mélanges de Littérature grecque* p. 4.

304. (N)

1 (Ἑτυμολογικὸν μέγα mutilum init.) ἀγαιοῖσι προσιγέσι πρᾶξι (Gaisford 5, 57) — τροπῇ τοῦ ἦ εἰς ὃ ᾤχθηκε. δόξα σοι ὁ θεὸς | ἐτελειώθη σὸν θεῷ μηνὶ μαῖῳ ἢ ἡμέραι κυριακῇ ὥρα τῆς ἡμέρας ὅτε ἤνυσεν ἡ με' ἐκκλησία) 202 ἐτυμολογία διάφοροι ἀπὸ διαφόρων ἐτυμολογικῶν ἐκλεγῆσαι (Miller p. 319 sqq.).

Membran. cm. 23,5 × 17,5; ff. 273; s. X. Cf. E. Miller, *Mél. de litt. gr.* p. 1 sqq. R. Reitzenstein in *Philol.* XLVIII 450 sqq. Vitelli-Paoli, 'Coll. Fior.' t. XX.

305.

Manuelis Moschopuli Erotemata (ed. Basileae 1540 al.).

Chartac. cm. 16 × 22,8; ff. 101; s. XV.

306.

1 Constantini Lascaris ἐπιτομή τῶν ὀκτὼ τοῦ λόγου μερῶν etc. (Gramm. l. I ed. Ald. Venet. 1512) 60 Περὶ παθῶν τῶν λέξεων ἐκ τῶν τοῦ γραμματικοῦ Τρύφωνος (ib. in calce edit.).

Chartac. cm. 29,2 × 16,3; ff. 65 (63 sq. vacua); s. XV ex. Insunt adnotationes graecae et latinae; 65^v versiculi Ἀρχὴν ἀπάντων καὶ τέλος ποιοῦ θεόν. | βίου τὸ κέρδος ἐκρίον καθημέραν. | γίνωσκε πάντα. πρῶτε δ' α' πράττειν θέμις. | δεινὸν πένησθαι, δεινὸν εὖ πλοῦτειν κακῶς (cf. Greg. Naz. Carm. Mor. 30, 1 sqq. ap. M. 37, 908-909).

307.

3 tractatus grammat. init. mut. (οἶον σωλὴν ποιμήν· ἡ εἰς αἶξ οἶον θώραξ ἄρπαξ — ἀναφορικαὶ δὲ ὁ αὐτὸς ἢ αὐτὴ τὸ αὐτὸ· συνδέσμων δὲ προποιοῖ: ~) 4^v Ἑτέρα παράδοσις σαφῆς τῆς γενέσεως τῶν χρόνων τοῦ ἔθνητος (Πᾶν ἔθνημα λήγει εἰς ὦ — ἀπὸ τοῦ α' προσώπου τοῦ παθητικοῦ παρ(ακειμέν)ου

τετύφωμαι τετυφώμενος 6^v Ἀρχὴ σὺν θεῷ διαφόρων σχεδῶν (Ἀρχὴ σοφίας — καὶ καταρραδηνῶ γένεσιν) συντάσσεται), cf. Conv. Soppr. 117 etc. 11 Manuelis Moschopuli grammatica (cf. Conv. Soppr. 8) 35 rursus Schedographia alia in multis cum Moschopuli insequenti libello concordans 51 Moschopuli tractatus *Περὶ σχεδῶν* (ed. Rob. Steph. Paris. 1545) 181 Agapeti Scheda regia, cum commentario (cuius excerpta tantum ap. M. 86, 1161-62) 231^v Michaelis Melitzae in laudem Alexandri cuiusdam Lesbi hierarchae *στίχοι γέροντες ἀκροστιχίδαν* (Ὑμνοὺς προσφέρω χάρις τὸν μέγαν θύτην — σὺ μὴ παύσῃ πρὸς κύριον μέγαν); sc. est acrostichis ἡνῶ χάρις τὸν μέγαν ἱεράρχην *Μιχαὴλ Μιλίτζης*, qui post versus scripsit *μιχαὴλ σ' ἐγκωμιαζομένον τοῦ μιλίτ' τοῦτου τὰς δειήσεις προσδέχον ὃ θεοῦ λάτρε καὶ ταῦτας προσάγαγε τῷ δόντι σ' ἐξουσίαν πρεσβεβεῖν ὑπὲρ πάντων τῶν πιστῶν σε ὑμνοῦντων.*

Ckartac. cm. 22 X 13,9; ff. 234 (2^v. 9 sq. 178^v-180. 223^v-230 vacua); a compluribus librariis exaratus s. XIV ex. (35-50 s. XV), quaedam a Michnele Melitza. Mg. sup. 3 *Ἰανῶ. ῥομν. καὶ τῶν φίλων, 232^v τῇ εἰδ' αἰγούσιον τῆς ἰνδ. ἡ ἐπέθανεν εἰ μανα τὸν πιδιον μου μωρημ εἰ γλαμολήρι et τῇ δ τοῦ μωρητον τῆς τὰ ἐνδixτον ἐπέθανεν εἰ μωκασίνα θεοδαρα εἰ θυγατερα μου; 233 computationes expensarum.*

308. (olim Georgii Antonii Vespuccii)

1 Manuelis Chrysolorae *Erotemata* (usque ad verba *συμπλεκτικὸς καὶ παραπληρωματικὸς* p. 102 ed. Ald. a. 1517) 40 Libanii epistolae 1. 532. 414. 328. 330. 334. 336. 355. 317. 791. 605. 611. 612. 961. 666. 707. 423. 429. 841. 959. 758. 767. 770. 819. 102. 114. 119. 150. 122. 123. 137. 143. 173. 175. 184. 192. 210. 222. 227. 240. 241. 242. 248. 251. 256. 258. 259. 301. 285. 302. 304. 351. 1119. 1126. 412. 936. 968. 1001. 925. 923. 829. 827. 730. 673. 721. 712. 706. 653. 648. 647. 643. 565. 606. 475. 466. 407. 393. 391. 389. 382. 377. 1028^b. 78. 79. 494^a. 18. 551. 394^a. 372. 1033. 1040. 1143. 1046. 1047. 1053. 1084. 1055. 1057. 1056. 1074. 1078. 1083. 1186. 648. 1125. 33. 598. 535. 64. 637. 104^v Libanii declamationes (*Δύσκολος ὠλισθεν* IV 612 R., *Δύσκολος γήμας* ibid. 134, *Παράσιτος ἐπὶ δεῖπνον κληθεῖς* ib. 150, *Δύο γέιτονες*

ἦσαν πτωχοὶ ib. 159) 134 Libanii epistolae 442. 447. 320. 415. 280. 271. 464. 136 Cratetis epistolae I-XIV (Herch.) 138 Platonis epistolae II (fragmenta ut in cod. Conv. Soppr. 153). I. II. IV. V. (usque ad verba *οὐ πλάτων, ἀψὲ ἐν τῇ πατρίδι γέγονεν*).

Chartac. cm. 14,1 × 21,7; ff. 143 (39^v vacuum); s. XV scripsit Ἀρ-
τῶντος ἀπὸ βουρίου ματῆρον (39). Duo folia membranae adiecta sunt cu-
stodias loco, quorum alterum in fine codicis positum continet Apo-
calypseos (II 17) fragmentum uncialibus litteris erasum; de altero
v. infra ad cod. 316. — Cf. R. Foerster in *Sitzungsber. der Berl. Akad.*
XXXIX (1885) p. 904 sq.

314. (olim Angeli Politiani)

1 (titulus [spat. vacuum] *στολῶν κυροῦ γεωργίου τοῦ λακα-
πινοῦ* pertinere videtur ad epistulas f. 30 sqq.) Ἀρχὴ τοῦ α̃.
Ἀγωνία λέγεται ὁ ἀγὼν καὶ τὸ ἀγώνισμα — ἐκπολιορκήσων
αὐτήν, sc. Georgii Lecapeni grammatica (v. Krumbacher,
Byz. Litter. p. 283) 30 Τοῦ λεκαπινοῦ τῷ ζαρίδῃ epistolae
tres (a. Τῷ μηδὲν ἡμᾶς, b. Ὁ πάλαι φίλτρον ἡμῖν, c. Ἐμοὶ σὺ
δοκεῖς — τὰ πρόσωπα πίπτοντα, a et b ut in Monac. gr. 50
f. 207 [Hardt I 275]) 35 Max. Planudis dial. de grammat.
et (56) de syntaxi (Τῶν διημάτων τὰ μὲν etc.) 67 Demo-
sth. or. IV usque ad v. *τῇ νυνὶ βοήθεια* (c. 14) 72 Catonis
sententiae interpr. Planude 82 Isocratis or. I usque
ad v. *τῆς ἀρετῆς ἀμελεῖν* (c. 48) 88 Michaelis Syncelli
de syntaxi usque ad v. *εἰ δὲ πον εὐρεθῇ* (f. D^r edit. Iunt.
a. 1526 s. n. Georgii Lecapeni, post Theod. Gazae Gram-
mat.) 120 lexi fragmentum (*φθάσας καὶ Αἰθάνιος ἐν
ἐπιστολῇ τῇ Σέβων μὲν ἐστὶ Κρής ἀνέωξε γὰρ τοῖς ξένοις
τὴν οἰκίαν καὶ Θουκυδίδης ἐν δευτέρῃ — τὸ μέντοι τετελε-
σμένον λαμβάνεται παρ' Ὀμήρῳ ἐν Ἰλιάδι καὶ ἐπὶ τοῦ μὴ
πανιὸς τελεσθέντος, φῦσιν δὲ ἔχοντος*).

Chartac. cm. 21,4 × 13,9; ff. 120 (33 sq. 66^v. 69 sq. 71. 87^{ba} va-
cua); s. XV. In foliis custodias loco additis: 'Iste liber est domini
Theodori Gazi constantinopolitani', 'liber conventus S. Marci etc.
habitus a Syndicis rebellium 19 ianuarii 1497 in compensatione li-
brorum conventus eiusdem qui commodati olim D. Angelo Politiano
huius libri quondam possessori in eius morte amissi sunt'.

315.

1 Manuelis Chrysolorae erotemata mutila (καὶ ἀληθεῖ, τὴν ἀληθεία — τοῦτο χρίνομεν. τέλος περὶ πνευμάτων p. 24-105 ed. Ald. a. 1517) 33 praepositiones, numeri, verborum coniugationes aliaeque ad linguae graecae grammaticam pertinentia latine 59 Nicolai Peroeti ad Iacobum Scyppum Veronensem de metris libri duo (74^v l. II 'De Flacci et Boetii Severini metrorum diversitate'), latine.

Chartac. cm. 21,4 × 14,5; ff. 86 (45-58. 81^v-86 vacua); s. XV. Marg. inf. 1 'frater Io. Masinius' et ΜΑΣΗΝΥ.

316. (olim Georgii Antonii Vespuccii)

2 Manuelis Moschopuli Schedographia (= ed. Rob. Steph. a. 1545).

Membran. palimpsestus cm. 20,5 × 14,3; ff. 129 (1. 124-28 vacua); a. 1426 (123^v τελευθέρει κατὰ τὴν 17^η ἀπριλλίου) μηνὸς ἐνθ. δ' ἔτους 5288^δ). Folia 2-128 desumpta sunt ex antiquo codice (s. X) Iohannis Chrysostomi (124. 128 invenias particulas homil. in Gen. XXXV et LXII; M. 53, 224, 8 et 54, 535, 19 ab imo); folium 1 pertinuit ad codicem (s. X) commentariorum vel catenae in Matthaeum; comparent enim verba Κεῖται γὰρ σοι καὶ παρὰ πόδας ἡ προφητεία καὶ σὺ θεόλεκτε μὴ τοῦδε οὐδενὸς ἐλαχίστη εἶ etc. (Matth. 2, 6). Folium denique 129, s. XIV ut vid. scriptum, continet decreta ad monasterium τοῦ Ξηροχωρίου pertinentia: 129^r (summo marg. ὁρισμὸς διὰ τὰ καθαρὰ γένετα χωρίων) τῆς μονῆς παρὰ τε τῶν Σαμψηνῶν καὶ τῶν Μαλαχῶν Ὑπεμνήσθη ἡ βασιλεία μου παρὰ τοῦ μέρους τῆς σεβασμίας μονῆς τῆς ἱερᾶς ἡτοὶ τοῦ Ξηροχωρίου ὡς τόπια τινὰ διαφέροντα αὐτῇ ὑπὸ παλαιγενῶν χρυσοκόλλων καὶ λοιπῶν δικαιοσύμων καὶ ἐν τῷ θέματι Μαιάνθρου διακείμενα, καθηρτάγησαν κατὰ διαφόρους καιροὺς παρὰ τε τοῦ μέρους τοῦ παρσε(βάστ)ου Φοκά κυροῦ Γεωργίου καὶ τινῶν Σαμψηνῶν καὶ ἑτέρων πρῶσιπων. καὶ κατέχονται παρ' αὐτῶν καὶ νέμονται ἀμετόχως μικρὸν τι ἢ οὐδὲν ἐξ αὐτῶν ποριζομένης τῆς τοιαύτης μονῆς etc. καὶ ἐδεήθησαν οἱ μοναχοὶ τῆς βασιλείας μου etc. ἡ γὰρ βασιλεία μου, μὴ βουλομένη τὴν μονὴν τῆς ἱερᾶς στέρησαι ὑποστήναι τῶν (διαφ)ερόντων αὐτῇ, διορίζεται σοι τῷ παρεντιμοσίτω καὶ οἰκίῳ αὐτῇ ἐπὶ τοῦ κανικλ(είου) κυροῦ Βασ(ί)λ(ειω) τῷ Χρυσοκόλλῃ καὶ Ιωαννὶ τοῦ θέ(μα)τος τῶν Θρακησίων τηρῆσαι τὰ προσόντα τῇ μονῇ δικαιοσύμῃ etc. Huc pertinet et folium nunc ante cod. 908 (supra p. 182) custodiae loco positum, ubi de eodem monasterio agitur, et nomina adferuntur notariorum et testium bene multa. — Fuerat codex Fr. Emanuelis ordinis praedicatorum, a quo emit Bartholomaeus Lapaccius; episcopus Cortoniensis 'precio yperp. sex argenti a. d. MCCCCXVI die octobris XXVIII^a in Constantinopoli'.

317. (N; ex dono Cosmae Iohannis de Medicis)

Manuelis Moschopuli erotemata (cf. cod. 305, ubi longe plura verborum paradigma proponuntur).

Membran. cm. 18 × 12,5; ff. 203; n. 1404 (203 τῷ συνετελεσθῇ τῶν καλῶν θεῶν χάρις. εἰληγε τέλος τῷ μη<ν> ἰουλλίῳ ἐν ἔκ<ει> ἡμερῶν ἐνδ. τρεχούσης καὶ αὐτῆς ιβ').

318.

1 τοῦ Πανιώτου carmen de virtutibus (in cod. Conv. Soppr. 48

est Theod. Prodromi) 1^v σὺ τὸ Καβάσι κυροῦ γ' [sc. Γεωργίου] (Ἄκουε λαμπρὰ καὶ σοφὴ γερονσία εὐλόγει νηγαλίους)

ib. al. man. Ἐκ τῆς βίβλου τοῦ ἁγίου Βαρσανουφίου (Ἐρώτησις. Δεσπότις. πῶς συνεχώρισεν ὁ δεσπότις ἡμῶν καὶ σωτὴρ Χριστὸς τῷ Ἰουδα etc.) 3 Λόγος περὶ τοῦ οὗ οὐκ ἀπύβλιτος

ἀλλὰ στερκιέα πάντως ἢ ἀκούσιος καὶ βιαιὰ ἀπύκαρσις. τοῦ μοναχοῦ κυροῦ (?) Ἀντωνίου (Μέλαινα εἰμὶ καὶ καλὴ θυγατέρες ἱερουσαλήμ — τὰς καρδίας ἡμῶν etc.) 7^v Ἐκ τῶν περιόδων

τοῦ ἁγίου Ἰωάννου τοῦ Θεολόγου (Ζητητέον τίς ἢ πόλις — μιὰς εὐρεθείσης) 8^v Ἐκ τῶν κεφαλαίων τοῦ ἁγίου Μαξίμου ἐρμηνεία εἰς τὸ ἀποστολικὸν (Pauli ad Coloss. 3, 5) ἡγίων (Νεκρώσατε οὖν — Ἰακώβον μήτηρ ὡς δεδήλωται)

9^v rec. quaedam 10 fragm. lexicī (ᾠρεῖ ἐπὶ ἀψύχων — ὠψωνιχότες ὠψωνήσαντες)

10 de adverbis (τὰ εἰς βί ἐπιρρήματα διὰ τὸ ἰ γράγεται ὅλον ἀτριβί — ἀπωτέρω δέ) et de praepositionibus (Vitelli in 'Mus. it. di ant. class.' III 303-310, ubi tralaticio errore Georgii Lecapeni esse dicuntur quae sunt Michaelis Syncelli) 17 Ἀρχὴ σὺν θεῷ τῶν συντάξεων (ἀγάξομαι σου ἀγάζω δέ σε — ὠνοῦμαι ὠτακωστῶ γενικῇ), 29^v αἱ διπλαῖ συντάξεις (ἀνέχομαι τὸ καταγορνῶ γενικῇ — γενικέον δὲ αἰτιατικῇ), 31 περὶ τῆς καθόλου τῶν νοημάτων συντάξεως (Τὰ κατ' ἐπιγράτειαν λεγόμενα — τὸ δὲ προσλαμβάνω αἰτιατικῇ) 32 Ἀρχὴ σὺν θεῷ τῶν διὰ τοῦ οὐτερος καὶ οὐτατος (Ἐπεὶπερ κατ' ἐμαντὸν — ψυλὸς ψαρός ψυχῇ) 32^v Α. σ. θ. τῶν ἀνθυποτάκτων (Ἰεὶ γινώσκειν ὡς ὅταν ἐθρίσκηται — χάνης χρέων'), 33^v Τὰ ἀνυπότακτα (Ἰστέον οὐ μὴ ἐθρίσκομένων — ἐὰν συνήσεις, ἐὰν φανήσονται), 34^v Τὰ εἰς μὴ . ἀνεμι . κάτειμι — ὡς εἴρηται ἰ καὶ ἡ 35 Τὰ χωρὶς παραγωγῆς ὀνόματα ἑλληνικά — Βελισάριος καὶ τὰ ὁμοία, Τὰ ἐβραϊκά ὀνό-

ματα (τὰ εἰς ἐπὶ λίγονια — καὶ σίρις ποταμός) 38^v Ἐρ-
μηνεία καὶ λεξικὸν λέξεων ἑβραϊκῶν (καὶ ὀνομάτων superser.)
καὶ ἀλφάβητον (Ἰδὲ γῆ σαρκονμένη, — σαμαρεία ἀναπανο-
μένη, σελλά...) mutila 43 lexicon Ἀβρωάξις ἀμαρτία —
οὐτόνυξεν ἐθρήνει 56^v περὶ ἐτυμολογίας (Ἐτ. ἐστὶν ἡ τῆς
δυνάμεως τοῦ ὀνόματος — κέρδος καίόμενος ἰδρώς), concordat
plerumque cum cod. Laur. 57, 40 f. 277^v sqq. 57 Περὶ
διαφορᾶς λέξεων (Τί διαφέρει συναιρέσεις κράσεως — καὶ μετὰ
τὸν ἀπογαλακτισμὸν) 58 excerpta initio mutila ex capi-
tibus de vita et insignibus monachicis, cum explanatione
(ἐμπαιθεὺς . καὶ οὗτος γὰρ ἦν ἂν ψυχὴν περιέχῃ ἀνέθλιψε δά-
κρυον [ex explanatione capitis praecedentis XIII^{um}] — ἐκτός
καθιστάμενος); primum caput est nunc XIII, extremum LV,
sed non integra est capitum series; specimen proponimus λιγ.
Συμβολικὸν τὸ τοῦ μοναχοῦ σιόλισμα· θεῖος γὰρ ὀπλίτης etc.
cum expln. Τὸ μοναδικὸν (i. μοναχικὸν) σχῆμα συμβολὸν
ἐστὶ τῆς νοιτῆς etc. Ceterum cf. cod. Laur. 57, 40 f. 280 sqq.
(Bandini II 417), ubi nonnullae harum explanationum re-
currunt 60^v excerpta ex Maximi Confessoris quaestio-
et dub. V-LXXII (om. VII. IX. XII. XIV alia multa),
M. 90, 789 sqq. 66 Περὶ διαλέκτων (ἃ περὶ ἀτθίδος . ἡ
ἀτθὶς τρέπει τὸ σ — καὶ δυσινεχὶ καλυῶσιν ἀνθρωπων)
69 Ὅρος ὀρθογραφίας (Ὁ. ἐστὶ στοιχείων διὰ τῆς γραφῆς γανέ-
ρωσις — διὰ γὰρ τοῦ σ γράφεται) 70^v Περὶ τῆς πρὸς ἀλλήλα
συντάξεως τῶν ῥημάτων καὶ τῆς ἀντων πρὸς τὸ ὄνομα συμ-
πλοκῆς (Τινὲς λέγουσι τοῦ λόγου — ὡς φθάσαντες εἴπομεν)
76^v πρεσβυτέρων (πρ^{ετ} cod.) συγκέλ(λου) μιχ(αῖλ) π(ατ)ριάρ-
χ(ον) ἱεροσολύμων . Περὶ διαφορᾶς λόγου καὶ ἐτ(ερο)τιμος?)
(Ἐπειδὴ περὶ λόγου εἰπεῖν προεθέμεθα — χαρακτηῖρι γὰρ τὰ
τοιαῦτα ὑπερθετικά) mut.

Chartac. cm. 18,8 × 13,5; ff. 79 (folia interciderunt post 42. 57.
79; cf. index latinus 2^o); s. XIV.

320. (N)

1 lexicon (Ἀβραὶ δοῦλαι νεότεραι — <ὦ>ψισα ἐχρόνια. <ὦ>
ὦτινι 252 nomina archangelorum, 252^v apostolorum,
253 Λέξεις ἑβραίων, 253^v voces animalium (' Stud. it. di

filol. class. ' I 384), 254 *τί διαφέρει εἰδωλον καὶ βρέτας* etc. et quaedam de mensuris etc. [cf. Laur. 57, 48; Bandini II 428].

Membran. cm. 14,5 × 10,4; ff. scripta 255; scripsit s. XV. Iohannes Angolus (254* *ἐπελειώθη, ἡ παρούσα δέλτος, διὰ χειρὸς ἐμοῦ τοῦ ἁμαρτωλοῦ (ωάννου) τοῦ ἀγγέλλον· τάχα καὶ ἀναγνώσταιν. καὶ οἱ ἀναγνώσταιντες, εὖ χεσθαι μοι διὰ τῶν πολλῶν μου σφαλμάτων εὖ χεσθαι οὐκ καὶ μὴ καταρῶσθαι).*

330. (N)

Xenophontis *Παραλειπόμενα* (sc. historiae Hellen.).

Chartac. cm. 23,2 × 19,8; ff. scripta 84; s. XV.

356. (N)

Anonymi epistolae eadem quae exstant in cod. Monac. gr. 198 s. XVI f. 339 sqq. (Hardt II 287 sqq.).

Chartac. cm. 15,5 × 10; ff. 294; s. XIV ex. 292^r: 'anno domini M. cccc. xvi ego christophorus presbiter de bondelmontibus de florentia emi hunc librum apud villam maeri tiechi insulae cretae hyperp. duorum.' Cf. Bandini III 600. — Indicavit nobis Monacensem codicem vir doctissimus Maximilianus Trœu, qui etiam monuit Monacensem ex Laurentiano codice descriptum esse; quod enim epistolae ρξβ' fragmentum habet Laurentianus in dimidiato f. 257, omittit Monacensis. Epistularum auctor et Millero (Man. Philae carm. I 433 n. 1) et nobis ignotus.

676. (N)

Iohannis Chrysostomi hom. in Gen. XXXII-LXVII.

Membran. cm. 34 × 25,9; ff. 245; s. X. Excidit folium post 99 et 192 (sc. XLV M. 54, 415 sq. *(τῆς πόλεως δι' αὐτήν — ἐαυτὸ οὐκ ἂν* et LX M. ib. 521 sq. *(ἐπ' αὐτὴν σπουδὴν — ἐκ τῆς τοῦ πατρὸς θέας).*

677. (N)

1 Basilii Magni in XL martyres (M. 31, 508 sqq.) et de ieiunio II et I (ib. 185 sqq. 164 sqq.) 15 Iohannis Chrysostomi hom. in Genes. I-XXXII.

Membran. cm. 32,3 × 24; ff. 352 (39-46 collocanda post 54); s. X a duobus librariis exaratus, quorum alter Basilii, alter Ioh. Chrys. homilias scripsit (14^r *χριστὶ ὁ θεὸς ἡμῶν ὁ ἐν σοφίᾳ τὰ πάντα δημιουργήσας θωρῶν καὶ μισθῶν τῷ ἐξονισαμένῳ τὴν ψυχῶφιλή δέλτον ταύτην.*

Χρυσόστομος ἄλλο παρὰ καὶ τῇ ἐαυτοῦ συνεύω. Εἰρήνη καὶ ταῖς γυναικίαις) τέκνοις αὐτῶν, ἰωάννη. Ὑμνήσαντες Ἰωάννη καὶ Εὐδοκίαν καὶ Μαρίαν καὶ Κωνσταντίνον ὅπως ἴλεως γένηται αὐτῶν πόριος, ἐν τῇ ἡμέρᾳ τῆς κρίσεως ἐν τῷ ἀγωνισαμένῳ Κωνσταντίνῳ¹⁷ ἱερῇ τοῖς ξένῳ, quibus praem. m. rec. ευχεσται μο² τοῖς ἀμαρ³ καὶ ταπεινῶν μο⁴ τοῦ ἱεροπο⁵ ψυχικοῦσας ὑπερ ἀφασίας των ἁμαρτιων etc.). In custodinae folio: 'hic liber est mendosissimus ab iuscio neque orthographo descriptus etc. Experimento didicit hoc ὁ γρηγοριανός (?) dum captus chrysostomi lepore et eruditione percurreret mense novembri 1514 Faesulis in nostro S. Dominici coenobio ' etc.

678. (N)

Ioh. Chrysost. hom. in Genes. XXXI-LXVII.

Membran. cm. 30,4 × 24; ff. 296 (quorum 1. 2. 296. custodinae loco: folium excidit post 191. 208. 294); s. XI. Folia 1. 2. 296 continent et ipsa homiliarum in Genes. fragmenta (1 hom. xxxii M. 53, 293, 3 sqq.; 296 et 2 hom. xxxi M. ib. 288, 14 — 289, 5 [ab imo]).

679.

Iohannis Chrysostomi homiliae et epistolae (M. 47, 423. 447. 471. 52, 549 [Olympiadi; in cod. πρὸς Κυριακὸν ἐπίσκοπον]. 572 [in cod. ut s.]. 391. 395. 56, 107. 112. 119. 129. 135. 163. 175. 49, 241-42. 51, 207. 217. 225. 59, 663. 48, 1043. 51, 271. 281. 289. 41. 56, 141).

Membran. cm. 32,1 × 22,5; ff. 297; s. XI. Mg. 264 monocod.

ἰωσήφ, et 296^v τοῦ μοναχοῦ μέλε³; 297 quaedam nunc erasa (ἔχεται τὸ παρὸν βιβλίον γέλλα...); m. rec. scripsit mendosissime alia (ΤΑC ΕCΤΡΙΝΑC ΗΜΩΝ ΕΥΧΑC ΠΡΟCΔΕ ΔΕ etc., ταῖς ἐσπερινὰς ἡμῶν εὐχὰς etc.), et 297^v ... ἡ τὸ παρὸν βιβλίον καὶ ἀκράντου οἴχο ἐν τῷ νυκτὶ τῆς ἐπεφυγίας θανάτου τῆς πα etc.

680.

Iohannis Chrysostomi in Iohannem homiliae XLVII-LXXXVIII (M. 59, 261-482).

Membran. cm. 32 × 25; ff. 220 (1-5. 219. 20 suppl. s. XV); s. X. Membrana in fine codicis custodinae loco posita continet excerpta ex Prisciano: 'ut edibo, educo, ergo [sic] — tria quando post vocalem' (p. 51 sq. Hertz), 'natura longam — bona oratione respondit' (p. 53, 1-54, 4; in membrana ante codicem: 'Contulit Fr. Georgius Antonius Vespuccius anno 1499' etc.

682. (N)

1 Basilii Magni homiliae (M. 29, 209-385. 30, 81. 29, 388-493. 30, 104. 31, 197. 261. 277. 217. 237. 329. 353. 1437. 304. 525. 540. 1457. 444. 589. 600. 164. 185. 1508. 464. 472. 1429 [usque ad v. *προσιγορία καὶ ὁμοιώσει* p. 1436, 1]. 1488. 424. 385. 564. 484. 489. 508) 377^v epistulae XLVI. XLV. II
392 constitutiones asceticae (31, 1321-1428, sed numero et ordine capitum differunt ab editis; triginta sunt in cod.)
437 τοῦ αὐτοῦ περὶ ἀποταγῆς etc. (31, 809-81) 443 de renuntiatione saeculi etc. (31, 625-48).

Membran. cm. 31 X 20; ff. 453 (255-82 suppl. s. XIV); s. X. In fine 453ⁱ τὸ παρὼν βιβλίον ἔστιν τοῦ κερουῦ νικολαίου τοῦ χρυσόλλαντα μὲν ἀγούσης ἰνδ. ι', et al. m. intra πάντων (?) τῶν ἀνθρώπων ἀμειψιότερος κοσμῶς καὶ ἀχρεῖος; rurs. al. m. μνησθῆναι κε τὴν ψυχὴν τῆς δοῦλης τοῦ θεοῦ ἀννης ὑπὲρ . . . ἀμειψιῶν αὐτῆς τῆς καλουμένης περὶ τῆς (?). In custodiae foliis actus notarii florentini ('Ego Iohannes Iuncte quondam Antonii de Monete vectulino provincie vallisnebulae districtus Florentiae' etc.).

683. (N)

1 Cyrilli Alex. thesaurus de trinitate (M. 75, 9-617 κατὰ τὴν τινῶν ἀβουλῶν, desunt testimonia p. 617 et index p. 13-21), 156 de fide orthodoxa (76, 296-312 ζωοποιὸς ὡς θεός, ἀνάθεμα ἔστω, sine explanationibus), 159 glaphyrorum in genesim, exodum etc. (69, 13-677; sed deest particula Περὶ τῶν διὰ Μωσέως etc. p. 465-85).

Chartac. cm. 29,8 X 22,3; ff. 325 (157 sq. vacua); s. XIV (156 al. m.).

684. (N)

1 excerpta de deo, caelo, angelis etc. (ex Ioh. Damasc., Greg. Nyss., Ioh. Chrysost., Clemente, Epiphania, Anastasio, Basilio Magno etc.) 65 Ioh. Chrysost. in princip. ieiunii (Ἀγάποιτι, πάλιν ἡ ἀγία etc.) et (73) de iuramento et periurio (Ἀκούσατε ἀδελφεαί τοῦ προέμεινον etc.) 75^v Ephraemi de iis quae post crucem etc. (III 247 Assem.) et eiusdem interrogationes etc. (II 377) 83^v narratio de sanctis imaginibus (cf. Conv. Soppr. 9 f. 19) 87^v Ioh. Chrysost. homiliae (M. 50, 815. 791-96. 63, 817-22. 61, 715-20. 59, 527-32. 525 [sed longe amplior quam ap. M.]) 108 τοῦ χρυσοστόμου ἐκ τοῦ ἀγίου εὐαγγελίου εἰς ὅπερ ὁ νόμικος

δολίως ἠρώτισεν (Πρὸ πάντων τῶν στείχων ἡ θέσης etc.)

109^v Epiphani in sepult. div. corp. (II 259 ed. a. 1682) 115^v Ioh. Chrys. in S. Pascha (M. 52, 765-72)

120^v quaestiones anepigr. (Ἐν τῷ εὐαγγελίῳ ἐνρήσκουμεν πρὸ τοῦ θάσσαι — μεταλαμβάνοντες) 126 excerpta ex

Symeone iuniore (Θεὸς τοῖς μὲν σωματικῶς — εἰς Θεὸν ἐλπίδα, non concordant cum ed. M. 120, 603 sqq.) 127 quaedam

de baptismo 128^v vita Xenophontis Senatoris, Mariae eius coniugis et filiorum Iohannis et Arcadii (Ὁ ὁσίος πατὴρ ἡμῶν ξηνοφῶν — τὴν κέλυσήν· πατερ) 131 Neophyti

presbyt. interpretatio psalterii et cant. (Ἀνοθεὺν μὲν ἐκ τοῦ πατρὸς — βρωμάτων οὐχ εἰδονῆς) 144 Amphilocheii de

virtute (v. Vitelli infra l.) 183 quaedam περὶ ἀγάθης πολυτελείας (Πάντων τῶν ἀγαθῶν κεφάλαιον — καὶ ἀπο δέχεται),

tum Ephraemi quod non debet christianus mortem timere (Εἰς θάνατος· ἡ ἀμαρτία etc.; cf. M. 64, 1345 [inter spur. Ioh. Chrysost. M. 64, 1345]) 168^v Εἶπεν ὁ ἀρχιεπίσκοπος

Ἀθανάσιος — χάριτος 169 Paphnutii vita Onuphrii (Acta Sanctor. XXII Iul.) 179^v Amphilocheii vita Basilii episc.

Caesar. (p. 155 Combefis) 197^v martyrium Nicephori (p. 209 Ruinart.) 199^v Ioh. Chrysost. (i. Ephraemi III

308 Assem.) in vanam vitam (cf. M. 64, 1382) et (202) in parab. de filio prodigo (59, 515) 207 martyrium qua-

draginta martyrum (= Conv. Soppr. 175 f. 302 sqq.) 210^v excerpta ex Palladio et Apophthegmatis Patrum

(M. 34, 1007 sqq.; 65, 72 sqq.) 236 sermo de Maria quod vere ac proprie sine semine genuerit (Οἱ τοῖς οὐ Θεοτόκον·

κατὰ ἀλήθειαν etc.) 238^v versus septem de memoria mortis (Τὸ γλυκοὶ πικρὸν· νεκροῦν βίου μελῆ — τάφος ἐστῆν·

κὼν θέλοις· κὼν με θελῆς) 239 ascetica (de Isidoro scolastico, Constantino rege, Theognosto etc.), quae excipiunt

versus septem (Μὲ λήτοις τρόπον — καὶ φωτῆστικὸν· ὡς κερίον βίου) 241 Anastasii Sinaitae de fornicat. et confessione (κεφάλαιον) ἢ (Ἡ τῶν σωμάτων ἐπηθνημία — ἐβάλαν

αὐτῷ μετάνιαν οἱ ἀδελφοί).

Chartac. cm. 29 X 22; ff. 241; a. 1885 (ωμγ' = ,σωμγ') scripsit ex.^{us} aetatis annum agens hieromonachus mire indoctus Barlaam, cuius subscriptionem v. ap. Vitelli-Paoli, 'Coll. Fior.' t. VI.

685. (N)

Augustini de Trinitate libri XV a Max. Planude graece versi (ed. XV cc. 17-19 [= ff. 176-180 codicis] ap. M. 147, 1113 sqq.).

Chartac. cm. 28,8 × 19,8; ff. 187; s. XV. Cf. Fr. Ant. Zachariae Iter ital. p. 54.

686. (olim Cosmae de Medicis)

Maximi prologus in Dionys. Areopag. (M. 4, 16-21), 3 indices et testimonia e Dionysio excerpta, 5^v notulae de dictione Dionys., 6 *ἐρμηνεία λέξεων* (ib. 23-28), 9^v *σχόλια*. 'Ιστέον ὅς τινες — *κλεπτειν* (ib. 21 sq. quibus subicitur *ἐπειδὴ δὲ — ἐμικτόν τῃ θεῷ* (ut in cod. Conv. Soppr. 202 ap. Vitelli, 'Coll. Fior.' t. XVII) 10 Dionys. Areopag. de caelesti hierarchia, de div. nominibus, de eccles. hierarchia, de mystica theologia, epistolae decem (M. 3, 1065-1117); praem. indicibus et epigrammatis 214 Polycratis epist. ad Victorem, Clementis Alex. et Philonis fragmenta ut in cod. laud.; in fine *Μέμνεται τούτων καὶ Εὐσέβιος ὁ Παμφίλου — Θεραπευτὰς ὀνομάζεσθαι* in marginibus scholia Maximi in Dionysii opera.

Membran. cm. 29,3 × 21; ff. 217 (82 rec.; 130^v vacuum); s. X. Mg. 217^v rec. *ιστέον ὅτι ὁ τὰ σχόλια ἐκθέμενος εἰς ταύτην τὴν πάντιμον καὶ ἱερὰν βίβλον τοῦ μακαρίου καὶ ἀποστολικοῦ ἀνδρός Μονασίου, ὁ μέγας Μονόσιος ὁ Ἀλεξανδρείας ἐπίσκοπος, ὁ ἀπορητόρων.*

687. (N)

1 [post interpretationem aliquot nominum hebraic. rec. (s. XIV) scriptam] Ioh. Chrysost. quaestiones in Matthaeum (cf. M. 64, 1337, 32) 83^v excerptum ex Eusebii quaest. II ad Marinum (M. 22, 940-44, 7 ab imo) 84 Isidori Pelus. de Christi resurr. (ep. 212 ad Theognostum; M. 78, 652 sq.) et de tribus diebus sepult. (ep. 114 ad Timoth.; p. 257-60) 85^v exc. ex Euseb. de sepulchro etc. (22, 952-56; differt ab ed.) 86^v Titi Bostrensis in Lucae evang. (Bibl. vet. patr. gr. [Par. 1624] II 762-836) 115 Ioh. Chrysost. quaestiones in Iohannem (cf. M. 64, 1411, 20).

Membran. cm. 28,8 × 20,1; ff. 173; a. 943 iussu Georgii episcopi Euripi scripsit Sisinnius, cuius subscriptionem v. ap. Vitelli-Paoli, 'Coll. Fior.' t. I.

688. (N)

1 index 2 Basilii Minimi epistula ad Constantinum imp. (M. 36, 1073), quam sequuntur brevía quaedam prolegomena rhetorica (ὁ λόγος ὁ κατὰ ἀποτάδην — καὶ ἐδγγραίνεσθαι παρὰ κλεινομένη), et 4^a scholia eiusdem in Gregorii Naz. oratt. XXVIII. XXIV. XV. XIV. XLI. XIII. XXX. XXXI. XXXIV, epist. CI et CII, oratt. XXXVI. XXVI. XXV. II. IX-XI. III. XVII. XVI VII. VIII. XVIII. IV. V. XXXIII. XX. XIX; scholia in orationes IV. V. XXV. VII edita sunt M. 36, 1080-1204.

Membran. cm. 25,6 × 18,8; ff. 180 (179^a. 180 vacua); s. X. Initio scholiorum cuiusque orationis adscribitur nota critica ἄΝΤΕΒΛΗ^θ.

689. (N)

3 Gregorii Naz. oratio XLIII cum scholiis.

Membran. cm. 25,8 × 18,2; ff. 52 (1. 2. 52 custodiae loco): s. XI (35-45 al. man.). Varias lectiones ex alio libro desumptas appinxit Zenobius Acciaioli (cf. Vitelli-Paoli, 'Coll. Fior.' t. XVI), qui idem in custodiae folia varia graece et latine coniecit (2^a fragm. orationis Iohannis Mauropi Euchaitarum metropolitae [cf. M. 29, cccc^x]: Γρηγορίου δὲ τοῦ σοφοῦ ὅτι καὶ ἄλλοις — καθάπερ πρὸς κανόνα τινὰ καὶ διαβήτην ἐξακριβοῦμενα: Ταῦτα ὑπερκεῖμενα λέγει Ἰωάννης ὁ μητροπολίτης Ἐκχαΐτων ἐν τῷ συγγράμματι αὐτοῦ λόγῳ εἰς ἑγκωμιον βασιλείου τοῦ μεγάλου, Γρηγορίου τοῦδε τοῦ θεολόγου καὶ Ἰωάννου τοῦ χρυσοστόμου), et notulam 52^a: 'Declaratio loci qui est in hac oratione ad chartas 34. Sumpta ex Gregorio quodam qui vitam scribit s. gregorii nazianzeni quam contigit me legere in volumine mihi commodato ab abbazia florentina (sc. Conv. Soppr. 177) in quo post multas orationes Gregorii nazianzeni est vita ipsius de qua haec tibi lector ego fr. Zenobius descripsi cum hanc ipsam funebrem orationem enarrarem', quam excipiunt scholia duo ad ἐπεγενετο κτλ. M. 36, 572, 1 (γρηγόριος συγγραφεὺς ὁ μὲν οὖν βασιλεὺς — ὀλιγωρίας 35, 268, 6 ab imo — 272, 2) et ad οἱ δεινὸν ποιησάμενοι 36, 533 extr. (Γρηγόριος ὁ συγγραφεὺς τῆς ἀρμενικῆς ἀφρέσεως ἐπικλ. τ. ἐκκλ. 35, 273, 8 ab imo, ἐδόθη πυρρησία τοῖς ὀλεθρίοις ποιμήσι — λήθην ἐμπαισίας περὶ ἀρρωστίαις).

690.

1 Eusebii animadv. in Philostr. comment. de Apollonio Tyan. (M. 22, 796 sqq., liber c. Hieroclem) 23 Athenagorae de resurr. (ib. 6, 973-1024) 41^a Iustini coh. ad

Graecos (ib. 241-312) 81^v *Μεθός. Σκύλαξ ὁδοιπόρου τι-
νός* etc. (Vitelli in 'Mus. it. di ant. class.' III 311 sq.).

Membran. cm. 25 × 15,7; ff. 81, s. XV. Omnia codicis folia
abrassa continent Propertii elegiarum fragmenta; 65-81 nova scriptura
vacua sunt.

692.

1 Gregorii Nysseni in canticum canticorum (M. 44, 756-1120)
89 Basilii Magni homiliae (M. 29, 209. 31, 197. 29, 249.
264. 460. 469. 31, 185. 164. 386. 329 [des. *τὴν διὰ τῆς*
p. 348, 20]) 157 fragmentum de baptismo (? *οὐσίας καὶ*
φύσεως τοῦ πατρὸς καὶ τοῦτο δηλοῦνται ἐν τῷ λέγειν υἱός μου,
ἦγουν ὁμοῖος ἐμοὶ — ὥς γησι ἱερώνυμος, ἵνα θρόνον ἐνὸς ἐνιαυ-
τοῦ τελεῖ).

Chartac. om. 22 × 15,4; ff. 158 (88 vacuum); s. XIV ex. a tribus
librariis scriptus (a. 1-87, b. 89-156, c. 157 sq.). Notula in cust. folio
ἡμεῖς β' εἰστέθει τοῦ μαιῖον μηνός · ἐγένετο πόλεμος ἐν τόπῳ λεγομένῳ
ψα^{υμ} μετὰ τῶν οὐγγαράων ἀναμεταξὺ κουπερι^ν καὶ τῆς τοῦρρης καὶ
ἔλθορον τὸ νίκος οἱ ἡμέτεροι ἔτει 'ζωξ' (= 1352). 1b. al. m. ἐμοὶ τῷ πατρί^ο
ἐλκιστοτέρῳ πάντων etc. In custodiae foliis nonnulla graeca, alia
italico-sicula graecis litteris scripta.

693. (N)

1 Gregorii Naz. oratt. I. XLV. XLIV. XLI. XV. XXIV.
XIX. XXXVIII. XLIII. XXXIX. XL. XI. XXI. XLII.
XIV. XVI 293 Mich. Pselli in canticum cantic. (M. 122,
540-661, omissis quae p. 540 sqq. 'Ex tribus sanctis Pa-
tribus' inscripta sunt) 321^v *ἐπιστολὴ κυρίου Λέοντος δε-*
σπότην τοῦ φιλοσόφου περὶ ἀσκητικῆς καταστάσεως πρὸς τινα
μονάζοντα init. mut. (c. δ' *Τὸ ἀγωνιστικὸν εἰς ἀκραν ἐλίσαν —*
c. ρς' des. συγγνωμονῶν τὰ σφάλματα; cf. cod. Laur. 31, 37 ap.
Bandini II 115), commentario perpetuo instructa ('*Ἰσχυρὸν*
ἢ γιλία βιάζεσθαι — τὰ παραπτώματα συγχωροῦμενος etc.);
adnot. scriptor mg. 322 *λείπουσι ἐξ αὐτῆς τῆς ἐπιστολῆς στίχοι*
ιβ', ἐκ δὲ τῶν τοιούτων κεφαλαίων μεγάλα τρία, φθαρὲν ὥς
οἶμαι τὸ βιβλίον ἐκ πολυκαιρίας φθόνῳ τοῦ δαίμονος, ἢ μᾶλλον
εἰπεῖν ὑπὸ ὕδατος · ἐγὼ δ' ἐρῶν λίαν ταῦτα . . . 338^v Gre-
gorii Naz. ἀκροστιχὶς πάντων τῶν πάντων στοιχείων ἐκάστον

λάμβον τελείαν παραίνεσιν ἔχοντος (M. 37, 908-910), ὧν ἡ ἐξή-
γησις τυγχάνει, Νικήτα τοῦ καὶ Δαδ' δούλον χριστοῦ τοῦ φιλο-
σόφου (Comment. Πάσις ἐργασίας καὶ λόγον — τὸ πρόσωπον
τοῦ Θεοῦ ἱακώβ'· ἀδελφὴ δόξα etc.) 340 τοῦ ἁγίου Μαξίμου,
σύντομος εἰδησις ἀριθμητικῆς (Πᾶς ἀριθμὸς διαιρεῖται — τὴν
εἰς ε', καὶ πάντε: ~ ἡ Ἀοκίμα γυνὴ φιλόσοφος, ἡ διδάσκαλος
τοῦ φιλοσόφου Σωκράτους).

Chartac. cm. 20,5 × 14; ff. 340; s. XIV ex. scripsit. ut videtur,
Damianus hieromonachus qui 121^v et 122 in monocondylis nomen
prohibetur: ταπεινὸς δαμιανὸς ἱερομόναχος. Notulam habes 340^v: τέρμα
τέταχεν ἡ παρούσα πηξήδα γρηγορίον πᾶν τε τοῦ θεολόγου etc. — ἀνδρέου
ταπεινοῦ τοῦ πᾶν ἐλαχίστου. In custodia folio theologica quaedam
fragm.: φιλοσοφῆσαι, μικρῷ λόγῳ τὰ μεγάλα σταθμώμενον — καὶ ἀθάνατον
ὁρατὸν καὶ νοούμενον, μέσσην μετέθευς καὶ ταπεινότητος.

694. (olim Bernardi de Guicciardinis)

1 Ioh. Damasceni de fide orthodoxa usque ad v. οὐκ ἀκη-
κόαμεν (M. 94, 1028, 4; omissis adiecticiis capitibus quae
ap. M. occurrunt p. 845. 864 sq. 900 sq. 905. 909 [Εἰσὶ δὲ
αἱ — κανόνες ιβ']. 1016) 83 τοῦ Σολομῶντος cantic. canti-
corum 89 Ioh. Damasceni Logica inde a c. 4 (M. 94,
537 sqq.: de capitum ordine etc. v. M. ib. 528, 19 ab imo),
et 129 Πρόλογος τοῦ Δαμασκينوῦ etc. (ib. 521-25).

Chartac. cm. 21,1 × 14; ff. scripta 130 (+ 2 vacua); s. XV ex.

695. (N)

1 index et Photii de Athanasio (M. 25, cclxxviii) 2 Atha-
nasii varii (M. 25, 4. 96. 28, 440. 25, 537. 26, 12. 145. 521.
984. 25, 221. 26, 529. 608. 28, 81. 85. 26, 1049. 1132. 1093.
648 (inde a n. 8; des. p. 676). 28, 204 (inde a v. Τῶν μὲν
ἀνθρώπων κτλ., des. p. 208 n. 78). 27, 12. 28, 252. 29. 89.
1441. 1444. 26, 1072. 28, 169. 26, 796. 28, 96. 121. 26, 1085.
468. 624. 637 (des. p. 648, 13 ab imo; sequitur tamquam no-
vus tractatus Περὶ δὲ οὐ γράφων ad finem p. 676). 25, 416. 480
(des. φρονούμεν καὶ γράφομεν p. 497 extr.). 644. 248 (des. τὰ
τῶν αἰγυπτίων, ἔστι τὰδε p. 252, 17). 692 (des. προαίρεσιν

ἐλέγχει p. 704, 25). 26, 681 (des. *τοῦτοις μόνοις* p. 692, 20). 1165. 1168. 25, 524. 26, 1029. 28, 185.

Chartac. cm. 31,9 × 21,4; ff. 343 (202^v vacuum, sed nihil deest: M. 26, 656, 17); s. XIV. In mg. exstant notulae (nonnullae manu, ut videtur, Angeli Politiani, cuius nomen occurrit 337. 341. 343).

696. (N)

1 Theodoreti in psalmos (M. 80, 857-1997), passim cum scholiis 284^v catena in XII cantica vet. et novi Testamenti.

Membran. cm. 31,1 × 23,6; ff. 315; s. XI.

697. (N)

Excerpta de Trinitate et S. Spiritus processione. Adferuntur testimonia vet. et novi Testam.: tum Athanasii, Gregorii Nazianzeni, Cyrilli Hierosolymitani, Gregorii Nysseni, Amphiloerii, Cyrilli Alexandrini, Theodoreti, Synodi Oecumenicae IV^{ae} et V^{ae}, Gregorii Thaumaturgi, Basilii, Ioh. Chrysostomi, Epiphanii, Sophronii, Ephraemi, Caesarii, Maximi, Anastasii, cum recent. emendationibus.

Membran. cm. 31,5 × 21,3; ff. 101 (quorum ordo est pessime turbatus); saec. XV.

700. (49)

1 veteris Testamenti libri XX (Genesis — Esdras I et II, Neemias, Maccabaeorum I-III) 414^v Iosephi Flavii de Maccabaeis (ed. Dindorf, a. 1847, II p. 392-411) 427^v Esther, Iudith, Tobias (usque ad v. *τὴν ἀπώλειαν Νινευὶ* XIV, 15: reliqua legi nequeunt).

Chartac. cm. 21,7 × 30,8; ff. 450 (1 sq. rec. suppleta; 149-163. 172-180. 188. 195 sq. 200 sq. 204. 242 foede corrosa); saec. XIV.

704. (N)

Lectiones ex Apost. Actibus (usque ad f. 50) et Epistulis desumptae (12^v *Τῇ ἀγία καὶ μεγάλῃ κυριακῇ τοῦ πάσχα. Πράξεων. Τὸν μὲν πρῶτον λόγον ἐποιήσαμεν κτλ.* I, 1 etc.); prae-

mittitur σύνουσις καὶ ὑποτύπωσις ἐκκλησιαστικῆς ἀκολουθείας
τῇν ἀρχὴν τῶν ἐμφερομένων ποιῶσα 185^v Synaxarium.

Membran. cm. 27,8; X 21,2 ff. 217 (211-216 chart. rec. suppleta;
205 et 217 inverse a bibliopecto compacta; extrema rescripta), a duo-
bus librariis exaratus (α 1-172; β 173 sqq.), cum notis musicis rubr.
Exstant 164 notulae litteris copticis conscriptae; et 10^v m. rec. in
mg.: ὁ θεὸς συγχωρῇ^ς τὸν πνευματικὸν τὸν κύριον μακάριον τὸν βοδεν^ι
ὅπου με ἐπόλησεν τὸ ἀριστῶτατον βιβλίον ἡγ^{ον} τὸν ἀπόστολον τὸ ὑπερ-
μέλλῃ γλυκαῖων. — καὶ ὁ θεὸς ἐλέησον καὶ κατὰ βοδάσιν αὐτοῦ ἀμην.
σημεῖων θείης . . . reliqua recisa sunt.

706. (N)

Evangeliarium (Τῇ ἀγία . . . κυριακῇ . . . Ἐκ τοῦ κατὰ Ἰωάν-
νην . ἐν ἀρχῇ ἣν ὁ λόγος — τῷ κεφαλῶν ἐκείνῳ ἐφανέρωσεν
ἐαντὸν ὁ ἰησοῦς τοῖς μαθηταῖς κτλ. Joh. 21, 1).

Membran. cm. 23,6 X 19,7; ff. 182 (43^v. 64^v vacua); notis mu-
sicis rubr. instructus, saec. X. In mg. sup. 15^v nonnulla rudi calamo
scripta leguntur, ubi nomina monachorum Nili et Demetri occurrunt.

708.

Psalterium et cantica.

Membran. cm. 21,8 X 14,1; ff. 134 (127-132. 139^v sq. vacua);
saec. XV. Psalmi I-XLIV, 11 latina versione interlineari instructi
sunt. M. rec. 132^v sq. litteras alphabeti et gr. declinationis exempla
addidit.

725. (N)

Theodoretī in vetus Testamentum (M. 80, 76-596) commen-
taria, quibus (praeter ff. 273^v-289^r = M. p. 485-527) alio-
rum Patrum commentariorum particulae intermiseruntur;
praeterea in marginibus scholia, partim recentiora.

Membran. cm. 25,8 X 17,7; ff. 328; s. XI.

770. (N)

Georgii Choerobosci epimerismi in psalterium et cantica
(p. 1-193, 13 Gaisf.); praemittuntur (f. 1-4) Prolegomena

(Τὸ σχέδος ποίου μέρους λόγου ἐστίν; — οὐ δύναται προπαροξυνθῆναι λέξις).

Membran. rescriptus cm. 21,3 × 15,1; ff. 202; s. XIV in. Membranae pertinuerunt ad Menologium uncialibus litteris scriptum (142^v μαρτύριον τῶν ἁγίων μαρτύρων ἀκεσμητὰ ἰωσήφ, 80^v γέννησις καὶ ἄσκησις καὶ ἁθλῆσις τοῦ ἁγίου μάρτυρος κλήμεντος etc.). Indices nonnulli mutili 202^v.

771. (N)

Georgii Choerobosci epimerismi in psalterium et cantica (p. 1-193, 13 Gaisf.).

Membran. cm. 14,3 × 11,6; ff. 278 (+ 4 initio et 6 in fine codicis, custodiae loco); s. XII. Recentiores notulae 60^v al.: κῆριε βοήθει τὸν σὸν δοῦλον Νικόλαον sim.

787. (N)

1 Menologium cum Synaxario a m. Septembri ad m. Februarium 283 Ψηφιογραφία τοῦ Πάσχα, tum methodus inveniendi τὰς ἡμετέρας, cyclum solarem et lunarem, epactas, indictionem, τὸ βίσεκτον sim., τί ἐστὶν ὀλυμπιάς etc.

Membran. cm. 23,5 × 18; ff. 287; a. 1050 scripsit Sabas monachus (282^v τέλος σὺν θεῷ τῶν ἑξ' μηνῶν τοῦ ἀναξαρίου · ἐτελειώθη δὲ ἐν ἔτει ἡσθνή' σε' (λήννης) κύ' (κλος) γ' ἡλίου κυ' (κλος) δ' γραφέν διὰ χειρῶν ἀρχιεῶν σάβα μοναχοῦ ἡμαρτωλῶ καὶ ἐλαχίστῳ μονῆς τῆς ἐπ' ἐραγίας) θ' (εὐσ)κου τοῦ καλαμίου · οἱ ἐντερχαίνωντες εὐχεσθαι ἐπ' ἐρ αὐτοῦ?). 286^v ing. inf. (partim recisa) m. rec. στίχ(σι) εἰς τὸν ἁγ(ιον) βασιλ(ει)ον: ~ λ^ε ~ . (λέοντος?) ☩ ἡμαρτωλοῦ ποίημα: (κρη)αῖς φαλέσ^α (σφάλισμα?) τοῖς ἀναξίοις μάλ(α): τὸ κατὰ τοῦ^α υπεραξίων ἔφην χαμαὶ πεποιῶσιν οἶθα μεμπέων: τοῖς ὀρθιον βαίνοῦσιν χεῖρα διδόναι etc. Ceterum Sabas librarius post chronologica, de quibus v. supra, scripserat (286^v sq.) Μῆν Σεπτέμβριος et spatiis relictis numeros dierum α'-λ', tum Μῆν Ὀκτώβριος (def. cod. 287^v), et quaedam memorabilia appinxerat (velut κοίμ(ησις) τ(ου) ἀδελ(φου) μιχα(ή)λ ad ιγ'), longe plura scripserunt recentiores velut μην(νι) ἰουνίου εἰς ι(ήν) ιθ' ἰνδ. ε' ἡμέρ(α) πέμπτ(η) ἡλθ(εν) ὁ ἀρχ(ι)ἐπίσκοπος κύπρ(ου) · ἰω(άννης) ὁ κριτικὸς ἔτους ξα' (?) sim.

III.

Acquisti.

4. (Castiglionensis)

4 Aristot. Politica 93^v epist. Philippi (Aristot. cod.)
VIII^a, Alexandri I^a, Aristot. VI^a 95 Rhetorica ad Ale-
xandrum.

Chartac. (membran. 1-10. 17-19. 28 sq. 38 etc.) cm. 28,1 × 12,5;
ff. 126 (94^v vac.); s. XV. Cf. Susemihl, Ar. Polit. ed. mai. (Lips. 1872),
p. xxi.

37.

Excerpta varia ex Platone, Polybio, Xenophonte, Aeschylo,
Euripide, Isocrate; et 118^v-121^r quaedam latina.

Chartac. cm. 15,6 × 10 (50-102: cm. 15 × 10); ff. scripta 138; s. XVI.

39.

1 tractatus de accentibus mutilus (Θηλυκά, περισπῶνται —
αἱ γενικαὶ παροξύνονται) 5 elenchus generum epistula-
rium quorum exempla in codice collecta sunt 7 Βασι-
λείου ἐπιστολὴ πρὸς Εὐσεβίον ἐπίσκοπον Σαμοσάτων, scil.,
ut in cod. ing. adn., Gregorii Naz. epist. ad Nicobulum
(LI M.; ap. Hercher Epistologr. gr. p. 15, 23-16, 21)

9^v ὁμοίῳ τοῦ αὐτοῦ (Προσέχει τὸν γράφειν ἐθέλοντα — ταῖς
προγραφαῖς ἐπισιέλλοντες) sequuntur epistulae hoc or-
dine: 11 Ioh. Chrysost. CLV, 12 τοῦ Θεολόγου sc. Greg.
Nazianzeni Ὡς ἀληθῶς οὐδὲν τῆς ἀγάπης ἐρασιμώτερον —
ἐπερεχόμενος, 13 Ioh. Chrysost. CLXXI, 14^v Δίωκος Εὐσεβίου
(Dionis Chrysost. [p. 786 Emper.] feruntur duae epist. ad
Euseb.) ~ Καὶ ὁ λύχνος εἰ μὴ τις — εὐχαῖς σου μὴ ἐλλείποις,
16 τοῦ Ψελλοῦ πρὸς πατριάρχην Ἀντιοχείας ~ Ἡ τῶν γραμματι-
σθῶν — πεποιθότων εὐχαῖς, 17^v eiusdem ad eundem (CXLVI
sec. Laur. 57, 40), 18^v τοῦ Βούρ^g ~ Εἰ καὶ τοῖς σωματικοῖς

ὁφθαλμοῖς — ἡμῖν μὴ διαλίποις, 20 eiusdem Ὅσον Θεσσαλο-
 νικέων καὶ ἡμῶν — τοῖς ἴσοις ἀμειβόμεθα, 21^v eiusdem Μα-
 θῶν σου τριπόθητε — χαρᾶς ἀπείρην πληρώμεθα, 22^v Ioh.
 Chrysost. CXCv, 23. 24. 24^v eiusdem tres (Κινεῖ μὲν πρὸς
 τὸ γράφειν — ὅηλα ἡμῖν ποιήσης, Εἰ καὶ μὴ γραγῇν — μὴ
 λέγεις καὶ γράφεις, Ἦδη πλείστον παραρρέντος — νομισθεῖς.
 ἔρρωσο), 25^v πρὸς τὸν σοφώτατον Μανουηλίτην τοῦ Φιλαρέτου
 τοῦ γέροντος κυροῦ Δουκαίου ~ Περὶ ἐμοῦ δ' οὐδεὶς σοι λό-
 γος — σώζοιό μοι σοφώτατε καὶ λογώτατε, 28. 28^v anepigraphoi
 duae (Ὅθεν ἄρα ποθούντων καὶ ποθουμένων — ἐρρώσθημέν τε
 καὶ ἐξωώθημεν (l. ἐζώωθ.), Τὸ γράμμα δεξάμενος τῆς σῆς ὁσιό-
 τητος — ἐκτείνεσθαι δεῖν κρίνων), 29^v Ioh. Chrysost. (ita mg.
 rubr.) Ἡ ἐπιστολὴ σου δεικνύει — πάτερ θανασιώτατε ἀδελ-
 φῶν, 30^v Theod. Studitae Nicephoro II 79 (M. 99 c. 1317)
 cum adn. in fine αὐτῇ μικρον^v ἐστὶ μεταπεποιημένη ἐκ τῆς
 προ αὐτῆς, 33 anepigr. Ἡ πρὸς ἡμᾶς σου ἐπιστολὴ — βασιλείας
 οὐρανῶν τὴν ἀπόλανσιν, 36 Th. Studitae Ἡδεῖας καὶ ποθεινὰς
 ἡμῖν συλλαβὰς — σατανικῆς ἐπιτείας καὶ ἐπιθέσεως, 38^v Basillii
 Magni CXXXIV usque ad διαπεμπόμενοι (M. 32 c. 572),
 39^v Pselli CLXXXII (sec. Laur. 57, 40), 43^v. 44 τοῦ Μαγί-
 στρου duae (Ἐν πάσιν ἐκ Θεοῦ — παντὸς λυπηροῦ συναντή-
 ματος, Τοῦς ἐδωγέτας τοῖς ὁμοίοις — ζῶσιν ἐγκαταλέγοιμι), 45.
 46. 47. 49^v anepigraphoi quatuor (Πανερώτατε μητροπολίτα
 — βίω παντὶ γυλακτήριον [cf. Conv. Soppr. 162 f. 7], <Ε>βου-
 λόμην λίθους εἰς Ἰνδῶν — παρ' ἀξίαν κατονομάζεσθαι, <Κ>αὶ
 προσθήσω ἔτι ἄπαξ — σώος αὐθις γένομαι, τοῦ αὐτοῦ ὁμοία
 πρὸς αὐτὸν ~ <Τ>ῆς κατὰ Θεὸν προκειμένης — διγνεκεὶ ὁγελλω-
 μεν), 51. 51^v Pselli CLXXXIII. CXXXIII (sec. Laur. 57, 40),
 53^v. 57. 58. 58^v. 59^v anepigraphoi quinque (<Ο>ὃκ οἶδα
 πότερον παρὰ τὴν ἐμὴν ἀτεχνίαν, <Ε>ὶ καὶ τολμικὸν ἀνδρὶ
 <Basil. Magn. ep. CCLXXX>, Παρὼν δ' δεῖνα περιφανέστατε,
 <Π>ολλὰ δὲ μερμηνησαι, Τραύματα μὲν γίλων ἀξιοπιστότερα),
 60^v Photii I 4 (M. 102 c. 617-21), 65^v. 66^v. 68 anepigraphoi
 tres (Ἡ ἀγάπη τὰ ἐαυτῆς οὐ ζητεῖ, [ἀπαρηγτική mg. rubr.]
 Μήτηρ ἐστὶ πολέμου διαβολή, <Κ>αὶ τὰς δύο ἀκοὰς παρέχεις),
 70^v Synesii [sic mg. rubr.] Ἐσγάλην ὁμολογῶ — ἡμαρτημέναι
 Χριστοῦ, 71^v τοῦ Θεολόγου so. Greg. Naz. duae (Λέδοκται μοι
 τότε τὸ πρᾶγμα, Ἀνὴρ ἀσύμβουλος ἐν ἀπάσαις ταῖς ὁδοῖς αὐτοῦ),

72^v. 73^v. 76. 79^v Basilii Magni LXII. CCCII. VI. V, 83 Photii LXXIV et VII (M. 102 c. 884 et 285), 83^v. 86^v. 91 Theod. Studitae II 144. 145. 110 (M. 99, 1452. 1453. 1369), 93^v Ioh. Chrysost. ad viduam (M. 48 c. 599-610), 103 τοῦ θεολόγου sc. Greg. Naz. *Λίαν ἡμᾶς ἡ ἀποβίωσις τοῦ μακαρίου*, 103^v ὁμοίᾳ τοῦ θεολόγου ~ *Θνητοὶ μὲν καὶ ἀπὸ θνητῶν*, 105 (Theophylacti) Bulgar. archiep. d. Michael Pantechno XXXI ed. Lami (M. 126 c. 552 sq.), 107 (mg. sup. 107^v rubr. τοῦ Βουλγαρίας ut in praeced. ep.) *πρὸς ἀδελφὸν τοῦ Ψελλοῦ θανόντος* ~ *"Οὐ μὲν ἀλγεῖς καὶ δάκρυ, τὴν ψυχὴν*, 108 (τοῦ Βουλγαρίας ut supra) *παραμυθιτικὴ ἐν θλίψεσι διαφόροις καὶ ἀσθενείαις* ~ *Τὴν ἐπελθούσαν σοι παμπόθιτε*, 109 (mg. sup. rubr. τοῦ Χρ(ι)στοστόμου) *Ἀλγεῖ μὲν καὶ γυμνότης τὸ δέδρον*, 111 Ioh. Chrysost. ad viduam iterum (sed in fine mutila et ab edita nonnihil diversa), 117 ἐπιστολὴ τοῦ ἀρχιερέως τοῦ τότε καιροῦ παρὰ τινος ἐπεισθητικῆς (sic) καὶ διδασκαλικῆς ἐκτεμφθεῖσα πρὸς τὸν τῆς ἐκκλησίας αὐτοῦ κληρὸν (mg. inf. παρὰ τινος τῶν ἀρχιερέων ἔχουν παρὰ τοῦ μεγάλου Βασιλείου) ~ *Ἡμεῖς ὃ θεοφιλέστατον χριστοῦ ποίμνιον*, 122^v ἑτέρα ἐπιστολὴ τοῦ ἐν ἀγίοις πατρὸς ἡμῶν Βασιλείου τοῦ μεγάλου πατρινητικῆς ἐκ τῶν θείων γραφῶν ἐρατισθεῖσα (l. ἐρανισθ.) παρὰ τινος τῶν ἱερέων πρὸς μοναχὴν τινα καὶ ἐναρέτην γυναῖκα ~ *"Εδὲ μὲν ἡμεῖς ὃ κυρία καὶ πνευματικὴ ἀδελφή*, 130 Th. Studitae *"Ὅσον ἡμῖν δεσποσιὰ μου θειότατε*, 134. 136^v anepigraphoi duae (*Ὁκνηροὺς ἡμᾶς ποιεῖ* (Basil. Magn. ep. CLXXIII), (*Τῆμασθω πρῶτον ἐν ἔργοις*) 137^v titulus Agapeti Schedae regiae in monocondylio descriptus (mg. sup. ὃ χριστὲ βοήθει τῷ σῷ δούλῳ Νικολάῳ), tum (138) Scheda regia usque ad c. III cum technologia cuique capiti subiecta, rursum (146) Schedae cc. I-XXXIX cum technologia, et (213) cc. I-XXXII.

Chartac. cm. 14,9 × 10,5; ff. 259; s. XVI scripserunt complures librarii (Nicolai nomen comparet 137^v).

40.

1 Plutarchi de musica 23 Porphyrii in Ptolem. harmon. usque ad c. IV extr. *τὴν ἐξήγησιν ποιησόμεθα* (p. 265 Wallis).

Chartac. cm. 22 × 14,3; ff. 108; s. XVI.

41.

Demosthenis oratt. XVIII (praem. Libanii argum.) et LX.

Chartac. cm. 14,5 × 21,3; ff. 97; s. XV.

42.

1 Aristidis Quintiliani de musica I, usque ad verba σχήματα δ' αὐτῶν ποικίλα ἀπὸ τῶν διασιμῶν — (Meibom p. 17 lin. 18) 10 eiusd. de mus. II usque ad verba ἀρετὴν ὁμοιωσεως ἀντεχόμενοι (ib. 110 extr. sed nonnulla in medio omissa videntur) 26 glossarium medicum graeco-barbarum ' ex bibl. Reg. Gall. ' (inc. κληροῦς ἐδράγαν [sic]) 38 ἀποφθέγματα καὶ ἐρηγίαις εἰς τοὺς δημώδεις λόγους ' ex Bibl. Reg. Gall. ' (inc. καὶ κλέπτεις καὶ σκληρός) 41 Θεωδωρίτου περὶ γραμμάτων (Τῶν γραμμάτων οὐ πάντα — κατὰ φυσικὴν ἐκγώνησιν); cf. cod. Paris. gr. 1270 f. 235 42 Erannii Philonis de diversa verborum significatione (Valckenaer, Ammon. p. 155-174) 48 Αἰβώνακτος ἐθνηκοδιάλεκτοι (Οἱ Εὐβοεῖς τοῖς θηλυκοῖς ὀνόμασιν — Αἰγύπτιοι βοῶσιν); consentit plerumque cum edito Lesbonactis opusculo (p. 178, 8 sqq. Valck.), extrema concordant cum Choerobosco ap. Walz Rh. Gr. VIII 819, 5-820, 1. Ceterum cf. Leonis Allatii Symmicton libri decem etc. (ed. Romae Andreas Peschiullius a. 1658) p. 13 ' Lesbonactis sive Libonactis Ethnicodialecti ' etc. 52 Ἀδριανὸς ῥήτορας (immo Iamblichus) ἐκ τοῦ περὶ προσόδου τῶν Βαβυλωνίων βασιλέως inde ab ἰγούριαι (Walz, Rhet. Gr. I 531, 15-532, 25; vel post Hinckii Polemonem p. 49, 20 sqq.; cf. Hercher, Erot. gr. II, LXVI sq. ed. Lips.) 54 Costantini Lascaris de nomine et verbo.

Chartac. cm. 21,6 × 15,4; ff. 69 (8^v. 9. 22^v-25. 29^v-37. 50^v-51. 53 vacua); scriptus s. XVI-XVII variis manibus, 48^v-50. 52 a Leone Allatio (52 Αἰών ἔγραφεν).

43. (Castiglionensis)

1 Aristot. de interpretatione 39 eiusdem tractatus latina interpretatio (Francisci Castiglionensis?) 75 ' Editio antiqua in dialecticam ' sic (sc. [Apulei] liber περὶ ἐρμηνείας)

veías, quem novissime ed. A. Goldbacher in *Wiener Studien* VII 259-277).

Chartac. cm. 13,7 × 10,8; ff. 100; scripsit s. XV Franciscus Castiglioni (38 et 100: *φράγξ(ισκος) έγραψε*).

47.

1 liturgia Ioh. Chrysost. et (32) Basilii Magni 74 *τάξις γινόμενη επί χειροτονία αναγνώστου*, item 76 *όποδιακόνου*, 78 *διακόνου*, 83 *πρεσβυτέρου*, 88 *μιτροπολίτου ή επισκόπου*.

Chartac. cm. 19,4 × 14,3; ff. 93 (29^v-31. 73 vacua); scripsit a. 1635 Theodosius (93^v *μνήσθητι του γράψαντος Θεοδοσίου μηδείας ταπεινού, του μ(χ)τροπολίτου: ρχλε· όκτωβρίω, κβ'. ήμέρα; ε'. ένδ. δ'*).

50. (Castiglionensis)

1 Aeschinis vita et 2 Apollonii in Aeschinem enarratio
4 Oratio adv. Tim. (p. 80 n. 5 Schultz conc. cum cod. Conv. Soppr. 84) et de falsa legat., praemissis argum.
98 argum. orat. contra Ctesiph. usque ad verba *μαλλον εοικός* p. 149 sq. Sch., quibus accedunt *οτι ηδυνήθη νικησαι — και μελέτης άφανους* (p. 5 sq. Sch.), et 101 ipsa oratio
159^v Aeschinis epistulae I-XII.

Chartac. cm. 26,6 × 16,9; ff. 180 (97^v. 173^v-180 vacua); s. XV.

58. (Castiglionensis)

1. Xenophontis Cyropaedia et (147^v) Anabasis.

Chartac. cm. 32 × 21,8; ff. 238; s. XV.

60. (Castiglionensis)

Hesiodi Operum et Dierum vv. 1-60. 101-225. 294-436. 273-293. 77-100. 105. 226-244, cum Tzetzae commentario.

Chartac. cm. 31,1 × 21,9; ff. 28, quorum ordo valde perturbatus (folia complura interciderunt); s. XV.

63. (Flor. Bibl. S. Trinitatis).

Ioh. Philoponi comment. in Aristotelis de anima.

Chartac. cm. 32,7 × 23; ff. 311; s. XV.

64.

De hoc codice v. infra (*Supplenda*)

65. (Castiglionensis)

Aristotelis *Mechanica*.

Chartac. cm. 30,1 × 20,9; ff. 16 (15^v sq. vacua); s. XV.

66. (Castiglionensis)

Aristot. de sensu etc. usque ad v. οὕτω καὶ (c. 6 p. 446^b9).

Chartac. cm. 27,1 × 20,3; ff. 10; s. XV.

67. (Castiglionensis)

Aristotelis de memoria et reminiscentia.

Chartac. cm. 29,4 × 21,7; ff. 10 (6 sqq. vacua); s. XV scriptus ab eodem librario qui cod. 66 exaravit.

68. (Castiglionensis)

Aristotelis de generatione animalium libri V.

Chartac. cm. 30 × 22; ff. 88; s. XV scr. ead. manus quae cod. 65.

71. (Castiglionensis)

1^v πίναξ 2 Demosthenis orationes XVIII. LX. IV-XIV. XVI. XV. XVII. XXII. XII (inde a verbis δημολογεῖτε κατὰ πέμπειν c. 13). XIII. XIV. XVI. XVII. XXI. XXIII. XXII. XXIV-XLV (usque ad v. παρέδωκεν c. 81); Libanii argumenta nonnullas praecedunt orationes, alias sequuntur.

Cm. 28,8 × 20,9; 1 membr. s. XIV, 2-114 chart. s. XV, 115-810 chartac. s. XIV, sc. duo codices in unum compacti, quorum alter paginarum numeros veteres adhuc servat 1-195 (= 115-309); in hoc autem ipso folia nonnulla exciderunt, ita ut orationes non omnes integrae legantur (ordo ita restituetur, signo † folia deperdita indicante: 115-119 † 121 † 120. 123 † 122 † 126. 128-133. 124. 125. 134-139 † 127 † 140-152 † 153-211 † 212-295. 304. 296-303. 305-310 †). Manus recentior scripsit 122 et 123^v; vacua sunt 1^v. 114.

92. (Castiglionensis)

Lexicon graeco-latinum (ἀβάκχευτος 'imbacchatus' — ὠχινρωμένος 'vallatus').

Chartac. cm. 41,2 × 14,4; ff. 158; s. XV.

IV.

Ashburnhamiani.¹

64. (ex bibl. Baronis de Gérando)

Hymnologium cum notis musicis.

Membran. cm. 31,9 × 22,5; ff. 275 (m. rec. supplevit 262^r dimidiam partem et 274^v precem S. Tryphonis [Εὐχή τοῦ ἁγίου μαρτυρός Τρύφωνος: Ἐν ὀνόματι τοῦ πατρὸς καὶ υἱοῦ καὶ ἁγίου πνεύματος etc., cf. Fabric. XI 721 Harl.]); impensis Pancratii Abbatis Cryptoferratensis scripsit Symeon a. 1289 (41 ὡς χρυσὴ βοήθεισον τὸν σὸν δοῦλον Παγκράτιον ἱερομόναχον ἐκκλησιαρχον τῆς περιβλέπτου μονῆς Κρυπτοφέρρης τὸν κτισάμενον τὴν βύβλον ταύτην· ἐμοὶ δὲ τῷ γράψαντι Σωμεῶνι δοῦναι σὴν λίσαν ἀμπλακημάτων: anni nota exstat in longiore subscriptione 189^v, quam vide ap. Vitelli in 'Mus. it. di ant. class.' III 317). — Ad eundem Baronem de Gérando pertinuit etiam Iliadis codex Ashburnh. 1198 iis adnumerandus qui in bibliothecam Laurentianam non pervenerunt.

65. (olim Florentinus?)

Hymnologium cum notis musicis (tit. rubr. Ἀρχὴ σὺν Θεῷ ἁγίῳ τῶν ὁλῶν χορταίων προσομίων τε καὶ τῶν ἰδιόμελῶν etc.).

Chartac. cm. 21,9 × 14,6; ff. 202; s. XIII (185^v τέλος τῶν ὁλῶν χορταίων προσομίων τε καὶ τῶν ἰδιόμελῶν, ἐγράψαν δὲ ταῦτα πάντα διὰ χειρὸς ἐμοῦ τοῦ ἀμαρτωλοῦ καὶ ταπεινοῦ [nomen eras.]). — Florentinum fuisse codicem suspicamur, quem certe a bibliopola Florentino emit Librius; cf. Delisle p. 16.

¹ De codicibus a Guiljelmo Libri per fas et nefas undique collectis, et ex Ashburnhamiana bibliotheca in Laurentianam consilio et auctoritate Paschalis Villari illatis, docte et diligenter, ut solet, egit vir illustrissimus Leopoldus Delisle in *Not. et Extr. des mss. XXXII (première partie, Paris 1886; utimur exemplo seorsim expresso); de codicibus graecis nonnulla protulerat Rich. Försteri egregia dissertatio Mittheilungen über Handschriften des Libanius in Sitzungsber. d. Berl. Akad. XXXIX 899-918. Hos sequimur grato animo in indicanda codicum origine, additis Saibantianis numeris ex catalogo Scipionis Maffei (Verona illustr. III 351 sqq, ed. Mediolan. 1826).*

99.

1 Leonis imperatoris or. IV mut. (M. 107, 28-41) 8-9 et 18-19 Theod. Studitae de inventione capitis Ioh. Baptistae (Τρίτον μήνυμα — μεγαλειότητός σου ὑμνωδοῦς· ἐν χριστῷ etc.)

10-17^v Gregorii Nyss. in XL martyres sermo II usque ad v. Κύριε μνήσ- (M. 46, 772, 22) 20 fragmentum homiliae (λέγουσιν· σάββατόν ἐστιν καὶ οὐκ ἔξεστίν σοι — ἄρον τὸν κράββατόν σου καὶ ὑπαγε) 21 Gregorii Naz. or. XVI (inde a v. -ρίοις καταμεμψόμενοι M. 35, 961, 8) et epist. CII. CI (usque ad v. λέγω δὲ ἄλλο καὶ (37, 180, 17).

Membran. cm. 31,3 × 23,1 (ff. 21-26: cm. 32 × 21,15); ff. 26; s. X-XI. Folia 1-19 scripsit Barnabas (9^v 'Θεὸν ἐλ' μὲν ὡς ἄλ' αἰῶν 'Θεὸν ἡθροθυθῶ μετὰ λένθελω sc. ἀμήν δόξα σοι ὁ θεὸς ἀμήν βασιλέως ἱερομόναχος); 21-26 abscisa sunt (post a. 1743, v. Lami in 'Nouvelle Letterarie' IV 225) ex codice Riccardiano gr. 2, quem descripsit Vitelli in 'Mus. it. di ant. class.' I 29 (deficit nunc Riccardianus in v. οὐτε ἐπὶ ὧν ἔσχεν ἐν- M. 35, 957, 2 ab imo; periit scilicet folium inter Riccard. et nostrum); folium denique 20 abscisum ex antiquo codice nobis ignoto.

147. (Saibantianus 75, Gianfilippi 128)

8 Ioh. Chrysost. in Matth. hom. XV ἀλλὰ πρὸς γε — ἀπαιτεῖς ἀνθρώπων (M. 57, 225, 13-235, 15 ab imo), tum 18^v eadem homilia inde a v. -νοιτ' ἂν ὁμότερον ὁρᾷς κακῶς ἀκούοντάς (236, 33) et sequentes usque ad XLV δικαίωμα (58, 474, 21).

Chartac. cm. 33,2 × 23,2; ff. 213 (1-7 perierunt, frusto excepto quod adglutinatum est custodiae folio in fine codicis; 18^v vacuum); s. XV.

184. (Saibantianus 76, Gianfilippi 241)

1 'Υπομνήματα καὶ ζητήματα εἰς τὸ Ἀριστοτέλους περὶ γενέσεως καὶ φθορᾶς βιβλίον πρῶτον Νικολάου Κυνύσουλα Ζακυνθίου (Ἀπορία τοῖς ἐξηγηταῖς οὐ μικρά — ῥαδίως τοῖς μικρόν τι προσέχουσι), tum (103) in lib. II (Νῦν καὶ περὶ τῶν τεσσάρων στοιχείων — καὶ ῥαδίως διαλυθήσονται).

Chartac. cm. 19,5 × 14; ff. 165 (97^v-102 vacua); s. XVI.

187. (Saibantianus? Gianfilippi 249)

Ocellus Lucanus de universi natura Ludovico Nogarola Comite Veronensi interprete, et (70) eiusdem Nogarolae epistula 'super viris illustribus genere Italis qui graece scripserunt'.

Chartac. cm. 22 X 15.6; ff. 89; scriptus 'XXI Novembr. MDLVII' ab ipso Nogarola (conc. cum edit. Venet. a. 1559).

236. (Saibantianus 39, Gianfilippi 307)

Euclidis elementorum ll. I-IX et Xⁱ initium usque ad v. *ἀλογα καλεῖσθω καὶ αἱ* (III 2, 18 Heiberg).

Chartac. cm. 21 X 14; ff. 115; s. XIV.

274. (Saibantiannus, Gianfilippi 393)

Libanii epistolae (Wolf) 223. 222. 211. 212. 214-216. 225. 228. 230. 237. 240. 241. 243. 245. 247. 255. 259. 262-264. 270-272. 283. 316. 337. 345. 346. 1590. 367. 374. 380. 388. 384. 394. 396-400. 402. 408. 415. 423. 424. 436 et 437 in unam confusae. 430. 439-441. 450. 452. 466. 467. 461. 239. 207. 8. 5. 9. 11-13. 19. 21-23. 26. 27. 30. 33-35. 37. 41. 42. 59. 60. 64. 66-68. 70. 71. 73. 80-83. 93. 95. 100-102. 104. 106. 107. 112. 114. 119. 122. 125. 132. 137. 143. 153-155. 157. 183. 184. 191. 195. 197-199. 203. 224. 965. 1153. 1039. 1100. 1163-1165. 1167. 1155. 1038. 1169. 1166. 1096. 48. 49. 61. 69. 72. 75. 87. 89. 133. 158. 159. 163. 378. 379. 354. 358. 718. 580. 78. 1183. 227. 79. 1125. 1045. 491. 1054. 62. 1088. 1215. 414. 1185. 449. 426. 429. 1099. 1044. 1202. 1186. 666. 884. 690. 175. 385. 1189. 390. 375. 1184. 1197. 1191. 1193. 1194. 344. 1032 (usque ad v. *ἀδικεῖν οἴμαι ἄλλως τε . . .*)

Chartac. cm. 21 X 16; ff. 72; s. XV. Cf. R. Förster l. l. p. 899 sqq.

996.

Laonici Chalcocondylae (*χαλκοκανδύλου* cod.) historiarum ll. IV-VI (*Τῷ μὲν οὖν πρεσβυτέρῳ Θεοδώρῳ — τὴν πόλιν πειρώμενοι ἐξελεῖν* M. 159, 208 C-320 A); sequuntur (64 sqq.) excerpta ex libro IX (*αὐτὸς δὲ τραπόμενος — τοὺς λιμένας*

ὡς εἴρηται 445 B-448 extr., et βασιλεὺς δὲ Ἀθήναζε — τελευτῇ οὕτως ἔσχε 476 B-C).

Chartac. cm. 20,6 × 14; ff. 66 (+ vacua in princ. 10, in fine 12); s. XV ex.

1144. (ex bibl. Caroli Millon)

1 Pindari Olymp., Pyth., Nem. I-III 131 Lycophronis Alexandra.

Chartac. cm. 24 × 17; ff. 180 (129^v sq. vacua); s. XV. In custodiae folio: Ἐμοῦ τοῦ Βαλτάσαρος τοῦ Μελεβακκοῦ ' Mei Baltasaris Meliavaccas '. Codicem descripsit et cum Christii editione contulit Al. Cerrato in ' Riv. di Filol. class. ' XVIII 213-221. — Fuit et hic codex olim Saibantianus, postea Villosioni, si Librio fides ap. Delisle p. 14 n. 3.

1244.

Ἰωάννον τοῦ Καματηροῦ τοῦ ἐπὶ τοῦ Κανικλείου περὶ τῆς οὐρανίας τῶν ἀστέρων διαθέσεως etc. (ut in cod. Paris. gr. 2409).

Chartac. cm. 19,4 × 13,9; ff. scripta 93; s. XVI scripsit Angelus Vergetius (cf. Omont, *Fac-similés* etc. t. 2), cuius nomen man. rec. occurrit in custodiae folio: descripsisse videtur Vergetius cod. Parisinum 2409, quem ipse exaraverat et correxerat. Cf. E. Miller in *Not. et extr. de mss.* XXIII 2 p. 51. Versus 3 est in nostro codice ἀναε κρίνιστε (non Μανουήλ) πορηγρόβλαστε κλάδε.

1283. (olim Collegii Mussipontani soc. Iesu)

1 Origenis in primi libri Regum cap. XXVIII (M. 12, 1012-28)

14 Eustathii Antiocheni contra Origenem de Engastri-mytho (ib. 18, 613-73) 68 Gregorii Nysseni de Pytho-nissa (ib. 45, 108-13) 74 Ἰσον τοῦ ἐνωτικοῦ (Ἀντοκράτωρ καίσαρ Ζήνων — ἐπαινέσθησθε); Euagr. hist. eccl. III 14 (M. 86, 2620 C-2625 A).

Chartac. cm. 22,1 × 15,4; ff. 76; s. XVI. Cf. cod. Sarag. bibl. d. Pilar 1732 (Graux-Martin p. 218). Codex noster pervenit ad collegium Mussipontanum ' dono Domini Iacobi Dornonii apud Serenissimum Lotharingiae principem libellorum supplicum magistri '.

1439. (Saibantianus, ex bibl. Reinae)

Pollucis excerpta graec.-lat.: 1^a praefatio (Σὺν ἀγαθῇ τύχῃ καὶ εὐτυχῶς ἐπειδὴ ὁρῶ πολλοὺς ἐπιθυμοῦντας — διὰ βραχέων περὶ

ὁμιλίας καθ' ἡμέραν συνέγραψα ἃ ἐποιεταγμένα εἰσὶ), 2^ν exercitationes graeci sermonis quotidiani (πρὸ τοῦ δευτέρου ἐργασίας — ἵνα ἐκδράμω), 18 index capitum lexicī sequentis, 20 lexicon verborum in varias classes distrib. (Ὁνόματα θεῶν ' Nomina deorum ' | οἱ θεοὶ ἀθάνατοι ' dii immortales ' — ἀσθμα -τος ' anhelitus ').

Chartac. cm. 20,4 × 12,2; ff. 89; s. XV ' Marsilius Ficinus scribat Florentie ' (f. 50). Inscriptio est in cod. ' Vocabula excerpta ex Iulio Polydena graeca et latina ', in catal. Saibant. ap. Förster p. 902 ' Lexicon et interpretatio nominum '. Cf. codd. Montepessul. 306 et 143 ap. Omont, *Inventaire sommaire des mss. gr. des bibl. d. Départements* in *Cabinet historique* 1893 p. 202.

1440. (Saibantianus 66, ex bibl. Caroli Millon)
Callimachi Hymni.

Chartac. cm. 20,9 × 14,1; ff. 23; s. XV.

1441. (Saibantianus 69, ex bibl. Caroli Millon)
Plutarchi de animae generatione in Timaeo.

Chartac. cm. 21,3 × 14,3; ff. 18; s. XVI.

1442. (Saibantianus 64, ex bibl. Caroli Millon)
Zenobii proverbialia.

Chartac. cm. 20,9 × 14,5; ff. 62; s. XVI. Codex descriptus est ex libro cuius folia confusa erant, nonnulla etiam perierant, ut notula indicat 55 mg inf.

1443. (Saibantianus 68, ex bibl. Caroli Millon)
Orphei Argonautica.

Chartac. cm. 20,8 × 14,2; ff. 28 (— 4 vacua); s. XV.

1444. (Saibantianus 72, ex bibl. Caroli Millon)
Λήγης παναιξέρεως περὶ τοῦ θανμαστοῦ βασιλέως Ἀλεξάνδρου etc. (κγλ. α'. Ἡ γέννησις καὶ ἡ ζωὴ τοῦ Ἀλεξάνδρου — ἐμειράστικαν τὰ βασίλεια τῆς γῆς ὅλης καὶ ἐχωρίσθησαν εἰς

ἡ βασιλεία τῆς γῆς ὡλλῆς ἀμήν etc. δόξα σοι ὁ θεός. εἰς τὸν αὐτὸν καὶ ὁμοιον τρόπον οἱ αὐτοὶ καὶ ἕτεροι ἔλεγον (τῶπων οἱ αὐτῇ sim. cod.)).

Chartac. cm. 21,2 × 15; ff. 189; scripsit a. 1521 Michael Cyriacopulos (189: '1521 ὁ γρη²⁹ 8 ἐτελιώθη ἡ παρούσα ἡστορία τοῦ ἀλεξάνδρου) διαχειρὸς ἐμοῦ μιχαὴλ κυριακόπουλου. εὐχεσθαι καὶ μὴ καταρῖσθαι et in monocondyl. θεοδόσιος....). Exstat huiusmodi historia lingua gr. vulg. conscripta etiam in codice Vindob. Theol. gr. 244 f. 26 sqq.; v. Nessel, Catal. p. 341. Vesselojskii librum inspicere non licuit.

1469. (olim Sebastiani Donati? Cf. Delisle p. 21 et n. 3) Manuelis Chrysolorae (χρυσολορά) erotemata.

Membran. cm. 18,4 × 13; ff. 95; s. XV.

1549. (ex bibl. Caroli Millon)

1 Basilii et Gregorii dialogus de Ioh. Baptista (Γρηγόριος εἶπεν · Ζαχαρίας ὁ πατὴρ ἰωάννου — καὶ καταράσεται εἰσὶν οἱ ἀπόστολοι) 8 Ioh. Chrysost. variae interpretationes ex evangeliiis (Ἄνθρωπος τις κατέβαινεν — ἡ θάλασσα αἱ ἁμαρτίαι) 14 Τοῦ ἁγίου Ἐπιφανίου Κύπρου πῶς διαρίθμει τὴν ἀνάστασιν τοῦ Κυρίου (Ἐστεινῶθι, ὁ Κύριος ἡμῶν — καὶ τιμὴν πρὸς πάντας) 16^v Τοῦ ἁγίου Βασιλείου περὶ τῆς ἐνανθρωπίσεως τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ (εἶπέ μοι τῇ Θεότητι ἐν ποίῳ χρόνῳ ἐδηγγερίσασατο — λοῦσα Κύριος ἔρχεται) 20 de antichristo versus politici vulgari sermone scripti (Κύριε παντοκράτορα γωσιτῆρ μεγάλε — ἀντήχρηστος να λέγονσι να τὸν αἰμαρτυροῦσι) 22 Παρηγορία πεμψθεῖσα παρὰ τοῦ ἐγγενεστάτου ἀρχοντος κηρ Μαρίνου τοῦ Φαλιέρου πρὸς τινα ἄρχων βενεδίκων τάπολιν ἐν τῇ νῇ κρη¹ (Ἀγαπιμέναι μου ἀδελφαί γλυκῆτατό μου τέρη, — εἰς χρόνον ἀγαράκισσις καὶ χάσωτην καὶ κείνη); cf. Legrand, Bibl. gr. vulg. II p. LXII.

Chartac. cm. 21,4 × 15,5; ff. 26 (18 sq. vacua); s. XVI scripsit idem librarius (Mich. Cyriacopulus) qui codicem 1444 exaravit. In proclivi est idcirco conicere Saibantianum olim fuisse etiam hunc codicem, quem Saibantianis et Villoisonianis ipse Librinus adnumerabat; cf. ad cod. 1144.

1583. (olim O. Turnebi, ex bibl. Buheriana)

5 Theodori Gazae verborum coningationes (*Ῥῆμα ὀριστικὸν ἐνεργητικὸν κτλ.*) 172 verba anomala secundum alphabetum disposita 189 de spiritibus *ὁρθογραφία καλίστη* 199 interrogationes grammatic. (*Τύπων ποίου μέρους λόγου ἐστίν;* etc.) 200 de pronomibus 216^v varia orthographica (*ἐκθλίψις ἐστίν — δίφθογγον καταχρηστικῶς*) 225^v de metris (*Τὸ λαμβικὸν μέτρον ἐπιδέχεται πόδας ἕξ — τί τὸν τσοῦτον ἀνδρικώτατοι χρόνον*) 226 schemata metrorum.

Chartac. cm. 10,3 × 7; ff. 226 (1-3. 4^v. 188. 199^v. 216^r. 217^v-224^r. 225^r vacua); s. XV. Mg. f. 224^v 'Ex libris O. Turnebi', 4^r 'Codex ms. Bibliothecae Buherianae F. 34. MDCCXXI'; cf. L. Delisle, *Le Cabinet des mss.* II 278 sq.

1599.

1 Themistii paraphrasis in Arist. de anima lib. I-III 105 Timaei Locri de anima mundi et natura 113 Cleomedis de motu circulari corporum caelestium libri duo 153 Maximi Planudis *Ψιφρηγορία κατ' Ἰνδούς ἢ λεγομένη μεγάλη.*

Chartac. cm. 24,2 × 16,4; ff. 175 (101^v-4. 107. 112. 151 sq. vacua); s. XV (fort. XIV ff. 153-175). Foliolis insertis suppleta nonnulla inter 159. 160 et 163. 164. — In custodiae folio: 'ἐμοῦ τοῦ βασιλέως τοῦ μελιαβακίου mei baltasaris meliavaccae'.

1639. (Saibantianus 71. ex bibl. Caroli Millon)

Synesii de insomniis (schol. rubr. 9^v. 10^v mg.).

Chartac. cm. 21,5 × 14,2; ff. 15; s. XV. In custodiae folio picta est *Ποταμόρον ἀπὸ χερσὶν λήρα.*

1640. (Saibantianus, ex bibl. Caroli Millon)

Aeschinis or. c. Ctesiph. usque ad v. *τάξιν λιπών* (c. 181).

Chartac. cm. 21,9 × 14; ff. 40; s. XV.

1641. (Saibantianus, ex bibl. Caroli Millon)

Ciceronis Somnium Scipionis Max. Planude interprete.

Chartac. cm. 20,9 × 14,2; ff. 6 (+ 2 vacua); s. XV.

1642. (Saibantianus, ex bibl. Caroli Millon)
Theodori Gazae de mensibus.

Chartac. cm. 20,9 × 13,9; ff. 22 (+ 2 vacua); s. XV.

1644. (Saibantianus 61 vel 62, ex bibl. Caroli Millon)
1 Κωνσταντίνου βασιλέως Τακτικά, περὶ ναυμαχίας, στρατι-
γημάτων καὶ πειρατικῆς: ~ ([A]φῆς δὲ εἴπομεν ταῦτα, ἀπάρτι
ἵνα διαταξώμεθά σοι καὶ περὶ τῆς γινομένης εἰς θάλασσαι
μάχης — καὶ ταῦτα περὶ θαλασσομαχίας ἐν συντόμῳ εἰρήκα-
μεν: ~, 23 Ὑποθήκαι καὶ πυραγγελεῖαι πρὸς τὸν στρατιγόν.
αἷς προσέχειν ὁγεῖλει, ἐκ τῶν ἀρχαίων συλλεγῆσαι, ἐν κεφα-
λαίοις, διακοσίοις καὶ εἴκοσιν: Ἀφοῦ πληρώσις στρατιγῆ τὰς
παραγγελείας — ὁπάκονε αὐτοῖς [hucusque concordat, verbis
mutatis, cum Leonis imp. Tactic. cc. XIX-XX in Meursii
Opp. ed. Lami VI 826-904], 69 Περὶ ἐκλογῆς πεζικῆς δυνά-
μεως καὶ στρατιωτῶν ἐπιμελείας: ~ Ἀρμόζει ἐκλέξασθαι πε-
ζοὺς στρατιώτας ἀπὸ Ῥωμαίων καὶ Ἀρμενίων — καὶ παραλῶσαι
αὐτῇν: ~, 74 Περὶ παραταγῆς τῶν καβαλαρίων etc. Αἱ δὲ κα-
βαλαρικαὶ παραταγαὶ ὁγεῖλονσιν ἴσταςθαι ὀπισθεν τῶν πεζ. —
αἶον μεναύλια καὶ κονιάρια, καὶ σκονιάρια: ~, 79 sequuntur
alia capita CCXII-CCLI [ex. gr. CCXXXV Περὶ νυκτὸς
πολέμου, CCXL Περὶ τοῦ τοξεύειν ἐπιτηδείως καὶ ἰσχυρῶς.
CCXXVII Τί δεῖ ποιεῖν τὸν στρατιγόν διὰ μέλλη πρὸς γε-
νέσθαι τὸν πόλεμον, etc.], quorum ultimum est [f. 118] Εἰς
τὸ κλέψαι κάστρον ἰστρατιγήματα παρὰ τὸν ἀρχαίων γεγονότα
Ἑλλήνων, Ῥωμαίων καὶ βαρβάρων: ~ Ὅγεῖλει τις ἐπιτηδεύ-
σασθαι. ἵνα κρατήσῃ, etc., tum 149 Περὶ ὁρήγματος, 150 Στρα-
τήγημα Ἀντιόχου et Περὶ παρεμβολῆς, 151 Κλίσις δεξιὰ ἢ
κλίσις ἀριστερὰ ἄλλο μεταβολή etc., 153 Ἔστι μὲν τι ἐπα-
γωγὴ ἐν ταῖς πορείαις καλουμένη etc. et in fine [154] Ἰστέον
δὲ ὅτι ἕξ πόδες [sc. πόδας] ποιοῦσιν ὀργινὴν μίαν — ὥστε ἔχειν
τὸ μίλιον πόδας τετρακισχιλίους πεντακοσίους [cf. Hultsch,
Metrol. Script. I 201, 24 et prolegg. § 36], τῇ δὲ παντο-
δυνάμῳ Θεῷ κτέ.) 155 Κανόνες ψαλλόμενοι εἰς πολέμους
κα ἡχ α (Ὁ πάλαι Ἰησοῦ τοῦ Ναυῆ — καὶ παρέχοις νίκης
ἀήτητον τρόπαιον, εἰς δόξαν σου).

Chartac. cm. 22,1 × 15,6; ff. 155 (142. 155^v vacua; 141^v in strategem.
ολδ^v notula mg. λείπει ἕως ἐξήκοντα δύο στίχοι); s. XVI. Cf. cod. Bodl.

Misc. 253 (Coxe p. 805 B-D), ex eadem bibliotheca Saibantiana oriundus. Nostrum codicem scripserunt alternis duo librarii; alterius scriptura primum comparet f. 57 (post p. 885, 28 Meurs. ed. Lami). Ad *σφαγγήματα* f. 118 sqq. praeter cod. Laurentianum a Coxio (l. c.) laudatum cf. cod. Barocc. 131 f. 262 sqq. (Coxe p. 221 C-D).

1705. (ex bibl. Ducis de Sussex)

Aegidii Menagii etymologicon linguae graece.

Chartac. cm. 30,6 × 20,9 × 6,7; s. XVII, autographus. In custodiae folio: ' Les origines de la langue Gréque recoeuillies par feu M. l'Abbé Ménage qui me les a données par son testament la veille de sa mort arrivée le 23 Juillet 1692. Simon de Valhébert. '

1706.

Aeg. Menagii collectiones verborum ex variis linguae graecae dialectis secundum regiones distributae.

Chartac. cm. 30,5 × 20,4 × 2,3; s. XVII, autographus.

1885. (Saibantianus 67)

Theognidis sententiae (vv. 1-1220).

Chartac. cm. 20,8 × 14,5; ff. 26; s. XV.

Appendix.¹

1). N.º 44 Acquisti. Serie prima.

1 Aristee ad Philocratem historia LXX interpretum
(*Ἀξιολόγον διηγήσεως — κομίζη τοῦ βουλήματος ἐπαύλον*)

11^v Pentateuchi recensio (*Τὰ ἐν τῇ παρούσῃ βίβλῳ ἀναγε-
γραμμένα τεύχη — ἕως τῆς ἡμέρας ταύτης . ἔχει τὸ δευτερο-
νόμιον στίχους γρ'*) 14^v Theodoreti Prologus ad quæst.

in locos diff. S. Scripturæ (M. 80, 75) 15 Pentateuchus

cum uberrima catena (sc. Procopii Gazæi, ut docuit nos

Leopoldus Cohn) 311 Iesus Nave, Iudicum, Ruth, Re-

gum I-IV, Paralip. I-III (sc. *βίβλος γ' τῶν παραλειπομένων*

[357] est initium Esdræ apocr. *Καὶ ἤγαγεν Ἰωσίας — προ-*

φωνηθῆναι [sic] c. VI, 6 Fritzsche p. 1-17), Esdræ I-III

(l. I inde a v. *Σισίνιος ὁ ἐπαρχος κτλ.* c. VI, 6; *βιβλίον γ'.*

Καὶ ἐγένετο ἐν μηνὶ χασηλεῦ — εἰς ἀγαθωσύνην est Neemias),

Esther (v. Fritzsche p. xi), Judith, Maccabæorum I-IV

(sc. cum Flavii Iosephi qui fertur libro) et Tobiae libri

(def. in v. *οὐδὲ τὸ ὄνομα τοῦ πατρὸς* III, 15); omnes sine

commentariis, sed comparent in ff. 311-320 scholia non-

nulla critica et exegetica.

Membran. cm. 41,3 × 29,8; ff. 381 (14^v vacuum; 63-6. 155-8. 175-8. 283-6. 311-381 suppl. saec. XIII ex. vel XIV in.); s. X. Codicem e Liguria advectum Bibliothecae donavit Ferdinandus III M. D. Etr. die 3 Aug. a. 1798 curante A. M. Bandinio. Signatur n.º 52 in editione Holmesiana; cf. O. Fr. Fritzsche, *Libri apocryphi vet. testam. gr.* (Lips. 1871) p. ix etc.

¹ Appendicis codices descripsit Henricus Rostagno.

2). Antinori 101 (B. 3. 246; olim 76)

Τ *Περὶ πάντων τῶν ἐδωδίων κατὰ ἀλγάρβιον συγγραφὴν παρὰ Σιμεῶν μαγίστρου Ἀντιόχους τοῦ Σήθ' καὶ δοθέν Μιχαήλ βασιλεῖ τῷ Λούκα* (ed. Langkavel p. 18-125, 15 et 126 [inde a tit. *Περὶ ὀρίγης* sic]-140, 25). Capitum series eadem fere est quae in Langkavelii cod. B, sed exstant in nostro capita *Περὶ καρναβόδιον* et *Περὶ μαλάχης* et vacua sunt folia inter 37^r (δύσαν ἀντῶν p. 80, 3) et 40^r (γῆσι δὲ ὁ λογιώτατος p. 83, 20), praeter 38^v ubi breviter contracta occurrunt co. Ὀστρακόδερμα, Ὀρτιγες οἰς, Ὀρνιθες, Πέπωνες, Πιστάκια, Πέρδικες, Περιστερόπουλα, Πάγουροι 70^v Ἑρμηνεία τῆς γλεβοτομίας ὅσαι γλεβες εἰσὶν ἐν τῷ σώματι τοῦ ἀνθρώπου (Ὁ ἀνθρώπος ἔχει γλεβας δύο — καὶ πρὸς ὑγίαν τῶν ταύτην ἐν καιρῷ προσγερομένων ἑαυτοῖς) 74 *Περὶ τῆς καιασκευῆς τοῦ κόσμου καὶ τοῦ ἀνθρώπου* (Ὁ κόσμος οὗτος — καὶ ἕως γήρους sic ed. Ideler, Phys. et med. gr. minores I 303 sq., quibus subicitur ἔχουσι δὲ καὶ ἰδίαν γνώμην τὸ αἷμα ποιεῖ τὸν ἀνθρώπον ὅλον καλόν — ταχέως πολιὰς ἐκβάλλοντα) 75^v *Περὶ συνλήψεως ἀνθρώπου* (Νόμος μὲν πάντα κρατύνει — μόνος δὲ ὁ ἀντίχειρ δύο Ideler I 294-96, quibus subicitur εἰσὶ δὲ καὶ σησαμοειδῆ λαγόνων ὅσπερ δύο — κεῖται δὲ ἐν τοῖς ἐδωνύμοις μέρεσιν ὁ στόμαχος et [78] Τὰ ἔντερα ἔχουσι χιτώνας δ' — ὁ δὲ ἐνδοῦεν σαρκώδης) 78^v *Περὶ βίου ἐκάστης ὥρας* (Καλῶς ἔχει καὶ πρὸς τὰς ὥρας ἀφορῶντας διατᾶσθαι — διαλλάσσουσι τὰς κράσεις τῶν ὥρων) 79 *Κανὼν περὶ οὐρῶν πονηθεῖς* παρὰ τοῦ φιλοσοφωτάτου καὶ τιμωτάτου μοναστοῦ καὶ πρεσβυτέρου κυροῦ Νικηγόρου τοῦ Βλεμίδου καὶ στιχαρὰ προσόμοια. ἵχος πρῶτος πρὸς τὸ τῶν οὐρανίων ταγματίων (Τῶν ἀσθενῶν ὑελία — τὸ βορβορῶδες καὶ ὄζον ὥσαντως θάνατον ἵσθι, sc. Max. Planudes ap. Ideler II 318-322) 82^v *Ἐπεὶ περὶ οὐρῶν διαγνωστικά* (Ἐὰν ἡ τὸ ὑελίον τοῦ ἀρρώστου ἐρυθρὸν πολλὰ, γαγέτω γογγυλίαν ἐξ ἐλαίου — καὶ τοῦτο θανάσιμον ἐστὶ καὶ ἀπόταξον αὐτόν) 83^v *Περὶ σφιγμῶν οἰς* (sunt n.^o 25-28 tractatus Mercurio tributi Ideler II 256, sed post n. 25 inserit noster *Κράτησον τὸν σφιγμὸν, καὶ εἰ μὲν ῥίπτει ὅλον ἔξω ἀραιὰ, ἕως ἡμέρας τρεῖς ἐστὶν ἡ ζωὴ αὐτοῦ*) 84 [praem. *Σημεῖα ζωῆς: Εἰς νήπιον σφιγμὸν οὐ δύνῃσαι νοῆσαι εἰ ζήσεται ἢ οὐ ζήσεται*] *Προγνωστικά σημεῖα*

περὶ ζωῆς καὶ θανάτου (Εὐχρον πρόσωπον καὶ αἱ ἐν αἰσθῆσις — ὡς διαχώριμα γένηται) 84^v Ἐπίταγμα τοῦ Πορφυρογεννήτου βασιλέως κυροῦ Κωνσταντίνου ἐπίτομον περὶ τροφῶν (prae-fationem ad Constantinum Καὶ τοῦτο τῆς σῆς ἔργον προνοίας — καὶ λεπτύνουσιν sequuntur capita de Alimentis I-XXV ed. Ideler II 257-268, 29); cf. Daremberg, *Not. et Extraits des mss. médicaux*, p. 153 92^v Ὅπως δεῖ τὰς φλεβοτομίας ποιεῖν (Τὰς φλεβοτομίας — ξυλλεγεσθαι); cf. Daremberg p. 166 93^v Περὶ πυρετῶν (Οἱ πλείστοι τῶν πυρετῶν — κακουργῆται ὁ ἄνθρωπος) 93^v <Περὶ τῆς κατὰ τὰς δ' ὥρας διαίτης> Περὶ διαίτης χειμῶνος. Τοῦς ἰδιώτας ὥδε χρῆ — τοῦς δὲ στρυφνοῦς τοῦναντίον. Non concordat cum cod. Laur. 75, 19 (Bandini III, 167) vel Ideler II 198 95^v Περὶ δυσκοιλιῶν (Ὅκόςοισι δὲ ἀνεπιτήδεων ἀπεμείν τὰ σιτία — εἴτε μεταπίπτει εἰς ἕτερον ἢ νοῦσον) 95^v Τοῦς τραυματίας λμοκιονεῖν — πρὸς δὲ τὴν διαχώρησιν, οὐ 97^v Τῶν σιτίων καὶ τῶν ποτῶν ἃ τροσφορώματα — καὶ τὴν διαχώρησιν διὰ τοῦτο ταχέαν παρέχει 99^v de alimentis per singulas anni tempestates (Τὸν μὲν ἐνιαυτὸν εἰς τεσσαρα μέρη διαιροῦσιν — πλὴν εἴ τι μικρὰν ἡδονῆς παρέχειν εἵνεκα) 101^v Πῶς γίνεται ὁ πυρετός (Πυρετός δὲ ἀπὸ τῶνδε γίνεται ὁκόςαν — ἐλάχιστα δὲ ἀπὸ τούτων) 101^v Ὅπως γίνεται τὸ ῥίγος (Τὸ δὲ ῥίγος ἐν τῇσι νούσοισι — τοῦ αἵματος μετὰ ῥίγος) 102^v Ὅπως γίνεται ὁ ἰδρῶς (Ὁ ἰδρῶς δὲ γίνεται διὰ τόδε ὁκόςαι — ἀπαλλάσσονται τῶν νοσημάτων) 102^v Πῶς γίνεται φρενίτης (Φρενίτης δὲ ὥδε ἔχει τὸ αἷμα — πληροῦμενον ψύχεται) 103^v Κριταὶ γένει μὲν ὑγρὸν καὶ ξηρὸν — ὑγραίνει δὲ καὶ καίει διὰ τὸ λιπαρὸν καὶ πῖον. κνίκος διαχωρεῖ 105^v Περὶ δὲ ζώων τῶν ἐσθιομένων, ὥδε χρῆ γινώσκειν: Βόσκια κρέα ἰσχυρὰ — ὁκόςαι ἐν ἔλεσι διαιτάται ἢ ἐν θάλασσι πάντα ὑγρά) 106^v quaedam de aqua, vino, aceto etc. (Θάλαρ ψυκτικόν, οἶνος θερμὸν — ὑπάγει δὲ ὅτι γλυκὺ) 106^v Ἰπποκράτους περὶ διαίτης γυναικῶν (Τὰς γυναικάς ὥδε χρῆ — τὰς σκιατραφίας) ib. Περὶ διαίτης νηπίων (Τὰ δὲ παῖδια χρῆ — γίνηται καὶ εὐχρωότερα) ib. Περὶ δυσκοιλιῶν καὶ δυσσεμέτων (est fragm. ex iis quae f. 95 leguntur) 113^v, praem. indice (107 sqq.), <Theopanis Nonni> de curatione morborum (sunt autem in codice CCC capita); cf.

Laur. 7, 19 (Bandini I 265 § 25) et Bernardi edit. (p. 4-366)

193 medicamenta varia (primum *Πρὸς τὸ γεννᾶν ταχέως γυναικα*, ultimum *Οἰνόγαρον καθαρτικόν*, quod des. v. *καθαίρει τὸν μελαγχολικὸν χυμὸν*. Sequitur rubr. 218 *Τῷ δὲ θεῷ ἡμῶν εἴη δόξα* etc. *Μανουὴλ ὁ Αἰράτης*) 218^v *Τὰ ἀντιβαλλόμενα* alphabetice; desunt litt. *μ-χ* (*Ἀντὶ ἀμυγδάλων πικρῶν, ἀψίνθιον* — *ἀντὶ θκιμοειδοῦς, ἰδέουσιμον ἄγριον*) 220 *Ἀλόι, σαπέρ, κινάμωμον, ιερσινή* — *ἀνακάρδιον, παλατίρ* 221 curationes variae (εἰς ἀναβώλιμα ῥευματισμοῦ. *Ξανθὴν ἄλσιν κιλ.*), ex. gr. 222 *Ἱατρικὸν Ἱπποκράτους καὶ Γαλινοῦ Ἱατρεῖα διάφοροι* (*Πρὸς πόνον κεφαλῆς. Κάρδαμον κοπάνισον, καὶ ποιήσον αὐτὸ ὡς ἄλευρον κιλ.*), 230 *Ζουλάπιν ἱππατικὸν ἐκγράττον τὲ καὶ καθαῖρον. Ρίξας σελίνων κιλ.*, 234 *Σκευασία ἢ τετραφάρμακος. σκευασία ἢ πεντάθετος, σκευασία ἢ ἴσι*, 234^v excerpta recent. de mensuris et ponderibus (*Ἡ λίτρα ἔχει οὐγγίας ιβ' . ἡ οὐγγία — τῆς χρυσαικῆς λίτρας ς' γ'*) 235 *Περὶ μέτρων καὶ σταθμῶν ἀπεικῶν καὶ σιμεῶν* (*Ἐπειδὴ καὶ τῶν μέτρων καὶ σταθμῶν* etc. cfr. cod. Reginens. gr. 172 f. 229^v, Stevenson p. 116), ib. *Περὶ ξέστου*, 235^v *Περὶ ῥάβδων κόγχης καὶ κογχίμου* etc., 236 *Σημεῖα ἱατρικὰ σταθμῶν καὶ μέτρων*) 236^v *Τοῦ Αἰσχροῖδους, περὶ μέτρων καὶ σταθμῶν* (fere eadem, quae apud Hultsch p. 240, 1-241, 4. 242, 12-244, 8). Sequuntur in cod. (237^v) *δύο δὲ εἰσὶ διώβολον — ὀξυραγον διγλωῖ ξ̄*, ib. *Περὶ σταθμῶν καὶ ὀβολῶν* (*Ἄλλω τρόπῳ περὶ σταθμοῦ — προσυγορεύουσιν*), ib. *Ἡ Ἀλεξανδρίνη μνᾶ ἔχει — ἀκολουθοῦντας ἐκείνοις*, 238 *Ὁ Ἰταλικὸς χοῦς* — τὸ δὲ ^{χλ} *γράμμ' ἔχει γ' . ὃ γίνεται ζ̄*, 239 *Τὰ ἐν τοῖς ἀντιδότοις τοῦ βασιλικοῦ κυρτῶν τὸ μέγεθος* — τὸ δὲ ^{δον} *γρβϣ*, ib. *Τοῦ δὲ οἴνου τὸ κεράμιον* — ὁ ^ε *θέρμος κ' ας*" 240 *Ἡλιοδώρου περὶ μέτρων καὶ σταθμῶν* (*μνᾶ γρ, γράμμα — γρ, λ ὀβολοῦς ξε'*) 241^v *Περὶ ἐπισημασιῶν* (*Μηνὶ μαρτίῳ ιθ' καὶ κγ'* etc. *Εἰς τὰς τοσαύτας ἡμέρας — κινεῖν εἰς τὰς τοιαύτας ἡμέρας.*) 242 *Περὶ τῶν ἡμερῶν* [in cod. tachygr. scriptum] *τῆς σελήνης* (*Ἡμέρα α' τῆς σελήνης, Ἀδὰμ ἐπλάσθη — ἡμέρα λ' τῆς σελήνης Σαμονήλ ἐγεννήθη ὁ προφήτης — ὁ νοσῶν τάχιον ὀγιαίνει*) 245 Pauli Aeginetae caput XXV ex lib. VII inscriptum ex Galeno de

succedaneis (ut in cod. Laur. 74, 23 ap. Bandini III, 127

§ II, at des. ἀντὶ ὠκισμοειδοῦς, ἰδύου^μ, ἀγριον; cfr. Galen. XIX 722-47 K.) 253 Χρμοὶ δ' αἷμα . χολὴ ξανθὴ . μέλαινα . καὶ γλέγμα . Τὰ καθαίροντα τὸ αἷμα ταῦτα εἰσὶ etc. — συνάγεται τὸ τοιοῦτον γάλα, πρὸ τῆς ἀνατολῆς τοῦ ἡλίου

256 Ἀντίδοτος λίθων θριπτική (Ἀλθέας σπερ^μ — τεχοδαίμονος κεκαυμένον) 256 Ἀντίδοτος αἰγυπτιακὴ . τοῦ Τρισμεγίστου Ἑρμοῦ (Πρὸς ποδαλγικοὺς . πάνν πεπειραμένη — καὶ ἂν οὕτως ποιῇ, οὐκ ἀποτυγχάνει) 261 Πράξεις ὠφέλιμαί πάντι, εἰς ὅποιαν δῆτινα ὑπόθεσιν (Περὶ φθειριώσεως μεγάλῃς . Σιαγίδα ἀγρίαν — εἰ δὲ συμβῇ αὐτοῖς λύσις γαστροῦς, δεῖ τοῦ πίνειν τὸ ζουλα^ν). Commemorantur 265 Iudaeus quidam, 272 Indaeus Benjamin, 273 Andromachus, Paulus, alii)

284 Πτελέα (Πτελέας τοῖς φύλλοις etc.), Πτέρεις (Πτέρως ῥίζα etc.), Περὶ ῥιτίνων (Ῥιτίναι πᾶσαι — εἰς τὰ ἐνὶ ὄδι μαλάγματα) 285 Περὶ τῶν ἰοβόλων θηρίων καὶ ποίους τόπους παραφυλακτέον (proem. Προεκθέσθαι βουλομενος καὶ περὶ τῶν ἰοβόλων θηρίων λόγον, ἀναγκαῖον — τὰς τῶν ἰοβόλων ζώων διαφοράς. Tum: Τῶν ἰοβόλων ζώων τὰ μὲν εἰσι χειρταῖα — τῶν ὄφειν, καὶ ἰοβόλων θηρίων καὶ σκυρπίων)

323 Alexandri Tralliani Περὶ ἐλμίνθων (Ideler I 305-311)

327 Παύλου πρὸς ἐλμίνθας (Πρόστιαξον εἰ μὲν εἴτιν ἀπορία etc.), tum alia 328 Ἐκ τοῦ Παύλου, aliaque anon.

328 Ἀλεξάνδρου περὶ βουλίμου (Ἡ βουλίμος παντελὴς ἐστὶν ἀνορεξία etc.), tum (329) Περὶ ἐκλύτου στομάχου etc., et περὶ ἀνορεξίας (des. ἢ τῇ ἀθανασίᾳ, κατὰ τῶν ἔξωθεν)

329 Λέοντος ἱατροῦ πιττάκιν σιαλὲν ἀπὸ θισσαλονίκης Νικηφόρου καίσαρι δεσπότη τῷ Μελισσηνῷ πρὸς ἱατροὺς Θεόδωρον περὶ κυνάγκης νόσον καὶ τοὺς ἱατροὺς Βερροίας τὶ ὀφείλουσιν χάριν σωτηρίας προσάγειν αὐτῷ μὴν δεκεβρίῳ εἰς τὴν κη' ἡμέρην. δ'ε' (Ἐὰν ὑπάρχῃ, τὸ νόσημα etc. et alia de eodem morbo e Galeno et Hippocrate)

332 Ἀλεξάνδρου θεραπεία τῆς κυνώδονος ὀρεξέως (Εἰ δὲ ἐκ θερμότητος etc.) ib. Περὶ βουλίμων (Ὁ βουλίμος καλούμενος μέγας etc.) 332 Ἀλεξάνδρου λόγος περὶ ἀνορεξίας (Εἰδέναι δὴ δεῖ ὡς etc.), tum curationes variaes (e quibus 336 Περὶ ἀντιδότην στομαχικῶν, τροχίσκος ὁ τῶν Ἀμαζόνων etc., et Περὶ ἐμπνευματώσεως γα-

στὸς Κωνσταντίνου ἀποκράτορος, 338 Ἀλεξάνδρου γάρμακον τὸ Γαλήνειον, 338^v eiusd. ἐπίθλημα ὁδύνης στομάχου ἐτ χρῆσμα στομάχου καὶ ἀλείμμα πρὸς ψυχρὰν δυσκρασίαν τοῦ Πορφυρογεννήτου, 339 εἰς κοιλιοστόμαχον Παύλου, 339^v Παύλου περὶ ληγμοῦ, 340 πρὸς τὸ ποιῆσαι ὄρεξιν [mg. Παύλου], 340^v πρὸς ἔμετον στομάχου Δημοκρίτου ἐτ Σαλτικὸν ἔμετον, ἀνδιόριον (sic), 342^v ἄλλο (εἰς ἐμφραξιν στομάχου) δοθὲν παρὰ Θεόδωρου ἱατροῦ τῶν Μαγγάνων, 343 πρόσταξις στομαχικῇ τοῦ ξενῶνος τῶν Μαγγάνων) 343 Ἐπιστολὴ ἀπὸ Θεσσαλονίκης παρὰ Σιεγάριον ἀρχιαιτροῦ τῶν Μαγγάνων etc. Sequuntur multa multorum, velut 344 Περὶ ἥπαιτος Γαλήνου, ib. Ἱπποκράτου/ς, 345^v Ἀλεξάνδρου περὶ ἥπαιτος γλεγματῆς etc., 346 πρὸς ἐμφράξεις ἥπαιτος Ἀλεξάνδρου etc., 349^v Παύλου γενικοῦ (sic) περὶ ἥπαιτος, 353^v Περὶ ἥπαιτῶν πρόσταξιν ἐκ τοῦ ξενῶνος τῶν Μαγγάνων, ib. τοῦ σαράκηνοῦ τοῦ Ἀβράμη καὶ Ἀκταρίου (cf. Daremberg p. 161) τῶν Μαγγάνων καὶ βασιλικοῦ ἀρχιαιτροῦ βοήθημα καθαρτικὸν ἐπὶ τῇ ἥπαιτῶν, ἰκτερικῶν καὶ σπληνικῶν καὶ ἰσχυδιακῶν. Ἀλὶλέαχ· ἤγουν χρυσοβάλλον etc., 355^v Περὶ τοῦ ιραχῆλου τῆς κίστεως ἐκ τοῦ Ἱπποκράτους (ἥππ. cod.) λόγος περὶ διακύστεως ἐτ q. s. (Ἦκουσα καὶ γὰρ Εὐστάθιος ὁ ἐντελὴς ἱατρός etc.), 356 Παύλου γενικοῦ καὶ Δημοκρίτου περὶ πύρων ἰσχύου, 358 τοῦ Ἐλευθέρου ἐπὶ ἰσχυδιακῶν, item ἐκ τοῦ Παύλου, 359 Γαλήνου ὁρος· τί ἐστὶ γάρρυξ, ib. Δημοκρίτου περὶ γλεγματῆς γαργαρεῶνος. Γαργαρεῶν ἐστὶν ἡ λεγομένη παρὰ etc., ib. Κωνσταντίνου τοῦ Πορφυρογεννήτου περὶ γαργαρεῶνος, 359^v Παύλου περὶ κινίδος etc. 361^v ἀντίδοτος ἡ τοῦ Τρισμεγίστου Ἐρμού· ἀρ' ὀρεγτική, ποδαλγική καὶ νεφριτική (Ποδαλγική. Ἀντίδοτος ἐκ τῶν τοῦ Ἠγαίστου ἀδύτων τοῦ ἐν Μεμφίδι etc.). Sequuntur medicamenta varia, quorum primum πρὸς ἀρτηροτομίας inser. (362: Τὴν δὲ γλεγματῆν etc.), ultimum πρὸς τὸ στῆσαι αἷμα πλὴγῆς (364^v χαρὶ χόρτινον καὶ πανίον etc.) 364^v Ἰσαὰκ τοῦ Σύρου ἐκ τοῦ βιβλίου αὐτοῦ περὶ τοῦ πῶς δεῖ πιεῖν τὸ βοήθημα (Ἀναγγελλεῖν δεῖ το πῶς δεῖ ποτίζειν etc.), quem libellum excipit remediorum collectio (371^v σκευασία τὸ ῥόδιον ἔλαιον — 383 πρὸς ἐξωχάδας (sc. ἐξοχ.)· Χρὴ ἔχειν καινὴν μάχαιραν, ἢ μηδαμὸς ἐχρήσω ἐτέρωθι etc.) 383^v sq. m. rec. alia quaedam remedia appinxit; denique 388^v preces ad ss. Demetrium et Geor-

ginn occurrunt τοῖς τῶν αἱμάτων σου ῥεῖθροις Σιμύρι etc., et ὡς τῶν αἰχμαλώτων ὁ ἐλευθερωτὴς — τροταγορε μεγαλομάριος Γεώργι etc.).

Chartac. cm. 21 X 15: ff. 394 (1-6, 87', 88', 89, 90-90, 240', 244', 249-72, 250-61, 252 sq. 385-88', 389 sqq. vacua : a XV scripsit Manuel Atrapes v. l. 218' ; cf. cod. Vatic. Regineus. gr. 151 ap. Stevenson p. 121-23. Legitur 4' ex libris Aloysii Checchini, et mg. 7' ex libris Io. Francisci Viligiardi M'.

3. Plnt. VI, cod. 35.

Anastasi Sinaitae, praem. indice, quaestiones I-XXXI. XXXIII-VIII. XL. XLII. XLIII. XLV. XLVII-L. LII-VIII. LX-III. LXV. LXVI. LXVIII. LXIX. LXXI. LXXII. LXXXII-VI. LXXXVIII. LXXXIX. XCI-IV. XCVIII. XCIX. CI. CII. CIX-XI. CXIII-XXI. CXXVI. CXXVIII. CXXX. CXXXV-IX. CXLII. CXLIII-VII. CXLIX-LIV (M. 89, 312 sqq.) subiciuntur XXXIII aliae quaestiones, quarum prima est περὶ τοῦ εἰς τὸ ποιήσωμεν ἄνθρωπον καὶ εἰκόνα ἡμετέραν καὶ κατ' ὁμοίωσιν. τίς ὁ εἰπὼν τὸ ποιήσωμεν καὶ τίτι λέγει (174' ὁ πατὴρ ὁ εἰπὼν τὸ ποιήσωμεν etc., ultima περὶ τοῦ, τίνας καλεῖ γήγαντας ἡ γραγῇ τοὺς ἀπ' αἰῶνος ὀνομαστούς αἰωνοὺς (at ἄγιους 144: τινὲς τὸν περὶ τῆς γένεσεως etc.).

Membran. cm. 21,7 X 18,2: ff. 184; s. XI. Titulus est f. 6' β' γλῶσσιν σὺν θεῷ τὸ λεγόμενον ὁ ὁδηγός. ἐγὼ καὶ ἀποκρήσης διαφορὰν κεφαλῶν : τὸς τὸν ἁγίον ἀναστάσιον ὡς τὰς λείας οὐκ ἐξ αὐτοῦ ἀλλ' ἐκ πείρας καὶ ἀναγνώσεως τῶν ἁγίων πατέρων, cuius similis occurrit in cod. Laur. S. Marc. 684 (34' εἰρη καὶ κεφαλὰ τῶν ἁγίων ἀναστασίου : οὐκ ἐξ αὐτοῦ ἀλλ' ἐκ πείρας καὶ ἀναγνώσεως τῶν ἁγίων πατέρων), ubi harum quaest. nonnullae leguntur (37' quaest. XVII, 38 extr. q. XVI, 38' q. CXXVIII et LXXII, 41 q. LXXXVIII, 41' q. LXXI etc.). Rec. m. 5': τὸ παρὼν βιβλίον τὸ λεγόμενον ὁδηγὸς ἐπάρχη τῆς μονῆς τοῦ ἁγίου ἐνδοξου μεταλαμβάνεινος γεωργίου τοῦ τροπέου, τὸ λεγόμενον τῆς πρίως βίσεως. ἐκ τῆς νῆσου τοῦ μυρμαρῶ· ἐπαρχίας τοῦ παντέρωτάτου μρόπολετου πριθνήσου. καὶ μηδὲς τολμῆσι λαβὴν αὐτὸ ἐκ τῆς μονῆς αὐτῆς, ἐν βαρμιατοῦ ἐπιμύμον. καὶ ἀλλ' ἀφωρισμὸν, et infra σε φέ. λετρε'. Mg. inf. 6: διὰ χειρῶν ἰωσήφ ἡμερωτοῦ καὶ τ' ἀπεινοῦ? > μοναχοῦ. Manus rec. quaedam 184' conscribillaui, quae excribi non expedit. Codicem ex Graecia advexit Iuvenalis Goan; Bibliothecae Laurentianae dono dedit, eurrante A. M. Baudinio, Ferdinandus III d. XVI Junii a. 1794.

4). Plut. VI, cod. 36.

1 canones Eusebiani 6 quattuor evangelia (43 στίχοι εἰς τὸ τέλος τοῦ ματθαίου · Ματθαῖος ἐστὶ μυστικῶς πρῶτος τύπος — τοῖς κατὰ χριστὸν οἰκονομίας λόγον, 70 in Marcum ὁ μάρκος ἐστὶ, δεύτερος τύπος πάλιν — ὃν ἐξ ἰουδα ἰσραὴλ σκώμνον ἔην, 146 in Iohannem ἰωάννης τέταρτος ἀδθῖς εἰκόνα — οὐρανίους δόγμασιν αἰθεροδρόμος) 147 acta Apostol. 179 epistulae catholicae (cum lacunis post f. 181 epist. Iac. IV, 6 *ταπεινοῖς* — ep. Petri prima I, 17 *ἔργον ἐν φόβῳ*, et post 194 epist. III Ioh. des. v. 2 *ἐποδοῦναι*: deest epist. Iudae) 195 epistulae Pauli (prima ad Rom. mutila, inc. v. 18 *ἀσέβειαν*) 281 psalterium et cantica.

Membran. cm. 18,9 × 13,2; ff. 365 (42^v sq. 70^v sq. 113^v sq. 146^v. 178. 208^v. 319. 356^v sq. vacua, item 182 sq., 235, 242, 305. 343 chartac. rec. suppleta; saec. XI cum picturis. Lacunae sunt in Epp. Pauli, ubi paginarum ordo est turbatus. M. rec. 5 appinxit: *μνη αὐτοῦ* *ἐς τὰς κρ. | ἐτληῶθαι ὁ θῆος ἰω^{ης} | βλαθησλαβοῦ βοῇ, βῶθα · ἐνετη σπῆδ' (= 1456) ἐδύνα τοῦ ἡ μνήμη.* Codicem Constantinopoli Florentiam advexit Iuvenalis Goan etc. (v. ad cod. plut. VI, 35).

5). Redi 15 (130, ex monasterio Angelorum)

1 excerpta ex Clem. Alex. Strom. 14 Epicteti Enchiridion cum v. l. in mrg. (ab Angelo Politiano) 32 Plutarchi de consolatione ad Apollon. 48 Eratosthenis ep. ad Ptolemaeum (Eutoc. in Archimed. de sphaera II 102, 21-114, 8 Heiberg) 51 Michaelis Apostol. epist. I-LXXXII (sec. cod. Vaticanum a Noireto collatum) 111 Donati grammatica et 152 Catonis sententiae, interpr. Planude 167 Pseudophocylidea cum glossis 176 aenigma (Anth. Pal. XIV 110) 177 preces christianae 178 Athanasii professio fidei 179^v *Τὸ παρὰ τοῖς Ἱταλοῖς λεγόμενον, ῥδὲν δέω λαοντάμους* (sc. 'te deum laudamus') 181 Homeri Batrachomyomachia 194 Philostrati Imagines I-XVII usque ad verba *οὐπω ἐθαρσεῖτο* (II 319, 9 Kayser).

Chartac. cm. 21,1 × 15,5; ff. 205; s. XV scripserunt Antonius Damilas, Laurentius Lauretanus [et Nicolaus?] (a. 1489), Georgius Gregoropulus, alii (31^v *Ἀντῳνῖος Μεδιολανεύς καὶ ταύτην τὴν βιβλίον ἐν Κρήτῃ ἐξέγραψιν μισθωθείς χρήμασι, 50 Τέλος τοῦ Ἐριτοσθένους. μετε-*

γραφῆς ὁ παρὼν Ἐκκλεσιάρχης, ἀπὸ τῆς Χριστοῦ γεννήσεως μηνὸς Σεπτεμβρίου ε' μέσῃ χειρὶ δ' ἐμοῦ Λαυρεντίου Λαυρεττιάνου ἰδῆ (mg. add. ποτὶ) τοῦ Νικο^{ου} Ἰνστιτού; 151 Θεοῦ τὸ δῶρον καὶ Γεωργίου πόλεως τοῦ Γρηγοροπούλου τὰ καὶ θύτου; cf. Omont, *Facsimilés des mss. gr. des XV. et XVI. siècles*, t. III et XXI. — Paginae et folia vacua sunt in codice complura, quae vel in computatione foliorum negleximus.

6). Redi 87 (137)

1 Plutarchi de audiendis poetis et (33^v) de recta aud. ratione (usque ad v. *παύσασθαι τὸν διαλεγόμενον . καὶ παν* — c. IV, p. 48, 15 ed. Dübner), cum notis.

Chartac. cm. 21,1 × 13,8; ff. scripta 36; s. XVI. Legitur in custodinae folio ante codicem: *κτῆμα τοῦ βαρθολομαίου βαρβαδωρον καὶ τῆς τέχης ἡ χάρις ἀλλάξει τὴν φρεσιν οὐ δύνανται*, et 1^r 'Bartholomei Barbadori et Amicorum'.

7). Redi 110 (116)

1 Plutarchi quomodo quis suos in virt. sentiat profectus, 10 de curiositate, 17 de discernendo adulatorem ab amico, 39 de Alex. fortuna aut virtute (III 401-422 Dübner), 64 de Roman. fortuna aut virtute; omnia cum notis.

Chartac. cm. 24,2 × 16,9; ff. 78 (37^v sq. vacua); s. XV a duobus librariis exaratus (α 1-37, β 39-78).

8). Rinuccini 2

Psalterium (inde a v. *ἡ ὑπομονὴ τῶν πενήτων* ps. IX, 19) et cantica solita, cum interpretatione arabica.

Chartac. cm. 21,4 × 14,4; ff. 216 (215 vacuum); scripsit Daniel a. 1688 (214^v *χειρ θαυμαλὴ ἐν ἔτι μηχανῇ ἰουλίου κς*). Indocta manus eademque rec. nonnulla 215^v sq. (215^v al. m. *σαβλὰ μηχανὴς δημιουργιστηγματος*) conscribillaavit, velut 216^v *εἰς τοὺς αὐτοὺς (1744) ἀπὸ τοῦ Νικολάου νεοαναστασίου ἐκδοθέντος ἀγοράζει τὴν παρὼν ψαλτικὴν ἡρώ ἐμοῦ τοῦ ζαμυτίου κτῆος καὶ οἱ κοινῶς ἀποτολεοντι ἐπὶ δια γρῶσια δέκα etc.*, et infra nota a. 1746 legitur.

Supplenda (v. supra p. 202)

64.

1 Theophili de coloribus (Ideler, Phys. et med. gr. min. I 266, 21-268, 11) 2 μουσικοῦ κανόνος κατατομή, (3) περὶ καταπνκνώσεως, (4) περὶ ἀναλογιῶν, (6^v) πῶς δεῖ καταλαβέσθαι τὰς διαφορῶν τάξεις, (8) ἀνωνόμου σύγγραμμα περὶ μουσικῆς vol. 221, (9) ἀνάλυσις τοῦ διατεσσάρων etc. 15 Senecae Herc. fur. 639-935 (Peiper) cum scholiis.

Chartac. (15-18 membran.) cm. 27,8 × 20,7; ff. 18 (15-18 rest. ord. 16. 15. 18. 17); s. XVI (15-18 saec. XIV). Mrg. 1 ' ex bibliotheca regis Galliae fragmentum ', 7 ' ex cod. ms. Bibl. Palat.* in quo est Pselli synopsis ' (scil. cod. Palat. Heidelb. 281 ex quo f. 6 subscriptio quoque [Nicolai calligraphi a. 1040] affertur, quam vide ap. Wattenbach *Anl. z. griech. Pal.* p. 52 et tab. III).

INDICES

A. Auctores et Opera.

Abucara 157.

Achilles Tatius 627 (f. 36).

Acta apostolorum 191. II. 704 *App.*

4 etc.; cf. Testamentum etc.

Adriani isagoge 39.

Adrianus rhetor III 42.

Aegidius Menagius IV 1705. 1706.

Aeschines 25. 84. III 50. IV 1640.

Aeschylus 7. 11. 98. II 222. III 37.

Aesopus 69. 97. 627 (f. 96 sqq.); cfr. II 690.

Agapetus 4. 117. II 307. III 99.

Albinus 54.

Alexander 23. 25. III 4. *Alexandreis* IV 1444. (apophth.) I 143.

Alexander Trallianus *App.* 2.

Amanuensis operum Ioh. Climaci 116.

Ammonius (in Porph. isag.) 4.

Amphilochius 189. II 684. 697.

Anacharsis 153.

Anastasius Sin. II 684. 697. *App.* 3.

Andreas Cretensis 10.

Andronicus *Ἀνδρὸν τοῦ Συρινοῦ* 117.

Anonymus. *astronomica* 51. 98.

chronologica et historica 7. 51. 53. 98.

121. 146. 164. (*ὑψηλοφροῦ τοῦ Παύλου*)

II 787. *epistulae* 2. 30. 51. 84. 162.

II 303. 356. III 39. (magni Logothe-

(**Anonymus**)

tae ad Ioh. Tornicem I 627 (f. 11').

(*τοῦ Μαρτινοῦ*) III 39. *gramma-*

ticalia 2. 8. 28. 71. 98. 117. 141. 143.

158. 164. 580. II 301. 307. 315. 316.

318. 320. 708. III 39. *lexica et*

glossaria 74. 141. 146. 164. 181. 207.

580. 627 (f. 47'). II 301. 303. 304. 314.

318. 320. 687. III 42. 92 quocum cfr.

Laur. Suppl. 229; Bandini I 532.

IV 1439. *ad litterarum historiam*

pertinentia 98. 140. 158. II 222.

mathematica 30. 57. *ad medici-*

nam spectantia opuscula et excerpta

varia *App.* 2. *metrica* 8. 20. 51.

66. 98. IV 1543. *metrologica* 627

(f. 47'). II 320. IV 1644. *App.* 2.

mythologica 20. 98. 164. *philoso-*

phica 9. 20. 30. 98. 192. 627 (f. 92').

rhetorica 9. 51. II 294. 688. *theolo-*

gica, ascetica etc. 146. 152. II 684.

fragm. II 693. (de festo *τῆς ἀκαθίσ-*

στροῦ) I 10. (*περὶ ἀγαθῆς πολιτείας*) II

684. (de baptismo) I 157. II 684.

692. (benedictio mensae) I 106. (*κα-*

νόνες ψαλλόμενοι εἰς πολεμίους) IV

1644. (ex comm. in S. scripturas) I

132. (dialogus Greg. Naz. et Basilii

' I = Conventi Soppressi, II = S. Marco, III = Acquisti, IV = Ashburnhamiani, *App.* = Appendix. Prima quaeque numerorum series vel omissa 'I' ad codices Conv. Soppr. pertinet. Ex eod. *App.* 2 potiora tantum nomina excerptimus.

(Anonymus)

Magni I 627 (f. 95). IV 1549. (in evangelia) II 684. (de genealogia Christi) I 159. (de haeres.) I 257. (homiliae) I 8. 152 (?). fragm. IV 99. (in laud. Eug. IV) I 3. (liturgica, canones etc.) I 157. III 47. (de Maria quod sine sem. gen.) II 684. (martyria) I 175. 202. II 684. (in 'Pater noster') I 157. (praef. in Gregorii Papae dialogos) I 1. (preces) I 35. 64. 147. 162. *App.* 2. 5. (de processione S. Spiritus etc.) I 603. II 697. (professio fidei) I 117. (de sanctis imaginibus) I 10. II 684. (symbolum apostolor.) I 147. (de synodis) I 157. (de vita monachica) II 318. *varia* (cfr. *versus*) I 30. (aenigma) I 121. (Alexandri historia) IV 1444. (*ἀποφθ. x. ē. εἰς τοὺς δημώδεις λόγους*) III 42. (de die festo S. Ioh. Bapt. apud Florent.) I 3. (fluvior. montium marium nomina) I 117. (inscriptiones latinae) I 153. (italo-sicula litteris graecis) II 692. (de muliere ingentibus viribus praedita) I 20. (sententiae morales) I 30. (*σύντομα διαλεγίων* II 303. (de ventorum nominibus) I 7. 41. (de vitium putatione etc.) I 98. (voces animalium) I 20. II 320. (de usu librorum fragm.) I 198. *versus*. (aenigma sphingis) II 226 al.; cfr. Sophocles. (in Ach. Tatii de Clitoph.) I 627 (f. 95). (*ἐβόησεν ὁ βασιλεὺς ὁ Μιχίλεις κτλ.*) I 162. (in Aeschyli Prometh. (cfr. A. Nauck, *Mél. gr.-rom.* II 509), Xerxes etc.) I 7. 98. (in Aetnam) I 7. (de Antichristo) IV 1549. (in Aphthonium) I 51. (ascetici?) II 684 (f. 240). (*εἰς τὸν ἄγιον παρῶν ἡμῶν* etc.) I 121. (in Basilium Magnum) II 787. (*τοῦ καλοῦθους*) I 627 (f. 12). (in laudem Constant. Maliaseni) I 627 f. 17. (de crucifixione) I 121. (in Deiparam) I 10. 98. 121. (in Dionys. Areop.) I 104. 202. II 686. (in Epictetum) I 163.

(Anonymus).

(in Evangelistas) I 160. *App.* 4. (in fortunam, in Mich. imper., in Zachariam, in metamorphosin, in Stephani lapidationem, in Cosm. et Damianum, *εἰς τὸ μεροβλήτουρ ὁσίου τοῦ ἁγίου Παντελεήμονος*, sanitatis tuendae praecepta 'ed. ap. Ideler Phys. et med. gr. min. I 202' etc. etc.) I 627 (f. 21). (in Gregor. Nyss.) I 108. (de Herculis laboribus) I 142 etc. (in Homerum, I 139. (*ἰδοὺ γὰρ ἐκ προῶν κτλ.*) I 139. (in Irenem Comuenam) I 627 (f. 19'). (in Maximi Planudis grammaticam) II 314 v. *Addenda*. (*λεῖψιμος ἀνὴρ κτλ.*) I 20. (*περὶ τῆς ἐνταῦθα ματαιότητος* I 71. (de memoria mortis) II 684. (oracula) I 66. 142. 164 al.; cfr. Sophocles, Euripides, etc. (in partem manus Ioh. Chrysost. fort. Holoboli I 627 (f. 17). (de scarabeis) I 98. (in schedographiam) I 2. (*εἰς τὸ σχολεῖον τοῦ ἁγίου Θεοδοῦρου τοῦ Σκουραίου*) I 627 (f. 16'). (in Sophoclem) I 66. 98. (in Soph. Electram. Dind. Schol. II p. vi) I 41. (in Symeonem) I 98. (de temperantia) I 627 extr. (in Theodorum Lascarum) I 627 (f. 10').

Anthologia Palatina 20. 48. 98 (f. 41' = Anth. Pal. IX 485). 101. 139. 163. 179 (cf. Sternbach, *Meletem. gr.* p. 23 sqq.; M. Treu, *Eustathii Macrembolitae quae fer. aenigmata.* p. 71. 198. *App.* 5.

Antipater Sidonius 139.

Antonius (*περὶ βιαιᾶς ἀποκρίσεως*) II 318.

Aphthonius 51. 64. II 294.

Apollonius in Aeschinem III 50.

Apollonius Tyaneus 153. 164.

Apophthegmata Patrum II 684. Cf. Septem sapientes, Demosthenes, Plutarchus, Alexander — *εἰς τοὺς δημώδεις λόγους* III 42.

Apostoles v. Michael.

Apostolorum symbolum 35. 147 etc.

- 'Apuleius' III 43.
 Archias 101.
 Argonautica v. Orphei Arg.
 Argumenta in Aesch., Soph., Eur.,
 Hom. etc., v. Aeschylus etc.
 Aristaeae epist. ad Philocr. App. 1.
 Aristides 9. 20. 78. 88. 185.
 Aristides Quintilianus III 42.
 Aristophanes 66. 83. 97. 140. 164. 607.
 Aristophanes gramm. 142. 172; cf. So-
 phocles etc.
 Aristoteles 23. 25. 41. 47. 86. 192. III 4.
 43. 65. 66. 67. 68; cfr. IV 184.
 Arithmetica 30; cf. Anonymus.
 Athanasius 68. 106. 627 (f. 90). II 695.
 697. App. 5.
 Athenagoras II 690.
 Augustinus II 685.
B^α Cyprius 2.
 Barlaami et Ioasaphi vita 115.
 Barsanuphius II 318.
 Basilus Magnus 23. 58. 93. 85. 157.
 189. 198. 603. 627 (f. 95. 118 sq.).
 II 677. 682. 684. 692. 697. III 39. 47.
 IV 1519.
 Basilus ὁ νέος 10.
 Basilus Minimus 121. II 688.
 Beccus 603.
 Bessarion 603.
 Blammides v. Nicephorus.
δ
 Doup III 39.
 Brutus 23. 153.
 Cabasilas v. Georgius.
 Caesarius II 697.
 Callimachus IV 1440.
 Caloethes 627 (f. 12); an appellativum?
 Camaterus v. Iohannes.
 Cantica vet. et nov. Testam. v. Psal-
 terium.
 Carcinus 164.
 Cassianus Abbas 73.
 Castiglione v. Franciscus.
 Catena in Matthaeum 171. II 316. in
 Lucam I 176. in cantica II 696. in
 Pentateuchum App. 1.
 Cato II 314. App. 5.
 Chalcondylas v. Laonicus.
 Charito 627 (f. 48).
 Chion 153.
 Choeroboscus v. Georgius.
 Chrysoloras v. Manuel.
 Chrysostomus v. Dio. Iohannes.
 Cicero 164. IV 1641.
 Claudianus 164.
 Clemens Alex. 164. 202. II 684. App. 5.
 Cleomedes IV 1599.
 Climacus v. Iohannes.
 Concilia 3. 157. II 697.
 Constantinus imp. IV 1644. — Cf.
 App. 2.
 Constantinus Lascaris 106. 144. II 306.
 III 42.
 Constantinus Psellus v. Psellus.
 Corinthius v. Gregorius.
 Crates 153. II 308.
 Cursula v. Nicolaus.
 Cyrillus Alex. 200. II 688; cf. I 74
 et Anonymus (*Lexica*).
 Cyrillus Hierosolym. II 697.
 Damascenus v. Iohannes.
 David v. Nicetas.
 Decreta ad monast. τοῦ Ἐρηχωραγίου
 pertinentia II 308. 316.
 Demetrius Cydones 117.
 Demetrius Phalereus 20.
 Demetrius Triclinius 8 (cf. 94).
 Democritus Abder. App. 2.
 Demosthenes 25. 136. 168. II 314. III
 41. 71. (apophth.) I 143.
 Dio Chrysostomus 114. epist. *Διονῆς*
Εὐαγγελίου III 39.
 Diodorus 164.
 Diogenes Cyn. 153.
 Dionysius Alex. Episc. II 686.
 Dionysius Areop. 104. 202. II 686.
 Dionysius Halic. 110.
 Dionysius Perieg. 7. 41. 158.
 Dioscorides 59. App. 2.
 Diotimus 101.
 Donatus App. 5. *Δονάτος τις Ἰταλικός*
 I 106.
 Dorotheus 627 (f. 92').
Δορυκαίου III 39.
 Ephraemus 58. II 681. 697.
 Epictetus 168. App. 5.

- Epigrammata v. Auth. Pal. et Anonymus.
 Epiphanius 157. II 684. 697. IV 1549.
 Epistulae v. Anonymus.
 Epistulae catholicae 150. 191. App. 4;
 cfr. Evangelia, Testam. Nov. etc.
 Eranius Philo III 12.
 Eratosthenes App. 5.
 Etymologicum Magnum II 303. 304.
 Evagrius; IV 1283.
 Evangelia 53. 159. 160. II 706. App. 4.
 Euclides 30. IV 236.
 Eugenii IV Bulla unionis etc. 603.
 Eugenius Nicetas 2.
 Euripides 11. 66. 71. 98. 153. 164. 172.
 II 226. 294 (?). III 37.
 Eusebius 159. 196. II 686. 687. 690.
 Eustathius Antiochenus IV 1283.
 Euthalius 191.
 Eutocius App. 5.
 Faliero v. Marinus.
 Flavius v. Ioseph.
 Franciscus Castiglioneus III 43.
 Franciscus Philadelphus 181.
 Fridericus II Imp. 152.
 Galenus 163. App. 2.
 Gaza v. Theodorus.
 Georgius 2.
 Georgius Acropolites II 303.
 Georgius Cabasila II 318.
 Georgius Choeroboscus 8. 20. 98. II
 770. 771. III 42.
 Γεωργίου Κορυτταίου τοῦ Σχολαρίου 141.
 Georgius Leontenus II 314. 318.
 Georgius Nicomed. 10.
 Georgius Scholar. 3. τοῦ Σχολαρίου 117.
 Γεωργίου τοῦ καθεύκοντος 627 (f. 22); cfr.
 I 2 τοῦ καθεύκ. τοῦ τῶν Μικρῶν.
 Germannus 10. 189.
 Glycys v. Iohannes.
 Gregorius Corinth. 110. τοῦ Κορινθίου 2.
 Gregorius Nazianzenus 4 (f. 7 epist.
 124 M.). 118. 121. 138. 159. 177. 189.
 627 (f. 95. 118 sqq.). II 306. 688. 689.
 693. 697. III 39. IV 99. 1549.
 Gregorius Nyssenus 108. 627 (f. 139).
 II 684. 692. 697. IV 99. 1283.
 Gregorius Presbyter 177. II 689.
 Gregorius I Papa 1.
 Gregorius Thaumaturgus II 697.
 'Guerrini Erotimata' 106.
 Helias Monachus 8.
 Heliodori Aethiop. 98. Cf. Anth. Pal.
 Heliodorus medicus App. 2.
 Henotion Zenonis imp. IV 1283.
 Hephaestio 8.
 Heraclitus 153.
 Hermes Trismegistus App. 2.
 Hermias 78. 103.
 Herinoganes 51. 64. II 294.
 Herodianus historicus 164.
 Herodianus gramm. 98.
 Herodotus 207.
 Hesiodus 8. 15. 23. 158. 179. III 60.
 Hierocles 163.
 Hippocrates 153. App. 2.
 Hirmologium 4.
 Holobolus 627 (f. 12. 17).
 Homerus 48. 52. 139. 164. App. 5. Cf.
 I 9. 66. IV 64. et v. Psellus, Moschopulus. Tzotzes.
 Hymnologia IV 64. 65.
 Iamblichus v. Adrianus rhetor.
 Ioasaphi et Barl. vita 115.
 Iohannes Apostolus (Evangelista, Theologus etc.) 53. 150. II 308. 318.;
 cf. Testamentum etc.
 Iohannes Camaterus IV 1244.
 Iohannes Chrysostomus 10. 58. 127.
 128. 132. 172. 175. 189. 197. 198. 201.
 II 316. 676. 677. 678. 679. 680. 684.
 687. 697. III 39. 47. IV 147. 1549.
 Iohannes Climacus 32. 58. 116. 162.
 Iohannes Damascenus I 8. 115. II 684.
 694. (hymni vespert. init.) II 679.
 Iohannes Geometra 121.
 Iohannes Glycys 8. II 294.
 Iohannes Mauropus Euchaitarum metropolita II 689.
 Iohannes Melocedonius 10.
 Iohannes monachus μονῆς τοῦ ἁγίου Σαβα 115.
 Iohannes Philoponus 74. III 63.
 Iohannes Plusiadenus 3; cf. Ioseph. episc. Methon.

- Iohannes Rhaithuensis 32. 116. 162.
 Iohannes Tzetzes v. Tzetzes.
 Iosephus episc. Methones 157; cf. Ioh.
 Plusiadenus.
 Iosephus Flavius (*Ἰωσήφ(ου) ἐκ τῶν
μακκαβαίων*) 58. II 700. *App.* 1.
 Irenicus v. Nicolaus.
 Isaac Syrus *App.* 2.
 Isidorus Pelusiotes 58. II 687.
 Isocrates 83. 84. II 314. III 37.
 Iulius Polydauces IV 1439.
 Iustinus Martyr. II 690.
Κουρίαν v. Georgius.
 Laonicus Chalcocondylas IV 998.
 Lascaris v. Constantinus et Theo-
 dorus.
 Lectionarium 24. II 704 etc.
 Leo imp. II 693. IV. 99. 1644.
 Leo Magentinus 4.
 Leo medicus *App.* 2.
 Leonidas 163.
 Lesbouax III 42.
 Libanius 7. 9. 20. 25. 168. II 308. III
 41. 71. IV 274.
 Longus 627 (f. 22)
 Lucianus 71. 77. 88. (Alcyon) 78.
 Ludovicus Nogarola IV 187.
 Ludovicus Vives 101.
 Lycophron 170. IV 1144.
 Macarius Paradissa 98.
 Magentinus v. Leo.
 Magister v. Thomas — *τοῦ μαγιστροῦ*(?)
 III 39.
 Manasses 627 (f. 13^v; cfr. Barocc. 131
 f. 174 ap. Coxe p. 217 A).
 Manuel Chrysoloras 72. II 308. 315.
 IV 1469.
 Manuel Moschopulus 2. 8. 71. 141. 164.
 II 305. 307. 316. 317.
 Manuel Philes 98.
 Marinus Faliero IV 1549.
 Marsilius Ficinus IV 1439.
 Martyrium XL martyrum 175. II 684.
 — Artemii I 189. — Nicephori II
 684. — Dionysii I 202 etc.; cf. Me-
 nologium etc.
 Maximus confessor 104. 202. II 318.
 685. 697. — (arithmetica) II 693.
 Maximus Planudes 8. 20. 51. 69. 97.
 105. 141. II 294. 303. 314. 685. IV
 1599. 1611. *App.* 2. 5.
 Maximus rhetor 64.
 Maximus Tyrius 4.
 Meliteniotes 98. De Theodoro Mel.
 magno Sacellario v. Krumbacher
Bys. Litt. p. 382 sqq. et H. Usener.
 Symb. ad hist. astronom. (Bonnae
 1876), p. 8 sqq.
 Melitzes v. Michael.
 Meloesdonus v. Iohannes.
 Menagius v. Aegidius.
 Menologium 21. 189. II 770. 787; cf. I
 116 etc.
 Mercurius *App.* 2.
 Michael Apostoles I 143. *App.* 5.
 Michael Melitzes II 307.
 Michael Psellus v. Psellus.
 Michael Syncellus 157. II 314. 318.
 Missae graecae ordo 147.
 Mithridatis epistula 23. 153.
 Moschopulus v. Manuel.
 Moschus 15.
 Musonius 153.
 Nectarius 10.
 Neophytus Presbyter II 694.
 Neretennus v. Stephanus.
 Nicephorus Blennides 627 (f. 12^v).
App. 2.
 Nicetas v. Eugenius.
 Nicetas David II 693.
 Nicetas Diaconus II 303.
 Nicetas philosophus v. Theod. Pro-
 dromus.
 Nicetas Serranus 121.
 Nicolaus Irenicus 627 (f. 20).
 Nicolaus *Καλοειδᾶς* II 303.
 Nicolaus Cursula Zacynthius IV 184.
 Nicolaus Peroctus II 315.
 Nicomachus Gerasenus 30.
 Nogarola v. Ludovicus.
 Nonnus v. Theophanes.
 Ocellus Lucanus IV 187.
 Oecumenius 191.
 Origenes IV 1283.
 Orphei Argonautica 4. 185. IV 1443.
 Ovidius 105.

- Palamas** 608.
Palladius v. *Apophthegmata patrum*.
Παλαίτης II 318 (idem versus sub nom. Pselli editi sunt post Gesneri Heraclidem Ponticum, Basil. 1541).
Paphnutii vita Onuphrii II 684.
Παρασκευαστής 2.
Paradissa v. *Macarius*.
Paulus Aeginet. *App.* 2.
Paulus Apostolus 150. 191. *App.* 4; v. *Evangeliarium, Lectionarium, Testamentum* etc.
Paulus Silentarius 198.
Phalaris 153.
Philelphus v. *Franciscus*.
Philes v. *Manuel*.
Philippus 23. 25. III 4. (apophth. ex *Plut. Mor.* p. 177 F) I 20.
Philo 59 (v. *Corrigenda*). 107. 202. II 686.
Philoponus v. *Iohannes*.
Philostratus 9. 73. 155. *App.* 5. Cf. II 692.
Phocylides v. *Pseudophocyl.*
Photius II 695. III 39.
Phrynicus 8.
Pindarus 8. 94. IV 1144.
Planudes v. *Maximus*.
Plato I 20. 42 (cf. *Jordan* in 'Hermes' XIII 475 sqq.). 51. 78. 98. 103. 153. 180. II 308. III 37. Cf. ad I 9. 185.
Plutarchus v. *Iohannes*.
Plutarchus 23. 26. 57. 169. 180. 206. III 40. IV 1441. *App.* 5. 6. 7. (*Mor.* p. 177 F, *Philippi* apophth.) I 20.
Pollux v. *Iulius Polydeuces*.
Polybius III 37.
Polycrates Ephesius 202. II 686.
Polydeuces v. *Iulius*.
Porphyrus 4. 41. 192. III 40.
Priscianus II 680.
Proclus 20. 78. 103. Cf. 163.
Procopius Gazaenus *App.* 1.
Prodromus v. *Theodorus*.
Propertius II 690.
Proverbia 20; cf. *Zenobius*.
Psalterium et Cantica 14. 34. 35. 36. II 708. *App.* 4. 8.
Psellus 20 (cf. *Nauck Mel. Gr. Rom.* II 492 sq.). 68. 104. 627 (f. 17. 93^v). II 303. 693. III 39. 64 (p. 221). Cf. *Paniotes* et *Th. Prodromus*.
Pseudophocylides *App.* 5.
Ptolemaeus 626. Cf. *Porphyrus*.
Pythagoras et Pythagorei 153. 163. 180. *Heb. διαχορδος λέγα* IV 1639.
Rhodos (?) 2.
Salomon II 694; cf. *Testamentum* etc.
Salvinus 101.
Schedographia 2. 28. 117. II. 307. 316.
Scholarius v. *Georgius*.
Scholia in Homerum, Sophoclem etc. v. *Homerus, Sophocles* etc.
Scutariotes 627 (f. 21^v).
Seneca *trag.* III 64 (p. 221).
Septem Sapientum apophth. 98.
Sermo quotidianus IV 1439.
Seth v. *Symeon*.
Sibyllae prophetia de Christo 20.
Silentarius v. *Paulus*.
Simplicius 88. 163.
Sopater 9; cf. *Aristides*.
Sophocles 41. 66. 71. 98. 142. 152. 173.
Sophronius 175. II 697.
Stephanus med. *App.* 2.
Στεφάνου τῆς Τραπεζοῦντος 2.
Στεφάνου τοῦ Νεοκλήνου 2.
Stesichorus 164.
Studites v. *Theodorus*.
Symeon iunior II 684.
Symeon Seth *App.* 2.
Synaxarium 53. 159. II 704. 787.
Syncellus v. *Michael*.
Synesius 8. III 89 (?). IV 1639.
Tactica IV 1644.
Testamentum vetus et novum 58. 152. 158. 191. II 694. 697. 700. 725. *App.* 1. 4; cf. *Evangeliarium, Lectionarium, Psalterium, Menologium* etc.
Themistius 20. IV 1599.
Theocritus 15. 158.
Theodoretus 39. II 696. 697. 725. *App.* 1.
Theodoretus grammat. III 42.
Theodorus Duca Lascaris 627 (f. 1 sqq.).
Theodorus Gaza 161. IV 1583. 1612.
Theodorus medicus *App.* 2.

- Theodorus philosophus 121.
Theodorus Prodrōmus 48 (v. Paniotes).
 627 (f. 14^v sq. et 21^v; sed versiculi
 in laurum f. 14^v leguntur in Laur.
 5, 10 f. 192^v sub Nicetae philosophi
 nomine). Cf. II 318.
Theodorus Studites III 89. IV 99.
Theodosius 143.
Theognis IV 1885.
Theophanes Nonnus App. 2.
Theophilus med. III 61 (p. 221).
Theophrastus 110.
Theophylactus 21. III 39.
Thomas Aquinas 117.
Thomas Hierosolym. v. Abucara.
Thomas Magister 8. 141.
Thucydides 179.
Timaeus Loerus 103. 180. IV 1599.
Timotheus 157.
Titus Bostrensis II 687.
Trichas 8.
Triclinius v. Demetrius.
Tryphon II 306.
Tryphonis martyr εὐχὴ IV 61.
Tzetzes 48. 170. 627 (f. 20^v). III 60.
Vita Homeri, Sophoclis etc. v. Ho-
 merus, Sophocles etc.
Vives v. Ludovicus.
Xenophon 23. 110. 112. II 330. III 58.
Xenophon Ephesius 627 (f. 70^v).
Xenophontis Senatoris vita II 684.
Zacharias pontifex 1.
Zenobius IV 1442.
Zenon imp. IV 1283.

B. Codicum scriptores.

- Aegidius Menagius** IV 1705. 1706.
Agapetus v. Manuel.
Angelus v. Iohannes.
Angelus Vergetius IV 1241.
Arcoleon v. Iacobus.
Atrapes v. Manuel.
Augustinus (?) 152.
 (Andreas Tabullarius Leantinus) 169.
Antonius ἀπὸ βορείου μαύρου II 308.
Antonius Damilas (Μεθιολανένς) App. 5.
Apostoles v. Michael.
Barlaam 2.
Barnabas monachus IV 99.
Bobbus v. Iacobus.
Bullotes v. *Index D.*
Cabasilas v. Demetrius.
Callistus v. Nicephorus.
Camillus (Καμύλλου Σκαφλαττού) 147.
Constantinus 108. — 197.
Cyriacopulos v. Michael.
Cyriacus 84 (?).
Damianus II 693.
Damilas v. Antonius.
Daniel App. 8.
 Δημητρίου ἀναγνωστοῦ καὶ χαρμσίλα 8.
 (Demetrius Triclinius 94.)
Δοκειανός v. Theodorus.
Ficinus v. Marsilius.
Franciscus Castiglionensis III 43.
Franciscus Philadelphus 181.
Georgius Gregoropulos App. 5.
Gregoropulos ἱερεὺς 144.
Iacobus Bobbus Arcoleon 84.
Ioannicius (saec. X) 86. — (saec. XIV)
 cfr. ad 192.
Ioasaph 1.
Iohannes Angelus II 320.
Iohannes Plusiadenus 3.
Ioseph (s. XI) App. 3. (s. XIV) I 32.
Laurentius Lauretanus App. 5.
Leo 121.
Λέων (Allatius) III 42.
Λέων ὁ Μοναχικός 20.
Longinus 103.
Lucas 39.
Ludovicus Nogarola IV 187.
Malachias 51.
Manuel 64.
Manuel Agapetus 51.
Manuel Atrapes App. 2.
Manuel Bullotes v. *Index D.*
Marcus 53.
Marsilius Ficinus IV 1439.
Menagius v. Aegidius.

Michael Apostoles 143.
 Michael Cyriacopulos IV 1444. <1549>.
Μονομάχος v. *Αέων*.
 Nicephorus Callistus 158.
 Nicolaus (saec. X) 36 (?). (s. XVI)
 III 39. (s. XV) *App.* 5.
 [Nicolaus Calligraphus] III 64 (p. 221).
 Nogarola v. Ludovicus.
 Philadelphus v. Franciscus.
 Plusiadenus v. Iohannes.

Sabas II 787.
 Scarlatti v. Camillus.
 Sisinnius II 687.
 Symeon IV 64.
 Tabullarius v. Andreas.
 Theodorus *Δοκειανὸς τοῦ Συμεῶν* 114.
Θεοδοσίου Μηθσίας III 47.
Θεοφύλακτος 191.
Θεοφύλακτος Ναζηραῖος 177.
 Vergetius v. Angelus.

C. Annorum notae in codicibus obviae.

| | | |
|-------------------------|---------------------|---------------------|
| 948 II 687. | 1352 II 692. | (1459) 78. |
| 984 191. | 1358 103. | 1489 <i>App.</i> 5. |
| [1040] III 64 (p. 221). | 1360 8. | 1497 II 303. 314. |
| 1050 II 787. | 1368 1. | 1499 II 680. |
| 1095 v. ad 39. | 1370 51. | 1514 II 677. |
| 1105 39. | 1372 98. | 1521 IV 1444. |
| 1176 24. | 1384 4. | 1557 IV 187. |
| 1244 52. | 1385 II 684. | 1602 108. |
| 1282 152. | 1386 II 303. | 1606 34. |
| 1289 IV 64. | 1388 4. | 1635 III 47. |
| 1290 II 303. | <1398> 169. | 1688 <i>App.</i> 8. |
| 1291 139. | 1404 II 317. | 1692 IV 1705. |
| 1298 52. | 1416 II 356. | 1721 IV 1583. |
| 1328 114. | 1426 197. II 316. | 1744 <i>App.</i> 8. |
| 1331 53. | 1446 II 316. | 1776 147. |
| 1341 20. | 1447 34. | |
| 1344 7. | 1456 <i>App.</i> 4. | |

D. Possessores codicum. Varia.

| | |
|--------------------------------------|--|
| Alexander Lesbi hierarches II 307. | Antinori <i>App.</i> 2. |
| <i>Ἀλέξιος ὁ καδῖω</i> (?) 9. | Antonio Bichi 71. |
| Alexius Contostephanus 627 (f. 15). | <i>ἀφ' ἑτέρωθεν</i> codicem 58. |
| alphabeta cryptographica v. crypto- | arabica notula 64. interpretatio psal- |
| graphica. | terii <i>App.</i> 2. |
| Andreas II 693. | <i>ἀριστῶτατον</i> II 704. |
| Andronicus magister Theodori Lasca- | Asanis (?) II 303. |
| ris 627 (f. 10 ^v). | <i>ἀστρογλήνῳ</i> 627 (f. 13 ^v). |
| Angelus Politianus 161. II 303. 314. | Athos 159. |
| 695. <i>App.</i> 5. | Aurispa 71. 114. |
| Animalium voces 20. II 320. | Baltasar Meliavacca IV 1144. 1599. |
| Anna <i>Παυζάνη</i> (?) II 682. | Barbi v. Petrus. |
| <i>ἀντεβλήθη</i> II 688. | Barlaam (schedogr. ad Barl.) 2. |

- Bartholomaeus Barbadoro *App.* 6.
 Bartholomaeus Lapaccius episcopus
 Coronensis (non Cortoneensis) II
 316; cf. Bandini Suppl. II 332 sq.
Βασίλειος ὁ πρεσβύτερος 24.
 Basilius Chrysomalles II 316.
 Bernardus de Guicciardinis II 694.
 Bichi v. Antonio.
 Buhariana biblioth. IV 1583.
 Bullotes v. Manuel.
 Buondelmonti v. Christophorus.
 Caria mulier ingentibus viribus praed-
 dita 20.
 Carolus Arretinus II 303.
 Castiglione v. Franciscus.
 Checchini Aloysius *App.* 2.
 Chortasmenus v. Iohannes.
 Christiana a Lotharingia Ducissa 34.
 Christodulus II 677.
 Christophorus de Bondelmontibus II
 356.
 Chrysococces v. Georgius.
 Chrysomalles v. Basilius.
 Constantinopolis capta a latinis a.
 1203 etc. 51.
 Constantinus 1^{us} 7. II 677.
 Constantinus Maliasenus 627 (f. 17).
 Contostephanus v. Alexius, Iohannes.
 coptica II 701.
 Coquaeus v. Leonardus.
 Cosmas de Medicis II 317. 686.
 cryptographica 2. 51. 53. IV 99.
 Demetrius monachus II 706.
δημιώδης (λόγος) 627 (f. 12). III 42.
Διονύσιος ὁ Ἀλεξανδρείας ἐπίσκοπος II
 686.
 Diotima II 698.
 Dornonius v. Iacobus.
*ἔλεος τῷ γράφοντι, σωτηρία τῷ κη-
 σαντι* 116.
 Emanuel fr. ord. praed. II 316.
ἐθνικοδιάλεκτοι III 42.
 Euripus II 303. 687.
 Faesulae (coenob. S. Dominici) II 677.
 Franciscus de Castiglione 85. 177. III
 4 etc.
 Furia (del) Francesco p. 130. I 52.
 177.
 Georgius Antonius Vespucci II 308.
 316. 680.
 Georgius Chrysococces 105.
 Georgius episcopus Euripi II 687.
 Georgius Phocas II 316.
 Georgius Theodori filius 52.
 Gérando (bibl. Baronis de Gér.) IV 61.
 Giantilippi IV 147 sqq.
 Goan v. Iuvenalis.
 Gorgones 20.
 Guarino da Camerino II 303.
 Guicciardini v. Bernardus.
 Guilelmus Libri p. 203 sqq.
 Hymezan (*Ἰμεζάν*) II 677.
 hyperpyron not. tachygr. 105.
 Iacobus Dornonius IV 1283.
 imagines pietae 159. 160. imago Chri-
 sti 162. Sancti cuiusdam 64.
 Ioannicius 175.
 Iohannes quidam 105.
 Iohannes ἀγραμμάτων (?) 105.
 Iohannes Contostephanos 103.
 Iohannes Iuncta notarius flor. II 682.
 Iohannes Masinius II 315.
 Iohannes notarius 58.
Ἰωάννου νοταρίου τοῦ Νορτασιμένου 26.
 (Chortasmenus quidam scripsit
 cod. Vatic. gr. 1059 saec. XV, ap.
 Usener, Symb. ad hist. astron. p. 3;
 monachi Ἰγνατίου τοῦ Νορτασιμένου.
 nobis aliunde non noti, traditur
 σύνταγμα rhetoricum in cod. Ric-
 card. 58 saec. XV.)
 Iohannes ὁ κυπρίος Cypri archiep.
 (s. XI) II 787.
 Iohannes Quirino Stinphalidos 103.
 Ioseph II 679.
 Iosephus mon. monast. in m. Atho 159.
ἴσον ἴσον = 'exemplum' IV 1283.
 italico-sicula graec. litt. scripta II 692.
 Iuncta v. Iohannes.
 Iustinianus ἔκτισεν τῆς ἐκκλησίας 7.
 Iuvenalis Goan *App.* 3. 4.
 K v. C.
Καλαίων v. μονή.
ὁ ἐπὶ τοῦ πανικλείου II 316. IV 1241.
κατηχούμενα 159 (cf. *Addenda*).
κοντάκιον 2. 51. IV 65.

κοιπετήριον II 692.
 κτήσαντι 116.
 Κριμακός 84.
 Laugobardica litteratura 35.
 Laurentius Lucalbertus 106.
 λαῖρ. ῥομῶ II 307.
 Leonardus Coquaeus 34.
 Libri v. Guilhelmus.
 Lithopyrgites v. Theodorus.
 λογαριασμός 155.
 Lucalbertus v. Laurentius.
 Macarius quidam 98.
 Macarius ὁ ῥοδερῆ¹ II 704.
 Macri tiechi in insula Creta II 356.
 Μακάρδου θεῖου II 316.
 Malachias monachus 31.
 μάλαχ. . . (populi) II 316.
 Maliasenus v. Constantinus.
 μάνα, μανασίρα II 307.
 Manuel 155.
 Manuel Bullotes 9.
 Manuel Sebastopulos 141.
 Manuel Sguropulos 52.
 Μανουηλῆς τοῦ Φιλαρέτου III 39.
 Marco de Parma II 301.
 Marullus v. Michael.
 Masini v. Iohannes.
 Maximus 108.
 Meletios (?) II 679.
 metropolitites quidam 8.
 Michael . . . 627 (79^v).
 Michael imp. 627 (110^v).
 Michael Marullus Tarchanoiotes (Trachagnotti) 9.
 Michael ὁ ἐπιρροπ^λ II 677.
 Michael Senachorim 627 (f. 10^v).
 Migliavacca v. Baltasar.
 Μιλίτφ πόλει 627 (f. 140^v).
 Millon (Caroli) bibliotheca IV 1144 sqq.
 monasterium Athanasii in monte Atho
 159. τοῦ σπηλαίου πόλεως Πανόρμου
 58. Κρεναιοτέρρης IV 64. τοῦ ἀγίου
 Γεωργίου τοῦ τροπαιοφόρου, τὸ λεγόμενον
 τῆς χρίας βρίσκεις ἐκ τῆς κήσου
 τοῦ Μαριμαῖ etc. App. 3. τοῖς Σηρο-
 χωματίου II 308. 316. τῆς ὑπερυγίας
 θεοτόκου τοῦ καλαμίου II 787.

μονέδριον τοῦ τιμίου ἀρχιστρατήγου τοῦ
 κεραμειῶτον 98.
 musicae notae II 704. 706. IV 64. 65.
 Mussipontanum collegium societatis
 Iesu IV 1283.
 Ναντακας 98.
 Nereides 20.
 Nicam magnum grammaticum sinit
 Politianus ex II 303.
 Nicolaus (s. X) 35. — 175. — (rec.) II 771.
 Nicolaus (epist. ad Nic.) 2.
 Nicolaus de Niccolis II 226 etc.
 Nicolaus χρυσολογίας II 682.
 Nilus monachus II 706.
 νομοδιδάσκαλος 191.
 νοτάριος 26. 58.
 numeri graeci lat. litteris 35.
 Palatini codicis pars abscisa 172.
 Paneratus abbas IV 64.
 Πανόρμου 58.
 παπαδίου 105.
 Παῖζανη v. Anna.
 πηξίδα II 693.
 Petrus Barbi II 301.
 Philadelphia 197.
 Philadelphiae metropolitites 98.
 Phocas v. Georgius.
 Politianus v. Angelus.
 Πριθνήσου (?) μητροπολίτου App. 3.
 προσετέθη τὸ παρὸν βιβλίον 159.
 πα^{αμ} nomen loci II 692.
 πεκτίς 9.
 Quirino v. Iohannes.
 Ravenna (ρεβένου) 34.
 Redi App. 5. 6. 7.
 Regis Gall. biblioth. III 42. 64 (p. 221).
 Reinae Mediolanensis bibl. IV 1439.
 Riccardiani codicis folia abscisa IV 99.
 Rinuccini App. 8.
 ῥόγα 105.
 ῥοδερῆταιν nomen loci 34.
 Σακελλάριος (μέγας) 98.
 Saibanti IV 147 sqq.
 Σαμψηνοί II 316.
 Schellersheim v. ad I 158.
 σχεδίων 28.
 Sebastopulos v. Manuel.
 Sguropulos v. Manuel.

Σγουρον 117.

Simon de Valhébert IV 1705.

Sussex (bibl. ducis de S.) IV 1705.

Symeon θείης II 704.

Tachygraphica 177.

Tarchaneiotes v. Michael.

τετραεγγελον sic 159.

θέμα Μαυρόδρον II 316.

Theodorus Constantinopolitanus c.
pisc. Olonensis 175.

Theodorus Gaza II 314.

Theodorus Lithopyrgites II 303.

Theodosius IV 1444.

Theodulus mon. (epist. ad. Th.) 162.

Thomas μάχος (sic?) 105.

Τούρρης II 692.

Trachagnotta v. Michael.

Trapezus 4.

Valhébert v. Simon.

Vespucci v. Georgius Antonius.

Viligiardi App. 2.

Villoison IV 1144. 1549.

Ξηροχωράσιον v. μονή.

Zenobius Acciaiuoli 177. II 689.

ADDENDA ET CORRIGENDA

Conv. Soppr.

4 f. 7. *καλεις* — *σπουδίζωμεν* est Greg. Naz. op. CXXIV M.

8 f. 109 summo mg. rec. *ἰωάννης* οὐ τοῦ πατριάρχου περὶ συντάξεως τοῦ σοφωτάτου Πλατίως, sed recte tit. rubr. Γραμματικὴ τοῦ σοφωτάτου Πλαυτίδη; folia enim 109 sqq. continent Plautidis dialogum de gramm. *Ἡρὸς τῶν λόγων ἀγεται* (Bachmann, Anecd. gr. II 3-101), 145 sqq. sine tit. *Περὶ συντάξεως ἡμῶν — κτήματος* (ib. 103-106), 168^r sqq. *Τοῦ Πλαυτίδη περὶ συντάξεως. Τῶν ὁρημάτων τὰ μὲν — τοιτέστιν ἵνα ῥηθῇ ἢ οὐ* (cf. ib. p. 153).

48 f. 292. Cf. *Index A* s. v. *Παριώτης*.

59 f. 27^r de vita Moisis lib. II. I^r l. ^r de vita Moisis lib. II. III. I^r.

98 f. 41^r = Ant. Pal. IX 485.

159 extr. Cf. Laur. 74, 15 (Bandini III 117).

198 lin. 3 l. Incomprehensibili.

607 lin. 3 l. *ἐκκαλέσας*.

627 p. 173, 4 et 6 cf. *Index A* s. v. *Manasses et Theodorus Prodromus*. || p. 173, 24 *πῶσω* l. *πῶσω*. p. 174, 23 sq. edita sunt ap. Ideler, *Phys. et med. gr. minores* I 202 s. t. *Ἀσκληπιάδων ὁμιλίαι παραγραφήματα*. || p. 175, 1 *post* Chloae adde (post 32 intercidit folium. sc. p. 302, 30-308, 22 Herch.) || p. 175, 22 *Ἀσωπος* l. *Ἀσωπος*.

S. Marco.

314 f. 35 summo mg. adscripsit librarius

Ἐκθεσις παιδείης λογικῆς ἰδίᾳ τεχνολογικῇ

ἐς χάριν ἢν κλειὸς θῆκε Πλαυτίδης Μάξιμος

sc. hexametrum, si Musis placet, et pentametrum quales ipse Maximus Plautides abominaretur (cf. Bachmann, *An. gr.* II 98 sq.; Cobet, *Var. Lect.* p. 182 sqq.). Ceterum post verba 'dial. de grammat.' adde 'usque ad p. 72, 19 Bachm.' et mox l. '(Τῶν ὁρημάτων τὰ μὲν — ἵνα ῥηθῇ ἢ οὐ. quibus subiciuntur ἰστέον ὅτι τὰ ἅπαντα ὅτε προτίθεται, νοεῖται ἀντὶ τοῦ ἅπαντα — προσέχει μοι τοῖδε καὶ προσέχει μοι τοῖδε; cf. Conv. Soppr. 20 et Addenda ad Conv. Soppr. 8)'.
316 extr. l. 'episcopus Coronensis'.
318 f. 1 cf. *Index A* s. v. *Παριώτης*. || p. 185, 28 l. *ἐτ(ερότητος?)*.
384 f. 207 cf. Laur. 7, 26 f. 165^r (Baudini I 284).
686 lin. 5 excidit parentheses signum post '21 sq.' || *in fine* ὁ ἀνορη-
ρόρων cf. Migne PG. 40, 9 sqq.

Ashburnhamiani.

1439 ff. 1-17 ed. M. Haupt, *Opusc.* II 509-20; Boucherie l. ibi l.

PER UNA NUOVA EDIZIONE
DEL IV LIBRO DI GIAMBlico

Prima ed unica edizione del libro di Giamblico in *Nicomachi Arithmeticam* è quella del Tennulio, pubblicata nel 1668. L'aveva già preparata, insieme con quella del terzo libro, anche l'Arcerio, come abbiamo visto nei codd. dell'Università di Leida *Gron.* 24^{ba} e *Bonav. Vulc.* 18 (v. a p. 37 sq. di questo volume), ma non ne pubblicò nulla. Veramente l'Arcerio aveva fatto così cattiva prova nell'edizione dei primi due libri, che dovremmo piuttosto rallegrarci che non pubblicasse gli altri; ma il Villoison e il Tennulio parvero gareggiare di negligenza con lui, e il guadagno non è stato molto. L'edizione del Tennulio, sia per il testo che per la versione latina, fa degno riscontro alle Arceriane, e forse dà saggio di una conoscenza di greco anche minore. Esaminiamola brevemente per dar ragione di questo giudizio e mostrare che non è troppo severo.

Prima di tutto, il Tennulio si fece editore di un commentatore di Nicomaco, senza conoscere affatto, nè da mss. nè dall'edizione princeps del 1538, Nicomaco stesso. I pochissimi luoghi che ne cita, son tratti dalle annotazioni del Bulialdo al Teone Smirneo. Usa, è vero, e assai largamente, l'Aritmetica di Boezio, ma gli giova poco. Molti luoghi di Giamblico, assai facili quando si abbia davanti il testo di Nicomaco, senza questo aiuto diventano inintelligibili;

poichè Giamblico suole amplificare con lunghe e inutili spiegazioni quel che è chiaro di per sè, e i luoghi che avrebbero veramente bisogno di commento li restringe spesso in poche parole, che mal si intendono senza ricorrere al suo autore.

Ma vediamo più da vicino l'edizione. Il testo è tratto da un codice *Memmiano* e collazionato con un *Regio* e un *Romano*: così almeno è scritto nell'intitolazione (p. 1) ' *ex Codice Memmiano descripsit, cum Regio Romanoque contulit* '. Ma poichè trovo una volta¹ ricordato un *S. I.* (= *Societatis Iesu*) e nella Prefazione il Tennulio ringrazia il Colbert della Bibl. Regia, il p. Labbe di quella de' Gesuiti e l'Allacci della Vaticana, si può supporre ch'egli confrontasse col *Memmiano* non due mss. soli, ma tre. Quali siano precisamente, è difficile determinare; certo si poteva trarne un vantaggio molto maggiore. Se il *Cod. Gron.* 24 è veramente l'apografo del Tennulio, non s'intende come trascurasse tante buone lezioni che il *Regio* gli offriva; come non s'intende perchè, se è vero che collazionò due o tre mss., non ne citi che rarissime volte le lezioni. Certo è che o per sua negligenza, o per imperizia, o per l'una e l'altra insieme, il suo testo riuscì peggiore di quello degli apografi più scorretti. Di tentativi d'emendazione non ve n'è che due o tre: *vix tres litteras mutavi in codicibus*, dice egli stesso (p. 67 adn.); e anche quei pochi o incerti, come il *τοῦ Ὑδραγόρου* invece del dat. dei mss. (p. 3, 2); o addirittura sbagliati, come dove propone *ἦδη*, invece di *ἔδη* (p. 5, 8). E anche quando il testo è buono, spesso è reso illeggibile dall'interpunzione erronea: la traduzione latina poi è quasi tutta un accozzo di parole senza senso.² Gli esempi son tanti da render difficile la scelta: pure ne ci-

¹ A p. 78 adn. ' *Sic Mem. Reg. S. I. et Rom. cod. habent* '.

² La versione latina del Tennulio è per moltissimi luoghi caratterizzata bene da queste parole del Nesselmann (*Die Algebra der Griechen*, p. 238 sq.): *Hätte Tonnulius zum Besten derer, welche nicht griechisch verstehen, die griechischen Wörter mit lateinischen Buchstaben geschrieben, so wären dieselben eben so gut daran gewesen, wie jetzt mit seiner lateinischen Übersetzung.*

terò alcuni. A p. 12 B $\omega\varsigma \alpha\pi\omicron \sigma\pi\acute{\epsilon}\rho\mu\alpha\tau\omicron\varsigma \kappa\alpha\iota \acute{\alpha}\delta\iota\omicron\nu \acute{\alpha}\zeta\iota\varsigma$ è tradotto 'tanquam semine et propria radice' — p. 13 D $\acute{\omicron} \mu\epsilon\tau \acute{\alpha}\rho\iota\omicron\varsigma \delta\iota\alpha\iota\rho\omicron\acute{\iota}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma \acute{\omicron}\pi\omega\sigma\omicron\delta\epsilon\nu \eta \acute{\iota}\sigma\alpha \eta \kappa\alpha\iota \acute{\alpha}\nu\iota\sigma\alpha$. . . 'numerus par dividens utcumque vel aequalia vel inaequalia' — a p. 19 C il senso è 'si confonderebbero malamente il pari e il dispari, $\epsilon\iota \kappa\alpha\iota \tau\omicron \pi\epsilon\rho\iota\sigma\sigma\omicron\nu \gamma\alpha\iota\rho\mu\epsilon\nu \tau\acute{\epsilon}\mu\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$ ': e T traduce 'licet vel imparem secari dicamus' — a p. 21 B bastava unire le parole $\omicron\delta\delta\epsilon\iota\iota \acute{\alpha}\rho\alpha$ al periodo precedente, per avere un senso chiarissimo — a p. 28, D dice Giamblico che sommando a due a due gli $\acute{\alpha}\rho\iota\theta\mu\acute{\iota}\kappa\iota\varsigma \acute{\alpha}\rho\iota\theta\mu\omicron\varsigma$ si hanno numeri impari ($\pi\epsilon\rho\iota\sigma\sigma\omicron\gamma\omicron\nu\acute{\alpha} \pi\acute{\alpha}\rho\iota\tau\omega\varsigma \gamma\acute{\iota}\nu\epsilon\tau\alpha\iota$): T scrive $\pi\epsilon\rho\iota\sigma\sigma\omicron\gamma\omicron\nu\acute{\alpha}$, e traduce tranquillamente 'oritur omnino angularum imparitas': lo stesso errore è a p. 47 A. — Errori di questo genere s'incontrano *passim*, anche nelle frasi più semplici: così a p. 163 C dove Giamblico dice che delle ultime quattro $\mu\epsilon\sigma\acute{\omicron}\tau\eta\tau\epsilon\varsigma$ non mette conto parlare a lungo come delle altre $\delta\iota\acute{\alpha} \tau\omicron \mu\eta\delta\epsilon\nu \omicron\delta\iota\omega \sigma\epsilon\mu\acute{\iota}\rho\omicron\nu \acute{\alpha}\upsilon\tau\acute{\alpha}\varsigma \acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota\nu$, T traduce 'quia sic illae nihil gravitatis haberent'. Altrove è più esatta la traduzione, mentre è lacunoso o errato il testo: così a pp. 62 C, 96 C, 131 B, 173 C etc.

Non mancano per verità luoghi dove la lezione di T è preferibile a quella del Cod. Fiorentino: ma poichè T dichiara di non aver mutato nulla nei codici, tutto il merito sarà da ascrivere a questi. Quanto alle note, se v'è qualche utile spiegazione, sono però più frequenti i silenzi inopportuni e gli errori anche gravissimi. Così dove Giamblico parla dei *numeri amici* (p. 47 D) il T intende che si chiamino tali perchè hanno un divisore comune; mentre quel $\gamma\epsilon\nu\eta\eta\tau\iota\kappa\acute{\alpha} \gamma\acute{\alpha}\rho \acute{\alpha}\lambda\lambda\eta\lambda\omega\nu \tau\acute{\alpha} \acute{\epsilon}\kappa\alpha\tau\acute{\epsilon}\rho\omicron\nu \acute{\alpha}\nu\tau\omega\nu \mu\acute{\epsilon}\rho\iota$, significa che l'uno è uguale alla somma di tutti i divisori dell'altro. E sull' $\acute{\epsilon}\pi\acute{\alpha}\nu\theta\eta\mu\alpha$ di Thymarida (p. 88 B sq.) annota poche cose, e tutte fuor di luogo (cfr. Nesselmann op. c. p. 232 sqq.): — lo stesso infinite volte.

¹ S' intende, esclusi i numeri stessi. La coppia di numeri amici 220 e 284 data in questo luogo da Giamblico, viene attribuita erroneamente a Schooten dai matematici recenti: vedi, tra gli altri, Baltzer *Elem. di Matem.* trad. Cremona I p. 49.

Per migliorare il testo di questo libro quarto, non abbiamo altri aiuti¹ che il Codice Fiorentino, già conosciuto anche in questa parte per la collazione pubblicatane dall'Hercher (Hermes VI 59 sqq.) corretta poi su un'altra del Rutgers (Hermes VII 247 sq.); collazione non sempre esatta nè completa, pure utilissima a far più esatta quella che sarà fondamento all'edizione che io spero di pubblicare tra breve. Del resto, non conosco che alcune poche correzioni del Nesselmann (op. cit.) e dell'Ast nelle note ai *Theologumena*.²

Ma è naturale che il Codice Fiorentino non solo non basti a togliere tutti i dubbi, ma neppure a correggere tutti gli errori veri e propri; perciò è necessario ricorrere all'emendazione congetturale, che in libri di questo genere è meno pericolosa e più facile. Ne offro qui intanto qualche tentativo, scegliendo alcuni di quei luoghi che sono evidentemente corrotti.

p. 1, 1 sqq. Il titolo vero dato da F qui e nell'indice dei libri Giamblichei, è soltanto *Περὶ τῆς Νικομάχου ἀριθμητικῆς εἰσαγωγῆς*. Le parole *λόγος δ'* sono anche in F,³ ma aggiunte da mano recente.

¹ S'intende aiuti di mss. o di lavori speciali; ché del resto sono aiuti validissimi tutti gli aritmetici greci, e specialmente gli altri commentatori di Nicomaco, tra i quali Filopono edito dall'Hoche, gli scolii¹ ad Nicomachi Geraseni introductionem Arithmeticeam de Platonis psychogonia², editi pure dall'Hoche, e Asclepio Tralliano, ancora inedito; il quale però, per quello che ne ho visto sin qui, non è che una diversa redazione del commento di Filopono. Quanto agli scolii³ de Platonis psychogonia⁴ è da notare che l'Hoche li pubblicò (Elverveldae 1871) credendoli inediti e attribuendoli col suo cod. Amburg. a un Soterico; ma erano già stati pubblicati, più compiutamente se non più correttamente, dal Vincent (*Not. et extr. des mss.* 16, 1847 = 2, 316 sqq.), il quale coi suoi mss. li attribuisce con molta più ragione a Psello. Anche i due mss. Laur. 28, 11 e 58, 29 li ascrivono a Psello, nè c'è ragione di dubitarne.

² Spero che altre me ne possano essere comunicate o indicate dalla gentilezza di qualche studioso.

³ Soltanto il terzo libro ha nel titolo *λόγος γ'* di prima mano. Anche il Nauck nella Vit. Pyth. ha aggiunto nel titolo la parola *λόγος*, ma in F non c'è.

2, 27. Anche F ha *δυνάμενα*, ma il senso e la correlazione coi participi precedenti (*γυρομένην, ἀποσυνλῶσαν, χωρίζουσαν*) richiedono che si scriva *δυναμένην*.

11, 12 sq. *προποδισμὸν ἀπὸ μονάδος μεγέθει αὐτῆς*. Questa definizione del numero è certo incompleta, nè le parole *μεγέθει αὐτῆς* danno un senso possibile. Confrontando Theon. p. 18, 3 sqq. Hill. e l'excerpt. di Stobeo ivi citato, mi pare che si possa supplire e correggere *πρ. ἀπὸ μονάδος <καὶ ἀναποδισμὸν> μέχρι αὐτῆς*.

12, 1 sqq. Le parole *ἔστι δὲ — σφαίρας* qui sono fuor di luogo ed hanno tutta l'aria di una glossa.

12, 3 sqq. Senza le parole *κἄν συστηματικὸν ἦ* la definizione che qui si dà della *μονάς* è monca. Non mi par possibile che le abbia aggiunte (Giamblico per completarla (cfr. Philop. ad Nicom. VII 1 p. 13 Hoche); e ritengo che le parole *λείπεται δὲ τῇ ὄρῃ τοῦτο* τὸ siano da attribuire a un lettore che nel suo testo non trovava completa la definizione.

13, 6 leg. *κατὰ πρώτην <τομήν>*: cfr. Nicom. p. 13, 9 e Theon. p. 21, 20.

18, 3 *τῶν δύο* leg. *τῇ δύο*: cfr. p. 23, 1 al.

19, 21 sqq. *τὸ οἷόν τ' εἶναι* κτλ. Giamblico vuol mostrare che per far rientrare anche la *μονάς* in quella regola generale che nella serie naturale dei numeri un numero qualunque è uguale alla semisomma dei due numeri ai quali sta in mezzo, basta farla precedere dallo zero. Il senso è chiaro: ma il luogo è difficile, anzi, così com'è, inintelligibile. Bisogna almeno espungere *παριστάνειν* (?), che ad ogni modo è ripetizione inutile di *παραιθέναι*, o *ἀναγκαῖον*, che è la solita nota marginale passata nel testo. Ma forse si dovrà anche trasporre *αὐτῇ μᾶλλον* (cod. *μᾶλλον αὐτῇ*) e scrivere (<καὶ> *ἀκόντων ἡμῶν*.

22, 6 *τῇ πεντάκις* leg. *τὸ πεντάκις*.

22, 12 suppl. *τῇ δὲ δ' <καὶ τὸ ὀκτάκις ε' τῇ δὲ ε'> καὶ τὸ ἐπτάκις ε' τῇ τρις δ' <καὶ τὸ ἐπτάκις ε' τῇ τρις ε'> . καὶ ἄλλως* κτλ.

24, 16 leg. *τοῦ οὐδέν*.

24, 28 leg. *ἑαυτῆς* e 25, 4 *αὐτοῦ* invece di *αὐτὸ*, dipend. da *ἐκρήσεται*.

25, 10 τὸν λόγον ἴσῃσιν) suppl.; o sim.

28, 14 leg. αὐτῇ.

33, 14 sq. ἀπό τε τριάδος] ἀπό τετραδός leg. cl. Nicom. p. 23, 18.

33, 25 sq. leg. διπλάσιοι ἀρτιοπερίσσω (sono infatti 6. 10. 14. 18...).

33, 29 sq. leg. τετραπλάσιοι.

38, 20 Il senso deve essere: ' se un numero è δεύτερος rispetto a un altro, sarà δεύτερος anche καθ' ἑαυτὸν '. Bisognerà dunque scrivere: εἴ τι συμβῆσεται πρὸς ἄλλον, οὗτος καὶ καθ' ἑαυτὸν [ὦν] δεύτερος ἔσται [καὶ πρὸς ἄλλον δεύτερος] o sim.

40, 22 sq. ἡ τοῦ δυνάμει δὲ περισσοῦ. Che la μονάς sia tale non è esatto; e del resto quel δὲ basta a indicare una lacuna. Supplirei ἡ τοῦ δυνάμει (μὲν ἀρτίον, ἐνεργείᾳ) δὲ περ.

41, 20 sq. leg. τὴν (τῆς) χώρας: cfr. Nicom. p. 33, 6.

43, 29. Perché l'esempio abbia senso, bisogna scrivere πλ. δάκτυλοι (τῶν ε'): cfr. Nicom. p. 38, 12. Anche il T traduce *plures quam quingue*.

Ho scelto questi esempi dalle prime pagine, perchè la correzione mi è parsa meno incerta; ma sono anche più, in queste stesse pagine, i luoghi pei quali non possiamo contentarci della lezione di F. Questo mostra che resta molto da fare all'editore; e se editore sarò io stesso, anche ai dotti che vorranno occuparsi di questo libro.

Gennaio 1893.

E. PISTELLI.

In un programma accademico di Gottinga (1889-90, Comment. gramm. IV p. 11), U. von Wilamowitz-Moellendorff, pur dolendosi che Ed. Schwartz negli scolii Euripidei non abbia accolte le forme *ὑπερμήστρα* e *κλυμένηστρα*, aggiunge: 'Ceterum moneo neque codices neque scholia Euripidis aut Homeri aut Pindari *κλυταιμήστραν* nosse, quam plerique nunc unam amplexantur, freti vasculorum inscriptionibus sane gravibus, Romanis scriptoribus, qui nihil probant, uno Aeschyli et Sophoclis libro Laurentiano, qui grammaticae cuiusdam sectae regulam, non vero constantem veterum usum probare potest. Itaque rem minime confectam esse iudico'.

Riesce difficile intendere come gli scrittori Romani non provino nulla in questo caso in cui la loro ortografia consente con quella di antiche iscrizioni vascolari del V secolo av. Cr. (per es. ap. Baumeister, *Denkmäler* p. 1111 sq.), e con quella sia pure del solo codice Mediceo¹ di Eschilo e Sofocle. Il Papageorgios aveva opportunamente ricordato che le forme latine *Clytaemestra* e sim. non avevano trovato in glottologia latina spiegazione soddisfacente. In mancanza di meglio si era detto persino che derivassero da difficoltà di pronunzia del gruppo *mn*, e si sarebbe dovuto aggiungere che anche in questo i Romani dimostrano poca galanteria: non rifuggono da uno sforzo di pronunzia per Agamemnon, e non fanno usare altrettanta cortesia a Clytaemestra. Ma quando sia pure una sola iscrizione greca e un solo codice greco dimostrano che la forma latina è anche greca, come si può dire che gli scrittori Romani non provano nulla?

Del resto le cose non stanno così come il Wilamowitz afferma, e poichè anche l'Hüfer, nel fascicolo or ora pubblicato del *Lexicon* del Roscher (s. v. Klytaim[n]estra), di

¹ Anche nell'Eschilo del cod. Laur. S. Marco 222 è sempre *κλυταιμήστρα* (qualche volta aggiunge il *ν* una mano recente); è seguito cioè fedelmente anche in ciò il codice Mediceo.

codici greci cita sempre il solo Mediceo di Sofocle e il papiro della Retorica di Filodemo, mi sia lecito ricordare che fino dal 1886 nella *Berl. philol. Wochenschr.* p. 955 sq. avevo citati per la forma senza *ν* uno de' migliori codici di Luciano (Vatic. gr. 90 s. XI), uno de' migliori dell' Odissea (Laur. 32, 24 s. XI), e il noto ' Etymol. magnum ' fiorentino (Laur. S. Marco 304 s. X). Ma non mi ha prestato fede neppure il Ludwich, probabilmente per via degli errori di stampa incorsi nelle mie indicazioni; ripeto dunque che in λ 439 il Laur. 32, 24 ha *κλυταιμήστρα* (invece λ 422 *κλυταιμήστρα* sic e γ 266 *κλυταιμήστρα*). E aggiungo che anche il celebre codice Veneto dell' Iliade (Marc. 454) ha bensì A 113 *κλυταιμήστρας* (r espunto da quel glossatore che vi ha scritto sopra *ἐλένης ἀδελφῆς*) nel testo, ma negli scolii:

κλυταιμήστρας ἢ κλυταιμήστρα γυνὴ μὲν etc., come mi risulta da propria ispezione del luogo. Per puro scrupolo poi avevo pregato il signor Tschiedel di riscontrare l'altrettanto celebre codice Veneto di Ateneo (Marc. 447); tacendo il Kaibel, credevo potere essere sicuro che il codice avesse la forma volgare. Invece so ora dallo Tschiedel che a f. 279^v (Athen. XIII 556 C) vi è scritto *κλυταιμήστρα*. Finalmente, il più antico codice di Dione Crisostomo (Vatic. gr. 99 s. XI) nella XI orazione ha al § 51 p. 527 R. *κλυταιμήστραν* (f. 91^v), ma al § 43 p. 324 *κλυταιμήστραν* (f. 90^v) e al § 46 p. 325 *κλυταιμήστραν* (ib.), come mi assicura l'amico Piccolomini.

Dovrebbero perciò scomparire gli scrupoli del Wilamowitz, ed ho fiducia che scompariranno. Sperabilmente però questa *Κλυταιμήστρα* non avrà tanta fortuna da far la sua comparsa anche in ortografia italiana; bisognerebbe non perder di vista che ' Clitennestra ' è ormai parola italiana per una non interrotta secolare tradizione, e che si può esser dotti ' al corrente della scienza moderna ' anche continuando a scrivere come si è fatto sinora. O vorremo avvalerci dell' autorità del traduttore della ' Retorica nuova di Tulio Romano ', il quale nel cod. Laur. Ashburnh. 975 s. XIV (f. 36^r. 37^r etc.) riproduce fedelmente dal latino la forma ' Clitemestra '?

G. VITELLI.

I MANOSCRITTI DI PALEFATO

‘ In Palaephato dici vix potest quantum desudarim ’ afferma Antonio Westermann nella prefazione ai suoi *Mythographi* (p. XI); nè chi conosca la coscenziosità ed accuratezza abituale di quel dotto uomo, porrà mai in dubbio la verità della affermazione. Non è men vero però che dopo tanto lavoro non si può concedere al Westermann neppure il merito di avere notevolmente diminuito il lavoro di futuri editori; piuttosto bisognerà dire che egli lo abbia reso più difficile. Un solo manoscritto Palefateo (il *Dresdensis* 35) egli collazionò da sè; di un altro (*Rehdigeranus* 22) ebbe una collazione del Kampmann: nel resto non fece che riprodurre le notizie del Toll, del Gale, del Brunner, del Fischer. Vedremo in seguito che razza di apparato è quello del Gale: ma se anche tutti questi vecchi editori fossero stati accuratissimi e chiarissimi, nessuno nonostante si meraviglierebbe di errori e malintesi dell'apparato Westermanniano. Coi mezzi che aveva, il Westermann ha fatto anche troppo: ma ciò non toglie che egli abbia fatto men che nulla per chi voglia farsi una idea esatta della tradizione.

Bisognava dunque rifarsi da capo, ed è quello che ho tentato io. A che tormentarsi con apparati critici composti senza ombra di accuratezza, quando tutto porta a credere che nè il Gale nè altri abbiano avuto manoscritti diversi da quei moltissimi che possediamo tuttora? Ho cercato

dunque di conoscere tutto ciò che potesse in qualche modo conferire alla critica diplomatica dell'opuscolo Palefateo, e molto ho raccolto, e molta fatica risparmierò a chi vorrà in seguito darci una edizione critica; ma ho anche messa a dura prova la bontà e pazienza di molti e molti dotti uomini, a cui mi sono rivolto per consigli, per notizie, per schiarimenti. Nelle biblioteche italiane (comprese la Vaticana, la Barberina, l'Ambrosiana) ho trovato dappertutto cortesia: il prefetto della Marciana di Venezia, Carlo Castellani, ora come sempre mi ha aiutato efficacemente. Delle biblioteche estere non potrò mai dire abbastanza bene: da Leida, da Parigi, da Berlino, da Gottinga, da Montpellier, da Dresda mi fu liberalmente comunicato tutto il materiale manoscritto che poteva giovarmi. Altri dotti si compiacquero persino di studiare per me i mss. che o non era possibile o non valeva la pena di trasmettere: Massimiliano Treu ed Eugenio Geisler lo hanno fatto per codici di Breslavia; E. Maunde Thompson, F. G. Kenyon, I. Bywater, T. W. Allen, A. W. Verrall per codici di Londra, di Oxford, di Cambridge. Enrico Omont a Parigi, G. S. de Vries a Leida anche in questa occasione non mi negarono il prezioso soccorso della loro dottrina. Molti altri tralascio per non mutare una breve prefazione in un frammento di onomastico; ma non posso omettere il nome di Carlo Boysen, poichè senza il suo dotto ed accurato lavoro, inserito nel vol. XLII del ' *Philologus* ', non avrei trovata la via per risolvere le non poche difficoltà che la critica diplomatica del Palefato presenta.

Spesso però è sorto in me il dubbio, se la somma di lavoro spesa per questo studio de' manoscritti di Palefato fosse proporzionata all'importanza dello scrittore. Molti crederanno di no, e non è questo il luogo di dimostrare che essi hanno torto. A mia giustificazione dirò soltanto, che difficilmente si risparmia lavoro agli altri se non si dà loro modo e maniera di verificare il lavoro nostro. Di molti manoscritti ho acquistata dopo mezz'ora di studio la piena sicurezza che essi sono inutili: ma se non offro mezzo al lettore di giudicare da sè, corro il rischio che dopo di me

si ricominci da capo. È quello che avviene ogni giorno nella critica diplomatica di molti scrittori greci e latini. Minore è il danno quando si tratta di scrittori e di opere che ogni decennio ricompaiono in nuove edizioni critiche; è danno gravissimo quando avvenga per scrittori del genere del nostro Palefato.

Non vale questa giustificazione? Ne escogiti qualche altra il lettore benevolo: i malevoli mi gridino pure senz'altro la croce addosso.

§ 1.

I manoscritti di Palefato differiscono mirabilmente tra loro; sono però facilmente riconoscibili, non solo per la qualità delle varianti, ma anche per il numero de' capitoli che contengono, quattro ben distinti gruppi: A, B, Σ, E.

A = Codici che contengono la prefazione e 47 capitoli, nell'ordine seguente: I. II. VI (solo il principio). IV (solo le ultime parole). IX-LI. Il titolo è di regola: *παλαιῶτον περὶ ἀπίστων ἱστοριῶν*. I frammenti de' capitoli VI e IV non sono distinti, e compaiono perciò come un solo capitolo.

P Parisinus gr. 2557 (Omont III 4), cartac. s. XV; centim. 21,2 x 14,1. Palefato è contenuto ne' ff. 65^r-80^v, con la sottoscrizione *Τέλος παλαιῶτον περὶ ἀπίστων ἱστοριῶν*. Tutti i titoli sono in rosso, e ciascun capitolo ha il numero d'ordine parimente in rosso. Di mano di Michele Apostoles¹ (v. Omont, *Fac-similés de Mss. Grecs des XV^e et XVI^e siècles* [Paris 1887], tav. 34; o anche il bel facsimile pubblicato nel libro del Noiret, che citiamo più sotto) sono i ff. 53-62^r (62^r-64 bianchi) e 65-91 (92-97 bianchi), cioè l'orazione a

¹ Vedi le indicazioni bibliografiche ap. Krumbacher, *Byzantin. Literaturgesch.* p. 291. Cf. Morelli, *Bibl. ms.* p. 156 sqq. — Del cod. Angelic. C. B. 17 (Diels, *Doxograph.* p. 32 n.) dovremo parlare in seguito.

Demonico, il Palefato e l'opuscolo ' De Tropis '. Cf. Omont ap. Noiret, *Lettres inédites de Michel Apostolis* (*Bibl. des Écoles franç. d'Athènes et de Rome*, fasc. 54), p. 27.

- V Vratislaviensis Rehdigeranus 22 (v. M. Treu in *Catal. codd. graecor. bibl. urb. Vratislav.* [Vratislaviae 1889], p. 10 sqq.), cartac. s. XV; centim. 20,5 × 13,5. Il Palefato occupa i ff. 61'-77'; ed al pari di tutto ciò che precede (immediatamente innanzi 52'-60' Orazione a Demonico) e di ciò che segue sino a f. 133' (78'-87' l'opuscolo ' De Tropis '), è scritto di mano di Antonio Damila (Omont, *Fac-similés* etc., tav. 3), prima del 3 Aprile 1473. Ha il solito titolo in rosso (però *ιστοριῶν* invece di *ιστ.*), e la sottoscrizione *τέλος παλαιγάτον περι ἀπίστων ιστοριῶν*. Fu collazionato da C. F. Kampmann, per uso del Westermann (praef. p. XIII), nel 1841; ed esaminato da Erm. Diels nel 1882. Una collazione col testo del Westermann, accuratissima, mi è stata favorita da Massimiliano Treu.
- i Barberinus I 97 (col numero antico 374), cartac. s. XV; centim. 21 × 14,5. Contiene. 1-15 i Caratteri di Teofrasto, 16 bianco, 17-32 Palefato. Marg. 1' e 17' ' Liber D. Grimani Car.^{us} S. Marci. ' Sottoscrizione in rosso (32'): *τέλος παλαιγάτον τοῦ περι ἀπίστων ιστοριῶν*.
- J Matritensis 66, cartac. s. XV, di mano di Costantino Lascaris; mi è noto solo dal Catalogo dell'Triarte (p. 229 sqq.), che cita i principii de' capitoli. Manca il capitolo XXXVII.
- Q Vatic.-Palatinus gr. 360 (Stevenson p. 210 sq.), cartac. s. XVI (' s. XV exeuntis ' Stevenson); centim. 21,5 × 15. Il Palefato è nei ff. 156'-178', con la solita sottoscrizione *τέλος παλαιγάτον περι ἀπίστων ιστοριῶν*.
- l Musei Britann. Harleianus 5629 (*Catal. of the Harleian Mss. in the Br. Mus.* III 282 sq.), cartac. s. XV; centim. 21,5 × 14. Comprende 90 fogli, de' quali gli ultimi otto contengono il Palefato, col titolo, a quanto sembra, πα-

λαιγάτων περί ἀπίστων. Un saggio di collazione mi è stato favorito da F. G. Kenyon, intercedendo cortesemente per me E. Maunde Thompson.

NB. Ai codici di questo gruppo è da aggiungere anche il primo foglio di F (v. più giù a p. 253), che nel resto appartiene al gruppo E.

B = Codici che contengono la prefazione e 43 capitoli nell'ordine seguente: I. II. VI-VIII. III. IV. IX-XXXIV. XXXVI. XXXVIII-XLVI.

L Laurentianus 60, 19 (Bandini II 609 sq.), membran. s. XIV; centim. 21 × 15. F. 41^r (sub fin.) *παιλαιγάτων περί τῶν ἀπίστων ἱστοριῶν* e 65^r *τέλος τοῦ περί ἀπίστων ἱστοριῶν παιλαιγάτων*, in rosso. Egualmente in rosso, spesso sbiadito, sono i titoli dei capitoli. In questo codice, come in R o O^o, il trattatello sulle fatiche di Herakles (Westerm. p. 349), il Cornuto ed il Palefato si seguono senza interruzione: in O^b invece fra Corn. e Palef. vi sono varii opuscoli grammaticali etc.

R Ravianus bibliothecae Berolinens. Reg. ms. Graec. Quart. n.º 9 (K. Boysen, Philol. XLII [1884] 285-308), cartac. s. XV; centim. 20,2 × 14,8. Il contenuto del codice è descritto dal Boysen (cf. l. c. p. 291 sqq.), in fogli manoscritti proposti al codice stesso.¹ Palefato occupa i ff. 34^r-43^r, col titolo e le intitolazioni dei capitoli come in L, ma senza sottoscrizione.² La biblioteca Vaticana possiede cinque codici, che già appartennero anche essi a Cristiano Rave, cioè i Regimens. gr. 6. 31. 48. 49. 145 (v. il Catalogo dello Stevenson).

¹ Per i ff. 66^r. 66^v. 44^r-47 v. Studemund, Anecd. gr. et lat. I 280. 286. 293.

² Alcune lezioni sono citate non esattamente dal Boysen: le noto qui per evitare malintesi in seguito. Il codice ha 272, 1 W. *τεθραπτεῦσαι* (non *-εὑσαι*, Boysen p. 304); 280, 1 *κατεῦς ἦν ἀνὴρ* (non *π. ἀ. ἦν*, ib.); 295, 17 *παρ' αὐτῶν τ'* (= *αὐτῶν τῶν*) *ἄγωνα* (non *παρὰ τ. ἀ.*, p. 305); 288, 19 *ἀργους* compend. (non *ἄργου*, ib.); 21 *γλαυ^x'* (non *γλαυκῶ*); 289, 4 *ω²* (non *ω*).

- o Ven.-Marcianus class. IX cod. 6 (già n.º 51 della biblioteca dei SS. Giovanni e Paolo; cf. D. M. Berardelli in Calogerà, Nuova raccolta di Opuscoli, XX (1770) p. 203), membran. s. XV; centim. 30,7 × 21,5. Palefato comincia a mezzo il foglio 74^r col titolo in rosso come in L R (e così anche i titoli de' capitoli, manca però quello del cap. XXI, che è *περὶ σκύλης* sic in L R): sottoscrizione 86^r *παλαιῶτατον τέλος περὶ τῶν ἀπίστων ἱστοριῶν.*¹

- O^a Baroccianus 125 (Coxe p. 200 E sqq.), cartac. in 4^o, s. XVI, con sottoscrizione a f. 239^v: *χειρ νικολάου μαλαξοῦ*²

¹ Il Codice mi fu cortesemente indicato e trasmesso a Firenze da C. Castellani. In tutto comprende 170 fogli: 1^r *θεολογία* (sic) *ἡσιόδου* con scolii e glosse interl.; 34^r *τέλος τῆς ἡσιόδου θεογονίας. ἐπὶ θεοῖς τῆς ἀσπίδος ἐν συντομῇ*; 35^r. 6 *ἀσπίς ἡσιόδου* con scolii e glosse interl.; 51^r *τέλος τῆς ἡσιόδου ἀσπίδος. διὰ στίχων οἱ δώδεκα ἀγῶνες τοῦ Ἡρακλείους* (Westermann, *Mythogr.* p. 349 sqq.); 54^r 21 *κοροῦται περὶ οὐρανῶν. οὐρανός ὡ παιδίον γεωργίᾳ περιέχει* etc. (finisce 74^v 14 *συμμετρίαν διδασκομένην*); 74^v 15-86^r Palefato; 86^r bianco; 87^r *σχόλια εἰς τὴν θεογονίαν ἡσιόδου. πολλοὶν βιβλίων παρ' ἑλλήσιν οὐσῶν, ἐν αἷς* etc. (Gaisford, *Poet. gr. min.* ed. Lips. II 545, 3 sqq.; concorda col cod. B = Paris. gr. 2708 del Gaisford); 117^r finisce *διὰ τὴν ἡμέραν ἣ ἀκαιρον τοῦ οἴνου χρῆσιν* (p. 603, 27 Gaisf.); 118^r *πρὸς ἡσιόδου* (Gaisf. p. 5, 21-31 o 9, 6-11 *ἡμερῶν*); 118^v *ἡσιόδου ἔργα καὶ ἡμέραι* con scolii e glosse interl. (titolo degli scolii come in B ap. Gaisford adn. a p. 23 v. 1); 154^r *τέλος τῶν ἔργων καὶ ἡμερῶν ἡσιόδου*; 154^v bianco; 155^r in cima l'ultimo verso (480) dello Scudo, e quindi *σχόλια εἰς τὴν θεογονίαν τοῦ ἡσιόδου. ἀπὸ τῶν μουσῶν ποιούμεθα* etc. (Gaisf. p. 460, 14); finisce 170^v con uno scolio sul v. 927 *ἡρμιαστον κλειτὸν. ἡ αἴη δὲ τῷ αἰθέρι συνεστειλωμένη: Τέλος τῶν εἰς τὴν θεογονίαν τοῦ ἡσιόδου σχολίων*. Ho creduto bene di trascrivere queste indicazioni di scolii Esiodei, perchè non so quanta parte ne abbiano comunicata Morelli e Kordes nel 2.^o vol. de' *Literarische Analekten* del Wolf (p. 263 sqq.), che io non ho a mano. Cf. Iac. Morelli, *Operette* (Venez. 1820), I p. C; Flach, *Glossen u. Schol. zur hesiod. Theog.*, p. vi; Valentinelli I 178.

² Cf. cod. Selden. 51 f. 1^r. 21^r (Coxe p. 614). Krumbacher, *Byzantin. Literaturgesch.* p. 323: 'Im 16. Jahrhundert schrieb Nikolaos Malaxos Kirchenlieder' etc. Poichè il copista si dice *πρωτοππάς*, sarà lecito identificarlo con questo innografo? In un codice parigino (*Supplem. gr.* 1090 s. XVI; ap. Omont III 338) occorrono: 'Nicolai Malaxi epigrammata in S. Gregorii Naz. carmina.' Il codice Vatic.-Palat. gr. 376 dallo Stevenson (p. 243) è detto: 'olim Protopapae cuiusdam Naupliensis.' Finalmente un codice ora Berlinese ha l'acrostico *ὁ Μαλαξὸς ἔγραψε ταύτῃ* (Omout, *Catal. des mss. grecs de Fontainebleau*, p. 396 n.º 21).

προτοπάπα (sic Coxe) πανπλοίων ταύτην τὴν βιβλον ἔγραψε. Palefato è a ff. 117^v sqq. dopo Cornuto (cf. Lang p. XIII). Di questo codice, e degli altri due Oxonienses (O^b ed O^c), mi sono stati favoriti saggi di collazione dal signor T. W. Allen.

O^b Baroccianus 72 (Coxe p. 117 D sqq.; ma cf. Studemund o. c. I 104 n.), ' chartac. in 4^o minori, saec. XV exeuntis, haud una manu nec eodem tempore scriptus '. Palefato è a ff. 205 sqq. Il titolo dell'opuscolo in O^a O^b è come in L.

K Neapolitanus 139. II. E. 4 (Baffi ap. Fabric. Bibl. Gr. V 777 Harl.), cartac. s. XIII o XIV; centim. 21,5 × 14. Palefato è ne' ff. 156^v-167^v col titolo aggiunto da m. rec., in cima alla pagina, *παλαιγάτων περὶ τῶν ἀπίστων*, e senza sottoscrizione. Le intitolazioni de' capitoli, quando non mancano del tutto, sono aggiunte anche esse da mano recente. È detto ' saeculi XIV exeuntis vel XV ineuntis teste Fornario ' dal Lang, Praef. ad Cornut. p. XIV. Bisognerà piuttosto dire che la prima parte del codice (ff. 1-131) è del sec. XV, la seconda invece (interamente trascurata, non so perchè, nel Catalogo del Cirillo II 89 sq.) è notevolmente più antica, ed io l'attribuirei alla fine del XIII piuttosto che al principio del XIV secolo.

N Vaticanus gr. 1385, cartac. s. XV-XVI (a torto lo crede molto più antico il Lang l. c. p. XI sq.); centim. 20,5 × 14. Dopo Cornuto (1^v) e il solito trattato di Giovanni Pediasimo sulle dodici fatiche di Herakles (52^v), segue (60^v) *παλαιγάτων περὶ τῶν ἀπίστων ιστοριῶν* in rosso, con sottoscrizione parimente in rosso (83^v) *τέλος ἀπαλειγμάτων* (sic). Seguono (89^v) gli *excerpta περὶ κομφοδίας*, ed altro. In cima al primo

¹ Vedi sopra cod. L. Qui e in tutti i codici Palefatei, in cui occorre, il trattato è anonimo. Sul Pediasimo v. Westerm. p. xvii. Krumbacher o. c. 258 sq. Cf. Fortia d'Urban ap. E. Miller, *Catal. des Mss. grecs de l'Escurial*, p. 79 sq.

² Cf. Studemund o. c. I 298. Philol. XLVI (1887) p. 3 sq. — G. Heylbut (ap. Studemund) e P. de Nolhac attribuiscono la scrittura del codice al sec. XV, a me è sembrata piuttosto del XVI.

foglio di guardia c'è: ' n.° 4. ', e in fondo allo stesso foglio: ' Ex libris Fulvii Ursini '; e nell'inventario dell'Orsini aveva il n.° 106 (P. de Nolhac, *La biblioth. de F. Orsini*, p. 125 e 345). Le intitolazioni de' capitoli sono generalmente in rosso. Molti luoghi sono corretti da altra mano, secondo il codice L oppure un altro simile ad L.

- S Ven.-Marcianus 490 (cf. C. d'Ansse de Villosion *Anecd. Gr.* II 243, ovv. *Prolegom. ad Cornut.* p. XXXI sq. nella ediz. dell'Osann), cartac. s. XV; centim. 28 × 20. Cornuto finisce in mezzo al f. 122^v, e nello stesso rigo comincia Palefato *Τὰ δὲ περὶ τῶν ἀρίστων συγγράμματα* etc., senza titolo; se non che una mano recente (del Villosion senza dubbio) aggiunse una lineetta innanzi e scrisse in margine ' Palae-phatus '. Il testo del Palefato finisce a f. 132^r senza sottoscrizione; le intitolazioni de' capitoli a volte sono omesse, a volte aggiunte in margine. In fondo all'ultima pagina (147^r): ' hic liber est¹ ex aliis libris praeter et Pindarus et Sophocles in uno volumine in papyro ' etc.
- X Vaticanus gr. 942, cartac. s. XIV (piuttosto che XV); centim. 22 × 14,5. Dopo Cornuto segue a metà della pagina 109^r *παλαιφάτων περὶ ἀρίστων*, e il testo di Palefato finisce 116^r senza sottoscrizione. Le intitolazioni de' capitoli qualche volta mancano, e spesso differiscono da quelle di L R etc. Della stessa mano del Palefato occorre nel codice: 30^r *Ἰσαὰκ τοῦ ἀργυροῦ μέθοδος λογικωτέρα ἑλλητικῶν καὶ σελητικῶν κύκλων καὶ τῶν τοῦτοις ἐπομένων* (cf. Morelli, *Bibl. ms.* p. 209 sq.), 33^r *συναγωγὴ ἱστοριῶν τῶν ἐν τῷ πρώτῳ σιλιτεντικῶν* e molti altri *excerpta*.
- u Montepessulanus 422 (n.° 78 ap. Omont III 376), cartac. s. XVI; centim. 20,2 × 14,7. Contiene 48 fogli scritti (numerati 47, perchè duplicato il 22), e fogli di guardia, nel primo de' quali c'è un indice del Cornuto, nel secondo, di mano de' moderni bibliotecarii di Montpellier, ' Codex Ms.

¹ Cancellatura.

bibliothecae Buharianae E. 132. MDCCXXI. ¹ Cf. L. Delisle, *Le Cabinet des mss.*, II 266 sqq. Contiene soltanto Cornuto (1^o) e Palefato (30^o, in realtà 31^o): *παλαιφαίον περί ἀπίστων*, senza sottoscrizione. Le intitolazioni de' capitoli sono in rosso; in marg. e di altra mano quelle che mancano in X.

- q Parisinus gr. 2720 (Omont III 29 sq.), cartac. s. XV-XVI; centim. 28 × 20. Palefato occorre ne' ff. 87^v-95^v col titolo *παλαιφαίον περί τῶν ἀπίστων*, e senza sottoscrizione. Mancano anche le intitolazioni de' capitoli, ed invece vi sono in margine a c. 1 *κένταυροι*, 2 *δαίδαλος*, 6 *κάδμος*, 7 *περί σγιγγός* (fin qui in rosso), 8 *ἀλώπιξ τευμισία*, 3 *ἀκταίων* etc. Il codice, come osserva l'Omont, è in parte (da f. 116 in poi) di mano di Scipione Carteromachos, per cui vedi P. de Nolhac op. cit. *passim* e specialmente p. 178 sqq.¹; ma e il Palefato e il Cornuto sono di altro copista, che l'Omont mi dice di non riconoscere.²

- h Angelicanus D. 5. 8, cartac. s. XV-XVI; centim. 22 × 17. Comincia il codice (1^o) con *-στεύεται ἐντεῖθεν τάχα* etc. (Cornut. c. 17 p. 30, 15 Lang); quindi finito il Cornuto (*συμμετρίαν διδασκομένων* 15^o; è bianco 15^o) segue (16-27^o) Palefato, col titolo in rosso *περί τῶν ἀπίστων*, senza sottoscrizione e senza intitolazione di capitoli. Manca inoltre il capitolo XXX, senza alcun segno di lacuna. Dopo Palefato seguono fogli bianchi, e quindi (31^o) Parafrasi omeriche (*ἐκ τοῦ Ἀριστείδου*), (32^o) *περί ἀντιπυπτόντων* ~ *ἐκ* (sic) *ἀψύχου* etc., (39^o) *ἀφ' ὁνότου σοφιστοῦ προγυμνάσματα*, poi altri

¹ Per il cod. Vatic. gr. 1389 cf. Piccolomini in *Hermes* XXVII (1892), 3 sqq.

² Per i ff. 42^v-47^v. 87^v sq. 21^v v. Cramer, *Anecd. Paris.* IV 4 sqq. I 19. Studemund o. c. I 290; per i ff. 12 sqq. v. F. W. Schneidewin, *Progymnasmata in Anthologiam graecam* (Göttingae 1855) p. 5 sqq. cf. Nauck, *Tr. gr. fragm.*², ad Eur. fr. 449 e 1042; L. Sternbach, *Anthol. Planud. appendix Barb.-Vatic.*, p. xiii sqq. — Le parola dello Sternbach sono state frantese dal Susemihl (*Gesch. d. griech. Liter. in der Alexandrinerzeit*, II 573), il quale attribuisce perciò a questo codice Parigino la sottoscrizione di Bartolomeo Comparini che è nel Laur. 57, 29 f. 161^v (dove del resto *φλωρεντία*, non *γλωρεντία*).

opuscoli retorici etc.¹ I ff. 83-118 e 163-206 sono scritti di mano del Comparini, che si è sottoscritto nell'ultima pagina del codice (*τέλος τῶν παροιμιῶν*, di Apostol.): *αὐτὴ ἡ βιβλος ἐγράφη παρ' ἐμοῦ βαρτολωμαίου τοῦ κομπάρινου τοῦ ἐκ τοῦ πρώτου ἐν τῷ παταβίῳ τῷ ἀπὸ τῆς κυρ' γεννήσεως αὐτοῦ* (= 1493). Cf. T. W. Allen, *Notes on greek mss. in italian libraries* (London 1890), p. 44. Per altre sottoscrizioni del Comparini v. Gardthausen Gr. Pal. p. 315 (cf. però Studemund, *Anecd. gr.* I 280, per il cod. Paris. gr. 1773; Omont in *Mélanges Graux* p. 310 (*Bibliothèque Mazarine* 12 [1235]), e *Fac-similes* etc. tav. 10. Cf. sopra p. 249 n. 2.

Σ = codici che contengono la prefazione e 45 capitoli nell'ordine seguente: I. II. VI-VIII. III. IV. IX-XLVI.

D Dresdensis gr. Da. 35, cartac. s. XIII-XIV ineunt.: centim. 22 × 15,5. Falkenstein (ap. Westermann p. XIV) lo dice del sec. XIII, e inclino anche io alla stessa opinione. La carta è di quella che solevamo chiamare bombicina; il copista è molto accurato nell'uso dell' *ἑγέρ* e nella indicazione de' nomi proprii: occorre qualche volta " per *ες*, quasi sempre *ς* per *ι*, e una volta almeno l'abbreviazione di *αι* in mezzo di parola (*παῖδες*, però in fine di pagina). Nulla vieta di risalire alla seconda metà del s. XIII, ma nulla vieta neppure di scendere alla metà del XIV. Il codice ha 20 fogli; Palefato, col titolo in rosso *παλαιῶν περὶ ἀπίστων* e senza sottoscrizione, occupa i ff. 1-20^r sino alla metà della pagina, dove seguono *Αἰσώπων λόγοι* (proverbi) mutili.

M Mosquensis biblioth. S. Synodi (v. Fischer^o p. V. IX sq.), cartac. s. XIV. Si accorda quasi sempre con D, donde sembra copiato. Non mi è noto se non per quello che ne riferisce il Fischer, che ne aveva avuto una collazione dal Matthaei. Neppure il catalogo del Matthaei ho avuto a mano.

¹ Cf. Walz. *Rhet. gr.* IX 473. I 120. IX 213 etc.

- H Ven.-Marcianus 513 (Zanetti p. 277¹, cartac. s. XV¹; centim. 21,7 × 14,5. Palefato è ne' ff. 163^r-174^r col titolo *παλαιάτιον περί ἀπίστων*, e con la sottoscrizione *τέλος παλαιάτιον ιστοριῶν παλαιῶν με'*, in rosso. Il testo è preceduto dall'indice de' capitoli, di cui qui trascrivo il principio:

παλαιάτιον περί τῶν παλαιῶν ιστοριῶν: πίναξ.

α' περί κενταύρων. β' περί πασιγᾶν. γ' περί σπαρτῶν. δ' περί σμιγγῶς etc. fino a με' περί τοῦ κέρατος τῆς ἀμαλθίας.

- n Parisinus gr. 854 (Omont I 159 sq.), cartac.² s. XIII; centim. 26 × 16. Il testo del Palefato occupa i ff. 51-55^r (segue nella stessa pagina: *Ἐκ τῆς βίβλου τοῦ ἐν ἀγίῳ πρὸς ἡμῶν ἐπιφανίου ἐπισκόπου κήρυον etc.*), ed è mutilo in principio. Comincia con le parole ³ (c. XXVIII p. 289, 15 West.) *πάντας ἐν τῷ πλεῖν⁴· κολυμβῶν δὲ*, ed una mano recente annota in marg. *λεῖ⁵ κ⁵* (= *κεγάλαα⁶ κ⁵*); i seguenti capitoli *κι'-μι'* si seguono come nel codice H, e i numeri sono accuratamente segnati in margine.

- m Berolinensis-Phillipsianus 1611 (= Meermannianus 350; Haenel, Catal. mss. p. 843), cartac. s. XVI (?); centim. 20,6 × 14,1. Contiene ne' ff. 5^r-7^r l'indice de' soliti 45 capitoli e frammenti di 13 capitoli soli (cioè I. XII-XIX. XXXII-XXXIV. XXXVIII; omessi sono i cc. XXXV. XXXVI. XXXVII, il resto manca per perdita di fogli), senza prefazione. Lo ha esaminato per me N. Festa, e sarà descritto più accuratamente in seguito.

¹ Zanetti: 'saec. circiter XIV', ma cf. E. Schwartz ap. Diels, Theophrustea p. 20.

² W. Fröhner (Philol. Supplem. V 34) lo chiama 'pergamenthandschrift', per *lapis calami*.

³ In questo luogo gli altri codici hanno *κολυμβητῆς ἐν τούτῳ διαφέρων τοῖς ἄλλοις* (ονν. *τῶν ἄλλων*, ονν. *ἄλων*, ονν. *πάντων* (corr. da *πάντας* D), ovvero *ὑπερφέρων πάντων* (o *πάντων κολυμβητῶν*, etc.; solo H ha *κολυμβητῆς ὑπεραίρων πάντας ἐν τῷ πλεῖν· κολυμβῶν δὲ etc.*, cioè la lezione presupposta da n. — Il contenuto de' ff. 159-173. 175. 192-197^r. 71^r-99^r. 328-119 è edito dal Cramer, Anecd. Paris. I 322, 18 — 367, 18. 368, 9 — 383, 19. II 166-230. 243-379 (cf. p. 373 n. 71).

E = Codici che contengono 35 capitoli senza prefazione nell'ordine seguente: III. IV. IX. X. V. XI-XX. I. II. VI-VIII. XXI. XXIV-XXXVII.

P Vatic.-Palatinus gr. 143 (Stevenson p. 74), cartac. s. XV; centim. 20,8 × 15,8. Gli *excerpta* di Palefato occupano un solo quiderno (ff. 119-126), di mano diversa da quella che scrisse ciò che ora il codice contiene di Filostrato e di Ippocrate, ma della stessa mano che scrisse l'Ierone di Senofonte (cf. C. Schenkl in *Mélanges Graux* p. 112), che segue a f. 127^r. Tit. in rosso *Ἐκ τῶν τοῦ Παλαιᾶτον περὶ τῶν ἱστοριῶν*, ed egualmente in rosso i titoli de'singoli capitoli che hanno il numero progressivo da α' a λε'. Non ha sottoscrizione.

l Parisinus gr. 2551 (Omont III 2), cartac. s. XVI; centim. 20,5 × 14,5. Palefato occupa i ff. 109-115^r, col titolo in maiuscolette *Ἐκ τῶν τοῦ Παλαιᾶτον περὶ τῶν ἱστοριῶν | περὶ τοῦ Ἀχταίωνος*; ma c'era una intitolazione in rosso ora erasa (un altro titolo in nero, alla estremità superiore della pagina 109^r, *Ἐκ τῶν τοῦ Παλαιᾶτον περὶ τῶν...*, è stato in parte reciso dal rilegatore). I primi 17 capitoli (cioè sino al c. II della vulgata) hanno iniziale in rosso, nei seguenti è lasciato lo spazio al rubricatore. I titoli dei capitoli sono generalmente omessi: oltre il *Περὶ τοῦ Ἀχταίωνος*, occorrono altri tre soltanto (in rosso): *Περὶ γλαύκων τοῦ σισύγγου*, *Περὶ γλαύκων τοῦ μίνωος*, *Περὶ γίγνον* (sic) καὶ ἐλλης (cioè cc. XXVI. XXVII. XXXI vulg.). — Cf. W. Hoerschelmann ap. Studemund, *Anecd.* I 200 (per il frammento *Περὶ Αὐρικῶν* v. anche *Mus. ital. di ant. class.* I 1 sq.).

C Cantabrigiensis Collegii S. Trinitatis 442 (Catal. Mss. Angliae et Hibern. I 98^b sq.), col titolo *Ἐκ τῶν τοῦ Παλαιᾶτον περὶ τῶν ἱστοριῶν*. Finora mi è noto per ciò che ne riferisce il Gale, e per la collazione (molto più esatta) che ne è riportata ne' margini di un esemplare Basileense della Biblioteca di Gottinga (Cod. ms. philos. 93^a), del quale tratteremo nel § 2.

- O^o Oxoniensis Bodleianus Misc. 104. Auct. F. 4. 5 (olim 2290; Catal. Mss. Angliae et Hiberniae II 118, Coxe p. 679 D), cartac. in 4^o, s. XVI, Palefato occorre a ff. 281' sqq. col solito titolo *ἐκ τῶν τοῦ Παλαιγράφου περὶ τῶν ἱστοριῶν*, e con la sottoscrizione *τέλος, Θεοῦ χάριτι*.
- r Parisinus gr. 2860 (Omont III 5I), cartac. s. XV; centim. 20,7 × 14,3. Gli *excerpta* di Palefato sono in un quiderno (ff. 116-123) in fondo al volume, di carta e scrittura diversa da tutto ciò che precede. Tit. in rosso *Ἐκ τῶν τοῦ Παλαιγράφου περὶ τῶν ἱστοριῶν: περὶ τοῦ Ἀγναιῶνος*, ed egualmente in rosso i titoli e il numero progressivo de' capitoli da α' a λε'. Non ha sottoscrizione. Nell' indice greco (s. XVI?) preposto a f. 1' il titolo è *ἐκ τῶν παλαιγράφου ἱστοριῶν ἀλληγορίαι τῶν μυθευμένων παραδόξων*.
- Z Ven.-Marcianus 509 (Zanetti p. 273), cartac. s. XV; centim. 28,5 × 21,8. Palefato a ff. 24-28' col titolo in rosso *Ἐκ τῶν Παλαιγράφου, περὶ ἱστοριῶν ἀρχαίων ὅς οἱ παλαιοὶ ἀλληγοροῦσι* (sic) *ἐδόξαζον*, ed egualmente in rosso i titoli de' capitoli, che in questo codice sono soltanto 34, essendo omissa il XXXVII^o (Herakles). Non ha sottoscrizione.
- F Laurentianus 56, 20 (Bandini II 319 sq.), cartac. s. XV; centim. 22 × 15. Contiene ne' ff. 1-13 la prefazione di Palefato e 27 capitoli: cioè XIV-XX. I. II. VI-VIII. XXI. XXIV-XXXVII. Ma il f. 1, che contiene la prefazione e parte del cap. XIV (fino a *εἰς ταῦτα τὰ ζῶα ε'* p. 281, 20 West.), è supplito da altra mano; e il resto di questo cap. XIV (*ἐδόξαν* (sic) — *μετεβλήθησαν*) è anche esso dovuto, nella pagina seguente (f. 2'), alla seconda mano, che lo ha scritto sulla prima scrittura erasa. Sono dunque andati perduti due fogli della scrittura primitiva, che contenevano i capp. III. IV. IX. X. V. XI-XIV (fino a p. 281, 20 W.). La sottoscrizione a f. 13' è *Τέλος τῶν ἐκ τῶν τοῦ Παλαιγράφου περὶ ἱστοριῶν*, ma l'intitolazione nel foglio aggiunto (1') è naturalmente analoga a quella dei codici che hanno la prefazione, cioè *Παλαιγράφου περὶ ἀπιστιῶν* (sic) *ἱστοριῶν*.

in rosso. Della stessa mano del f. 1 sono anche i ff. 115-116 (fine delle *Ἐξηγήσεις* di Callistrato). Per la parte contenuta nel f. 1, che credo copiata dalla edizione Aldina, il codice andrebbe compreso nel gruppo A, non nel gruppo E.

- c Ai mss. di questo gruppo appartiene finalmente il codice Augustan. Monacens. 490 (Reiser, Ind. mss. bibl. August. p. 86; Hardt V 138), cartac. s. XV. In mezzo ad opuscoli dello Psello vi si trova (f. 481^r) la favola delle Amazoni (c. XXXIII). Non mi è noto il ms. se non per la collazione datane dal Fischer (^a p. xv), donde risulta indubbiamente che la favola deriva da un codice di questo gruppo.

NB. Mi è del tutto ignoto se l'esemplare della edizione del Toll, 'with R. Bentley's autograph', nella biblioteca di Chatsworth (*Catalogue of the library at Ch.*, III 156), contenga collazioni o soltanto postillo del Bentley: inutilmente ho tentato di averne notizia. E inutilmente anche ho cercato di seguire le tracce del codice di Andronico Callisto, di cui è fatta menzione in una lettera di Francesco Filelfo del 1461 (Epist. XVI f. 119^r ed. Ven. 1502, ap. Legrand, *Bibliograph. Hellén.*, I 4; cf. Th. Klette, *Beiträge z. Gesch. d. ital. Renais.*, III 94 sq.). I libri di Andronico erano nel 1476 presso Gian Francesco della Torre (Argelati, *Bibl. script. Mediol.*, II col. 1543 sq.), che insieme a Buonaccorso Pisano ne aveva fatto acquisto (Tiraboschi, *St. d. lett. ital.*, VI [Firenze 1809] 799); ma dove sieno andati a finire non mi è riuscito sapere. Il signor Gentile Paganì, consultato in proposito dall'amico mio F. Novati, assicura di non averne trovata notizia negli archivi milanesi. — Fra i codici perduti è da annoverare quello indicato da Tomasini, *Biblioth. ven.* p. 16, come esistente nella biblioteca di S. Antonio di Castello in Venezia (plut. XVII). I codici di questa biblioteca provenivano da una delle Collezioni del cardinale Domenico Grimani (Tiara et purpura veneta, p. 80 sqq. 373), e tutta la biblioteca, come mi ha indicato il Castellani (rimandandomi al Valentinelli, *Bibl. Ms. ad S. Marci Venet.* I 50 sq.), bruciò alla fine del secolo XVII. Cf. Tiraboschi, op. cit. VII (Firenze 1800) 234; M. Foscarini, *Della letteratura veneziana* (Padova 1752), p. 371 n. 111; Omont, *Catalogue des mss. de G. Pelicier* [*Biblioth. de l'École des Chartes* t. XLVI], p. 70 sq. dell'estr. Abbiamo trovato, è vero, più sopra nel codice Barberiniano I 97 (= i) l'*ex libris* del Cardinal Grimani, ma non è possibile identificare il Barberiniano con l'Antoniano. Del resto un 'liber D. Grimani car. S. Stephani' si legge, ad esempio, anche nel già citato (sopra p. 250) codice 1235 della bibl. Mazarina ap. Omont, *Mélanges Graux* p. 310 (ovvero nell'*Inventaire sommaire des mss. grecs*

conservés dans les bibl. publiques de Paris autres que la bibl. nationale, estr. dal *Bulletin de l'histoire de Paris et de l'Ile-de-France* (luglio-agosto 1883), p. 5). Questi ed altri codici provengono, come sembra, da quella delle altre due collezioni del Grimani che 'svani in Roma' (M. Foscari, *Dei Veneziani raccoglitori di codici* [Archiv. stor. ital. V (1813)], p. 275).

§ 2.

Da questa lista, pur troppo lunga, di codici ho potuto, non senza piacere, escludere non pochi altri manoscritti che compaiono tutti o in parte nelle liste del Fabricius (Bibl. Gr. I 187 sq. Harl.) e di quanti, incidentalmente o di proposito, hanno trattato di critica Palefatea. Questi codici sono: 1. *Voss. Misc.* 22; 2. *Paris. gr.* 3076; 3. *Paris. gr.* 3078; 4. *Tollianus* e *Arundelianus*; 5. *Palatinus Tollii*; 6. *Codices Sylburgii* o *Codices Gruteri*; 7. *Codex Meibomii*; 8. *Göttingens. Ms. philol.* 93^a. Ma mi tocca spendere molte parole per giustificare l'esclusione, e così si risolve in poco meno che in nulla il piacere di essermene liberato.

La seconda edizione degli 'Opuscula Mythologica' del Gale (Amst. 1688), nel luogo corrispondente a p. 272, 12 W., ha la nota: 'περὶ ὁμοιοῦς. cod. noster περὶ ὁμοιοῦς', e parimenti a p. 272, 18 ἑρδα ὁμοιοῦς: 'sed noster Ms. legit hic ὁδερ ὁμοιοῦς'; mentre la prima edizione (Cambridge 1671) non ha queste varianti. Ora poichè la seconda edizione fu curata da Marco Meibomio, se n'è concluso che le due varianti derivassero da un codice del Meibomio stesso (cf. Fischer^o p. xxv). Ma il Gale definisce abbastanza esattamente l'opera del Meibomio: 'tantus vir non dedignatus est ad hanc editionem procurandam descendere, ut quam emendatissima haec prodirent. Notas porro Heraclidi et Pythagoreorum fragmentis elegantes adiecit; in Graecis accuratissimam operam posuit; nam praeter infinitos errores quos sustulit, optimo etiam consilio characterem adduxit in usum facilem et expeditum, nexibus et ligaturis, quas vocant, liberum' etc. È puro arbitrio dunque supporre

cod.
Meibomia.

che il Meibomio abbia anche contribuito ad arricchire l'apparato critico del Palefato¹; il 'noster' è da riferire al Gale stesso, e il codice così indicato è il Cantabrigiensis (= C), come fu già detto dal Boysen p. 302. Del resto nel primo de' due luoghi sopra citati *πειθόμενος*² è dato da tutti i codici de' gruppi A ed E (solo i ha *πιδόμενος*); e nel secondo *δθεν* è dato dall'intero gruppo E (solo Z ha *δπον*). Nè deve far meraviglia, che in questi due soli luoghi (se pure non mi è sfuggita, come non credo, qualche altra aggiunta della seconda edizione) il Gale abbia sentito il bisogno di completare le indicazioni del suo Cantabrigiensis; vedremo più giù quanto desultoriamente egli riferisca le lezioni de' suoi codici.

cod.
Voss. misc. 22.

Senza scrupolo possiamo anche rinunciare al codice Voss. Misc. 22, s. XVII, per cui v. Catal. bibl. publ. Lugd. Batav. p. 403. È uno zibaldone cartaceo (centim. 19,5 × 14,5): a f. 22^r leggesi il titolo *ΠΑΛΑΙΦΑΤΟΥ ΠΕΡΙ ΑΠΙΣΤΩΝ ΙΣΤΟΡΙΩΝ*, da f. 23^r a 35^r il testo di 44 favole con la prefazione (nell'ordine seguente: praef. I-IV. VI-XXVI. XXVII e XXVIII non distinte l'una dall'altra. XXIX-XXXVI. XXXVIII-XLVI), e finalmente nel resto del f. 35^r e nella pagina seguente: *Tituli capitum ex codice Barocciano*. Accanto al principio del testo (23^r) troviamo l'annotazione:

Στ^η^α (cioè *Στασιμωτα*) *collatum esse hoc exemplar cum quatuor (corretto poi in quinque) mss codicibus, Regis Galliarum, collegii Trinitatis apud Cantabrigienses, Henrici Scrimgeri magni avunculi, et Dñi Ravii, qui in omnibus fere cum codice H. Scrimgeri concordat.* (ma il punto fu mutato in virgola, e la stessa mano continuò in scrittura più minuta) *et postremo cum Barocciano qui in publica bibliotheca Oxo-*

¹ Invece il Martini (De L. Annaeo Cornuto philosopho stoico, Lugd. Bat. 1825; ap. Osann p. LIII) credeva di dovere attribuire al Meibomio tutte le aggiunte che occorrono nella seconda edizione. Ma si veda quello che diremo più giù intorno ai codici *Florentinus*, *Gallicus* o *Ravianus* del Gale.

² Hanno *πειθόμενος* BΣ, e per congettura l'ediz. Aldina.

niensi asseruatur. E similmente in calce al testo (f. 35^v; p. 307, 17 West.):¹ Reliqua quinque quae sequuntur <cioè i capp. XLVII-LI della vulgata> capita, in codice quo usus est magnus auunculus Henricus Scrimgerus, et in codice Dñi et Barocciano

Rauii, desiderantur, neque genium et stylum Palaephati sapere uidentur; idcirco descriptionis labori supersedemus: ~ 9^{bis} 4^o 1644. Bromefeldiae in aedibus generi: ~ Qua e là, nei margini e talvolta anche negli interlinea, sono segnate varianti del Barocciano (con la sigla B); e in margine alla favola XXXV (Pandora) troviamo daccapo una postilla: *De-*

est
sideratur hoc caput in codice Dñi Rauii et in eo quo usus H. Scrimgerus magnus auunculus, prout illud quod statim sequitur² de Hercule, ita ut dubiae fidei esse existimem. Infatti ha cancellato l'intero capitolo.

Abbiamo dunque un testo composto con l'aiuto di quattro codici, e poi collazionato col Barocciano; e fortunatamente siamo in grado di identificare e i codici e la persona che se ne è servita. Credeva R. U. van Goens (Porphyr. de antro nymph. [Traiect. 1765] p. 115), che questa persona fosse quello stesso dotto uomo, dalla cui eredità il codice proviene, Isacco Vos (Vossius); più prudentemente il De Gelder parla di un *vir doctus* senz'altro. Ma che Enrico Scrimger non fosse *magnus auunculus* del Vossio è noto, e la dotta memoria di Carlo Boysen sul codice Raviano contiene quanto basta per assicurarci che non solo le collazioni di un esemplare della Biblioteca di Gottinga, ma anche il nostro codice è di mano di Patrick Young (Patri-cius Junius).³

¹ Tutte e due le postille sono riportate nella prefazione alla edizione di Palefato del De Gelder (Lugd. Batav. 1838, VIII e 61 pagg. in 32°), che nella sua recensione si è giovato di questo codice.

² Cioè il cap. XXXVII della vulgata, capitolo che manca nella trascrizione di cui ora trattiamo.

³ In una nota dell'Omont (*Biblioth. de l'École des Chartes* XLVII [1886] 290) è annoverato il nostro Vossiano fra i codici posseduti da Arsenio (= Aristobulo) Apostoles (1465-1535). Ciò non può essere. Il signor Omont mi scrive ora: 'il y a là une confusion de notes, dont je n'ai pu retrouver l'origine.'

Gottingensis.

L'esemplare Gottingense (Cod. ms. philol. 93^a; olim Auct. Cl. Gr. 80) è della edizione Basileense (1543) di Cornuto e Palefato. Fu comprato in Inghilterra nel secolo scorso per la biblioteca di Gottinga (Boysen p. 308)¹; ed appartenne in origine al celebre arcivescovo di Canterbury, Thomas Cranmer (1489-1556), il cui nome (*Thomas Cantuariensis*) è scritto in cima alla prima pagina. In margine al principio del testo greco di Cornuto, troviamo, della stessa mano che già conosciamo dal codice Vossiano: *Feb. 3. 1642: ~ ΣΤ' Cornutum collatum esse cum ms. codice Dñi Rauii, qui in omnibus fere cum ms. magni aunculi Henrici Scringeri concordat. E nel marg. inferiore: Vide ms. in fol. numero 40 bibliothecae Bodleianae, ubi inscribitur Κορυνοῦτον ἐπιδοροῖ τῶν κατὰ τὴν ἐλληνικὴν θεωρίαν παραδεδωκότων: ~ Vide ibidem ms. in 4^{ta} numero 60 cuius inscriptio est κορυνοῦτον περὶ τῆς τῶν θεῶν φύσεως. E similmente a principio del testo greco del Palefato: *Palaeophatus collatus cum ms. Cantabrigiensi qui in Collegio Trinitatis asseruatur; et codice Regis Galliarum ms.* Ma per i capitoli XL e XLI sono segnate anche alcune varianti del Raviannus.²*

Ora grazie alle notizie raccolte da Thom. Smith, nelle
 ' Vitae quorundam eruditissimorum et illustrium viro-

¹ Sul foglio di guardia: ' Gr. lat. collated by an Ancient mss. of Raviuss' (sic).

² p. 303, 2 ' νεανία Rauii . S. κατεργάζοντα sic Basil. ' καθεργάζοντα Rau. ' 18 ' καὶ ὁ ἡρακλῆς Rau. ' (in licazione errata, probabilmente per confusione con luoghi seguenti della stessa tavola; qui il Raviannus ha καὶ ὡς ἡρ.). 304, 7 αἰτίας, 8 νότοις ἔχον λοχυροῦς, 13 γε ἡ ἀλχηστis, 17 δὲ τοῦ ἀδωήτου, 18 ὁ ἡρακλῆς, 20 ἐν τού, 21 παραδίδωται (cioè δίδωται), 23 προσανενλυσθη (cioè ἀνελ.). Inoltre a p. 269, 4 (dove l'ediz. Basil. ha ἀπελθόν) è annotato: ' ἴσως ἐπ- ut infra (cioè p. 269, 8), et sic aunculi et Rauii codices ' (queste ultime sei parole in carattere più minuto). Finalmente a p. 284, 11 (ἐκείναι) è segnata la variante καίεναι (il κα è però cancellato), che non è certo né del Cantabrigiensi né del Gallicus: καίεναι ha con molti altri codici il Raviannus. Si noti però che nello stesso luogo è segnato καλεῖται, ma una variante καλεῖ non mi è nota da alcun codice: quelli che conosco hanno ο καλεῖται ο ἐκαλεῖτο.

rum ' etc. (Londra, Mortier, 1707), notizie che soprattutto per le Vite de' Junii sono attinte a documenti originali (v. praef. p. xi), sappiamo che Pietro Young, precettore e consigliere di Re Giacomo di Scozia, era figlio di Giovanni e di Margherita Scrimger, sorella del giurista scozzese Enrico Scrimger (n. 1506; v. Christoph. Saxius [Sachse], *Onomasticum liter.* III 365). Costui morendo nel 1571 legò al nipote Pietro la sua biblioteca ricca di codici greci, e questa fu poco dopo (nel 1573) trasportata da Ginevra, luogo di dimora dello Scrimger¹, nella Scozia. Da Pietro la ereditò il figlio Patrizio (n. 29 Agosto 1584; m. 7 Settembre 1652), di cui naturalmente lo Scrimger era ' magnus avunculus '.

Patrizio ha un posto onorevole nella storia degli studi classici, e i contemporanei ne lodano a gara l'erudizione grandissima e l'impareggiabile bontà d'animo. Nella sua qualità di prefetto della nuova biblioteca reale di Londra fu come il protettore di tutti gli studiosi che vi convenivano, a tutti non solo rese facile l'esame de' tesori a lui confidati, ma generosamente trasmise i libri e le collazioni che egli aveva fatte o di cui altrimenti trovavasi in possesso. ' Scito ', scrive da Oxford nel 1639 Giovanni Federico Gronovio a Claudio Salmasio (P. Burmann, *Syll. epistul.* II 594), ' illo viro non reperiri humaniorem, aut qui sincerius studia literarum iuvare cupiat, aut qui magnitudinem tuam intelligat. Ille et duo praeterea forsitan sunt, non certe plures, quare pedem intulisse his terris non paeniteat. ' Luca Holste gli diventa amico durante la sua dimora a Londra², e gli procura l'amicizia del Meursio, al quale nell'ottobre del 1624 (Meurs. l. c. p. 426 B) scrive il Young: ' Grammaticos quos a me postulas lubens

¹ Perciò erroneamente è detto ' Genevensis ' in Fabric. *Bibl. Gr.* IV 572 Harl. (cf. Boissonade, *Lucae Holstenii epistolae ad div. Parigi* 1817, p. 13). — Altre indicazioni riguardanti lo Scrimger si troveranno più giù dove tratteremo del suo esemplare Palefateo.

² Lettera dell'Holste al Meursio da Londra ' 1624 prid. non Jan. ', in Meursii *Opp.* XI 397 B sqq. ed. Lami, ovvero nell'epistolario ed. Boissonade p. 10; cf. anche Moller, *Cimbria Liter.* III 326.

transmitto, et ex codice *Henrici Scringeri magni avunculi* mei excerpta quaedam *Novgorod antiquior* adiungo ' etc.

E per tornare al Palefato, nella già citata lettera al Meursio (398 B Lami, 12 sq. Boisson.) scrive l'Holste: ' Est penes eundem (= Patricium Junium) Palaephati et Phurnuti exemplar, collatum olim ad codicem Florentinum a Scringero avo' eius, dimidia parte atque amplius edito auctius. ' Dunque non vi ha dubbio che, al pari delle collazioni dell'esemplare Gottingense (Boysen p. 298 sqq.) anche il Palefato del codice Vossiano sia del Young. E questo codice aumenta le notizie che possedevamo intorno agli ultimi anni di vita del bibliotecario di Londra. Sapevamo dallo Smith (p. 38) de' guai che lo afflissero durante la rivoluzione inglese, e come egli ' ineunte autumno ' del 1652 ' ad aedes generi sui I. Atwoodi I. C., qui Elisabetham

Non è il caso di correggere *avunculo* (v. sopra p. 258 n. 24, o piuttosto *magno avunculo*, perchè più giù 401 B Lami, 20 Boisson.) troviamo di nuovo: ' Subiungam emendationum libros aliquot, quorum duo erunt ad Strabonem, ex VI Ms. codicibus Italicis, cum quibus Henricus Scringerus *D. Junii avus* cum auctorem olim contulerat. ' Invece in una lettera al Peirese (da Roma ' a. d. III id. Febr. 1628 ') l'Holste scrive (p. 70 Boisson.): ' Habeo enim beneficio Patricii Junii, viri humanissimi et amicissimi, Strabonis exemplar olim ab Henrico Scringero *magno P. Junii avo* (congetturava *avunculo* Kramer, Strab. Geograph. vol. I praef. p. XI) in Italia ad VI antiquorum codicum fidem collatum, tanta diligentia, ut maiorem nunquam me vidisse meminerim, nec sine stupore librum unquam adspiciam. ' Qui lo Scringero diventa *magnus avus* di Pietro: l'Holste sapeva all'ingrosso della relazione di parentela coi Junii, ma non ne conosceva con precisione il grado (cf. Boisson. p. 13 n.). — Per queste collazioni Straboniane dello Scringero, oltre le notizie raccolte nei luoghi sopra citati del Fabricius (IV 572 sq.) e del Kramer (p. xxxviii sqq.), cf. Th. Smith o. c. p. 9; Catal. Bibl. Lugd. Bat. 399^b; Casauboni Epist. [Roterodami 1709] n.º 646 p. 337 etc. — Di un Polieno, con collazioni (forse dello Scringero?), veduto dall'Holste presso Patrizio è fatta menzione in una lettera dell'Holste pubblicata recentemente dall'Omout, *Les manuscrits de Pacius* etc. (in *Annales du Midi* III a. 1891) p. 21 dell'estr.; e una copia di un codice veneto di Filone, ceduta (qualche tempo innanzi al 1553) dallo Scringero al Christophorsonus, è ricordata in Morelli, Bibl. ms. p. 53.

filiam natu maximam duxerat, Bromfeldam in provincia Essexiensi repetit¹, dove morì il 7 Settembre dello stesso anno; ora la postilla del Vossiano ci fa sapere che questa figliuola era già maritata nel 1644, e che anche un'altra volta prima del 1652 il vecchio realista era andato a cercar quiete in casa del genero.

Che poi un codice del Young compaia nella Collezione di Isacco Vossio, non è da far meraviglia; sappiamo infatti dal medesimo Smith (p. 29) che molti codici di Patrizio furono comprati dal Vossio, *'harum mercium optimus aestimator'*. Si confrontino del resto i codd. Voss. Misc. 4. 7. 8. 26 (Catal. bibl. Lugd. Bat. 401^b. 402^a. 403 etc.; van Goens ad Porphy. de a. Nymph. p. 93 e 98).

Ma nello zibaldone Vossiano non soltanto il Palefato è di mano del Young, bensì anche i ff. 55-57^r (che contengono, mutilo in principio, un dialogo fra un *Γραυός* ed un *Ἰταλός*, sulla chiesa romana e greca²), i ff. 62^r-64^r (*'Ex scholiis in Matthaeum ex ms Dni Grauii'*, e a f. 64^r *Σ^η^{τα}* in codice ms Grauii 4^{or} evangeliorum cum scholiis desiderari versum ultimum cap. 7^m secundum Johannem, et undecim priores capituli sequentis, in quibus historia de muliere in adulterio deprehensa continetur³), e i ff. 67-74 (favole di Aphthonios; f. 71^r *'Initia fabularum Aesopi ex ms codice Bodleianae bibliothecae, qui fuit olim Comitum Caecilii: ~'*). E anche a principio degli *excerpta* conte-

¹ Con la data 'Kal. Sept. 1652' scrive Isacco Vossio a Niccolò Heinsio (P. Burmann, Syll. epist. III 613): 'Miltonum caecum esse factum iam tibi significavi, addunt alii etiam mortuum. Patritii Junii locum obtinet (come bibliotecario) Duraeus quidam; ipse vero rure alicubi vivit.'

² Finisce: *Ἰταλός. Συνήγαγες ἡμᾶς ὡς ἐβούλου, ὃ οὗτος, καὶ οὐκ ἔχω τί πρὸς ταῦτα σοὶ φερέμεσθαι* (per questa costruzione v. la mia nota a Philopon. in Aristot. Phys. p. 51, 14), *πλὴν ἐν αἰτίᾳ φασὶ τὸν πατέρα καὶ τὸν υἱὸν εἶναι τοῦ πνεύματος, καὶ ταῦτα διὰ τὸ τὸν σωτήρα λέγειν Ἐγὼ καὶ ὁ πατήρ ἐν ἐσμέν: ~* I ff. 57^r-58^r sono bianchi.

³ Cioè il codice Bodleiano che ha ora la segnatura Misc. 106 [olim 2906]. Auct. F. 4 7; ap. Coxe p. 681 F. Nell'indice del Coxe compaiono come *'ex dono'* di Tommaso Cecill anche i mss. Misc. 39. 45. 46. 49. 56. 98. 102. 111.

nuti nei ff. 59-62' (59' *Ἐσσεβίων τοῦ παμφίλου. Πῶς μὲν παρὰ τῇ μαιθάῳ ὅψ' ἐ σαββάτων γαίνεται ἐγγεγραμμένος ὁ σωτήρ, παρὰ δὲ τῇ μάρκῃ προὶ μὲν τῶν σαββάτων etc.*, 61' Isidori Pelusiotae excerpta var.) ricomparisce la mano del Young: ' Ex ms codice 4^{or} Evangeliorum Bodleianae bibliothecae, ' ex dono Archiepi Cantuar: ~ ' Quanto poi al Gravins, che troviamo citato più sopra, egli è Giovanni Grave (1602-1652), professore di astronomia in Oxford, di cui è narrata ampiamente la vita nell'opera dello Smith. Partì per l'Italia e per l'oriente nel 1637, e ritornò in Inghilterra ' codicibus manuscriptis Graecis, Arabicis Persicisque . . . auctus onustusque ' nell'estate dell'anno 1640.

Ciò posto, di due fra i cinque manoscritti Palefatei, adoperati dal Young nell'esemplare Gottingense e nel Vossiano, rimane già a prima vista assicurata l'identificazione, voglio dire del Ravianus (= R) e del Cantabrigiensis (= C). Nè presenta difficoltà notevoli l'identificazione del Baroccianus. Due sono oggi i codici Barocciani (72 e 125) che contengono Palefato, nè ve ne furono di più prima che la biblioteca del Barozzi fosse nel 1629 trasportata in Oxford: *

* Cioè il codice Laudianus 33 (ff. 79 sqq.) ap. Coxe p. 515 D. Del resto con l'arcivescovo Guglielmo Laud (e col suo predecessore Giorgio Abbott) fu direttamente in relazione di amicizia lo stesso Young (v. Smith p. 19 e 47), al pari di molti altri dotti del tempo, per es. Gerardo Giovanni Vossio; v. G. I. Vossii epistulae coll. P. Colomesius ed. H. Veltsch [Augustae Vindelic. 1691] I 171. 180 sq. 185 sq. 241 sq. (cf. 248) etc.

* Cf. ' Indice de' libri greci antichissimi scritti a penna che si trovano nella libreria del fu Giacomo Barocci ', Venezia 1617, dove a p. 27^a sq. sotto il numero 15 de' libri in quarto è indicato abbastanza esattamente il contenuto dell'attuale n.° 72 (di carte 333; cf. Coxe p. 117 D), e a p. 36^r sotto il numero 60 della medesima categoria è indicato molto all'ingrosso il contenuto dell'attuale n.° 125 (' 60 Grammatica di Massimo Planude et altri opuscoli de bella lettera in bombasina, nu. 1 '). Il Tomasini (Bibl. Ven., Utini 1650) non fa che tradurre in latino questo indice antico, con qualche errore ed omissione per giunta: il primo de' due codici ricorre a p. 83, il secondo a p. 89 (' Grammatica Maximi Planude et alia opuscula mitioris literaturae ch. bomb. ').

Ora poichè il Young, come abbiamo detto, copia i ' tituli capitum ' del Barocciano che adopera, è facile constatare che esso è l'attuale Barocc. 125 (= O^a). Ma anche senza l'indice non potrebbe esservi dubbio: nel luogo corrispondente a p. 307, 13 W. *ἐμπωλῆς* (così Young: vedi più giù quello che diremo del Paris. gr. 3076) è segnata dal Baroccianus la v. l. *ἐμποχῆς*, variante esclusiva e caratteristica di O^a. Restano dunque il codice dello Scrimger, che identificheremo in seguito col nostro L (= Laur. 60, 19), e il ' codex regis Galliarum ', di cui non possiamo liberarci con poche parole.

Le varianti di questo codice (che per ora chiameremo G) sono annotate ne' margini dell'esemplare Gottingense, insieme a quelle del Cantabrigiensis (= C); e per distinguerle sempre esattamente è utile avere sott'occhio un apparato di lezioni di codici de' due gruppi a cui essi appartengono, poichè non sempre sono segnate con doppia virgoletta (:) le lezioni di G.¹ Sempre però sono in inchiostro più sbiadito, e sempre furono registrate dopo quelle di C.

cod. regis
galliarum

Intanto poichè troviamo annotato a p. 273, 6 W. *hoc duo caput et sequentia in codice Regio desiderantur*, a p. 276, 7 *† ἐπεὶ οὐκ οἱ γίλῳ etc.*† *quae sequuntur in codice Regio desiderantur et sequentia duo capita*, a p. 300, 1 *in sequentibus variae omnes lectiones sunt ex codice Regio*, donde sono riportate varianti anche ai capitoli XLVII-LI; è evidente che abbiamo a fare con un codice del gruppo A. Ora l'unico codice francese a noi noto di questo gruppo è il Paris. gr. 2557 (= p); importa perciò confrontare le varianti che cita il Young con quelle che io stesso ho annotate dal Parigino.

¹ Per es. 273. 2 *καὶ λαβεῖν οὐκ ἔστι* è da intendere che tanto *καὶ* quanto *οὐκ* mancano in C, e insieme potrebbe volere anche dire che *καὶ* manca in G. E similmente spesso altrove: 296, 3 *ἀερίποι* vuol dire che tutti e due i codici hanno *ἀερίποι* (così tutti i codici dei gruppi A E: *ἀερίποι* Aldina) etc.

Naturalmente non bisogna tener conto delle omissioni, ma istituire il confronto con le sole varianti espressamente indicate, e anche in queste indicazioni non va richiesta quella minuta esattezza che sogliamo porre oggi nelle nostre collazioni.¹ Or bene dal 'codex Regis Galliarum' cita il Young circa 110 varianti, compresi i luoghi in cui egli espressamente attesta la concordanza del codice con la Basileense; e sempre coincidono queste lezioni con quelle del parigino *p*, eccetto ne' luoghi seguenti:

282, 2 *οἱ — ὡς εἰς* Bas.] Young annota *ὡς οἱ — εἰς* da C, e aggiunge 'concordat, cod. Regius. cum impressis.' Ma *p* ha *οἱ — εἰς* (senza *ὡς*). Dunque il 'concordat' è da riferire solo all'*οἱ*, non anche all'*ὡς εἰς*.

284, 17 *καὶ ἐνθεν ὁ μῦθος προσεπλάσθη*, Bas.] 'conc. cod. R.' Ma *p* ha *προσεπλάσθη*.

288, 11 *αὐτὸν τρεῖς ἔχιν μεγάλας* Bas.] È notato da C *τρεῖς ἔ. αὐτὸν μεγ.*, e poi 'conc. cod. R.', mentre *p* ha *αὐτὰς τρεῖς ἔχιν μεγάλας*.

288, 15 *ἀπέλειπεν αὐτὸν ὁ βίος* Bas.] 'conc. cod. R.', ma *p* ha di prima mano *ἀπέλειπεν* e per correzione *ἐπέλειπεν*.

301, 6 *καὶ τὸν καρκίνον* Bas.] *τοῦ καρκίνου* dovrebbe avere G secondo il Young; invece *p* ha *τὸ τοῦ καρκίνου*.²

Altrove l'accordo si riscontra con la lezione corretta di *p*, non con quella di prima mano. Per es. 268, 5 *ὄνομα* Bas.] *ὀνόματα* (così *p*², *ὀνόματι* *p*¹); 280, 18 *περὶ Λαυδάλου καὶ*

¹ È notevole che ne' capitoli I e II non sieno citate che pochissime varianti di G, nè ci meraviglieremo perciò di non vedere notate neppure quelle varianti che sarebbero in tutto o in parte identiche a quelle di C; per es. 271, 5 *ἰδέας καὶ τοὶ λόγον*, 17 *ἔχοντα* (*ἔχον* C) *κέρατα* etc. Similmente 271, 3 è citato da C *κατέχοντες ἐκ κεφαλῶν*, e 272, 9 *ταύρων* per *παίδων*; ma qui *p* ha *κατατρέχοντες ἐκ κεφαλῶν* mutato in *παῖδες* rec.

κεφάλαις e *ταύρων*. Sicchè questi luoghi, se mai, sarebbero da aggiungere a quelli che citeremo in seguito, ne' quali è trascurata la lezione di prima mano. Ricordiamo finalmente 272, 11 *ὁ δὲ οὐχ ἔπει τοῖς βουκόλοις* Bas.] *ποιέσει* è citato da C, ma non è detto che in *p* *βουκόλοις* è correzione di *βουκολίαις*. Del resto non mancano omissioni anche negli altri capitoli: per es. 297, 15 *προσπλέουσας* Bas.] *προσπλέουσας* (sic!) da C, e nulla da G (mentre *p* ha *προσπελάουσας*).

² E così anche V (non *τὸν τοῦ κ.*, come ap. West.) ed *ι*.

Ἰσακίωρος Bas.] καὶ Ἰσάρον (ma queste due parole sono aggiunte da p^1); 296, 10 κατετίθειο Bas.] è notato κατετίθειο (val. m.); da C, nulla da G (p ha κατετίθειο); 298, 24 ἐνεγαίνετο Bas.] è notato ἐγαίνετο da C, nulla da G (ἐ-γαίνετο p^1 , ἐνε-γαίνετο p^1) etc. Ma avviene qualche volta anche il contrario: 298, 16 τρεπόμεναι Bas.] τρεπόμεναι da C e G (τρεπόμεναι p); 285, 15 ταχεῖα] τραχεῖα (così p^1 , ταχεῖα corr.).

In altri casi bisogna intendere con un po' di discrezione. Ad es. 297, 3 la Bas. ha ὁμόσαι, e il Young indica la variante di G soprascrivendo un ϵ (ὁμόσαι^ε): bisognerebbe trarne ex silentio la conclusione che il codice avesse ὁμόσαι, mentre p ha giustamente ὁμόσει. Viceversa 300, 17 da un ὁδοιπόρει^ω bisognerebbe concludere che il codice avesse ὁδοιπόρει, mentre p (al pari di i V) ha falsamente ὁδοιπόρει.

Ma tre luoghi principalmente valgono a dimostrare l'identità di G con p . A p. 295, 11 la Basil. ha πολυεύκτη, i codici dei gruppi A ed E o hanno così (però F πολυεύκτη) o hanno πολυεύκτη (V i p^1 ; πολυεύκτη^ν Q), i codici del gruppo B e la prima mano di p hanno πολυεύκτη: come lezione di G il Young segna πολυεύκτη, cioè una contaminazione di p^1 con p^2 . Similmente 299, 17 ha γενλόις E,

γενλόις V i Q, γενλόις (^λ soprascr. in rosso) p : γενλόις è data come lezione di G. In fine 303, 3 p^1 i V e Aldina (cioè in genere i codici del gruppo A) hanno ὥρος e ὥρον. solo da mano recente in p ad ὥρος è annotato in marg. ὁρθος e ad ὥρον è soprascritto ὁρθον (come hanno i mss. del gruppo B): ὁρθος e ὁρθον annota da G il Young.

Comunque sia, anche se il codice del Young fosse diverso dal nostro parigino, per la critica di Palefato a nulla varrebbe raddoppiare varianti inutili; noi perciò non avremo scrupolo alcuno di trascurarlo in tutto e per tutto.

Difficoltà non lievi ha presentate finora l'identificazione del codice Salmasiano adoperato dal Toll. Questi dice nella prefazione: 'Animum imprimis confirmavit vir illustris-

cod.
Tollianus

simus et incomparabilis, Claudius Salmasius, qui utriusque scriptoris, et Palaephathi et Phornuti, suppeditavit mihi ex veteri libro Londinensi ἀπόγραφον. Huius auxilio plurima loca correxi, variantes lectiones quae leviores videbantur cuivis capiti subieci * etc. E similmente nelle note (p. 137): * codex scriptus Londinensis, quem singulari beneficio mihi suppeditavit columen literarum Claudius Salmasius * etc. Questo apografo era già nelle mani del Toll due anni prima che egli pubblicasse la sua edizione del Palefato (Amstelod. ap. Ludov. Elzevirium 1649), poichè nell'Agosto del 1647 egli scriveva a Cristiano Rave: * Mitto literas celeberrimo viro, Patricio Junio, quod et tu monueras, atque illum facio plurimi. Non dubito, quin per te consequar varias illas lectiones Palaephathiorum codicum, quas impetratas multum cupio. Iam quippe festino editionem illius libri: neque subsidium illud (l. aliud) habeo, nisi quod nuper suppeditavit magnus Salmasius Ms. Londinensis ἀπόγραφον. Tibi autem acceptum feram, quicquid ulterius in hac re gratificatum mihi fuerit a Cl. Junio. *

cod.
Arundeliana

Dalle note del Toll trasportò il Gale nel suo apparato le varianti di questo codice, e lo dice chiaramente nella prefazione alla prima edizione (Cantabrigiae 1671): * ex Tollii adnotationibus quantum habes; is erat descriptus ex bibl. Arundeliana Londini, nobis *Arun.* et *Lond.* brevitatis causa appellatur. * Pare impossibile che si sia potuto credere dal Fischer in poi che il codice del Toll fosse diverso da quello del Gale, e che solo pochi anni fa abbia rimesso le cose a posto il Boysen (p. 302 sqq.). La colpa è del Gale stesso che dopo aver detto così chiaramente che egli ricava le lezioni dalle note del Toll, offe poi di tanto in tanto varianti molto diverse. La spiegazione è semplicissima, e l'ha data il Boysen: tutte le volte che il Gale nota coincidenza

* Ap. Thom. Smith, Vita Patric. Junii p. 43 sq.

* Da principio lo chiama *Arun.* (anche *Arund.*, nella seconda ediz.), dal capitolo decimo in poi lo chiama *Lon.* o *Lond.*, altre volte dice *Tollii cod.*, altre volte ancora *Tollius*, anche se non si tratti di congettura del Toll, ma di lezioni del suo codice.

* Cf. Fischer^o p. xxv. Westermann p. xiv.

all'ingrosso del Tollianus coi suoi Oxonienses, non cura altrimenti le discrepanze, e indifferentemente fuggia le lezioni degli Oxonienses sul Tollianus o del Tollianus sugli Oxonienses. Sono perciò senza alcun valore le discrepanze risultanti dall'apparato del Gale; il che non toglie che sebbene attinte alle note del Toll le varianti Galeane sieno qualche rara volta più esatte, dove cioè o il Toll o il Salmasio avevano errato, e il Gale senza saperlo restituiva il vero uniformando le lezioni a quelle degli Oxonienses. Per noi dunque i codici A(rundelianus) e T(ollianus) del Westermann non sono che un manoscritto solo, conosciuto unicamente per le note Tolliane, alle quali soltanto ci rivolgiamo per determinare che valore esso abbia e come possa essere identificato con codici ora esistenti.

Ora sebbene il Toll non attesti la mancanza de' capitoli XXXV e XXXVII, è facile stabilire che T riproduce le lezioni del gruppo B, e più specialmente quelle di L R O^a O^b o: la cosa è evidente per chi abbia anche imperfetta notizia di questi codici, e non importa perder tempo a dimostrarla. Ma in nessuno di questi codici occorrono tutti i mirabili errori di T, bensì alcuni in L, altri in R, e così via. Tutti o quasi tutti occorrono invece in y (= Paris. gr. 3076); e le concordanze sono tali da non lasciar dubbio che y e T sieno lo stesso codice. Il lettore abbia la pazienza di tenere a riscontro le note del Toll (non quelle del Gale!) con le seguenti lezioni che estraggo da y, segnando con asterisco gli errori caratteristici comuni ai due codici:

268, 5 *οὐ γὰρ ὀνόματα μόνον ἐπῆρξε, λόγος δὲ περὶ αὐτῶν οὐδεὶς* | 8 *αὐ* (per αὐ) scritto in modo da poter sembrare *α* (T *α*) | 12 *ἔστιν α καὶ ἐγένετο, καὶ νῦν ἔσται* | 269, 4 *ἐπελθὼν* ha con tutti i mss. della classe B anche y, lez. sfuggita: al Toll | 9 *περὶ κενταύρων γαστρίως θηρία ἐγένοντο, καὶ ἵππων μὲν εἶχον τὴν ὄλην^a ἰδέαν πλὴν τῆς μεγάλης, ταύτην δὲ ἀνδρὸς* |

^a Così anche per p. 276, 15 congettura il Toll *ἐκ γὰρ τῶν*, mentre il γὰρ era anche in y (anche in B 2 e alcuni de' codd. E).

^b Qui, come altrove, il Toll non riproduce esattamente il suo originale, che evidentemente egli ha collazionato sulla ediz. di Basilica: perciò ha qui con la vulgata *ἵππων μὲν εἶχον ὄλην τὴν ἰδέαν κτλ.*

12 οὐτε (senza γάρ*)¹ ἄλλως αἱ γύσεις σύμφοροι (sic) ἔπουν
καὶ ἀνδρὸς² | 19 συνέσθαιραν | 20 δόσειν* | 270, 10 οὐ γὰρ
ἀπὸ τῆς ἰδέας τῶν ταύρων, οὐδὲ (sic) γὰρ πρόσσεστιν ἔπουν τοῖς
κενταύροις · ἀλλ' ἔπουν καὶ ἀνδρὸς ἰδέα ἐστὶν ἀπὸ τοῦ ἔργου
(om. οὐν*) τὸ ὄνομα ἔλαβον | 13 καὶ ὑπερήφανοι om. | 21-271, 2
ἡμέρας γὰρ ὄντων αὐτῶν κατόπιν τὰ νῶτα αὐτοῖς πόρρωθεν
ὁρῶσι μόνον ἐγκαίροντο τοῦ ἔπουν τὰ λοιπὰ πλὴν τῆς κεφαλῆς ·
τῶν δὲ ἀνδρῶν (sic) τὰ λοιπὰ πλὴν τῶν σχελῶν (sic) | 10 κινῆσαι
καὶ τέκειν* | 271, 12 ἐρασθῆναι ζῶον ἕτερον ἑτέρου μὴ ὁμοίως
ἔχοντας* (B ha ἔχον τὰς) μήτρας τοῖς αἰδίοις* | 15 n. πάντα γὰρ
τὰ τετράποδα ζῶα ὁσφραίνεται τῶν αἰδίων* τοῦ ζῶον πρὸ τῆς
μύτης καὶ οὐτως ἀναβαίνει ἐπὶ* (ἐπ' B) αὐτὰ | 272, 1 τεθραπεύ-
εσθαι* (τεθραπευθεσθαι R O^a O^b K X etc.: θραπευθεσθαι sic L o)
ὑπὸ πρόκριδος (προκρίδος è errore del Toll) τῆς παιδίστης ἐπὶ τῇ
κυνιδίῃ καὶ τῇ ἀκονιδίῃ ἐγκέφαλον | 3 νεκρίας κάλλι διαγεῖρων |
7 διὰ τὸ μὴ συγκοιμάσθαι · ἐξετάζων οὐν (così anche R O^a O^b o:
L e gli altri codici della classe B omettono οὐν) τὸ ἀκριβές,
ἐπέγνω ὥς* (ὅτι B Σ) ἐκ τοῦ ταύρου ἐστὶ τὸ γεννηθῆν | 10 ὅπως
αὐξήσῃς ὑπάρχει | 18 ἐνθα ὅτι αὐτῇ τὸν μὲν ἄλλον χρόνον
εἰσεβαλον πρόβατα καὶ αἰγας, καὶ ἔζη σιτούμενος · ὁποιε (sic)
δὲ μίνως ἀνθρώπων ἐβούλετο τιμωρῆσθαι τοῦτε καθευμένῃ*
ἐν τῇ οἰκίῃ αἰετὶ εἰσεπεμπε, καὶ οὕτως ἀνιχνεῖτο | 273, 2 n. ἀνδρα³
πολέμιον (p. πολέμιον) λαβὼν ὁμοίως ἤγαγεν ἐπὶ τὸν τόπον |
5 n. τοιοῦτε* δὲ τοῦ συμράμματος* γενομένου καὶ* ἐπὶ τὸ μν-
θῶδες οἱ ποιηταὶ τὸν λόγον ἐξείρευσαν | 9 n. πᾶσαι (πάσαι è
errore del Toll) | 9 sq. ὥς ἀριεμῖς (om. μὲν*, che tutti i
codici della classe B hanno) αὐτὸν ἔλαγον ἐποίησαν · καὶ
οὕτως ἀνείλον (αὐτὸν lo aggiunge O^b, non O^a) αἱ κύναι* |
14 ὑβρίζοιεν | 15 ἄρκας* (ἀρκὰς B) | 16 ἔτρεψ* αἰεὶ κύναις
θηρευτικὰς πολλὰς | 17 τῶν δὲ αὐτοῦ πραγμάτων | 274, 2 ἐαν-
τοῖς | 4 ἐγ θάρη (così del resto anche L R K etc.) | 5 δαίλιος
ἀκταίων ὑπὸ τῶν ἰδίων κινῶν (κύνων è errore del Toll) κα-
τεβρώθη. τοιοῦτον δὲ τι καὶ τὸ κατὰ τὸν ἀκταίωνα.

¹ Casualmente occorre la stessa omissione in H m (non D M).

² Innanzi il cod. ha καὶ τὸν θησα (senza δέ), come del resto hanno tutti i miei mss. della classe B; l'attribuzione del δέ al cod. T è per errore del Westermann, mentre il Gale non parla che di O^a e O^b (né so se veramente il δέ vi sia). Cf. Fischer a q. 1.

In poche pagine abbiamo dunque una ventina di errori caratteristici, di accentuazione o di ortografia, comuni a T e ad *y*, e quali in nessun altro de' codici palefatei occorrono. Nessuno dovrebbe desiderar di più per concludere che $T = y$; ma poichè da una parte è sempre meglio abbondare, e dall'altra bisogna pure non consumar troppa carta inutilmente, non continuerò a trascrivere proprio tutte le varianti indicate dal Toll, e riporterò solo alcuni altri errori di quelli che vanno segnati con l'asterisco.

p. 275, 20 δραχόντων, ὀφείων* (ὀφείων B) | 277, 2 σφισίων* dall' Ald. (σισίων B) | 278, 1 ἐκ τοῦ προφανὸς μάχεσθαι · οὐ (οὐκ Toll) γὰρ ἰσχύει, ἀλλὰ πεύεται καὶ ἡ κῆρ (così anche T: erra il Westermann) ἢ (senza καὶ) γυνή οὕτω ποδάκης* ἐστί, 5 εἴρειο (sic) *y*: εἴρειο T: εἴρε το B | 10 δ* (δ B) 280, 14 οὕτω οὐτός (così anche O^a: οὕτως οὐτός tutti gli altri codd. della classe B) | 17 ἐγ* (ἐγ' A B Σ E) 19 κατεῖρε* (κατεῖρε o -ξαι codd.; κατ. è errore della Basileense, passato nella ediz. del Toll) | 281, 5 ἀπεί* (B ἀπεί ονvero ἀπεί) | 283, 2 u. χίλιοι καὶ ἑκατον* (accentua così anche *q*) . 8 n. κατὰ μαντείαν (μαντείαν T) ὥς εἰ μὴ εἰσαγάγειν* (om. τὸν ἔπον*) εἰς τὴν πόλιν ὑποστράγγειν* (-γεῖν B, ma -άγειν *q*) ἀχαιοὶ · (om. ἐάν-αὐ*) τοῦτον δὲ ὑπακούσαντες* (ἐτακ. B) | 284, 9 τοῦτο τὸ γένος δ* τὸν ἐστὶν ἐν μιλήτῃ 285, 5 μαχίρ* (μάχιρ B) 288, 7 ὄσθεν (ὄσθεν, ma nell' Errata ὄσθεν T: ὄσθεν ovvero ὄσθεν B) | 289, 3 καὶ πρὸς τοῦτους* τοῦτοις B, e così tacitamente corregge West. in T) | 291, 1-2 ἦρ δὲ—δὲ χίμαιρα om.* (tutti i codici a me noti hanno queste parole; mancano solo in *h*, dove manca anche la parola precedente ἀνελείν) 292, 15 ἐπὶ τῆς σκευῆς* (σκευῆς B, anche O^a O^b; erra Fischer, e quindi Westermann) 293, 21 sq. (v. l'annotazione del Westermann) ἐπεὶ δὲ ἀπέθανε ἡ μυτιρ* | 297, 3 συνήσαν* (anche O^b) | 4 ἐπιροῶντο *y* e vulg.: ἐπιροῶντο T: ἐπεροῶντο A E D M: ἱεροῶντο u H m: ἀπιροῶντο B (eccetto R che ha ἀπιροῶντο ed *u* che ha ἀπιροῶντο) | 7 προσπαυομένην* | 18 ἐκλίποντες* (sic; ἐκλίποντες anche *h*) | 299, 10 φασί (per φασίν)*. ἐμοὶ δὲ | 300, 1 n. τὰ δὲ* (τάδε B) καὶ περὶ τοῦτον λέγεται | 7 ἅπαν (sic T: ἅπαν *y*) τῆς ἀσίας παραθαλάσσιον* (τὸ παραθ. B) | 301, 6 καί* (καὶ ὁ B) καρ-

κῆτος δὲ ἤλθε βοιωτῶν* (βοιωτῶν τῇ ἑσθῇ B)· καὶ τότε δὲ οὐ*
 (δὴ ὁ oppure δὴ B, ἰούλιος | 8 n. ἔσχε δὲ καὶ* (καὶ om. B, in
 γ è cancellato) ἀπ' ἐκείνου τὸ δνομα τὸ χωρίον*· ἀργεῖοι δὲ
 τὸν ἔχουσιν (δνομα καὶ τοῦτο τὸ χωρίον· ἀργεῖοι δὲ etc. L R o:
 δνομα καὶ τὸ χωρίον· ὅκουν δὲ πάντες ἀνδρωποὶ τότε κόμης·
 καὶ τοῦτο τὸ χωρίον ἀργεῖοι [om. δὲ; τὸν ἔχουσιν K X etc.] |
 10 n. ἐφρυστῇ* τοῦ στενέλω* τοῦ περσέως ἐπειάταιτο*.

Mi sia lecito aggiungere ancora un passo molto caratteristico. Nel luogo corrispondente a p. 294, 1 sqq. T aveva αἰσθόμενος δὲ ταῦτα ὁ κριὸς, πρὸς μὲν τὸν ἀθάμαντα οὐδὲν λέγει, πρὸς δὲ τὸν γριζόν γησὶ κελεύει ἀπαλλάττεσθαι αὐτὸν ἐκ τῆς γῆς καὶ αὐτῷ ταῦν στείλας, καὶ ἐκθέμενος (non ἐνθέμ.) ὁ τι ἦν πολλοῦ ἄξιον ἀθάμαντι, καὶ γεμίσας τὴν ναὺν ἀπείρων ἀγαθῶν καὶ χρημάτων ἐαυτῷ εἰκόνα ἰσόμετρον χρυσὴν (sic) ἐποίησται. ἦν δὲ ὁ χρυσὸς πολὺς, καὶ ὁ λόγος περὶ αὐτοῦ μέγας ἐγένετο. ὁ δὲ γριζὸς lego κριὸς· Toll) κατεσκεύασε ναὺν καὶ ἐνέθειο οὐν εἰς τὴν ναὺν ταῦτα καὶ γριζόν καὶ ἕλιν καὶ ὅκρειο ἀπείων. Tutto ciò leggiamo anche in γ con le stesse peculiarità ortografiche (γ ha però ἀπείων per ἀπείων), e soli T γ hanno ἐγένετο, mentre B dà ἐγίνετο ovvero ἐγίνετο, soli hanno le parole ὁ δὲ γριζὸς κατεσκεύασε ναὺν καὶ, una contaminazione cioè della lezione di B (che dopo μέγας ἐγίνετο ovv. ἐγίνετο continua con ἐνέθειο οὐν) e della lezione volgata. A chi tocchi la responsabilità di questa contaminazione, se al Salmasio o alla sua fonte, può esser dubbio (piuttosto al Salmasio, perchè in γ sono sottolineate tutte le parole da καὶ αὐτῷ ταῦν στείλας fino a μέγας ἐγένετο); ma sarebbe assurdo ammettere una terza fonte dove la stessa contaminazione avesse avuto luogo.¹

¹ Veramente ciò che ho riportato è più che sufficiente a dimostrare la identità di T e γ; tuttavia osserverò che ben si apponeva il Villosion (Prolegom. ad Cornut. ed. Osann p. lvi) congetturando che il codice di Cornuto adoperato da Jacopo Toll ne' *Fortuita*, fosse il medesimo apografo londinese adoperato per il Palefato dal fratello Cornelio Toll. Disgraziatamente il greco ne' *Fortuita* del Toll (Amsterdam 1687) è pieno di errori di stampa, de' quali solo una piccola parte è emendata nell'Errata-corrige; ad ogni modo il confronto delle lezioni del 'vetus codex' di Cornuto, che il Toll cita, con quelle del Paris. gr. 3076, contribuirà a confermarne l'identificazione.

Prevedo che, nonostante l'evidenza di tali raffronti, qualche scrupolo sia rimasto. Prima però di eliminare questi scrupoli, sarà bene descrivere accuratamente il codice *y*, e determinarne la provenienza e l'autorità.

Il Paris. gr. 3076 (Omont, III 104) è un codice cartaceo (centim. 20 × 15) di 61 fogli. La scrittura de' primi 49 fogli (49^v è bianco) è di mano di Claudio Salmasio, come risulta dal confronto col Paris. gr. 3078: tutti e due i codici vennero alla Biblioteca nazionale dalla Collezione De la Mare, dove, come è noto (v. ad es. Moreri s. v. *Saumaïse*, IX [1759] p. 187), si trovavano molti manoscritti del Salmasio. I ff. 1-24^v contengono varie lezioni a Cornuto col titolo ' ΦΟΥΡΝΟΥΤΟΥ ΘΕΩΡΙΑ | *περί τῆς τῶν θεῶν φύσεως*. |

Parisinus
3076

Nove volte, se non erro, sono citati passi di Cornuto ne' *Fortuita*, ma di queste una volta (p. 139) per noi inutilmente, poichè si tratta di un luogo (p. 1, 2 sqq. Lang) in cui il Toll non si riferisce al 'vetus codex', ma dice espressamente: 'ita Cornutus sicut a me correctus est.' E infatti fra gli *excerpta* del Parigino questo passo non è compreso. Degli altri otto luoghi riferisco qui la lezione del Parigino: p. 55 Toll (Cornut. p. 49, 15 Lang) *χάρις ταῖς ἐκ γῆς ἰγρῶς ἀναθυμιάσεσιν, ὧν χωρὶς οὐδὲν τῶν ὅλων ἐκστάνει* — 66 (66, 20) *χρησκόμεν καὶ ἀπειροκόμην προσαγορεύοντες, ἐπειδὴ χρύσωπός (sic) ἐστὶ καὶ ἔξω πένδαντος καὶ τεσσάρων διὰ τὴν ἀγνοήτητα* — 71 (66, 9) *οἰκείως δὲ καὶ ἀδελφούδε αὐτοῦς παρεσιγήγαν* — 83 (45, 8) *διὰ τὸ μέλειται ἀναγκάζειν τοῖς ἀνθρώποις τὴν* — 89 sq. (41, 24) *ἐπειδὴ πρὸς τὸ τὰ πάντα γενέσθαι κινήσεως θεῖ καὶ ἰγρῶσιν· ἅπερ ἀμφοτέρω θαυμάζῃ* — 166 sq. (5, 15 sqq.) *ὁμοῖον καταρθέσθαι, πολλοχοῦ δὲ καὶ ἀπὸ τῶν ὁρῶν ἐπερχόμενοι γαίνονται, πρῶτον μὲν τὴν ἰδὴν ἐπινοήσαντες ἀπὸ χειρῶν οὐ θεῶν αὐτῶν προσαγορεύσαντες καὶ τὰ οὗτοι λέοντες ἡμιοχομένους* sottolineato così *ὅτι αὐτῶς παρεσιγήγαν* *ταχα* (senza accento) — 189 sq. (8, 5) *καὶ ἐπιδόσε μακροτέρην διεσπώγην θεὸς αὐτῶ τῷ κόσμῳ, πῶν δὲ εἰκότως ἀγκυλομήτην (sic) καλοῦσι* — 213 (7, 17) *Τέως δὲ ὁ μὲν* Toll omette il *μὲν* χρόνος *ἱσταρεῖται συνεχῶς κατὰ πάντα ἐπὶ τῇ μίγνυσθαι τῇ γῇ τῶν οὐρανῶν, ἐκταμεῖν (sic) καὶ παύσαι* *τῆς ὕψεως· ὁ δὲ Ζεὺς ἐκκαλῶν* —

Il figlio del Salmasio lasciò i mss. di suo padre a Filiberto de la Mare e a Giov. Battista Lantin. Al de la Mare toccarono gli autografi del Salmasio, e questi, dopo la morte di Filippo de la Mare, figliuolo di Filiberto, furono insieme a tutta la biblioteca de la Mare venduti e rivenduti a librai, quindi acquistati per la biblioteca Nazionale nel 1719. Riferisco queste notizie dal Delisle, *Le Cabinet des mss.*, I 361. 363.

ΠΕΡΙ ΟΥΡΑΝΟΥ. | Οὐρανὸς ὃ παιδίων γεώργιε περιέχει κύκλω τὴν γῆν καὶ τὴν θάλατταν ' etc., con la postilla (anche essa di mano del Salmasio) in margine alla intitolazione: ' *Variae lectiones ex cod. H. Scrimgeri.* ' I seguenti fogli 25-49^r contengono in parte copia, in parte varianti di Palesiato. Sono copiati il proemio e i capitoli 1-4 nell'ordine vulgato (ma c. 3 con la postilla: ' in vet. cod. est cap. 3^o ', e accanto al titolo del c. 4 ΠΕΡΙ ΤΩΝ ΑΝΘΡΩΠΟΦΑΓΩΝ | *ἑπὶ τῶν διαμύθων* similmente ' 7. 3 ' ; f. ' 7 § '); del c. 5 c'è solo il titolo ΠΕΡΙ ΩΡΙΩΝΟΣ con la nota ' In hoc capite nulla prorsus varietas lectionis in ms. cod. ' ; continua quindi la copia de' cc. 6. 7. 8 (accanto al titolo di quest'ultimo c'è il numero ' 5 '). 9 (' 8 '). 10; del c. 11 occorrono soltanto *excerpta*,¹ dei seguenti 12-15. 17. 20. 22-24. 26-31. 36. 38. 39. 44-46 c'è la copia intera, e invece *excerpta* più o meno copiosi de' cc. 16. 18. 19. 21. 25. 32-34. 40-43: del c. 35 c'è il titolo ΠΕΡΙ ΠΑΝΔΩΡΑΚ e la nota ' In hoc ut et in sequenti cap. nulla variatio ' (intende il c. 37, di cui è omissa perciò anche il titolo); alla fine del c. 46 c'è la nota ' Reliqua quinque capp. nullas variantes lectiones adscriptas habebant ', e immediatamente dopo:

' † Σχολ. Ἐμπλή, τὸ τῆς πραγματείας κέρδος, ἡ τοῦ κέρδους συναγωγή, ὅθεν καὶ ὄψμα ἐμπλήαν.²

In cap. Περὶ Φάωνος § 2 leg. ἐπεὶ καὶ μέτριος ἦν et Περὶ Λάδωνος § 2 τίσιται δὲ ἡ δάγνη etc. '

' Lundini 2. April. Ano.

CIO IO CXVI. '

E con questa nota finisce il f. 49^r: ciò che segue ne' ff. 50-61 è di altra mano, su carta diversa, e non ha per noi interesse.

¹ Trascrivo tutto questo capitolo, come *specimen*: ' *Καιρία πρὸς οὐτὸν ἀνθρώπου ἦν ὅστις δὲ ἐπολαμύειν ἀνθρώπου ὑπὸ σιδήρου ἀνθρώπου ὅτι ματαιώζει· ἡ δὲ ἀλήθεια ἔχει ὡς· καινὴς ἦν ἀνὴρ θεοειδὴς τῷ γένει | et infra | οὐτε λιπίδων σωματῶν. πρὸς κενταύρους | καινὴς τῶν τε ἄλλων βίον etc.* ' A volte le lacune fra variante e variante sono indicate con un ' et infra ', ' et postea ', ' etc. ', altre volte con lineette verticali od orizzontali. Nel Cornuto invece per le singole varianti torna sempre a capoverso.

² Nel testo del c. 46, p. 307, 14 sq. W. è scritto *ἐμπλήν* ed *ἐμπλήης* (così anche A ed Ald.), con in margine il richiamo (†) a questo scolio.

Le biografie del Salmasio, che ho potuto riscontrare, rimandano tutte alla *Bibliothèque des auteurs de Bourgogne*, che non ho a mano; nè trovo determinato altrove il tempo della sua dimora in Londra, neppure dove mi pareva di aver diritto di cercarlo, per es. nell'elogio preposto dal Clementius all' *Epistolarum liber primus* del Salmasio (Leida 1656) p. xxx sq. Ad ogni modo non sbaglierò certamente prestando fede al nostro codice, e ritenendo che appunto nel 1616 il Salmasio l'abbia scritto in Londra. E non c'è neppur dubbio che la postilla *Variae lectiones ex cod. H. Scrimgeri* sia da riferire non al solo Cornuto, ma anche al Palefato.¹ Di più non senza un motivo ho abbondato nel trascrivere le postille del Salmasio: così ognuno può farsi una idea del così detto codice dello Scrimger. Esso non aveva i cc. 5. 35. 37. 47-51: era dunque del gruppo B. Inoltre non era un vero e proprio apografo,

¹ Questo, se ce n'è bisogno, si può anche dimostrare confrontando alcune lezioni Palefatee caratteristiche di *y* con quelle del Voss. 22 (lo chiameremo *w*), il cui testo, per espressa testimonianza del Young (sopra p. 256 sq.), è compilato sopra codici tutti a noi noti, eccetto lo Scrimgeriano. Basteranno pochi esempi. Nel luogo corrispondente a p. 294, 2 n. abbiamo trovato in *y* (T) l'errore di accentuazione *μητηρ*: così anche *w*. Similmente 292, 15 i codici B hanno tutti *της σκευης* (scritto per solito con la nota legatura delle lettere *ην*): *της σκευης y* (T) *w*, se non che in *w* le lettere *υης* sono in ras., ed in margine ' *γρ. σκευης pro του σκευους (sic)* ' vel *του πλοίου ut in impressis*, vel *υης (sic)*.² Fischer e Westermann scrivono *Γαδειρεων* 296, 17, dove *σαρδειων p i l r uz Aldina*, *σαρδειων V P*, *σαρδω Z*, *σαρδωις H n D M*, om. in lacuna *L Ro Xu q h* (e senza indicar la lacuna *SN*): ebbene *y dñ* 'δίας', e *w* ' *σαρδίας*'. Finalmente 294, 10 la vulgata *θυγατέρα* (*θυγατέρων r: θυτέρα l*) *αίητων* occorre in *A E K S N q h H n D M*, mentre *X u* danno *αίητων θυγατέρα*, *O^b αίητων θυγατέρα χαλκιοπην*, *L R O^a χαλκιοπην θυγατέρα αίητων* (ma *αίητων υ*); *y* (T) *w* concordemente *αίητων* (però *αίητοϋ y*) *θυγατέρα καλλιόπην*, dove *w* aggiunge in marg. ' *Apollod. χαλκιοπην*', e il Toll annota ' *Apollod. et Is. Tzetz. χαλκιοπην habent, et sic fortassis mutandum*'. Lo Scrimger ha creduto di leggere *καλλιόπην* nel codice che collazionava, ed ha segnata nel suo esemplare la variante in modo da confondere l'ordine delle altre parole; ma è assurdo supporre che i medesimi errori fossero commessi anche da altri. Sicchè evidentemente tutte le lezioni caratteristiche comuni a *y w* sono da imputare all'esemplare Scrimgeriano.

ma erano varianti segnate ne' margini di una edizione: ed è certo che questa edizione era l'Aldina. Infatti nel luogo corrispondente a p. 298, 19 il Salmasio scrive ' *μιχαλᾶσθαι ἐδῶντο, ὅν <sic> τρόσον <sic> καταγάγει* ' etc.; ora *τρόσον* per *τρόπον* è errore tipografico dell'Aldina (non della Basileense). E similmente le emendazioni che occorrono in fondo al f. 49^r e che ho più sopra trascritte, possono essere riferite solo all'Aldina che ha 309, 1 *μέτρος* e 309, 13 *τίχται δὲ ἰδάγνη*, non alla Basileense che ha correttamente *μέτρος* e *τίχεται δὲ ἡ δάγνη*. Un solo luogo potrebbe indurre ad opinione diversa: 280, 19 il Salmasio dà *κατεῖρε*, come si legge nella Basileense, mentre l'Aldina ha *καθεῖρε*, ma non faremo, credo, troppo torto al Salmasio supponendolo errore suo.¹ Sia comunque, l'essere il così detto 'codex Scrimgeri' niente altro che un esemplare a stampa collazionato con un ms. accresce la difficoltà della identificazione di questo ms. con alcuno di quelli che possediamo.

E tornando per un momento al Tollianus, mi immagino che se il Toll aveva ricevuto dal Salmasio i primi quarantanove fogli dell'attuale codice parigino 3076, ben poteva egli dire di aver ricevuto un 'codex scriptus Londinensis', o 'ex veteri libro Londinensi ἀπόγραφον' di Palefato e di Cornuto. Gli *excerpta* sono così copiosi, e tanta parte del Palefato è addirittura copiata, che egli poteva benissimo parlare di un ἀπόγραφον. Piuttosto fa meraviglia che egli non ricordi lo Scrimger; ma non ci è vietato di supporre che egli abbia avuto meno occasione di citarlo, appunto perchè la postilla del Salmasio è innanzi al Cornuto, e non innanzi al Palefato. Cosa strana addirittura può sembrare che mentre egli aveva già ricevuto dal Sal-

¹ Anche le collazioni de' codici Straboniani erano state fatte dallo Scrimger ne' margini di un esemplare Aldino (v. Fabricius e Kramer II. cc.; sopra p. 260 n.). Né si dica che di Strabone prima del 1549 non esisteva altro testo greco stampato oltre l'Aldino, mentre di Palefato c'era già nel 1543 una ediz. Basileense; poichè, come cercherò di dimostrare in seguito, tutte le collazioni di Strabone, Palefato etc. sono posteriori al 1549, anno in cui lo Scrimger studiò il codice Veneto delle Novelle di Giustiniano etc.

masio varianti che provenivano da un libro di proprietà del Young, si rivolga poi al Young per avere quello che già possedeva (v. sopra p. 266). Ma qui bisogna distinguere. Il Salmasio non avrà detto al Toll di dovere al Young gli *excerpta* che egli aveva trascritti, e il Toll poteva benissimo ignorare che il Young fosse parente dello Scrimger e ne possedesse le collazioni. Di più anche non ignorando che l'*ἀπόγραφον* Salmasiano proveniva dai libri del Young, poteva avere anche saputo e dal Rave e da altri che il Young possedeva altre collazioni: e a questa seconda ipotesi dobbiamo attenerci, perchè nella lettera al Rave dice il Toll ' *varias illas lectiones Palaephathiorum codicum* ', nè avrebbe così detto se si fosse trattato di un solo codice. Finalmente potrebbesi supporre che non avendo, per qualsiasi ragione, ottenuto dal Young quello che desiderava, il Toll abbia per questo taciuto affatto di lui e de' suoi codici nella prefazione e nelle note al Palefato. Ma si spieghi la cosa con quale ipotesi paia meglio, è certo il fatto che il Tollianus non è se non il codice di *excerpta* Scrimgeriani del Salmasio; e questo risultato resta incontestabile, anche se nessuna ipotesi riescisse ad eliminare un'altra difficoltà che prevedo sarà proposta. Finchè, si dirà, il Londinensis era davvero un codice di Londra, era possibile spiegare come mai il Gale lo chiamasse Arundelianus; poteva benissimo essere un codice di Lord Arundel andato perduto in que' terribili anni di rivoluzione, in cui assenti i padroni il palazzo Arundel non fu rispettato dai depredatori,¹ e non dovrebbe far meraviglia che il Gale ne fosse informato.² Ma come spiegare ora che egli chiami Arun-

Arundelianus.

¹ Traggo la notizia dalla IX ediz. della *Encyclopaedia Britannica*. È nota la invasione nella casa dell'arcivescovo Laud; ho in mente che ne parli egli stesso in una lettera diretta, se non erro, a Ger. Giov. Vossio.

² Superfluo dire che avevo cercato anche io inutilmente il nostro codice nella collezione Arundel del *British Museum*, e il signor E. Maunde Thompson con la solita bontà mi assicurò che non esisteva neppure nel *College of Arms*. Ma nemmeno il Thompson poteva escludere che fosse realmente esistito un Palefato Arundeliano, appunto perchè certamente altri cimelii Arundeliani andarono perduti

delianus un manoscritto Scrimgeriano, già in possesso della famiglia Young, quando Tommaso Howard conte di Arundel e Surrey (n. 1586...92; m. a Padova 1646) non era ancora nato? In realtà, non so come spiegarlo, e debbo contentarmi di dire che il Gale si è ingannato. Ma mi pare di potere anche aggiungere che non era difficile ingannarsi.

al tempo della rivoluzione. Essendo poi il Tollianus tanto simile ad R L O^a, come il Boysen aveva un tempo dubitato che fosse da identificare con R, così avevo avuto io il sospetto che fosse O^a, perchè avevo indizio che i Barocciani potevano un tempo esser stati detti Arundeliani. Il Tomasini infatti all'indico de' Barocciani promette il titolo: *Bibliotheca D. Jacobi Barocii Patricii Veneti praecellentis ingenii non minori diligentia quam sumptu conquisita, et illustratissimi excellentissimique D. Thomae Comitis Arundeliani aere postea in Britanniam translata*. Donde bisognerebbe concludere che il libraio Feacherstone (cf. Macray, *Annals of the Bodl. library*, p. 68; indicatomi dal signor Allen), il quale vendè i Barocciani a Guglielmo Herbert (che alla sua volta li donò alla Bodleiana nel 1629), non li avesse comprati direttamente dagli eredi del Barozzi, ma dall'Arundel. La cosa meriterebbe di esser messa in chiaro; ma per il Palefato non ha importanza, perchè il mio sospetto poteva essere in qualche modo giustificato solo prima che io esaminassi il Paris. gr. 3076. — Del resto farebbe opera veramente utile chi con accurate ricerche rinnovasse la memoria delle grandi benemerenze di Francesco Barozzi verso gli studi classici. Forse la fama di eretico, per il processo che ebbe a subire nel 1587 dalla S. Inquisizione, impedì che fossero presto raccolte amorosamente notizie della sua vita operosissima. Talvolta si è persino dimenticato che si devono a lui i così detti codici Barocciani, i quali compaiono nel Meschini (Proemio alle 'Operette' di Jacopo Morelli, I p. LXXXVI) come raccolti da Pietro Barozzi (1441-1507) vescovo di Padova, e in altri come dovuti a quel Giacomo Barozzi (nipote ed erede di Francesco!), che vogliamo ben credere fosse oratore prestantissimo e 'preferibile a Demostene' (così Nic. Crasso), ma che avrà soltanto arricchita di alcuni codici la collezione legatagli dallo zio. Le poche notizie che conosco io, le debbo all'or ora cit. Nicolò Crasso ('Elogia patritiorum venetorum', Venet. 1612, p. 46 sq.; ma non conosco se non la ristampa in 'Graevii Thes. ant. ital.' V 4 [Lugd. Bat. 1722] p. 14 sq.), a varii scritti di Marco Foscarini ('Della Letteratura veneziana' p. 316 e n. 270; 'Dei Veneziani raccoglitori di codici' in Archiv. Stor. ital. V [1843] p. 277; cf. ib. p. 410 n.° 410 e Cantù, 'Gli eretici d'Italia' III 143), e specialmente al Mazzucchelli, 'Gli scrittori d'Italia', II 1 p. 411 sqq. 417 (cf. Tiraboschi ed. cit. VII 525).

Poichè quando, più di venti anni dopo l'edizione del Toll, preparava il Gale i suoi *Opuscula*, e non trovava traccia in Londra di questo 'codex Londinensis', doveva naturalmente esser portato ad ammettere che esso fosse uno de' codici perduti dell'Arundel.¹ E tanto più doveva confermarsi in tale credenza, se gli era giunta notizia che il Salmasio avesse tratti i suoi *excerpta* da libri comunicatigli dal Young, perchè questi, al pari del celebre Selden e de' principali cultori Londinensi di studii classici, apparteneva a quel circolo di dotti più intimamente legati con l'Arundel, e de' libri dell'Arundel disponeva liberamente per sè e per gli amici. 'Bene sit', scrive il Gronovio nella lettera al Salmasio sopra citata (p. 259), 'comiti Arondellio, cuius libros msc. licet optimo Fr. <l. Patricio> Junio commodare etiam extra domum amicis.'

Dunque, in conclusione, T w (T per mezzo di y, e w direttamente) mettono capo all'esemplare Aldino dello Scrimger, dove era trasportata la collazione con un codice della famiglia de' nostri L R O^a O^b o. Che questo codice non possa essere R, è cosa evidente: lo Scrimger morì nel 1571 e Cristiano Rave portò R da Costantinopoli nel 1642.² Anche gli *excerpta* Salmasiani dall'esemplare dello Scrimger sono anteriori di 26 anni all'arrivo del codice R in Occidente, sicchè resta esclusa qualsivoglia dipendenza di T da R. Invece per gli altri quattro codici non c'è impossibilità cronologica. Lo Scrimger aveva trascritto le 'Novelle' nel 1549 dal codice Veneto,³ e certamente visitò Roma,

cod.
H. Scrimger.

¹ Certo alcuni anni più tardi il Gale ha adoperato in Londra codici Arundeliani. Varianti di un Arundelianus e di un Cantabrigiensis egli forniva al Meibomio per il Diogene Laerzio (Amsterdam 1692; v. vol. II p. 557 e la prefaz. al vol. I).

² Moller, *Cimbria Liter.* III 681 'anno 1642.. in Angliam rediit.' Cf. G. I. Vossii *Epist.* (ed. cit.) II 210. 216 sq., e specialmente 243 sq.; Brunner *praef. in Palaeph. ap. Fischere* p. xxxv sq.

³ Questa data risulta non solo da una lettera di Giorgio Tanner (ap. Stintzing, *Gesch. der deutschen Rechtswissenschaft*, I 234), ma anche dalla dedica al Fugger premessa dallo Scrimger alla edizione Stefaniaua delle Novelle (Ginevra 1558; f. II^r): 'Anni novem sunt....'

poichè nell'indice preposto alle sue collazioni Straboniane (Fabric. IV 573; Kramer p. xxxix) dice espressamente: *ad extremum cum Romae essemus, duos antiquos codices habuimus* etc. Possiamo perciò ritenere che egli abbia visitata anche Firenze. E poichè in quel tempo probabilmente erano già in Italia i due Barocciani O^a O^b, ed L e o saranno stati rispettivamente in Firenze ed in Venezia, dove sono tuttora, ciascuno di questi quattro codici potè esser veduto dallo Scrimger. Ma intanto possiamo senza esitazione escludere O^a. A p. 269, 12 W. il Salmasio annota dalla collazione dello Scrimger οὐτε (l'omissione del γὰρ sarà errore del Salmasio stesso) ἄλλως αὖ γύσεις σύμφωνοι (anche questo sarà lapsus del Salmasio per σύμφωνοι), dove la vulgata ha οὐτε γὰρ ἄλλως ἢ γύσεις σύμφωνος. Ora la variante col plu-

quum . . . , vetusta nonnulla exemplaria . . . contuli' etc. In seguito dice lo Scrimger di essere stato spinto alla critica da' monumenti giuridici, ' quum Biturigibus Gallorum Eguinarium Baronem et Franciscum Duarenum . . . audirem. ' E continua (f. VI): ' Itaque quum in Italiam primum venissem, occasionemque singularem mihi nactus esse viderer, tum ad hunc codicem, tum ad alios innumerabiles optimorum scriptorum libros corrigendos; eam mihi nequaquam praetermittendam esse arbitratus sum. Ab his autem legibus novellis exordiri volui potissimum, quod ad ea studia in quibus tum versabar, earum usus maximo videretur necessarius ' etc. Donde mi sembra di poter dedurre che le collazioni Scrimgeriane di manoscritti non giuridici (eccetto forse il cod. veneto di Filone; v. sopra p. 260 n.) furono fatte dopo il 1549, e probabilmente durante la seconda dimora dello Scrimger in Italia, nel 1560 (Stintzing p. 235). E dico ' probabilmente ', perchè nel medesimo anno 1549 lo troviamo fuori d'Italia, a Bourges, dove mostra al Tanner ed ai professori Baron, Duarein e Baudouin (quest'ultimo fu professore a Bourges dal 1548 al 1555, e il Baron morì nel 1550) le copie delle Novelle venete; ma certo potrebbe anche esser subito dopo tornato di nuovo in Italia. Ad ogni modo è senza dubbio erronea l'affermazione del Morelli (' Operette ' I 78 sq.; ma cf. Bibl. ms. p. 103) che lo Scrimger pubblicasse alcune Novelle del codice veneto nella edizione Hervagiana del 1541, per cui si veda ora Stintzing p. 232. Del resto siccome divennero professori a Bourges il Duarein non prima del 1539 e il Baron non prima del 1540 (Stintzing p. 368 sq.), anche mancando altre notizie sarebbe impossibile ammettere che il loro scolaro Scrimger potesse contribuire con collazioni Venete alla edizione del 1541. Ma io spero si possa riescire a determinare con precisione l'anno in cui lo Scrimger

rale è di tutti i codici B Σ, ma precisamente in O^a mancano (per testimonianza del signor Allen) le parole 269, 11 *εἰ τις οὖν* — 13 *καὶ ἀνδρός*. E non c'è bisogno di altri esempi. Un esempio solo valga anche per O^b. La vulgata 281, 10 ha *ἐκβλήθεις δ' ὁ Ἰκαρος ἐπὶ τῶν κυμάτων παρὰ τοῦ πατρὸς εἰάγει*, e il codice dello Scrimger aveva secondo il Salmasio *ἐκβλήθέντος δὲ ἐπὶ τῶν κυμάτων ὁ πατήρ ἔθαψεν*. Così infatti hanno L R O^a o etc., ma O^b ha con altri codici *ἐκβλήθεται* ed è il solo che dopo *δὲ* aggiunga *αὐτὸν*. Finalmente dobbiamo escludere anche o, e anche per questo codice basti un esempio.¹ La fine del c. 4 (274, 13 sqq.) nella vulgata è *τῶν παλαιῶν ἀνθρώπων ὄντων ἀπονεργῶν καὶ τροφὴν* (x. *τρ. om. l*) *καὶ περισσίσαν πλείστην κτωμένων* (così C l r Z: *κεκτιμένων* P Aldina) *ἅτε τὴν γῆν ἐργαζομένων, ἰπποτροφεῖν τε*

venne per la prima volta in Italia, seguendo le indicazioni del De Thou (Hist. sui temporis. l. L c. XVI ad a. 1571; III 69 sq. della ediz. di Londra), il quale dopo aver detto che lo Scrimger fu scolaro a Bourges, continua: 'et Jacobi Amioti . . . tunc litteras Graecas in ea urbe profitentis commendatione erudiendae Bocatellorum pueritiae admotus est; ac Bernardum postea Redonum antistitem et magnis legationibus honorifice defunctum in Italiam secutus, sub id tempus Patavium accessit, quo Fr. Spiera in ea civitate vitam abruptit, eiusque historiam, quae Henrici Scoti titulo vulgata est, scripsit.' Poiché mi figuro debba esser nota la cronologia delle relazioni dell' Amyot co' Bochetel, e anche sul conto di Bernardino Bochetel si saprà molto più di quello che so io, che cioè fu nominato vescovo di Rennes nel 1558 e rassegnò l'ufficio (che del resto non esercitò mai, perchè non fu uèppure consacrato) nel 1566: v. L. de Mas Latrie, *Trésor de chronologie* (Paris 1889, p. 1472). — Debbo all'amico e collega A. del Vecchio la notizia dell'eccellente libro dello Stintzing, e gliene sono oltremodo grato. Nello Stintzing è fatta anche menzione della copia adoperata per la edizione dello Stefano del 1558; è oggi il cod. Vatic-Palat. gr. 387 (non 357, come ap. Stintzing p. 235), per cui v. Stevenson p. 250.

¹ Aggiungerò un altro esempio. A p. 290, 4 hanno *νοῦ διέτριπεν* A E Aldina: *νοῦ διέτριψε* H n: *νοῦ διέτριψας* D K N S X u q h L R (e così avranno anche O^a O^b, quantunque Gale¹ indichi *διαιρέψας* e Gale² *διαρίψας*), nè diversamente gli *excerpta* del Salmasio. Ora *διέτριψας* non può derivare da o, dove si legge *διέ* (lacuna di 4-5 lettere); poichè se lo Scrimger avesse collazionato questo codice, avrebbe certamente creduto che la parola da completare fosse il *διέτριπεν* della vulgata.

ἐπελάβετο, καὶ μέχρι τούτου ἵπποις ἤδετο, ἕως (ma Z μέχρις per ἕως) οὗ τὰ αὐτοῦ (αὐτοῦ P r Z) ἀπώλεσε καὶ πάντα πωλῶν κατηγάλωσεν (κατανάλ. Z) εἰς τὴν τῶν ἵππων τροφήν. οἱ οὖν φίλοι τοὺς ἵππους ἀνδρογάγους ὠνόμασαν. οὗ γενομένου προήχθη (προήλθεν Z) ὁ μῦθος. Invece i codici R K o, salvo varianti di poco conto che ora non importa riferire, generalmente danno τῶν παλαιῶν ἀνθρώπων τῶν αὐτοργῶν καὶ τὴν τροφήν καὶ τὴν περιουσίαν οὕτω κτωμένων, τουτέστι τῇ αὐτοργίᾳ, ἵπποτροφεῖν οὕτως ἤθελισε καὶ μέχρι τούτου ὧν γενομένων ὁ μῦθος προήχθη; e dallo Scrimgeriano riferisce il Salmasio τῶν παλαιῶν (sic) ἀνθρώπων τῶν αὐτοργῶν καὶ τὴν τροφήν καὶ ἵππο περιουσίαν οὕτω κτωμένων, τουτέστι τῇ αὐτοργίᾳ, ἵπποτροφεῖν οὕτως ἤθελισε καὶ μέχρι τούτου τῶν γενομένων ὁ μῦθος προήχθη. Dunque mentre o dà ὧν, lo Scrimger scriveva τῶν, nè è possibile considerarlo come *lapsus* suo, perchè c'è L che ha appunto καὶ μέχρι τούτων τῶν γενομένων etc. E però, eliminati R O^a O^b o, siamo ridotti a non poter supporre identificabile lo Scrimgeriano con nessuno de' nostri codici eccetto il Fiorentino L.

Siamo giunti così ad una conclusione tutt'altro che inaspettata; poichè quanti finora hanno avuto occasione di rammentare gli *excerpta* Scrimgeriani del codice Parigino, senza esitazione li hanno derivati da un 'Florentinus', cioè dal nostro L. Cf. Osann, praef. Cornut. p. ix; Boysen p. 299. 307; Studemund, Anecd. gr. et lat. I 262.² Non è possibile infatti mettere in dubbio la testimonianza esplicita dell' Holste (sopra p. 260): 'Palaephathi et Phurnuti exemplar, collatum olim ad codicem Florentinum a Scrim-

¹ L' omissione del τὴν non ha valore, perchè era omesso anche nel testo vulgato che lo Scrimger adoperava per la collazione.

² Negli *excerpta* da Cornuto del Paris. 3076, nel luogo rispondente a Cornut. p. 9, 17 Lang, dopo προσαγορεύουσιν, troviamo la nota marg.: ἐνταῦθα ἄλλο τι κεφάλαιον. ἦν γὰρ ἐν σελιδ. ἔτι περὶ τῶν ὀνομάτων. Oggi non esiste nel Laur. 60, 19 la pagina che conteneva questo luogo, ma non c'è dubbio che lo Scrimger riferisca esattamente: così ad es. il Ven. cl. IX, 6 ha qui il titolo ἔτι περὶ τῶν ὀνομάτων. Sicchè questo non vuol dire, come pare intenda lo Studemund, che debbano esservi codici di Cornuto con un supplemento di epiteti di Zeus, oltre quelli del Cornuto vulgato.

gero'; testimonianza tanto più autorevole, perchè, scrivendo queste parole da Londra nel 1624, l'Holste aveva a disposizione l'esemplare Scrimgeriano, dal quale certamente risultava la provenienza della collazione. Basta vedere con quanta cura lo Scrimger indicò in fronte al suo Strabone (sopra p. 260 n.) i codici adoperati, per essere interamente sicuri che l'affermazione dell'Holste riposava sopra indicazioni fornite dall'esemplare medesimo, indicazioni che il Salmasio ha trascurate.¹ Si dirà dunque che facciamo opera inutile insistendo in una identificazione, che tutti ammettono. Ma il confronto delle varianti non può non lasciare qualche scrupolo; e per quanto fermamente convinto anche io che lo Scrimger abbia adoperato L, sento però il dovere di comunicare al lettore tutte o almeno le principali discrepanze che potrebbero far dubitare della identificazione.

Convieni intanto non perdere di vista che le varianti erano ne' margini di un'Aldina, e che il Salmasio nel trascriverle di seguito necessariamente ha dovuto copiare le parole precedenti e seguenti a quelle con varianti; e però, dovunque la collazione dello Scrimger era incompleta, compaiono come lezioni del codice quelle che sono lezioni dell'Aldina. Inoltre è vero che l'Holste, a proposito delle collazioni Straboniane, esalta la grande diligenza dello Scrimger (sopra l. c.); ma senza negare che costui fosse generalmente più accurato che non solessero i suoi contemporanei, come nello Strabone la lode dell'Holste è eccessiva,² così non dubiteremo che anche nella collazione Palefatea vi fossero omissioni, indicazioni oscure, malintesi, errori, mutazioni arbitrarie delle lezioni del codice. Finalmente il Salmasio stesso ha senza dubbio aggiunto errori proprii

¹ Come vedremo, il Salmasio ha fatto lo stesso per i manoscritti del Sylburg nell'altro codice Parisin. gr. 3078.

² Kramer p. xli 'Scrimgeri diligentiam Holstenius iure laudat.... cave autem credas maiorem esse non potuisse. Dificillimum praeterea esse, omnia quae in marginum angustias ex tot codicibus contulit vel potius coacervavit disponere et suum cuique tribuere.... quicumque harum rerum aliquem habet usum facile intelliget.'

nella trascrizione, nè sarebbe difficile dimostrarlo per molti luoghi, de' quali citerò qui un solo. A p. 270, 19 οἰκίαν Aldina, ἰδίαν L, ὀδίαν y. Evidentemente lo Scrimger aveva segnato οἰκίαν, e il Salmasio ha espunto una lettera invece di un'altra.

Non tengo quindi alcun conto delle innumerevoli discrepanze che in qualche modo si spiegano con considerazioni siffatte; ne riporto qui alcune, solo perchè anche il lettore ne abbia una idea.¹

271, 15 οὐδ' ἂν ἡνέσχετο ταύρου ἐπιβαίνοντος ἡ γυνή B, ma y dà invece καὶ ταύρου: il καὶ non si spiegherebbe, se non ci ricordassimo della lezione di α οὐκ ἂν δὲ ἡνέσχετο καὶ γυνή ταύρου ἐπιβαίνοντος || 273, 12 ἔλαφον ἐξ ἀνδρὸς γενέσθαι ἢ ἐξ ἐλάφου ἄνδρα α: ἔλαφον ἐξ ἀνδρὸς ὥς καὶ ἐξ ἐλάφου ἄνδρα γενέσθαι B: ἐξ ἐλάφου ἄνδρα ὥς καὶ ἔλαφον ἐξ ἀνδρὸς γενέσθαι y, per malinteso de' segni di trasposizione || 284, 16 ἡρακλῆς ἤγαγεν ἐξ ἐσπερίδων α: ἤγαγεν ἐξ ἐσπερίδων (ὁ aggiungono soli L R ο) ἡρακλῆς B: ἤγαγεν ὁ ἡρακλῆς ἐξ ἐσπερίδων y || 284, 20 ἔσχον ἐκατὸν χεῖρας α: ἐκατὸν ἔσχον χεῖρας B, eccetto appunto il solo L che dà ἐκατὸν χεῖρας ἔσχον: per il solito malinteso de' segni di trasposizione ἐκατον (così, come suole!) ἔσχον χεῖρας y || 286, 1 πῶς ἐδιώχθη, καὶ πῶς ἐξέφυγε α: ὥς ἐδιώχθη, ὥς ἐξέφυγε L K X γ: ὥς ἐδ. καὶ ἐξ. y R ο || 286, 9 τοῦτο τὸ ἀγαλμα δ α: τὸ ἀγαλμα τοῦτο (senza δ) B: τὸ ἀ. τοῦτο δ y || 287, 8 ὁ δὲ μῦθος καταγέλαστος α: δ μῦθον καταγέλαστον L R ο: δ μῦθον καταγέλαστον K X γ: ὁ μῦθον καταγέλαστον y || 290, 14 ἐμοὶ δὲ ἵππον οὐδέ ποτε δοκεῖ δύνασθαι ἵπτασθαι α: ἐμοὶ δὲ δοκεῖ τοιοῦτον ἵππον γενέσθαι οὐδέ ποτε B, e similmente y che dopo οὐδέ ποτε aggiunge anche ἵπτασθαι! || 290, 16 γὰρ ποτε τοιοῦτον ζῶον ἦν α: γὰρ ἦν ποτε τοιοῦτον ζῶον B: γὰρ πότε ἦν ζῶον τοιοῦτον y || 292, 19 αὐτ' cioè αὐτὸν (dopo παιηρ) α:

¹ Le sigle sono quelle sopra indicate; quindi ad es. con B indico tutti i codici del gruppo, compreso L, anche se l'uno o l'altro de' codici abbia varianti di nessuna importanza per la ricerca che facciamo ora. Con α indico l'Aldina. Di più s'intende che a volte cito per ciascuna variante solo alcuni codici, non tutti. Finalmente per O^a O^b intendo di attestare solo quello che indico espressamente.

αὐτοῦς B: αὐτὸς y || 293, 13 εἰ (non καὶ εἰ) χρυσὸν α: καὶ εἰ χρ. B, καὶ χρυσὸν y || 397, 8 ἡ μὲν οὖν α X u: καὶ ἡ μὲν soltanto L: ἡ μὲν K q R o y (lo Scrimger aveva da L segnato l' οὖν di meno, e non il καὶ di più) || 300, 7 τὸ παρθαλάσσιον τῆς ἀσίας ἔλος α: ἅπαν (ἅπαν y!) τῆς ἀ. τὸ (τὸ om. y) παρ. B y (lo Scrimger aveva indicata la trasposizione e segnato ἅπαν nell' interlinea innanzi a τὸ; invece credè il Salmasio che ἅπαν fosse da sostituire a τὸ) || 301, 8 n. ἔσχε δὲ ἀπ' ἐκείνον τὸ ὄνομα καὶ τοῦτο τὸ χωρίον ἄργεῖοι δὲ νῦν ἔχουσιν R L o: ἔσχε δὲ καὶ ἀπ' ε. τ. δ. τὸ χωρίον (sic!) y: luogo lacunoso in R L o, nè ha confronto in α dove queste parole mancano; lo cito qui perchè probabilmente il καὶ innanzi ad ἀπ' ἐκ.¹ deriva da falsa trasposizione del καὶ dopo ὄνομα, e l'omissione del τοῦτο sarà un tentativo di correzione || 303, 1 τοιοῦτόν τι α: τοιόνδέ τι L: τοιοῦτον δέ τι y || 304, 5 ἐβούλετο α: ἠδύνατο B: ἐδύνατο y (ma la lezione ἐδ. può essere anche indipendente dalla influenza di α; cf. 307, 14 ἠθέλεν α e tutti i codd.: ἔθελεν y).

Altri esempi chi li desideri potrà cercarli ne' luoghi citati sopra a proposito del Tollerianus (p. 267 sqq.); qui trascriverò da L α y, con tutte le rispettive peculiarità ortografiche, il principio del proemio, affinchè in un brano di maggiore ampiezza resulti più evidente al lettore la contaminazione del testo Aldino con le varianti di L.

| α | L | y |
|--|--|---|
| ΠΑΛΑΙΦΑΤΟΥ,
ΠΕΡΙ ΑΠΙΣΤΩΝ
ΙΣΤΟΡΙΩΝ. | Παλαιγάτου περὶ τῶν
ἀπίστων ἱστοριῶν. | ΠΑΛΑΙΦΑΤΟΥ
περὶ ἀπιστῶν ἱστοριῶν. |
| (τ) Ἀδε περὶ ἀπίστων
συγγέγραφα τῶν ἀν-
θρώπων οἱ μὲν γὰρ περὶ | Τάδε περὶ τῶν ἀπί-
στων συγγέγραφα ἄν-
θρώπων γὰρ οἱ μὲν εὐ- | Τὰ δὲ ¹ περὶ ἀπίστων
συγγέγραφα ἄνθρώπων
γὰρ οἱ εὐπειθέστεροι, |

¹ Per puro caso ricompare questo καὶ in q, dove fu subito cancellato dallo stesso copista.

² Vi sono anche altri codici che hanno τι δέ (per es. So i D¹: τὰ δὲ h), ma qui è semplice errore del Salmasio che non trovava accentata la parola nell' Aldina. In generale in fatto di accentuazione il Salmasio lascia molto a desiderare. Persino nel titolo, che trovava senza accenti in α, commette l'errore ἀπιστῶν. Specialmente pecca

θονται πᾶσι τοῖς λεγομένοις, ὥς ἀνομίλιτοι σοφίας καὶ ἐπιστήμης· οἱ δὲ πυκνότεροι τὴν φύσιν καὶ πολυπράγμονες, ἀπιστοῦσι τὸ παράπαν, μὴ δὲν γίνεσθαι τούτων. ἐμοὶ δὲ δοκεῖ γενέσθαι πάντα τὰ λεγόμενα· οὐ γὰρ ὄνομα μόνον ἐγένοντο, λόγος δὲ περὶ αὐτῶν οὐδεὶς ὑπῆρξε, ἀλλὰ πρότερον τὰ ἔργα, εἰθ' οὕτως ὁ λόγος ὁ περὶ αὐτῶν. ὅσα δὲ εἶδι, καὶ μορφαὶ εἰσι λεγόμεναι, καὶ γενόμεναι τότε, αἱ νῦν οὐκ εἰσὶ, τὰ τοιαῦτα οὐκ ἐγένετο· εἰ γὰρ τότε, καὶ ἄλλοτε ἐγένετο, καὶ νῦν τε γίνεται, καὶ αὐθις ἔσται. αἰεὶ δὲ ἔγωγε ἐπαινῶ τοὺς συγγραφεῖς μέλισσον καὶ λαμίσκον τὸν σάμιον, ἐν ἀρχῇ λέγοντας, ἔστιν ἃ ἐγένετο, καὶ νῦν ἔσται. γενόμενα δὲ τινα, οἱ ποιηταὶ καὶ λογογράφοι, παρέτρεψαν εἰς τὸ ἀπιστότερον etc.

πειθέστεροι πείθονται πᾶσι τοῖς λεγομένοις· οἱ δὲ πυκνότεροι τὴν φύσιν, ἀνομίλιτοι σοφίας καὶ πολυπράγματοι, ἀπιστοῦσι τὸ παράπαν μὴ δὲν γενέσθαι τί τούτων. ἐμοὶ δὲ δοκεῖ γενέσθαι πάντα τὰ λεγόμενα. οὐ γὰρ ὀνόματα μόνον ὑπῆρξε, λόγος δὲ περὶ αὐτῶν οὐδεὶς· ἀλλὰ πρότερον ἐγένετο τὸ ἔργον, εἰθ' οὕτως ὁ λόγος ὁ περὶ αὐτῶν. ὅσα δὲ εἶδι, καὶ μορφαὶ εἰσὶ λεγόμεναι καὶ γενόμεναι τότε αἱ νῦν οὐκ εἰσὶν οὐ τοιαῦτα¹, οὐ γίνεται· εἰ γὰρ ποιεῖ καὶ ἄλλοτε ἐγένετο, καὶ νῦν τε γίνεται, καὶ αὐθις ἔσται. αἰεὶ δὲ ἔγῳ ἐπαινῶ τοὺς συγγραφεῖς μέλισσον καὶ λαμίσκον τὸν σάμιον ἐν ἀρχῇ λέγοντας, ἔστιν ἃ καὶ ἐγένετο καὶ νῦν ἔσται· γενομένων δὲ τινων οἱ ποιητικοὶ λογογράφοι παρέτρεψαν εἰς τὸ ἀπιστότερον etc.

πείθονται πᾶσι τοῖς λεγομένοις. οὐ δὲ πυκνότεροι τὴν φύσιν ἀνομίλιτοι καὶ πολυπράγματοι, ἀπιστοῦσι τὸ παράπαν, μὴ δὲ γίνεσθαι τί τούτων· ἐμοὶ δὲ δοκεῖ γενέσθαι πάντα τὰ λεγόμενα. οὐ γὰρ ὀνόματα μόνον ὑπῆρξε, λόγος δὲ περὶ αὐτῶν οὐδεὶς· ἀλλὰ πρότερον τὸ ἔργον εἰθ' οὕτως ὁ λόγος ὁ περὶ αὐτῶν· ὅσα δὲ εἶδι, καὶ μορφαὶ εἰσι λεγόμεναι καὶ γενόμεναι τότε αἱ νῦν οὐκ εἰσὶ, τοιαῦτα οὐ γίνεται· εἰ γὰρ ποτε καὶ ἄλλοτε ἐγένετο, καὶ νῦν τε γίνεται καὶ αὐθις ἔσται· αἰεὶ δὲ ἔγω ἐπαινῶ τοὺς συγγραφεῖς Μέλισσον καὶ Λαμίσκον τὸν Σάμιον, ἐν ἀρχῇ λέγοντας, ἔστιν ἃ καὶ ἐγένετο, καὶ νῦν ἔσται· γενομένων δὲ τινων οἱ ποιητικοὶ λογογράφοι παρέτρεψαν εἰς τὸ ἀπιστότερον etc.

nell'accentuare l'ultima sillaba di parole baritone (errore a cui la pronunzia francese espone facilmente): *μητηρ, μεχρῖ, ἀλλᾶ* (per *ἄλλα*), *ἄλλοις* (sic), *ἐποιοῦν, Αἰητοῦ. μαχῶ* (per *μάχη*) etc. E consapevole, a quanto sembra, della sua tendenza a commettere simili inesattezze, per la preoccupazione cade, come avviene, altrettanto spesso nell'errore contrario: *ἄνδρων, ἔκατον, τέκειν, ἔγω, ἰδοντες, μάλακα, θαύματα, ἀφίκεσθαι, ὅποιε* etc. Del resto abbonda di errori simili anche la copia del Young nel cod. Vossiano.

¹ Così L³, mentre L¹ aveva οὐκ εἰσὶ, *τοιαῦτα —.

Questo passo che abbiamo trascritto ci dà anche esempio del come non sempre *y* riproduca le lezioni che ora troviamo in L, bensì quelle che vi erano prima della correzione. Ciò non è raro.

p. 270, 10 *πρόσσειν ἵππον τοῖς κενταύροις* *y* B: in L ora la parola dopo *τοῖς* è *ταύροις* di 2^a mano in rasura || 272, 11 n. *ὑπάρχειν α: ὑπάρχει** L¹: *ὑπάρχει y* K etc.: *ὑπάρχει* L¹ || 276, 11 n. *ἐντεθεν ὁρμώμενοι* B (L¹) *y*: *ἐντ. δὲ ὁρμ.* L¹ || 278, 1 n. *καὶ ἡ κύνων ἡ γυνή¹* *y* R o etc.: *καὶ ἡ κύνων καὶ* (fin qui tutto in rasura) *ἡ γυνή* L || 286, 18 *θυγατέρες δ'* (ma -ες δ' in ras.) L: manca il δ' in *y* e in tutti gli altri codd. B || 300, 10 *προσέτιτακτο μὲν* (così tutti i codd. B, compreso R; δὲ corr. L¹) B: *προετίτακτο* (sic) *μὲν y* || 301, 9 n. *ἐτίτακτο* L²: *τίτακτο* B L¹ *y* || 303, 19 n. *ἀφελόμενος τὸν θάνατον* L¹ R o *y*: *ἀ. τοῦ θανάτου* L¹ || 304, 15 *γοῶν α: γὰρ* (L¹?) B *y*: *δὲ* L¹ || 306, 9 *ἔρχου* L¹: *ἔρχου* L²: *ἔρχου y* etc.

Ma tutto questo non impedisce nè punto nè poco di mantenere l'identificazione del codice Scrimgeriano con L, poichè è facile supporre che queste correzioni sieno state fatte nel codice dopo che lo Scrimger l'aveva collazionato. Invece vi sono altre discrepanze che io non so altrettanto facilmente spiegare, e perciò debbo qui tutte riferire.¹

p. 269, 5 *ἀκούειν α* L: *ἀκούει y* R o || 272, 1 *μίνωα* B: *μίνωα α: μίνως* ovvero *μίνω* E: *μίνωνά* solo *y* | ib. *θεραπευθῆναι α: θεραπευσθαι* (sic) L o: *τεθεραπευσθαι* R O^a O^b: *τεθεραπεύεσθαι* (sic) *y* || 272, 7 n. *ἐξετάζων* L K X *q*: *ἐξετάζων οὖν* R O^a O^b o *y* | 18 n. *εἰσέβαλλον* L: *εἰσεβαλλον* O^b X R o: *εἰσεβαλον* O^a *y* | 273, 5 n. *καὶ ἐπὶ y*: *ἐπὶ* B | 13 *τοὺς δὲ α* L: *τοὺς τε* R *y* || 17 *αὐτοῦ* L: *αὐτοῦ y* e gli altri codd. B || 274, 8 *δὴ τοι* L o: *δὴ τι y* R K | 13 n. *ἀλλὰ τὸ ἀληθές ὥδε*

¹ Così riferisce anche il Toll; erra il Westermann.

² Intendo dire principalmente quelle in cui *y* non si accorda con L, e si accorda invece con altri codici del gruppo B. Ma anche alcune di queste sono di tal genere da far sembrare probabile un accordo puramente casuale: giudichi il lettore caso per caso, se gli sembra che ne valga la pena. Minore importanza hanno le lezioni erranee (o anche tollerabili) che occorrono soltanto in *y*, e però molte ne trascurò.

ἔχει B: ἁ. τ. ἁ. ξ. ὦ. γ (forse per influenza della lez. di α
 ἢ δὲ ἀλήθεια ἦδε) || 275, 20 δρακόντων α: ὄφρων, εἰ καὶ (così
 anche R O^a O^b o) μὴ ἐν ἄλλῃ γῇ ἐφύετο, ἀλλ' οὖν τέως ἐν
 ἐκείνῃ τῇ γῇ ἐσπείρετο, ἐν ἧ καὶ πρόωγ ἐφύετο L: γ ha l'er-
 rore insignificante ὄφρων, e poi ἀλλά τέως (sic) per ἀλλ' οὖν
 τέως || 276, 7 ἐπεὶ οὖν οἱ φίλοι καὶ οἱ παῖδες α: οἱ οὖν φίλοι
 τοῦ δράκοντος ἐπεὶ B, e così anche γ, che ha però ἐπειδὴ ||
 19 λέγουσιν α: λέγεται B: *λέγεται (sic) γ || 278, 17 λόγον
 τελευτήσιν α: λ. τελευτήσιν B: τελευτήσιν λ. γ || 22 τόπου α:
 τευμήσιον B: τευμήσιν γ || 279, 7 n. ἀλλ' οὐχ ἡ νύξ, ἀλλ' ἡ
 λιθίνη L R o: ἀλλ' οὐχί (così anche X D) νύξ, λιθίνη ἀλλ' γ ||
 280, 17 ὅφ' α e tutti i codd.: ὅφ' γ || 281, 13 ὥς ἡ μὲν ἐγένετο
 λέαινα, ὁ δὲ λέων α: ὥς ὁ μ. ἐγ. λέων, ἡ δὲ λέαινα L X:
 καὶ ὁ μ. ἐγ. λέων, ἡ δὲ λέαινα γ K R o || 19 οἱ κυνηγετοῦντες
 σὸν τῷ α: οἱ συγκυνηγετ. τῷ L o: οἱ συγκυνηγοῦντες τῷ γ R X ||
 282, 1 διεφθίμιζον α: διεφθίμισαντο B: διεφθίμισαν (sic) γ ||
 9 δὲ (dopo μιχέτι) L O^a O^b X α: om. γ R o K q etc. || 19 οὖν
 α L: δὲ γ B (eccetto L) || 285, 4 ἐμαχέσαντο γ B (compresi
 O^a O^b), eccetto L che ha ἐμαχήσαντο || 6 οὖν α: δὲ L q:
 δὴ γ R o K || 16 εἰργάζετο α B (ma ἰργάζ. L): εἰργάσατο γ solo ||
 289, 1 τὴν κοιλίαν B: om. α: κοιλίας γ || 290, 5 αὐτὸν α L:
 αὐτὸν γ B || 11 ὥς ἐν θαλάττῃ οἰκεῖ, κἀκεῖ μένει α: αὐτὸν ἐν
 θαλάσσει εἶναι κακεῖ τοῦ λοιποῦ (sic) διάγοντα L: καὶ ἐν θα-
 λάσσῃ κακεῖ τοῦ λοιποῦ διάγοντα R o K: καὶ ἐν θαλάττῃ
 κἀκεῖ (sic) τοῦ λοιποῦ διάγοντα γ || 295, 10^a ἀποτεμῶν τὴν
 κεφαλὴν τῆς γοργόνης α: ἀποτεμῶν τ. κ. αὐτῆς (ma αὐτοῦ L:
 αὐτῆ R X) B: ἀποτεμῶν τ. κ. αὐτῆς γ || 296, 18 φράζει
 ἀντιφ' α: ἀντιφ' (αὐτῆ R o) φρ. B: ἀντιφράζει γ || 19 n. ἄξιον λό-
 γου B: om. α: ἀξιόλογον γ || 297, 7 προσκατακτενεῖν α: προσ-
 ποκτενεῖν B: προσποκτενεῖν γ || 15 οὕτω δὲ α: οὕτος δὲ B:
 οὕτος δὲ γ || 298, 2^a ἐπειδὴν μὴ α L o: μὴ om. γ R K X || 299, 1
 ἄγει τὴν θλίην ἐκ τοῦ θροῦ α: ἐκ τ. θ. καὶ τῆς θλίης δ. γ q h,
 mentre gli altri codd. B hanno κάκ per καὶ || 301, 1 ἑαυτοῦ
 (se pure non è errore mio) γ: ἑαυτῶν tutti || 5 ἀνέλοι α:
 ἀφέλοιτο B (anche O^a O^b): ἀφέλετο (sic) γ || 6 n. ὁ καρκίνος

¹ Per 294, 1 sq. 10. 296, 17. 301, 8 n., v. sopra p. 269 sq. 273 n.

² A p. 297, 16 invece dell' ἡμέρας di B, ha ἡμέραν γ (sottolineato il ν).

ονν. ὁ καρκίνος B: καρκίνος (om. δ) y | ib. βοιθῶν τῇ ἑδρα (τὴν ἑδραν O^a) B: βοιθῶν (om. τῇ ἑδρα) y |, ib. δὴ ὁ ἰόλαος L: δὲ οὐτὶ ἰόλαος y || 7 n. ἀφέλιτο B (anche O^a O^b), eccetto L che ha ἀφείλετο: ἀφέλετο y (dove non manca il πῶς) || 10 n. ἐρυσσεῖ ed ὑπειάτιοντο L: ἐρυσσεῖ ed ἐπειάτιοντο y || 302, 2 ἐρυσσεὺς α L: ὁ ἐρ. y R || ib. ἡρακλέα ἐκπορθήσαντα (così anche E: ἐκπορθήσαντα h pr.) B: ἡρ. ἐκπορθήσαντα y || 303. 2 ὄνομα y (?): ὀνόματα tutti || 7 n. αὐτῶ τὸν L: αὐτῶ τὸν X: αὐτὸν τὸν y R o K (Toll traspone τὸν αὐτὸν) | 305, 5 μισθῇ α L X: μισθὸν y R o K etc.

Ma noi abbiamo anche un altro mezzo per provare gli *excerpta* dello Scrimger rispetto ad L, possiamo cioè ripetere il confronto per il Cornuto. Ora gli *excerpta* Scrimgeriani contengono varianti anche a quei luoghi che oggi mancano in L: ciò vorrebbe dire che la mutilazione del codice¹ è posteriore alla collazione dello Scrimger. Nè questo ci recherebbe meraviglia, poichè anche in molti luoghi di Palefato abbiamo trovata concordanza di y non con la scrittura primitiva di L, bensì con le correzioni di seconda mano. Pur troppo però occorrono anche nel Cornuto discrepanze che non posso passare sotto silenzio.

Naturalmente anche qui bisogna sempre ricordarsi che si tratta di varianti notate sul testo Aldino,² trascritte quindi di seguito dal Salmasio; bisogna dunque fare larga

¹ Cf. Lang p. XIII. I fogli di L vanno riordinati così: 10. 16. 17. 11-15. 18 etc.; e mancano 4 fogli tra 10 e 16 (cioè p. 7, 16 ταύτης — 14, 4 ἀριθμῶν Lang) ed altri 4 fogli tra 17 e 11 (cioè p. 18, 19 τοῦ γυναικῶς — 25, 20 ὡν). I quiderni sono normalmente di 10 fogli; il secondo ne ha 12, cioè esso è il residuo de' quaderni 2° e 3°, che insieme avevano 20 fogli. Quando e come il codice sia venuto in Firenze, non so dire. Della identificazione con un codice di un catalogo del Lascaris, proposta dubitativamente da K. K. Müller (*Neue Mittheilungen über Janos Laskaris und die mediceische bibliothek*, in *Centralbl. f. Bibliotheksw.* 1 [1884], p. 380), naturalmente dubito anche io.

² Per es. p. 6, 5 (Lang) il Salmasio riporta la lezione vulgata πόλεις ὀχυρωτάτου ἔνεκεν ed annota: ' vox media lineam habebat subiectam, sed nihil margini erat adscriptum, quod ei responderet. ' 6, 11 ἀταργάτης Laur. 60, 19 e Venet. cl. IX, 6: ἀταργα Aldina: ἀταργάτης *excerpta* del Salmasio.

parte ad omissioni ed errori dello Scrimger, a malintesi ed errori del Salmasio. Ma l'Aldina non aveva del c. 35 se non la prima parte, fino a τῶν φρονίδων (p. 74, 13 Lang), e gli *excerpta* Salmasiani hanno anche tutto quello che segue, con la nota in margine: *Reliqua ex M. S. Cod.* Abbiamo dunque un lungo brano non passato per la trafilatura dell'Aldina, ma copiato sul codice dallo Scrimger, e ricopiato dal Salmasio. Do qui la collazione dell'intero brano con la edizione del Lang.¹

(L = B del Lang; O* = G del Lang; R = Ravianus ap. Boysen p. 297; o = Ven. Marc. cl. IX cod. 6; y = Paris. gr. 3076.)

p. 74, 14 πολυδένκτης y (-δέκτης L o) || 16 πλείονας || 17 δ' y (δὲ L o) || 18 ἀνιέντα y (ἀνιέντα L o) || 19 κατὰ || 20 καὶ ἀπὸ τῆς χώρας ἧ τοῦ χανδα^x (χανδάκου L o) τὸ ἔτ. ἔχ. ἧ ἀπὸ τοῦ κεχηγέναι (κεχινέναι L o) y L o || 23 ^{εὔ}αχῶν y: ἀχῶν L o || προσήχθη || 75, 2 διὰ τοῦτο y L (διατοῦτο o) || 3 καλόντι y (καλόντων R: καλούντων L o) || 6 ἐκαλοῦν y (ἐκάλλον L o) || ἀπεχρήσατο || 7 ἐγγύτι || φασγανίων (φασγανίων R) || 8 οἷς om. || δ' || 9 καὶ ἀδιάντη || τῷ ἀδ. y L o (τῷ διάντη R) || ἀναίνεσθαι (ἀναίνεσθαι O*) || 10 τὸ om. || 11 ἀνακαινίσθαι (ma y ανακ- senza spirito) y L o (ἀνακαινίσθαι Vatic. 1385) || 12 ἐπονοριτέον om. || καὶ ἀλίπαντα || 13 μεμνηθεῖσθαι διὰ τὴν τὰς (ma τῆς per τὰς L o) λιβάδος y L o || 15 τὴν ἐριννῶν y L o R (ἐριννῶν senza τὴν O*) || 16 αὐτῷ || 18 ἡδὲ || εἰδέναι || 76, 1 δοκοῦντων y (δοκούντων L o) || παραδεδομένα || 2 στοιχεῖα om. y L o R e Vatic. 1385 m² || 4 ἱκανὰ y: ἱκανοὶ L o || 5 φιλοσοφῆσαι y o (φιλοσοφίσαι L) || εὐεπίφοροι (con la nota legatura del dittongo εὔ: in L specialmente è facile leggere³

¹ Le varianti senza sigla sono comuni ad y L o. I codici R ed O*, per il Cornuto, mi sono noti solo in quello che riferiscono Boysen e Lang.

² Noto intanto che in Palaeph. p. 268, l n. invece di οἱ μὲν εὐπειθέστεροι (così L etc.; L con la solita legatura) il codice R ha ἡ μὲν δ' (sic!) πειθέστεροι.

δ' per εὖ) L o: δ' ἐπίφοροι y || 6 ἐξεργαστικωτέρως y (—κώ-
τερον L: —κω^{te} o) || 7 ἐπιτετριμκῶς y (ἐπιτετριμκῶς R: ἐπι-
τετριμκῶς L: ἐπιτετριμκῶς o) || 8 χρησιμῇ y (χρησίμη L o) ||
10 οἰκείων || 13 (δαισινδαιμονεῖν y) δαισινδαιμονεῖν L o || τε om. ||
14 προσκυνεῖν senza accento y (-εῖν L o) || 15 ἐπιβάλλονσι
y L o¹ || Subscr. τέλος y: τέλος τοῦ περὶ θεῶν κορινθίων L:
om. o.

Parrà senza dubbio cosa strana che y legga καλόντων, mentre L ha chiaramente καλούντων, ma cosa più strana ancora è che καλούντων ricompaa in R. A p. 17, 3 ἐπιμελομένη, dà il Vatic. 1385, mentre concordemente danno ἐπιμελουμένη L o a; eppure y scrive ἐπιμελομένη. Così 15, 6 ἐπιβάλλειν L: ἐπιβάλλει o y etc. Viceversa altri luoghi non pare possano lasciar dubbio sulla derivazione di y da L. Questo codice ha 4, 13 εἴτε λόγος εἴθ' ὅσον ἀπὸ τοῦ ἔθι σείειν,² e in marg. (con richiamo ad ἔθι) di prima mano πέδον: ebbene y scrive εἴτε λ. εἴθ' (sic) ὅσον ἀπὸ τοῦ ἔθι σείειν, ed annota in marg. ἐν σελίδι. εἴθ' (sic) ὅσον ἀπὸ τοῦ πέδον, sicchè l'accordo con R (ap. Boysen p. 294) non può non indurci a porre R nella stessa categoria di codici derivati da L.

Tutto compreso, gli *excerpta* Scrimgeriani possono essere senza alcun pericolo trascurati, poichè almeno nel Palefato nulla essi offrono di tollerabile che non resulti egualmente da L, o in ogni caso da qualcuno de' codici più affini ad L.

¹ La vulgata era ἐπιβάλλομενοις, Osann scrive ἐπιβάλλονσι e la dà come lezione dei Paris. 3076 (= nostro y), 2720 (= q), 3052, Laur. 1 (= plut. 31, 37). Attesto anche io che ἐπιβάλλονσι si legge nel Paris. 2720, nel nostro Angelic. h, nel Venet. Marc. 513, e nel Matritensis (ap. Iriarte). Lang stampa ἐμβαλλονσι senza v. l., e parrebbe escluso che fosse un errore di stampa, perchè ἐμβ. è anche registrato nell'indice; donde deriva dunque? E sì che il Paris. 2720 (che egli chiama P) è per lui codice di somma importanza: avrebbe dovuto perciò abbondare nel riferirne le lezioni. Per es. nelle ultime tre pagine non sono indicate le seguenti lezioni di P: 74, 9 κλυόμενος (ma aveva cominciato κλυ). 22 γενομένων e om. ἐπι. 24 om. il primo καί. 75, 1 κοκκινον. 4 γαστρικωτέρως ἴσως. 76, 9 om. ἐπι. E similmente nelle prime pagine: 1, 2 ἐν τῇ θαλάττῃ. 2, 13 αὐτῇ. 3, 6 om. δὲ. 10 om. καὶ etc.

² Invece εἴτε λόγος εἴθ' ὅσον ἀπὸ τοῦ ἔθι σείων o.

codici
del Sylburg

Anche i codici del Sylburg possono essere identificati con manoscritti ora esistenti. Nella Biblioteca dell'Università di Leida, sotto la segnatura 756 G 5, si conserva un esemplare della edizione Basileense (1543) di Cornuto e Palefato, con collazioni di mss. Nel foglio di guardia questo esemplare è identificato con quello di cui è menzione nel Catal. bibl. Lugd. Bat. a. 1716 p. 260 (Hist. 684. 8^o), ed è detto: *Liber olim Jani Gruteri, postmodo Is. Vossii, ligatus cum Apollodori Athen. biblioth. edit. Rom. 1555.... Cum notis mss. J. Gruteri.* Le collazioni col Palefato sono di più codici, e inoltre occorre qua e là qualche congettura e qualche nota esegetica; e collazioni e note compaiono poi trascritte da Francesco Oudendorp¹ ne' margini di un esemplare del Palefato del Toll (Amst. 1649), che si conserva nella stessa biblioteca sotto la segnatura 755 G 13. Ma poichè nel Catalogo de' libri Vossiani del Colomesio² trovavo: *Phurnutus et Palaephatus editionis Basileensis cum Mss. collati Sylburgii manu*, pregai il signor de Vries di vedere se non fossero erroneamente attribuite al Grutero le collazioni di Federigo Sylburg. Ed egli con l'usata cortesia confrontò la scrittura delle postille dell'esemplare 756 G 5 con quella di una lettera autografa del Sylburg, e mi assicurò che in realtà le collazioni sono di quest'ultimo; l'erronea attribuzione al Grutero ebbe origine dall'essere stato rilegato il libro con l'Apollodoro che al Grutero aveva appartenuto.

Paris gr. 3078.

Vedremo in seguito di quali manoscritti il Sylburg si è servito. Liberiamoci per ora da un altro così detto codice Palefateo, voglio dire il Paris. gr. 3078 (Omout III 104). È un ms. cartaceo (centim. 16,5 x 10) del sec. XVII, di 34 ff., de' quali 10'-17 e 23-34 bianchi, e contiene varie lezioni, di mano di Claudio Salmasio, a Cornuto (2^r), Palefato (9'-10^r) e Gregorio Nazianzeno (18^r; alla orazione *Εἰς ἑαυτὸν ἐξ ἀγροῦ ἐπαυήκοντα*). Le varianti che si riferi-

¹ Oudendorp vi aggiunge qualche nota di suo, ed una collazione con l'Apostoles.

² P. Colomesii opera ed. I. A. Fabricius (Hamburg 1709) p. 889 n.º 54^{bis}; ovvero ' Catal. Mss. Angliae et Hiberniae ' II 70^b n.º 272^{bis}.

scono alle pagine della edizione Basileense di Palefato sono così poca cosa, che non sarà gran fatica riportarle qui tutte. Di mio aggiungo fra parentesi spezzate le pagine del Westermann e qualche altra necessaria indicazione.

(f. 9^r): ' In Palaephatum. p. 82 (272, 1) *θεραπευθῆναι*] *θεραπεύεσθαι*. (272, 2) *ὑπὸ κριδὸς τοῦ παιδίου*] *κρίδου*. (272, 7) *μὴ συγκοιμᾶσθαι*] *συνευνάζεσθαι*. p. 83 (272, 11) *τοῖς βουκόλοις*] *ποιμέσι* (sic). (272, 18) *ἐνθα ὄντος*] *ὄθεν ὄντος*. p. 85 (274, 11) *περὶ τῶν διωμήδους*] *περὶ τῶν ἀνθρωποφάγων διωμήδους* ἑππων. (274, 16) *ἵπποτροφεῖν τε* adde *ὁ διωμήδης*. p. 86 (275, 11) *διὰ τὸ οὐρῆσαι ὥσπερ τοὺς θεοὺς*. forte *τὸ σπέρμα τοὺς θεοὺς*. (275, 16) *λέγεται ὡς ὁ κάδμος*] In veteri codice *λε* λέγεται ' ὡς ὁ κάδμος ὄφιν ἀποκτείνας καὶ τοὺς etc. (f. 10^r) p. 87 (276, 2) *ἀμιλλήθιστός*] *ἀμιλλήσόμενος*. p. 88 (277, 14) *συναπαίρειν*] *συναπάραι*. p. 90 (279, 4 sq.) *ποιήσασα ἑαυτῇ*] *ἑαυτῆς*. (279, 5) *τῇ τύμφῃ τῶν παίδων*] *τῶν παίδων τάφῳ*. p. 91 (279, 9) *τοῦτο δὲ ψεῦδος*] *ψευδές, τὸ δ' ἀληθές οὕτως ἔχει*. (280, 7) *τόν γε ἄλλον βίον*] *τόν τ' ἄλλον*. p. 92 (280, 10) *τοῦ ἐν κολώναις*¹] *κολωναίς*. '

Basterà ora trascrivere le collazioni del Sylburg a questa piccola parte dell'opuscolo di Palefato, per riconoscere che da esse ha tolto i suoi appunti il Salmasio.

272, 1 *θεραπευθῆναι*] b. *εύεσθαι*

2 *κριδὸς*] b. *κρίδου*

7 *συγκοιμᾶσθαι*] b. *συνευνάζεσθαι*

11 *ὑπετάσσ. τοῖς βουκόλοις*] *ποιμέσι*

18 *ἐνθα*] *ὄθεν*

274, 7 *δυστυχῆσεις*] aliter *δύστηχης* (sic) *εἰς*² vel potius ὡς sic fab. XV de Sisyphe ἀγνοοῦντες ὅτι etc. (288, 12)

¹ Il primo *λε* in fine di rigo è cancellato.

² Aveva scritto dapprima *κολωναίς*.

³ Il Toll credeva di emendare questo luogo scrivendo *ἐπειπερ καὶ τῶν πορνοβόσκων* (sic) *δυστυχῇ εἰσῶσαι λέγειν*. Alla sua volta l'Oudendorp, riportata l'annotazione Tolliana, aggiunge: ' insulsa correctio, sed pro *δυστυχῆσεις* leg. *δυστυχῆσεις*; tertia nempe est persona aoristi Aelici optativi. ' Cosa voglia il Sylburg, non intendo; l'Oudendorp avrebbe potuto risparmiarsi un solecismo; contro del Toll poi ben

- 11 τῶν Διομήδους] ἀνθρωποπόγων
 16 τε] ὁ Διομήδης
 275, 11 ὥσπερ] crediderim legendum τὸ σπέρμα, quam-
 vis et ita Palat. habeat. suspectus sane locus.
 » κατ' εὐφημισμὸν] obscenitatis vitandae gratia....
 16 malim cum Palat. Vet. λέγεται ὡς ὁ Κάδμος ὄσιν
 ἀποκτείνας καὶ τοὺς — nam abundat illud ὡς
 γασιν, sufficit enim prius λέγεται.
 18 ἐξεγέρσαν] ἐξέφυσαν P. v.
 » αὐτὸ] τοῦτο
 276, 2 ἀμιλληθισόμενος] ^{v. v. α} P. v. ἀμιλλησόμενος
 9 ὠρῶντο] P. recens ὁρμητο
 277, 14 συναπαίρειν] P. r. συναπάραι
^{r. τῆς}
 279, 4 sq. ποιήσασα ἐαντῇ] v. ut edit.
 5 τῷ τύμβῳ τῶν παιδῶν] r. τῶν παιδῶν τάφῳ
 7 οἶα] m. s. o.¹ — οἶα
 8 Λυγρέα] γγ.²
 » ὡς, τὰ] , καὶ
 9 variant ψευδές· τὸ δ' ἀληθές οὕτως ἔχει
 280, 5 συλλαβόντες] ἀμβάον <sic> v. P.³
 7 γε] τε et p. r.
 10 κολώναις] P. v. κολωναῖς.

Come vedesi, le note del Salmasio non sono che *excerpta* di quelle del Sylburg. Chi avesse ancora qualche dubbio, si toglierà ogni scrupolo dando un'occhiata alle varianti

notava il Valckenaer (notae autogr. in Bibl. Lugd. Bat. Lat. 394):
 'sed non lenones, at amatores a meretricibus eroduntur, ut in loco
 Machonis (ap. Athen. XIII 582 F)'. Sulla buona via era il Casaubono
 (Casauboniana p. 14) col suo καὶ νῦν <εἰ τις> πορνοβοσκεῖν (sic!) δυστυ-
 χήσειεν, poiché il vero ὁ certamente εἰν τις πορνοβοσκῶν δυστυχίῃ
 offerto dal cod. D (dove però ἀτυχίῃ).

¹ Vuol dire *manu scripti omnes*.

² Indica la variante Λυγγέα, e similmente a p. 279, 9 "γγ m. s. o "
 o 18 "γγ m. s. "

³ Intende συλλαμβίνοντες, lezione offerta, che io sappia, soltanto
 dal Palat. Vatic. 360, che propriamente ha συλλαβανόντες (sic!); tutti
 gli altri codici di tutti i gruppi (A B Σ E) hanno senza eccezione
 συλλαβόντες.

del Cornuto. Il codice del Sylburg aveva il titolo *Φερουότων* etc. Ebbene negli *excerpta* del Salmasio troviamo (f. 2^r): 'Variae lectiones in Phurnutum ex veteri libro. *φρανοντων* (il τ è corr. da ϑ) *ἐκ τῶν παραδεδομένων ἐπὶ δρομῇ κατὰ τὴν ἑλληνικὴν θεωρίαν.* ' E più giù (f. 8^v): (Cornut. p. 49, 18 Lang) ' *αὐτῶν ἐνῆγγθαι αὐτῶν.* quae sequuntur deerant in exemplari unde haec descripserat Sylburgius. ' In fatti nell'esemplare Leidense troviamo annotato al medesimo luogo: ' quae sequuntur deerant in exemplari unde haec descripsi. ' 1

Ma quando il Salmasio andò ad Heidelberg, il Sylburg era morto da un pezzo. E siccome altri libri e mss. del Grutero passarono nella biblioteca Vossiana (il De Vries mi rimanda al già citato catalogo di Leida del 1716, p. 373^b n. 69 e 74 [inv. di 75]), credo probabile che anche queste collazioni del Sylburg provengano dal Grutero, e dal Grutero fossero comunicate al Salmasio.

Del resto il codice Paris. gr. 3078 ci dà modo di spiegare anche una curiosa variante riportata nelle note del Toll (p. 168; cf. Fischer² p. xxiii. Fabric. Bibl. Gr. I 187 Harl.): ' In veteri codice Palatino est (275, 16) *Λελέγεται ὡς ὁ Κάδμος ὕμιν ἀποκτείνας.* ' Nessun codice a me noto ha questo strano errore; il Toll evidentemente non badò che

Palatinus
Tolli.

1 Lo stesso si dica per altre analoghe annotazioni del Salmasio: ' p. 78 (74, 13 Lang) *καὶ τῶν φρονιδῶν.* adde *ἐπονομάζεται δ' ἐν,* et sic manet imperfectus. haec Sylburg ' ; ' (46, 3) *τοῦ δεῖν, τοῦ συνδεῖν* videtur scriptum fuisse in exemplari. haec Sylburgius. ' La lettura della prima di queste note ha una storia! Nel foglio di guardia del codice c'è una annotazione, che anche il signor Omont mi dice di mano del Villoison: ' Catal. Reg. p. 605 T. 2 has varias lectiones a Claudio Salmasio excerptas fuisse observat e veteri codice, quem ego Sylburgii fuisse suspicor, cum hic legatur in *Ἰδοὺ post καὶ τῶν φρονιδῶν,* ad finem variantium Phurnuti lectionum: et sic imperfectus manet Sylburg. ' In seguito ricorse il Villoison (nel Cornuto dell'Osann p. iv) alla congettura: ' et sic imperfectus hic manet codex Sylburg. ' Finalmente il Lang (praef. ad Cornut. p. xvi) restituì l'ordine genuino delle parole, e legge: ' et sic manet imperfectus hic Sylburg. ' Tutto questo perchè l'*haec* non è scritto molto chiaramente; per non lasciar dubbi ho riportato anche l'altra nota, ove il medesimo *haec* ricompare.

il primo *λε* era cancellato negli *excerpta* del Salmasio, dove abbiamo trovato appunto: 'In veteri codice *λε, λέγεται ως* ' etc. Dunque il Salmasio comunicò al Toll oltre l'*ἀπόγραφον* 'ex veteri libro londinensi', del quale abbiamo trattato più sopra (p. 265 sqq.), anche questi *excerpta*, e deve avergli anche detto che essi derivavano da codici Palatini.¹

E tornando ora ai codici del Sylburg, è in primo luogo affatto naturale che il bibliotecario di Heidelberg abbia adoperato due Palatini, un *vetus* ed un *recens*, del gruppo A il primo, del gruppo E il secondo. Infatti tutte le varianti del *vetus*² sono dell'attuale Palat. Vatic. gr. 360 (= Q), tutte quelle del *recens* sono dell'attuale Palat. Vatic. gr. 143 (= P). Tre varianti poi compaiono con la sigla *b* (sono tra quelle che abbiamo riportate, e si riferiscono a p. 272, l. 2. 7), e con la medesima sigla ricompaiono nella copia dell'Oudendorp. Non so cosa voglia dire la sigla, ma

¹ Nella stessa pagina 168 (ad Palaeph. 275, 11 W.) il Toll annota: 'Omnino legendum *διὰ τὸ οὐρῆσαι ὡς σπέρμα τοὺς θεοὺς*. ' Così già Leopardus, e poi *τὸ σπέρμα* anche il Gale; cf. Fischer⁶ a q. 1. e Pro-luss. IV 68. Ma non sarebbe far torto al Toll supporre che egli modificasse la congettura del Sylburg, che aveva trovata negli *excerpta* del Salmasio, senza citarla. Poichè sembra accertato che e Cornelio Toll e suo fratello Jacopo fossero persone poco oneste. Il primo in qualità di segretario di Ger. Giov. Vossio, e il secondo in qualità di segretario di Niccolò Heinsio, abusarono della fiducia de' loro protettori; v. C. Burmann, *Traiectum eruditum* p. 367 sqq. Cf. *Lyllii Gyraldi Opera* [Lugd. Bat. 1696] II 65. Nelle note al Palefato (p. 137) il Toll parla con molto rispetto del Vossio, del quale nel medesimo anno 1649 scrisse l'elogio funebre (una graziosa lettera del Vossio al Toll leggesi nella ed. cit. dell'Epistolario Vossiano I 505). Anche di Isacco Vossio fa menzione amichevole il Toll nelle note ai cc. XXV e XXXVII. L'anno precedente egli aveva appunto ricevuto in dono da Isacco il Cinnamo, che pubblicò più tardi: v. P. Burmann, *Syll. epist.* III 620 (cf. III 292) etc.

² Di piccole discrepanze e omissioni naturalmente non è da far caso. Una ne abbiamo già notata (280, 5 *συνλλαμβάνοντες*) Sylburg, *συνλλαβανόντες* cod.); un'altra occorre a p. 295, 11, dove Sylburg annota 'p. v. *πολυευκτήν*' e dal codice stesso io ho notato *πολυδευκτήν* (quantunque preceda l'articolo *τῷ*). In nessun altro codice, ad ogni modo, compare una desinenza in *ην*: A E hanno *τῷ πολυδευκῇ, τῷ πολυέκτῃ, τῷ πολυδύκτῃ, τῷ πολυεύκτῃ*; Z B senza articolo *πολυδύκτῃ (-η)*.

le varianti sono comuni a tutti i codici del gruppo E, e naturalmente occorrono anche esse in P. Altre sono congetture, anche se non precedute o seguite da parole che le indichino come tali. Ad esempio, a p. 274, 16 tutti i codici de' gruppi A ed E hanno $\tau\epsilon$ (quelli del gruppo B hanno in genere $\omicron\epsilon\tau\omicron\varsigma$); nessuno ha δ *Αιομήδης*. Sarà dunque congettura, e come tale l'ha intesa anche il Salmasio; nè avremo scrupolo di ammetterlo, poichè anche la così detta Endocia (cioè Costantino Paleocappa) aveva osato altrettanto, scrivendo *ἰπποτροφεῖν τε ἐπελάβετο ὁ Αιομήδης*. Altre varianti senza sigla sono da riferire secondo i casi all'uno o all'altro dei due Palatini, e potrebbero essere riferite rispettivamente alla maggior parte de' codici dell'uno o dell'altro gruppo. Alcune finalmente non le ritrovo che in uno solo de' miei codici, nel Paris. gr. 2551 (= *l*). Queste sono: 274, 11 (non 10) *Περὶ τῶν ἀνδρωπομάγων Αιομήδους ἱππῶν φασὶν* (e si noti che in *l* il capitolo non ha intitolazione); 280, 11 *ἐπιστήμων τῆς μάχης*; 15 *ὁ Αἴας ὁ Τελαμώνιος*; 284, 7 *Ἑσπερος γὰρ ἦν*, luoghi dove tutti gli altri codici omettono *ἀνδρωπομάγων*, *τῆς*, *ὁ* (innanzi ad *Αἴας*), e *γὰρ*. Ma più caratteristica è la variante a p. 282, 8 *ἐπὶ τὴν ἀρχτον κοίτην*, invece di *ἐπὶ τὴν τῆς ἀρχτον* (oppure *τὴν ἀρχτον*) *κοίτην*; e appunto così legge in *l* il signor Omont, che ha avuto la bontà di riscontrare per me questo luogo.*

* Di Or non possiedo la collazione intera; ha però *Ἑσπερος γὰρ ἦν*.

* Nella mia collazione avevo segnata solo l'omissione del *τῆς*; e credo abbiamo avuto egualmente ragione io a leggervi *ἀρχτον* e l'Omout a leggervi *ἀρχτον*. Il copista di quel codice usa una tal forma di *v* e di *ν* da rendere spesso impossibile distinguere le due lettere; sicchè a p. 276, 6 non riesci a stabilire se il copista volesse *κείμων* (così per os. F) o *κείμων* (così per es. *r*), e a p. 276, 15 notai che ognuno leggerebbe *ἐκείνον* dove il copista volle certamente *ἐκείνον*. Perciò io che ho collazionato tutto il Palefato ho trascurate queste apparenti discrepanze, invece il signor Omont riscontrando un singolo luogo doveva necessariamente leggervi quello che appariva scritto. Se dunque nessun codice ha *ἀρχτον*, o solo in *l* si è quasi necessariamente portati a leggere *ἀρχτον* per *ἀρχτον*, è tanto più sicura la conclusione che *l* era il codice del Sylburg. Come e quando il Sylburg abbia avuto occasione di collazionarlo, non saprei dire: il codice già nella prima metà del s. XVI era in Francia (cf. Omont *Catal. des mss. greca de Fontainebleau*, p. 83 n.º 250).

Se consideriamo inoltre che *l* contiene anche il Cornuto appunto fino alle parole *αὐτὸν ἐνῆλθαι* (p. 49, 18 Lang), col titolo *Φραινόντων* (sic) *ἐκ τῶν παραδεδομένων κτλ.* (cf. Villoison, Proleg. ad Cornut. ed. Osann p. xxx), non mi pare possa restar dubbio che sia questo il codice adoperato dal Sylburg oltre i due Palatini.

§ 3.

codici
del Gale

Poco ci rimane a dire de' codici adoperati dal Gale nella edizione di Cambridge. Tolto di mezzo l'Arundelianus o Londinensis, gli altri quattro manoscritti (tre Oxonienses ed un Cantabrigiensis) sono que' medesimi che si conservano oggi ad Oxford e a Cambridge. Ma se fossero andati perduti, sulle indicazioni del Gale sarebbe stato impossibile classificarli esattamente ed apprezzarne il valore.

Oxonienses.

De' tre Oxonienses egli ebbe 'variantes lectiones' da Ed. Bernard, e pensò bene di distinguerli con le sigle Ox. α, Ox. β, Ox. γ. Quest'ultimo, poichè è comunicato il titolo *Ἐκ τῶν τοῦ Παλαιᾶτον* etc., si riconosce immediatamente per il nostro O^c; per gli altri due le indicazioni del Gale sono molto confuse, in maniera che a volte il primo sembra il nostro O^a e il secondo il nostro O^b, altre volte il secondo sembra O^a e il primo O^b, altre volte ancora sembrano persino codici diversi e dall'uno e dall'altro de' nostri. Ma poichè nel Cornuto¹ il codice detto dal Gale 'Ox. α' è il Barocc. 125, e poichè a principio del Palefato (268, 13) è attribuita espressamente all' 'Ox. α' la lezione caratteristica del Barocc. 125 *οἱ ποιητικοὶ λόγοι*, mentre anche espressamente è detto che 'Ox. β' ha *οἱ ποιητικοὶ λογογράφοι*, possiamo ritenere che con α e β il Gale, se non altro, si era proposto di indicare rispettivamente i Barocciani 125 e 72. Del resto la confusione delle varianti de' due codici

¹ Nel luogo corrispondente a p. 74, 14 (Lang) il Gale annota: 'haec quae ad finem usque sequuntur habet cod. Ox. α. n. 125. vidit etiam in suo Gyraldus'. Dalla nota del Gale poi nel luogo corrispondente a p. 34, 20 (= p. 48 Gale¹, 188 Gale²) risulta che 'Ox. β' = Barocc. 131. Finalmente l' 'alius codex Oxon.', che il Gale cita a proposito del titolo, è il Barocc. 72.

potrebbe in parte derivare dalle poco accurate comunicazioni del Bernard.

Comunque sia, non è inutile aggiungere alcuni esempi: varranno, se non altro, a persuaderci del quanto poco asseguamento sia da fare sull'apparato Galeano, del quale si sono dovuti fidare gli editori posteriori, compreso il Westermann, il quale, come era quasi inevitabile, ha aggiunto nuovi errori ne' luoghi in cui il Gale si era espresso oscuramente.¹

E già nel luogo or ora citato (268, 13) la nota del Gale ha: 'γενομένων δὲ τινῶν οἱ ποιητικοὶ λογογράφοι — Ox. β. οἱ π. λόγοι Ox. α.' E il Westermann ne ha concluso che O^a avesse γεόμενα δὲ τινα, mentre ha anche esso γεομένων δὲ τινῶν. Non molto dopo (269, 12) annota il Gale come lezione di 'Ox. α.' οὐτε γὰρ ἄλλος² αἱ φύσεις σήμερον: ma in O^a manca addirittura tutto l'inciso εἴ τις οὖν—ἀνδρὺς (269, 11-13), e la lezione si riferisce invece ad O^b. A 270, 9 la nota del Gale è: 'Post κατεκύντουν, codd. Ox. οὐ γὰρ ἀπὸ τῆς ιδέας τῶν ταύρων οὐδὲν γὰρ πρόσκειται ἵππου τοῖς κενταύροις, ἀλλ' ἵππου καὶ ἀνδρὺς ιδέα ἐστίν. ἀπὸ τοῦ ἔργου οὖν τὸ ὄνομα ἔλαβον. Παρὰ τοῦ Ἰξίονος δὲ λαβόντες χρήματα ἐπηρχον ἐπερίστανον, καὶ — In iisd.³ deest ὑβρισται.' Westermann ha creduto si trattasse di tutti e tre gli Oxonienses, mentre bisognava indovinare che il Gale intendesse solo O^a ed O^b: di più tutti e due questi codici hanno οὐδέ (non οὐδὲν); πρόσκειται ha O^b, πρόσκειται O^a; O^a ed O^b hanno χρήματα καὶ γαυριῶντες ἐπὶ τῇ πράξει καὶ τῇ πλούτῃ, ὑβρι-

¹ Ai capitoli VI-VIII il Gale non comunica alcuna variante degli Oxonienses: il Westermann ne trae la conclusione ('ut videtur') che i tre capitoli mancavano in tutti e tre i codici, e la stessa conclusione ne trarremmo anche noi, se il Gale non ci avesse avvezzati a ben altre sorprese. I tre capitoli sono in tutti e tre i codici, ma naturalmente in O^a O^b sono prima del cap. III ed in O^c sono fra c. II e c. XXI. Probabilmente gli *excerpta* del Bernard seguivano l'ordine de' codici, e il Gale non si prese la cura di tornare indietro a cercare le varianti dei co. VI-VIII dell'ordine vulgato; ma possiamo anche supporre che la negligenza fosse del Bernard stesso.

² ἄλλος Gale¹ per errore tipografico.

³ Invece di 'In iisd.' Gale¹ aveva 'Codd. Ox.'

σται ἐπὶ ῥον καὶ πολλὰ etc. Westermann ha avuto l'accortezza di intendere che anche gli Oxonienses avessero καὶ γὰρ ὄντες—πλέον, ma non poteva non prestar fede all'espressa testimonianza riguardante ἐξοισται, testimonianza falsa perché i codici omettono invece καὶ ἐπερίστατοι. Ma c'è di peggio. Nello stesso capitolo (270, 21) troviamo una nota generica: 'sed totum hunc locum scripti codd. aliter legunt ἐποιοῦν. ἡμέρας δὲ γενόντων αὐτῶν, κατοπιν τὰ ῥωτα τοῖς πόρρωθεν ὀρώσι, μόνον ἐγαίοντο τοῖς ἱππον τὰ λοιπὰ, πλὴν τῆς μεγάλῃς, τῶν ἀνδρῶν τὰ λοιπὰ πλὴν τῶν σχελῶν.' Anche qui il Westermann doveva necessariamente intendere tutti e tre i codici, mentre il Gale ha in mente i soliti due. Chi poteva poi immaginare che δὲ γενόντων fosse congettura, mentre i codici hanno tutti e due γὰρ ὄντων? Nè diversamente in ciò che segue: τοῖς è congettura del Toll, O^a dà αὐτοῖς πόρρωθεν ὀρώσι, O^b αὐτοῖς πόρρωθεν τοῖς ὀρώσι; O^a ed O^b concordemente τῶν δὲ ἀνδρῶν etc. Nel capitolo seguente (272, 18) ci assicura il Gale che 'Ox. α. β.' hanno ἐνθα ὄντος αὐτοῦ ed εἰσέβαλλον ed ἐβούλετο τιμωρῆσαι ed εἰσέπεμψε (Gale¹ εἰσέπεμψεν ed in seguito οὕτω per οὕτως), tutte varianti che il Westermann registra religiosamente; ma O^a ed O^b hanno ἐνθα ὄντι αὐτῷ ed ἐβούλετο τιμωρῆσασθαι ed εἰσέπεμπε, ed εἰσέβαλλον è dato soltanto da O^b, mentre O^a dà εἰσέβαλον.¹ Ma è inutile perder tempo a dimostrar cosa già evidente per gli esempi arrecati.

Cantabrigiensis.

Nè più felice è stato il Gale nel riportare le varianti del codice, che aveva egli stesso direttamente consultato,² voglio dire del Cantabrigiensis. Non faccio gran caso del curioso errore, per cui in una nota a principio del c. XXIV

¹ Parimenti l'aggiunta (273, 5) τοῦτο γὰρ ἦν αὐτῷ ὄνομα e l'annotaz. marginale ἦν γὰρ τίς τὰύτου φάσει, μίνως δὲ θέσει, non sono di tutti e due i codici, ma solo di O^b; ed a principio del cap. III il φάσι καὶ ταῦτα περὶ τοῦ (τοῦ è omissso erroneamente dal Gale) Ἀχταῖωνος è di O^b, non di O^a.

² Il Gale fu professore a Cambridge, fino al 1672; e nella prefaz. alla prima ediz. dice: 'Primus mihi ad manum erat, in Bibliotheca Coll. S. Trinitatis Cantabrigiae, (unde et eum quoque deprompsi, quo usus sum in Theophrasto) illum codicem significavi his literis Cant.'

ci dice: ' Cant. non agnoscit hanc fabulam ', mentre immediatamente prima e dopo sono citate ben quattro varianti del ' Cant. ' a questo medesimo capitolo. Errori siffatti, per quanto strani, occorrono quasi inevitabilmente in ogni apparato critico un po' complicato; ma non si può in nessun modo perdonare che sia quasi costantemente nascosto o svisato tutto quello che un codice ha di caratteristico, e questo fa di solito il Gale co' suoi mss., compreso il Cantabrigiensis. Basti dire che quando il Westermann ha voluto distribuire in classi i codici Palefatei, sulle indicazioni del Gale il Cantabrigiensis è stato messo nella stessa classe di tutti e tre gli Oxonienses, del Gallicus, dell' Arundelianus e del Dresdensis (West. p. xiv), sicchè nella medesima classe veniamo a trovare codici A, codici B, codici Σ e codici E! Ma poichè mi propongo di riprodurre in seguito la redazione E con l'apparato critico completo, si potrà volendo dall'apparato mio riconoscere tutte le inesattezze dell'apparato Galeano rispetto al Cantabrigiensis, e però non v'insisto altrimenti.¹

Oltre i cinque codici usati dal Gale nella edizione di Cambridge, nella ristampa di Amsterdam compaiono varianti del Ravianus, di un Florentinus, e di un Gallicus.²

Cominciamo dal Florentinus. In Firenze, per quanto so, non esistevano a tempo del Gale altri codici oltre i due che vi sono attualmente, cioè L ed F: codici diversissimi, con lezioni nettamente distinte, del gruppo B il primo, del gruppo E il secondo. Ebbene il Gale è riuscito a dare indicazioni talmente confuse, da autorizzare l'identifica-

cod.
Florentinus.

¹ A volte gli errori sono del Westermann. Per es. il Gale nella nota al c. V dice: ' hanc fabulam non agnoscunt codd. Ox. aut (sic Gale) nec Gale ' Arun. videtur adjecta ex Euphorione ' etc. Ora è falso che il capitolo non si legga in O^o e il Gale ha adoperato male a proposito il ' codd. Ox. ', mentre intendeva solo O^a O^b; ma ad ogni modo egli non dice che il capitolo è omissa anche nel Cantabrigiensis; sicchè tocca tutta al Westermann la responsabilità della nota ' deest haec fabula in libris. ' A scanso di malintesi ricorderò che il c. V si legge in tutti i codici completi del gruppo E, cioè in P l C O^a r Z.

² Del preteso codice del Meibomio abbiamo trattato a p. 255 sq.

zione tanto con l'uno quanto con l'altro! Riporto qui integralmente tutte le sue poche note riguardanti il codice suddetto, distinguendo fra parentesi spezzate ciò che è aggiunto nella edizione di Amsterdam; e a ciascuna nota del Gale faccio seguire l'apparato quale risulta dalle mie collazioni.

1) 269, 9 ' Ox. et Lond. titulum cum initio capitis coniungunt, sic, *Περὶ Κενταύρων γασὶν ὡς θηρία*, quod et alibi fit. (Sic et cod. Gal. et Flor.) ' Così hanno tutti i codd.¹ B, cioè anche L; nè è da far caso che questo abbia inoltre anche come titolo *Περὶ Κενταύρων*. Invece tutti i codici A E, cioè anche F, hanno *Κένταυροι ὡς θηρία* (solo J, se c'è da fidarsi dell'Iriarte, ometterebbe ὡς). Del gruppo Σ è inutile addurre qui le varianti."

2) 269, 11 ' *ἀδύνατον πεπ.* Ox. α. *ἐν ἀδυνάτοις* Ox. γ et Cantab. (ut et Flor. et Gall.) ' Hanno *ἐν ἀδυνάτοις* tutti i codici E: *ἀδυνάτοις* A: *ἀδύνατον* (om. *πεπίστυκεν*!) B Σ.

3) 269, 15 *καὶ νῦν ἐπῆρχε* Ald.] ' *Καὶ νῦν ἂν ἐπῆρχε*² — Cant. *ἔπ. ἂν.* (Flor. et Gal.) Ox. α et β. ' Hanno *ἂν ἐπῆρχε*^{αν} A E: *ἐπῆρχεν ἂν* L ο, *ἐπῆρ*ε** N¹, *ἐπῆρχεν* N², *ἐπῆρχε* (senza ἂν) R, *ἐπῆρξε* (senza ἂν) K S X u q h.

4) 270, 5 ' *ἐν τῇ ἀγέλῃ* Apost. et Cantabr. (Fl. et Gal.) ' Hanno così A E, eccetto P che, al pari di tutti i codd. B, omette *ἐν*.

5) 271, 5 *τῆς ιδέας τοῦ λόγου* Ald.] ' *τῆς ιδέας καὶ λόγου* Cantab. et Ox. (ut et Flor. et Gal.) mox *ἐγεννήθησαν* — ' Hanno *τῆς ιδέας καὶ τοῦ λόγου* p E B (ma K N X u q h omettono *τῆς*), mentre gli altri codici A danno *τῆς ιδέας τοῦ λόγου*. Nessun codice a me noto ha *τ. ἢ κ. λόγου* (anche Σ si accorda con p E B). Quanto ad *ἐγέννηθησαν*, credo che il Gale abbia inteso di riferire questa variante solo da O^a O^b (hanno così del resto tutti i codd. B), e che a torto il Fischer e il Westermann l'abbiano attribuita agli altri mss. (A E hanno tutti *ἐγεννήθη* [*ἐγενήθη* i]).

¹ Di O^a O^b intendo attestare qui ed altrove solo ciò che cito espressamente; lo stesso vale per J t del gruppo A, ed O^c del gruppo E.

² *ἐπῆρχεν* Gale¹.

6) 272, 7 διὰ τὸ μὴ συγκοιμᾶσθαι αὐτὸν τῇ πασιγᾷ, etc. Ald.] ' Post Πασιγᾷ Ox. α. ἐξετάζων οὖν τὸ ἀκριβές, ἐπέγνω ὅτι ἐκ τοῦ Ταύρου ἐστὶ τὸ γεννηθέν, ἀποκτεῖναι μὲν οὐκ ἔδοξεν αὐτῷ τὸν Ταύρον Ox. α, β. et Cant. <Fl. et Gal.> ' Ora noi troviamo in A συγκοιμᾶσθαι αὐτὸν τῇ Π., ἔγνω δὲ (ma δὲ sopraser. in p) ὡς ἐκ τοῦ T. ἐ. τὸ κινηθέν. ἀπο-

παῖδα

κτεῖναι μὲν οὐκ ἤθελε τὸν παῖδα (ma ταύρον p) διὰ; in E συνεννᾶσθαι τῇ Π., ἔγνω ὡς ἐκ τ. T. ἐ. τ. κινηθέν· ἀποκτ. μὲν οὖν οὐκ ἤθελε τὸν Ταύρον διὰ; e finalmente in B συγκοιμᾶσθαι (om. αὐτὸν e τῇ Π.), ἐξετάζων (οὖν aggiungono R O^a O^b o) τὸ ἀκριβές, ἐπέγνω ὅτι ἐκ τ. T. ἐ. τὸ γεννηθέν· (καὶ aggiungono L o) ἀποκτ. μὲν οὐκ ἔδοξεν αὐτῷ διὰ etc. Sicchè, a parte l' inesattezza del ' Post Πασιγᾷ ', non si sa se il Flor. è citato all'ingrosso per tutta la variante, o se (al pari di Cant.) soltanto per il τὸν Ταύρον. Nel primo caso il Flor. sarebbe L, nel secondo F.

7) 272, 10 ' Post ὅρος sequitur in Ox. et Arun. ὅπως αὐξυνθεῖς ὑπάρχει, ἐν θεράποντος μοίρα τοῖς ποιμέσιν. ἀνθρώποις δὲ οὗτος οὐχ ὑπῆκουε τῶν βουκόλων. <Sic Flor. et Gal.> ' Le parole τοῖς ποιμέσιν derivano dall'aver contaminato il Gale la lezione de' suoi Oxonienses (avrebbe dovuto dire ' Ox. α. β ') con la vulgata: esse mancano in tutti i codici B, compresi O^a O^b. Del resto ὑπάρχει, O^a L^a o, ὑπάρχει* L^a, ὑπάρχει O^b K etc., per tacere ora di altre varianti. Invece A E danno ὡς ἐν θεράποντος μοίρα ὑπάρχει, (così A; ὑπαρχεῖν E, se non che ὑπάρχει F) τοῖς ποιμέσιν· ὁ δὲ οὐχ ὑπετάσσετο τοῖς βουκόλοις (βουκολίοις p^a; αὐτοῖς Z; ποιμέσι F P r, ὁ—βουκόλοις om. l etc.).

Sicchè in conclusione le varianti 5) e 6) non giovano a nulla, 2) e 4) ci porterebbero a porre Flor. = F, 1) 3) e 7) ci porterebbero invece a porre Flor. = L. E per questa seconda identificazione ci decideremo, considerando che anche nel Cornuto la seconda edizione del Gale cita ' un Florentinus identificabile abbastanza sicuramente col nostro L.

* Ed. Lang p. 46, 18 (ἀφροσιόμενοι); 74, 9 (κλύμιος); 74, 12 (βουλευόμενον διὰ τοῦ). Anche per il titolo annota il Gale: ' Ox. β. <Flor. Ravii cod.> et Vaticanus legunt Κορνούτου ἐπιδρομή ' etc.; ma evi-

Certo se si potesse esser sicuri che le varianti fossero esattamente registrate, dovremmo piuttosto concludere che col nome ' Florentinus ' fossero indicati più codici fiorentini. Ma una ipotesi siffatta non ha ragione di essere trattandosi dell'apparato Galeano, in cui per ciascun codice troviamo eguali contraddizioni nelle varianti che se ne adducono. Tutte le volte che abbiamo trovato citato il ' Flor. ' gli era sempre accompagnato il ' Gallicus ' o ' Gallicanus ' ; diremo che anche con questo nome sono indicati più codici? Eppure secondo la nota 2) esso sarebbe del gruppo E, secondo la nota 3) del gruppo B, secondo la nota 4) del gruppo A o del gruppo E, e così via!

cod.
Gallicus.

Fortunatamente abbiamo per il Gallicus indicazioni molto più numerose, e alcune molto precise:

273, 6 ' Deest hoc caput (cioè c. III) in cod. Gallico. ' 274, 10 ' Caput hoc (c. IV) non habet cod. Gal. ' 275, 1-15 (c. V) ' Deest quoque in MS.º Gal. ' 276, 7 ἐπεὶ οὐκ οἱ γλῶσσαι etc.] ' Sequentia desunt cod. Gal. '. 276, 18 (c. VII) ' Deest codici Gallicano. ' 278, 8 (c. VIII) ' Deest cod. Gallicano hoc caput. ' 307, 18 ' Nullus e codicibus quibus usus sum, excepto Gallico, ea (cc. XLVII-LI) repraesentat. '

È dunque un codice del gruppo A, precisamente come il ' ms. regis Galliarum ' che trovammo nel Voss. 22 e nel Gottingensis; nè può esser dubbio che sia quello stesso parigino *p* che vedemmo adoperato dal Young. Mi sono anzi convinto che le varianti Galeane del Gallicus derivano appunto dall'esemplare Gottingense del Young, sia che l'abbia consultato il Gale medesimo, sia che, come

dentemente il Flor., al pari del Ravianus (per cui v. Boysen p. 293), è citato soltanto ad attestare che il nome non è Φουρνότρος. — Avevo sospettato che le lezioni del Florentinus potessero derivare al Gale dalla collazione dello Scrimger (sopra p. 277 sqq.); ma, a parte le discrepanze nel Palefato, basterà osservare che nell'ultimo luogo testè citato del Cornuto gli *excerpta* del Salmasio (Paris. gr. 3076) hanno ὡς καὶ περὶ τῶν ἀνθρώπων βουλευμένων, διὰ τοῦ παύειν etc., donde risulta che lo Scrimger aveva ommesso di notare βουλευόμενον al βουλευμένων dell'Aldina; poichè non sembra probabile in questo caso un errore del Salmasio. Come dunque avrebbe potuto il Gale citare esattamente βουλευόμενον διὰ τοῦ?

crediamo più probabile, altri gliene abbia comunicati degli estratti. Si confrontino intanto le indicazioni or ora riportate del Gale riguardanti i capitoli mancanti od esistenti nel suo Gallicus, con quelle analoghe che trovammo nell'esemplare di Gottinga (sopra p. 263); e si vedrà come le une sieno calcate sulle altre. Nè si dica che, indipendentemente l'uno dall'altro, il Gale ed il Young dovevano essere portati ad usare su per giù le stesse parole per indicare le stesse cose; poichè almeno in un luogo l'accordo avrebbe del meraviglioso. Sappiamo che i codici A saltano dalla metà del c. VI (276, 7) alle ultime parole del c. IV (274, 18):

ἐπεὶ οὖν οἱ παῖδες..... καὶ ἔππων τροφήν.....
..... οἱ οὖν ἄνδρες ἀνδρογάγους ὠνόμασαν· οὗ γενομένου
προϊχθῆ, ὁ μύθος.¹

Ora è mai credibile che, indipendentemente l'uno dall'altro, indichino questa condizione del manoscritto, il Young con un ' quae sequuntur in codice regio desiderantur ', e il Gale con ' sequentia desunt cod. Gal. '? Ma sarà necessario passare a rassegna un certo numero di varianti di questo Gallicus (= G), quali sono indicate nel Gale (i segni < > indicano, al solito, la 2^a edizione).

1) 268, 5 ' Οὐ γὰρ — Ox. α et Arun. <Gal.> οὐ γὰρ ὀνόματα μόνον ἐπῆρξε, λόγος δὲ περὶ αὐτῶν οὐδεὶς. ' Codd. A: οὐ γὰρ ὀνόματι (ma -ματα p²) μόνον ἐγένοντο, λόγος δὲ περὶ αὐτῶν οὐδεὶς ἐπῆρξεν. In marg. all'ὄνομα della Basileense Young segna ὀνόματα (da G; v. sopra p. 264), e in grazia di questa sola parola il Gale imbranca G con l'Ox. α e con l'Arundelianus.

2) 269, 4 ' ἐπελθὼν δὲ — Mox χωρία αὐτῶν — Oxon. uterque <et Gal. et Ravii cod.> ' Tutti i codici A: ἀπελθὼν

¹ Nella prima lacuna p² inserisco un asterisco; la seconda lacuna è di circa 70 millimetri in p V, è meno ampia ed occorre dopo ἔππων (non dopo τροφήν) in i Q; in l si seguono tutte queste parole senza lacune; per J non abbiamo se non l'indicazione molto generica dell'Iriarte, che a proposito del c. VI dice: ' Haec narratio multo brevior quam excusa, ita desinit: οὗ γενομένου προϊχθῆ ὁ μύθος ', senza avvedersi che questa è la chiusa del capitolo IV. È probabile perciò che neppure in J sieno indicate le lacune.

e χωρία αὐτός. Young: ἴσως ἐπ- ut infra (cioè 269, 8 [et sic auunculi et Rauii codices] ¹). Il Gale non ha tenuto conto che ἴσως indicava una congettura, ed ha attribuito ἐπελθὼν a G; e in grazia dell' ἐπελθὼν l' ha messo poi in linea² con R O^a O^b. Che cosa fosse il ' codex auunculi ', evidentemente egli non sapeva: e lo ha soppresso.

3) 269, 9 v. sopra p. 300. Il Young pone un segno di richiamo (·) innanzi al Κένταυροι ὡς θηρία etc. della Basileense, e quindi in marg. ' · Φασὶ x - ' (sic). Sarà una congettura? Il Gale intende che in G vi sia φασὶ, e questo basta perchè egli lo metta insieme con codici del gruppo B.

4) 269, 11 v. sopra ib. Young: ἀδανάτοις] · ἐν (da C!)

5) 269, 15 v. ib. Young: καὶ νῦν ἡπῆρχε] · ἀν (da C!)

6) 270, 5 v. ib. Young ἐπιβάλλοντες ἐν τῇ da C, giustamente; nulla da G (v. sopra p. 264 n. 1), donde avrebbe dovuto segnare non solo ἐν, ma anche ἐπισβαλόντες!

7) 271, 5 v. ib. Young: ἰδέας · τοῦ λόγου] · καὶ (esattamente, da C!). Gale ha inteso che fosse da sostituire καὶ a τοῦ, perchè erroneamente egli aveva già segnata questa lezione da C nella prima edizione.

8) 272, 7 v. sopra p. 301 Young da C συνεννάξασθαι e ταῦρον per παῖδα (cf. sopra p. 264 n. 1); e da G ἐπάρχη. In seguito (v. 12) πειθόμενος da C G, e (18) ὁθεν da C; cf. sopra p. 256.

9) 275, 16 ' Pro ὧς φασιν Gal. ὁγιν '. Esattamente, e così Young.

10) 277, 14 Al συναπαίρειν della Basil. Young annota συναπάρει da C; Gale, che aveva anche egli notato così da C nella prima ediz., aggiunge ' et Gal. ' nella seconda, mentre tutti i codici A danno συναπαῖραι.

¹ [] parole aggiunte in carattere più minuto (sopra p. 258 n. 2).

² Similmente 306, 6 ' τοῖς οὖν χαίροντας ἐκ πολιῶν μελαινὰς ἔχειν. ἐποίει φαινέσθαι. Tol. <sed Gal. ἐκ πολιῶς μελ.> ' Cioè nel riportare la congettura del Toll il Gale ha ommesso per errore τὰς τρίχας dopo ἔχειν, e dell'errore non si è avvisto neppure quando nell'esemplare del Young ha trovato segnato, esattamente, da G ' ἐκ πολιῶς μελαινὰς ἔχειν τὰς τρίχας ἐπ. φ. ' Toll del resto aveva falsamente accentuato μελαινὰς.

11) 279, 5 ' *ἔσεισεν ἐπὶ τῇ τῶν παιδῶν τάφῳ*. Cant. rectius *τύμβῳ* <ut et Gal.> ' Young esattamente *τῇ τῶν π. τάφῳ* da C, e quindi ' *codex regius concordat cum impresso* ' (cioè *τῇ τύμβῳ τῶν παιδῶν*, come hanno tutti i codd. A; Gale pare abbia inteso *τῇ τῶν παιδῶν τύμβῳ*).

12) 279, 8-12 in tre diverse note: ' *λέγεται ὡς Λυγαῖος καὶ τὰ ὑπὸ τὴν γῆν ἔ. mox, (τὸ δὲ ἀληθὲς οὕτως ἔχει. Gall.) | μεταλλεία — et | ἐπὶ τοῦ τόπου — Ox(ou). Lon(d). et Cant.* ' Fischer e Westermann ingannati dalla seconda edizione hanno creduto che il Gale riferisse anche *λέγεται ὡς* etc. da G; mentre, come mostra la prima ediz., dopo ' *mox* ' sono da sottintendere le stesse sigle che occorrono dopo *τόπου*. Sicchè solo *οὕτως ἔχει* è attestato per il Gallicus; falsamente, poichè tutti i codici A danno *ἔχει ὥδε*. Young aveva esattamente¹ notato (da C!): *ἔχει ὥδε | οὕτως*. Errore neamente poi il Westermann attribuisce ai suoi codici COAT la lezione *ὑπὸ τὸν τόπον* che è solo in DM.

13) 280, 16 la vulgata era *ἀναιρεθεὶς ξίφει ὑφ' ἑαυτοῦ*. Young sottolinea *ἀναιρεθεὶς* e nota in margine da G *καὶ ἀπέθανε τραθεὶς*: infatti tutti i codici A danno *καὶ ἀπέθανε τραθεὶς ξίφει* (*ξίφει* Q) *ὑφ' ἑαυτοῦ*. Il Gale avea segnato nella prima ediz. *καὶ ἀπέθ. ξ. τρα. ὑφ' ἔ.* senza sigle di codici (e ciò era esatto per O^a O^b e per tutti i codd. B); avendo poi visto *καὶ ἀπέθανε* nella nota del Young, ha aggiunta l'indicazione ' *cod. Gal.* ' nella seconda edizione, senza badare alla diversa collocazione del *τραθεὶς*.²

14) 280, 18 *Ἰάκρον* (per il vulg. *Ἰακρίωνος*) è notato nel Gale da ' *Cant. et Ox. <Gal.>* ', e nel Young da C G (sopra p. 264 sq.).

15) 281, 19 Young ad *ἐξεληθόντων* segna *ἐξεληθόντες*, al solito senza sigla, ma la qualità dell' inchiostro indica una lezione di C; e così infatti hanno generalmente i codici E

¹ οὕτως ἔχει ha certamente l: *ἔχει οὕτως* r P.

² ἐλέγχο αἰρωτος, καὶ ἀπέθανε τραθεὶς ξίφει ὑφ' ἑαυτοῦ ha anche D (erra Westermann), mentre *ξίφει τραθεὶς* avrebbe M ap. Fischer; probabilmente anche il Fischer ha errato per influenza della lezione del Tollianus. Invece *αἰρωτος λεγόμενος ὑφ' ἑαυτοῦ ξίφει τραθεὶς ἀπέθανε m: αἰρωτος γενόμενος ξίφει ὑφ' ἑαυτοῦ τραθεὶς ἀπέθανεν* H.

(E naturalmente si accorda qui con A; v. sopra p. 253 sq.), mentre hanno ἐξελλόγιον tutti i codici A. Il Gale, che nella prima edizione non aveva segnata alcuna variante da C, non ha supposto che la nota del Young correggesse il peccato suo di omissione, ma ha pensato piuttosto che si riferisse a G, ed ha aggiunto nella seconda edizione: ' pro ἐξελλόγιον cod. Gal. ἐξελλόντες '! Similmente 287, 8 all' ὁ ποιητής della vulg. il Young annota esattamente ὁποῖαν τις da C; e il Gale che nella prima edizione aveva dato ὁποῖαν Cantab. ', aggiunge nella seconda ' cod. Gall. ὁποῖαν τις '; falsamente, poichè tutti i codd. A danno ὁ ποιητής. Altre volte trovando il Gale segnata ne' margini della Basileense del Young la medesima lezione che egli nella prima edizione aveva notata dal Cantabrigiensis, invece di pensare, come era naturale, che si trattasse del medesimo codice, aggiunge nella seconda edizione un ' et cod. Gall. ' o sim. In questo modo sono falsamente attribuite a G molte lezioni proprie del gruppo E. Valgano ad esempio: 282, 16 κνώσσιος (invece κνώσιος A B Σ); 283, 2 ἐκ ξυλίων ἱππων χιλίων ἑκατὸν ἐπόρθησαν (ἐν ξυλίῳ ἱππῳ κατεπόρθησαν A); 4 πρὸς μέτρον τῶν πηλῶν (πρὸς μέγεθος μετεωρότερον τῶν πηλῶν A); 285, 10 ἐκ κρηγίας (κρηγία [senza preposizione] A, eccetto p' che aveva κρηγία); 11 δὲ κεγαλαὶ ἐντεῖθεν (δὲ ἐντ. προσπεγέκασι κεγαλαὶ A; del resto e il Gale e il Young non notano προσπεγέκασιν da C [così almeno hanno F l r P]); 12 πολλῆς ἐνθείας (πολλὰ ἐνθεῖς A); 13 κρηγίων (κρηγίων A, eccetto κρηγίων p'); 289, 9 λέγεται (ἄδεται A); 290, 6 ἀργεντῶν (ἀλυσίων A); 291, 8 μικρὸν (μακρὸν A) etc., quantunque in alcuni di questi luoghi avesse il Young esattamente notate anche le lezioni del suo ' codex regis Galliarum. '

16) Altrove la nota ' cod. Gal. ' e sim., segnata probabilmente dal Gale in margine ad un esemplare dell'edizione prima, è stata mal collocata nella seconda edizione. Per es. 298, 16 τεραπόμεναι τε εἰς τὸ ὄρος, διεγριβον ἐκεῖ τὰς ἡμέρας

' Nell' ultimo luogo citato hanno aggiunto nuovi errori Fischer e Westermann: la variante πλέων καὶ ἐπόρθη αὐτὰ (291, 9) il Gale intende darla da ' Oxon. ', non da ' Cant. et Gal. '.

la prima ediz. aveva la nota: ' *τρεπόμεναι* — Cant. *ταῖς λοιπαῖς ἡμέραις* Ox. ' Il Young nota esattamente *τρεπόμεναι* da C e da G (v. sopra p. 265), ma non nota nulla ad *ἡμέραις*; anche questo esattamente, poichè *λοιπαῖς* è lezione esclusiva de' codd. B. Se dunque nella seconda ediz. del Gale dopo ' Ox. ' troviamo aggiunto ' et Gall. ', non esiteremo a ritenere che l'aggiunta dovesse essere collocata invece dopo ' Cant. '.

17) Altre volte ancora il Gale si permette qualche piccola modificazione alle varianti che cita. Così 299, 17 conosciamo già il *γυλόνις* che Young riporta dal suo ' codex regis Galliarum ' (v. sopra p. 265); Gale lo crede errore di chi aveva collazionato e indica da G *γυλίσις*.

E così potrei continuare per un pezzo, se non mi sembrasse di avere sufficientemente dimostrato, che la mia opinione sulla dipendenza del Gale dall'esemplare Göttingense non è senza fondamento. Voglio aggiungere soltanto, che anche il Ravianus sembra noto al Gale appunto dall'esemplare medesimo. Le tre sole varianti che il Gale ne conosce (269, 4 e 7 *ἐπελθὼν* e *χωρὶς αὐτῶν*: 303, 2 *ρεαίαι*), sono appunto fra le poche registrate nell'esemplare del Young (sopra p. 258 n. 2). Ma è anche probabile che egli non

Agli argomenti addotti più sopra (p. 264 sq.) per identificare il ' codex regis Galliarum ' del Young con p, avrei dovuto aggiungerne uno che è anche adatto a dimostrare la dipendenza del Gale dall'esemplare del Young. Il codice p è il solo che 305, 2 inserisca *ζῆθος καὶ ἀμφίων* dopo *ὅτι*, o l'inserzione è di mano recente. Il Young lo annota a modo suo ne' margini dell'esemplare Göttingense, e il Gale pare non abbia inteso dove l'aggiunta fosse da collocare, poichè alla fine di una nota, che ha il richiamo innanzi alla prima parola del capitolo (*ἰστοροῦσιν*), dice genericamente: ' Addit Gall. *Ζῆθος καὶ Ἀμφίων*. ' Di qui ha dedotto falsamente il Westermann che le parole fossero dopo *εἰσέλθων*. Più prudentemente il Fischer usa una espressione altrettanto generica quanto quella del Gale.

Gale? nota a p. 303, 8 W. ' *καθεργασιν* cod. Gall. ' Non dubito che *καθεργ.* per *καθεργων.* sia errore o del Gale stesso o del tipografo; ma come spiegare che sia attribuita al Gallicus una lezione esclusiva dei codd. B Σ (tutti i codd. A *καθεργυνόντων*)? Il Gale la trovò nel Young (dove ha la sigla ' Rau. '), ed erroneamente, avendo omessa la sigla, l'attribuit al Gallicus.

abbia adoperato direttamente le collazioni del Young, bensì ne abbia avuti *excerpta* da altri. Solo non mi pare sia il caso di pensare al Meibomio. Il libro del Young restò in Inghilterra fino alla metà dello scorso secolo (Boysen p. 308); e sarebbe strano che in Olanda il Meibomio avesse meglio a disposizione ciò che il Gale in Londra aveva così vicino.

In conclusione, l'apparato Galeano, in quanto contiene varianti di mss., potrà e dovrà essere interamente trascurato dal futuro editore di Palefato; poichè nè il Gale ebbe codici a noi oggi non noti, nè è da aver fiducia nelle collazioni da lui adoperate.

§ 4.

editio Aldina.

L'edizione Aldina (' Venetiis apud Aldum mense Octobri M. D. V. ') ha il Palefato ne' ff. 81-95 tra il ' Phurnutus seu ut alii Curnutus de natura deorum ' e l' ' Heracleides Ponticus de allegoriis apud Homerum. ' Da essa (che indicheremo con la sigla *a*) deriva la serie vulgata de' capitoli palefatei; nè è difficile dimostrare come e perchè questa serie sia in parte diversa da quella che offrono i manoscritti. L'editore Aldino adoperò due codici: uno del gruppo A, lacunoso come quelli che noi conosciamo; e un altro del gruppo E, che servì a completare il primo. E il bisogno di ricorrere al codice E si manifestava subito dopo il c. II, poichè nel codice A seguivano immediatamente i frammenti de' cc. VI e IV. Ora poichè nel codice E occorreivano in principio appunto i cc. III-IV, che mancavano nel codice A, l'editore accoglie senz'altro questi due capitoli, che vengono così ad esser collocati dopo I-II; tralascia quindi i seguenti IX e X, perchè li porrà in seguito nell'ordine serbato dal codice A, ma accoglie il c. V che nel codice A non occorreva altrimenti; e tralasciati per la stessa ragione i cc. XI-XX e I-II, trova finalmente il c. VI completo insieme a due altri (VII-VIII) di cui non v'era traccia nel codice A, e accoltili ritorna al suo codice A, la cui serie IX-LI egli non ha più bisogno di abbandonare. Gra-

ficamente si può rappresentare così il procedimento dell'editore Aldino:

A) $\overbrace{\text{Prefazione. I-II.}}^{(1)} \text{ [VI*. *IV.]} \overbrace{\text{IX-LI.}}^{(5)}$

E) $\overbrace{\text{III-IV.}}^{(2)} \text{ [IX-X.]} \overbrace{\text{V.}}^{(3)} \text{ [XI-XX. I-II.]} \overbrace{\text{VI-VIII.}}^{(4)} \text{ [XXI etc.]}$

dove con gli asterischi sono indicate le lacune del codice A, con [] e con le cifre arabe i capitoli rispettivamente tralasciati ed accolti dell'uno e dell'altro codice.

Basta infatti rammentarsi del contenuto de' primi otto capitoli per non esitare a riconoscere che VI-VIII continuano convenientemente la serie di interpretazioni cominciata con I-II, mentre III-IV la interrompono con interpretazioni di altro genere.¹ Sicchè se anche fosse esistito un codice² in cui i capitoli fossero disposti così come nell'Aldina, bisognerebbe sempre spiegare tale disordine con la ipotesi di un procedimento analogo a quello che diciamo seguito dall'editore Aldino. Ma è possibile anche una rigorosa dimostrazione della nostra ipotesi. Ne' capitoli III-V e VII-VIII *a* presenta in tutto e per tutto le lezioni de' nostri codici E. Ora chi potrà mai credere, che mentre in tutti gli altri capitoli A ed E differiscono notevolmente, proprio in questi quattro o cinque³ un codice A non lacunoso non differisse da E nè punto nè poco? E se anche si trovasse chi volesse crederlo, anche costui dovrebbe arrendersi ad un'altra considerazione. Del c. VI una parte (p. 275, 16-276, 6)

¹ Cf. N. Festa, 'Intorno all'opuscolo di Palefato' etc. (Firenze 1890, p. 16-20.

² L'attuale cod. Voss. misc. 22 (sopra p. 256 sqq.) dipende, per l'ordine de' capitoli, dall'Aldina.

³ Dico così perchè il c. V (v. sopra p. 299 n. 1) può essere stato aggiunto esclusivamente ne' codici E. Non si può però dimostrare che esso non sia esistito nella redazione A non lacunosa: come in A furono aggiunti i cc. XLVII-LI, che col metodo Palefateo non hanno nulla di comune, così poté esservi interpolato anche il c. V.

esiste ne' nostri codici A: ebbene a anche in questa parte segue i codici E:

275, 16 *ὅθεν ὁ γῆσιν* t: errore derivato dal compendio *ὅγ*, inteso come *ὅγ*: ἀποκτείνας καὶ τοὺς ὁδοῦντας ἐκλεξάμενος A (compreso J): ὡς γῆσιν (γασιν Z a ἄτ. τὸν ἐν λέγῃ, δράκοντα καὶ etc. E a || 18 ἐξεγύρισαν e τοῦτο A: ἐξεγύρισαν e αὐτὸ E a || 19 οὐδείς ἀνθρώπων A: οὐδείς ἂν τῶν P a) ἀνθρώπων E a || 276, 4 ἀρεῶς A (+ Z): ἀρεῶς a E (— Z). 6 ἀνέστησαν A: ἀνέστησαν E a etc.¹

Esistè dunque anche per i capitoli III-IV. VI-VIII una redazione A diversa dalla redazione E; e l'editore Aldino non avendo, come non abbiamo neppur noi, se non un codice lacunoso della prima, cercò di completarlo con uno della seconda.

Nè del codice E egli si servì soltanto per colmare le lacune del suo codice A; bensì dovunque gli parve offrisse lezioni migliori²:

289, 20 τοῦτο E a: om. A || 279, 13 τὰ E a: om. A || 280, 16 καὶ ἀπεθάνε τρωθεὶς ξίγει A: ἀναιρεθεὶς ἀλλ' ἀνιρέθι Z, ξίγει E a || 283, 16 sq. Ὀδυσσεὺς—γενήσονται γίνονται Z: γένονται sic l) E a: om. A || 296, 17 διαπλέων E a: διαπλέειν A || 18 λαμβάνει E a: λαμβάνειν A || 297, 6 τὸν E a: ἓνα (ἐν' t) A || 16 n. ἦει πάλιν a: πάλιν ἦει E: ἦκει πάλιν A etc. etc.

Altre volte, come nell'ultimo esempio or ora addotto, fonde insieme le lezioni dell'un codice con quelle dell'altro:

270, 4 ἐπεισβαλόντες (—άλοντες Q) A: ἐπιβάλλοντες E (—Z): ἐπεισβάλλοντες a (+ Z) || 9 ἐκέντον A: κατεκέντων E: κατεκέντων a || 288, 10 sq. ὅπελαρον αὐτὰς τρεῖς ἔχιν πεγαλάς A: ὅπ. τρεῖς ἔχιν αὐτὸν (αὐτὸν om. Z) x. E: ὅπ. αὐτὸν τρ. ξ. x. a || 16 περὶ ἄλλον γλαύκου A: περὶ γλαύκου τοῦ μί-

¹ 275, 20 *δρακόντων* a A (solo t ha *ἀνθρώπων*, e così s'incontra casualmente con D), mentre i codici E generalmente omettono questa parola. Ma nessuno nega che l'editore Aldino si sia servito anche del codice A che aveva a mano; e si noti inoltre che in P *δρακόντων* è aggiunto in margine.

² E non fu sempre felice nella scelta: 295, 18 sq. ἐβασίλευε A: ἐβασίλευσε E a || 297, 7 ὅπ, A e corr. Z: οἱ (ὁποῖα l) E a etc.

τως E: περὶ ἑτέρου γλαύκον τοῦ μίνως α || 293, 16 ὁ μὲν A: οὐδὲ E: οὐδ' ὁ α || 295, 7 κρατήσας τὸν ὁφθαλμὸν κατέχων καὶ ξίφος γυμνωμένον A: κρατήσας τὴν κατέχουσαν (om. τὸν ὁφθαλμὸν) καὶ ξίφος γυμνώσας E: κρατήσας τὴν κατέχουσαν τὸν ὁφθαλμὸν καὶ τὸ ξίφος γυμνώσας α etc. etc.

Abbondano finalmente le congetture, come nell' ultimo esempio or ora citato (τὸ ξίφος); e non occorre dire che ve ne sono di buone e di false.¹ Alcune derivano da volgari regole ortografiche, e sono affatto innocue:

269, 1 ἔρεκεν A: ἔρεκε α (F): ἔρεκα B Σ | 271, 1 οὕτως A E (— Z): οὕτω α (+ Z) || 286, 16 οὕτως A: οὕτω α || 288, 21 ἀνέστησε A E: — σεν α || 290, 5 θαλάσση A E: θαλάττη α etc.

A maggior considerazione invece hanno diritto altre piccole emendazioni:

269, 19 καὶ τὰ ὀποζύγια τὰ om. A E B Σ: 272, 12 πνύόμενος (v. sopra p. 256 n. 2); 281, 1 πετόμενον α Z (πετώμ. A: πετώμ. ovvero πετάμ. E: πετόμ. onv. πετώμ. B Σ; ma 281, 7 hanno egualmente πετόμενοι Z e parte de' codici B Σ, e nonostante α dà πετώμενοι con A E); 283, 13 e 16 αἰόλος e αἰόλον (αἰόλος e αἰόλον A e quasi tutti i codd. E); 287, 3 βορέον α B (βορείον A); 296, 6 ἀναθῆναι (ἀναθῆναι A E; ma 296, 9 ἀναθῆναι anche α); 298, 3 σερίγιοι (cf. sopra p. 263 n. 1) etc. Per 300, 7 sq. v. più giù § 6.

Da questi e simili esempi risulta che non rarissimamente

¹ Errori tipografici sono: 273, 2 τιμωρίσαιο (-ήσαιο A E); 280, 12 ἀχιλλεύς (per ἀχιλλεύς); 283, 8 εἰσηγαγείν (per εἰσαγαγ.); 304, 11 ἐξελθούσαι (per ἐξελθ.); 307, 9 κατὰ (per μετὰ o sim.; cf. sopra p. 274. False correzioni sono: 269, 15 ἐπήρχε (αν ἐπήρχε A E; o forse è da imputare al tipografo l'omissione della particella?); 270, 3 ἀναβαίνοντες (ἀναβαίνοντες A E); 290, 14 ἵππον (ἵππος A: τοῦτο ἵππος E); 297, 15 προσπλεύσας (αντὶ voluto προσπλ.: προσπελάσας A E); 299, 17 εἰ καὶ (per obliterare la lacuna: εἰτε καὶ A E); 302, 10 τόλειος (τόλειος A B Σ) e sim. In questa categoria sono da porre anche congetture come 285, 12 πολλὴ εἴθε (πολλὰ εἴθε A: πολλὴς εἴθεως . lativ aggiunge Z: E: πολλή) (ή aggiunge H: εἴθεως B Σ); 287, 1 ποιηταὶ (ποκίται A; così accennano per solito anche i più de' codici B; 296, 7 μὲν γήμασθαι (γήμασθαι

μὲν A E B Σ) e sim. Si aggiunga 276, 2 ἀμύλλησόμενος (il θη è di p³) p: ἀμύλληθησόμενος sic α (ἀμύλληθησόμενος hanno del resto in genere i codici E).

congetture di *a* sono confermate dai codici B; donde potrebbe sorgere il dubbio che l'editore Aldino avesse avuto a disposizione anche uno di siffatti codici. Ma prescindendo anche dalle molte considerazioni d'indole generale che si possono addurre in contrario, vi sono luoghi di *a* tali da dimostrare chiaramente che l'editore lavorava esclusivamente con codici A E. A p. 293, 19 hanno *ὁ Αἰόλον* ovvero *ὁ Αἰόλλον* ovvero *Αἰόλον* i codici B Σ; hanno *ὁ στόλον* i codici A E (soli F r² *ὁ αἰόλον*): non avrebbe dato *ὁ στόλον a*, se avesse conosciuta l'altra lezione. Similmente 300, 11 il *κέρας* di A non sarebbe stato conservato, se l'editore Aldino avesse conosciuto il *κόρας* di B Σ. E se egli scrive 307, 14 *ὠνεῖτο τῇ ἱρακλεῖ* mentre i codici A danno *ὠνεῖτο καὶ τῇ ἡρ.*, ciò dimostra che non gli era noto un codice B Σ, dove avrebbe trovato *ὠνεῖτο (ἐξων. H n) ἐαντῇ τε καὶ (τῇ D M) ἡρ.*

Tutto bene esaminato, l'edizione Aldina, a parte qualche buona congettura, non offre nulla che i nostri codici non offrano. Nè interessa molto sapere da quali determinati manoscritti essa derivi; poichè, per quel ben giustificato rispetto che conviene avere alla tradizione ' stampata ', anche dimostrata la derivazione dal tale o tale altro codice non consiglieremmo al futuro editore di escluderne le varianti dall'apparato critico. Dirò tuttavia brevemente quello che risulta dalle mie collazioni, e che mi lusingo non sarà smentito quando un apparato migliore del Westermanniano darà agio di fare la ricerca con maggiore esattezza.

Per me dunque è cosa sicura che il codice del gruppo A, usato per la edizione Aldina, non potè essere nessuno di quelli che indichiamo con le sigle i V J Q t, sebbene J e t mi sieno molto imperfettamente noti.¹ Invece mi sembra

¹ Il cod. t, come abbiamo visto (sopra p. 303 n. 1), non indica la lacuna 276, 7 sqq., e similmente 297, 7 dà senza lacune: *ἡ γοργὼν καὶ ἐπη-
πείλει δὲ καὶ προστακτικεμένην εἰποῦσαις· ἡ μὲν οὖν μέθοδος* etc. Sicchè con un codice siffatto, l'editore Aldino forse non avrebbe neppur pensato a supplirlo con un altro. Se poi avesse adoperato il cod. J, ne avrebbe certamente riprodotta anche l'aggiunta 294, 13 *ἐξ ἧς ὁ μῦθος*

molto probabile che l'editore Aldino adoperasse *p* ovvero una copia di *p*. Mi pare almeno di potere spiegare abbastanza bene quasi tutte le discrepanze da questo codice, e in molti luoghi sono eminentemente caratteristiche le concordanze.¹ Notevole è ad ogni modo la discrepanza 271, 5 *τῆς ἰδέας καὶ τοῦ λόγου* *p* E: *τῆς ἰδέας τοῦ λόγου* *a* V i Q (J t ?); ma non mi pare impossibile che, indipendentemente l'uno dall'altro, l'editore Aldino e il copista del codice donde i V Q derivano abbiano creduto di emendare sopprimendo il *καὶ*.

Sicchè, se le cose stanno così come io penso, la tradizione del gruppo A fu nota all'editore Aldino in uno de' migliori suoi rappresentanti; poichè oggi almeno non abbiamo in quel gruppo un codice migliore di *p*, scritto, come vedemmo, da Michele Apostoles.

Quanto poi al codice del gruppo E adoperato nell'Aldina per completare quello del gruppo A, si arriva facilmente per eliminazione al nostro P, nel quale probabilmente l'editore Aldino medesimo ha inserita una lunga serie di correzioni secondo i codici A. L'apparato critico completo della redazione E darà in seguito al lettore il mezzo di convincersi che è proprio P il codice usato da *a*; per ora mi contento di citare alcuni luoghi notevoli:

274, 15 *κεκτιμένων* soli P *a*: *κτωμένων* gli altri codici E (v. sopra p. 279) || 277, 8 *κατατοξεῖσθαι* P *a*: (*κατατοξεῖσαι*) || 14 *ἐγίμαι* (!) *πείσασα* P *a* (*ἐγίμε πείσας* gli altri codici E; di C O^c non ho notizia sicura) || 277, 16. 278, 4 *ποδώκην* P *a* (*ποδώκι*, — *κιν*) || 278, 16 *ἐκεῖ* P *a* (*ἐκεῖνος*) etc.

Finalmente, giacchè siamo a parlare dell'Aldina, giova qui addurre le prove di ciò che più sopra (p. 254) affermammo, dell'esser cioè copiato dall'Aldina il primo foglio del nostro codice F:

ἐπλάσθη (è vero però che *a* omette anche le parole 289, 7 *ἀφ' ὧν τὸν μῖθον ἐπλάσαντο* ovvero *ἐπλάσαντο*, che pure sono in tutti i codici A). In J manca inoltre c. XXXVII; ma *a* poteva supplirlo dal suo codice E.

σε ὅ ὅ

¹ Citerò 901, 10 *τούτων κέλος ὁ τοῦ V* i: *τούτων κέλος τοῦ* *p* (so-prascr. rosso): *τούτων στένελος δὲ ὁ τοῦ a*.

268. 5 *ὄνομα* a F *ὀνόματι* A, — *ματα* p² 269. 1 *ἔρεξε* a F *ἔρεξε* A 281. 16 *εἰς τι* A a F (*εἰς* cō gli altri codd. E 19 *ἐξελλόντων* A a F Z *ἐξελλόντες* gli altri codd. E).

Si noti poi che l'Aldina non ha accenti nel titolo, e in F troviamo *περὶ ἀπιστιῶν*, con un errore identico a quello commesso dal Salmasio in condizioni analoghe (v. sopra p. 283 n. 2); e che nel foglio seguente di F (2^r) cambia subito la relazione con *a*:

281. 20 *αἰετοῖς* A a om. F e gli altri codd. E 282. 2 *ὡς οἱ* F e gli altri codd. E (*ὡς* om. A a Z P¹).

§ 5.

codici B.

Il gruppo B è quello di cui possediamo codici in maggior numero: e se tutti o la maggior parte di essi avessero diritto di figurare nell'apparato, si avrebbe una tal selva di varianti insulse, da renderne enormemente faticoso l'uso critico. D'altra parte non può esser dubbio che i codici di questo gruppo abbiano capitale importanza per la ricostituzione del testo Palefateo. Importa dunque moltissimo esaminare in che relazioni essi sieno gli uni con gli altri, e ridurre quanto più è possibile il numero di quelli che utilmente avranno posto nell'apparato.

sottogruppi
b b'

Innanzitutto è facile riconoscere due sottogruppi: da una parte K S N X *u q h*, che indicheremo con la sigla *b*; dall'altra L R o O^a O^b, per i quali adopereremo la sigla *b'*. A questo secondo sottogruppo appartiene anche il codice, donde attinge il correttore di N, che distingueremo con la sigla N¹. A dimostrare le caratteristiche di questi sottogruppi, prescindendo dalle differenze nella intitolazione de' singoli capitoli e da altri particolari, per così dire, esterni: poichè vi sono nel testo medesimo differenze caratteristiche più che sufficienti al nostro scopo, sarebbe pura perdita di tempo esaminar quelle meno evidenti e più facilmente spiegabili. Basterà notare che tutti i codici *b* si accordano nella intitolazione *Παλαιγράφον περὶ τῶν ἀπίστων ἱστοριῶν* (così anche N, dove il titolo è del rubricatore, cioè di N²); mentre i codici *b* hanno *Παλαιγράφον περὶ τῶν* (*τῶν* om. X *u*)

ἀπίστων, se non che in K questa intitolazione è dovuta a mano recente, ed in S manca affatto. ¹ Ciò posto comincio dal porre sott'occhio al lettore alcuni luoghi, ne' quali, grazie alla cortesia del signor Allen, posso farmi garante che anche O^a O^b non differiscono da L R o.

273, 9 sq. γασιν ὡς Ἀριεμς μὲν αὐτὸν μετέβαλεν marg. u¹, ἔλαγον δὲ ἀνείλον αἱ κύνες (κύνες K N S) b: γασιν ὡς Ἀ. μὲν αὐτὸν ἔλαγον ἐποίησε (—σεν R O^a o) καὶ οὕτως ἀνείλον (αὐτὸν O^b: αἱ κύνες (κύνες R) b': N ἀνεβα ἔλαγον.... | νεῖλον, cioè quello che ha K: N¹ corresse ἔλαγον ἐποίησε καὶ οὕτως ἀνείλον secondo b'.

275, 20 δρακόντων — ἔχει) ὄψεων. καὶ εἰ μὴ ἐν ἄλλῃ γῇ ἐγένετο, ἀλλ' οὖν τῶς ἐν ἐκείνῃ τῇ γῇ ἐσπείρετο ἐν ἡ καὶ πρώην ἐγένετο. ψευδὲς οὖν τοῦτο b: ὄψεων. εἰ καὶ μὴ ἐν ἄλλῃ (ἄλλῃ R) γῇ etc. (nel resto non differisce da b) b'.

284, 9 εἰς Κολχὸς ¹ καιτοικαῦσιν ἐκεῖ. καὶ γαμῖ Φριζὸς τῶν Κολχῶν βασιλεὺς θυγατέρα Αἰήτων (Αἰ. θυγ. traspongono X u), δοῦς ἔδρον (ἔδρον q h) τὴν χρυσὴν (—ήν u) εἰκόνα τοῦ κωδίου (mut. in χρίου sic q¹). ἴσπερον (ἴστ. h) δὲ Ἀθάμαντος τέλει-τήσαντος Ἰάσων (ἑάσων h) πλέει ἐν τῇ (τῇ poco chiaramente corretto da τῷ q: τῷ h) Ἀργῷ (sic K N S q h¹: Ἀργῷ X u: Ἀργῷ h¹) ἐπὶ τοιοῦτον χρυσόν, ἀλλ' οὐχὶ δέσμα χρυσοῦ (χρυσὸς sic N). οὕτως ἔχει ἢ ἀλλήθεια b: εἰς Κόλχους κατ. ἐκεῖ. καὶ γαμῖ (γγιμε O^b) Φριζὸς τῶν (τοῦ invece di τῶν O^a: τοῦ τῶν O^b) Κόλχων βασιλεὺς Χαλκιοπὴν θυγατέρα Αἰήτων (sic o: Ἀλήτων L R O^a: Αἰήτων θυγ. Χαλκ. trasp. O^b), δοῦς ἔ. τ. χρ. εἰκ. τοῦ κωδίου: ἴστ. δὲ Ἀθ. τελ. (τελ. τοῦ Ἀθ. traspone O^b) Ἰάσων πλέει τῇ (senza ἐν) Ἀργοῦ ἐπὶ etc. (nel resto non differisce da b) b'. Il Gale dà come varianti del suo 'Ox. α' tutte quelle di O^b (cf. sopra p. 296), e inoltre dà come lezione del medesimo codice οὐχὶ (ἐπὶ) δέσμα, come hanno i miei codici H n.

301, 7 ἦν οὖν τοιοῦτον. λέρνος (λερνὸς h) βασιλεὺς (senza ἦν) τοῦ χωρίου: ἔσχε δὲ (καὶ cancellato q) ἀπ' ἐκείνου τὸ

¹ Il titolo del c. XXVI è Περὶ Στοιχείων in b' (compresi O^a O^b), mentre X u danno Περὶ Γλαύκων τοῦ Σισύφου, lo omettono K S q h; in N è del rubricatore, e al solito si accorda con b'.

² Per altre varianti de' codd. K S v. più giù p. 326.

δνομα καὶ τὸ χωρίον ἔχουν (ῶχουν con l'ω poco chiaro q: οὐχουν h) δὲ πάντες οἱ (οἱ om. Xu) ἀγαθὸι τοῖς κώμας.¹ καὶ τοῦτο τὸ χωρίον ἀργεῖται (ἀργεῖται qh) νῦν ἔχουσιν b: ἦν οὖν (ἦν γὰρ O*) τοιοῦτον. λέγων βασιλεὺς ἦν τοῦ χωρίου ἔσχε δὲ ἀπ' ἐκείνου τὸ δνομα καὶ τοῦτο τὸ χωρίον ἀργεῖται δὲ νῦν ἔχουσιν b'. E nella medesima pagina v. 10 n. ὑπειάττοντο b' N^o, om. b etc.

b, b, b,

Si potrebbero aggiungere, credo senza pericolo, altri luoghi, ne' quali per O* O^b non ho se non la testimonianza del Gale, e moltissimi in cui la lezione di questi due codici mi è affatto ignota (per es. 278, 1 n. πετταται b': ποτταται b sim.); ma non mi pare che sia necessario. Gli esempi addotti sono più che sufficienti. Essi non solo ci fanno distinguere nettamente i due sottogruppi e ci mettono in sospetto contro le interpolazioni di b' (gli esempi tolti da 273, 9 sq. e 301, 7 sqq. sono specialmente istruttivi), ma dimostrano anche che il sottogruppo b è esso stesso divisibile in tre nuovi gruppi: K N S (che chiameremo b₁), X u (b₂), q h (b₃). Molto frequentemente si accordano

| b ₁ , b ₂ con b' | contro b ₃ |
|--|--------------------------------|
| 269, 8 λεγόμενα (— O*) | τὰ λεγόμενα (+ O*) |
| 270, 19 ἰδίαν | οἰκείαν |
| 272, 3 Μίνωι | Μίνωφ |
| 10 n. ἀδξυνθεῖς | αδξηθεῖς |
| 275, 16 n. λόγος — λέγεται | λόγος — λέγει |
| 20 ἀνὴρ τῷ γένει | ἀνὴρ τὸ γένος |
| 276, 3 ἦν δὲ βασιλεὺς τότε | ἦν δὲ τότε βασιλεὺς |
| 5 αὐτὸς ἐβασίλευσεν | ἐβασίλευσεν αὐτός ² |
| 277, 10 γυναῖκα Ἀμαζονίδα | Ἀμαζονίδα γυναῖκα |

¹ Le parole καὶ τὸ χωρίον — κώμας occupano un solo intero rigo in K, mancato in N; sicchè N si accorda in questo con b', senza però interpolare δὲ dopo Ἀργεῖται.

² Ivi stesso b₃ s'incontra con H nell'omettere le parole ἐπολέμων αὐτῷ καὶ οἱ παῖδες αὐτοῦ ἔστησαν σὺν τῷ κάμῳ. οἱ οὖν σῖλοι τοῦ δράκοντος (così concordemente b₁ b₂ b': segue in tutti i codici B ἐπεὶ ἤγοντες ἐγένοντο τῇ μάχῃ etc.).

| | |
|-------------------------------------|---|
| 292, 12 δντας | om. |
| 13 οὐκ ἂν τήν | οὐκ ἂν δι' τήν |
| 295, 5 π. παρέχουσα ἔβλεπεν ' | παρεῖχεν |
| 296, 19 ἄλλο | ἄλλω |
| 298, 4 πάθιτε | πάθοιτε |
| 5 Καὶ περὶ τούτων τάδε λέ-
γεται | Καὶ περὶ τούτων τάδε
λέγει (λέγουσιν υ') |
| 19 sq. ἀπὸ τοῦ θρους αὐτὰς | αὐτὰς ἀπὸ τοῦ θρους |
| 299, 10 ἀνωθεν | ἄνω (= ἀνθρώπων) |
| 303, 7 ἀποδεύσθαι | ἀποδοθῆναι |
| 9 ἀφίησιν | ὑφίησιν etc. etc. |

Ma perchè non si faccia troppo assegnamento su b_1 , è bene notare fin da ora che nel maggior numero de' casi le sue discrepanze da' codici dello stesso gruppo non sono che concordanze con codici dei gruppi A E Σ. Nonostante è innegabile che esso rappresenta a parte un rivolo di tradizione, di cui converrà tener conto.

Naturalmente non mancano luoghi, in cui b' b_1 b_2 non sono tutti d'accordo contro b_3 : si ha così un intreccio molto vario di combinazioni, delle quali basterà addurre alcuni esempi.

270, 5 ἐδιώκοντο b' (+ A): διώκοντο b_1 b_2 : διώκοντο b_3 (+ Σ) || 306, 3 π. οὐδένα δὲ κτλ.] οὐδαμῶς b' (N^1): οὐδ' ἐνός b_1 b_2 : οὐδένα b_3 (+ Σ) || 282, 17 Τυρίαν χώραν b' b_1 (— S): τήν Τυρίαν χώραν b_2 (+ S H m): τήν Τυρίων χώραν b_3 || 271, 8 ἐγκλείσαι b' b_2 (N^1): ἐγκλείσθαι b_1 b_3 || 281, 19 π. ἰδόντες b' b_2 : ἰδόντες δὲ b_1 b_3 || 297, 12 Γοργόνος] Γοργόνος b' b_2 : Γοργόνης b_1 b_3 || 300, 3 δοῖεν b' b_2 (N^1): δοῖος (δοιός N) b_1 b_3 || 298, 15 διασπάζουσai b' b_1 : διαρπάζουσai b_2 : διασπαράττονσαι b_3 || 287, 11 τὰ χρήματα b' : τὰ χρ. πάντα b_1 b_2 : τὰ χρ. ἀντιὸν πάντα b_3 || 289, 15 τοῖς ἄλλοις (anche R!) b' : δλων b_1 b_2 : τῶν ἄλλων b_3 || 298, 3 ἀπολιθώθησαν b' : ἀπολιθωθέντες (ἀπολιθέντες sic h) b_1 b_2 : ἀπολιθώθητε b_3 : ἀπολιθωθέντες (cioè espunge o e so-

' παρέχουσα ἐδίδου τὸ βλέπειν riferisce il Gale dal suo 'Ox. α': suppongo si debba intendere il nostro O^b , se pure non è piuttosto congettura del Gale stesso.

praserive e N', che annota in margine *τεσσαρ*, vale a dire *ἀπελευθώτισαν*!) N || 288, 18 *Κυράνου* b' b₁: *Κυράνον* b, b₂ || 289, 10 *ὁ Γλαδκος* b' b₂: *ὁ* om. b₁ b₃ etc. etc.

6. Mi figuro che dal complesso degli esempi finora arrecati si sia riconosciuta anche la poca importanza di b₂, le cui discrepanze da b₁ sono per lo più goffi errori di scrittura. Esaminiamo nonostante più accuratamente i due codici (q h) che con quella sigla (b₂) abbiamo indicati.

Essi presentano un numero considerevole di varianti ed errori caratteristici, quali non occorrono in nessun altro de' mss. del gruppo B, e in genere in nessun ms. di nessun gruppo. In tutti e due mancano le intitolazioni de' capitoli. Soli del gruppo B omettono 268, 8 *καὶ γερόμεναι*, e nel luogo lacunoso 270, 14-16 *καὶ δὴ καὶ κατὰ τοῦτο τὸ χωρίον* (così tutti gli altri codici B) omettono anche il *κατὰ*: soli fra tutti i mss. a me noti tralasciano 295, 17-296, 1 *ἀροῦσι-στυλῶν*, 271, 12 *μὲν*, 283, 1 *ὥς*, 288, 3 *ἄλλοις* ovvero *ὅλοις* (sicchè hanno *καὶ τοῖς ἐπεργέρων τῶν ἄλλων*!), 273, 5 n. *τὸν* (innanzi a *λόγον*), 278, 12 *τι*, 280, 6 *οἱ*, 301, 5 *αὐτῆς*: soli si accordano in lezioni come 271, 9 *μιχθήναι* (per *μιχθήναι*), 13 *θῆναι* (per *θαιναί*), 15 n. *ζῶα* (per *ζῶα*), 272, 18 n. *αἶγας* (per *αἶγας*), 277, 16 *κῆρα* (sic), 19 n. *καθμεῖοι*, 278, 5 n. *ἐρε*, 22 n. *ἐκείνα*, 274, 3 *ἐργαστικώτατος* q ed *ἐργαστικώτατος* h, 11 n. *ἀνδρόγαροι* (per *ἀνδρογάροι*), 16 *οὕτως ἤθελιν* (*οὕτως ἤθελιν* gli altri codd. B), 279, 7 n. *οὐκ ἦ* (per *οὐχ ἦ* ovvero *οὐχί*), 9 *έώρα* (per *έώρα*), 13 *τὸ* (per *τὰ*), 282, 15 *καλ-λείονα*, 284, 5 *μὴ λέας* (per *μυλέας*), 8 (e 285, 13) *αἱ* (per *αἱ*: sim. 292, 1 *οἱ* per *οἱ*), 11 *χρύσος* (per *χρυσός*), 15 n. *δὲ* (*δὴ* B), 20 *χείρας* (per *χεῖρας*), 286, 4 *ἀνδριάντας* (per *ἀνδριάντα*), 287, 2 *τὸν βίον αὐτοῦ* (così anche A; *αὐτοῦ τὸν βίον* B), 8 *ἀρπάζειν* (per *ἀλλάσσειν*), 21 *ἦδε* (per *ἦν δέ*), 289, 7 *μυ-θόγραφοι* (per *μυθογράφοι*), 293, 6 *διέμεινον* (sic! *διέμεινον* K: *διέμεινον* N S b' Σ: *διέμειναν* b, A E), 295, 4 *μερὸς* (per *μέρος*), 298, 15 *διασπαράττουσαι* (v. sopra p. 317), 23 *τοῖς δ' ἀνθρώ-ποις τοῖς τότε θεασαμένοις τὰ ξύλα θανμαστὰ ἐγαίνετο καὶ ἔγασαν* (*τοῖς δ' ἀ. τότε* κτλ. B), 300, 3 *εἰ δὲ μὴ* (sic: *εἰ δὲ μὴ* οὐν. *εἰ δὲ καὶ μὴ* B), 306, 5 *ποιήσαι* (per *ποιῆσαι*), 307, 2 *εἰ αὐτῆς* (per *ἐξ αὐτῆς*) etc.

Queste e simili concordanze fanno senz'altro pensare a derivazione dell'un codice dall'altro, cioè di *h* da *q*, non essendo possibile il contrario, poichè (a tacer d'altro) *q* ha il capitolo XXX che manca in *h*. Nè le discrepanze fra i due mss. sono tali da eliminare il sospetto; per lo più sono errori di *h*. Eccone alcuni esempj: 268, 1 n. (ἐπιπείσμενοι *q*) ἐπιπείσμενοι *h*, 7 (πρότερον) πότερον, 13 (παρετρέψαν) παρεῖσαν, 269, 4 (οὐκ ἂν ἐλέγγο· ἐπελθόν) οὐκ ἂν ἐγένετο· ἐπελθόν, 270, 9 (κατακεντήνυσαν) κατακεντήνυσαν, 21 n. (καίτιν) καίτιν, 271, 3 (καταιρέχονσιν) καταινέχονσιν, 272, 7 n. (ἐξετάζων) ἐξετάζων, 278, 1 n. (καθίξει) καθίθει, 279, 12 n. (τοῦ τόπου, τοῦ τόπου, 280, 19 e 281, 1 (ἰκαρον e ἰκάρων) ἰκαρόν e ἰκαροῦ, 281, 6 n. (οἱ δὲ οἱ τε, 282, 14 (ἀγριον) ἀγριν, 283, 4 n. (οὐκ ἰσόμετρον) οὐ ἰσόμετρον, 286, 17 (παιονίας) παιανίας, 291, 1. 2 (ἀνελειν — δὲ χίμαιρα) om., 293, 1 (πρό)πρός, 19 (τὸ δ' ἀληθές) τὸ ἀληθές, 294, 7 (ἀπιών) ἐπιών, 11 n. (ἰάσων) ἑάσων, 296, 6 (ἀναθῆναι per ἀναθεῖναι) ἀθῆναι, 299, 13 (ῥωνες) ἰώνες, 300, 4 n. (ἰχθύσι) ἐχθύσι, 301, 8 (λερνος) λερνός, 12 (ῥθελειν) ἑλθειν, 307, 1 (ἰσχόν) ἐσχόν, 10 (ἐν ᾧ ἐνύχχανε) ἐναιύχχανε corr. da ἐνέτ . . . etc. etc.

Ma quello che addirittura impone la ipotesi di derivazione di *h* da *q*, è il gran numero di strani errori di *h* che si spiegano col semplice vedere come quelle parole errate sono scritte in *q*. Soprattutto le legature *αλ ελ εξ αξ* etc. hanno presentato difficoltà al copista di *h*, e se potessi qui riprodurre in facsimile qualche linea di *q*, ognuno riconoscerebbe a colpo d'occhio la fonte degli errori

Rari e di nessuna importanza sono i luoghi in cui la lezione di *q* è scorretta, e quella di *h* è corretta: 268, 11 (λαμισκον senza accento *q*) λαμισκον *h*, 276, 11 (λοκρίδα) λοκρίδα, 277, 8 (κατατοξεύσαι) κατατοξεύσαι, 277, 19 (ἐνεδρυν e così tutti i codd. B, se non che ἐνεδρυν R) ἐνεδρυν, 284, 8 e 16 (ἐσπερίδες e ἐσπερίδων) ἐσπ. e ἐσπ., etc. In molti altri luoghi poi *h* si accorda con *q*¹ e discorda da *q*²: 269, 14 (εἰ δὲ τοιαύτη *q*²) ἢ δὲ τοιαύτη *q*¹ *h* || 19 (ἐκήμερον) ἐκήμερον || 275, 17 (ἐσπεριον) ἐσπερον || 282, 18 (sopraser. κορας) χοίρας || 286, 9 (ὁδοιποροῦν τὸ ἀγαλμα) ὁδοιποροῦντα ἀγαλμα || 287, 20 (γυμνάσιον) γυμνάσιον || 296, 16 (κρηνης) κρήνης etc. Perciò non troviamo in *h* la emendazione ἀνακτισάμενος (304, 18), che è dovuta a *q*², mentre *q*¹ ha con tutti gli altri codici (eccetto *o*) ἀνακτισάμενος.

di *h*. Non potendo farlo, debbo domandare che mi si creda sulla parola, che tutti i seguenti errori di *h* dipendono dall'aver il copista frantesa la scrittura di *q*:

271, 14 (*βούβαλον*) *βούβαιον*, 275, 17 (*ἐκλέξας*) *ἐκλάξας*, 282, 8 (*εἰσελθούσαν*) *εἰσεθούσαν*, 284, 3 (*γενλάσσοντας*, ma il *τας* è soprascritto in compendio) *γενλάσσον*, 10 (*κάλλιστον*) *κάλίστον*, 285, 10 (*ταριγία*, * = corr.) *ταριγιά*, 13 e 291, 8 (*ἐλκίζοντο* ed *ἐλκίζετο* con quella forma di *ι*, che mal si distingue da un *κ*) *ἐλκίζοντο* ed *ἐλκίζετο*, 290, 9 (*ἡθελον*) *ἡθαλον*, 294, 11 n. (*ἴστερον*) *ἴστερον*, 297, 12 (*τριήρι*) *τριήρσι*, 299, 1 (*ἄγχι* con correzione non chiara delle due ultime lettere) *ἄγοσι*, 304, 6 (*ἐξαιτοινμένω*) *ἐξαιταμένω*, 7 (*ἐπεξιῶν*) *ἐπεξιῶν*, 8 (*λοχαγούς*) *λοχυγούς* etc.

Ciò posto, mi pare di poter negare ogni peso alle poche discrepanze non facilmente spiegabili,¹ e di poter considerare come dimostrata la derivazione di *h* da *q*, tanto più che come copista di una parte del primo di questi due codici troviamo il Pratese Comparini, e di una parte del secondo il Pistoiese Carteromachos.

Dei manoscritti poi indicati con la sigla *b*, attirò da prima in sommo grado la mia attenzione il codice N, poichè per il Cornuto lo vedevo tenuto in gran conto dal Lang, le cui parole (praef. p. xi sq.) convien qui integral-

¹ Non posso neppure escludere che qualcuna di queste discrepanze dipenda da inesattezza delle mie note. Così 304, 17 mentre *q* ha *τάς συμφοράς* (ed X ha *τήν συμφοράν*), *h* dovrebbe avere *τῆς συμφοράς*; con L K R etc.; ma poichè io ho collazionato prima *h* e poi *q* con una copia di L, posso benissimo aver trascurato di notare la variante di *h*. Similmente 277, 18 trovo notato da *q*: *ποιουμένη τήν ὥραν. ἀνήγει· οὗς δὲ ἀρπάσσει* (ut vid.; corr. ead. manus *ἀρπάζουσα*), *ὥχετο* et in marg. *οὗς μὲν* (*οὗς μὲν* invece di *τήν ὥραν* ha il codice H). Invece *h* avrebbe *ποιουμένη κατὰ* (così tutti gli altri codd. B) *τήν ὥραν ἀνήγει· οὗς δὲ ἀρπάσσει* (*ἀρπάζουσα* tutti gli altri codd. B) *ὥχετο*. Ma io posso avere omesso erroneamente il *κατὰ* nel trascrivere la lez. di *q*, o avere tralasciato di notarne l'omissione in *h*. Lo stesso valga per 272, 12 (*δε μινως* solo *q*: *δε ὁ μινως* h B A E) e 280, 18 (*ὅτι μινως* B h: *ὅτι ὁ μινως* q). Invece difficilmente avrò errato 271, 6 dove trovo annotato espressamente *ἵππος τε καὶ* da *h* K etc. (*ἵππος τε καὶ* L R o), ed *ἵππος καὶ* (senza *τε*) da *q*; 296, 2 *ὅπερ οὖν* b, h: *ὅπερ ἦν* N² b', q etc.

mente riportare: ' Vaticanus 1385, XIV. saeculi ineuntis; quin etiam XIII. saec. exeunte hunc codicem exaratum facile diceret, nisi Ioannis Pediasimi *hominis ut fertur saeculi XIV* (Westermann praef. mythogr. p. xvii) de duodecim Herculis laboribus tractatum contineret. Codex summae auctoritatis; nam ut omnium qui extant Cornuti codicum antiquissimus videtur, ita ' etc. Il Lang s'inganna a partito. Posso certamente errare anche io che attribuisco la scrittura del codice al s. XVI, ma certo essa non è più antica del XV (v. sopra p. 247 n. 2). Di più il codice è scorrettissimo, e ciò che ha di buono gli deriva da quel non molto che riproduce fedelmente da un altro manoscritto, del quale il Lang non aveva conoscenza diretta, intendo dire il nostro codice K.

Molte parole correttamente scritte ed accentate in K, sono scorrettamente scritte ed accentate, o anche addirittura non accentate, in N:

269, 11 *ἡρίων*. 273, 2 *λαβῶν*. 274, 6 *κυνων*. 279, 5 *εἰκο-
νάληθιν*, (sic; marg. rubr., cioè N¹, *imago lapidea*). 15 *Καὶ
νέα* (per *Καινέα*; sim. 280, 1 e 7 *καὶ νεὸς* e *καὶ νεύς* pr.).
280, 11 *ἐπὶ στήμων*. 293, 6 n. *σοτιρίας* (*σῆρας* K) — e così via
innumerevoli altri errori.

Frequentissime sono le omissioni di lettere, di sillabe e di parole, a volte supplite da N¹, a volte no. Indico questi supplementi fra < >: ¹

268, 13 *εἰς*. 269, 4 *π<λ>είστας*. 13 *οὐ<τε>διὰ*. 274, 16 *ἡ<π>
ποτρογεί<ν>*. 296, 15 *ὀλίγα<ν>θρον* etc. etc. 280, 10 *ἡ<ν>*, e così
infinite volte *ἡ* per *ἦν*, *ταύτη* per *ταύτην*, *ἐ* per *ἐκ* etc.
Omette 268, 5 *τὰ* (dopo *πάντα*), 272, 10 *αὐτὸν*, 277, 12 *<ἀρά-
χοντος>*, 284, 11 n. *ἐκαλεῖτο*, 293, 21 sq. n. *καὶ* (innanzi a
τῆς ἀρχῆς), 295, 4 *ταύτη* (innanzi a *ταύτων*), 5 *τῇ*, 13 *ἰδόντα*,
297, 14 *μὴ* etc.

Qualche rara volta queste omissioni sono da considerare come tentativi di correzione: 268, 1 n. *ἀνθρώπων μὲν γὰρ οἱ*

¹ Anche quando i supplementi di N¹ restituiscono quello che è in K, non è da credere che K sia il codice usato dal correttore: gli è che in que' luoghi il codice del correttore (cioè un codice b') non differisce da K.

μὲν K S b_1 : ἀνθρώπων γὰρ οἱ μὲν N b' b_1 Σ. Nò diversamente sarà da giudicare di 297, 11 λαβὼν δὲ καὶ τὴν K S b_1 b_2 : λαβὼν δὲ τὴν N b' Σ Δ E etc.

Che poi N¹ supplisca e corregga secondo un codice b' (così del resto anche nel Cornuto), risulta dai seguenti luoghi, ne' quali s'intende che N¹ si accorda con L R o, tutte le volte che non annoterò nulla:

268, 9 sq. οὐκ εἰσὶ τοιαῦτα γίνεται· εἰ γὰρ ποτε καὶ ἄλλοτε ἐγένετο, καὶ τὴν K: om. N: οὐκ εἰσὶ, τοιαῦτα οὐ γίνεται etc. suppl. marg. N¹ (= L' R o, però R ἄλλοι: per L' v. sopra p. 284 n. 1) || 269, 14 sq. ἡ δὲ τοιαύτη K N: εἰ δ' ἡ τοιαύτη N¹ || 15 ὑπῆρξε K: ὑπῆρξε N: ὑπῆρχεν^α N¹ (ὑπῆρχεν ἀν L o: ὑπῆρχε senza ἀν R) || 18 κένταυροι K N: κένταυροι N¹: ταῦροι L R o || 270, 9 κατακεντάννυσαν K N: κατεκέντουν N¹ || 271, 8 ἐγκλείσθαι K N: ἐγκλείσαι N¹ || 273, 9 sq. v. sopra p. 315 || 277, 15 sq. καὶ τὸν ποδάκην κῆνα K N: καὶ τὴν ποδάκην κῆνα N²: τὴν (senza καὶ) ποδάκην κῆνα L R o: καὶ τὸν ποδάκην κῆνα sic b_1 : καὶ τὸν ποδάκην κῆνα b_2 : καὶ τὸν ποδάκην κῆνα S) || 280, 2 πολέμια K N: πολέμια^α N¹: πολεμικά L R o || 283, 15 n. οἷόν τε γίνεσθαι K N: οἷόν τε γενέσθαι N¹ || 285, 15 n. κατεπέγραπτο K: κατεπέγραπτον N: κατεγέγραπτο N¹ || 287, 17 βίον, (ὡς b_2) ἐγένετο ἐκ μήστρας (μήστρας N: corr. N¹) αὐτῇ καὶ ἵππος K S N b_1 b_2 : inoltre N¹ cancella da ἐγένετο in poi e scrive (con R L o) ὅτι ἡ μήστρα ἐγένετο¹ πάντα καὶ ἵππος || 288, 20 πόαν ἐπιτιθέντος καὶ ἀναστίσαντος K N S b_1 : πόαν ἐπιτιθέντα (ἐπιτιθέντα R) καὶ ἀναστίσαντα (ἀναστήσας R) N¹ L R o Σ: προσεπιτιθέντα καὶ ἀναστίσαντα b_2 || 291, 4 χρᾶσθαι K N: χρῆσθαι N¹ || 292, 19 κριὸς αὐτοῦ K N: κριὸς αὐτῷ N¹ || 296, 2 ὅπερ οὖν K N: ὅπερ ἦν N¹ || 297, 1 αὐτὴν b N: αὐτῆς² N¹ b' || 298, 3 ἀπελιθώτισαν N¹ sic (v. sopra p. 317 sq.) || 22 ἐκ κλώνων b N: ἐκ κλώνων^α N¹: κλώνας b' Σ || 300, 3 v. sopra p. 317 || 300, 15 ἦκε καὶ ἡρακλῆς ἔχων στρατεῖαν (στρατέσιαν sic N, dove N¹ mutò ἔχων in ἔσχε) K N: (om. ἦκε καὶ) ὁ ἡρακλῆς ἔσχε στρατιάν

¹ Dunque anche R ha ἐγένετο (non ἐγέν.) ed omette αὐτῇ.

² αὐτοῖς è errore del Toll: in γ il Salmasio ha αὐτῆς.

L R o || 301, 10 n. (ἐπειάτιοντο) v. sopra p. 316 || 303, 4 τοὺς
 b N: τὰς N¹ b' Σ || 305, 13 n. ἄσιτος K S N b₂: ἄσιτον N¹ b' b₂ ||
 14 ταύτην b N D H R o: ταύτη, N¹ L n A || 306, 3 n. v. sopra
 p. 317 || 6 μέλανας — μελαίνει K N: μελαίνας — μελαίνας N² ||
 10 προιάσµατι K N: προιάµατι N¹ || 12 ὀρῶντες παρ' αὐτῆς
 λεβητας b N: ὀρ. παρ' αὐτῇ λ. N² || 14 πειρώμενος K S N:
 πρῶμενος b₂ b₃: πυρριώμενος H n: πυρίε χρώμενος A: πυ-
 ριώμενος N² b' D M.

Naturalmente tutte queste discrepanze di N¹ da K non entrano in conto nella ricerca che facciamo ora; e poichè le discrepanze di prima mano si riducono in complesso ad errori, non avremo difficoltà a supporre N derivato da K. Ma vi sono anche luoghi in cui concordanze e discrepanze non si spiegano, o mal si spiegano, senza ammettere siffatta derivazione.

Soli K N hanno 271, 4 ἐκ δι, invece di ἐκ δι (ἀπὸ δι vulg.); 276, 8 ἐλαφαντίνοὺς per ἐλεφ.; 280, 7 τετρωμένον per τειρωμένον; 283, 3 κατεσκευασαν senza accento (cf. 286, 4 κατεσκευάζε, con un altro accento acuto cancellato sulla seconda sillaba, K: κατέσκευάζε N), 292, 9 e 12 ἐπὶ πτέρους per ὑποπτέρους; 296, 3 γοργῶ per γοργῶ; 303, 10 πέμπτε per πέμπει; 304, 2-12 ἄκαστος, ἀκάστω, ἄκαστος etc. per ἄκαστος etc. (vi sono però anche altri codici che hanno ἔκαστος sim.). Inoltre 269, 6 il χ^{ω} di K è normale, ma inopportuna abbreviazione di χωρία; il χ^{ω} di N è dovuto ad ignoranza del compendio. 272, 3 n. tutti i codici hanno κάλλει, ma in K la legatura $\epsilon\iota$ è fatta in modo da sembrare $\epsilon\sigma\iota$: di qui κάλλεσι N. 272, 6 è omesso δ in N soltanto: in K proprio sotto all' δ capita lo spirito della parola ἐπέγνω (vulg. ἔγνω) del rigo seguente, in modo da sembrare segno di espunzione. 282, 14 εἰς ha N per εἰ (la lettera in più fu cancellata dal rubricatore): K ha εἰ* (cioè non chiara correzione da εἰς); 300, 11 n. βασι^λ (= βασιλεῖ) K: βασιλῆ N; 14 χώρας (con l'acuto attaccato all' ω) K: χώρας N; ib. τρούαν (col τ poco chiaramente corretto da χ) K: χρούαν N; 301, 6 n. τῷ ἥρα^{κλ} K: τῷ ἥρακλῆ N etc. Finalmente già più sopra (p. 316 n. 1) abbiamo trovata una omissione in N corri-

spondente ad un intero rigo di K. In quel luogo però anche la somiglianza di *καὶ τὸ χωρίον* e *καὶ τοῦτο τὸ χωρίον* potè esser causa di aberrazione; e trovammo in fatti la medesima omissione in *b'*. Ma fortunatamente occorrono due altri esempi ben più concludenti. Tutti i codici B hanno 297, 16 le parole *ἐν αἷς συλλέξουσιν τὰ χρήματα. συναγαγόντες οὖν λίθους*; le omette il solo N (furono poi aggiunte da N¹), per aver saltato appunto un intero rigo di K. Similmente 281, 4 le parole *διὰ θυρίδος καὶ τὸν οἶον κατασπάσας, σκαγίδι ἐμπὰς* sono aggiunte in margine da N¹, che le ha supplite da un codice *b'*: in K tengono un solo intero rigo, ed in K come in S *b*, non c'è *σκαγίδι*, bensì *σκαγίσιν ἀκαγίσιν b*, ma *u'* in marg. *καὶ σκαγίσιν*).

Io ritengo quindi che non senza danno il Lang abbia accolto N nell'apparato critico invece di K, che ne è certamente la fonte. E non si può neppur sostenere che abbiano valore le correzioni di N¹, poichè anche di queste correzioni possiamo trovare l'origine. Che questa non sia R, è lecito inferirlo dal fatto che chi scrisse le correzioni N¹ fu un italiano (credo del resto che anche il copista N sia tale), e il codice R, come sappiamo (v. sopra p. 277), non venne in Occidente prima del 1642: si vedano inoltre le discrepanze or ora segnate (p. 322) per i luoghi 269, 15. 288, 20. E similmente (p. 323) la discrepanza 305, 14 ci indurrà a pensare lo stesso di *o*. Anche sprovvisto poi, come sono, di collazioni complete di O^a O^b, oso affermare che neppure questi due mss. possono essere la fonte di N¹. Il codice O^b, per quanto posso giudicare, è quello che più arbitrariamente e frequentemente si discosta dai suoi compagni del sottogruppo *b'*; e sono sicurissimo di non ingannarmi escludendolo dal numero di quelli donde può avere attinto il correttore di N. Meno recisamente¹ parrebbe si potesse affermare lo stesso per O^a, ma qui ci soccorrono le varianti del Cornuto. In fatti poichè in Cornuto p. 4, 14 sq. Lang il nostro O^a (= G del Lang) ha *ὅσον ἀπέδ.....σεῖν*, e il

¹ Sopra a p. 315 abbiamo trovato nel luogo interpolato 273, 9 sq. *ἐποίησε* L N¹ O^b, *ἐποίησεν* R O^a *o*. Minuzie simili evidentemente non possono esser tenute in conto per la ricerca che ora facciamo.

nostro o ha $\delta\sigma\alpha\nu\ \acute{\alpha}\pi\omicron\ \tau\omega\delta\ \xi\theta\iota\ \sigma\acute{\epsilon}\iota\omega\nu$, non poteva N¹ ricavare nè dall'uno nè dall'altro il suo $\delta\sigma\alpha\nu\ \acute{\alpha}\pi\omicron\ \tau\omega\delta\ \xi\theta\iota\ \sigma\acute{\epsilon}\iota\omega\nu$, lo poteva bensì dal nostro L (v. sopra p. 289). Similmente 27, 8 $\mu\acute{\epsilon}\lambda\lambda\omicron\nu\tau\epsilon\varsigma$ di N² non può derivare da O^a che ha $\mu\acute{\alpha}\lambda\lambda\omicron\nu$; 29, 9 $\nu\theta\sigma\alpha$ N² non poteva trovarlo in O^a, dove mancano i vv. 8-9 $\alpha\iota\epsilon\iota-\acute{\alpha}\sigma\varphi\alpha\lambda\acute{\epsilon}\varsigma$ etc. etc.

Così per esclusione siamo giunti al solito L, e questo in realtà si accorda perfettamente¹ con N¹. Dunque i codici K ed L rendono interamente inutile N al futuro editore del Palefato e, se tutto non m'inganna, anche del Cornuto.

Anche S è un manoscritto inutile, quantunque gli indizii di derivazione da K non sieno così evidenti e così numerosi come quelli che abbiamo trovato in N. A parte le minute discrepanze ortografiche, quando S differisce da K, non è per solito a beneficio del testo Palefateo. Eccone esempi in buon numero:

268, 6 n. ($\mu\acute{\omicron}\nu\omicron\nu\ \acute{\upsilon}\pi\eta\rho\acute{\xi}\epsilon$ K) $\mu\acute{\omicron}\nu\omicron\nu\ \acute{\upsilon}\pi\eta\rho\acute{\xi}\alpha\iota$ S || 10 $\tau\epsilon$ (dopo $\nu\theta\nu$) om. || 270, 9 $\iota\omicron\upsilon\varsigma$ om. || 10 n. ($\nu\theta\delta\acute{\epsilon}\ \gamma\acute{\alpha}\rho$) $\nu\theta\ \gamma\acute{\alpha}\rho$ || 11 ($\lambda\alpha\beta\acute{\omicron}\nu\tau\epsilon\varsigma$) $\lambda\alpha\beta\acute{\omicron}\nu\tau\iota$; cf. 288, 13 dove trovo annotato che K ha in compendio $\acute{\alpha}\gamma\nu\omicron\upsilon\delta\eta\tilde{\iota}$, e S $\acute{\alpha}\gamma\nu\omicron\upsilon\delta\eta\tilde{\iota}$ || 271, 12 n. ($\tau\acute{\iota}\alpha\varsigma\ \mu\eta\tau\epsilon\rho\alpha\varsigma$) $\tilde{\iota}\ \mu\eta\tau\epsilon\rho\alpha\varsigma$ || ib. ($\acute{\alpha}\nu\alpha\beta\alpha\acute{\iota}\nu\epsilon\iota\ \acute{\epsilon}\pi'\ \alpha\upsilon\tau\acute{\iota}\alpha$) $\acute{\alpha}\ \acute{\epsilon}\ \alpha\upsilon\tau\acute{\iota}\alpha\varsigma$ || 273, 12 ($\acute{\omega}\varsigma\ \kappa\alpha\iota\ \acute{\epsilon}\xi\ \acute{\epsilon}\lambda\acute{\alpha}\gamma\omicron\nu\ \acute{\alpha}\nu\theta\rho\alpha$ etc.; v. sopra p. 282) $\kappa\alpha\iota$ om. || 13 ($\sigma\upsilon\nu\acute{\nu}\theta\epsilon\iota\sigma\alpha\nu$) $\sigma\upsilon\nu\acute{\nu}\theta\eta\sigma\alpha\nu$ || 274, 3 ($\acute{\epsilon}\rho\gamma\alpha\sigma\iota$.) $\acute{\epsilon}\rho\alpha\sigma\tau\iota\kappa\acute{\omega}\ \tau\alpha\tau\omicron\varsigma$ || 276, 6 ($\pi\alpha\tilde{\iota}\delta\epsilon\varsigma$) $\pi\acute{\upsilon}\delta\epsilon\varsigma$ || 277, 14 $\acute{\epsilon}\pi\acute{\epsilon}\gamma\gamma\mu\alpha\iota$ || 280, 6 ($\acute{\alpha}\nu\epsilon\lambda\acute{\omicron}\mu\epsilon\nu\omicron\iota$) $\acute{\alpha}\nu\epsilon\lambda$. $\delta\acute{\epsilon}$ || 20 n. ($\acute{\alpha}\mu\varphi\omicron\tau\acute{\epsilon}\rho\omicron\iota\varsigma$, non altrimenti, KN b' b_1 b_2 H m; om D) $\acute{\alpha}\mu\varphi\omicron\tau\acute{\epsilon}\rho\alpha\varsigma$ SN² || 282, 6 ($\xi\acute{\upsilon}\lambda\omicron\chi\acute{\omicron}\nu$ KN b_1 b_2 H m) $\xi\acute{\upsilon}\lambda\omicron\chi\acute{\omicron}\nu$ (sim. D: $\xi\acute{\upsilon}\lambda\lambda\omicron\chi\acute{\omicron}\nu\ b'$) || 283, 3 ($\kappa\alpha\tau\epsilon\sigma\kappa\epsilon\nu\acute{\alpha}\sigma\alpha\sigma\alpha\nu$ senza accento K) $\kappa\alpha\tau\epsilon\sigma\kappa\epsilon\nu\acute{\alpha}\sigma\alpha\sigma\alpha\nu$ (anche R) || 284, 7 n. ($\acute{\omega}\delta\acute{\epsilon}\ \pi\omega\varsigma$) $\delta\pi\omega\varsigma$ etc.

Non mi pare quindi che possano rialzare il valore del manoscritto i seguenti luoghi:

271, 5 $\tau\eta\varsigma\ \iota\delta\acute{\epsilon}\alpha\varsigma$ S b' Σ: $\tau\eta\varsigma$ om. KN b_1 b_2 || 276, 8 $\acute{\epsilon}\lambda\epsilon\gamma\alpha\nu\acute{\iota}\nu\omicron\upsilon\varsigma$ S cett.: $\acute{\epsilon}\lambda\alpha\gamma\alpha\nu\acute{\iota}\nu\omicron\upsilon\varsigma$ KN || 277, 16 $\pi\omicron\delta\acute{\omega}\kappa\eta\nu$ KN: $\pi\omicron\delta\acute{\omega}\kappa\eta\nu$ (sic) S; si noti però che 278, 1 n. anche K ha

¹ Alcune discrepanze pare occorranco nel Cornuto: 5, 16 $\kappa\alpha\tau\alpha\rho\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota$ N¹, $\kappa\alpha\tau\alpha\rho\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota$ L, $\kappa\alpha\tau\alpha\rho\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota$ o; 17, 1 $\pi\epsilon\rho\iota$ (non $\pi\alpha\rho\acute{\alpha}$) L o etc. A volte N¹ deve aver corretto di suo, per es. 34, 6 e sim.

ποδάκης || 277, 19 ἐθρύλλουν] ἐθρύλλων solo S || 282, 17 Τυρίαν K: τήν Τυρίαν S; v. sopra p. 317 || 284, 9 οἷς K: οἷες (sic) S e sim.

Invece varranno a confermarci nel nostro sospetto luoghi come

292, 12 Οἰνόματος] ἰνόμ K: ἰνόμα(ος N²) N: ἰ όμα S || 13 θυγα^{re} K: θυγατέραν S || 294, 9 sq. n. εἰς κολχοὺς (x e χ lettere poco chiaramente corrette, forse da χ e κ) — τῶν κολχῶν (il χ è legato all' ω in modo da poter sembrare un λ) K: εἰς οὐς (sic) — τῶν κολλῶν S; cf. sopra p. 315 || 305, 9 ἄλλοι mutato in ἄττοι (in modo da non aver cancellato irrecognoscibilmente il λλ) K: ἀνθρώποι b' b, N: ἄλλοι S q h etc.

Finalmente è notevole che le ultime parole del c. XXV e le prime del c. XXVI (288, 10-13) sieno disposte in K così:

..... τρικαρήνον
 τινὲς δὲ ἐκ τοῦ λεγομένου ὑπέλαβον αὐτὸν τρεῖς
 ἔχειν κεφαλὰς: ~
 Φασὶ δὲ οὗτος κατεβρώθη etc.

e in S manchino appunto i due righi τινὲς — κεφαλὰς.

Ma pur concedendo di non aver sufficientemente dimostrata la derivazione di S da K, posso però con intera sicurezza affermare che sarebbe inutile ingombro addurre le varianti di S, quando si adducano quelle di K. E ciò basta pel nostro scopo.

In luogo dunque delle sigle KNS ovvero b₁ possiamo adoperare senza scrupolo il solo codice K. E fortunatamente questo codice ci libera anche dell'altro manoscritto che più sopra abbiamo dimostrato solo rappresentante autorevole di b₂, cioè del codice q. Non ho nè voglia nè pazienza di riportare tutte le discrepanze di q da K, perchè mi parrebbe di perdere e far perder tempo. Il lettore che mi abbia seguito fin qui, e ricordi gli esempi addotti specialmente da p. 317 in poi, avrà già riconosciuta la stretta parentela de' due codici. Aggiungo che in q del pari che in K, e in nessun altro codice Palefateo, al Cornuto e al Palefato fa seguito la μελέτη di Libanio: Οἶμοι τοῦ πάθους, οἶμοι τῆς συμφορᾶς etc. Mi mancano però indizii sufficienti

a dimostrare che *q* sia copia diretta di *K*; e non è cosa nemmeno probabile, perchè se così fosse, non sarebbe *q* tanto ripieno di volgarissimi errori. Più probabile è che vi sieno copie intermedie, in cui le correzioni sieno andate a mano a mano aumentando. Di più sarebbe strano che un così ignorante copista, come è quello di *q*, avesse di suo congetturato 298, 15 (v. sopra p. 317) *διασπαρτισσαι*, egli che, per non dire altro, conserva religiosamente 300, 3 (v. ib.) *δοῖας* per *δοῖεν*! Non escludo del resto che lo studio anche del Cornuto e del Libanio in questi due codici possa condurre a risultati più precisi rispetto alle loro mutue relazioni; certo è ad ogni modo che nel Palefato non vi ha nessuna lezione esclusiva di *q* che meriti di esser presa in considerazione rispetto alla lezione di *K*, se si eccettui la congettura or ora citata e qualche altra minuzia in fatto di articoli e di particelle. Il futuro editore di Palefato citerà queste pochissime piccole emendazioni, ma non commetterà l'errore di riprodurne gli innumerevoli spropositi.

Ci resta a dir qualcosa di *X u*, cioè *b*₁. Che la tradizione rappresentata da questi due codici non debba esser trascurata, lo abbiamo già detto. Ma non tutti e due i codici meritano eguale considerazione; anzi credo si possa trascurare del tutto il più recente, cioè *u*. Io ho collazionato *X* prima di *u*, e per giunta molto in fretta: trovo perciò non pochissimi luoghi in cui dal mio silenzio rispetto ad *X* dovrei concludere discrepanza fra *X* ed *u*. Ma la incertezza in singoli e minuti particolari non può menomamente infirmare la conclusione a cui sono giunto che *u* derivi mediatamente od immediatamente da *X*, se pure non si voglia ammettere come fonte di *u* un gemello addirittura di *X*. Un certo numero di lezioni caratteristiche dei due codici abbiamo già citate più sopra (p. 316 sq.); si considerino ora i seguenti luoghi, ne quali segnerò *X* fra parentesi quadre se nelle mie collazioni la lezione di esso si conclude *ex silentio*:¹

¹ Come rappresentante di *b*₁ e *b*₂ citerò *K*, e *L* come rappresentante di *u*.

268, 9 οὐκ εἰσὶ, τοιαῦτα γίνεται ὅν γάρ X u (u' espunge γίνεται ὅν e scrivo in margine οὐκ ἐγένετο e nell' interlinea εἰ); οὐκ εἰσὶ, τοιαῦτα γίνεται ὅν γάρ K: οὐκ εἰσὶν οὐ (ma pr. εἰσι,*) τοιαῦτα οὐ γίνεται ὅν γάρ L || 10 γίνεται [X] K L: γίνεται u || 12 γενομένων δὲ τινῶν (δὲ τινῶν L) X u K L: γενομένα δὲ τινὰ marg. u' || 269, 5 ἀκούοι X e tutti indistintamente i codici B: ἀκούοιεν soli L u || 6 τὴν χώραν X u: τὰ χωρία (χ^ω K) K L e marg. u' || 18 κένταυροι X K: κένταυροι u: ταῦροι L || 270, 1 τινὸς K L marg. u': οὕτω X u || 9 κατεκεντάννυσαν K X u: κατεκέντον L u' || 10 οὐδὲ γάρ K L X u: οὐδὲν γάρ u' || ib. πρόσσεστιν ἵππον K L X u: espunge ἵππον e scrivo in marg. ταύρον u' || 12 n. δὲ (dopo τοῦ Ἰξίονος) L: om. K X u: οὐδὲν u' || 14-17 καὶ δὴ καὶ κατὰ τοῦτο τὸ χωρίον οἰκοῦντες Λαπίθαι καλέσαντες αὐτοὺς ἐπὶ θοίνῃ K L: similmente, ma αὐτὸν X u; espunge u' καλέσαντες αὐτὸν e scrivo in marg. ἐκαλοῦντο ὅτι κελυμένοι δ' οἱ κένταυροι παρὰ τῶν Λαπιθῶν || 21 n. ἡμέρας γὰρ ὄντων etc. K L X u: ἡ. δὲ γενομένης ἀρπάζοντες ἀπέτρεχον ἐπὶ τὰ ὄρη ὁῦτω γὰρ δ' ἀπερχομένων αὐτῶν, ἴ. οὐ. κ. ἀ. κεφ. μ. ἐφ. u' || 271, 12 ἐρασθῆναι K L [X]: ἐράσθαι u || 12 n. πρὸς δὲ καὶ θιναν] πρὸς δὲ espunge u' || ib. ἐαυτοῖς μίγνυσθαι K L [X]: ἀλλήλοις μίγνυσθαι u || ib. ζῶα K L [X]: om. u || 273, 9 n. (sopra p. 315) μετέβαλεν marg. u' || 14 ὑβρίζοιεν X: ὑβρίζοντες u: ὑβρίζωσι u' || 274, 3 Ἀκταίῳ [X]: Ἀκταίῳ u || 8 δὴ τοι L o: δέ τοι X': δὴ τι R K X': δέ τι u || 17 (sopra p. 279 sq.) μέχρη οὐ X: μέχρης οὐ u || ib. κανανίλισκεν X: —σκε u || 277, 4 διαλυσαμένον δὲ τὸ αἶνγμα Οἰδίποδος L K [X]: δ. δ. τ. αἶ. τοῦ Οἰδ. u || 278, 14 δεδιώς [X]: δεδιώς u || 15 συναγαγὼν [X]: συναγαγὼν u || 279, 7 n. περὶ τὸν [X]: περὶ τῶν (τὸν marg. u') u || 281, 4 (sopra p. 324) σκαγίδι L: σκαγίσιν K: ἀκαγίσιν X u: καὶ σκαγίσιν marg. u' || 8 περιτρέπεται X u: περιτρέπονται u' K L || 18 φωνῆς K L [X]: τῆς φωνῆς καὶ u || 283, 8 n. εἰσαγάγοιεν K L u: εἰσαγάγοι X || 284, 1 αὐτῶν K L X u: αὐτοῦ u' || 284, 9 τοῦτω K L [X]: τούτων u e così anche H || 12 παρὰ compend. X: περὶ u || ib. περιθλάσας sic X u: περιελά-

¹ In X è scritto περιτρέπ^πεται.

σας u' K L || 285, 6 δὴ K R o X: δὲ L q u || 286, 1 κερκύνω
 (— μ^w X) τῷ ἀλκινόω (— $\kappa\upsilon'$ X u) K X u, ma u' espunge
 la sillaba $\mu\omega$ e soprascrive $\rho\epsilon$: κερκύρα τῷ ἀλκινόω L || 7 n.
 παρατεταμένης espunge u' || 12 n. χεῖμαζομένη [X] u' : σχι-
 ματίζομένη, u || 287, 10 ἐρυσίχθων B Σ: ἐρυσίχθων u' (ma 17
 ἐρυσίχθων non è corretto neppure in u) || 288, 2 n. δὲ δ
 K L [X]: δ om. u || 18 μέλιτι X: μέλιτι K L u || 290, 4 sq.
 ξη, K L X u: αὐτὸς ψευδόμενος ξη, u' || 291, 8 καὶ ἀγαθὸς
 L [X]: κάγαθὸς K u || 292, 19 κρυτὸς αὐτοῦ X u: κρυὸς αὐτοῦ
 K: κρυὸς αὐτῷ L u' || 293, 2 sq. ἀπερ εἰσὶ δέσπιστα κριὸν
 θάτιον νηὸς L K, e similmente X u che hanno però κριὸν
 θ' αὐτὸν invece di κρ. θάτιον: u' pone un segno di richiamo
 innanzi a νηὸς e scrive in marg. ὡς πλοῖον || 9 ὅρα δὲ καὶ
 τὰ δέσματα πῶς τότε σπάνια ἦν K L u' : πάντα (invece di
 σπάνια) X u || 17 ἀχάριστος [X]: ἀχαρις u solo || 295, 5 εἰς
 τὴν κεφαλὴν αὐτῆς K L: εἰς κεφ. αὐτῆς X u, ma αὐτῆς corr.
 u || 11 σέριγον [X]: σελίγον (sic) u || 296, 3 καλοῦσι δ' (δὲ αἱ L)
 ἀθιγαῖοι τὴν ἀθιγᾶν γοργῶ K L X u, ma u ha καλλοῦσι e
 u' espunge ἀθιγαῖοι e scrive in marg. κυριγαῖοι || 4 dopo
 θράκες u' inserisce βένδιαν (sic), che manca in K L X u ||
 ib. δίκτυναν K L u: δίκτυνναν X u' || 5 οὐπὲρ u' : om. in la-
 cuna K L X u || 11 ἐταῖρος marg. u' : om. K L X u || 12 ἐχρητο
 L X u (anche b_3 Σ): ἐχρᾶτο K: ἐχρῶντο u' || 14 αὐτὸν L u:
 αὐτὸν K X R o || 17 n. lacuna K L X u: σάρδεων u' || 297, 4
 ἀπιρνοῦντο X: ἀπιρνοῦντο (i punti sono di u') u; cf. sopra
 p. 269 || 13 γοργῶ [X]: γοργὼν u || 14 μὴ διδόντας K L: μὴ
 δὲ (δὲ espunge u') δόντας X u || 298, 6 n. στρατεύασαι,
 ἀλλ' ἄνδρες [X] u, ma le lettere σαι, & in rasura u || 13 τε-
 τράποδα K L u' : τετράπεντα X u || 300, 17 δὲ [X]: om. in
 fine di rigo u || 302, 4 ἐπὶ [X]: ἐν u || 12 ἀνέπρησε K L [X]:
 ἐνέπρησι u e, a quanto sembra, anche K' || 17 καὶ [X]:
 om. u || 303, 13 ἀντρον [X] u' : ἄνδρον u || 18 ἐνσέβειαν [X] u' :
 ἀσέβειαν u || 19 ἀναγαγὼν [X]: ἀναγαγὼν u || 304, 4 ἀλκιστις
 [X] u' : ἀλκιστις u; e similmente 10, ma 18 e 20 ἀλκίστιδος
 e ἀλκιστιν anche u || 13 ἀνδρεία [X]: ἀνδρεία u || 16 τὰς u:
 τοὺς [X] K L || 23 ἀνεπλάσθῃ, K L [X]: προσανεπλάσθῃ u ||
 305, 15 ἔγκυος L X b_3 : ἔγγυος K u || 307, 9 sq. ἐν θεσπειαῖς

L: ἐν θρασπίας (—πείας q' h: —πίω q'?) K: ἐν θρασπίῳ X: ἐν σπύρ u.

Ognun vede, che prescindendo da u', il quale corregge per lo più secondo un codice della vulgata, le discrepanze fra X ed u non sono tali da far supporre che u non abbia X per fonte, e viceversa le concordanze in errori madornali, proprii di questi due codici esclusivamente, sarebbero affatto meravigliose se u da X non derivasse. Si aggiunga che per alcuni de' luoghi in cui ho messo X in parentesi quadre, la revisione di questo codice attesterà senza dubbio concordanze invece di discrepanze. Non ho quindi scrupolo di lasciare u interamente da parte, tanto più che esso non offre neppure alcuna congettura degna di considerazione.

b'.

Passiamo ora al sottogruppo b', che comprende i codici L R O^a O^b o. Di essi ha avuto R fino a poco tempo fa l'attrattiva dell'ignoto, poichè non se ne conoscevano se non le poche varianti comunicate dal Gale e dal Brunner, e il codice stesso si credeva perduto. Nè ci maraviglieremo che esso sia stato mal classificato dal Westermann¹, e nel Cornuto dal Lang: si veda la più volte citata memoria

¹ Non sono molte le varianti di R citate nell'apparato del Westermann, e le più sono false per colpa del Westermann stesso o del Brunner. Raccolgo qui tutte le correzioni da fare al Westermann, quantunque alcuni luoghi saranno anche citati di nuovo in seguito: 273, 10 αὶ κῆρες sic anche R. 287, 17 ἡ μήστρα ἐγίνετο (non ἐγένετο αὐτῇ) πάντα. 288, 13 sq. ὑποτροφῶν. 15 αὐτῷ. 289, 12 ἔστιν (non ἐστὶ). 15 διαφύων τοῖς ἄλλοις. 290, 4 διέτριψας (compend.) ἡμέρας. 15 γενέσθαι οὐδέποτε (non οὐδ. γεν.). 291, 4 ha tutti e due i καὶ. 13 Τελμησίς. 17 δὴ τῷ (non δὲ τῷ). 292, 3 ἡ Τελμησίῃ ἔλη. 11 sq. ἐπεὶ οἰνόμαος εἰ ἦδη (sic) ὑποπύρονος. 294, 10 ἀλήτου (non ἀλήθου). 297, 2 ἐπεὶ δὴ e in seguito ὁ ὄφθαλμός ἐν τῷ μέρει, non altrimenti. 5 αὐταῖς περσεὺς ὁμοῦ οὐσαις. 11 ἀπαιτησάμενος δὲ τριήρην (sic anche L o m) ἐπεπέθηκεν ἐπ' αὐτῆς τὴν τῆς γοργόνος κεφαλὴν. 298, 14 καὶ ὄρεα καὶ δένδρα. 15 non omette δὲ. 299, 12 καὶ μελίαι ἐκλήθησαν ἀπὸ τοῦτον. 300, 10 δὲ τῶν μὲν τῶν. 301, 5 ἀνεφύοντο. 14 οἱ (non οἱ). 302, 2 sq. ἡρακλέα ἐκπορθήσαντα τὸ. 5 sq. ἐπειδὴν — προσνηρημένους om. 8 ονόματι (compend.) ἀνὴρ non omette. 303, 20 ἀναβιώναι ποιῆσαι. 304, 7 αὐτὰς compend. 8 καὶ om. 9 παραδο^{σ'}. 305, 7 sq. ἐρχόμενος (non -ον) ἐργάζεσθαι ἐπὶ τὸ τεῖχος. 307, 1 sq. πλησίον δὲ ἡρακλῆς. 3 ὅ, τι προστάττοι (senza ἄν). 12 ἔπαζονούτο sic.

del Boysen. Ma io credo che anche il Boysen (p. 293) non sia nel vero, quando per il Cornuto considera R come il miglior rappresentante del gruppo *b'*: è ben difficile che nel Cornuto esso abbia valore maggiore che nel Palefato, dove a mio credere non ne ha nessuno, perchè nulla esso ha di buono che non sia negli altri codici o del sotto-gruppo *b'* o ad ogni modo del gruppo B, ed è poi pieno zeppo di errori suoi. Proviamone le lezioni rispetto a quelle di L, che è senza dubbio il codice più antico del sotto-gruppo.

L'editore che oltre le varianti di L volesse accogliere nell'apparato critico anche quelle di R, non farebbe cosa utile, neppure se tralasciasse tutti i seguenti grossolani errori:

268, 1 sq. n. γὰρ ἡ μὲν δ' πειθέσθαι (v. sopra p. 288 n. 2) || 3 (πολυπράγματα B) πόλυ/πράγματα || 269, 14 τροφείν || 15 (ὀπήρχεν ἄν L) ὀπῆρχε || 270, 6 ἦσαν om. || 7 ἡκόνειζων sic || 12 ἡξίωτος || 13 dopo ὑβρισταὶ aggiunge δ' || 371, 6 (ἐγεννήθισαν) ἐγενήθισαν || 15 ξυλήνι || 372, 1 αἰδοία || 2 n. κυνιδίω || 3 n. κάλει per κάλλει || 10 n. οὐτως per οὗτος || 274, 2 ἐγεώργου || 15 κτομένων per κτωμένων || 16 (μέχρι) μέχεν sic || 275, 20 n. (ἄλλῃ) ἄλλι || 276, 10 πελοπόνισον || 17 n. ἀλλήθινον || 277, 14 πήσασα || 278, 9 ἀρπάζονσα || 10 (δ δύνεται ἀρπάσαν ἄνθρωπον φεύγειν) ἀρπάσαι per ἀρπάσαν; del resto ἀρπάσαι anche O^a, ἀρπᾶσαν K q, ἀρπασαν O^b || 12 δέοιτοιοδιον || 18 ἔλεγον || 22 n. ἐκείναι || 279, 3 n. (ἐξ ἀνθρώπων B) ἐξ ἀνθρώπον || 7 n. (χαλκὸν Ἡρακλέα) χαλκὸν καὶ Ἡρακλέα; del resto ha χαλκὸν anche O^a || ib. αὐτὴ λιθίνῃ || 281, 5 αἰσθόμενος || 6 n. (κρητικῶ) κρητικῶ || 282, 13 (e 293, 5) τὸ σοῦτον || 17 ἤρπασεν || 283, 2 n. κατεβάλλοντο τὴν || 3 κατεσκευάσασαν (così anche S) || 5 ἐλκόμενος || 10 n. εὐχομένοις || 284, 2 (εἶχε) εἶπε || 5 ταῦται || 285, 5 ταῦτα e

: Anche qui, come spessissimo, è erronea la sigla 'Oxon. α' nel Gale. Il codice O^a (cioè n.º 125) ha Νιοβη λιθίνῃ ἔστησεν ἐπὶ τῇ ἔστη-
κέναι ἐπὶ τοῦ τύμβου· ἐθεασάμεθα (senza καὶ) ἡμεῖς αὐτήν, ὥστερ νῦν
λέγεται περὶ τὸν χαλκὸν Ἡρακλέα ἐκνήμην etc.: O^b (cioè n.º 72) Νιοβη
λιθίνῃ ἔστησεν ἐπὶ τῇ τύμβῳ· ἐθεασάμεθα καὶ ἡμεῖς αὐτήν, αἰ. ν. λ. π. τ.
χαλκὸν Ἡρακλέα ἐκνήμην etc.

ὁμωρά || 11 n. πρὸς περὶ κέσαν || 15 (Σκέλλα) σκῶ' || 16 συ-
 λαμβάνουσα || 286, 7 n. παρατεταμένους || 16 τ'' (h. e. τὸν)
 δειπνον || 287, 4 (οὐκ ἀνέμον) οὐκ ἀνέμον || 6 (κατεστῆσαν)
 κατήστησαν || 8 ἀλάσσειν || 12 καλλή || 288, 3 (τοῖς ἄλλοις)
 τοῖς ἄ' || 5 περιελαννομένους (corr. da — μένας) τοῖς βοῖς ||
 13 (ἐπὶ τροφῶν L K) ἐπιτροφῶν || 15 αὐτῷ || 17 παγγελίος ||
 18 (μέλις) μέλλοντι || 19 πολὺ ἴδον || 20 (ἐπιτιθέντα καὶ ἀνα-
 στήσαντα) ἐπιτιθέντα καὶ ἀναστήσας || 22 ποιῶν (per πίων)
 è errore che R ha comune con parecchi codici || 289, 5 ὅγιά ||
 15 sq. (κλυμβῶν δὲ) κλυμβῶν δὲ || 290, 5 sq. (ἰχθῦας — ἰχθῦς)
 ἰχθῦας — ἰχθῦς || 15 οὐδεπᾶντα || 291, 5 εὐθῶς. 6 ἐποικολον⁹ ||
 13 ὄρος || 292, 5 (βέλλερογόνην ἀγικόμενον L K X q) βέλλε-
 ρογον' ἀγικόμενοι || 293, 4 (καὶ ποῦ σιτία gli altri codd. B)
 καὶ τὰ σιτία || 21 μάλλιστα || 294, 5 (v. 293, 21 sq. n.) χρυ-
 σὴν ἐποίησας || 296, 13 (κατὰ θάλατταν) κατὰ θάλλαιταν ||
 297, 4 ἀπυροῦντο || 8 sq. δεῖξιν || 12 (ἐπέθικεν) ἐπεπέθικεν ||
 298, 6 n. αἱ στρατεῖσαι || 17 λιπᾶς || 299, 12 ὥσπερ ἔλλες ||
 300, 17 στρατίαν || 301, 1 sq. (προσανεπλάσθη ὁ μῦθος A D
 e tutti i codd. B: ὁ μῦθος ἐπλάσθη H n) ὁ μῦ⁹ προσανε-
 πλάσθη || 302, 8 κάρκινος (Καρκίνος X: Καρκίνος L K A Σ) ||
 10 (e 307, 9) ἀδελφιδούς || 11 στρατίαν || 15 (γράφουσι τὴν
 ὕδραν ὅγιν καὶ τὸν μῦθον προσαναπλάττονται sic L) γράφουσι
 ὁ μῦθος προσανεπλάσθη¹ || 19 (δὲ) δὴ || 303, 3 τρικαρινῆα ||
 4 βοῖς || 304, 7 (αὐτοῖς) αὐτὰς comprehend., non αὐτὴν || 9 (παρα-
 δώσει) παραδοσ' || 305, 5 ἐπεδείκνυν τὸ μισθ' || 7 ἀμφίωνα ||
 20 συλαμβάνοντες || 306, 9 (μηνύειν) μηνύειν || 15 (λατρεῖν B)
 λατρεῖν R D || 307, 12 (ἐπεξενόητο) ἐπαξενόητο sic etc.

Pochissime invece sono le discrepanze di R da L meri-
 tevoli di esser notate che non sieno offerte da altri codici
 (ad esempio 268, 9 ἄλλοι' R solo; 272, 2 ὑπὸ τῆς πρόκριδος

¹ Poichè nella nota del Westermaun c'è confusione inestricabile,
 appongo qui le varianti tutte de' codici: οὗ γενομένου ὁ μῦθος ἀνε-
 πλάσθη καὶ γράφουσι τὴν ὕδραν ὅγιν καὶ τὸν μῦθον ἀναπλάττονται (-σιν a)
 A a: οὗ γεν. γράφουσι (-σιν q h) τὴν ὕδ. δ. καὶ τὸν μῦθον προσαναπλάτ-
 τουσιν (così KS X u o: προσαναπλάττονται n, προσαναπλάττονται H, ἀνα-
 πλάττονται D, προσαναπλάττονται N q h, προσαναπλάττονται L) B Σ, eccetto
 dunque R che ha γράφουσι ὁ μῦθος προσανεπλάσθη.

της R solo¹); mentre abbastanza frequenti sono i luoghi in cui contro L si accorda R con gli altri codici del sottogruppo h', ovvero in genere del gruppo B.

- (1) 268, 8 δὴ L solo: δὲ R (e tutti gli altri codd.²) B ||
 (2) 269, 5 ἀκούοιεν L u: ἀκούοι K X q R O^a O^b o || (3) 270, 2 ἔπουν L solo: ἔπουν R B || (4) 271, 17 ἐμβρονον L K q: ἐμβρονον X R O^a O^b o || (5) 272, 7 n. ἐξετάζων L K X q (anche Σ: ἐξετάζων οὖν R O^a O^b o || (6) ib. καὶ ἀποκτεῖναι μὲν οὐκ L: καὶ om. R B || (7) 272, 18 n. εἰσέβαλλεν L: εἰσέβάλλοντο sic K: εἰσέβάλλοιτο S q: εἰσέβαλον O^a: εἰσέβαλλον X N R O^b o || (8) ib. ἐβούλετο solo L: ἐβούλετο R B (anche O^a O^b) || (9) ib. οὕτω ἀνιρεῖτο L: οὕτως ἀν. R B || (10) 273, 12 μὲν τι ἐστὶν L o: μὲντοι ἐστὶν R: μέντοι ἐστὶν B || (11) 273, 13 τοὺς δὲ L o: τοὺς τε R B || (12) 273, 17 αὐτοῦ solo L (anche D³): αὐτοῦ R B || (13) 274, 8 δὴ τοι L o: δὴ τι R B (corr. da δέ τοι X: δέ τι u) || (14) 277, 15 καὶ λαβοῦσα³ L solo: λαβοῦσαι R B || (14^a) 274, 19 n. τῶν L: ὧν R B; cf. sopra p. 279 sq. | (14^b) 278, 10 ἀρπάσαν (ἀρπάσαν K q, ἀρπασαν O^b, ἀρπασαν h) ἀνδρωπον γεύγειν L K q O^b o: similmente, ma ἀρπάσαι R O^a || (15) 278, 18 ἔλεγον οὖν L solo: ἔλεγον δὲ R B || (16) 279, 8 n. ὡς Ἀνγκεὺς R: ὁ Ἀνγκεὺς L o: ὡς Ἀνγγεὺς K X q || (17) 281, 13 ὡς I X: καὶ R B || (18) 281, 19 συγκυνηγετοῦντες L o: συγκυνηγοῦντες R X N¹ q¹: συγκυνηγόντες K S N q h | (19) 282, 9 μέχρι δὲ L O^a O^b X: δὲ om. R o K q || (20) 282, 19 οὖν L: δὲ R B || (21) 283, 15 περὶ τούτων L: περὶ δὲ τούτων R B || (22) 284, 20 χεῖρας ἔσχον L: ἔσχον χεῖρας R B || (23) 285, 4 ἐμαχίσαντο L: ἐμαχέσαντο R B (anche

¹ γρ. κριδός
 ὁ ἐπὶ Προκρίδος της tutti i codici B, se non che προκρίδος O^a; ἐπὶ προκρίδος της Π: ἐπὶ προκρίδος τοῦ D: ἐπὶ κριδός (κριδός Q) τοῦ A α; de' codici E riferirò le varianti ne' §§ seguenti.

² Al solito, intendo attestare per O^a O^b solo quello che indico espressamente; invece di q h X u K N S cito q X K, purchè h u N S non abbiano appunto la lezione che oppongo a quella di q X K.

³ Tutto questo luogo è lacunoso ne' codici B, dove, prescindendo da singole varianti alle singole parole, si legge così: αἰσθημένη δὲ ἡ Σφίγξ ὅτι (senza καὶ) ἄλλην ἐπέγχε, πείσασα καὶ τὸν ποδῶκη κύνα ἔπε κατὰ τοῦ Λάδμου. <καὶ L> λαβοῦσα μετὰ τούτο, ἀπῆρεν εἰς τὸ καλούμενον ὄρος Φίχιον etc.

O^a O^b) || (24) 285, 6 οὐν] δὲ L u q: δὴ R o K X || (25) 285, 16
 ἡργάζετο L: εἰργάζετο R B || (26) 286, 1 ὡς ἐδιώχθη, ὡς ἐξέ-
 γυγε L K X q: ὡς ἐδιώχθη, καὶ ἐξέγυγε R o || (27) 287, 2
 ἄρπια L: ἄρπια R B || (28) 288, 2 e 5 γυριόντης e γυριόντην L:
 γυριόντης e γυριόντην R B; ma 287, 20^{ms} e 288, 10 γυριόνον etc.
 anche L, e invece nell' ultimo di questi luoghi γυριόνον o S ||
 (29) 288, 5 θεόμενοι L: θεώμενοι R B || (30) 288, 9 περιλα-
 σεν L: περιέλασεν R B || (30^a) 289, 10 καὶ οὗτος L: οὗ-
 τος R B || (31) 290, 5 αὐτὸν] αὐτὸν L: αὐτὸν¹ R B ||
 (32) 290, 11 ἐμύθενσαν οἱ ἄνθρωποι αὐτὸν ἐν θαλάσῃ εἶναι
 κακεῖ τοῦ λοιποῦ (sic) διάγοντα L: ἐμύθενσαν οἱ ἄ. (senza
 αὐτὸν καὶ ἐν θαλάσῃ) (θαλ^α X, ma -σσι u) κακεῖ (κακεῖ
 R: οἰκοῦντα) κακεῖ X u: tutti senza εἶναι τοῦ λοιποῦ διάγοντα
 R o K X q: ἐμύθενσαν (οὐν espunto D) οἱ ἄ. ὡς ἐν θαλάσῃ
 (-τιι, D) οἰκεῖ (così H n: τὸ λοιπὸν οἰκοῦντα D) Σ: ἐμύθενσαν
 (ἐμυθέσαντο Z) οἱ ἄ. ὡς ἐν θαλάσῃ (-τιι, F a) οἰκεῖ κακεῖ
 (κακεῖ V a) μένει A a E: con la sigla ¹ Ox. ¹ riferisce il Gale
 ἐμυθέσαντο οἱ ἄ. οὗ Γλαῦκος κακεῖ τοῦ λοιποῦ διαίγει ἐν θα-
 λάτῃ, testimonianza di cui non è prudenza tener conto ||
 (33) 291, 11 ἵππῳ ὄνομα L B: ὄνομα ἵππῳ R o (così anche A) ||
 (34) 293, 8 ὁ δὲ ἀλήτης L o: ὁ δὲ αἰήτης R B; ma invece
 294, 10 ἀλήτου L R: αἰήτου o etc. (v. sopra p. 315) || (35)
 296, 11 Φόρκεν L o K q: Φόρκεν R X || (36) 297, 8 καὶ ἡ μὲν L:
 ἡ μὲν R o K q: ἡ μὲν οὐν X Σ || (37) 298, 2 ἐπειδὴν μὴ L o Σ:
 ἐπειδὴν (senza μὴ) R B || (38) 300, 3 εἰ δὲ καὶ μὴ L o: εἰ δὲ
 μὴ R B || (39) 301, 7 n. ἀγείλετο L: ἀγέλοιτο R B (anche O^a O^b) ||
 (40) 302, 1 ἐπήσαν L o N¹: ἐποίησαν R B || (41) 302, 2 Εὐ-
 ρυσθεὺς L B: ὁ Εὐρυσθεὺς R || (42) 302, 9 ἡρακλῆ L: ἡρα-
 κλῆν o: ἡρ^α/^{α'} R, cioè ἡρακλέα come hanno gli altri co-
 dici B || (43) 302, 20 ὁ ἡρακλῆς L B: ἡρακλῆς R o || (44)
 303, 7 ἀποδεδόσθαι αὐτῷ τὸν L: ἀποδοθῆναι αὐτῷ τὸν X:
 ἀποδεδόσθαι αὐτὸν τὸν R o K q || (45) 305, 5 μισθῷ L X:
 μισθὸν R o K q || (46) 305, 9 οὗτις L: ὡς λύρα H n: λύρα
 R o B || (47) 306, 18 ἰορδάνου L o etc.: ἰαρδ^α R: ἰαρδάνου q^a.

Ben diversi da' luoghi citati finora sono non pochi altri

¹ αὐτὸν anche A D (M): αὐτόν a: ἐαυτόν E: τὰς καταδόσεις H n.

in cui la discrepanza è apparente, poichè o in L o in R le parole o sillabe discrepanti sono per correzione di altra mano. Così è di mano rec. marg. R il titolo del c. VIII *Περὶ Ἀλώπεκος* (sic), mentre L o hanno *Περὶ τῆς Τερμυσίας ἀλώπεκος*; e similmente è di mano rec. il titolo del c. XXVIII *Περὶ Γλαύκων τοῦ Θαλαττίων*, mentre la prima mano di R, al pari di L o, non distingueva¹ punto il c. XXVIII dal XXVII. Viceversa R riproduce lezioni ora oblitte in L:

268, 9 (per L v. sopra p. 284 n. 1) οὐκ εἰσὶ, τοιαῦτα R o || 269, 18 ἐποίη, L^o: ἐποίη** L¹: ἐποίη R K etc. || 270, 10 πρόσεστιν ἵππων τοῖς κενταύροις L¹ R o O^a O^b etc.: π. ἱ. τοῖς ταύροις L¹ || 272, 4 ἀλοῦσα L¹ R o etc.: ἀλοῦσα L² || 10 n. ὑπάρχει, L^o X: ὑπάρχει, O^a: ὑπάρχει K q O^b: ὑπάρχ^χ R: ὑπάρχ** L¹ || 276, 11 n. ἐντεθθεν ὀρμώμενοι L¹ R o etc.: ἐντεθ^θ δὲ ὀρμ. L² || 278, 1 n. καὶ ἡ κύων καὶ ἡ γυνή L¹: il secondo καὶ è omissa in R o O^a O^b e in tutti gli altri codici B, come era probabilmente omissa anche in L¹, dove sono in rasura le parole καὶ ἡ κύων καὶ || 286, 18 etc.; v. sopra p. 285.

S'intende che nè luoghi siffatti nè quelli dapprima citati, ne' quali R differisce da L solo perchè il copista ha commessi errori di itacismo, di accentuazione etc., costituiscono difficoltà a chi voglia derivare l'un codice dall'altro. La difficoltà è piuttosto ne' luoghi dove R differisce da L e si accorda invece con K o con altri codici del sottogruppo b. E di tali luoghi ho addotto un numero considerevole (circa cinquanta, e se ne potrebbero aggiungere alcuni altri), tanto considerevole da rendere assurda l'ipotesi di casuale coincidenza di R con b. D'altra parte è evidente che R non offre nessuna lezione caratteristica del gruppo b¹ la quale non sia egualmente e più sinceramente offerta da L.

Intanto si sarà notato che non solo R, bensì anche o ha lezioni discordanti da quelle di L e concordanti con quelle

¹ Ciò vale, senza dubbio, anche per O^a O^b, poichè nell'indice dei capitoli di questi codici trovo un solo titolo *Περὶ Γλαύκων* (c. XXVII; così anche L R o). Inoltre in O^a O^b ed in L R o il c. XXVI è intitolato *Περὶ Στομίδους* (v. sopra p. 315 n. 1).

di K o di altro codice *b*: si riscontrino i luoghi segnati sopra (p. 333 sq.) co' numeri 1-4. 8. 9. 15. 17. 19. 20-25. 27-30^a etc. E si sarà notato egualmente che in non pochi casi *o* stesso non differisce da L, mentre R se ne allontana: v. n.º 10. 11. 13. 16. 18. 34. 40 etc. È vero che anche *o* alla sua volta differisce in alcuni luoghi da L, dove non ne differisce R; ma in questi casi si tratta non di discrepanza di lezioni, ma di errori del copista¹; poichè mi figuro non valga la pena di notare eccezioni come 294, 7 *ἐλλ*, L R, *ἐλλ*, *o* e gli altri codici B (nel verso precedente L ha anche *ἐλ*, r, ma R ha con tutti gli altri *ἐλλ*, v; mentre da capo nel v. seguente *ἐλλ*, σποντας L R: *ἐλλ*, σποντας *o* etc.); 10 *ἀλλ*, *o* L R, *αἰ*, *o* (v. sopra n.º 34) e sim. Dunque *o* differisce da L meno di R, ma in sostanza a voler derivare *o* direttamente da L si incontrano le medesime difficoltà che trovammo per R. Come supporre in fatti che R ed *o* potessero indipendentemente l'uno dall'altro² accordarsi in così gran numero di lezioni di *b* discrepanti da quelle di L? Perciò quantunque *o* ed L sieno tanto simili, quantunque essi due soli si accordino in un così strano errore quale è 272, 1 *θεραπευθαι* (*τεθεραπευθαι* R O^a O^b *b*), quantunque 307, 14

¹ Segnerò anche le minuzie: 276, 15 (*ὁδόντων* L R) *ὁδόντων o* || 278, 5 n. (*ἐνεθρεΐσας αἰτή*) *ἐν. αἰτή* || 281, 2 (*ἔχοντα*) *ἔχοντα* || 283, 2 n. (*χίλιοι καὶ ἑκατὸν*) *χίλιοι ἑκατὸν* || 8 n. (*ἐὰν δὲ εἰσσυγώσων*) *ἐὰν δὲ εἰσσυγώσων* || 284, 4 tit. (*π. τῶν ἐσπερίδων*) *π. ἐσπ.*: l'articolo manca anche in O^a X *Σ* || 288, 7 (*τὴν ὁσφὲν* L: *τ' ὁσφ'* R) *τὴν ὁσφὲν*; così anche K etc. || 10 v. sopra n.º 28 || 290, 4 (*διέτριψας* L e compend. R) *διέ* . . . lacuna di quattro o cinque lettere || 291, 3 (*σῶμα δὲ ἐν*) *σῶμα ἐν* || 15 (*ἐν δὲ μέσω*) *ἐν μέσω δὲ* || 292, 1 (*δὴ καὶ*, ma *δὲ καὶ* L¹) *δὲ* (senza *καὶ*) || 293, 1 (*ἡρὸ*) om. || 9 n. (*τῶν τόπων ἐκείνων*) *τῶν τόπων ἐκείνων* sic || 18 (*ἐλ μαριγδιον*) *εἰς μαριγδιον* || 295, 18 (*ζῶντα*) *ζόντα* || 300, 9 (*σχεύειν*) *σχεύειν* sic || 301, 13 (*πολίχνιον*) *πολύχνιον* (ma 302, 2 *πολιχνίφ* anche *o*) etc. etc.

² Inutile notare che *o* non può derivare da R, nè viceversa R da *o*.

Per es. n.º 42 dall' *ἡρ*^α di R non può derivare l' *ἡρακλῆν* di *o*, nè n.º 40 dall' *ἐποίησαν* di R il corretto *ἐπήσαν* di *o* etc. Viceversa 304, 18 il codice *o* ha, senza dubbio per congettura, *ἀγανακτισάμενος*, come fu emendato dal Gale e anche dalla seconda mano del codice *q*; ed R propaga con tutti gli altri codici A B *Σ* il solito *ἀνακτισάμενος* (' *refovens vires* ' glossa il rubricatore di N).

il mostruoso $\epsilon\mu\pi\omega\lambda\omega\varsigma$ di *o* si spieghi benissimo con l' $\epsilon\mu\pi\omega\lambda\zeta$ di *L* (a rigore $-\lambda\omega\zeta = \lambda\omega\varsigma$, $-\lambda\zeta = \lambda\eta\varsigma$), pure io non posso credere a derivazione immediata da *L*, e pongo piuttosto anche questo codice *o* nella condizione medesima di *R*.

De' codici *O*^a *O*^b non possiedo collazioni complete, nè intendendo fidarmi del Gale; nonostante ardisco stabilire che nè l'uno nè l'altro ha importanza maggiore di *R* e di *o*. In primo luogo conviene non lasciarsi ingannare dalle discrepanze di *O*^b, per gravi e numerose che sieno:

270, 21 n. $\tau\alpha\ \nu\omega\tau\alpha\ \alpha\upsilon\tau\omega\iota\varsigma\ \pi\acute{o}\rho\omega\theta\epsilon\iota\ \delta\epsilon\omega\sigma\iota$ *O*^a *B*: $\tau\alpha\ \nu\alpha\upsilon\tau\omega\iota\varsigma\ \pi\alpha\ \tau\omega\iota\varsigma\ \delta\epsilon\omega\sigma\iota$ *O*^b || 273, 10 n. (v. sopra p. 315) $\alpha\upsilon\tau\epsilon\lambda\lambda\omicron\nu$ *O*^a *B*: $\alpha\upsilon\tau\epsilon\lambda\lambda\omicron\nu\ \alpha\upsilon\tau\omicron\nu$ *O*^b || 279, 7 n. $\epsilon\theta\epsilon\alpha\sigma\acute{\alpha}\mu\epsilon\theta\alpha\ \epsilon\mu\epsilon\iota\varsigma$ *O*^a *B*: $\epsilon\theta\alpha\ \kappa\alpha\iota\ \epsilon\mu\epsilon\iota\varsigma$ *O*^b ($\kappa\alpha\iota\ \epsilon\theta\alpha\ \kappa\alpha\iota\ \epsilon\mu\epsilon\iota\varsigma$ *H*) || 281, 10 n. $\epsilon\kappa\beta\lambda\eta\theta\acute{\epsilon}\nu\tau\omicron\varsigma\ \delta\epsilon$ *L R O*^a *o*: $\epsilon\kappa\beta\lambda\eta\theta\acute{\epsilon}\nu\tau\omicron\varsigma\ \delta\epsilon$ *X*: $\epsilon\kappa\beta\lambda\eta\theta\acute{\epsilon}\nu\tau\omicron\varsigma\ \delta\epsilon\ \alpha\upsilon\tau\omicron\nu$ *O*^b: v. sopra p. 279 || 282, 8 $\iota\delta\acute{o}\nu\tau\alpha\varsigma\ \epsilon\iota\sigma\epsilon\lambda\theta\omicron\upsilon\sigma\alpha\nu\ \mu\acute{\epsilon}\nu$ *O*^a *B*: $\iota\delta\acute{o}\nu\tau\alpha\varsigma\ \mu\acute{\epsilon}\nu\ \alpha\upsilon\tau\epsilon\eta\nu\ \epsilon\iota\sigma\epsilon\lambda\theta\omicron\upsilon\sigma\alpha\nu$ *O*^b || 283, 9 n. $\tau\omicron\upsilon\tau\omicron\nu\ \delta\epsilon\ \epsilon\pi\alpha\kappa\omega\iota\sigma\alpha\nu\tau\epsilon\varsigma\ \tau\omicron\upsilon\tau\epsilon\varsigma$ *O*^a *B*: $\tau\omicron\upsilon\tau\omicron\nu\ \delta\epsilon\ \epsilon\pi\alpha$ (non $\epsilon\pi\alpha$.) $\omicron\iota\ \tau\omicron\upsilon\tau\epsilon\varsigma$ *O*^b || 284, 9 $\omicron\iota\varsigma\ \theta\epsilon\iota\epsilon\varsigma$ *L*, ma $\delta\iota$ di seconda mano in ras.: $\omicron\iota\varsigma$ *K q*) $\pi\rho\acute{o}\beta\alpha\tau\alpha\ \kappa\alpha\lambda\alpha\iota\ \kappa\alpha\iota\ \epsilon\upsilon\kappa\alpha\rho\tau\iota$ *O*^a *L R o K q*: $\omicron\iota\varsigma\ \kappa\alpha\lambda\alpha\iota\ \kappa\alpha\iota\ \epsilon\upsilon\kappa$. *X*: $\delta\iota\varsigma\ \kappa\alpha\lambda\alpha\iota\ \kappa\alpha\iota\ \epsilon\upsilon\kappa\alpha\rho\tau\iota\ \epsilon\eta\gamma\omicron\nu$: $\pi\rho\acute{o}\beta\alpha\tau\alpha$ *O*^b || 285, 2 $\tau\omicron\upsilon\tau\omicron\nu\ \tau\eta\ \pi\acute{o}\lambda\epsilon\iota$ *O*^a *B*: $\tau\eta\ \pi\acute{o}\lambda\epsilon\iota\ \tau\omicron\upsilon\tau\omicron\nu$ *O*^b || 286, 12 n. $\acute{o}\delta\omicron\iota\mu\omicron\rho\omicron\delta\eta\tau\alpha\ \pi\omicron\iota\epsilon\iota\nu\ \acute{\alpha}\gamma\acute{\alpha}\lambda\mu\alpha\tau\alpha$ *O*^a *B*: $\pi\omicron\iota\epsilon\iota\nu\ \acute{\alpha}\gamma\acute{\alpha}\lambda\mu\alpha\tau\alpha\ \acute{o}\delta\omicron\iota\mu\omicron\rho\omicron\delta\eta\tau\alpha$ *O*^b || 13 $\delta\iota\epsilon\phi\acute{o}\rho\omicron\nu$ *O*^a *B*, nè altrimenti ¹ *A Σ*: $\delta\iota\epsilon\phi\theta\epsilon\iota\omicron\nu$ *O*^b ||

¹ Il solito compendio è stato dal Gale, come spesso da altri, interpretato per $\epsilon\eta\tau\iota$.

² $\acute{o}\delta\omicron\iota\mu\omicron\rho\omicron\delta\eta\tau\alpha\ \acute{\alpha}\gamma\acute{\alpha}\lambda\mu\alpha\ \pi\omicron\iota\epsilon\iota\nu$ *H*: $\acute{o}\delta\omicron\iota\mu\omicron\rho\omicron\delta\eta\tau\alpha$ (ma $-\omicron\delta\eta\tau\iota$ *D*², cioè $-\omicron\delta\eta\tau\iota$ $\tau\iota$) $\pi\omicron\iota\epsilon\iota\nu$ (om. $\acute{\alpha}\gamma\acute{\alpha}\lambda\mu\alpha$.) *D*, non come annota il Westermann.

³ Anche *y* (= Paris. 3076) ha $\delta\iota\epsilon\phi\acute{o}\rho\omicron\nu$, e nella nota del Toll: 'quis non videt corrigendum esse $\acute{\omega}\varsigma\ \delta\iota\epsilon\phi\theta\acute{o}\rho\omicron\nu\ \tau\omicron\nu\ \pi\acute{i}\nu\alpha\ \alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon$? quemadmodum et in scripto codice est et in Apostolio' etc., la testimonianza dello 'scriptus codex' va riferita al $\tau\omicron\nu\ \pi\acute{i}\nu\alpha$ (invece del vulg. $\tau\omicron\nu\ \nu\acute{o}\tau\epsilon\iota$), non anche al $\delta\iota\epsilon\phi\theta\omicron\rho\omicron\nu$ come hanno inteso Fischer e Westermann. Gale poi, al solito, non crede valga la pena di distinguere $\delta\iota\epsilon\phi\theta\epsilon\iota\omicron\nu$ da $\delta\iota\epsilon\phi\theta\omicron\rho\omicron\nu$; annota il $\delta\iota\epsilon\phi\theta\epsilon\iota\omicron\nu$ che trovava in uno de' suoi Oxonienses, e vi appone le sigle 'Ox. Lon. et Apostol.' Anche i proverbi di Apostoles del resto hanno (Paroemiogr. gr. II 742, 2) $\delta\iota\epsilon\phi\theta\omicron\rho\omicron\nu$, come l'Apostoles stesso scrive nel nostro codice paleofuteco *p*; $\delta\iota\epsilon\phi\theta\omicron\rho\omicron\nu$ l'annota il Leutsch dal Paris. gr. 3060 e dalla Pantiniana $\delta\iota\epsilon\phi\acute{o}\rho\omicron\nu$ ha il Pratiſtav. Rehdigeran. 362 per te-

291, 13 πρὸς ὃ δὴ ὁρος προσβάσεις (non προβ. εἰς δύο μὲν ἐμπροσθεν ἐκ πόλεως τῆς Ξανθίων Ὁ^a B: ἐκτὶ δὲ προσβάσεις εἰς δύο etc. O^b; dal Gale avevano dedotto il Fischer e il Westermann che le parole εἰς δύο μὲν mancassero negli Oxonienses || 293, 21 n. ὄνομα ἦν αὐτῷ Ὁ^a B: καὶ ἦν ὄνομα αὐτῷ O^b || ib. διὰ πρεσβύτερος ἦν Ὁ^a B: διὰ ἦν πρεσβύτερος O^b || ib. καὶ λόγος περὶ αὐτοῦ μέγας ἐγίνετο Ὁ^a B (ἐγίνετο X): simil., ma ἐγένετο Oⁱ || 294, 9 γαμεῖ Ὁ^a B A E Σ: ἔγχετο O^b | 10 v. sopra p. 273 n. 1 || 11 n. Ἀθάμαντος τελευτήσαντος Ὁ^a B: τελευτ. τοῦ Ἀθάμ. Oⁱ || 301, 4 καὶ ἐπειδὴν αὐτῆς (αὐτῆς om. q) ἀφείλοτο (v. sopra p. 286 in fondo) μίαν Ἡρακλῆς κεφαλὴν Ὁ^a B: καὶ ἐπειδὴν ὁ Ἡρακλῆς ἀφείλοτο μίαν αὐτῆς κεφαλὴν¹ O^b || 11 αὐτῷ οὐχ (οὐχ om. X u h, anche pr. K? ὑποτιτᾶσθαι ἤθελεν Ὁ^a B: αὐτῷ οὐχ ἤθελεν ὑποτιτᾶσθαι O^b etc.

Senza pericolo potrei accrescere questa lista attribuendo ad O^b la maggior parte delle lezioni discrepanti da L R o, che il Gale adduce da'suoi Oxonienses, con qualsivoglia sigla ('Ox. α', ovvero 'Ox. β', ovvero 'Ox.') egli le adduca. Ma per chi abbia visto che in tanti altri minuti particolari anche O^b si accorda con R o, e consideri ad una ad una le discrepanze addotte, la nostra lista è più che sufficiente a far riconoscere il codice come arbitrariamente interpolato, non come rappresentante più o meno autorevole della tradizione. Invece O^a, notevolmente più scor-

stimonianza di E. Geisler; nell'*Angelic. C. 3. 17* (sopra p. 243 n.) non esiste, o almeno io non ho trovato il capitolo a cui queste parole appartengono.

¹ Dei codici Σ hanno καὶ ἐπειδὴν αὐτῆς ἀνέλοι (ἀνέλοι D pr.) κεφ. μίαν ὁ Ἡρ. D M, καὶ ἐπ. αὐτῆς ἀφείλο κεφ. μ. (om. ὁ) Ἡρ. H n; e i codici A hanno καὶ ἐπειδὴ αὐτῆς (αὐτοῖς ἡ) ἀνέλοι κεφαλὴν μίαν. Nessun codice che io sappia ha quello che il Gale riferisce come da' codd. Ox. et Lond.: καὶ ἐπειδὴν μίαν αὐτῆς ἀφείλετο Ἡρακλῆς κεφαλὴν, e dà ἀφείλετο (invece di ἀφείλοτο) solo y, donde ha attinto il Toll. Similmente più giù (301, 7 n.) tutti i codici B (compresi O^a O^b) danno καὶ πῶς ὅποτε ἀφείλοτο (solo L ἀφείλετο) μίαν κεφαλὴν; nessuno aggiunge Ἡρακλῆς innanzi ad ἀφείλοτο, come riferisce dai soliti codici il Gale, etc.

retto, ¹ rappresenta quasi sempre la tradizione, interpolata anche essa, ma interpolata non per congettura, bensì col sussidio di un codice *b*, la tradizione in somma quale è rappresentata anche da' codici *R o*. E persino in qualche interpolazione che vi occorre, dimostra bensì supina ignoranza di copisti, ma lascia sempre trasparire la lezione genuina. Ad esempio 279, 6 (v. sopra p. 331 n. 1) leggiamo in *O^b* *Νιόβη, λιθίνη, ἔστι, κεν ἐπὶ τῷ τύμβῳ*, e così anche in *D* dove però *ἔστι, κεν*; ma tutti gli altri codici *B Σ* hanno il genitivo, alcuni con l'articolo (*ἐπὶ τοῦ τύμβου* *L R o*), altri senza (*ἐπὶ τύμβου* *b H*; in *H* però *ἵστιαται*; *K q o* danno *ἔστι, κεν*, *L R X* *ἔστι*). Ebbene in *O^a* troviamo *Νιόβη, λιθίνη, ἔστι, σεν ἐπὶ τῷ ἔστι, κεν ἐπὶ τοῦ τύμβου*, cioè la lezione genuina del sottogruppo *b'* abbastanza trasparente in mezzo ad errori ed annotazioni marginali passate nel testo.

In conclusione, ne' quattro codici *R o O^a O^b* non riesco a trovare neppure un luogo, in cui alcuno di essi in contraddizione con *L* rappresenti la tradizione genuina del sottogruppo *b'*; poichè tutte le discrepanze da *L*

a) o sono errori volgari di scrittura; e questi pare occorran in maggior numero in *R O^a*, che non in *o O^b*;

b) o sono interpolazioni e correzioni secondo codici del sottogruppo *b*; e queste occorrono in *o* in numero minore che non in *R O^a O^b*;

c) o sono interpolazioni e correzioni congetturali, e di queste abbonda *O^b*, mentre pochissime ne offrono *R o* e, per quanto posso giudicare, ² *O^a*.

Perciò il futuro editore non avrà bisogno di alcuno di questi quattro manoscritti, se non in que' pochissimi luoghi dove l'uno o l'altro di essi offra qualche congettura degna di menzione; per es. l'*ἀγατακτισάμενος* di *o* (304, 18), che del resto abbiamo trovato (sopra p. 319 n. 1) anche in *q¹*:

¹ 269, 11-13 *εἰ τις-ἀνδρός* om. || 279, 7 n. *χαλκ^α* per *χαλκοῦν* || 280, 1 (*χαίρεις ἦν ἀνὴρ* *B*) *ἦν* om. || 297, 3 *συνέτεσαν* || 301, 7 n. *γελοῖα* || *ib.* (*ἦν οὖν*) *ἦν γὰρ* || 13 *πολύχριον* (anche *o* etc.) || 307, 13 (*ἐμπολήν*) *ἐμποχιν* etc.

² Per es. 269, 8 *λεγόμενα* *L R o O^b K q*; *ταῖ λεγόμενα* *O^a X u*.

addurne tutte o buona parte delle varianti nell'apparato critico sarebbe stoltezza.

Di questo sono interamente sicuro, quantunque io non sappia immaginare uno schema, non troppo fantastico, di derivazione da L, nè altrimenti determinare con esattezza la relazione de' quattro codici fra loro e col codice L, che è il rappresentante più antico e solo autorevole del sottogruppo. Poichè ad esempio tutti e quattro inseriscono *αὐτὸς* dopo *ἐξῆτάων* (sopra p. 333 n.° 5, mentre L d'accordo con *h* Σ omette la particella, bisognerebbe ammettere che tutti derivassero da un codice (similissimo ad L o copia di L, dove questa e simili interpolazioni fossero già avvenute; ma poichè d'altra parte non mancano luoghi in cui l'uno o l'altro de' quattro riproduce in opposizione agli altri le lezioni di L, bisognerà anche aggiungere che o questo archetipo de' quattro aveva correzioni marginali ed interlineari che i copisti ammisero e trascurarono ad arbitrio, o esso subì successive modificazioni ed a questi diversi stadii di modificazioni corrispondono i codici che ora possediamo. Comunque sia, per noi basta sapere che il solo L può figurare utilmente nell'apparato critico.

VELX.

De' dodici codici dunque a me noti¹ del gruppo B soli tre vanno considerati come più o meno autorevoli rappresentanti della tradizione: K L X. E quantunque io non abbia studiato abbastanza il testo del Cornuto ne' varii codici che lo contengono, pure non avventurerò troppo dicendo che il più recente editore, il Lang, non è stato felice nella scelta de' manoscritti. Nella sua edizione il

¹ Un frammento di Palefato è anche in un codice della biblioteca Nazionale di Madrid, proveniente dalla bibl. del capitolo di Toledo; e lo apprendo dal libro or ora pubblicato di Ch. Graux et A. Martin, *Notices sommaires des mss. grecs d'Espagne et de Portugal*, p. 297. Il signor Martin non ha potuto darmi indicazioni più ampie di quelle comunicate nel libro citato; mi lusingo di averne da Madrid. Intanto poichè dal Martin sappiamo che in esso si legge (288, 1) *ἀναγινωσκὺν μὲν γὰρ αὐτὸς μὲν*, possiamo esser sicuri che si tratta di un codice dei gruppi BΣ, e più determinatamente dei sottogruppi *b*₁ *h*₃, poichè soli i codici K S q h hanno il doppio *μὲν* (v. sopra p. 321 sq.).

Paris. 2720 (= nostro *q*), il Montepessulanus (= *u*), il Vatic. 1385 (= *N*), occupano il posto che dovrebbero occupare il Neapolitanus 139 (= *K*) e il Vatic. 942 (= *X*); e dubito forte che questa sostituzione di codici derivati a codici originali sia avvenuta senza danno del testo.

§ 6.

Dei sei codici (*p V i Q J t*) a me noti del gruppo A, fu già detto più sopra che il più autorevole è *p*. Non è però facile determinare esattamente la relazione di questo manoscritto con gli altri, e degli altri fra loro, anche perchè di *t* posseggo solo un saggio di collazione e di *J* conosco appena quel tanto che ne riferisce l'Iriarte.

Affatto inutile è senza dubbio *Q*, tante sono le scorrezioni che lo deturpano:

268, 7 (*πρότερον p V: προ¹ i*) *πρότιον Q*. 269, 11 *ἀδυνάτοις ἀδυνάτοις*. 16 (*ὥδε*) *ὥδε*. 270, 4 (*ἡλαυνον*) *ἡλακνον*. ib. (*ἐπεισβαλόντες*) *ἐπεισβάλοντες*. 12 (*παρά*) *πάρ*. 16 (*λαπίθαι*) *λάπιθαι*. 271, 7 (tit. *Περὶ Πασιγᾶης*) *Πασιγᾶην* sic. 12 sq. *ἀδύνατον — οὐ γάρ* om. 272, 2 n. (*ἐπὶ κριδός¹*) *ἐπὶ κριδος*. 276, 3 n. (*ἀλλὰ καὶ δι, καὶ — ὁ βασιλεὺς*) om. 279, 1 (*ἐγένετο*) *ἐγένετο*. 7 (*οἷα p V: οἷα i*) *ἰοα*. 8 (in tit. *λιγγέως p: λιγγέως i*) *λιγγέως*. 9 (*τοῦτο δὲ*) *τοδὲ* sic. 12 (*τοὺς μὲν p V: om. i*) *τοῦ εἰ μὲν*. 280, 4 (*λαπίθαις*) *λαπεθαις*. 5 (*συνλαβόντες*: cf. sopra p. 292 n. 3) *συνλαβανόντες*. 7 (*ἐρόντες*) *ἐθροντες*. 17 (*ξίγει*) *ξίγει*. 282, 9 (*μηκέτι*) *μηκέτι*. 283, 2 (*κατεπόρθισαν τὴν Ἰλιον*) *κατεπόρθισαν ἢ δε ἀληθεια* sic. 295, 4 (*μέρος*) *μερὸς*. 10 (*γοβούμεναι — ἀποτεμῶν*) *γοβουμέναι ἀποτεμῶν*. 11 (*τῷ πολυδέκῃ*, *V i p²: τῷ πολυδέκῃ p¹*; cf. sopra p. 294 n. 2) *τῷ πολυδεύκῃ*. 13 (*τίς*) *τοῖς* etc.

A parte queste ed altre innumerevoli scorrezioni, *Q* si accorda quasi sempre con *V i* contro *p*, ed esempi in buon numero saranno addotti in seguito, quando confronteremo appunto le lezioni di *p* con quelle di *V i*. Intanto convien

¹ Così *p i*, ed anche *V a* (erra Westermann).

notare qui che non sarebbe in nessun modo possibile¹ derivare Q da i. In fatti già fra gli esempi or ora addotti abbiamo trovato un *τοὺς μὲν* (279, 12) omesso in i, che pure si legge, quantunque deformato, in Q; ma è bene aggiungere altri esempi che valgano a dimostrare non solo che Q (e tanto meno p V) non può derivare da i, ma anche che i è un manoscritto altrettanto inutile quanto Q.

268, 9 sq. (*εἰ γὰρ* — *ἐγένετο* [*ἐγένοντο* p']) p V Q) om. i. 269, 5 (*ἀκούειν* p V e senza accento Q) *ἀκούοιμεν* i. 18 (*εἰς*) *εἰ*. 20 (*ως*) *τῇ*. 270, 2 (*ἐπίσταντο*?) *ἐπίσταντο*. 271, 6 (*ἐγενήθη*, *ἐγενήθη*, 17 (*ἡδύνατο*) *ἡδύνετο*. 272, 10 (*ἀποπέμπει*) *ἀποτερεται*. 12 (*παρὰ τῶν*) om. 16 e 18 (*μίνωος*) *μίνωνος*. 280, 20-281, 2 (*ποίησαι* [*ποίησε* sic Q] — *καὶ ταῦτα*) om. 282, 13 n. (*διανήξασθαι* [*διανοήσασθαι* etc. 299, 9 n. (*ἔτερόν*) om., sicché casualmente in questa omissione i si accorda con a E, etc.²

Invece è difficile indicare luoghi in cui i offra lezioni migliori di p V. Non ho notato che un esempio solo, ed è di quelli in cui ogni più ignorante copista poteva facilmente emendare. Nella favola di Omphale (307, 1) i codici p V hanno *Ἡρακλῆς πλησιύσας ἔρωτι ἑάλω αὐτῆς* *γενεῖ δὲ ἐξ αὐτῆς υἱὸν Λαμμήδην*, mentre i inserisce la particella *δὲ* dopo *Ἡρακλῆς*.³

In genere, come già osservavo, si accordano V i Q contro p, e quasi sempre la lezione di p o è per sé stessa migliore o è dimostrata tale dalla concordanza coi codici degli altri gruppi. Riporto qui una serie di esempi, che nel loro complesso saranno sufficienti a rendere probabile:

¹ Per puro caso le parole (276, 3 n.) *ἀλλὰ καὶ δὴ καὶ* — *ὁ πασιένς*, che sono omesse in Q, occupano un solo intero rigo in i.

² Così, oltre p V Q, hanno anche Z a; *ἐπίσταντο* gli altri codici E.

³ Altri errori di i in luoghi per i quali mi manca la collazione di Q: 286, 4 *καταπέμψε*. 288, 5 (*ἐπιτενεν* p V a E) *ἐπιτενεν*. 290, 15 (*τὰ τῶν* E: *τὰ* p V a, om. 300, 7 (*ἔλος*) *τίος* sic. 13 (*τὸν δασμὸν*) *τοδασμὸν*. 303, 5 (*Μεχηρῆος*) *Μεχηρῆς*. 6 e 7 *ἐρεθεῖ* o *ἐρεθείως*. 304, 8 *ἐπειλει*. 10 *πειθομένη*. 305, 4 *κισσαρροδοὶ* (*δὲ*) *οὗτοι*. 15 *Ἥρας* om. 308, 6 *γυμνάσια*. 8 *ἀφαιρεθεὶς* etc.

⁴ I codici K L X hanno invece *πλησιύσας δὲ Ἡρακλῆς ἔρωτι ἑάλω αὐτῆς* *γενεῖ δὲ ἐξ* (*δι'* per *ἐξ* q h) *αὐτῆς υἱὸν Λαμμήδην*, e non diversamente D che ha però *ἐξ αὐτοῦ υἱὸν Λαμμήδην*; i codici H n *πλησιύσας δὲ αὐτῇ Ἡρακλῆς ἔτεκεν ἐξ αὐτῆς παῖδα*.

- 1) che V i Q sono derivati da uno stesso manoscritto;
- 2) che questo manoscritto non era indipendente da p;
- 3) che l'edizione Aldina (= a) dipende anche essa da p o da un codice affatto simile a p.

268, 9 εἰσι p a: εἰσὶν V i Q. 270, 19 ὠρμῶντο p E a: ὀρμῶντο V i Q. 271, 4 ἐκ κεφαλῶν p¹ E: ἐκ νεφελῶν F D: ἐκ νεφέλης p³ V i Q a H B. 271, 5 καὶ τοῦ λόγον p E B Σ: καὶ om. V i Q a. 17 sq. ἔχει οὕτως p E a: οὕτως ἔχει V i Q P D. 272, 3

δὲ

μίνωι p a: μίνωνι V i Q. 7 ἔγνω ὥς E a: ἔγνω ὥς p: ἔγνω δὲ ὥς V i Q. 273, 3 ἀπέστειλεν p E a: ἀπέστηλεν V i Q. 276, 3 n.

καὶ

ἀλλὰ <καὶ cancellato> δὴ καὶ p: ἀλλὰ δὴ καὶ a: ἀλλὰ δὴ καὶ V: ἀλλὰ καὶ δὴ καὶ i: per Q v. sopra (p. 341). 279, 11 μεταλλεύσει p E a: μεταλέσει V i Q. 281, 3 ἦν τοιοῦτον p E a: τοιοῦτον ἦν V i Q. 282, 6 n. εἰς ὕρος p E a: εἰς τὸ ὄρος V i Q. 16 ἔχει ὥδε p E a: ὥδε ἔχει V i Q. 285, 10 (ἐκ κυριγίας E, eccetto ἐκ κιρυνίας¹, ἐκ τυριγίας P³ ed ἐκ τυρῳγίας F) κυριγία p¹: τυρριγία p² V i: ἐν τυριγία a. 15 ταχεῖα — ἡ τριήρης¹ p a: om. V i. 287, 1 διέφθειραν B Σ: διέφθειράν p: διέφθειρον V i a. 17 ἐρισίχθονι p E a: ἐρεσίχθονι V i: ἐρυσ. B Σ. 289, 5 ὑγία p¹: ὑγιά p² V i E B Σ. 11 μόνον <τὸν F> γλαδκον ἐντυχεῖν p E a e marg. V: μόνον ἐντυχεῖν γλ. V i: γλαδκον μόνον ἐντ. B D: μόνι (cioè —η) γλ. ἐντ. μόνον H. 291, 5 ἀποπνέειν p E a: ἀποπνεῖν² B Σ: ἀναπνέειν V i. 292, 14 ὅτι p E B Σ a: ὅτι καὶ V i. 301, 13 πολίχνιον p a: πολύχνιον V i, e sim. altrove, etc.

Molto interessante è il luogo 300, 7 sq., che nell'Aldina occorre mutato per congettura nel modo seguente: δ τρῶες

¹ In p le parole sono così disposte:

..... ἦν δὲ ναῦς
τριήρης ταχεῖα τότε, ὄνομα σκέλα· αὕτη ἡ
τριήρης τὰ λοιπὰ etc.

Sicchè l'omissione si spiega anche con l'aberrazione dall'un rigo all'altro.

² Westermann da D e Fischer da M notano ἀποπνέον; ma in D è ἀποπνεῖν (-πνῖ), nè avrà altro M. Del resto, come si sarà osservato, io trascurò interamente M, bastando D a rappresentare il sottogruppo D M.

ἐκείνη. ἰδούτε δι' ἑαυτοῦ. ὅτι τινες διασκευὴν ποιήσαντες [V] i codici V i danno *οἵτινες ἔγραψαν, καὶ ἑαυτοῦ ὅτι τινες ὁ κατὰ*. Mentre queste stesse parole sono scritte in p.

οἵτινες ἔγραψαν καὶ ἑαυτοῦ. ὅτι τινες ἐκείνη, in modo cioè da indicare dopo *ἔγραψαν* una lacuna¹ che è del tutto obliterata in V i. Oltre poi la lacuna 275, 7-274, 12, della quale abbiamo trattato più sopra (p. 295), ne occorre un'altra 276, 7 sq., ed anche in essa troviamo accordo di V i Q contro p, e parzialmente in V maggiore accordo con p che non in i Q. In fatti p dà:

*ἐπιτελεῖν δὲ καὶ
πρὸς ταχὺ . . . καὶ μετὰ . . . ἔτι . . . ἔτι
σας . . . ἢ μετὰ οὐκ ἔμελλεν. ἀπὸ ἑαυτοῦ δεῖται ἐκείνη*

mentre V i Q danno: *ἐπιτελεῖν δὲ καὶ πρὸς ταχὺ τὰ προτάξις* Q; *προτάξις ἡ . . . ταχὺ . . .* lacuna più ampia Q i; *ἐπιτελεῖται . . .* lac. più ampia Q; *ἢ μετὰ οὐκ* lacuna di circa otto lettere Q; *ἔμελλεν* etc.

Evidente è ad ogni modo che tutti questi quattro manoscritti sono in tanto intima relazione: fra loro, che se anche uno di essi p non fosse l'archetipo degli altri tre, bisognerebbe pur sempre derivarli tutti da un archetipo comune: e poichè nulla di buono offrono i tre rispetto a quell'uno, si quadruplicherebbero testimonianze inutili e si arricchirebbe l'apparato di un gran numero di varianti dovute a capriccio di copisti e di interpolatori.

¹ Tutti i codici B hanno *οἵτινες καὶ ἑαυτοῦ. ὅτι καὶ διασκευὴν ποιήσαντες. ἰδούτε* che è senza dubbio la vera lezione. Anche i codici Z ignorano la parola *ἔγραψαν*, ma divergono nel resto, poichè D ha *οἵτινες διασκευὴν ποιήσαντες ἰδούτε*, e H n m *οἵτινες καὶ ἑαυτοῦ ἔμελλεν αὐτῇ* (ma *αὐτῇ* manca in m).

² Voglio ricordare ancora 305, 12, dove tutti e tre i codici p V i e senza dubbio anche Q, hanno *ἐξομαρτήσαντες ἐξομαρτήσαντες α'*! — Siccome poi V è, dopo p, il codice più corretto, si tenga presente che il contenuto di tutta la parte di p di mano dell'Apostoles è identico alla parte corrispondente in V; e si vedano le considerazioni che fa in proposito il Tren nel Catalogo dei codici di Breslavia che citammo più sopra a p. 241.

Che poi non vi sia da sperar salute da' codici J t, lo abbiamo già accennato p. 303 n. 1, notando come in essi sieno oblittrate le lacune (per t v. anche p. 312 n. 1).

Di t ho un saggio di collazione per le pagine 275, 16-274, 19 e 296, 14-298, 4:

275, 16 (tit.) *περὶ τῶν σπαργίων* p t J: manca in V: *περὶ κάδμων καὶ ὄγως* i: *περὶ κάδμων* (e in marg. *περὶ τῶ σπαργιατῶ γιγάντων* sic) Q || *ὄγιν* p V i Q J: *ὁ γῆσιν* t (v. sopra p. 310) || 20 *δρακόντιον* e *δε* p V i Q: *ἀνθρώπων* e *δ'* t || 276, 1 *δε εἰς* p V i Q: *εἰς* t (= E a) || *γοῖνικα* p V i Q: *γοῖνικος* t (E) || 2 *ἀμιλλησόμενος* (*ἀμιλληθισομενος* p') p i Q: *ἀμιλλησόμενος* (V?) t (cf. sopra p. 311 n. 1) || 3 *ἀλλὰ καὶ δὴ καὶ* i t; v. sopra p. 343 || *ἐλεφαντιῶν* t (?) || 7-274, 19 v. sopra p. 303 n. 1 || 296, 14 *πυθόμενος δὲ ταύτην τὴν γοργόνα βασιλίσσαν* (—ισσαν p' *εἶναι* p V i: *πυθ. δὲ ταύτης* (sic) *τὴν γοργόνα βασιλεύειν εἶναι* t || 16 n. *τῆς κρητῆς* p V i: *τῶν κρητῶν* t || 17 n. *σάρδεων* p i t (anche a): *σαρδέων* V || 19 *γοργόνα* p V i: *γοργόνην* t || 297, 6 *τὸν* εἶνα p V i: *ἐν* t || 7 sq. v. p. 312 n. 1; cf. p. 344 || 9 *ἐρυνάλη* p V i: *ἡ ἐρυνάλη* t || 11 *γοργόνα* p V i: *γοργόνην* t, dove le seguenti parole *κατέκοψεν ἀπαιτήσας δὲ τριήρη, ἐπέθηκε τῆς γοργόνης* (sic: —όνος p V i) sono aggiunte in margine || 18 n. *ἐκλείποντες* (ma —λει— pr. p) p V i: *ἐκλείποντες* t || 19 *περσεὺς εἶπ* p V i: *περσεὺς αὐτοῖς* (om. *εἶπ*) t || 298, 3 n. *γοργονος* p V i: *γοργόνης* t.

Ho notato così tutte le discrepanze¹ da p V i, e mi pare che non possa restar dubbio sulla nessuna autorità dell' uno rispetto agli altri tre, e specialmente rispetto a p, dal quale t differisce o per comuni errori di scrittura o per congetture di nessun conto.

Le poche lezioni di J a me note non sono sicuro che dall'Iriarte sieno state sempre riferite esattamente. Così il titolo de' cc. XLIX e LI sarebbe in J, secondo l'Iriarte, *Περὶ Φάωνος δαίγυμα* e *Περὶ Ἥρας δαίγυμα*, mentre gli altri codici omettono la parola *δαίγυμα* in tutti e due i luoghi.

¹ Sono inoltre omissi in t i titoli de' cc. XLVII-LI, che pure si leggono in p V i (ne manca qualcuno in V, perchè è stato reciso il margine).

Similmente 283, 1 sq. *p* V i Q hanno *ὡς Ἀχαιοὶ ἐν* (*ὡς Ἀχ. οἱ ἐν α*), e J avrebbe *ὡς οἱ Ἀχαιοὶ ἐν*, come hanno soli H m P de' codici a me noti.¹ Ma queste discrepanze possono anche derivare da congetture di Costantino Lascaris che scrisse il codice, e nella stessa categoria bisognerà porre, oltre l'aggiunta 294, 12 n. (v. sopra p. 312 n. 1), anche i luoghi seguenti:

269, 9 *Κένταυροι ὡς* *p* V i: *ὡς* om. J || 271, 7 *Μεθίσταται* *ὅτι* *p* V i: *Μεθίστονται* (così anche E) *ὅτι* ἢ *Πασιγά*, (così anche Z) J || 292, 8 *ἔπλων* *p* V i: *ἔπλων αἰῶσ* (anche Z) J || 305, 1 *περὶ Ζήθου* *p* (α): *περὶ ἀμφόνο* J: *περὶ ἱσίοδος* sic i: manca il titolo in V etc.

Altrove invece occorrono evidentemente inesattezze dell'Iriarte. Io almeno non credo che il codice 285, 10 ometta *μὲν*, ed abbia 279, 8 *λυγκῶς* e *λυγκέα* (*λυγγῶς* e *λυγγέα* *p* etc.; però V ha *λυγκέα*); 281, 13 *μελανίωνος* (*μῆλ.*): 285, 9 *σκέλλης* *his* (*σκέλλης*); 292, 18 *γρήξου* (*γρῦξου*); 295, 1 *τοῦ* (om.); 299, 9 *γενεῶν* (*γενεᾶς* *p*: om. i: manca il titolo in V).

Sarebbe poi temerità pretendere di dimostrare la derivazione di J da alcuno degli altri codici, quando di esso J non si ha se non conoscenza così imperfetta. Ma non voglio tacere che i seguenti luoghi² farebbero pensare ad una derivazione da *p*:

280, 18 (tit.) om. V: *Περὶ Αἰδάλου* *p*¹ i Q: *Περὶ Αἰδάλου καὶ Ἰκάρου* *p*¹ J: *Περὶ Αἰδάλου, καὶ Ἰκαρίωνος* α || 285, 10 *περιγνία* *p*¹: *τεργιγνία* *p*¹ V i J || 287, 7 *Περὶ τῆς* (il *τῆς* è cancellato in *p*) *μήτρας τῆς Ἑρισ.* *p* V i: *Περὶ Μήτρας τῆς Ἑρισ.* J α, se pure qui l'Iriarte non ha errato per influenza dell'Aldina || 305, 11 *Περὶ Ἰοῦς* (corr. da *Ἰοῦς* *p* i J α: *περὶ Ἰῶ* i: om. V || 306, 3 *Περὶ Μηδείας* *p* J α: *Περὶ τῆς Μηδείας* i: om. V.

Certo non è temerità l'affermare che nè *t* nè J (in J sappiamo che manca l'intero capitolo XXXVII) possono

¹ Nel titolo avrebbe *περὶ δουρείου ἵππου* J; mentre *p* ha *π. τοῦ δουρείου* E, V *ουρείου* E, i Q *περὶ τοῦ δουρείου* E. Aggiungo qui le altre discrepanze, che non ho occasione di citare nel testo, e che ad ogni modo sono insignificanti: 282, 10 *τῆς* *p* V i Q: om. J (E). 283, 13 e 289, 9 *τοῦ* *p* i (marg. reciso V): om. J.

² Cf. anche il titolo del c. VI (275, 16), citato sopra p. 345.

autorevolmente rappresentare il gruppo di codici al quale appartengono. E poichè in condizione su per giù identica sono V e Q, il futuro editore potrà senza danno servirsi del solo *p*.

§ 7.

Il gruppo E comprende otto codici (C F O^e P Z *e l r*), de' quali *e* contiene il solo cap. XXXIII, ed F è mutilo in principio (sopra p. 253 sq. 313 sq.). La redazione rappresentata da questi codici non è se non un *excerptum* di una collezione più ampia, similissima a quella che i nostri codici A contengono mutila; nè alcun editore di Palefato potrà voler riportare nell'apparato critico le varianti de' singoli codici E, bensì potrà avere interesse di citare di quando in quando la lezione del loro archetipo. Credo perciò opportuno di far seguire una probabile restituzione di questo archetipo,¹ con l'apparato critico completo, affinchè in avvenire si possa citare semplicemente ' E ' e trascurare i codici singoli, eccetto beninteso i luoghi in cui la mia restituzione dell'archetipo sia errata.

codici E.

Del codice O^e possiedo una nuova collazione (favoritami dal signor T. W. Allen) del capitolo III (vulg.) e di parte del XIX, nè pel resto intendo valermi delle indicazioni Galeane. Perciò O^e comparisce solo nell'apparato critico ai due capitoli or ora citati.

¹ Naturalmente, salvo alcune peculiarità ortografiche che non siamo abituati a tollerare nelle nostre stampe (*πολίται* per *πολίται*, *ἀνείλον τινές* per *ἀνείλόν τινες* etc.), riproduco tutte le scorrezioni e le lacune di questo archetipo, secondo che volta per volta esse sono garentite dal confronto coi codici A B Z. E del maggior numero di minute discrepanze ortografiche di regola non ho fatto neppur menzione, perchè non mi sembrava di far comodo a nessuno annotando ad es. *κακείνος* per *κακείνος*, *οὐδόλως* per *οὐδ' ὅλως*, *κρύψαι* per *κρύψαι*. *οὐκ ἔτι* per *οὐκέτι* o viceversa, *ζῶον* per *ζῶον* etc. Così non valeva neppur la pena di annotare che nella numerazione de' capitoli il rubricatore del codice Z salta il capitolo *Περὶ Καλλιστοῦς*, e però risultano numerati λγ' capitoli, mentre il codice ne ha λδ'.

Pel codice C ho usato finora le indicazioni del (tale e la collazione abbastanza esatta del Young (sopra p. 256 sqq.); ma ora ho anche un'accuratissima collazione del signor A. W. Verrall, per cui favore posso anche descrivere il codice meglio di quello che feci più sopra (p. 252).

Il *Cantabrigiensis* dunque (= 442 Colleg. Trinitat.) ha il Palefato in un quiderno di otto fogli (cf. i codici P r), membranacei (cm. 20 X 15), con 25 righe di scrittura per pagina, di mano di due copisti, de' quali il primo scrisse i primi 23 capitoli (nell'ordine indicato sopra p. 252, fino alla parola *γῆγορος* sic p. 288, 10 West., e il secondo il resto. Le iniziali sembrano tutte del secondo copista, che in generale è meno accurato del primo, omette costantemente l'indice (~) de' nomi propri, adopera maggior numero di abbreviazioni etc. Il signor Verrall ha avuto scrupolo di determinare l'età della scrittura; ma possiamo esser sicuri che in ogni caso non è più antica del secolo XV.

Nessuno di questi codici E può essere costantemente seguito per la restituzione dell'archetipo; ma non era prudenza neppure trascurarne alcuno.¹ Il lettore ha così il mezzo di emendare dovunque io abbia giudicato male. Si badi però che condizione *sine qua non* è la conoscenza esatta delle lezioni delle altre classi di mss., e questa non farà certo difetto a chi darà in seguito l'edizione dell'opuscolo intero. Qualche volta, perchè la lezione errata accolta nel testo non destasse troppa meraviglia, ho segnata in nota la concordanza con A B etc.; ma non si poteva pretendere che lo facessi sempre. Per alcuni capitoli ho accolte nell'apparato le varianti dell'Aldina (= α): così risulterà chiaro quanto fu esposto più sopra a p. 308 sqq.

¹ Il cod. Z è interpolato su larga scala, e il suo valore diplomatico è nullo; ma pure non conveniva trascurarlo. Servirà se non altro a dimostrare con quanta libertà era trattato il testo Palefateo, tutte le volte che vi metteva le mani un copista di qualche dottrina.

Ἐκ τῶν τοῦ Παλαιφάτου περὶ τῶν ἱστοριῶν.

Vulg.
[III.]

α'. Περὶ τοῦ Ἀκταίωνος.

273, 6
(West.)

Φασὶν Ἀκταίωνα ὑπὸ τῶν ἰδίων κυνῶν καταβρωθῆναι, τοῦτο
 δέ ἐστι ψευδές· κυνῶν γὰρ τὸν δεσπότην καὶ μάλιστα φιλεῖ, ἄλ-
 5 λως τε καὶ αἱ θηριεντικαὶ πάντας ἀνθρώπους σαίνουσιν. ἔνιοι δέ
 φασιν ὅτι Ἀρτεμιδος αὐτὸν μεταβαλλούσης εἰς ἔλαφον ἀνείλον 10
 τινες. ἐμοὶ δὲ δοκεῖ Ἀρτεμιν οὐ δύνασθαι δὲ θέλειν ποιῆσαι, οὐ
 μέντοι δὲ ἀληθὲς ἔλαφον ἐξ ἀνδρὸς γενέσθαι ἢ ἐξ ἐλάφου
 ἀνδρα· τοὺς δὲ μύθους τούτους συνέθεσαν οἱ ποιηταί, ἵνα οἱ
 10 ἀκρωόμενοι μὴ ὑβρίζωσιν εἰς τὸ θεῖον. τὸ δ' ἀληθὲς οὕτως ἔχει. 15
 Ἀκταῖος ἀνθρώπος ἦν τὸ γένος Ἀρκάδιος, γιλοκύνηγος. οὗτος
 ἔτρεφε κύνας πολλὰς καὶ ἐθήρηνεν ἐν τοῖς ὄρεσι, τοῦ δ' ἀγαθοῦ
 πράγματος ἡμέλει. οἱ γὰρ τότε ἀνθρώποι αὐτουργοὶ πάντες 274
 ἦσαν, οἰκέτας δὲ εἶχον οὐδ' ὀλως, ἀλλ' αὐτοὶ ἐγεώργουν, καὶ
 15 οὗτος ἦν πλουσιώτατος δς ἐγεώργει καὶ ἐργατικώτατος ὑπῆρχε.
 τῷ δὲ Ἀκταίῳ ἀμελοῦντι τῶν οἰκείων, μᾶλλον δὲ κυνηγετοῦντι,
 διεφθάρη, ὁ βίος. ὅτε δὲ οὐκέτι εἶχεν οὐδέν, ἔλεγον αὐτῷ οἱ 5
 ἀνθρώποι· 'δρα εἰς Ἀκταίων, δς ὑπὸ τῶν ἰδίων κυνῶν κατεβρώ-
 θης', ἐπέπερ καὶ νῦν πορνυβοσκῶν δυστυχήσεις εἰδῶσσι λέ-
 20 γειν ὅτι ὑπὸ τῶν πορνῶν κατεβρώθη. τοιοῦτον καὶ περὶ τὸν
 Ἀκταίωνα γέγονεν.

Refertur ex E (= C F P l r Z [O^c]), et usque ad p. 352, 5 ex a
 1. p. 353, 13 (τὰ ζῷα) exciderunt F . 1 ἐκ τῶν παλαιφάτου, περὶ
 ἱστοριῶν ἀρχαίων· ὡς οἱ παλαιοὶ ἀλληγορισθῇ (sic) ἐδόξαζον Z: ΠΑΛΑΙΦΑ-
 ΤΟΥ, ΠΕΡΙ ΑΗΙΣΤΩΝ | ΙΣΤΟΡΙΩΝ a 4 ψευδός Z 6 ὅτι om. Z
 μεταβαλλούσης (de coniectura, ut videtur) l 9 οἱ (post ἵνα) om. l

10 ὑβρίζουσιν O^c r: ὑβρίζειεν Z τὸ δὲ a οὕτω C ^{ειν} ἔχει O^c l r
 et ἔχειν C¹ 11 ἀκταίων post corr. Z ἀρκάδ sed statim correxit

ἀρκάς Z γιλοκυνηγός l Z 12 πολλοὺς l 15 ἐργατικώτατος
 (σ suprascr. rubr.) P: ἐργατιώτ^τ l: ἐργατιώτατος O^c: ἐργαστικώτατος a
 17. 18 αὐτῷ οἱ ἀντοὶ αὐτῷ pr. l 21 γέγονε l r.

IV. β'. *Περὶ τῶν ἀνθρώποφάγων ἵππων Διομήδους.*

274, 10

*Περὶ τῶν Διομήδους ἵππων φασὶν ὅτι ἀνθρώπους κατήσθιον, τοῦτο δὲ γελοῖον· τὸ γὰρ ζῷον τοῦτο κριθῆ καὶ χόρτῳ ἴδεται μᾶλλον ἢ κρέασιν ἀνθρωπίνοις. ἡ δὲ ἀλήθεια ἴδε. τῶν πα-
 5 λαιῶν ἀνθρώπων ὄντων αὐτοφάγων καὶ τροφὴν καὶ περιουσίαν 15
 πλείστην κτωμένων ἅτε τὴν γῆν ἐργαζομένων, ἵπποτροφεῖν τε ἐπελάβετο καὶ μέχρι τούτου ἵπποις ἴδεται, ἕως οὗ τὰ αὐτοῦ ἀπώλεσε καὶ πάντα πωλὼν κατηγάλασεν εἰς τὴν τῶν ἵππων τροφὴν. οἱ οὖν φίλοι τοὺς ἵππους ἀνδροφάγους ὠνόμασαν. οὗ
 10 γενομένου προήχθη, ὁ μῦθος.*

[IX.]

γ'. *Περὶ Νιόβης.*

279

*Φασὶν ὡς Νιόβη ζῶσα λίθος ἐγένετο ἐπὶ τῇ τύμβῳ τῶν παίδων· ὅστις δὲ πεύθεται ἐκ λίθου γενέσθαι ἀνθρώπον ἢ ἐξ ἀνθρώπων λίθον, εὐήθης ἐστί. τὸ δ' ἀλιθὲς ἔχει ὧδε. Νιόβη
 15 ἀποθανόντων τῶν ἑαυτῆς παίδων ποιήσασα ἑαυτῆς εἰκόνα λι- 5
 θίνην ἔστησεν ἐπὶ τῇ τῶν παίδων τάφῳ. καὶ ἡμεῖς ἐθεασάμεθα αὐτήν, οἷα καὶ λέγεται.*

[X.]

δ'. *Περὶ Ἀργεῶς.*

*Ἀργεῖα λέγουσιν ὡς καὶ ἰὰ ὑπὸ γῆν ἑώρα, τοῦτο δὲ ψευδές. 20
 τὸ δ' ἀλιθὲς ἔχει οὕτως. Ἀργεὺς πρῶτος ἤρξατο μεταλλεύειν 10
 χαλκὸν καὶ ἄργυρον καὶ ἰὰ λοιπά, ἐν δὲ τῇ μεταλλεύσει λύχνους μεταγέρων ὑπὸ τὴν γῆν τοὺς μὲν κατέλιπεν ἐκείσε, αὐτὸς δὲ*

1 om. l

ἀνθρ.

2 τῶν ἀνθρώποφάγων Διομήδους l, et mox ὅτι τοὺς

5 καὶ τροφὴν om. l

6 κτωμένων Cl r Z: κεκτημέ-

νων P a

7 ἐπεβάλετο Schaefer ad Bos. ell. p. 67

ἕως]μέ-

χρῖς Z

αὐτοῦ l a: αὐτοῦ C P r Z

8 καταγάλασεν Z

10 προήχθεν Z

11 om. l

14 ἀνθρώπων (ita et A B Σ)]

ἀνθρώπου de coniectura C P

δ'] δὲ l

15 ποιήσασα C P Z a:

ποιήσας l r

ἑαυτῇ εἰκ. a

16 ἔστησεν P

τύμβῳ Z: ἐπὶ τῷ

τύμβῳ τῶν παίδων a

17 οἷα Z a: οἷα C P r l

18 om. l

19 καὶ om. a

δὲ τὸ ψευδές l

ψευδὸς a

20 δ'] δὲ a

ἔχει οὕτως P r: οὕτως ἔχει Cl: ἔχει ὧδε Z a

ἀργεὺς P

21 μεταλεύσει Z

22 ὑπὸ]ἐπὶ P.

ἀνέγερε τὸν χαλκὸν καὶ τὸν σιδήρον. ἔλεγον οὖν οἱ ἄνθρωποι 279, 13
ὅτι Ἀνγγεὺς καὶ τὰ ὑπὸ γῆν ὄρεα καὶ καιαδύνων ἀργύρεον πε-
ριγέρει.

V.

ε'. Περὶ τοῦ Ὀρίωνος.

275

- 5 Αἰὼς, Ποσειδῶνος καὶ Ἑρμοῦ παῖς. Ὑριεὺς Ποσειδῶνος καὶ
Ἀλκωνίης, μιᾶς τῶν Ἀτλαντος θυγατέρων, ᾗκει μὲν ἐν Τανά-
γρῃ τῆς Βοιωτίας, φιλοξενότατος δὲ ὑπεδεξατο ποιεῖ τοὺς θεοὺς.
Ζεὺς δὲ καὶ Ποσειδῶν καὶ Ἑρμῆς ἐπιξενωθέντες αὐτῇ καὶ 5
λογροσύνην ὑποδεξάμενοι, παρήγεσαν αἰεὶν ὃ τι ἂν βούλοιο.
10 ὁ δὲ αἰετὸς ὧν ἤγήσατο παῖδα. λαβόντες δὲ οἱ θεοὶ τὴν τοῦ
ἱεροργιδέντος αὐτοῖς βόδς βύρσαν ἀπεσπέρησαν εἰς αὐτήν,
καὶ ἐκέλευσαν κορυφαί κατὰ γῆν καὶ μετὰ δέκα μῆνας ἀνελέ-
σθαι. ὧν διελθόντων ἐγένετο ἡ Ὀρίων, οὕτως ὀνομασθεὶς διὰ 10
τὸ οὐρῆσαι ὥσπερ τοὺς θεοὺς, ἔπειτα καὶ ἐγγημισμὸν Ὀρίων.
15 συγκυνηγῶν δὲ οὗτος Ἀριέμιδι ἐπεχείρησεν αὐτὴν βιάσασθαι,
ὀργισθεῖσα δὲ ἡ θεὸς ἀνέδωκεν ἐκ τῆς γῆς σκυρλίον, ὃς αὐτὸν
πλήξας κατὰ τὸν ἀστράγαλον ἀπέκτεινε. Ζεὺς δὲ συμπλατῆσας 15
κατηστέρωσεν αὐτόν.

IXI.

ς'. Περὶ Καινέως.

279, 15

- 20 Καινέα φασὶν οὐ αἰρωτος ἦν· ὃς δ' ὑπολαμβάνει αἰρωτον
ἀπὸ σιδήρου ἄνθρωπον, ἐτήθης | ἐστίν. ἡ δὲ ἀλήθεια ἔχει ὥδε. 280
Καινέως ἦν Θετταλὸς τῇ γενεῇ, ἀγαθὸς τὰ πολυμικά καὶ ἐπι-
στήμων τοῦ μάχεσθαι. γενόμενος δὲ ἐν πολλαῖς μάχαις οὐδέ-

4 om. l τοῦ om. Za 5. 18 cf. Schol. Hom. 2 486
(II p. 171, 7-19 Dind.) 5 Αἰὼς—παῖς om. Z, ubi οὐριεὺς (at o
rubr.) Ὑριεὺς ὁ Ποσειδῶνος Schol. Hom. 6 Ἀτλαντος C
ἐν om. l 6. 7 τανάγρῃ ita scriptum ut legas τανύγρῃ P:
τανάγρῃ l 7 φιλοξενότατος Za δὲ (ante ἀπεδ.) δὲ ὧν Z:
δὲ γενόμενος Schol. Hom. 7. 8 θεοὺς, δια ποσειδῶνα καὶ Ἑρμῆν·
ἐπιξενωθέντες οὖν αὐτῇ Z 8. 9 καὶ τὴν φιλ. ἀποδ. Schol. Hom.
10 δὲ οἱ οὖν οἱ Z Schol. Hom. 11 ἱεροργιδέντος r ἀπε-
σπέρματισαν Z 12 μῆνας om. superscr. rec. P 14 ὥσπερ ἐν
τῇ βύρσῃ τοὺς Z ὀνομασθῇ Ὀρίων et mox τῇ ἀριέμιδι Z
16 ἀνέδω l 18 κατηστέρισεν Z, et ita Schol. Hom. 19 om. l
20 ὅτι om. pr. l 21 ἀποσιδήρου l ὥδε E: οὕτως α.

ποτε ἐτρώθη, οὔτε Λαπίθαις συμμαχῶν πρὸς τῶν Κενταύρων 280,4
ἀπέθανεν, ἀλλὰ συλλαβόντες αὐτὸν μόνον κατέχωσαν, καὶ
οὕτως ἐτελεύτησεν. ἔλεγον οὖν οἱ Λαπίθαι ἀνελόμενοι τὸν νε-
κρὸν αὐτοῦ καὶ ἐθρόντες μὴ τειρωμένον τὸ σῶμα · Ἐκκεῖνος
5 τὸν τε ἄλλον βίον ἀτρωτος ἦν καὶ ἀπέθανεν ἀτρωτος ·.

[XII.]

ζ'. Περὶ Κύνρον.

Ὁ αὐτὸς λόγος καὶ περὶ Κύνρον τοῦ ἐν Κολώναις· καὶ γὰρ ἐκεῖνόν 10
φασιν οὖν ἀτρωτος ἦν. καὶ αὐτὸς ἦν αἰχμητὴς καὶ ἐπιστιμῶν
μάχης· ἐν μὲν οὖν τῇ Τροίᾳ ἐπ' Ἀχιλλέως λίθῳ πλιγείς οὐδὲ
10 ἐτρώθη. ἔλεγον οὖν οἱ ἄνθρωποι οἱ ὀρώντες τὸν νεκρὸν αὐτοῦ,
ὅτι ἀτρωτος ἦν. οὕτω κακεῖνος ἀτρωτος ἐκλήθη, κατιγορεῖ δὲ 15
τοῦτον τοῦ λόγον καὶ συμμαρτυρεῖ Αἴας ὁ Τελαμώνιος· καὶ γὰρ
κακεῖνος ἐλέγειτο ἀτρωτος, ἀναιρεθεὶς ξίφει ὅψ' ἑαυτοῦ.

[XIII.]

ι'. Περὶ Αἰδαίου καὶ Ἰκάρον.

15 Φασὶν οὖν Αἰδαίου καὶ Ἰκάρου ὁ Μίνως καθέριξε διὰ τινα 19
αἰτίαν ἰσοῦς αὐτοῦ ὄντας. Αἰδαῖος δὲ ποιήσας πτέρυγας προσ-
θεῖας ἐξήλθε | μετὰ τοῦ Ἰκάρου· νοῆσαι δὲ ἄνθρωπον πετώ- 281
μενον ἀμύχανον, καὶ ταῦτα πτέρυγας ἔχοντα προσθεῖας. τὸ
οὖν λεγόμενον ἦν τοιοῦτον. Αἰδαῖος ὢν ἐν εἰρηκῇ, καθεὶς
20 ἑαυτὸν διὰ θρηΐδος καὶ σκαγίδι ἐμβὰς εἰς θάλασσαν ἔπλεεν. 5
αἰσθόμενος δ' ὁ Μίνως πέμπει πλοῖα διώξοντα. ὡς ἡσθοντο
δὲ Ἰκαρός τε καὶ Αἰδαῖος διωκόμενοι, ἀνέμον λαύρον καὶ
σφοδρὸν ὄντος πετώμενοι. ἔχοντι πλέοντες, ἐν τῷ πελάγει πε-

4 τὸ σῶμα μὴ τειρωμένον Z κερεῖς l 5 τε E (et B Σ):

γε α (et Δ) 6 sqq. hinc non amplius refertur ex α

6 om. l 8 καὶ αὐτὸς om. l 9 τῆς μάχης l πληθεῖς

pr. P 10 of alterum om. Z 12 καὶ ἐμοὶ συμμαρτυρεῖ (sed ἐμοὶ

superscr. rubr.) P ὁ αἴας ὁ l τελαμώνιος. ut vid., pr. P

12.13 ἐλέγ'. (om. καὶ) γὰρ κακεῖνος Z 13 ἀναιρεθεὶς l: ἀλλ' ἀνιρέθη Z

14 om. l 15 ^{ως} μιν' r 17 τοῦ om. l 17, 18 πετώμενον

C P r: πετάμενον l: πετόμενον Z 19 εἰρηκῇ C Z: εἰρηκῇ P l r

20 ἔπλεεν εἰς θάλασσαν C ἔπλεε r 21 δ' ὁ: δὲ ὁ Z

ἡσθοντο r 23 σφοδρῶ C P et, signo † super δ addito, l: σφοροὶ

r Z πετόμενοι ἦτοι πλέοντες Z.

ρηρέπονται . καὶ ὁ μὲν Αἰθάλως σώζεται εἰς τὴν γῆν . ὁ δὲ 281,9
 Ἰκαρος τελευτᾷ ἐν τῇ πελάγει . ὅθεν ἅπ' ἐκείνου Ἰκάριον πέ-
 λαγος ἐκλήθη . ἐκβλήθεις δ' ὁ Ἰκαρος ὑπὸ τῶν κυμάτων παρὰ
 4 τοῦ πατρὸς ἐτάφη .

[XIV.]

θ'. Περὶ Ἀταλάντης καὶ Μιλανίωνος.

Λέγουσι περὶ Ἀταλάντης καὶ Μιλανίωνος ὡς ὁ μὲν ἐγένετο
 λέων ἢ δὲ λέαινα . τὸ δὲ ἀληθές ἐνι τοιοῦτον . Ἀταλάντῃ καὶ Μι-
 λανίων ἐκνήθον . ἀναπαύσει δὲ τὴν κόρην Μιλανίων μιγῆναι 15
 αὐτῇ , εἰσέρχεται δὲ εἰς τὸ σπήλαιον μιχθισόμενος . ἦν δὲ ἐν
 10 τῇ ἀντροφῇ εὐνὴ λέοντος καὶ λεαίνης . οἱ καὶ ἀκούσαντες φωνῆς
 ἐξελθόντες ἀναμροῦσι τοὺς περὶ Ἀταλάντην . μετὰ δὲ χρόνον
 τῆς λεαίνης καὶ τοῦ λέοντος ἐξελθόντες οἱ κυνηγετοῦντες σὺν 20
 Μιλανίωνι εἰς ταῦτα τὰ ζῷα ἔδοξαν μεταβελῆσθαι . εἰσβαί- 282
 λοντες οὖν εἰς τὴν πόλιν διεφήμεζον ὡς οἱ περὶ Ἀταλάντην καὶ
 15 Μιλανίωνα εἰς λέοντας μετεβλήθησαν .

[XV.]

ι'. Περὶ Καλλιστοῦς.

Καὶ ὁ περὶ Καλλιστοῦς λόγος τοιοῦτος , ὡς κυνηγετοῦσα ἰρ- 5
 πτος ἐγένετο . ἔγῳ δὲ γρημι καὶ ταύτην εἰς ὄρος καταντήσασαν ,
 ὅπου ἐτύχχανεν ἄρκτος , καὶ θηρεύουσιν καταβρωθῆναι , τοὺς
 20 δὲ κυνηγετοῦντας ἰδόντας μὲν ἐπὶ τὴν ἄρκτον κοίτην , μικρεῖ
 δὲ ἐξερχομένην , εἶπεῖν ὡς ἡ κόρη ἄρκτος ἐγένετο .

2 ἀπεχείραν l καὶ Ἰκάριον Z 3 δὲ ὁ Z 5 om. l
 6. 7 ἢ μὲν ἐγ. λέαινα ὁ δὲ λέων Z (et A a) 7 τὸ δὲ l r Z: τὸ δ' C P
 ὅτι ἀταλάντη Z 9 αὐτῇ] ita E εἰσέρχονται et mox μιχ-
 θησόμενοι Z 12 ἐξελθόντων emendavit Z (ut A B Γ) κυνη-
 γοῦντες C 12. 13 σὺν μὴλ. εἰς τ. τ. ζ. ε. μεταβελῆσθαι iterata altero
 loco del. l 13 ἔδοξαν] hinc accedit codex F; cf. ad p. 349, 1
 18. 14 εἰσβαίοντες l 14 διεφήμεζον om. F 14. 15 αἰς οἱ—εἰς]
 οἱ—ὡς εἰς rubr. P^a 15 μετὰν. F; μετὰλῳνα P¹: μετὰλῳνα l
 fort. λέοντα pr. l. 16 om. l καλλιστοῦς F^a qui hic et alibi
 tit. refecit 17 ὁ om. add. rubr. P 19 καὶ θηρεύουσιν θη-
 ρεύουσα Z 20 κυνηγοῦντας F: idem inchoaverat P, sed statim
 corr. ἰδόντας μὲν κτλ.] ita E τὴν τῆς ἄρκτου Z; de l v. supra
 p. 295 n. 2.

221

1 om. l: *πρὸ τῆς εἰρώτης* F¹ 3 *θαλάττης* FZ 4 *δουρεῖον*
 P¹ r l²: *δινασθαι* P³ CFI¹ Z, at cf. A 4.5 οὐτε *κάρη* - *ἀνακρίνω*
 om. F 5 *ἐροῦλετο* Z 6 *ἀν* deletum Z *λίαν* om. Z
 7 *κνώσας* FZ l¹ 8 *τῇ* om. P *τιρογνία* P¹ Cl r: *τιρία* F
 et rubr. P: *τιρίων* Z 9 *κορας* πολλὰς F *τὴν* (post καὶ
 om. l 10 τοῦ om. F 11 *ἔχων* λατῶν Z 11.12 τοῦτοι—
μῦθος om. F. 13 om. l *δουρεῖον* Z: *δουρῶν* (abscissa) r.
 v
δαρίον P: *δαρίον* F: *δαρίον* C καὶ τῆς *Τροίας* om. Z
 14 ὡς, ὡς οἱ P ἐκ *ξελίκων* ἱππων P¹ Cl r: ἐν *ξελίκῳ* ἱππῳ P² F:
 ἐν *ξελίκῳ* ἱππῳ *ἐμράντων* Z κατεπόρθησαν P² 15 τὴν
 πόλιν (ἢ ἰλιον rubr. superscr. P) ἤγουν τὴν (at τὸν r) Ἰλίων C P F l r:
 τὸ ἰλιον Z 16 *ἐξέλιον* οἱ *Ἕλληνες* Z 16.17 μέτρον, μέγεθος μετεω-
 ρότερον marg. rubr. P 17 *μή* δέ (sed ἐ in eras.) | *κομμένος* F: *μή* δέ
 l
ἐλκ. Z 18 *κῶλῳ* Z *χωρίῳ* emendat Z, et ita AB Σ 19 οἱ ὁ
ἀργεῖον rubr. P¹: *ἀργεος* F¹ λόγος, ut vid., l¹: τόπος F.

δὲ ἐλθὼν ὁ Σίνων εἰς Ἴλιον ἀράζει τοὺς Ἰλιεῦσιν εἰσαγαγεῖν 283,8
τὸν ἵππον, προστιθεὶς καὶ τὸ μὴ ἐλθεῖν τοὺς Ἑλλήνας. οὐ ὑπα-
κούσαντες οἱ Τρῶες καὶ τὰς πύλας καθελόντες εἰσάγουσι τὸν 10
ἵππον, ἐθωχομένων δ' αὐτῶν ἐπιστρέχονται οἱ Ἑλλήνες, καὶ
5 οὕτως ἐάλω ἡ Τροία.

ΚVΠΙ.:

ιγ'. Περὶ Αἰόλου.

Λέγουσιν ὅτι Αἰόλος ἦν κυριεύων τῶν πνευμάτων, ὅστις
ἔδωκεν Ὀδυσσεὶ τοὺς ἀνέμους ἐν ἀσχοῖς. περὶ δὲ τούτου ὡς 15
οὐχ οἶόν τε δῆλον εἶναι πᾶσιν οἶμαι. εἰκὸς δὲ ἀστρολόγον γε-
10 νόμενον Αἰόλου ἀράσαι Ὀδυσσεὶ τοὺς χρόνους. καὶ ὅς ἐπι-
τελαί τινες ἀνέμων γενήσονται. φασὶ δὲ ὅτι καὶ χαλκοῦν τεύχος 284
τῇ πόλει αὐτοῦ περιβέβλητο, ὅπερ ἐστὶ ψευδές· ὀπλίειας γὰρ
εἶχε τὴν πόλιν αὐτοῦ φυλάττοντας.

[XIX.

ιδ'. Περὶ Ἑσπερίδων.

15 Λέγουσιν ὅτι γυναικες τινες ἦσαν αἱ Ἑσπερίδες· ταύταις δὲ 5
ἦν μῆλα χρυσᾷ ἐπὶ μιλῆρα. ἦν ἐγύλασσε θυάκων, ἐγ' ἃ μῆλα
καὶ Ἡρακλῆς ἐστρατεύσατο. ἔχει γὰρ ἡ ἀλήθεια ὥδε· Ἑσπερος
ἦν ἀνὴρ Μιλήσιος, ὃς ᾔκει ἐν τῇ Καρίᾳ, καὶ εἶχε θυγατέρας
δύο. αἱ ἐκαλοῦντο Ἑσπερίδες. τούτῳ δὲ ἦσαν ὡς κυλαὶ καὶ
20 ἔγκαρποι, οἷαι καὶ νῦν ἐν Μιλήτῳ. ἐπὶ ταύτῃ δὲ ὀνομαζόνται 10
χρυσᾷ· κάλλιστος δὲ ὁ χρυσός, ἦσαν δὲ ἐκείναι κάλλισται· μῆλα
δὲ καλεῖται τὰ πρόβατα. ἄπερ ἰδὼν Ἡρακλῆς περὶ τὴν θά-
λασσαν βοσκόμενα, περιελάσας ἐνέθειτο εἰς τὴν νᾶυν, καὶ τὸν
ποιμένα αὐτῶν, ὀνόματι Λράκοντα, εἰσέγαγεν εἰς οἶκον, οὐκέτι

- 2 προτιθεῖς (marg. rubr. προσθεῖς) P τὰ om. F εἰσελ-
θεῖν C P l 5 καὶ (sic) ἡ τρίτη F 6 om. l: π. τῶν ἀσκῶν Αἰ. Z
7 αἰόλης r: αἰόλος F l', at cf. A (Nauck ad Iambl. V. P. p. 168, 18)
πνευμάτων ἀνέμων in ras. F 8 δὲ ex δx corr. P: om. F 9 οἶ-
μαι εἶναι πᾶσιν Z 10 αἰόλον F l 11 γένονται (sic) l: γίνονται Z
δὲ δ' l: γὰρ Z 12 post γὰρ add. marg. ὡς οἶμαι rubr. P, ubi
mox φυλάττοντας 13 αὐτοῦ om. F 14 om. l: π. τῶν ἐσπ. Z
16 ἐπὶ μιλῆρα Z 17 γὰρ ita E 18 ἦν] γὰρ ἦν l O c καρέα C F r
18. 19 διο θυγ. C P l 19 Ἑσπ.—καλαὶ καὶ om. l 20 ἔκαρ-
ποι pr. O c 20. 21 οἷαι—χρυσᾷ om. r 20 μιλῆτω l C': μιλῆτω C'
τούτω l 21 χρυσᾷ Z l κάλλιστον δὲ Z 22 καλεῖ C ὁ ἥρα-
κλῆς F 24 εἰς τὸν οἶκον F.

ζῶντος τοῦ Ἑσπερίου, ἀλλὰ τῶν παίδων αὐτοῦ. ἔλεγον οὖν οἱ 281, 1
 ἄνθρωποι· ἔθυσάμεθα χρυσὰ μῆλα, ἃ Ἡρακλῆς ἤγαγεν εἰς
 Ἑσπερίδων, τὸν γύλακα ἀποκτείνας Ἀράκοντα· καὶ ἐνθεν ὁ
 4 μῦθος προσανεπλάσθη.

[XX.]

ιε'. Περὶ Κότιου καὶ Βρυάρεως.

Φασὶ περὶ Κότιου καὶ Βρυάρεως ὡς ἔσχον ἑκατὸν χεῖρας 285
 ἄνδρες δυνεες. πῶς δὲ οὐκ ἐπύθετο τοῦτο; τὸ δ' ἀληθὲς οὕτως.
 τῇ πόλει ὄνομα ἦν Ἑκατονταχειρία, ἐν ᾗ ᾤκουν. ἦν δὲ πόλις
 ἡ νῦν καλουμένη, Ὀρεστιάδα. ἔλεγον οὖν οἱ ἄνθρωποι· Ἐκείνος 6
 10 καὶ Βρυάρεως καὶ Γύγης οἱ Ἑκατοντάχειρες βοιθήσαντες τοῖς
 θεοῖς αὐτοὶ ἐξήλασαν τοὺς Τιτᾶνας ἐκ τοῦ Ὀλύμπου.

I.]

ισ'. Περὶ Κενταύρων.

289, 9

Κένταυροι ὡς θηρία ἐγενοντο καὶ ἔπουν μὲν εἶχον ὄλιν· τὴν
 ἰδέαν πλὴν τῆς κεφαλῆς. εἴ τις οὖν πείθεται τοιοῦτον γενέσθαι
 15 θηρίον, ἐν ἀδυνάτοις πεπίστευκεν· οὔτε γὰρ ἡ γένις σύμψηκτος
 ἔπουν καὶ ἄνδρες, οὔτε ἡ τρογὴ ὁμοία, οὔτε διὰ σιτοματός καὶ
 γάρρυγγος ἀνθρωπεῖον δυνατὸν ἔπουν τρογὴν διελθεῖν. εἰ δὲ 15
 τοιαύτη ἰδέα τότε ἦν, καὶ νῦν ἂν ἐπῆρχε. τὸ δὲ ἀληθὲς ἔχει

1 Ἑσπερίου ita E 2 ἐθυσάμεθα l 5 om. l βρυ-
 αρεως r: βρυάρεω P: βρυάρεως FZ: βρυάρεως C 6 φασὶν F
 κότιου l βρυάρεως l: βρυάρεως r: βρυάρεω CP: βρυάρεως FZ
 7 ^{ον}τες F τὸ τοιοῦτον: Z τὸ τῷ F¹ οὕτως ἔχει C:
 ἔχει οὕτως Z 8 ἦν ὄνομα Fl δὲ| δὲ ἡ l Z τολῆς C¹ 9 νῦν
 καλουμένη ὀρεστιάδα P: ἡ νῦν ὀρεστιᾶς καλουμένη Z. ceterum ὀρεστιᾶδα
 Clr: ὀρεστιᾶς F; cf. ABΣ κότος l: κότιος Z: πρώτος F¹
 10 βρυάρεως FZl¹ Γύγης ita E ἑκατοντάχειροι F¹: ἑκατό-
 χειρες Z 11 τιτᾶνας F: τιτᾶνας CP l r Z 12 om. l 13 φασὶ
 Κένταυροι C ἔπουν CP l. at ἔπουν (sic) etiam A 14 εἰ τις
 οὖν ex εἴτουν οὖν corr. F, ubi βοιλεται pro πείθεται 14. 15 θηρίον
 γενέσθαι Z 15 ἐν om. Z 16 ὁμοῖα l 17. 18 ἐν δὲ τοιαύτῃ
 ἰδέᾳ εἰ τότε ἦν Z 18 τοιαύτην ἰδέαν l ἐπῆρχεν F τὸ ἀλη-
 θὲς δὲ l.

ὡδε. Ἰζίωνος βασιλέως ὄντος Θεσσαλίας ἐν τῇ Πελλῷ ὄρει ἀπι- 269, 17
 γριώθῃ, ταύρων ἀγέλῃ, καὶ τὰ λοιπὰ τῶν ὄρων ἄβυστοι ἐποίει·
 εἰς γὰρ τὰ οἰκούμενα κατιόντες οἱ ταῦροι ἔσινον τὰ δένδρα καὶ
 τοὺς καρποὺς καὶ ὑποζύγια ἐφ' ἑαυτοὺς. ἐκίρυνξεν οὖν ὁ Ἰζίων ὥς 20
 5 εἴ τις οὖν ἔλοιτο τοὺς Κενταύρους, τοῦτ' αὖθις, πάμπολλα χρή-
 ματα. νεανίσκοι δέ τινες ἐκ τῆς ὑπηρεσίας, ἐκ κόμης τινὸς κα- 270
 λουμένης Νεφέλης, ἐπινοοῦσιν ἵππους κέλλιτας διδάξαι· πρότε-
 ρον γὰρ οὐκ ἐπίσταντο ἐφ' ἵππων ὀχεῖσθαι, ἀλλὰ μόνον ἄρμασιν
 ἐχρῶντο. οὕτω δὲ ἀναβάντες τοὺς κέλλιτας ἤλαντον ἐφ' οὗ οἱ
 10 ταῦροι ἦσαν, καὶ ἐπιβάλλοντες ἐν τῇ ἀγέλῃ, ἠκόντιζον, καὶ τοῦτον 5
 τὸν τρόπον ἀνείλον αὐτούς. καὶ τὸ μὲν ὄνομα εἰτεῖσθαι ἔλαβον
 οἱ Κενταυροί, οἱ τοὺς ταύρους κατεκέντων· οὐδὲν γὰρ πρόσσεσι 10
 ταύρων τοῖς Κενταύροις, ἀλλ' ἵππων καὶ ἀνδρὸς ἰδέα ἐστὶν ἀπὸ
 τοῦ ἔργου. λαβόντες οὖν οἱ Κενταυροὶ χρήματα παρὰ τοῦ Ἰζίωνος
 15 καὶ γαυριώντες ἐπὶ τῇ πράξει καὶ ὑφ' αὐτῶν ὑβρισταὶ ὑπέρχον
 καὶ πολλὰ κακὰ εἰργάζοντο, καὶ δι' αὐτὸν Ἰζίωνος, ὃς 15
 ᾔσχετο τὴν νῦν καλουμένην Λάρισσαν πόλιν. οἱ δὲ τότε τοῦτο
 τὸ χωρίον οἰκοῦντες Λαπίθαι ἐκαλοῦντο. κεκλημένοι δὲ οἱ Κέν-
 ταυροὶ παρὰ τῶν Λαπίθων ἐπὶ θοίνην, μεθύσαντες ἀρπάζουσι
 20 τὰς γυναῖκας αὐτῶν, ἀναβιβάσαντες δὲ ἐπὶ τοὺς ἵππους αὐτὰς
 ᾔρχοντο φεύγοντες εἰς τὴν οἰκίαν, ὅθεν ὠρμῶντο. ἐπολέμων οὖν 20
 τοῖς Λαπίθαις καὶ καταβαίνοντες διὰ νυκτὸς εἰς τὰ πεδία ἐνέ-

1 ἰζίωνος Z ὄντος P Θεσσαλίας (litterae esae in eras.) F
 πελλῷ vel πελῖω FCP/r: πελῖω Z 2 ὄρων l 3 οἰκούμενα (sic) l
 εἰσίνοντο Z 4 καὶ τὰ ὑποζύγια Z ὁ om l 5 εἰ τις ἀνέ-
 λαι Z κενταύρους CPLr Z: ταύρους F τοῦτ' αὖθις F πάμπολλα
 FP/lr 6 ὑπηρεσίας l κόμης Cl 7 ἐπινοοῦσιν (οοῖσιν in
 eras.) F 7 et 9 κέλλιτας ita E 7 διδάξαι ἀναβῆναι Z, ubi mox
 ἠπίσταντο 9 ἀναβάντες C' οὐ αὖς l 10 ἐπιτεσθῶντες Z
 ἐν om. P ἠκόντιζον, καὶ τοῦτον κελ. ita E 11 ἀνείλον l
 13 ταύρων CFZ: σταύρων P: σταύρου r: σταύρα l ἵππων Z
 ἰδέα ἐστὶν ἰδέα ἀπὸ F 13. 14 ἐστι λαβόντες (om. ἀπὸ τοῦ ἔργου) Z
 14 οὖν om. l ἰζίωνος F 15 γαυριώντες C ἐπὶ ἐν l
 16 καὶ (ante καὶ) om. l αὐτοῦ τοῦ Pl Ἰζίωνος ita E 17 τὴν
 om. superser. F, ubi mox scriptum λάρισσαν τότε om. l 19 θοί-
 νην pr. Z 20 καὶ ἀναβιβάσαντες ἐπὶ Z ἐπὶ εἰς F αὐτοὺς
 pr. F 21 εἰς ἐπὶ F οἰκίαν CPL: οἰκίαν FrZ, at cf. A
 ὠρμῶντο r ἐπολέμων P οὖν om. add. marg. l 22 λαπίθαις r
 καταβαίνοντες (litterae pui corr. ex μ., et in marg. nescio quid)
 F: καβαίνοντες l.

δρας ἐποίουν, ἡμέρας δὲ γενομένης | ἀρπάζοντες ἀπέτρεχον ἐπὶ 271
τὰ θρη. οὕτως δὲ ἀπερχομένων αὐτῶν ἵππων οὐραία καὶ ἀν-
θρώπων κεφαλὰι μόνον ἐφαίνοντο. ξένην οὖν ὁρῶντες θύαν
ἔλεγον· οἱ Κέντιαυροι ἡμᾶς κατέχοντες ἐκ μεγάλων πολλὰ κακὰ
5 ἐργάζονται. ἀπὸ δὲ ταύτης τῆς ἰδέας καὶ τοῦ λόγου ὁ μῦθος 5
ἀπίστως ἐπλάσθη, ὥς ἐκ τῆς μεγέλης ἵππος τε καὶ ἀνὴρ ἐγεν-
νῆθι, ἐν τῇ θρη.

[II.]

ιβ'. Περὶ Πασισγίας.

Μιθιέονται οἱ ἡράσθη, ταύρον νεμομένον. Αἰδαλος δὲ
10 ποιῆσαι βοὴν ξυλίνον, καὶ ἐγκλείσθηναι τὴν Πασισγίαν εἰς αὐ-
τὴν. οὕτω τε τὸν ταύρον ἐπιβάντα μιγῆναι ἢ γυναικί, τὴν δὲ 10
κρησαι παῖδα ἔχοντα σῶμα ἀνδρός, κεφαλὴν δὲ βούς. ἐγὼ δὲ
οὐ γίγμι τοῦτο γενέσθαι. πρῶτον μὲν γὰρ ἀδύνατον ἐρασθῆναι
ζῷον ἕτερον ἑτέρου· οὐ γὰρ θνητὸν κύνα καὶ πίθηκον, λύκοι
15 τε καὶ θύιαν ἀλλήλοις συμμιγῆναι, οὐδὲ βούπαλον ἐλάφῳ·
ἑτερογενεῖ γὰρ εἰσι. ταύρος δὲ οὐ δοκεῖ μοι βοῇ ξυλίνῃ ἀναμιχ- 15
θῆναι, οὐκ ἂν δὲ καὶ γυνὴ ἠνέσχετο ταύρον ἐπιβάνοντος, οὐδὲ
φέρειν ἰδύνατο γυνὴ ἑμβρονον ἔχον κέρατα. τὸ δὲ ἀλλήλους ἔχει οὐ- 272
τως. Μίνω γασὶν ἀλγοῦντα τὰ αἰδοῖα θεραπεύεσθαι ὑπὸ
20 Κρίδου τοῦ Πανδίωνος. κατ' ἐκεῖνον δὲ τὸν καιρὸν τῆς θερα-
πείας ἐκολούθει τῷ Μίνωνι νεανίας εὐειδὴς ὀνόματι Ταύρος.
οὗ Πασισγί, ἔρωτι ἀλοῦσα μίγνυται αὐτῷ καὶ γεννᾷ παῖδα. 5
Μίνως δὲ ἐπιλογισάμενος τὸν χρόνον τῆς ἀλγιδύνης τῶν αἰ-
δοίων, καὶ γνοὺς ὡς οὐκ ἔστιν ἐξ αὐτοῦ ὁ παῖς διὰ τὸ μὴ
25 συνειννάζεσθαι αὐτὸν τῇ Πασισγί, ἔγνω ὡς ἐκ τοῦ Ταύρου

- | | | | |
|--|---|-----------------------------------|------------------|
| 1 ἀρπάζοντες r | 2 οὕτω Z | 4 κατετρέχοντες Z | κεφα- |
| λίων E et p ¹ ; νεφέλης vulg. | 5. 6 ὁ μῦθος ἀπίστως] ἀμύθως F | | |
| 6 ἐκ om F | κύνῃ F | 8 om. l | 9 ὅτι ἡ πασιγαι, |
| ἡράσθη Z | νεμομένην l ¹ | δαίδαλον Z et corr. rubr. P | δέ |
| οὐν Z | 10 ἐγκλείσαι Z | 11 τῶν ταύρων r | τοῦ ταύρου |
| ἐπιβάντος μιγῆναι Z | 14 ζῷον l; ζῶον cett. | κύνα τε καὶ πί- | |
| θηκον Z l | 16. 17 οὐ δοκεῖ - οὐκ ἂν δὲ om. add. imo marg. (at μιχ- | | |
| θῆναι pro ἀναμ.) l | 16 δοκεῖταιδίζεσθαι F | 18 κέρατα ἔχον P | |
| τῷ δὲ τὸ δ' l Z | 18. 19 οὕτως ἔχει P | 19 μίνω F l Z: | |
| μίνως C P r | τὰ αἰδοῖα om. l | 19. 20 ὑποκρίδου l: ὑπὸ κρίδου F: | |
| ὑπὸ κρίδου Z | 20 Πανδίωνος C | 20. 21 τῆς θεραπείας om. F Z | |
| 21 μίνω F l, at cf. A | 22 ἀλοῦσα F P ¹ | 23 μίνως δ' l, | |

ἔστι τὸ κρηθέν. ἀποκτεῖναι μὲν οὐκ ἤθελε τὸν ταῦρον διὰ 272.⁹
 τὸ δοκεῖν ἀδελγὸν εἶναι τῶν ἐαυτοῦ παίδων, ἀποπεμπει δὲ
 αὐτὸν εἰς ὄρος ὡς ἐν θερύποντος μοῖρα ἐπάρχειν τοῖς ποιμέσιν·
 ὁ δὲ οὐκ ὑπετάσσεται τοῖς ποιμέσι. πειθόμενος δ' ὁ Μίνως τὰ
 5 καὶ αὐτὸν ἐκέλευσεν αὐτὸν παρὰ τῶν πολιτῶν κρατίζῃναι,
 καὶ εἰ μὲν ἔποιτο, λελυμένον ἐλθεῖν, εἰ δὲ μή, δέσμιον. αἰσθού-
 μενος δ' ὁ νεανίας ἀγίσταται εἰς τὰ ὄρη, καὶ ἀρπάζων βοσκή- 15
 ματα οὕτω διεῖξ', πέμψαντος δὲ Μίνως καὶ ἑτερον ὄχλον
 πλείονα διὰ τὸ συλλαβεῖν αὐτὸν ὁ νεανίας ὀργυμα ποιήσας
 10 βαθὺ καθείρξειν ἐαυτὸν εἰς ἐκεῖνο. ὅθεν ὄντος τοῦ Ταύρου.
 εἴ ποτε παρὰ τοῦ Μίνως ἐκρατίζῃ, τις ἀδικῶν, παρὰ τὸν 273
 Ταῦρον ἐπέμπει, ὡς ὁ Ταῦρος αὐτὸν τιμωρήσαιο, λαβὼν
 τότε Μίνως τὸν Θησεῖα πολέμιον ἐπὶ τὸν Ταῦρον ἀπέστειλεν ὡς
 ἀποθανοῦμενον· γνοῦσα δὲ τοῦτο ἡ Ἀριάδνη, προεισπεμπει ξίφος
 15 εἰς τὴν εἰρκτήν, δι' οὗ ὁ Θησεὺς ἀναρεῖται τὸν Μινώταυρον. 5

[VI.]

ιγ'. Περὶ τῶν σπαρτιῶν γιγάντων.

275, 16

Λέγεται ὡς ὁ Κάδμος ὡς γίσιν ἀποκτείνας τὸν ἐν Λέρῃ
 δρακόντα καὶ τοὺς ὀδόντας ἐκλεξάμενος ἔσπειρεν ἐν τῇ ἰδίᾳ γῇ.
 ἔπειτα ἐξεγήσαν ἄνδρες τε καὶ ἄπλα. εἰ δὲ αὐτοὶ ἦν ἀλιθές.
 20 οὐδείς ἂν ἀνθρώπων ἔσπειρεν ἄλλο τι ἢ ὀδόντας. τὸ δὲ ἀλι- 20
 θές οὕτως. Κάδμος τὸ γένος ἦν Φοῖνιξ. ἀγίκετο δὲ εἰς Θήβας 276

1 ταῦρον; ita E 2 τῶν τὸν F 3 μοῖρα l ἐπάρχειν E,
 praeter F qui ἐπάρχει 3. 4 τοῖς—ὑπετάσσεται om. l 4 τοῖς ποιμ.
 αὐτοῖς Z 4 πειθόμενος; ita E, cf. A δ' δὲ P 5 ἐκέλευσεν
 αὐτὸν om. add. marg. l 7. 8 βοσκήματα l¹ 8 μίνως r 9 πλείονα
 om. et 10 αὐτὸν F ὅθεν C F P l r; ὅπου Z 11 τοῦ Μίνως
 τὴν δίκην F 12. 13 λαβὼν ποτὲ C P l r; λαβὼν δὲ F; λαβὼν δὲ ποτὲ Z
 13 πολέμιον ἄντα Z 14 θανοῦμενον C προεισπέμπει
 F Z; προεισπέμπει C P r; προσεῖς πέμπει l 15 εἰρκτήν C F
 ὁ om. l θησεὺς ἀναρεῖ F, at cf. A μινώταυρον C Z
 16. p. 362, 15 refertur etiam ex a 16 om. l 17 φασιν
 C Z a 18 ὀδόντας F P¹ 19 ἔπειτα δὲ F ἐξεγήσαν C
 ἄνδρες σὺν ἄλοις Z 19 post ἀλιθές del. οὕτως l; cf. 21
 20 ἂν F r Z; om. l; ἂν τῶν C P a. Deest quidem ἂν τῶν et in A B, sed
 ἂν coniecerit epitomator ἄλλοτι l; ἄλλον τι r ὀδόντας, ut
 solet, F; ὀδόντας δρακόντων P¹ a τὸ δ' Z 20. 21 post ἀλ. del.
 οἰδέις l 21 οὕτως F l r; ἔχει οὕτως Z; οὕτως ἔχει C P a τὸ γέ-
 νος ἦν; ὡν τὸ γένος Z φοῖνιξ P l² r a δὲ addidi ex A.

IV. β'. Περὶ τῶν ἀνθρωποφάγων ἱππων Διομήδους.

271, 19

Περὶ τῶν Διομήδους ἱππων φασὶν ὅτι ἀνθρώπους κατήσθιον, τοῦτο δὲ γελοῖον· τὸ γὰρ ζῷον τοῦτο κοίτη καὶ χορὴν ἔσθεται μᾶλλον ἢ χορᾶσιν ἀνθρωπίνους. ἡ δὲ ἀλήθεια ἴδε. τῶν πα-
 5 λαιῶν ἀνθρώπων ὄντων αὐτοφάγων καὶ τροφὴν καὶ περιουσίαν 15
 πλείστην κτωμένων αἱ τὴν γῆν ἐργαζομένων, ἱπποτροφεῖν τε ἐπελάβετο καὶ μέχρι τούτου ἱπποὺς ἔσθαι. ἔως οὖν τὰ αὐτοῦ ἀπώλεσε καὶ πάντα πωλῶν κατηνάλωσεν εἰς τὴν τῶν ἱππων τροφὴν. οἱ οὖν γίνοιτο τοὺς ἱπποὺς ἀνδροφάγους ὠνόμασαν. οὗ
 10 γενομένου προήχθη, ὁ μῦθος.

IX. γ'. Περὶ Νιόβης.

279

Φασὶν ὡς Νιόβη, ζῶσα λίθος ἐγένετο ἐπὶ τῇ τέρμῳ τῶν παίδων· ὅστις δὲ πεύθειται ἐκ λίθου γενέσθαι ἀνθρώπον ἢ ἐξ ἀνθρώπου λίθον. ἐνθάδε ἐστὶ. τὸ δ' ἀληθές ἔχει ὥδε. Νιόβη
 15 ἀποθανόντων τῶν ἑαυτῆς παίδων ποιήσασα ἑαυτῆς εἰκόνα λι- 5
 θίνην ἔστησεν ἐπὶ τῇ τῶν παίδων τάφῳ, καὶ ἡμεῖς ἐθεασάμεθα αὐτήν, οἷα καὶ λέγεται.

IX. δ'. Περὶ Ἀγγέως.

Ἀγγεᾶ λέγουσιν ὡς καὶ τὰ ὑπὸ γῆν ἑώρα, τοῦτο δὲ ψευδές.
 20 τὸ δ' ἀληθές ἔχει οὕτως. Ἀγγεὺς πρῶτος ἤρξατο μεταλλεύειν 10
 χαλκὸν καὶ ἄργυρον καὶ τὰ λοιπά. ἐν δὲ τῇ μεταλλεύσει λίχνους μεταφύρων ὑπὸ τὴν γῆν τοὺς μὲν κατέλειπεν ἐκεῖσσι, αὐτὸς δὲ

- 1 om. l 2 τῶν ἀνθρωποφάγων Διομήδους l, et mox ὅτι τοὺς ἀνθρ.
 5 καὶ τροφὴν om. l 6 κτωμένων Cl r Z: κερταμέ-
 νων Pa 7 ἐπελάβετο Schnefer ad Bos. ell. p. 67 8 κατηνάλωσεν Z
 10 προήχθη Z 11 om. l 12 ἀνθρώπων (ita et ABΣ) ἀνθρώπου de coniectura CP
 13 αὐτῆς εἰκ. a 14 ἔστησεν P 15 ποιήσασα CP Z α: ποιήσας l r
 16 τέρμῳ Z: ἐπὶ τῷ τέρμῳ τῶν παίδων a 17 οἷα Z α: οἷα CP r l 18 om. l
 19 καὶ om. a 20 οὕτως ἔχει Cl: ἔχει ὥδε Z α 21 ἀγγεὺς P
 22 ὑπὸ γῆν P.

ἀνέφερε τὸν χαλκὸν καὶ τὸν σίδηρον. ἔλεγον οὖν οἱ ἀνθρώποι 279, 18
ὅτι Ἀνγγεὺς καὶ τὰ ὑπὸ γῆν ὄρεα καὶ καταδύνων ἀργύριον πε-
ριφέρει.

V.

ε'. Περὶ τοῦ Ὠρίωνος.

275

- 5 Διὸς, Ποσειδῶνος καὶ Ἑρμοῦ παῖς. Ὑριεὺς Ποσειδῶνος καὶ
Ἀλκυνόης, μιᾶς τῶν Ἀτλαντος θυγατέρων, ᾗκει μὲν ἐν Τανά-
γρᾳ τῆς Βοιωτίας, φιλοξενότατος δὲ ὑπεδέξατό ποτε τοὺς θεούς.
Ζεὺς δὲ καὶ Ποσειδῶν καὶ Ἑρμῆς ἐπιξενωθέντες αὐτῷ καὶ φι- 5
λοφροσύνην ὑποδεξάμενοι, παρήνεσαν αἰτεῖν ὃ τι ἂν βούλοιο.
10 ὁ δὲ ἄτεκνος ὦν ᾔτήσατο παῖδα. λαβόντες δὲ οἱ θεοὶ τὴν τοῦ
ἱερουργιθέντος αὐτοῖς βοῆς βύρσαν ἀπεσπέρμηναν εἰς αὐτήν,
καὶ ἐκέλευσαν κρύψαι κατὰ γῆν καὶ μετὰ δέκα μῆνας ἀνελέ-
σθαι. ὦν διελθόντων ἐγένετο ὁ Ὠρίων, οὕτως ὀνομασθεὶς διὰ 10
τὸ οὐρῆσαι ὥσπερ τοὺς θεούς, ἔπειτα κατ' ἐσθνημισμὸν Ὠρίων.
15 συγκυνηγῶν δὲ οὗτος Ἀρτέμιδι ἐπεχείρησεν αὐτήν βιάσασθαι,
ὀργισθεῖσα δὲ ἡ θεὸς ἀνέδωκεν ἐκ τῆς γῆς σκορπίον, ὃς αὐτὸν
πλήξας κατὰ τὸν ἀστράγαλον ἀπέκτεινε. Ζεὺς δὲ συμπαθήσας 15
κατηστέρωσεν αὐτόν.

[XI.]

ς'. Περὶ Καινέως.

279, 15

- 20 Καινέα γασὶν ὅτι ἄτρωτος ἦν· ὃς δ' ὑπολαμβάνει ἄτρωτον
ἀπὸ σιδήρου ἀνθρώπων, ἐδήθης | ἐστίν. ἡ δὲ ἀλήθεια ἔχει ὥδε. 280
Καινὺς ἦν Θετταλὸς τῷ γένει, ἀγαθὸς τὰ πολεμικὰ καὶ ἐπι-
στήμων τοῦ μάχεσθαι. γενόμενος δὲ ἐν πολλαῖς μάχαις οὐδέ-

4 om. l τοῦ om. Z a 5. 18 cf. Schol. Hom. 2 486
(II p. 171, 7-19 Dind.) 5 Διὸς—παῖς om. Z, ubi Θύριεος (at 0
rubr.) Ὑριεὺς ὁ Ποσειδῶνος Schol. Hom. 6 ἄτλατος C
ἐν om. l 6. 7 τανάγρα ita scriptum ut legas τανάγρω P:
τανάγρω l 7 φιλοξενώτατος Z a δὲ (ante ὑπεδ.) δὲ ὦν Z:
δὲ γενόμενος Schol. Hom. 7. 8 θεούς, δια ποσειδῶνα καὶ Ἑρμῆν·
ἐπιξενωθέντες οὖν αὐτῷ Z 8. 9 καὶ τὴν φίλ. ἀποδ. Schol. Hom.
10 δὲ οἱ] οὖν οἱ Z Schol. Hom. 11 ἱερουργιθέντος r ἀπε-
σπερμάτισαν Z 12 μῆνας om. superscr. rec. P 14 ὥσπερ ἐν
τῇ βύρσῃ τοὺς Z ὀνομάσθη Ὠρίων et mox τῇ ἀρτέμιδι Z
16 ἀνέδω l 18 κατηστέρισε Z, et ita Schol. Hom. 19 om. l
20 ὅτι om. pr. l 21 ἀποσιδήρου l ὥδε E: οὕτως α.

ποτε ἐιρώθῃ, οὔτε Λαπίθαις συμμαχῶν πρὸς τῶν Κενταύρων 280.1
ἀπέθανεν, ἀλλὰ συλλαβόντες αὐτὸν μόνον κατέχουσιν, καὶ
οὐτως ἐτελεύτησεν. ἔλεγον οὖν οἱ Λαπίθαι ἀνελόμενοι τὸν νε-
κρὸν αὐτοῦ καὶ εὐρόντες μὴ τειρωμένον τὸ σῶμα. Ἰανεύς
5 τὸν τε ἄλλον βίον ἀτρωτος ἦν καὶ ἀπεθάνεν ἀτρωτος.

[XII.]

ζ'. Περὶ Κύνων.

Ὁ αὐτὸς λόγος καὶ περὶ Κύνων τοῦ ἐν Κολώναις· καὶ γὰρ ἐκείνόν 10
φασιν ὅτι ἀτρωτος ἦν, καὶ αὐτὸς ἦν αἰχμητὴς καὶ ἐπιστήμων
μάχης· ἐν μὲν οὖν τῇ Τροίᾳ ἐπ' Ἀχιλλέως λίθῳ πλῆγεις οὐδὲ
10 ἐιρώθῃ. ἔλεγον οὖν οἱ ἄνθρωποι οἱ ὀρώντες τὸν νεκρὸν αὐτοῦ,
ὅτι ἀτρωτος ἦν, οὕτω κάκεινος ἀτρωτος ἐκλήθῃ, καί τι γορεῖ δὲ 15
τοῦτον τοῦ λόγον καὶ συμμαρτυρεῖ Αἴας ὁ Τελαμώνιος· καὶ γὰρ
κάκεινος ἐλεγείῳ ἀτρωτος, ἀναιρεθείς ξίγι ὅγ' ἑαυτοῦ.

[XIII.]

ι'. Περὶ Αἰδαίου καὶ Ἰκάρον.

15 Φασὶν ὅτι Αἰδαίου καὶ Ἰκαρον ὁ Μίνως καθεῖρε δια τινὰ 19
αἰτίαν ἥους αὐτοῦ ὄντας, Αἰδαίος δὲ ποιήσας πτέρυγας προσ-
θετάς ἐξῆλθε | μετὰ τοῦ Ἰκάρον νοῆσαι δὲ ἀνθρώπον πετώ- 281
μενον ἀνέχανον, καὶ ταῦτα πτέρυγας ἔχοντα προσθετάς, τὸ
οὖν λεγόμενον ἦν τοιοῦτον. Αἰδαίος ὢν ἐν εἰρκίῃ, καθεὶς
20 ἑαυτὸν διὰ θυροῦ καὶ σκαγίδι ἐμβὰς εἰς θαλάσσαν ἔπλεεν, 5
αἰσθόμενος δ' ὁ Μίνως περτεῖ πλοῦα διώξοντι, ὡς ἥσθοντι
δὲ Ἰκαρός τε καὶ Αἰδαίος διωκόμενοι, ἀνέμον λαύρον καὶ
σφοδρῶ ὄντος πετώμενοι, ἔγονν πλέοντες, ἐν τῷ πελάγει πε-

4 τὸ σῶμα μὴ τειρωμένον Z κενεύς l 5 τε E et B 2°:

γε α (et A)

6 sqq. hinc non amplius refertur ex a

6 om. l

8 καὶ αὐτός om. l

9 τῆς μάχης l

πληθεις

pr. P

10 οἱ alterum om. Z

12 καὶ ἐμοὶ συμμαρτυρεῖ (sed ἐμοὶ

superser. rubr. P

ὁ αἴας ὁ l

τελαμώνιος, ut vid., pr. P

12.13 ἐλέγ. (om. καὶ γὰρ κάκεινος Z

13 ἀναιρεθείς l: ἀλλ' ἀνηρέθη Z

14 om. l

ως

15 μιν⁹⁵ r

17 τοῦ om. l

17.18 πετώμενον

C P r: πετώμενον l: πετόμενον Z

19 εἰρκίῃ C Z: εἰρκίῃ P l r

20 ἔπλεεν εἰς θαλάσσαν C

ἔπλει r

21 δ' ὁ δὲ ὁ Z

ἥσθοντο r

23 σφοδρῶ C P et. signo † super δ addito, l: φοροι

r Z

πετόμενοι ἦτοι πλέοντες Z.

οιρεπορται . καὶ ὁ μὲν Αἰδαλὺς σώζεται εἰς τὴν γῆν, ὁ δὲ 281.⁹
 Ἰκαρὸς τελευτᾷ ἐν τῇ πελάγει, ὅθεν ἀπ' ἐκείνου Ἰκάριον πε-
 λαγὸς ἐκλήθη . ἐκβλήθεις δ' ὁ Ἰκαρὸς ὑπὸ τῶν κυμάτων παρὰ
 4 τοῦ πατρὸς ἐτάφη.

[XIV.]

θ'. Περὶ Ἀταλάντης καὶ Μηλανίωνος.

Λέγουσι περὶ Ἀταλάντης καὶ Μηλανίωνος ὡς ὁ μὲν ἐγένετο
 λέων ἢ δὲ λέαινα. τὸ δὲ ἀληθὲς ἐνι τοιοῦτον. Ἀταλάντη καὶ Μη-
 λανίων ἐκνήηγον, ἀναπεύθει δὲ τὴν κόρην Μηλανίων μυῆται 15
 αὐτῇ, εἰσέρχεται δὲ εἰς τὸ σπήλαιον μυθιστόμενος . ἦν δὲ ἐν
 10 τῇ ἄντρον εὐνὴ λέοντος καὶ λεαίνης. αἱ καὶ ἀκούσαντες φωνῆς
 ἐξεληθόντες ἀναιροῦσι τοὺς περὶ Ἀταλάντην . μετὰ δὲ χρόνον
 τῆς λεαίνης καὶ τοῦ λέοντος ἐξεληθόντες οἱ κυνηγετοῦντες σὺν 20
 Μηλανίωνι εἰς ταῦτα τὰ ζῷα ἔδοξαν μεταβελῆσθαι . εἰσβάλ- 282
 λοντες οὖν εἰς τὴν πόλιν διεφύμιζον ὡς οἱ περὶ Ἀταλάντην καὶ
 15 Μηλανίωνα εἰς λέοντας μετεβλήθησαν.

[XV.]

ι'. Περὶ Καλλιστοῦς.

Καὶ ὁ περὶ Καλλιστοῦς λόγος τοιοῦτος, ὡς κυνηγετοῦσα ἄρ- 5
 κτος ἐγένετο . ἐγὼ δὲ γριμὶ καὶ ταύτην εἰς ὄρος καταντήσασαν,
 ὅπου ἐτύγγανεν ἄρκτος, καὶ θηρεύουσιν καταβρωθῆναι, τοὺς
 20 δὲ κυνηγετοῦντας ἰδόντας μὲν ἐπὶ τὴν ἄρκτον κοίτην, μηκέτι
 δὲ ἐξερχομένην, εἰπεῖν ὡς ἡ κόρη, ἄρκτος ἐγένετο.

2 ἀπεκείνου l καὶ Ἰκάριον Z 3 δὲ ὁ Z 5 om. l
 6. 7 ἢ μὲν ἐγ. λέαινα ὁ δὲ λέων Z (et A a) 7 τὸ δὲ l r Z: τὸ δ' C P
 ὅτι ἀταλάντη Z 9 αὐτῇ] ita E εἰσέρχονται et mox μυθ-
 ιστόμενοι Z 12 ἐξεληθόντων emendavit Z (ut A B Σ) κυνη-
 γοῦντες O 12. 13 σὺν μὴλ. εἰς τ. ε. ζ. ε. μεταβελῆσθαι iterata altero
 loco del. l 13 ἔδοξαν] hinc accedit codex F; cf. ad p. 349, 1
 13. 14 εἰσβάλλοντες l 14 διεφύμιζον om. F 14. 15 ὡς οἱ—εἰς
 οἱ—ὡς εἰς rubr. P¹ 15 μελαν. F: μηνιαλίωνα P¹: μηνίωνα l
 fort. λέοντα pr. l. 16 om. l καλλιστοῦς F¹ qui hic et alibi
 tit. refecit 17 ὁ om. add. rubr. P 19 καὶ θηρεύουσιν] θη-
 ρεύουσα Z 20 κυνηγοῦντας F: idem inchoaverat P, sed statim
 corr. ἰδόντας μὲν κτλ.] ita E τὴν τῆς ἄρκτου Z; de l v. supra
 p. 295 n. 2.

XVI.]

ια'. Περὶ Εὐρώπης.

282, 10

Φασὶν Εὐρώπην τὴν Φοίνικος ἐπὶ ταύρον δοχουμένην διὰ τῆς
θαλάσσης ἐκ Τύρον εἰς Κρήτην ἀγικέσθαι. ἐμοὶ δὲ δοκεῖ οὕτως
ταύρον οὐδ' ἵππον τοσοῦτον πέλαγος διανήξασθαι δύναιται, οὕτως
5 κόριν ἐπὶ ταύρον ἄγριον ἀναβῆναι, ὃ τε Ζεὺς, εἰ ἰβούλετο
Εὐρώπην εἰς Κρήτην ἐλθεῖν, εὖρεῖν ἂν αὐτῇ ἑτέραν ὁδὸν λίαν 15
καλλίονα. τὸ δ' ἀληθὲς ἔχει ὧδε. ἀνὴρ Κνωσσιος ὀνόματι Ταύ-
ρος ἐπολέμει τῇ Τυρρηνίᾳ χώρα, τελευταῖον δὲ ἐκ Τύρον ἔρ-
πασεν ἄλλας τε κόρας. ἀλλὰ δὴ καὶ τὴν τοῦ βασιλέως θυγα-
10 τέρα Εὐρώπην. ἔλεγον οὖν οἱ ἄνθρωποι· 'Εὐρώπην τὴν τοῦ
βασιλέως Ταύρος ἔχων ὄρχετο.' τοῦτον δὲ γενομένου προσαινε- 20
πλάσθη, ὃ μῦθος.

XVII.]

ιβ'. Περὶ τοῦ δορυρίου ἵππου καὶ τῆς Τροίας.

283

Φασὶν ὡς Ἰχαιοὶ ἐκ ξυλίων ἵππων χιλίων ἑκατὸν ἐπὶ ὁρῶσαν
15 τὴν πόλιν ἦγον τὴν Ἴλιον, ἔστι δὲ ὁ λόγος ἄγαν μυθώδης. ἡ
δὲ ἀλήθειά ἐστιν αὕτη. ἵππον κατεσκεύασαν ξύλινον πρὸς μέ-
τρον ἰὼν τυλῶν, ὅπως μὴδ' ἐλκόμενος εἰσελθῇ, ἀλλ' ὑπερέχῃ 5
τῷ μεγέθει. οἱ δὲ λοχαγοὶ ἐνεκάθηντο ἐν κοίλῃ χώρῃ περὶ
τὴν πόλιν, ὃ Ἀργεῖος λόχος ἐκαλεῖτο μέχρι τοῦ νῦν. αὐτόμολος

1 om. l: περὶ τῆς εὐρώπης F² 3 θαλάσσης FZ 4 δύναιται
P¹ r l²: δύνασθαι P² C F l¹ Z, at cf. A 4.5 οὕτως κόριν - ἀναβῆναι
om. F 5 ἰβούλετο Z 6 ἂν deletum Z λίαν om. Z
7 κνωσσιος FZ l¹ 8 τῇ om. P τυρρηνία P¹ C l r: τυρία F
et rubr. P: τιρίων Z 9 κόρας πολλὰς F τὴν (post και
om. l 10 τοῦ om. F 11 ἔχων) λαβῶν Z 11.12 τοῦτον-
μῦθος om. F. 13 om. l δορυρίου Z: δορυ² r: abscisa r:
v

δορίου P: δορίου F: δορίου C καὶ τῆς Τροίας om. Z
14 ὡς] ὡς οἱ P ἐκ ξυλίων ἵππων P¹ C l r: ἐν ξυλίων ἵππῳ P² F:
ἐν ξυλίων ἵππῳ ἐμβάντων Z κατεπόρθησαν P² 15 τὴν
πόλιν (ἡ Ἴλιον rubr. superser. P) ἦγον τὴν (at τὸν r) Ἴλιον C P F l r:
τὸ Ἴλιον Z 16 ξύλινον οἱ Ἕλληνες Z 16.17 μέτρον μέγεθος μετω-
ρότερον marg. rubr. P 17 μὴ δὲ (sed ē in eras.) | κομμενος F: μὴ δὲ
i
ἐλκ. Z 18 κοίλῃ Z χωρίῳ emendat Z, et ita A B Σ 19 ὃ ὁ l
ἀργεῖων rubr. P²: ἄργους F¹ λόγος, ut vid., l¹: τόπος F.

δὲ ἐλθὼν ὁ Σίνων εἰς Ἴλιον γράζει τοὺς Ἰλιεῶσιν εἰσαγαγεῖν 283, 8
 τὸν Ἴππον, προστιθεὶς καὶ τὸ μὴ ἐλθεῖν τοὺς Ἑλλήνας. οὐ ὅτα-
 κοῦσαντες οἱ Τρῶες καὶ τὰς πύλας καθελόντες εἰσάγουσι τὸν 10
 Ἴππον, εὐωχουμένων δ' αὐτῶν ἐπιστρέφονται οἱ Ἑλλήνες, καὶ
 5 οὕτως ἐάλω ἡ Τροία.

XVIII.

ιγ'. Περὶ Αἰόλου.

Λέγουσιν ὅτι Αἰόλος ἦν κυριεύων τῶν πτενυμάτων, ὅστις
 ἔδωκεν Ὀδυσσεὶ τοὺς ἀνέμους ἐν ἄσχοις. περὶ δὲ τοῦτον ὥς 15
 οὐχ οἶον τε θῆλον εἶναι πᾶσιν οἶμαι. εἰκὸς δὲ ἀσιρολόγον γε-
 10 νόμενον Αἰόλον φράσαι Ὀδυσσεὶ τοὺς χρόνους, καθ' οὓς ἐπι-
 τελαί τινες ἀνέμων γενήσονται. φασὶ δὲ οἱ καὶ χαλκοδὴν τεύχεος 284
 τῇ πόλει αὐτοῦ περιβέβητο, ὅπερ ἐστὶ ψευδές· ὁπλίτας γὰρ
 εἶχε τὴν πόλιν αὐτοῦ φυλάττοντας.

XIX.

ιδ'. Περὶ Ἑσπερίδων.

15 Λέγουσιν ὅτι γυναῖκες τινες ἦσαν αἱ Ἑσπερίδες· ταύταις δὲ 5
 ἦν μῆλα χρυσαῖ ἐπὶ μιλήα, ἦν ἐφύλασσε δράκων, ἐγ' αὖ μῆλα
 καὶ Ἡρακλῆς ἐστρατεύσατο. ἔχει γὰρ ἡ ἀλήθεια ὧδε· Ἑσπερος
 ἦν ἀνὴρ Μιλήσιος, ὃς ᾤκει ἐν τῇ Καρίᾳ, καὶ εἶχε θυγατέρας
 δύο, αἱ ἐκαλοῦντο Ἑσπερίδες. τοῦτο δὲ ἦσαν αἱ καὶ καὶ
 20 ἔγκαρποι, οἷαι καὶ νῦν ἐν Μιλήτῳ. ἐπὶ τούτῳ δὲ ὀνομάζονται 10
 χρυσαῖ· κάλλιστος δὲ ὁ χρυσοῦς, ἦσαν δὲ ἐκείναι κάλλισται· μῆλα
 δὲ καλεῖται τὰ πρόβατα. ἅπερ ἰδὼν Ἡρακλῆς περὶ τὴν θά-
 λασσαν βοσκόμενα, περιελάσας ἐνέθετο εἰς τὴν ναυὴν, καὶ τὸν
 ποιμένα αὐτῶν, ὀνόματι Δράκοντα, εἰσήγαγεν εἰς οἶκον, οὐκέτι

2 προτιθεὶς (marg. rubr. προσθεὶς) P τὸ om. F εἰσελ-
 θεῖν C P l 5 ἐκλ (sic) ἡ τρεῖς F 6 om. l: π. τῶν ἀσχῶν Αι. Z
 7 αἰόλης r: αἰόλος F l², at cf. A (Nauck ad Iambl. V. P. p. 168, 18)
 πτενυμάτων] ἀνέμων in ras. F 8 δὲ ex δε corr. P: om. F 9 οἶ-
 μαι εἶναι πᾶσιν Z 10 αἰόλον F l 11 γένονται (sic) l: γίνονται Z
 δὲ δ' l: γὰρ Z 12 post γὰρ add. marg. ὥς οἶμαι rubr. P, ubi
 mox φελάσσονται; 13 αὐτοῦ om. F 14 om. l: π. τῶν ἑσπ. Z
 16 ἐπὶ μιλήα Z 17 γὰρ ita E 18 ἡ γὰρ ἐν l O^c καρεῖα C F r
 18, 19 δύο θυγ. C P l 19 Ἑσπ. καὶ καὶ om. l 20 ἔγκαρ-
 ποι pr. O^c 20, 21 οἷαι—χρυσᾶ om. r 20 μιλήτω l C¹: μιλήτω C²
 τοῦτο l 21 χρυσᾶ Z l κάλλιστον δὲ Z 22 καλεῖ C ὁ ἡρα-
 κλῆς F 24 εἰς τὸν οἶκον F.

ζῶντος τοῦ Ἑσπερίου, ἀλλὰ τῶν παίδων αὐτοῦ, ἔλεγον οὖν οἱ 281, 1
 ἀνθρώποι· ἔθεασάμεθα χρυσᾷ μῆλα, ἃ Ἡρακλῆς ἤγαγεν ἐξ
 Ἑσπερίδων, τὸν γύλακα ἀποκτείνας Ἀράκοντα· καὶ ἐνθεν ὁ
 4 μύθος προσανεπλάσθη.

XX.]

12'. Περὶ Κόττου καὶ Βρονάρεως.

Φασὶ περὶ Κόττου καὶ Βρονάρεως ὡς ἔσχον ἑκατὸν χεῖρας 285
 ἄνδρες ὄντες. πῶς δὲ οὐκ ἐληθες τοῦτο· τὸ δ' ἀληθές οὕτως.
 τῇ πόλει ὄνομα ἦν Ἑκατονταχειρία, ἐν ᾗ ᾤκουν. ἦν δὲ πόλις
 ἡ νῦν καλουμένη Ὀρεστιάδα. ἔλεγον οὖν οἱ ἀνθρώποι· Ἄστυς 6
 10 καὶ Βρονάρεως καὶ Γύγης οἱ Ἑκατοντάχειρες βροθήσαντες τοῖς
 θεοῖς αὐτοὶ ἐξήλασαν τοὺς Τιτᾶνας ἐκ τοῦ Ὀλύμπου.

[I.]

13'. Περὶ Κένταυρων.

269, 1

Κένταυροι ὡς θηρία ἐγένοντο καὶ ἔππον μὲν εἶχον ὅλην τὴν
 ἰδέαν πλὴν τῆς κεφαλῆς. εἴ τις οὖν πείθεται τοιοῦτον γενέσθαι
 15 θηρίον, ἐν ἀδυνάτοις πεπίστευκεν· οὔτε γὰρ ἡ φύσις σύμφωνος
 ἔππον καὶ ἄνδρός, οὔτε ἡ τροφὴ ὁμοία, οὔτε διὰ σιτίματος καὶ
 γάρρυγγος ἀνθρωπείου δυνατὸν ἔππον τροφὴν διελθεῖν. εἰ δὲ 15
 τοιαῦτα, ἰδέα τότε ἦν, καὶ νῦν ἂν ὑπῆρχε. τὸ δὲ ἀληθές ἐχει

1 Ἑσπερίοι ita E

2 ἐθεάμεθα l

5 om. l

βρομί-

ρεως r: βρονίρεω P: βροίρεως FZ: βροίρεως C

6 Φασίν F

κότου l

βρονάρεως l: βροίρεως r: βρονάρεω CP: βροίρεως FZ

7 οὐ F

το τοιοῦτον: Z

τό] τῷ F¹

οὕτως ἐχει C:

ἐχει οὕτως Z

8 ἦν ὄνομα Fl

δε' δὲ ἡ l Z

πόλις C¹

9 ἡ νῦν

καλουμένη Ὀρεστιάδα P: ἡ νῦν Ὀρεστιάς καλουμένη Z, ceterum Ὀρεστιάδα
 Clr: Ὀρεστιάς F; cf. A B Σ κότος l: κότις Z: πρώτος F¹

10 βροίρεως FZ l¹

Γύγισ ita E

ἐκατοντάχειροι F¹: ἐκατόγ-

χειρες Z

11 τιτᾶνας F: τιτᾶνας CPlrZ

12 om. l

13 Φασί

Κένταυροι C

ἔππων CPl, at ἔππον (sic) etiam A

14 εἰ τις

οὖν ex εἴτουν οὖν corr. F, ubi βούλεται pro πείθεται

14. 15 θηρίον

γενέσθαι Z

15 ἐν om. Z

16 ὁμοία l

17. 18 ἐν δὲ τοιαύτῃ

ιδέα εἰ τότε ἦν Z

18 τοιαύτην ιδέαν l

ὑπῆρχεν F

τὸ ἀλη-

θές δὲ l.

ἴδε. Ἰξίωνος βασιλέως ὄντος Θεσσαλίας ἐν τῇ Περίῳ ὄρει ἀπι- 269, 17
 γριώθη, ταύρων ἀγέλη, καὶ τὰ λοιπὰ τῶν ὁρῶν ἄβατα ἐποίησε·
 εἰς γὰρ τὰ οἰκούμενα κατιόντες οἱ ταυροὶ ἔσινον τὰ δένδρα καὶ
 τοὺς καρποὺς καὶ ὑποζύγια ἐφ' αὐτοῖς. ἐκίρηνεν οὖν ὁ Ἰξίων ὥς 20
 5 εἴ τις οὖν ἔλοιτο τοὺς Κενταύρους, τοῦτω δῆτι πάμπολλα χρή-
 ματα. κενταῦροι δέ τινες ἐκ τῆς ὑπωρείας, ἐκ κόμης τινὸς κα- 270
 λουμένης Νηγέλης, ἐπινοοῦσιν ἵππους κέλλιτας διδάξαι· πρότε-
 ρον γὰρ οὐκ ἐπίστατο ἐφ' ἵππων ὀχεῖσθαι, ἀλλὰ μόνον ἄρμασιν
 ἐχρόντο. οὕτω δὲ ἀναβάντες τοὺς κέλλιτας ἡλαυνον ἐφ' οὗ οἱ
 10 ταυροὶ ἦσαν, καὶ ἐπιβάλλοντες ἐν τῇ ἀγέλῃ ἠκόντιζον. καὶ τοῦτον 5
 τὸν τρόπον ἀνείλον αὐτοὺς. καὶ τὸ μὲν ὄνομα ἐντεθῆεν ἔλαβον
 οἱ Κενταυροὶ, οἱ τοὺς ταύρους κατεκέντων· οὐδὲν γὰρ πρόσεστι 10
 ταύρον τοῖς Κενταύροις, ἀλλ' ἵππον καὶ ἀνδρὸς ἰδέα ἐστὶν ἀπὸ
 τοῦ ἔργου. λαβόντες οὖν οἱ Κενταυροὶ χρήματα παρὰ τοῦ Ἰξίωνος
 15 καὶ γαριώντες ἐπὶ τῇ πράξει καὶ ἰψὶ πλούτῳ ὑβρισταὶ ὑπήρχον
 καὶ πολλὰ κακὰ εἰργάζοντο, καὶ δὴ καὶ κατ' αὐτοῦ Ἰξίωνος, ὃς 15
 ᾔκει τὴν νῦν καλουμένην Λάρισσαν πόλιν. οἱ δὲ τότε τοῦτο
 τὸ χωρίον οἰκοῦντες Λαπίθαι ἐκαλοῦντο. κεκλημένοι δὲ οἱ Κέν-
 τавροι παρὰ τῶν Λαπίθων ἐπὶ Θούρῃν, μεθυσθέντες ἀρπάξουσιν
 20 τὰς γυναῖκας αὐτῶν, ἀναβιβάσαντες δὲ ἐπὶ τοὺς ἵππους αὐτὰς
 ᾔχοντο φεύγοντες εἰς τὴν οἰκίαν, ὅθεν ὠρμῶντο. ἐπολεμουν οὖν 20
 τοῖς Λαπίθαις καὶ καταβαίνοντες διὰ νυκτὸς εἰς τὰ πεδία ἐνέ-

1 Ἰξίωνος Z ὄντος P Θεσσαλίας (litterae esaa in cras.) F
 πελίῳ vel πελίῳ FCP l r: ηλίῳ Z 2 ὁρῶν l 3 οἰκούμενα (sic) l
 εἰσίνοντο Z 4 καὶ τὰ ὑποζύγια Z ὁ om l 5 εἰ τις ἀγέ-
 λῳ Z κενταύρους CPL r Z: ταύρους F τοῦτω ἂν δῶι, F πάμπολλα
 F P l r 6 ὑπωρείας l κόμης Cl 7 ἐπινοοῦσιν (οοῦσιν in
 eras.) F 7 et 9 κέλλιτας ita E 7 διδάξαι ἀναγῆναι Z, ubi mox
 ἠπίστατο 9 ἀναβάντας C l οὐ οὐς l 10 ἐπεισβαλλόντες Z
 ἐν om. P ἠκόντιζον, καὶ τοῦτον κτλ.] ita E 11 ἀνέλκον l
 13 ταύρον CFZ: σταύρον P: σταύρον r: σταύρα l ἵππον Z
 ἰδέα ἐστὶν ἰδέα ἀπὸ F 13. 14 ἐστι λαβόντες (om. ἀπὸ τοῦ ἔργου) Z
 14 οὖν om. l Ἰξίωνος F 15 γαριώντες C ἐπὶ ἐν l
 16 καὶ (ante κατ') om. l αὐτοῦ τοῦ Pl Ἰξίωνος ita E 17 τὴν
 om. superser. F, ubi mox scriptum λάρισσαν τότε om. l 19 θού-
 ρον pr. Z 20 καὶ ἀναβιβάσαντες ἐπὶ Z ἐπὶ εἰς F αὐτοὺς
 pr. F 21 εἰς ἐπὶ F οἰκίαν CPL: οἰκίαν Fr Z, at cf. A
 ὠρμῶντο r ἐπολέμουν P οὖν om. add. marg. l 22 λαπίθαις r
 καταβαίνοντες (litterae pi corr. ex μ., et in marg. nescio quid)
 F: καβαίνοντες l.

δρας ἐποίουν, ἡμέρας δὲ γενομένης | ἀρπάζοντες ἀπέτρεχον ἐπὶ 271
 τὰ ὄρη, οὕτως δὲ ἀπερχομένων αὐτῶν ἔπαιον οὐραία καὶ ἀν-
 θρώπων κεφαλαὶ μόνον ἐφαίνοντο. ξενίην οὖν ὁρῶντες ἔπει-
 5 ἐλεγον· 'οἱ Κένταυροι ἡμᾶς κατέχοντες ἐκ μεγάλων πολλὰ κακὰ
 ἐργάζονται.' ἀπὸ δὲ ταύτης τῆς ἰδέας καὶ τοῦ λόγου ὁ μῦθος 5
 ἀπίστως ἐπλάσθη, ὥς ἐκ τῆς νεφέλης ἵππος τε καὶ ἀνὴρ ἐγεν-
 νήθη, ἐν τῇ ὁρει.

[II.]

ιβ'. Περὶ Πασισγᾶς.

Μυθεύονται ὅτι ἐρύσθῃ ταύρου γενομένου, Δαίδαλος δὲ
 10 ποιῆσαι βόθρῳ ξυλίνῳ, καὶ ἐγκλείσθῃναι τὴν Πασισγᾶν εἰς αὐ-
 τόν. οὕτω τε τὸν ταύρον ἐπιβάντα μιγῆναι τῇ γυναικί, τὴν δὲ 10
 κυῆσαι παῖδα ἔχοντα σῶμα ἀνδρὸς, κεφαλὴν δὲ βοῆς. ἐγὼ δὲ
 οὐ γίγμι τοῦτο γενέσθαι. πρῶτον μὲν γὰρ ἀδύνατον ἐρασθῆναι
 ζῷον ἑτερον ἑτέρου· οὐ γὰρ δυνατὸν κύνα καὶ πίθηκον, λόκον
 15 τε καὶ θίαναν ἀλλήλοις συμμιγῆναι, οὐδὲ βούταλον ἐλάφῳ·
 ἑτερογενῇ γάρ εἰσι. ταῦρος δὲ οὐ δοκεῖ μοι βοὶ ξυλίνῃ ἀναμιχ- 15
 θῆναι, οὐκ ἂν δὲ καὶ γυνὴ ἡνέσχετο ταύρου ἐπιβαινόντος, οὐδὲ
 γέρεϊν ἰδύναιτο γυνὴ ἑμβρυον ἔχον κέρατα. τὸ δὲ ἀληθὲς ἔχει· οὐ- 272
 τως. Μίνω φασὶν ἀλγοῦντα τὰ αἰδοῦα θεραπεύεσθαι ἐπὶ
 20 Κρίδου τοῦ Πανδίωνος. καὶ ἐκεῖνον δὲ τὸν καιρὸν τῆς θερα-
 πείας ἰκολούθει τῷ Μίνῳι νεανίας εὐειδὴς ὀνόματι Ταῦρος.
 οὗ Πασισγᾶ, ἔρωτι ἀλοῦσα μίγνυται αὐτῷ καὶ γεννᾷ παῖδα. 5
 Μίνως δὲ ἐπιλογισάμενος τὸν χρόνον τῆς ἀλγιστοῦτος τῶν αἰ-
 δοίων, καὶ γνοὺς ὥς οὐκ ἔστιν ἔξ αὐτοῦ ὁ παῖς διὰ τὸ μὴ
 25 συνεννάεσθαι αὐτὸν τῇ Πασισγᾷ, ἔγνω ὥς ἐκ τοῦ Ταύρου

- | | | | |
|---|--|------------------------------------|----------------|
| 1 ἀρπάζοντες r | 2 οὕτω Z | 4 κατεπρέχοντες Z | κεφα- |
| λῶν E et p ¹ : νεφέλης vulg. | | 5. 6 ὁ μῦθος ἀπίστως ἀμύθως F | |
| 6 ἐκ om F | κύνῃς F | 8 om. l | 9 ὅτι ἡ πασιγᾶ |
| ἡρσισθῇ Z | γενομένου l ¹ | Δαίδαλον Z et corr. rubr. P | δὲ |
| οὐν Z | 10 ἐγκλείσαι Z | 11 τῶν ταύρων r | τοῦ ταύρου |
| ἐπιβάντος μιγῆναι Z | 14 ζῷον l: ζῶον cett. | κύνᾳ τε καὶ πί- | |
| θηκον Z l | 16. 17 οὐκ ἂν δὲ om. add. imo marg. (at μιχ- | | |
| θῆναι pro ἀναμ.) l | 16 δοκεῖταιδῖξυλίνῃ F | 18 κέρατα ἔχον P | |
| τὸ δὲ] τὸ δ' l Z | 18. 19 οὕτως ἔχει P | 19 μίνω F l Z: | |
| μίνως C P r | τὰ αἰδοῦα om. l | 19. 20 ἐπὶ κρίδου l: ἐπὶ κρίδου F: | |
| ἐπὶ κρίδου Z | 20 Πανδίωνος C | 20. 21 τῆς θεραπείας om. F Z | |
| 21 μίνῳ F l, at cf. A | 22 ἀλοῦσα F P ¹ | 23 μίνως δ' l. | |

ἐστὶ τὸ κτείναν. ἀποκτείνει μὲν οὖν οὐκ ἤθελε τὸν ταῦρον διὰ 272, 9
 τὸ δοκεῖν ἀδελγὸν εἶναι τῶν ἑαυτοῦ παίδων, ἀποπειμπεὶ δὲ
 αὐτὸν εἰς ὄρος ὡς ἐν θεράποντος μοῖρα ἐπάρχειν τοῖς ποιμέσιν·
 ὁ δὲ οὐκ ὑπετάσσεται τοῖς ποιμέσι. πειθόμενος δ' ὁ Μίνως τὰ
 5 καὶ αὐτὸν ἐκέλευσεν αὐτὸν παρὰ τῶν πολιτῶν κρατῆσθαι,
 καὶ εἰ μὲν ἔποιτο, λεγόμενον ἐλθεῖν, εἰ δὲ μή, δέσμιον. αἰσθάν-
 μενος δ' ὁ νεανίας ἀγίσταται εἰς τὰ ὄρη, καὶ ἀρπάξων βοσκή- 15
 ματα οὕτω διεῖξιν. πέμψαντος δὲ Μίνως καὶ ἑτερον ὄχλον
 πλείονα διὰ τὸ συλλαβεῖν αὐτὸν ὁ νεανίας ὀργισμα ποιήσας
 10 βαθεῦ καθεῖρξεν ἑαυτὸν εἰς ἐκεῖνο. ὅθεν ὄντος τοῦ Ταύρου,
 εἴ ποτε παρὰ τοῦ Μίνως ἐκρατήθῃ τις ἀδικῶν, παρὰ τὸν 273
 Ταῦρον ἐπέμπει, ὡς ὁ Ταῦρος αὐτὸν τιμωρήσαιο. λαβὼν
 ποτε Μίνως τὸν Θησέα πολέμιον ἐπὶ τὸν Ταῦρον ἀπέστειλεν ὡς
 ἀποθανοῦμενον· γνοῦσα δὲ τοῦτο ἡ Ἀριάδνη, προσισπένπει ξίφος
 15 εἰς τὴν εἰρκτήν, δι' οὗ ὁ Θησεὺς ἀνασφίγγει τὸν Μινώταυρον. 5

VI.

ιγ'. Περὶ τῶν σπαρτιῶν γιγάντων.

275, 16

Αἰετται ὡς ὁ Κάδμος ὡς γῆσιν ἀποκτείνας τὸν ἐν Λέβρῃ
 δράκοντα καὶ τοὺς ὀδόντας ἐκλεξάμενος ἔσπειρεν ἐν τῇ ἰδίᾳ γῇ.
 ἔπειτα ἐξεφύησαν ἄνδρες τε καὶ ὄπλα. εἰ δὲ αὐτὸ ἦν ἀληθές.
 20 οὐδεὶς ἂν ἀνθρώπων ἔσπειρεν ἄλλο τι ἢ ὀδόντας. τὸ δὲ ἀλη- 20
 θές οὕτως. Κάδμος τὸ γένος ἦν Φοῖνιξ. ἀγίκετο δὲ εἰς Θήβας 276

- 1 ταῦρον ita E 2 τῶν| τὸν F 3 μοῖρα l ἐπάρχειν E,
 praeter l' qui ἐπάρχει 3. 4 τοῖς—ὑπετάσσεται om. l 4 τοῖς ποιμ.
 αὐτοῖς Z 4 πειθόμενος] ita E, cf. A δ' δὲ P 5 ἐκέλευσεν
 αὐτὸν om. add. marg. l 7. 8 βοσκήματα l¹ 8 μίνως r 9 πλείονα
 om. et 10 αὐτὸν F ὅθεν C F P l r: ὅπου Z 11 τοῦ Μίνως]
 τὴν δίκην F 12. 13 λαβὼν ποτε C P l r: λαβὼν δὲ F: λαβὼν δὲ ποτε Z
 13 πολέμιον ὄντα Z 14 θανατούμενον C προσισπένπει
 F Z: προσισπένπει C P r: προσεῖς πένπει l 15 εἰρκτήν C F
 ὁ om. l Θησεὺς ἀνασφίγγει F, at cf. A μινώταυρον C Z
 16. p. 362, 15 refertur etiam ex a 16 om. l 17 γῆσιν
 C Z a 18 ὀδόντας F P¹ 19 ἔπειτα δὲ F ἐξεφύησαν C
 ἄνδρες σὺν ὄπλοις Z 19 post ἀληθές del. οὕτως l; cf. 21
 20 ἂν F r Z: om. l: ἂν τῶν C P a. Deest quidem ἂν τῶν et in A B, sed
 ἂν coniecerit epitomator ἄλλοι l: ἄλλον τί r ὀδόντας, ut
 solet, F: ὀδόντας δρακόντων P¹ a τὸ δ' Z 20. 21 post ἀλ. del.
 αἰετῆς l 21 οὕτως F l r: ἔχει οὕτως Z: οὕτως ἔχει C P a τὸ γέ-
 νος ἦν ὧν τὸ γένος Z φοῖνιξ P l¹ r a δὲ addidi ex A.

πρὸς τὸν ἀδελφὸν Φοῖνικος ἀμιλληθισόμενος περὶ τῆς βασι- 273,2
 λείας, ἔχων ἄλλα τε πολλὰ ὡς βασιλεὺς, ἀλλὰ δὲ καὶ ὀδόντας
 ἐλεφάντων. ἦν δὲ ὁ βασιλεὺς τῶν Θηβῶν Ἀράκων, Ἄρεως παῖς.
 ὃν ὁ Κάδμος ἀποκτείνας ἐβασίλευσεν. οἱ δὲ φίλοι τοῦ Ἀράκοντος 6
 5 ἐπολέμουν αὐτῷ· ἀνέστησαν δὲ κατὰ Κάδμον καὶ οἱ παῖδες
 τοῦ Ἀράκοντος. ἐπεὶ οὖν οἱ φίλοι καὶ οἱ παῖδες ἤτους ἐγένοντο,
 ἀρπάσαντες τὰ χρήματα τοῦ Κάδμου καὶ τοὺς ἐλεφαντίνους
 ὀδόντας ἔφυγον ὅθεν ὤρμηγντο. ἄλλοι δ' ἄλλαχθι διεσπάρησαν,
 οἱ μὲν εἰς τὴν Ἀιτικὴν, οἱ δὲ εἰς τὴν Πελοπόννησον, ἄλλοι δὲ 10
 10 εἰς Φωκίδα, ἕτεροι δὲ εἰς Λοκίδα· ἀγ' ὧν χωρῶν ἐρχόμενοι
 ἐπολέμουν τοῖς Θηβαίοις· ἦσαν ἀργαλεοὶ πολεμισταί. ἐπεὶ οὖν
 τοὺς ἐλεφαντίνους ὀδόντας, οὓς εἶχεν ὁ Κάδμος, ἀρπάσαντες
 ἔφυγον. ἔλεγον οἱ Θηβαῖοι ὅτι τοιαῦτα δεινὰ ὁ Κάδμος ἐπὶ-
 15 γαγεν ἡμῖν ἀποκτείνας τὸν Ἀράκοντα· ἐκ τῶν ἐκείνου ὀδόντων 15
 15 πολλοὶ καὶ ἀγαθοὶ ἄνδρες σπαρτοὶ πολεμοῦσιν ἡμῖν. τοῦτον
 δὲ τοιοῦτον συμβάντος ὁ μῦθος προσανεπλάσθη.

VII.

ιβ'. Περὶ τῆς Σγιγγός.

Περὶ τῆς Καδμείας Σγιγγὸς λέγουσιν ὡς Θιρήϊον ἐγένετο σῶμα
 μὲν ἔχον ὡς κυνός, κεφαλὴν δὲ καὶ πρόσωπον κόρης, πτερν- 277
 20 γας δρυϊδος, φωνὴν δ' ἀνθρώπου. Καθεζομένη δὲ ἐπὶ Σγιγίου
 ὄρους αἰνιγμά τι τῶν πολιτῶν ἐκάστη ἔλεγε καὶ τὸν μὴ εἰρόντα
 ἀνῆρει· εἰρόντος δὲ τοῦ Οἰδίποδος τὸ αἰνίγμα ῥύψασα ἐαντήν
 ἀνεῖλεν. ἔστι δὲ ἀπιστος καὶ ἀδύνατος ὁ λόγος· οὔτε γὰρ ἰδέα 5

- 1 φοῖνικα P¹ a ἀμιλληθισόμενος C F r Z et sine accentu P:
 ἀμιλλανθισόμενος (corr. in ἀμιλλανθ.) l: ἀμιλληθισό-νος a 2 ἄλλα
 inchoaverat r... l, qui post proximum βασιλεὺς del. τῶν Θηβῶν
 καὶ δόντας F 3 ἄρεως Z 5 κάδμου F Z; de l v. supra p. 296 n. 2
 6 τοῦ -παῖδες om. l 8 ὀδόντας οὓς εἶχεν ὁ Κάδμος F δ'
 δὲ l 9 εἰς αἰτικὴν l 9, 10 οἱ δὲ εἰς τὴν φωκίδα οἱ δὲ εἰς τὴν
 πελοπόννησον F 9 πελοπόννησον l 10 χωρῶν om. (at marg.
 rec. χωρῶν) l ὀρμώμενοι Z (ut B) 11 ἦσαν γὰρ Z (καὶ ἦσαν B)
 13 δεινὰ τινα C 14 ἐκ C P l a: ἐκ γὰρ (ut B) F r Z 17 om. l:
 περὶ τῆς καδμείας σγιγγός F 18 περὶ δὲ τῆς C 19 δὲ καὶ καὶ P
 19, 20 πτέρυγας (δὲ) ὄρν. A B Σ 20 δ' C l r Z: om. F: δὲ P a
 καθεζομένην pr. Z σγιγίου P¹ l r a: σγιγίου rec. corr. P: σγιγίου Z:
 σγιγίου F 21 αἰνίγματα τῶν F, ubi mox ἔλεγεν 22 ἀνίγμα (sic) a
 23 οὔτε] ita E a.

ιωαὺτι, δύναται γενέσθαι, τὸ τε τοὺς τὰ αἰνίγματα μὴ δια- 277,6
 λύοντας ὅπ' αὐτῆς ἀποκτείνεσθαι παιδαριῶδες, τὸ τε τοὺς Καδ-
 μέους μὴ καταιτοξεῖσθαι τὸ θηρίον, ἀλλὰ παρορᾶν τοὺς πολίτας
 ὡς πολεμίους κατεσθιομένους, μάταιον. ἔχει οὖν ἡ ἀλήθεια 10
 5 ὥδε. Κάδμος ἔχων γενναῖα Ἀμαζονίδα, ἡ ὄνομα Σγίγξ, ἦλθεν
 εἰς Θήβας, καὶ ἀποκτείνας τὸν Δράκοντα τὴν αὐτοῦ βασιλείαν
 παρέλαβε, μετὰ δὲ καὶ τὴν ἀδελφὴν Δράκοντος, ἡ ὄνομα Ἀρ-
 μονία. αἰσθουμένη δ' ἡ Σγίγξ ὅτι καὶ ἄλλην ἔγχε, πείσας
 πολλοὺς τῶν πολιτῶν συναπᾶραι αὐτῇ καὶ τῶν χρημάτων τὰ 15
 10 πλείεστι ἀρπάσασα καὶ τὸν ποδῶκιν κύναν, ὃν ἔχε Κάδμος ἄγων,
 λαβούσα, μετὰ τούτων ἀπῆρεν εἰς τὸ λεγόμενον ὄρος Σγίγκιον
 καὶ ἐνιεῖδεν ἐπολέμει τῷ Κάδμῳ, ἐνέδρας δὲ ποιουμένη, καθ'
 ἐκάστην ὄραν ἀνίρει. καλοῦσι δὲ οἱ Θηβαῖοι τὴν ἐνέδραν αἰ-
 νιγμα. ἔθρῦλλον δὲ οἱ πολῖται λέγοντες. Σγίγξ ἡμᾶς ἡ Ἀργεῖα
 15 αἰνιγμά τι λέγουσα | διαρπάξει. ἔξενρεῖν τὸ αἰνιγμα οὐδεὶς 278
 δύναται. κηρύττει δὲ ὁ Κάδμος τῷ ἀποκτενοδντι τὴν Σγίγκαν
 δώσειν χρήματα πολλά. ἔλθων οὖν ὁ Οἰδίπους, ἀνὴρ Κορίνθιος,
 τὰ τε πολεμικὰ ἀγαθός, ἔχων ἵππον ποδῶκιν καὶ τινας λαβὼν
 μεθ' ἑαυτοῦ τῶν Καδμείων, γεντὸς ἀπὼν ἐπὶ τὸ ὄρος ἀπέκτεινε 5
 20 τὴν Σγίγκαν. τούτων οὕτως συμβάντων ὁ μῦθος ἐπιτηδεύθη.

2.3 καθμίους Z C¹ P¹ 3 καταιτοξεῖσθαι P a παρορᾶν l
 4 κτενομένους (sed in marg. κατεσθιομένους F 5 εἶχε l οἰ-
 νομα C σγίξ Z καὶ ἦλθεν add. rec.) l 6 θήβας E;
 αἰθήρας a 7.8 ἁρμονία F l r 8 δὲ ἡ a ἔγχεαι P a
 πείσας (sic!) F l r Z: πείσα C¹: πείσα PC²: πείσας a 9 τοὺς πολ-
 λούς P a συναπᾶραι Z: συναπᾶραι cett. τῶν τῶν F 10 ἀρπά-
 σασα l: ἀρπάσσα F ποδῶκιν C F l r Z: ποδῶκ P: ποδῶκιν a
 ἔχε l Z P¹ ἄγων om. Z 11 ἀπῆρεν r σγίγκιον (non
 σγίγκιον) F P r a: σγίγκιον (corr. ex σγίγκιον) C: σγίγκιον l: σγίγκιον Z
 12 ποιουμένης F 13 ἀνείρει r 14 ἐθρῦλλον l πολῖται E
 (praeter F) a Ἀργεῖα F r a: Ἀργεῖα CPZ: Ἀργεῖα l, ut coniecerat
 Pierson 15 διαρπάξει r ἔξενρεῖν δὲ τὸ Z a 16 σγίγκα (sic)
 C F P r a: σγίγκα l Z 17 κορί(ν add. rec.)θιος P 18 τε' τε
 ἄλλα C πολέμια Z ποδῶκιν F l r: ποδῶκιν C P a: ποδῶκιν Z
 19 καθμίον Z 20 σγίγκα F l οὕτω Z ἐπιτηδεύθη
 C P l r a: ἐπιτηδεύθη emendant F Z.

VIII.

κ'. Περὶ τῆς Ἀλώπεκος.

278, 8

Φασὶ περὶ τῆς Τελμυσίας ἀλώπεκος ὡς ἀρπάζουσα τοὺς
Καδμείους κατέσθιεν. ἔστι δὲ ἐνὶ θείῃ· οὐ γὰρ ἄλλο τι ζῷον. 10
ὃ δένεται ἀρπάζσαι ἄνθρωπον καὶ γέρειν χερσαῖον ὄν, ἀλώπιξ
5 δὲ μικρὸν ἐστὶ ζῷον καὶ ἀσθενές. ἐγένετο δὲ τι τοιοῦτον. ἀνὴρ
Θιβαῖος καλὸς κάγαθος ἐκαλεῖτο Ἀλώπιξ, ὃς ἦν πανοῦργος.
οὗτος συνέσει πάντας ἀνθρώπους ἐνίκᾳ. δεδιώς δὲ ὁ βασιλεὺς
μὴ ἐπιβουλεύσῃ αὐτῷ, ἐξέλαυνε αὐτὸν ἐκ τῆς πόλεως. συνα- 15
γαγὼν δὲ ἐκεῖνος πολλὴν σιραιὸν καὶ ἄλλους μισθοφόρους τὸν
10 καλούμενον λόγον Τελμύσιον κατέλαβεν. ὅθεν ἐκτιθῶν ἐσέλα
τοὺς Θιβαίους. ἔλεγον δὲ οἱ ἄνθρωποι· Ἀλώπιξ ἡμᾶς κατεϊρέ-
χων ὑποχωρεῖ. ἀμικνεῖται δ' ἀνὴρ Κέφαλος ὀνόματι, τὸ γένος 20
Ἀθιναῖος, πολλὴν ἔχων σιραιὸν ἐπίκουρος τοῖς Θιβαίοις. οὗτος
τὸν τε Ἀλώπεκα ἀπεκτείνει καὶ τὸν σιραιὸν ἐξήλασεν ἐκ τοῦ
15 τόπου.

XXI.

κα'. Περὶ Σκύλλας.

285, 9

Λέγουσι περὶ Σκύλλας ὡς ἦν ἐκ Κυρηνίας θηρίον τι, γυνή, 10
μὲν μέχρι τοῦ ὀμφαλοῦ, κυνῶν δὲ κεφαλαὶ ἐντεῖθεν αὐτῇ προσ-
πεφύκεσαν. τὸ δ' ἄλλο σῶμα ὄφεως. τοιαύτην δὲ φῶσιν ἐν-
20 νοεῖν πολλῆς ἐνὶ θείας. ἡ δὲ ἀλήθεια αὕτη. Κυρηνῶν νῆσι

1 om. l τῆς om. F 2 τελμυσίας Z 3 καδμείους r
κατέσθιεν l r 3.4 ζῶον ἦν ὅπερ ἠδύναιτο Z 4 ὃ om. F ὡν F:
ὄν l: ὄν τῶν μειζόνων Z 5 δὲ (ante μικρὸν) om. F. qui mox ζῶον
iterat (init. et exitu versus) ζῶον hic l, sed v. 3 ζῶον ut cett.
6 καὶ κάγαθος C 9 ἐκεί P a πολλὴν et mox μισθοφόρους l
ἄλλους F 10 τελμύσιον λόγον Z 11 δε οὖν r 12 inchoaverat
ὄνομα l 13 πολλὴν (σιραι delet.) | ἔχων σιραιὸν l 16 om. l

σκύλλας CF: σκύλλας (ἢ rec.) P: σκυλλῃ r: τῆς σκύλλης Z 17 σκύλλας
CFPr: σκύλλας l: τῆς σκύλλης Z ἐκ κυρηνίας CP¹rZ: ἐκκυρηνίας l:
ἐκ κυρηνίας P²: ἐκ κυρήνιαις F 18 ἐντεῖθεν αὐτῇ | ἐκατέρωθεν αὐ^τ Z

18. 19 προσπεφύκεσαν CF l r: προσπεφύκεσαν (superscr. al. m.) P:
προσεπεφύκεσαν Z 20 ἐνὶ θείας ἐστίν· ἡ δὲ ἀλ. ἐστίν αὕτη Z
κυρηνῶν F¹P¹: κυρηνῶν Cr: κυρήνων l: κυρηνῶν mrg. F²: κυρηνῶν P²:
κύρηνον Z, qui pergit νῆσον ἣσαν πειρηται οὐ ἐλπίξ.

ἦσαν, αὐ ἐλιγίζοντο τὰ περίχωρα τῆς Σικελίας καὶ τὸν Ἴονιον 285, 14
κόλπον. ἦν δὲ καὶ ναὺς τριήρης ταχεῖα, τὸ τε ὄνομα Σκύλλα.
αὐτὴ ἡ τριήρης τὰ λοιπὰ τῶν πλοίων συλλαμβάνουσα πολλάκις
εἰργάζετο βρώμα, καὶ λόγος ἦν περὶ αὐτῆς πολὺς. ταύτην τὴν
5 ναὺν ὁ Ὀδυσσεὺς σφαιδρῶ καὶ λαύρῳ πνεύματι χρυσάμενος
διέφυγε, διηγίστατο δὲ ἐν Κερκύρῃ τῷ Ἀλκινόῳ, πῶς ἐδιώχθη, 286
καὶ πῶς ἐξέφυγε, καὶ τὴν ἰδέαν τοῦ πλοίου. ἀφ' ὧν προσανε-
πλάσθη, ὁ μῦθος.

[XXIV.]

κβ'. Περὶ Μήτρας.

287, 7

10 Φασὶ περὶ Μήτρας τῆς Ἐρσιχθόνης ὡς ὅποιαν τις βούλοιο
ἀλλάσσειν ἰδέαν. ὁ μῦθος κατεγελαστικὸς. πῶς γὰρ εἰκὸς ἐκ
κῶρις γενεσθαι βοῶν, καὶ αὐτὴς κύναι καὶ ὄρνεον: τὸ δ' ἀληθές 10
ἔχει ὥδε. Ἐρσιχθὼν ἦν ἀνὴρ Θετταλὸς, καὶ διαφθείρας τὰ
χρήματα πένης ἐγένετο. ἦν δὲ αὐτῇ θυγάτηρ καλὴ καὶ ὠραία,
15 Μήτρα θρόματι, ὅστις δὲ εἶδεν αὐτὴν ἦρα ταύτης. ἀργυρίῳ
μὲν οὖν οἱ τότε ἄνθρωποι οὐκ ἐμνηστεύοντο, ἐδίδουσαν δὲ οἱ
μὲν ἵππους, οἱ δὲ βοῦς, τινὲς δὲ πρόβατα ἢ ὃ ἂν ἐθέλοι ἢ 15
Μήτρα. ἔλεγον δὲ οἱ Θετταλοὶ ὀρώντες ἀθροίζομενον τῇ Ἐρ-
σιχθόνι τὸν βίον, οὗ ἐγένετο αὐτῇ ἐκ Μήτρας καὶ ἵππος καὶ
20 βοῦς καὶ τᾶλλα. ἀφ' ὧν ὁ μῦθος προσανεπλάσθη.

[XXV.]

κγ'. Περὶ Γηρυνόου.

20

Γηρυνόην φασὶν ὅτι τρικέφαλος ἦν. ἀδύνατον δὲ σῶμα τρεῖς
κεφαλὰς ἔχειν. ἦν δὲ τοιόνδε τοῦτο. πόλις ἐστὶν ἐν τῇ Εὐξείνῃ 288
πόντῳ Τρικεριγία καλουμένη. ἦν δὲ Γηρυνὸν ἐν τοῖς τότε

2 τραχεῖα F¹ σκύλλα Z 4 ἐργάζετο et πολλὺς F 5 σφαι-
δρῶ CFP: φορῶ r l: οὐρίῳ Z λαύρῳ F χρυσάμενος l
7 πλείον (vel saltem ea diphthogi forma quam legas ei potius quam
oi) F 9 om. l 10 φασὶν (rubr.) et ὅποιαν F: ποίαν l 11 ἀλ-
λάσσειν l τὴν ἰδέαν Z ὁ δὲ μῦθος P²: ὁ μῦ || δὲ (|| = init.
pugianae) Z εἰκὸς om. superscr. P 12 καὶ (ante ὄρνεον) ἢ
P¹ Z 14 ὠραία F P: ὠραια C 15 ὀνόματις (sic) F ταύτης
αὐτῆς l 17 ἐθέλη l Z 18 δὲ οὖν P ἀθροίζομενοι CF¹ l r
20 τᾶλλα Z: τὰ ἄλλα l: τᾶλλα cett. 21 om. l γηρυνόου C P r
22 γηρυνόην E praeter F Z σῶμα ἐν Z: ἐν σῶμα conl. Koenius
ad Greg. Cor. p. 128 (Schäfer) 24 τρικεφαλή Z, qui mox ἦν δὲ
τότε γηρυνὸν ἐν τοῖς τότε γηρυνὸν C l r et 364, 3 γηρυνόην C P l r.

ἀνθρώποις ὀνομαστός, πλούτις τε καὶ ἄλλοις διαγέγων . εἶχε 285, 3
 δὲ καὶ βωτῶν ἀγέλην θαυμασίων, ἐφ' ἣν ἐλθὼν ὁ Ἡρακλῆς
 ἀντιποιοῦμενος Γηρυόνην ἔκτεινεν. οἱ δὲ θεώμενοι περιελα- 5
 νομένας τὰς βοδὸς ἐθαύμαζον . ἴσμεν γὰρ τῇ μὲν μεγέθει μι-
 5 κραί, ἀπὸ δὲ μεγάλης ἐπὶ τῇ ὀσγῇ μακραί καὶ σικοκέρατα οὐκ
 ἔχονσαι, ὅστις δὲ μακρὰ καὶ πλατέα. πρὸς τοὺς πυνθανομένους
 οὖν ἔλεγόν τινες . ' Ἡρακλῆς ταύτας περιήλασεν οὐσας Γηρυόνην 10
 Τρικαρήνουν .' τινὲς ἐκ τοῦ λεγομένου ὑπέλαβον τρεῖς ἔχειν αὐτὸν
 μεγάλας.

XXVI.

κδ'. Περὶ Γλαύκων τοῦ Σισύφου.

- 11 Φασὶν οἱ καὶ οὗτος κατεβρώθη ὑπὸ τῶν ἱππῶν, ἀγνοοῦντες
 οἱ ἱπποτροφῶν καὶ τῶν οἰκείων οὐθενὸς ἐπιμελούμενος καὶ
 μεγάλας δαπάνας ποιοῦμενος ἐπετρέβη, καὶ ἀπέλειπεν αὐτὸν 15
 ὁ βίος.

XXVII.

κε'. Περὶ Γλαύκων τοῦ Μίνως.

- 16 Καὶ οὗτος ὁ μῦθος παγγέλοιος, ὥς δὴ τοῦ Γλαύκων ἀποθα-
 νόντος ἐπὶ τῇ μέλει ὁ Μίνως ἐν τῇ τύμβῃ κατώρυξε τὴν τοῦ
 Κοιράνου Πολύειδον, ὃς ἦν ἐκ τοῦ Ἀργεῖος . ὃς ἰδὼν δράκοντα
 ἐτέρῳ δράκοντι πόαν ἐπιθέντα τεθνεώτι καὶ ἀναστήσαντα αὐ- 20
 τὸν, καὶ οὗτος τὸ αὐτὸ ποιήσας εἰς τὸν Γλαῦκον ἀνέστισε.
 τοῦτο δὲ ἀδύνατον. τοιόνδε τι . Γλαῦκος πιὼν | μέλι ἐταράχθη . 289
 χολῆς δὲ αὐτῇ πλείονος κινιθείσης ἐλειποθύμησεν ὁ Γλαῦκος.

1 ἄνθρωπος F 2 θαυμασίην PZ 3 ὁ om. Z 3 ἀντιποιοῦ-
 μενον Z 4 τῇ τοῦ r: τοῦ et μέγεθος Z 4. 5 μικραὶ C et 5 μικραὶ E
 5 σικοκέρατα CP¹ r l: σικοκέρατα F: σικοκέρατα Z: σικαὶ κέρατα P¹
 6 μακρὰ r πλατέα Z: πλατεῖαι Fr: πλαταῖα CPL 6. 7 πρὸς οὖν
 τοὺς πυνθανομένους Z 6 πυνθανομένους C 7 τινες om. F
 γηρυόνην Cl r 8 τρικαρήνουν (hinc incipit alia manus; v. su-
 pra p. 348) superscr. C: τρικαρήνουν F τινὲς E, praeter Z qui
 τινὲς οὖν ἐπέλειπεν (sic) F 10 σισίφου Cr 12 οὐδ' ἐνός r
 13 ἀπετρέβη F 15 τοῦ θαλαττίου (sed θαλ. del. et superscr.
 μίνως) Z: τοῦ μήνιος C 16 ὁ λόγος F 17 ἐπὶ ἐν l
 κατέρυξε l τὴν] ita E, praeter Z qui r" (h. e. τὸν) 18 ante
 κοιράνου del. τερανν l ἐκ τοῦ] ἐν τοῦ C, qui mox τεθνεώτι
 20 τὸ τοῦ pr. F εἰς om. F (l?) 21 ἔστι δὲ τοιόνδε τι Z, cf. A B
 22 ἐλειποθύμησεν P¹.

ἀγίκοντα δ' οὖν οἱ τὰ ἄλλοι ἱατροὶ αἶε δι' χρήματα λιψόμενοι. 289, 2
 ἀλλὰ δὴ καὶ Πολυεΐδης. ὅς ἰδὼν τὴν πόαν, ἣν ἔμαθε παρὰ
 τινος ἱατροῦ, ἣ ὄνομα Ἀράκων. καὶ ταύτῃ τῇ βοιάνῃ χρησά- 5
 μενος ὕγια τὸν Γλαῦκον ἐποίησεν. ἔλεγον οὖν τινες, ὅτι Πο-
 5 λυεΐδος τὸν Γλαῦκον ὑπὸ μελιτὸς θανάοντα ἀνέστησεν ἐν βοιάνῃ,
 ἣν παρὰ τοῦ Ἀράκοντος ἔμαθεν. ἀφ' οὗ οἱ μυθοπλαστοὶ τὸν
 μῦθον ἀνεπλάσαντο.

KXVIII.]

κς'. Περὶ Γλαύκου τοῦ θαλαττίου.

Λέγεται ὅτι καὶ οὗτος ὁ Γλαῦκος πόαν ποτὲ φαγὼν ἀθάνατος 10
 ἐγένετο, καὶ νῦν ἐν τῇ θαλάσσῃ οἰκεῖ. τὸ δὲ τῇ πόᾳ τιᾶται,
 μόνον Γλαῦκον ἐντυχεῖν καὶ ἄλλαν ἐνι εὐχθες, τὸ τε ἄνθρωπον
 ἐν θαλάσσῃ ἢ ἄλλο τι τῶν χειρσαίων ζῆν. ἔχει δὲ τὸ ἀλιθές
 οὕτως. Γλαῦκος ἦν ἀνὴρ τις ἀλιεύς, Ἀντιγόνοιο τὸ γένος. ἦν
 δὲ κολυμβητὴς ἐν τούτῳ ὑπερμέρων πάντων, | ἐν τῇ λιμένι 290
 15 δὲ αὐτοῦ κολυμβῶντος ὑρώωντων ἀνιόν ἐν τῇ πόλει αὐτὸς διακο-
 λυμβήσας εἰς τινα τόπον καὶ μὴ ὄψθεις τοῖς οἰκείοις ἐπὶ ἡμερας
 ἱκανάς, διακολυμβήσας πάλιν ὄψθι αὐτοῖς. τῶν οἰκείων δὲ πυν-
 θανομένων ποδὸς διετριβεν, αὐτὸς ψευδόμενος ἔφη· 'ἐν τῇ θα- 5
 λάσσῃ.' καὶ συγκλείων εἰς ἐανιὸν ἰχθύος, ὅποτε χειμῶν γένοιτο
 20 μηδεὶς τῶν ἄλλων ἀγρευτῶν ἰχθύος δύναται λαμβάνειν, καὶ ἔλεγε
 τοῖς πολίταις τίνας βούλοιντο τῶν ἰχθύων ἀποκομισθῆναι αὐ-
 τοῖς· καὶ κομίζων οὗς ἂν ἤθελον 'Γλαῦκος θαλάσσιος' ἐκλήθη.
 καὶ περιτυχὼν θηρίῳ θαλαττίῳ ἀπώλετο. μὴ ἐλθόντος δὲ αὐτοῦ 10
 ἐκ τῆς θαλάττης ἐμύθενσαν οἱ ἄνθρωποι ὡς ἐν θαλάσσῃ οἰκεῖ
 25 κακεῖ μένει.

1 δ' om. r 2 καὶ om. l πολυεΐδης (ο rubr.) P εἰδὼν l
 4. 5 πολυεΐδης l 5 ἀνέστησε διὰ βοιάνης Z ἐν bis P¹ 6 μι-
 θοπλάσσεται O 7 ἀνεπλάσαντο Z: ἀνεπλάσαντο C 8 om. l
 9 ποτὲ om. l 11 μόνον τὸν γλαῦκον F ἐνι om. Z τὸ δὲ
 καὶ ἄνθρωπον Z 12 χειρσαίων ζώων οἰκεῖν, πάντῃ ἄπιστον. ἔχει δὲ Z
 13 τις om. Z ἀλιεύς F 15 δὲ om. C, qui mox αὐτῶν pro
 αὐτὸν ἐν τῇ E, praeter Z qui τῶν ἐν τῇ 19 ὅποτε itera-
 verat l¹: ὅποτε F 20 καὶ μηδεὶς Z (ut A) ἀίχθης C δύνα-
 ται λαμβάνειν P: λαμβ. δύναται C l καὶ om. Z ἔλεγε su-
 perscr. rec.) P 22 ἂν ἄν F ἤθελε Z 23 καὶ ποτε περιτυχὼν Z
 ἀνελθόντος Z 24 θαλάσσης l Z ἐμυθέσαντο Z θαλάττη F.

τοσοῦτον χρόνον διμεῖναν· εἴτα Φρύξος τὸν τὴν σωτηρίαν 293, 6
 αὐτῇ γράσαντα κοῖον καὶ διασώσαντα σγάσας καὶ τὸ δέριμα
 ἀποδείρας ἔδωκεν ἔδνον Αἰήτιν· ὁ δὲ ἔδωκε τῆς αὐτοῦ θυγα-
 τρός· ὁ δὲ Αἰήτης τῶν Κόλχων τότε ἐβασίλευεν· ὅρα δὲ τότε
 5 πῶς καὶ τὰ δέρματα σπάνια ἦν· ὡς τὸν βασιλέα ἔδνον τῆς 10
 αὐτοῦ θυγατρὸς τὸ κώδιον λαβὼν· οὕτω τοῦ μηδενοῦ ἀξίαν
 τὴν ἑαυτοῦ θυγατέρα ἐνόμιζεν· ἤδη δὲ τινας· ἵνα τὸν γέλωτα
 ἐκγύωσι, χρυσὸν τὸ δέριμα φασὶν εἶναι τοιῦ· εἰ χρυσὸν τὸ
 δέριμα ἦν, οὐκ ἔχοιεν τὸν βασιλέα λαβεῖν παρ' ἀνδρὸς ξένου·
 10 λέγεται δὲ οὖν καὶ Ἰάσων ἐπὶ τὸ κώδιον τοῦτο τὴν Ἀργῶ ἔστειλε 15
 καὶ τοὺς ἀρίστους τῶν Ἑλλήνων· ἀλλ' οὐδὲ Φρύξος οὕτως ἀχα-
 ριστος ἦν ὥστε τὸν εὐεργέτην ἀνελεῖν, οὐτ' εἰ σμαράγδιον ἦν
 τὸ κώδιον, ἔπλευσεν ἡ Ἀργῶ δι' αὐτοῦ· τὸ δὲ ἀλιθὺς οὕτως.
 Ἀθάμας ὁ Στόλου τοῦ Ἑλλήνος βασιλεύσας τῆς Φθίας, ἦν δὲ 20
 15 αὐτῇ ἀνὴρ ἐπίτροπος τῶν χρημάτων, ὃν μάλιστα πιστὸν ἤγετο,
 ὀνόματι Κριός, ὃς | αἰσθόμενος τὸν Ἀθάμαντα ἀποκτείνειν ἐθέ- 294
 λοντα τὸν Φρύξον διγλοῖ τοῦτο τῷ Φρύξῳ· ὁ δὲ Φρύξος κατε-
 σκεύασε ναὺν καὶ ἐνέθετο ἐν αὐτῇ πάμπολλα χρήματα· ἐν
 ἡ νῆϊ καὶ ἡ μήτηρ Πέλοπος (δορυαὶ αὐτῇ, Κῶς) καὶ αὐτὴ ἐκ
 20 τῶν αὐτῆς χρημάτων ποιησαμένη χρυσὴν εἰκόνα ἐνέθετο· σὺν 5
 ταῖς χρήμασιν οὖν καὶ Φρύξον καὶ Ἑλλην ὁ Κριός ἐν ταύτῃ
 ἐλθεῖν ᾤχετο ἀπιών· ἡ μὲν οὖν Ἑλλή, κατὰ τὸν πλοῦν ἀσθε-
 νήσασα ἀπέθανεν (ἐξ ἧς Ἑλλήσποντος ἐκλήθη), αὐτοὶ δὲ ἀγρι-

- 1 φρύξος P¹ τῇ (pro τῇ) Z 2 σώσαντα l 3 et ὃ ἔδνον E
 3 αἰήτιν (h. e. αἰήτιμ) FZ 3. 4 ὁ-θυγατρὸς διὰ τὴν θυγατέρα αὐτοῦ Z
 3 ἔδωκεν l 4 βυσιλεύ- l¹ 5 ὅπως Z 6 αὐτοῦ P r¹
 λαβεῖν FZ 7 θυγατέραν C l r 8 φασὶν εἶναι τὸ δέριμα Z
 9 ἔχοιεν l 10 διῇ C P l ἐπὶ om. F¹ τὴν καὶ τὴν l
 εἰ | ἔστειλε Z: ἔστειλε C 11 φρύξος hic et alibi Z 13 ἂν ἡ et
 τὸ δ' ἀλ. Z οὕτως ἔχει P: ἔχει οἷτως Z 14 θάμας C ὁ αὐτοῦ
 F r¹, at cf. A φθοίης F: φρυγίας marg. P¹: ἰφθίας C δὲ om. Z
 15 ἡγοῦτο P 16 ἀθαμαν Z 17 τὸν om. Z τοῦτω C
 18 χρήματα πάμπολλα Z πάμπολλα F l r 19 ἡ μήτηρ ἦν Z αὐτῇ
 αὐτῇ l κῶς mut. in κῶς vel viceversa P¹: ἡῶς P¹ αὐτῇ αὐτῇ C r
 20 ἑαυτῆς Z εἰκόνα χρυσὴν Z χρυσὴν C l r 21. 22 οὖν
 ἀνέλαβε φρύξον καὶ Ἑλλην· ὁ μὲν οὖν κριὸς ἐνθάδε ἐλθὼν ὤχετο Z, ni-
 mirum quia corruptum ἐλθεῖν invenerat 22 ἐλθεῖν ἐνθάδε marg. P¹
 μὲν οὖν] δὲ Z Ἑλλή om. P 23 ἀπέθανε βιβαῖσα ἐν τῷ πορθμῷ.
 ἀφ' ἧς ἐκλήθη Ἑλλήσποντος. ἦσαν ἐν ᾧ πορθμῷ ἐρρίφη ἡ Ἑλλή· αὐτοὶ
 δὲ Z αὐτῇ C δὲ] διῇ l¹.

κόμενοι εἰς τὸν Φάρον κατοικοῦσιν αὐτῇ, καὶ γαμειΐ Φοῖξος τὴν 294, 9
τῶν Κόλχων βασιλέως θυγατέρα Αἰήτον, δοὺς ἔδνα τούτῳ τὴν
χρυσὴν εἰκόνα τῆς Κῶ, ἀλλ' οὐχὶ δέσμα κριοῦ. οὕτως ἔχει ἡ
4 ἀλήθεια.

(XXXII.)

λ'. Περὶ τῶν τοῦ Φόρκυος θυγατέρων.

295

Καὶ περὶ τούτων πολὺ γελοιότερος γέρεται λόγος, ὥς ὁ Φόρκυν
εἶχε θυγατέρας (τρεις), αἵτινες ἕνα ὀφθαλμὸν ἔχονσαι ἀνὰ
μέρος ἔχρῳτο· τούτῳ δὲ ἡ χρωμένη ἐνετίθει αὐτὸν εἰς τὴν 5
κεφαλὴν καὶ οὕτως ἔβλεπε, καὶ μίας αὐτῶν τῇ ἑτέρᾳ ἀποδι-
10 δοῦσα τὸν ὀφθαλμὸν ἔβλεπον πάσαι. ἐλθὼν δ' ὁ Περσεὺς
ὀπίσω αὐτῶν ἐν ἡρεμαίῳ βαδίσματι, κρατήσας τὴν κατέχονσαν
καὶ ξίφος γυμνώσας, φησὶ δεῖξαι αὐτῇ τὴν Γοργόνα, ἐὰν δὲ
μὴ φράσωσιν, ἀποκτεῖναι αὐτάς· αἱ φοβούμεναι φράζουσιν. ὁ 10
δὲ ἀποτεμὼν τὴν κεφαλὴν τῆς Γοργόνης εἰς ἀέρα ἤλθε, καὶ
15 δεῖξας ταύτην τῇ Πολυέκτῃ λίθινον τοῦτον ἐποίησε. καὶ τοῦτο
δὲ γελοιότερον, τὸ ἄνδρα ζῶντα νεκροῦ κεφαλὴν ἰδόντα ἀπο-
λιθωθῆναι· τίς γὰρ δύναμις τοῦ νεκροῦ; ἐγένετο δὲ τοιοῦτόν
τι. Φόρκυς ἦν ἀνὴρ Κυρηναῖος· οἱ δὲ Κυρηναῖοι κατὰ γένος 15
μὲν εἰσιν Αἰθίοπες, οἰκοῦσι δὲ νῆσον τὴν Κύρνον ἔξωθεν οὖσαν
20 τῶν Ἡρακλείων στηλῶν, ἀροῦσι δὲ Αἰβύτην περὶ τὸν Ἄννονα
ποταμὸν κατὰ Καρχηδόνα, εἰσὶ δὲ σφόδρα χρυσοῖ. ὃς Φόρκυς
ἐβαλίσλευσε τῶν Ἡρακλείων στηλῶν. εἰσὶ δὲ τοῖς καὶ τρεῖς τε- 296

1 γαμειΐ C ^{ος} φοῖξη (?) P 2 τοῦ κόλχων P θυγατέ-
ραν Cr: θυτέρα l ἔδνα E 3 χρυσὴν l r κῶ Pl: κῶ C Fr:
κῶ Z 5 om. l τῶν om. F 6 φαίνεται P 7 θυγατέρες F:
θυγατέρας C¹, ubi ot αἰταις τρεῖς addidi ex A ἕνα F
8 τοῦτω C αὐτὴν l 9 ἔβλεπον Cl αὐτὸν F τῇ ἑτερίᾳ l
9, 10 ἀποδιδούσα τῇ ἑτέρᾳ Z ἀποδιδούσης em. P¹ 10 δὲ ὁ Z l
11 ἡρεμαίῳ l: ἡρεμαίῳ Z βαδίσματι C 13 φράσωσιν l 14 τῆς
om. l r γοργόνης F Z: γοργόνης C Pl r ἀέρ' F: ἀρα (sic) Z
ἤλθεν r: ἀνῆλθεν F 15 πολυέκτη F τοῦτο ἐπ. C ἐποίησεν F
16 ζῶντα] ὄντα F 18 φόρκυν C¹ κυρηναῖος Cl¹ r κυ-
ρηναῖοι Cl 19 δὲ] δὲ κύρνον pr. l κύριον ut vid. C οὖσα C

20 ηρακλειω sic C ἄννονα F l r: ἄννον Z: ἄνονα C: ἄνονα (su-
perscr. rubr.) P: ante ἄννονα del. κα (h. a. inchoaverat καρχηδόνα) l
21 χρυσοῖ Fr: πλοῖσιν Z 22 καὶ τῶν Z στηλῶν l¹ 22. 370, 1 εἰσὶ
δὲ τοῖς καὶ τρεῖς τετριπλήν CF l r: εἰσὶ δὲ τοῖς (mut. in τρεῖς rec.) καὶ
τρισετεράνν P: ἐν οἷς ἦν καὶ Z, qui post χρυσοῦν addit τετριπλήν.

ἱερᾶτιχον ἀγάλμα Ἀθηνᾶς χρυσοῦν . καλοῦσι δὲ τὴν Ἀθηνᾶν 206, 2
 Κυρηναῖοι Γοργόνην, ὥσπερ τὴν Ἀρτεμιν Θρακίαι Βενδεμιν.
 Ἀσῖτες δὲ Δίκτυναν, Λακεδαιμόνιοι δὲ Οὐπίην. ὁ μὲν οὖν Φόρ- 5
 κην ἀποθνήσκει πρὶν εἰς τὸ ἱερὸν ἀναθῆναι τὸ ἀγάλμα, κατέ-
 5 λιπε δὲ κόρας τρεῖς, Σθενῶ, Εὐρυνάλην καὶ Μεδουσαν . αἷται
 γήμισθαι μὲν οὐδενὶ ἤβουλήθησαν, διελομεναι δὲ τὴν οὐσίαν
 ἐκάστω, μιᾶς ἔρχε τίςσιν . τὴν δὲ Γοργόνα οὐτε ἀναθῆναι τὸ
 ἱερὸν αὐταῖς ἐδόκει οὐτε διελεῖν, ἀλλ' ἐν μέρει κατετίθειο ἐναλ- 10
 λᾶς θησαυρὸν ἑαυταῖς . τὴν δὲ τῇ Φόρκυνι εἰαῖρος καλὸς τε
 10 καὶ ἀγαθὸς ἀνὴρ, καὶ αὐτῇ ἐν πράγματι παντὶ ἐχρᾶτο ὥσπερ
 ὀφθαλμῷ. Περσεὺς δ' ἀνὴρ ἐξ Ἀργεὺς ἐληΐζετο κατὰ Θάλασσαν
 ἔχων πλοῦτα καὶ ἰσχύον τινα περὶ αὐτόν. πυνθόμενος δὲ ταύτην
 τὴν Γοργόνα βασίλισσαν εἶναι γυναικῶν, καὶ πολέχρονον, οὐκ 15
 γανδρον δέ, πρῶτον μὲν ναυλοχεῖ ἐν τῇ πορθμῷ, καὶ μετὰ τὸ
 15 τῆς Κυρήνης καὶ τῆς Σάρδεων διαπλέων τὰ παρὰ τῆς ἐτέρας εἰς
 τὴν ἐτέραν τὸν Ὀφθαλμὸν λαμβάνει . ὣν μία γράζει αὐτῇ, ὅτι
 ἄλλα μὲν οὐδὲν ἔχει λαβεῖν παρ' αὐτῶν εἰ μὴ τὴν Γοργόνα, μι- 297
 νύει τε αὐτῇ τὸ πλῆθος τοῦ χρυσοῦ . αὐταὶ οὖν αἱ κόραι,
 ἐπεὶ οὐκ εἶχε τὸν Ὀφθαλμὸν ἐν τῇ μέρει κατὰ τὸν εἰρημένον
 20 λόγον, συνήεσαν ὁμοῦσε καὶ ἤτιᾶτο ἐτέρα τὴν ἐτέρα. ὁπότε δὲ
 ἐπεινοῦντο μὴ ἔχειν, ἐθαύμαζον τί ἂν εἴη, τὸ γεγονός. ἐν τοῦτ' 5
 προσπλεῖ αὐταῖς ὁ Περσεύς, καὶ γράζει ὡς αὐτὸς ἔχει τὸν Ὀφ-
 θαλμὸν, καὶ γίγνεται μὴ ἀποδοῦναι αὐταῖς, ἐὰν μὴ γράσωσιν ὅποι
 ἐστὶν ἡ Γοργώ. ἐπιπείλει δὲ καὶ προσκατακτενεῖν μὴ εἰπούσαις.
 25 ἡ μὲν οὖν Μεδουσα οὐ γράζει δεῖξαι, ἡ δὲ Σθενῶ καὶ Εὐρυνάλη,

2 κυρηναῖοι C l: κυρηναῖοι Z Γοργόνην] ita hic E Δ Θρακίαι r Z
 3 δικτυναν Z 3.4 φόρκυς F 4 ἀναθῆναι ita E A, hic et v. 7
 5 σχθενῶ C F r: σχεθενῶ Z 6 οὐδ' ἐνί (sic) F 7 μιᾶς
 om. A 7.8 εἰς τὸ ἱερὸν, ut vid., pr. l 8 κατετίθεντο Z
 9 ἐν αὐταῖς l 10 κάγαθός Z αὐτῷ om. primitus F ἐν τῷ
 πράγματι παντὶ ἐχρᾶτο F ἐχρήτο Z: ἐχρῶντο A ὥσπερ
 ὡς C 12 ποῖα F περιαντόν C αἰτόν Z 13 βασι-
 λεισσαν P γυναικῶν εἶναι Z 14 πρῶτον pr. F 15 κύρης Z
 καὶ τῆς] καὶ τῶν, ut vid., l σάρδεων (non σαρδέων) C F l r
 et a: σαρδέων P: σαρδῶ Z τὰ περὶ P 17 ἔχειν P
 19 εἶχε E, praeter Z quī εἶχον 20 ὁμόσαι C F l r 23 καὶ
 φησί] φησί C φράζουσιν l ὅποι Z: ὁποῖα l 24 ἐπη-
 πείλη r 25 μεδέουσα C σχθενῶ C F r: σχεθενῶ Z.

ἔδειξαν. τὴν μὲν οὖν Μεδούσαν ἀποκτείνει, ταῖς δὲ ἄλλαις τὸν 297, 10
 Ὅγθαλμὸν ἀποδίδωσι. λαβὼν δὲ τὴν Γοργόνα κατέκοψεν, ἀπαι-
 τήσας δὲ τριήρην ἀπέθιγεν ἐπ' αὐτὴν τῆς Γοργόνης τὴν κεφα-
 λήν, καὶ τῇ νηὶ ὁρμα ἔθειτο Γοργών. ἐν ταύτῃ, δὲ παραπλέων
 5 χρήματα παρὰ τῶν νησιωτῶν εἰσπράττετο καὶ τοὺς μὴ διδόντας
 ἀνῆρει. οὕτω δὴ καὶ τοὺς Σέριφους ἤει προσπλεύσας ἐκείνοις 15
 χρήματα· συναγαγόντων αὐτῶν Περσεὺς πάλιν ἤει τὴν ἀγορὰν·
 οἱ καὶ ἐκλιπόντες τὴν Σέριφον ᾤχοντο. προσπλεύσας οὖν πάλιν
 ὁ Περσεὺς ἐπὶ τὴν ἀπαίτησιν τῶν χρημάτων καὶ ἀπελθὼν εἰς 20
 10 τὴν ἀγορὰν ἀνθρώπων μὲν οὐδένα | εὔρε, λίθους δὲ ἀνδρομή- 298
 κεις· τοῖς οὖν λοιποῖς τῶν νησιωτῶν ἔλεγεν ὁ Περσεὺς, ἐπειδὴν
 μὴ παρεῖχον τὰ χρήματα· ὁρᾶτε μὴ, ὥς Σέριφοι τὴν τῆς Γορ-
 γόνης θεασάμενοι κεφαλὴν ἀπελιθώθισαν, τοῦτο πάθῃτε καὶ
 ὑμεῖς.

[XIII.]

λα'. Περὶ Ἀμαζόνων.

5

16 Τάδε λέγουσι περὶ Ἀμαζόνων, ὅτι οὐ γυναῖκες ἦσαν, ἀλλ' ἄν-
 δρες βάρβαροι, ἐφόρουν δὲ χιτῶνας ποδήρεις, ὥσπερ αἱ θρη-
 νοῦσαι, καὶ τὴν κόμην ἀνεδιδοῦντο μίτραις, τοὺς δὲ πάγωνας
 ἐξηρῶντο, καὶ διὰ τοῦτο ἐκαλοῦντο πρὸς πολεμίων γυναῖκες.
 20 Ἀμαζόνες δὲ τὸ γένος μάχεσθαι ἀγαθοὶ ἦσαν. στρατεῖαν δὲ 10
 γυναικὸς οὐδέποτε εἰκὸς γενέσθαι· οὐδὲ γὰρ ἦν οὐδαμῶς.

1 μεδούσαν C 2 κατέκοψεν F 3 τριήρην¹ sic E, praeter F
 qui τριήρη ἐπέθιγεν F r ἐπ' αὐτήν, ἐν αὐτῇ F 4 Γοργών]
 γοργῶν F Z μετὰ ταύτης δὲ Z 7 τὰ χρήματα F αὐτῶν F:
 δὲ αὐτῶν Z, ubi mox εἰς τὴν αἰγ. ἤει τὴν, εἰς τὴν P¹ ἀγορὰν C
 8 οἱ καὶ P ἐκλιπόντες r πρὸς πλεύσας l: προσπλεύσας C (?)
 11 ἐπεὶ δ' ἄν C 13 πάθοιτε Z 15. 21 refertur etiam ex e;
 cf. Fischer⁶ p. XV et 144 sq. 15 om. l e 16 (τῶν δὲ λέγουσι l,
 ubi mox omissum οὐ superscr. 17 δὲ] δέδε (prius δὲ compend.) C

ποδήρεις e 18 ἀνεδοῦντο Z 19 ἐξηρῶντο l: ἐξεῖ^νρῶντο F
 διατοῦτο P r Z 20 τὸ δὲ γένος ἀμαζόνες· μαχεσθαι δὲ ἀγαθοὶ ἦσαν Z
 στρατεῖαν P l¹; στρατιάν C F r Z l¹; στρατίαν e 21 γυναικῶν Z
 οὐδέ] οὐ Z γὰρ νῦν οὐδαμῶς A.

[XXXIV.]

λβ'. Περὶ Ὀρφείως.

298, 1

Φευδῆς καὶ ὁ περὶ τοῦ Ὀρφείως μῦθος, ὅτι καθαρίζοντι ἐφεί-
 πετο τὰ τετράποδα καὶ ὄρνεα καὶ δένδρα. δοκεῖ δέ μοι ταῦτα
 εἶναι. Βάκχαι μανεῖσαι πρόβατα διέσπασαν ἐν τῇ Πιερίᾳ, 15
 5 πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα βιαίως εἰργάζοντο, τρεπόμεναί τε εἰς τὸ
 ὄρος διέτριβον ἐκεῖ τὰς ἡμέρας. ὥς δὲ ἔμειναν, οἱ πολῖται δε-
 διότες περὶ τῶν γυναικῶν καὶ θυγατέρων, μεταπεμφάμενοι τὸν
 Ὀρφέα ἐδόντο μηχανάσθαι ὃν τρόπον καταγάγοι αὐτὰς ἐκ
 τοῦ ὄρους· ὁ δὲ συνταξάμενος τῇ Αἰονύσῃ ὄργια κατὰγει αὐτὰς 20
 10 βακχευούσας καθαρίζων· αἱ δὲ νάρθηκας τότε πρῶτον ἔχουσαι
 κατέβαινον ἐκ τοῦ ὄρους καὶ κλώνας δένδρων παντοδαπῶν. τοῖς
 δ' ἀνθρώποις θαυμαστὰ τότε θεασαμένοις ἐφαίνετο πρῶτον τὰ
 ξύλα καταγόμενα, καὶ ἔφασαν ὅτι Ὀρφεὺς καθαρίζων ἄγει ἐκ 299
 τοῦ ὄρους τὴν ὕλην. καὶ ἐκ τούτου ὁ μῦθος ἀνεπλάσθη.

[XXV.]

λγ'. Περὶ Πανδώρας.

16 Ὁ περὶ Πανδώρας λόγος οὐκ ἀνεκτός, ὥς γῆς ἀναπλασθείσης
 ἀναδοθῆναι αὐτὴν καὶ ἄλλοις τὸ πλάσμα. ἐμοὶ δὲ δοκεῖ τοῦτο. 5
 Πανδώρα γυνὴ ἐγένετο Ἑλληνος μάλιστα πλουσία, καὶ ὅτε
 ἐξῆλθε ἐκοσμεῖτο καὶ ἐχρίετο πολλῇ τῇ γῇ. καὶ τὸ μὲν ἔργον
 20 οὕτως ἔχει, ὁ δὲ λόγος ἐπὶ τὸ ἀμήχανον ἐτράπη.

1 om. l περὶ τοῦ Ὀρφείως (at v. 2 Ὀρφείως) Z 2 λόγος C
 καθαρίζετο F 2.8 αὐτῷ ἐφείπετο P¹ ἐφείπετο C 3 τὰ om. Z
 4 εἶναι] ἔχειν οὕτως Z πρόβατα] ποιμνία τε Z 6 πο-
 λῖται F¹: πολῖται F¹ cett. 6.7 δεδιότες om. F 8 καταγάγοι F:
 καταγάγει Cl r: κατὰγει P: καταγαγεῖν Z 9 ὄργια l 10 βακ-
 χεύουσι l νάρθηκας τε (om. τότε) Z 11 κλώνας r 12 πρῶ-
 τον (sic) l: τότε F ***
 13 καθαρίστων (superscr. nescio quid) l¹
 14 του F ὁ μῦθος ἐγένετο Z 15 om. l τῆς πανδώρας Z
 16 Ὁ περὶ] περὶ (* litt. rubr. addend.) l 17 καὶ ἄλλοις μὲν τὸ Z
 18 Ἑλληνος (estrema videntur mutata in ις, et rursus al. m. marg.
 ις) F 19 ἐξῆλθε E, praeter F ubi ἐξῆλθε (al. m.) πολλοῖς τοῖς
 σφίγμασι Z καὶ (ante τὸ) om. l.

[XVI.]

λδ'. Περὶ Μελιῶν.

299, 9

Καὶ τί φανυλότερόν ἐστι τοῦ πρώτου γένος ἐκ μελίας γενέσθαι;
ἀλλὰ Μελιὸς τις ἐγένετο καὶ Μελίαι ἐκλήθησαν ἀπὸ τούτου,
ὥσπερ Ἕλληγες ἀπὸ Ἑλλήγος καὶ Ἴωνες ἀπὸ Ἴωνος. σιδηρὰ
5 δὲ καὶ χαλκὴ γενεὰ οὐδέποτε ἐγένετο.

15

XVII.]

λε'. Περὶ Ἡρακλέους.

Λέγεται ὡς ἐφ' ἑαυτῷ ἔσχε φύλλα. ὁ οὖν φυλλίτης, εἴτε
καὶ ἰδιώτης ὑπηρέχεν, ἐπινοήσας ἔκανσεν. ὁ δὲ λόγος ἐντεθῆεν
ἐλέχθη οὕτως.

19

1 om. l μελίων E, praeter C μελίων γενεᾶς P¹ 2 καὶ
τί] καίτοι F τοῦ CP r: τὸ Fl: τοῦ τὸ Z πρώτων FPZ:
α^{ον} l: πρώτου Cr 3 μέλπος P¹ τις] τις ἀνήρ Z, ubi mox
καὶ οἱ (sic) ἀπὸ τούτου μελῖαι ἐκλήθησαν τούτου] τόπου C
4 σιδηρὸς C 5 χαλκὰ Z γενεὰ P¹ Fr: γένη Z οὔποτε P
ἐγένοντο C¹ 6. 9 om. Z 6 om. l 7 λέλεται C^{ye}
φυλλίτης C 9 Τέλος τῶν ἐκ τῶν τοῦ παλαιφάτου περὶ ἱστοριῶν subscr.
rubr. F: nulla subscriptio in ceteris libris.

§ 8.

Restano i codici Σ, e se fosse mio proposito di determinare il valore critico del loro archetipo, le difficoltà sarebbero per me gravissime. Invece mi propongo soltanto di esaminare, se alcuno de' cinque manoscritti (D H M m n) appartenenti a questo gruppo possa essere impunemente trascurato. Ma prima di tutto mi conviene descrivere più accuratamente il codice m, del quale accennai soltanto più sopra (p. 251).

Il codice m dunque, proveniente dalla biblioteca Meermanniana (v. 'Catal. codicum manuscript. bibl. Meerm.' [Hagae Com. 1824], p. 53), contiene a f. 5^v un indice de' 45 capitoli Palefatei con molte scorrezioni, delle quali ricor-

derò una sola: il titolo del c. 3' (= 10.^o vulg.) è *Περὶ γλαύκου*, ma vi è scritto accanto qualche cosa (' τοῦ λυγρέως? ' Festa) che ora non si legge. Le altre scorrezioni sono per lo più le solite itacistiche; e salvo queste scorrezioni ed altre lievi differenze è pieno l'accordo con l'indice di H, che del resto è anche esso non poco scorretto. ¹ Il titolo è *Παλαιῶτον περὶ ἀπίστων* (lo stesso titolo si legge di mano recente in cima alla pagina), e immediatamente dopo l'indice segue nel resto del f. 5' *Περὶ πενταύρων ὡς θηρία ἐγένετο — ἐπινοοῦσιν* (269, 9 — 270, 1 West.), quindi f. 6 — *νιζομένους* ² *εἴπερ τίς ἐξ αὐτῶν ἄτρωτος μένη, οὕτω γὰρ κακείνοι* (sic) *ἐκλήθησαν ἄτρωτοι, καὶ μαρτυρεῖ — ἔλεγον δὲ* (280, 14 — 284, 15 n.), e finalmente f. 7 *ἀναθῆναι γε σφῖσιν ἐδόκει — τὴν αὐτῶν στρατιὰν ἀναίροισιν* (c. 32 p. 296, 9 — c. 38 p. 301, 1; sono però omessi i cc. 35, 36 e 37, senza indizio di lacuna fra c. 34 e c. 38). Sicchè vi sono ora interi i cc. 13-18 e 33-34, frammentarii i cc. 1. 12. 19. 32. 38; e si può calcolare che manchino rispettivamente tre fogli dopo gli attuali f. 5 e 6, e due altri fogli dopo il 7, se pure i tre capitoli (35. 36. 37) che mancano dopo il c. 34 non erano fuori di posto. Il copista fa largo uso di abbreviazioni, anche in mezzo di parola (per es. ἐπ[λ]άσ[θ]ι, ἀταλ[άν]τις, εἰσβαλ[όν]τες), ed adopera anche qualcuna delle meno frequenti abbreviazioni tachigrafiche (per es. ἰδόν³ = ἰδόντας³). Non credo di er-

¹ Per es. πγ' περὶ μύστρας H, μίστρας m; μ' περὶ ἀπίσιδος H, ἀλκυστιδος m etc.

² τὸν νεκρὸν αὐτοῦ ὅτι ἄτρωτος ἦν καὶ αὐτός· οὕτω κακείνος ἄτρωτος ἐλέγετο etc. A (per E v. sopra p. 352, 10 sqq.): τὸν ν. αὐτοῦ ὅτι ἄτρωτος ἦν. οὕτως (οὕτω O*) οὕτως ἐκλήθη ἄτρωτος etc. B: τὸν ν. αὐτοῦ ἄτρωτον, ὅτι ἄτρωτος ἦν. ὥσπερ καὶ νῦν λέγεται (sic) πολλοὺς τῶν ἀγωνιστῶν, εἰαν τις ἄτρωτος ἦν (sic). μαρτυρεῖ δέ μοι καὶ Αἴας etc. H: τὸν ν. αὐτοῦ, ὅτι ἄτρωτος ἦν, ὥσπερ καὶ νῦν λέγουσιν τοῖς ἀγωνισταῖς· εἰαν τις ἄτρωτος ἦ. οὕτως κακείνοι ἐκλήθησαν ἄτρωτοι· κατηγορεῖ δὲ τοῦτου λόγου καὶ ἐμοὶ μαρτυρεῖ etc. D (M). Il codice m aveva dunque (τοὺς ἀγω)νιζομένους etc.

³ 298, 21 παρχενοῦσ³ (cioè -ούσαις, mentre il senso vuole -ούσας) etc. Ora poichè 297, 8 D e tutti i codici B hanno εἰπούσας (invece ἦν μὴ εἴπωσιν H n), riterremo che l'εἰποῦσ³ (sic!) di m sia anche esso εἰπούσας, non εἰπούσαις (così A E).

rare ritenendo che i fogli del Palefato non sieno più recenti della fine del s. XIV.¹

Ciò posto, un esame particolareggiato di ciascuno dei mss. appartenenti a questo gruppo occuperebbe inutilmente troppo spazio, e metterebbe a troppo dura prova la pazienza di chi volesse usare questi miei appunti. Anche una rapida ispezione delle loro varianti basta a far riconoscere che D M e H n valgono rispettivamente per un solo codice, e che m a volte coincide con D M, a volte con H n, a volte sta da sè.

Quanto ad M, già il Westermann lo aveva supposto copia di D, e in tale opinione mi sono confermato collazionando D; poichè alcune delle discrepanze che figurano nell'apparato del Westermann, sono appunto inesattezze di collazione. In compenso la nuova collazione dà anche discrepanze nuove;² ma tutto compreso, e fatta la debita parte alle inesattezze della collazione di M comunicata dal Fischer, i due codici sono tanto simili, che sarebbe pura perdita di tempo e di spazio adoperarli tutti e due. Il più antico è D, ed M può essere del tutto trascurato, anche se (come non credo) è indipendente dall'altro.

Non diversa essenzialmente è la condizione di H n, poichè sono anche essi similissimi fra loro, quantunque io non possa credere che il più recente di essi (H) derivi dall'altro. Nè consiglierai ad alcuno di affaticarsi a dimostrare od impugnare questa derivazione. Il codice n è mutilo, e per i 27 capitoli che vi mancano bisogna necessariamente

¹ De' codici Phillipsiani ora Berlinesi credo sia già pubblicato il catalogo che ne avevano composto il compianto Studemund e L. Cohn; ma io non lo conosco. Il codice Palefateo mi è stato trasmesso a Firenze grazie alla solita cortesia di Augusto Wilmanns.

² Ecco qui un piccol numero di correzioni all'apparato del Westermann. Il codice D ha 268, 1 n. ἀνθρ. γὰρ οἱ μὲν ἐνπειθεστέροι (sic) πᾶσι τοῖς λ., οἱ δὲ περνωτέροι (-ότεροι corr.) τ. γ. καὶ ἀνομίλ. σοφ. (senza καὶ ἐπιστήμης) καὶ πολυπραγματείας; 270, 2 n. ἠπίσταντο; 271, 12 n. ὁμοίως (scritto, senza accento, ὁμοί); 274, 5 οἱ (non om.); 277, 6 n. δυναμένους (non δυναμένος); 279, 3 n. ἐξ ἁνῶν (non ἐξ ἀνθρώπων); 281, 10 n. ἐκρήθεντα δὲ ὁ πατήρ ἔθαψεν; 280, 17 δὲ τ/^{αι} (cioè δὲ τασαι) etc. A p. 273, 14 (non 13) οἱ om. D; 274, 16 (οὐτος B: τε E a: τίς H) τίς D: 279, 16 n. τοῦ om. D M; 288, 15 n. αὐτὸν om. D M etc.

usare H: per gli altri 18 capitoli che sono in H ed in *n* si potrà adoperare una sigla sola, poichè relativamente raro è il caso in cui occorra distinguere la lezione dell'un codice da quella dell'altro. Sicchè anche dimostrata la derivazione di H da *n*, non per questo verrebbe semplificato sensibilmente l'apparato.

Finalmente *m*, sebbene interpolato ampiamente, non è inutile; perchè in più casi giova a garentire la lezione di Σ, che a volte va ricavata da H *n*, a volte da D. In ogni caso si dovranno omettere tutte le minuzie ortografiche.

Ma anche per questi codici sarà bene che il lettore possa giudicare da sè. Trascrivo perciò i capitoli XXXIII e XXXIV dell'ordine vulgato, e vi appongo le varianti de' gruppi ABΣ (quelle del gruppo E sono notate sopra a p. 371 sq.). Resta inteso che A = p V i, B = K L X, Σ = D H n m; ma di p V i non darò le varianti di minor conto.

Περὶ Ἀμαζόνων.

Καὶ περὶ τούτων τάδε λέγεται, ὅτι οὐ γυναῖκες ἦσαν αἱ στρα-
τεῖσασαι, ἀλλ' ἄνδρες βάρβαροι. ἐφόρουν δὲ χιτῶνας ποδῖταις
ὥσπερ αἱ Θρᾷσσαι, καὶ τὴν κόμην ἀνεδιδόντο μίτραις, τοὺς δὲ
5 πώγωνας ἐξυρῶντο ὡς καὶ νῦν οἱ † πατηριᾶται παραξίθουσι, καὶ
διὰ τοῦτο ἐκαλοῦντο πρὸς τῶν πολεμίων γυναῖκες. Ἀμαζόνες
δὲ μάχεσθαι ἀγαθοὶ ἦσαν. στρατείαν δὲ γυναικῶν οὐδέποτε
εἰκὸς γενέσθαι· οὐδὲ γὰρ νῦν οὐδαμοῦ.

1 tit. om. K¹: π. τῶν ἀμ. L: π. τῶν ἀμ. γυναικῶν K² 2 Καί-
τάδε λέγεται (λέγει X) B: Τάδε λ. π. ἀμαζόνων D: Λέγεται καὶ π. ἀμ. m:
Λέγεται ceteris omissis H n: Περὶ ἀμ. τάδε λέγονται A 2.3 αἱ στρα-
τευσάμεναι II: om. A 3 χιτῶνας m 4 θρᾷσαι X H n et ante
corr. D: θρᾷσαι m: θρῆσαι A L K D¹ ἀναιδοῦντο K D¹
μήτραις A D¹: μήτραις m 5 ποτῶγωνας m ἐξυρῶντο H n m
ως-παραξίθουσι om. A οἱ πατηριᾶται (πατηριᾶται m) παραξί-
θουσι n m: οἱ πατηριᾶται παραξίθουσι H: om. B D 5.6 καὶ διὰ τοῦτο
A B D: οὕτω δὲ H n: τοῦτο δὲ m 6 πρὸ n γυναῖκες m 6.7 Ἀμ.
δὲ μάχ. ἀγ. ἦσαν H n: ἀμαζόνες δὲ παρὰ τὸ εἶναι ἀγαθοὺς εἰς τὸ μι-
χεσθαι m: ἀμ. δὲ τὸ γένος, μίχεσθαι (δὲ D) ἀγαθοὶ ἦσαν A D: ἀμ. δὲ
τὸ γένος ceteris omissis B 7 στρατίαν L γυναικῶν Σ: γυ-
ναικὸς A B οὐδὲ πώποτε D: μηδέποτε B 8 εἰκὸς m οὐδὲ
γὰρ νῦν οὐδαμοῦ A B D: ὥσπερ νῦν οὐδαμοῦ ἐστὶν m: om. H n.

Περὶ Ὀργέως.

Φειδῆς καὶ ὁ περὶ Ὀργέως μῦθος, ὅτι καθαρίζοντι αὐτὴν
 ἐγείλειτο τὰ τετράποδα καὶ ὄρνεα καὶ δένδρα. δοκεῖ δέ μοι
 ταῦτα εἶναι. Βάκχαι μανεῖσαι πρόβατα διέσπασαν ἐν τῇ Πιερίᾳ.
 5 πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα βιαίως εἰργάζοντο, τρεπόμεναι τε εἰς τὸ
 ὄρος διέτριβον ἐκεῖ τὰς λοιπὰς ἡμέρας. ὥς δὲ ἔμειναν, οἱ πο-
 λῖται δεδιότες περὶ τῶν γυναικῶν καὶ θυγαιέρων, μεταπεμφά-
 μενοι τὸν Ὀργέα μηχανήσασθαι ἐδέοντο ὃν τρόπον καταγάγοι
 ἀπὸ τοῦ ὄρους αὐτάς. ὁ δὲ συνταξάμενος τῇ Ἀθηνύσῃ ὄργια
 10 κατάγει αὐτάς βακχευούσας καθαρίζων. αἱ δὲ νάρθηκας τότε
 πρῶτον ἔχουσαι κατέβαινον ἐκ τοῦ ὄρους καὶ κλώνας δένδρων
 παντοδαπῶν. τοῖς δὲ ἀνθρώποις τότε θεασαμένοις τὰ ξύλα
 θαυμαστὰ ἐφαίνετο, καὶ ἔφασαν· Ὀργεὺς καθαρίζων ἄγει ἐκ
 τοῦ ὄρους καὶ τὴν ὕλην. καὶ ἐκ τούτου ὁ μῦθος ἐπλάσθη.

1 tit. om. K¹: περὶ τῆς Ὀργέως κηθάρας K¹ L: π. Ὀργέως m 2 φευ-
 δεῖς D ὁ om. K X τοῦ Ὀργέως (-έως m) A Σ μῦθος m

3 τὰ om. H m η τετράπευλα X post τετράποδα addit καὶ ἐρ-
 πετά (sic) m καὶ τὰ ὄ. καὶ δένδρα A 3.4 δοκεῖ-εἶναι] ἐστὶ

δὲ οὕτως m 4 διέσπασαν A Σ: διασπάζουσαι K L: διαρπάζουσαι X:
 διασπαράττειν Paris. 2720 5 δὲ καὶ (at καὶ marg. add. H) ἄλλα

A Σ, praeter m qui δὲ τὰλλα: δὲ ἄλλα K L: τὲ ἄλλα X ἡργά-
 ζοντο m¹ τρεπόμεναι A Σ, praeter D p¹ (V?) τε] δὲ H

6 τὰς λ. ἡμ. B: τὰς ἡμέρας A D m: om. H n 6.7 ὥς-πολίται (-ίται X n)
 A B Σ, praeter m ubi ol δὲ πολίται 7 τῶν om. H n m καὶ

τῶν θυγ. B 7.8 μεταπεμφάντο H n 8 μηχανήσασθαι ἐδ. B: ἐδ.
 μηχανῆσθαι A D: ἐδ. μηχανείας m: δεόμενοι μηχανήσασθαι H n

καταγάγειν H m: κατάγειν n 9 αὐτάς ἀπὸ (at ἐκ A, et ἐκ τοῦ
 ὄ. —κατάγει αὐτάς bis habet i) τοῦ ὄρους A X H n 9.10 ὁ δὲ-αὐτάς

om. B 9 συνταξάμενος A: θυσάμενος (αὐτάς H) H m n: ἐκθυσ-
 σάμενος D 10 βακχευούσ' m καθαρίζων om. B νάρθηκας

τόται (compendiose) m 11 πρῶτο (sic) L κλώνας L A Σ: ἐκ
 κλώνων K X 11.12 παντοδαπούς om. δένδρων H n 12 δὲ] δ' p

12.13 τότε-ἐφαίνετο B: θαυμαστὰ τότε θεασαμ. ἐφαίνετο (at ἐνεφαίνετο
 p³ V i) πρῶτον ξύλα (καταγόμενα add. A) A D: θαυμασταὶ ἐφαίνοντο coll.

omissis H n: sim. θαυμαστὸν δὲ τοῖς ἀνθ. ἐφαίνοντο (pro τοῖς δὲ-ἐφαί-
 νετο) m 13 ἔφασαν A B D: ἔλεγον m: ἔλεγον ὅτι H n 13.14 ἄγει

ἐκ τ. ὄ. καὶ τὴν (ἄψυχον add. m) ὕλην (ὕλην D¹) D m: α. τὴν ὕλην ἐκ
 τ. ὄ. A: α. ἐκ τ. ὄ. ταύτας H n: ἐκ τοῦ ὄ. κάκ (at καὶ Paris. 2720) τῆς

ἑλγος ἄγει B 14 καὶ ἐκ τούτου A L H n: ἐκ τ. καὶ K X: ἐκ τ. (om. καὶ) D:
 ὡς ἐκ τ. καὶ m ἐπλάσθη B H n: ἀνεπλάσθη A m: προσανεπλάσθη D.

Ho trascritto questi due capitoli solo per la comodità di apporvi le varianti; ma non ho avuto per ora nessuna idea di restituire diplomaticamente il testo Palefateo. Fin da ora però sono convinto che una nuova edizione di questo scrittore dovrà avere, l'una accanto all'altra, la redazione A completata con E, e la redazione B completata con Σ A. Difficile è determinare fino a che punto si debba concedere a Σ influenza sulla costituzione del testo; che si debba concederne molta, è cosa anche questa fuori di dubbio.

Intorno al codice Matritense N 102-35, già della Biblioteca Capitolare di Toledo, posso giudicare ora con maggior sicurezza, poichè cortesemente il signor Manuel Tamayo y Bans mi ha comunicata la collazione delle pp. 268, 1-270, 6 West., eseguita dal conservatore de' mss. della Biblioteca Nazionale di Madrid, dove il codice è ora conservato. Non mi era ingannato supponendolo (sopra p. 340 n.) del sottogruppo, del quale K è il più autorevole rappresentante. Oltre l'ἀνθρώπων μὲν γὰρ οἱ μὲν ἐπιδιδάσκοντες (268, 1), esso si accorda in tutto con K, eccetto naturalmente errori volgarissimi del Matritense: 268, 13 εἰ per εἰς; 269, 16 δτος per δτος; 18 κατιώταις per κατιώτες, e sim. In un solo luogo del brano collazionato occorre una discrepanza notevole: 270, 5 διώκοντο K S q h, διώκοντο (il primo accento cancellato) N, διώκουντο X Σ, ἐδιώκοντο il Matritense con L R o A. Ma non deve far meraviglia che chi trovava nel suo originale un impossibile διώκοντο, abbia voluto emendarlo, ed abbia pensato piuttosto ad ἐδιώκοντο che a διώκουντο. Del resto, se non fosse per questo luogo, sarei tentato di derivare dal Matritense (= x) il codice N, ammettendo cioè x come copia intermedia fra K ed N; così mi spiegherei benissimo alcune varianti (268, 13 εἰς K N': εἰ x N; 269, 6 ^ωχ' K: χῶ x N [v. sopra p. 323]; 16 δτος K; δτος x: om. N). Mi duole poi di ignorare l'estensione del frammento Palefateo in x: Graux e Martin indicano come *explicit* ἐρωτῶν ὁ Πρίαμος, ma queste evidentemente sono parole di uno scolio ai primi versi della Cassandra di Licofrone.

Avrei voluto anche determinar meglio l'anno della venuta dello Scrimger in Italia (sopra p. 277 sqq.), ma non ho trovato in Firenze i libri, dove presumibilmente occorrono i dati per farlo. Dalla narrazione della ' passione e morte ' di Francesco Spiera, pubblicata la prima volta a Basilea nel 1550, e specialmente dalla parte di essa dovuta allo Scrimger, è possibile resulti in quale anno costui abbia conosciuto lo Spiera. Ma appunto di questo opuscolo, che pure fu edito più volte e tradotto in più lingue, non ho saputo trovare un esemplare. Trovo ad ogni modo in un libro indicatomi dall'amico Emidio Martini, in *Watt Bibl. Britann.* I 442° (cf. IV s. v. SPIRA Francis), segnato l'opuscolo di Gribaldo Mopha: ' Historia Francisci Spirae, cui anno 1548 familiaris aderat, secundum quae ipse vidit et audivit. ' Bisognerà dunque credere che verso lo stesso tempo anche lo Scrimger (' Scrimzeor ' ap. Watt II 541²) fosse in relazione con lo Spiera; ed è certamente errata l'affermazione di L. Ruffet (' Un récit du temps de la Réforme en Italie ', Genève 1864, p. 43), che lo Spiera morisse nel Novembre del 1544, sebbene neppure nel Cantù (' Gli eretici d'Italia ' II 124 sq.) la data della morte sia indicata con precisione.

Finalmente noterò qui alcune delle inesattezze sfuggite nelle pagine precedenti. A p. 283, 2 il numero ' 397, 8 ' è errato per ' 297, 8 ' ; a p. 287 invece di ' concordanza di y non con la scrittura primitiva di L, bensì ' si legga ' concordanza di y con la s. p. di L, non con le correzioni ' etc.; a p. 301, 12 invece di ' καὶ aggiungono L o ' si legga ' καὶ aggiunge L ' ; per p. 258 n. 2 (in fine) e 304, 9 sq. si confrontino ora le annotazioni a p. 355, 22 e 356, 13.

Firenze, Dicembre 1892.

G. VITELLI.

EPISTOLA DI UN ANONIMO

Περὶ βασιλείας.

Nelle ultime pagine del codice Laurenziano Conv. Soppr. 84 (chartac. s. XIV), in calce alle orazioni di Isocrate, occorre una epistola o meglio allocuzione ad un imperatore, anonima ed anepigrafa. Se fosse già edita, le due citazioni Euripidee che vi troviamo non sarebbero sfuggite ad Augusto Nauck (*Eur. Stud.* I 105), alla cui meravigliosa erudizione nulla o quasi nulla sfuggiva. Del resto, l'*anecdoton*, se pure è tale, non occupa troppo spazio, e mi sembra di qualche interesse per l'uso che vi si fa di un opuscolo Plutarcheo o Pseudoplutarcheo.

Κράτιστε βασιλέων καὶ φιλοσοφώτατε, ἔγωγ' οἶμαι τὸν βασιλέα, ὥς τὸ θεῖον τρόπον τινὰ τὰ πάντα ἐστίν, ὥς τὰς αἰτίας τῶν πάντων ἔχον ἢ καὶ προέχον ἐν ἑαυτῷ τῶν αἰσθητῶν τε καὶ ἐν γενέσει, οὕτω καὶ βασιλεὺς ὥς τέχνην ἔχων τὴν ἀνωτάτω καὶ τῶν αἰνῶν τῶν ἄλλων ξυμπασῶν τεχνῶν περιληπτικὴν τῶν καθ' ἕκαστον τεχνιτῶν, ἀπειροναχῶς μὲν ἀγρόνων δυνάων, μοναχῶς δὲ γρονίμων, καθὼ δὲ καὶ τετέχνονται, μόνος ἐκεῖνος ὁ βασιλεὺς, ὥς καὶ αὐτὸς γρόνιμος τελέως, ὥς τὸ οὐ κεῖον τέλος εἰδὼς καὶ τὰ τῶν ἄλλων συντάττων ἐπιτιθεύματα πρὸς μίαν καὶ ὁμονοικτικὴν ζωὴν τὴν προσήκουσαν πόλεσιν, εἶπερ τέχνη [202^r] τεχνῶν καὶ ἐπιστήμῃ, ἐπιστημῶν ἢ βασιλείῃς. ὥσπερ οἶμαι καὶ Εὐριπίδης Σωκράτει φοιτήσας καὶ τῆς σοφίας ἐκείνου τὰ μέγιστα ἀπονάμενος ¹ περὶ τούτου φιλοσοφεῖ.

¹ De Euripidis et Socratis familiaritate veterum testimonia collegit Nauckius (*Eur. Trag.*³ I p. XIV n. 15).

Ἐτεοκλέα γὰρ περὶ τῶν μεγίστων εἰσάγει συνάμα¹ Κρέοντι βουλευόμενον. Ἐτεοκλῆς τοίνυν νέος ὢν ἅμα καὶ βασιλεὺς, ὡς μὲν νέος, τῆς ἡλικίας τὰς τῶν βουλῶν ἀποτιχίας γερονσίης, ἀκούει ἐπιτιμῶντος τοῦ κοινωνοῦ (Phoen. 713 Nk)

μὲν γὰρ νεάων οὐχ ὁρᾷς ἀ χρὴ σ' ὁρᾶν;

ὡς βασιλεὺς δέ, τοῦ ἀξιώματος τὴν ἐπιστήμην εἰσάγοντος, παρ' αὐτοῦ τούτου καὶ πάλιν ἀκούει προτρέποντος (v. 735)

βουλευόνου δέ, ἐπεὶ περ εἴ σοφός —

ταυτὸν² δηλοῦντος, οἶμαι, ὥσπερ ἂν³ ἔλεγε ' βουλευόνου δέ, ἐπεὶ περ εἴ βασιλεὺς καὶ τὴν κοινὴν ἐπιστήμην ἔχων, ἦν δὴ κεκλήκαμεν καὶ βασιλείον. ' ταύτῃ τοι καὶ ἐνεργῶν βασιλεὺς κατ' ἐπιστήμην ἐνεργήσῃ τὴν ἀνωτάτω, καὶ δείξει ἐκείνων μόνων ἐπιμελόμενος ὅσα οὐ τήνδε ἢ τήνδε τὴν πόλιν ἢ τὸν καθεκάστον, ἀλλὰ πᾶσαν ὠφελήσῃ καὶ πᾶν τὸ ὑπὲρκοον. Σόλωνι⁴ γὰρ δοκεῖ καὶ τῇ ἀλιθείᾳ πάσις τέχνης καὶ δυνάμεως ἀνθρωπίνης τε καὶ θείας ἔργον εἶναι τὸ γιγνόμενον μᾶλλον ἢ δι' οὐ γίγνεται, καὶ τὸ τέλος ἢ τὰ πρὸς τὸ τέλος. τέλος δ' ἅπαν ἀγαθὸν Ἀριστοτέλης (Eth. Nic. A 1 al.) φιλοσοφεῖ, καὶ μᾶλλον τὸ τελικώτατον, οὐ δὴ καὶ ἔνεκα πάντα τὰλλα κατ' ἐντελέχειαν πράττονται. διὰ ταῦτα καὶ ὁ τὸ γένος μὲν Σκύθης, τὴν δὲ σοφίαν πολλὰς Ἀνάχαρσις, σὺν ἅμα τοῖς ἑξ̄ σοφοῖς περὶ τοῦ πῶς ἂν βασιλεὺς ἐνδοξος γένοιτο καὶ αὐτὸς ὡς εἶχε διασκοπούμενος, ' εἰ μόνος εἴη φρόνιμος ' ἀπεφάνητο. μᾶλλον δ' οὐ χεῖρον καὶ πάντα τὸν τῆς ἱστορίας λόγον (sc. Plutarch. Sept. Sap. Conv. VI sq. p. 151 B-152 B) ἐπαναλαβεῖν καὶ τὰς τῶν ἐπτὰ σοφῶν περὶ βασιλείας γνώμας ἐκθέσθαι, εἴ τί γ' ἐπὶ ἡλθεν εἰπεῖν ἐκάστη συνάμα καθεζομένων περὶ βασιλείας, καὶ ταῦτα λέγοντας. βασιλεὺς Αἰθιοπῶν πρὸς τὸν τῶν Αἰγυπτίων Ἀμασιν⁵ σοφίας ἀμιλλαν ἔχων καὶ τοῖς ἄλλοις ἡττώμενος ἐπὶ πᾶσι συντέθεικεν ἄτοπον ἐπίταγμα καὶ δεινόν, καὶ ἐκέλευεν, εἰ δύναιτο,

¹ ita ms.; at infra variat (σὺν ἅμα). ² ταυτ⁷ fere ms. ³ fort. ὥσπερ ἂν (scf). ⁴ ap. Plut. l. infra L XIII 156 B. ⁵ ἁμασιν hic ms.

πιεῖν ἐκεῖνον τὴν Θάλατταν. ἀλλ' εἰ μὲν τὸ ἄπορον λύσειε, κώμας μὲν τὰς αὐτοῦ διδόναι καὶ πόλεις ἐπιγγέλλεν ἔχειν· εἰ δὲ μὴ λύσειε, τῶν περὶ Ἐλεφαντίνην ἀποστήναι καὶ μόνων. ἀπορῶν οὖν Ἀμασις ἐπέστελλε Βίαντι. καὶ παρῆν ἐπὶ τούτῳ Νειλόξενος ἐπιγερόμενος ἐν γράμμασι τὴν ἀξίωσιν. ὁ μὲν οὖν Βίας πρὸς τὸν Ναυκρατίτην Κλεόβουλον¹ τὰ πρῶτα ἀστειν-
σάμενος, εἰ ἐθέλῃσειε βασιλεύων τούτων πόλεων Ἀμασις ἐπὶ κώμας λυπραῖς τε καὶ ἀδόξοις ἐκπιεῖν Θάλασσαν, τέλος ἐπὶ-
νεγκεν·² φραζέτω τέως ἐπισχεῖν τοὺς ἐμβάλλοντας ποταμούς τῇ Αἰθίοπι, [202'] ὥς ἐκπίνῃ τὴν οὖσαν· περὶ γὰρ ταύτης καὶ τὸ ἐπίταγμα.³ καὶ ὁ μὲν τέως ἐπηνέθῃ παρὰ τῶν ἄλλων, ὡς λύων δι' ἀπόρων τὸ ἄπορον. Χίλων δὲ καὶ προσεπεφλοισιμή-
σατο τῇ Αἰγυπτίῳ τὰ μέγιστα καὶ Κλεοβούλῳ ἐπεστελλεν ἀναγ-
γέλλειν πρὸς ἐκεῖνον πλεῦσαντι, μὴ ζητεῖν ὅπως ἀλμυρὴν ἀνα-
χωρήσειν [μᾶλλον δὲ ἀναχώσῃ⁴] τουσαύτην, ἀλλὰ μᾶλλον ὅπως πότιμον καὶ γλυκεῖαν τοῖς ὑπὶ πόσι παραέξῃ τὴν βασιλείαν· περὶ τούτου γὰρ δεινότατον εἶναι διδάσκειν καὶ Βιάντια. ἃ μαθὼν, φησὶν, Ἀμασις οὐδὲν ἔτι τοῦ χρυσοῦ δεήσεται ποδοιπιτήρος ἐπὶ τοὺς Αἰγυπτίους, ἀλλὰ θεραπεύσουσι πάντες αὐτὸν χρυσὸν ὄντα καὶ ἀγαπήσουσι, κἂν μυριάκις ἢ νῦν ἀναγανῇ, δυσγενέ-
στατος. ἔλεγον⁵ οὖν τὰς ἐαυτῶν γνώμας ἕκαστος, καὶ πρῶτος Σόλων⁶· ἐμοί', ἔφη, ὁκοῦ μάλιστα ἂν ἐνδοξος γενέσθαι βασι-
λεύς, εἰ δημοκρατίαν ἐκ μοναρχίας κατασκευάσειε τοῖς πολί-
ταις. ὁ δεύτερος δὲ ὁ Βίας⁷· εἰ πρῶτος χρηστὸς τοῖς νόμοις τοῖς πατρίδος. ἐπὶ τούτῳ ὁ Θάλης εὐδαιμονίαν ἀρχόντος εἶναι ἡγεῖτο, εἰ τελεντήσειε γηράσας κατὰ φύσιν. τέταρτος Ἀνάχαρσις ἔλεγεν· εἰ μόνος εἴῃ φρόνιμος. πέμπτος Κλεόβουλος⁸· εἰ μη-
δενὶ ἀπιστοῖν τῶν ἀρχόντων. Πιττακὸς ἕκτος ἐπέφερεν· εἰ τοὺς ὑπὶ πόσι τοὺς ἀρχων παρασκευάσειε⁹ φοβεῖσθαι μὴ αὐτὸν ἀλλ' ὑπὲρ αὐτοῦ. ὅστατος δὲ καὶ Χίλων ἔφη τὸν ἀρχοντα χρῆ-
ναι μηδὲν φρονεῖν θνητόν, ἀλλὰ πάντα ἀθάνατα. ἀλλὰ τούτων μὲν πάντως ἀπάνητο Ἀμασις, ᾧ μηδὲν τῶν τῆς βασιλείας περὶ πλείονος σοφίας καὶ τῶν σοφῶν ἀνδρῶν ἐνομιζέτο. εἰ δὲ καὶ

¹ Ναυκρ. Κλεόβ.] nimirum ex Plutarcho (p. 151 C) perperam intel-
lecto; sim. infra v. 13. ² μᾶλλον δὲ ἀν.] correctio videtur corruptae

vocis ἀναχωρήσειν (ἀναλώσει vel, ut nunc scribunt Dawesianaum ca-
nonem secuti, ἀναλώσει Plut.). ³ ἔλεγον ms. ⁴ παρασκευα ms.

τὰς τῶν ἀποφθεγμάτων αἰτίας εἰδέναι θελήσεις, περιληπτικώτατε πάντων τῶν ὄντων ὃ βασιλεῦ, αὐτός σοι καὶ ταύτας ἐκθήσω· οὐδὲ γὰρ ὅσιον τοιούτους ὄντας ἐκείνους ταπεινόν τι καὶ ἀγεννὲς¹ καὶ ἀναβεβλημένον² ἡγήσασθαι φθέγγασθαι, καὶ ταῦτα μὴδὲ τὴν ἀρχὴν περὶ τούτου λέγειν ἀξιοθέντας, ἀλλὰ κατὰ τὸ ἐπιδὼν προθυμηθέντας γενναίων ψυχῶν ἐνεγκεῖν ὑπὲρ τοῦ μεγίστου τῶν ἐν ἀνθρώποις βλαστήματα. εἴην τοίνυν βασιλέως ἔργον ἴδιον τὸ εὐεργετεῖν, τὸ δὲ κολάζειν ἀνοίκειον, εἰ μὴ καὶ πατρὶ τὸ κακουχεῖν τὰ γεννήματα. ὑπηρετεῖ δὲ πολλὰκις τῷ νόμῳ ὥς νόμου φύλαξ, καὶ καθείργνυσι μὲν καὶ ἀτιμοῖ καὶ διώκει καὶ δημεύει περιουσίας καὶ θριαμβεύει καὶ σφάττει, δακρύνων οἷμαι καὶ οἰκτιζόμενος· ποῦ γὰρ ὢν πατὴρ δόξει, εἰ μὴ πονεῖ δυσχερῶς φέροι τὴν τῶν τέκνων κόλασιν; εὐεργετεῖ δὲ καὶ φιλοτιμεῖται τὰ μείζω καὶ τιμᾷ καὶ ἀνάγει, χαίρων ὅτι προφάσεις ἔδοξαν ἱκαναὶ τοῦ καλῶς δρᾶν τὰ τέκνα τοῦ νόμου κελεύοντος. ἐπιμελήσεται γὰρ τῶν ἀνθρώπων ὁ βασιλεὺς φιλῶν ὥς μάλιστα τούτους· οὔτε γὰρ βουκόλος οὔτε ποιμήν, ὁ μὲν βοῶν ὁ δὲ προβάτων γνησίως ἐπιμελήσεται, εἰ μὴ γε φιλοῖεν τὰ ζῷα. πρὸ πάντων δὲ ἀνάγκη τὸν βασιλέα ὥς ἀγρυπνον νηὶς κυβερνήτην ἀνὰ χεῖρας ἔχοντα τὰ πηδάλια καὶ τὴν κοσμικὴν ναὺν κατευθύνοντα, πρὸς οὐρανὸν αἰεὶ καθορᾶν καὶ τὴν ἐκεῖθεν πιστεῦειν ἀντίληψιν, ἧς μηδέποτε³ ἀποπέσοις ἡμέτερε αὐθέντα³ φιλανθρωπότατε βασιλέων.

G. VITELLI.

¹ ἀγεννὲς ms.² ἀναβεβλη^{μν'} ms.³ αὐ^θτ ms.

VOCES ANIMALIVM

Lo studio del Bancalari sul trattato *De vocibus animalium* era già stampato (sopra p. 75 sqq.), quando mi accorsi che una redazione del detto trattato è anche nel cod. Laur. Conv. Soppr. 20 (f. 77^v). La riproduco qui testualmente:

αἱ τῶν ζώων φωναί.

βρυχάται λέων. χρεμετίζει ἵππος. μυκάται βοῦς. καὶ κάμγλος.
ὠρύεται λύκος. βλιχάται αἶξ. πρόβατον τρίζει. ὄνος ὀγκάται.
κύων ὕλακεῖ (sic). τρίζει καὶ γριλίζει χοῖρος. συρίζει δράκων. ἄδει
κύκνος. κωκύνει ἀλετριῶν. κρύζει ἰέραξ. κρώζει κορώνει (sic).
γλάζει ἀετός. κακαβάζει πέδιξ. παπάζει (sic) χήν. ὄρνις κᾶκάζει.
τερετίζει ἀγδών. τιτυβίζει χελιδών. καχλάζει κίχλα. λαρίνει (sic)
περιστερά. γέρανος μυκάται. σφήξ βομβεῖ καὶ μέλισσα. τρίζει
ρυκτερὶς.

Dall'apparato critico del Bancalari è facile raccogliere che il nostro codice ha più affinità con O, che con altri codici della 1^a classe, a cui appartiene. Pure le discrepanze son tali (specialmente per la presenza del nome di Zenodoto nel titolo di O), che non è possibile stabilire la derivazione diretta dell'uno dall'altro.

L'amico E. Rostagno mi ha poi comunicato un'altra redazione inedita di questo trattatello, contenuta nel cod. Laur. di S. Marco 320 (f. 253^v). Vi occorrono le stesse glosse del codice X, col quale coincide anche negli errori di scrittura: βλυχᾶσθαι, ὀγγᾶσθαι, ἀρκων, παρδάλων, γρίζειν, ἀλετριῶνος, καμῖλων; e non dubito che, se X fosse leggibile in tutte le sue parti, ci offrirebbe anche le voci βρομάσθαι, τετρυνγῆναι e τερετίζειν che si leggono nel cod. di S. Marco. Una piccola differenza sta nell'ordine delle prime glosse, che sono in X quelle segnate dal Bancalari coi numeri 1. 4. 6. 11. 12, mentre nel cod. di S. Marco sono 1. 4. 12. 6. 11. Altre piccole differenze sono 30 κακαβάζειν per κακαβίζειν e 18 τέτιγος per τέτιγος.

N. FESTA

NOTERELLE DI FONOLOGIA LATINA

I. Osservazioni intorno al suono mediano fra *u* ed *i*.

Lo Stolz nella seconda edizione della sua 'Grammatica latina', dopo aver toccato a p. 266 del suono *u* nelle sillabe iniziali accentate, afferma a p. 268 che nelle sillabe postoniche confluiscono in codesto suono, rappresentato dalla scrittura variamente con *u* o con *i*, davanti *l* gli originari *a e o*, davanti *p b f m* tutte le vocali indogermaniche. Una pagina dopo, studiando i mutamenti vocalici nella composizione, osserva che sui composti devono aver agito le stesse leggi che sui vocaboli semplici, e cita a conferma, fra altri esempi che qui non c'importano, *nuncupo* e *contubernium*. A questa teoria, che rappresenta l'opinione corrente (si confrontino, oltre al Corssen Ausspr.² I 331 sgg., II 315 sg., anche il Brugmann Grundr. I 43, 91 sg. e V. Henry Précis' 34) e che contiene senza dubbio qualche parte di vero, si possono muovere facilmente parecchie obiezioni. Anzitutto, se si tratta sempre del medesimo suono, perchè troviamo noi nella letteratura scritto, senza eccezione, da una parte *anima*, con *i*, dall'altra *occupo*, con *u*? In secondo luogo, perchè le lingue romanze riflettono l'*u/i* di *recupero recipero* come un *ù* (it. *ricovero* ecc.), ed invece l'*u/i* di *aurifex aurifex* come un *ì* (it. *orefice* ecc.)? O in altri termini, poichè le lingue romanze rispecchiano colla più grande esattezza i suoni latini, quale differenza intercedeva fra l'*u/i* del primo vocabolo e l'*u/i* del secondo? Sebbene sia in fondo ricerca di mediocre impor-

tanza, non mi pare inutile esaminar meglio, una volta tanto, le idee che si hanno a questo proposito.

Ma non solo davanti *l* o davanti labiale sarebbe apparso il suono *u*, a voler interpretare nel modo più solito le rappresentazioni del latino volgare o del tardo latino. Uno strano oscillamento fra *u*, *i*, *y* si mostra, possiamo dire, dinanzi qualsiasi vocale o consonante, nei numerosi esempi raccolti dallo Schuchardt *Vokal*. II 191 sgg.; e spiegazioni fisiologiche del fenomeno furono escogitate dal Seelmann nel suo libro sulla pronunzia del latino, pp. 196 sgg. e 203 sgg. Anche di questa seconda serie di fatti e di spiegazioni, che è molto men chiara della prima e suscita uno scetticismo assai più grande, sarà necessario toccare, almeno di passaggio, in quanto lo studio di essa serva a completare lo studio dell' *u* — se di *u* veramente si tratta — davanti a labiale.

I. Le varie vocali davanti a *m*.

Accennerò prima, così qui come in seguito, ai casi di sillaba iniziale accentata, per raggrupparli infine tutti insieme in un paragrafo speciale; studierò quindi i casi di sillaba atona, che sono quelli che più specialmente ci importano.

1. Nella sillaba iniziale, cioè anche in origine accentata, *u* resta intatto. Sono casi di *o* antico *numerus umerus* e probabilmente *cumerus* -a Bersu Guttur. 178; probabilmente anche il luciliano *gumia gomia*, che è d'origine umbra, cfr. Bücheler Umbr. 63. Se avesse ragione il Bersu op. cit. 166, che propone di unirlo con *γῆμα*, l'*u* sarebbe antico, il che per l'umbro non farebbe difficoltà. Con *u* antico senza dubbio, abbiamo *tūmeo tumor tumidus tumulus tumultus*, rad. *tū-*, *cūmulus* Curtius Grundz.¹ n. 79, Bersu op. cit. 181.¹ — Fanno eccezione: *fīmus*, che unendosi col

¹ Il MEYER-LÜBKE, *Über ó u. u im Latein*. (nelle *Philol. Abhandl. f. H. Schweizer-Sidler*) 4, afferma di passaggio che « nel corso del tempo *um* fu sostituito da *im*, nella sillaba tonica come nell'atona », onde *fīmus*, *legīmus*. Ma come spiega egli *tumulus*? Di *legīmus* vedremo più sotto.

greco *θύμων*, va ricondotto a un anter. **fīmus*; e l'augusteo *simus*, forma secondaria del solito *sumus*. La forma *simus* ricorre anche nelle iscrizioni, così CIL IX 3473. 14 (= IRN 6058), cfr. Schuchardt II 200, III 231. Osservo che nel primo esempio l'*u* trovavasi fra due labiali, nel secondo tra *s* e labiale.

2. Passando alle sillabe interne, almeno in origine dissaccentate, ci si presentano tre serie di vocaboli: la prima, che mostra ora *u* ora *i*, quello in generale ne' monumenti più antichi, questo ne' più moderni; la seconda, che ha soltanto forme con *u*, la terza, soltanto forme con *i*. Raccoglio qui gli esempi, serie per serie, valendomi del Corssen I 331 sgg., II 314 sgg., del Seelmann Ausspr. d. Lat. 203-207, e soprattutto di spogli miei propri:

a) *u* si alterna con *i*. Il caso più frequente e più noto è quello dei superlativi: *-issumus -issimus, -errumus -errimus, -illumus -illimus, maximus maximus, optumus optimus* (*optimates*), *proxumus proximus, ultumus* (*ultima* CIL I 1051, III 2722, ess. antichi) *ultimus, infumus infimus* (*infumum* CIL I 199. 10, *infumo* 199. 14. 20, acc. ad *infimo* 199. 6), *citumus citimus, plurumus* (*plourume* CIL I 32, *plurumae* 198. 55, *plouruma* 1297) *plurimus* ecc. Inoltre *septumus septimus* (*Septumius* e *Septumia* frequenti, per es. CIL VI 7933, 9170, 10418, XI 1311. 13, XIV 3645 acc. a *Septimius Septimia*, ad *Septumanum* VI 455. 6, del 168 di Cr.), *decumus decimus* (*Decumius Decimius, decumano* Lucil. 15. 29 Müller, e altrove, *decimano* 4. 6, benchè la forma con *u* rimanesse sempre la preferita), *vicensumus* (*vicensumam* CIL I 199. 27, *vicensumo* 198. 21, *Vicensumarius* 1101, VI 5623 e *Vicessumarius* XI 842) *vicesimus* ecc., e così *maritumus legitumus finitumus* acc. a *maritimus* ecc.; *ducrumis* Enn. S 67 Müller, cfr. Bergk Philol. XIV 187 e Ritschl Opusc. II 471 n., 483, *lacrumae* Enn. F 200 (*lacrumas* CIL VI 3560) *lacrumare* Enn. F 71 ecc., acc. a *lacrima* ecc., *victuma* in Plauto e *victima* (*victimis* CIL VI 2060. 35, dell'a. 81 di Cr., *victimarius* 2201, 9982), *sesumam* Plaut. Poen. I 2, 113, nel palimpsesto ambrosiano edito dallo Studemund (che io chiamo, al solito, A), e *sesima* in Plinio. Aggiungo *Trasumenus Tarsomenus*, attestati

da Quintiliano I 5, 13, o *Trasumennus*, acco. a *Trasimenus* ecc.: τὴν Τρασιμένην λίμνην è in Polib. III 82, cfr. Ritschl Opusc. II 528 e n., Brambach Hülfsbüchl.; ἡ Τρασιμέννα avrebbe scritto Strabone, secondo il Kramer, cfr. Georges s. v. Poi un verbo: *aestumo existumo* acc. ad *aestimo existimo*, cfr. *aestumatio* CIL I 198. 41, ma *existimatio* ad es. in Varr. Sat. 147. 1 Bücheler. — L'antichissimo *Oinumama* CIL I 1501 corrisponderebbe ad un classico 'Unimamma', come il varroniano *stellumicantibus* Sat. 92. 4 ad uno 'stellimicantibus'. Ma sono esempî di natura un po' diversa e, come letterarî, di non molta importanza.

È noto che gli antichi attribuivano a Cesare d'aver dato come una sanzione pubblica alle scrizioni con *i*, di fronte a quelle con *u*; ma non è meno noto che gli esempî di *i* non mancano anche in tempi anteriori, e così, lasciando da parte le opere letterarie, di tradizione troppo sospetta, e le iscrizioni non datate, *[ma]ximos* CIL I 195. 3 (Colonna rostrata), nomin. sing., *maxime* 198. 85 (a. 631 o 632), *infimo* 199. 6 (a. 637 di Roma), già citato. Sulle tracce dei manoscritti, gli editori di Plauto adottarono come regola generale la scrizione con *u*, non senza qualche arbitrio, a mio credere, mentre in Nevio, Ennio, Lucilio, Varrone, Lucrezio, l'*u* e l'*i* si alternano. Più tardi, nel monumento ancirano l'*i* domina quasi solo, ed esso ha la più grande prevalenza anche nelle iscrizioni pompeiane. Tuttavia l'*u* rimase sempre in grande favore nella tenacissima tradizione letteraria latina; il che aggrava le difficoltà nella ricostituzione de'testi più antichi, giacchè c'è sempre il pericolo di scambiare per una caratteristica originaria la vernice arcaica data ad un manoscritto da un tardo grammatico.

In un'altra serie di esempî si alternano spesso l'*u* e l'*i*, in quella cioè dei nomi in *-mentum*, che perciò faccio subito seguire, quantunque abbiano, secondo si dirà in seguito, ragioni speciali.

Adunque, accanto a *petimen* Lucil. inc. 101, cfr. Festo, *sedimen*, un po' tardo, *specimen*, e a *sedimentum* Plin. *offendimentum regimentum*, esempî dove l'*i* è ben saldo, troviamo *tegimen tegumen* (usati solo nel nomin. accus. sing.), oltre a

tegmen, e *tegumentum* (*integumentum*) *tegimentum*, oltre a *tegmentum*; il lucreziano *documen* acc. al più tardo *docimen* e *documentum* acc. a *documento* di un'iscrizione, CIL IX 1164. 15. Ma *monumentum* e *monimentum* sono di forze quasi pari, sebbene quella sia la forma usuale della letteratura; anzi nelle iscrizioni a poco a poco il secondo va prevalendo, cosicchè mentre nel primo volume del 'Corpus' *monumentum* (635, 1006, 1012, 1059 ecc. ecc.) ha un numero più che triplo di esempi del suo rivale, le partite si uguagliano negli altri o pendono in favore di *monimentum*. Questa seconda forma trovasi talvolta nei codici di Plauto, *monimentum* Mil. 704 A, *monimentis* Stich. 63; cfr. Varr. De l. lat. VI 45. Anche nelle lingue romanze la vittoria a me par sia stata per essa; giacchè, mentre non hanno importanza il *monumento* della lingua letteraria italiana o il *monument* della francese e così via, conservano invece un carattere popolare abbastanza schietto, oltrechè l'engad. *mulimaint*, alcune antiche forme di dialetti italiani, lomb. *molimento*, genov. *monimento* e *morimento* Arch. glottol. ital. I 203, VIII 370: cfr. il rumeno *mormint*. Altri esempi sono: *regimen*, di cui la forma con *u* è ricordata solo da un tardo glossario, 'regumen *regimen* idem est, sed propter euphoniā melius *regimen*' (ap. Schuchardt II 225); *alimentum*, di cui Velio Longo K. VII 77 ricorda, tacciandola però di minor eleganza, la forma secondaria *alumentum*, mentre le iscrizioni, eccettuato un *alument[a]ri[ae]* CIL IX 3923. 6, ci danno per questo vocabolo costantemente *i*, CIL II 1174 ecc., V 5262, VI 1509. 8, 1573, 1634. 7, 10229. 102, XI 416, 417, 1147 VII 34, 3211. 4; infine *emolumentum*, che qualche volta si trova pur scritto nei codici *emolimentum*.

Si può aggiungere qui, per un unico esempio, un nome in *-monium*, *testumonium* CIL I 197. 3 (cfr. *testimofnium* ib. 198. 32); e infine, per la forma che dicesi fosse preferita da Augusto, *possimus*, accanto al solito *possumus*, *volumus* acc. a *volumus* ecc., cfr. Schuchardt II 200.

b) *u* rimane costante: *incolumis*, frequente nelle iscrizioni, ma scritto con *o* dai più antichi, *incolomis* Plaut. Trucul. 168, *incolomiores* Cl. Quadrigario (ediz. Peter,

p. 207. 3), cfr. Gellio XVII 2, 16, *incolumitas*, *columen*, *columella*, *postumus* e *Postumius*, *quotumus* di Plauto; *contumax* e *contumelia* (CIL VI 10230. 10 e *contumelietis* X 3030); *autumo*; meno importanti *cucuma*, *Clustumina* o *Crust.*, *Crustumium* *Crustumerium*. Qui vanno, meglio che colla serie a), i già citati *emolumentum* e affini, *possumus volumus*, insieme con *quaesumus*.

A dir vero, oltrechè degli ultimi vocaboli, si trovano citate forme con i anche di qualcuno dei primi: *contimax* è detto da Velio Longo K. VII 76 preferibile a *contumax* e Cassiodoro aggiunge *contimelia*; *Postimus* e *Postimius* sono abbastanza frequenti nelle iscrizioni: *Postimus* CIL IX 6266, XIV 1711, *Postimi* VIII 10651, XI 3649, XIV 3957, *Postima* IX 3256, *Postimae* VI 11759, *Postimius* VI 1634, IX 5489, *Postimiorum* XI 1952, *Postimia* VIII 4002 (= Renier 1107) e 4003 (= Renier 1106); aggiungo *Postymias* VI 6668 e dal Seelmann *Postymiani* De Rossi 741 (448 di Cr.). Sono tutti esempî italiani o delle provincie dell' Africa.

c) i rimane costante: *anima animus animal animadverto* (*animum* CIL I 201; — *anema* X 3305, *anemis* XII 481. 3 ecc.); composti di *āmo*: *adāmo* (*adimito* CIL I 198. 28) *eximo redimo surimo perimo*, anche *dāmo*, cfr. *eximius* (l' *exumius* di mss. plautini non ha valore nemmeno pel Fleckeisen Epist. crit. VIII); composti di *prēmo*: *comprimo deprimo opprimo reprimio supprimo*. Inoltre alcune desinenze verbali: *legimus legimur legerimus legimini*, *laudabimus laudavimus laudabimini* ecc. Composti nominali: *inimicus*; *Coelimontium* *Coelimontanus*, *septimontium*, *centimanus unimanus*, più tardi *longimanus* ecc.

Meglio che nella classe a) dovrebbero esser posti qui la più parte de' nomi già visti in *-men -mentum*, soprattutto poi quelli in *-monium -monia*, *matrimonium patrimonium mercimonium vadimonium*, *alimonia* Varr. Sat. 260. 1 acc. ad *alimonium*, *gaudimonium* e *tristimonium* petroniani; *acrimonia castimonia falsimonia querimonia*, più tardi *querimonium*, *sanctimonia*, più tardi *sanctimonium*. Cfr. per esempî di tardo latino Rönisch It. u. Vulg. 28 sgg. Notevolissimo

è il fatto, che nonostante l'antico *testumonium* sopra citato, le iscrizioni non offrono mai per questa classe di nomi forme con *u*, nemmeno nei tempi più tardi: *vadimonium* CIL II 5439 m 2, 22. 32, *patrimonium* II 6278. 17, *patri-monio* II 396, 401, 402, *testimonium* II 5439 m 2, 7. 8. 10. 15, *mercimoniorum* III 781. 22, *sanctimonia* VI 2137. 5, *sanctimoniam* 2133. 3 (a. 242 di Cr.), ecc. Lo stesso dicasi per tutti gli altri vocaboli di questa terza serie.

Se si esamina ora con attenzione il risultato del nostro spoglio, non può sfuggire a nessuno che le tre classi di vocaboli a) b) e c) sono tra loro nettamente distinte e che — lasciando per ora da parte la seconda — l'*i* di *anima* non può aver la stessa origine immediata che l'*i* di *maximus*, vale a dire *u*. Come spiegare altrimenti che l'*u*, così tenace nella serie a), non abbia lasciato nella serie c) che incertissime tracce? Diremo adunque con molto grande semplicità che l'*i* di *anima*, gr. *ἀνemos*, non meno che l'*i* dei composti di *ěmo* e di *prěmo* o di molti derivati in *-mentum*, sono gli immediati succedanei di *e*; mentre nei derivati in *-monium* o *-monia*, che sebbene si estendessero per propagazione analogica anche fuori del loro ambito antico, hanno pur sempre come fondamento originario temi in *-e* ed in *-i*, l'*i* classico proviene da due sorgenti, l'*e* e l'*i* primitivi. In conclusione, queste due vocali, *e* ed *i*, si comportano davanti a *m* come davanti a qualsiasi altra consonante, e non appare quindi sostenibile l'affermazione dello Stolz, che « si mutino in *u* davanti *p b f m* tutte le vocali indogermaniche ». Resterebbe a vedere quali sorti abbia l'*a*, se vada con le vocali chiare o coll' *o*, *u*; ma dall'unico esempio *inimicus* non può venir luce sufficiente, per la nota azione assimilativa che l'*i* suole esercitare su una vocale contigua. Dovremo quindi contentarci di trarre a questo proposito qualche luce dall'analogia dei paragrafi seguenti, dove sarà dimostrato che quanto s'è detto per *m* vale anche per *p b f*, e che il trattamento dell'*a* è affatto identico a quello dell'*e*.

A codesta teoria, della quale, come fondata unicamente sul fatto, non si saprebbe dare altra prova positiva che il fatto medesimo, si possono opporre dubbî e difficoltà di

vario genere. Anzitutto, par che la contradica direttamente il suffisso superlativo *-umo- -tumo-*, che abbiamo visto nella prima serie e che si vuole risultato legittimo d' un comune italico *-emo- -tmo-*; poi i nomi in *-mentum*, col loro oscillare fra *u* ed *i*. Nè va taciuta un' obbiezione d' ordine, per dir così, negativo, la quale può trarsi dal fatto che *legimus* ed affini, pur avendo a fondamento **legomos* ecc., non mostrano mai forme con *u*; cosicchè resti scosso il principale argomento su cui la dimostrazione s'appoggi, la mancanza cioè dell' oscillazione tra *u*, *i* negli esempi tramandatici d' un' altra serie di vocaboli.

Che il suffisso latino *-umo- -tumo-*, corrispondente all' ant. ind. *-ama- -tama-* e al got. *-uma- -tuma-* (cfr. Brugmann Grundr. II 166 sgg.), sia legittimo riflesso d' un preitalico *-emo- -tmo-*, ha di nuovo affermato recentemente Carlo Darling Buck, nella sua utilissima monografia ' Der Vocalismus der Oskischen Sprache ' , pp. 96 sg. La forma gotica rende infatti molto probabile (sebbene non offra, mi pare, completa sicurezza se non per sè sola), che anche le forme italiche risalgano a quel suono ridotto, che fu chiamato dal Brugmann ' nasale sonante ' , e che io, accostandomi piuttosto a Giovanni Schmidt e all' Ascoli, ¹ dirò vocale indistinta davanti a nasale. Si sarebbe quindi avuto, secondo il Buck, da un origin. *-mo- -tmo-* (egli scrive *-mmo- -tmmo-*) un preital. *-emo- -tmo-*, donde poi una nuova evoluzione, anteriore ancor essa al suddividersi delle stirpi italiche, *-tmo- -tumo-*, ² che sarebbe il punto di partenza delle forme osche, umbre e latine. Come prova, abbiamo i seguenti esemplari: osco *nesimum nesimois* n[e]ssima ' proximum ecc. ' , e messimaïs, probabilmente superlativo di *mefi[ú]* *mefiaí*, ³ che corrispondono alle forme latine con *i*,

¹ Lipsia, 1892.

² Cfr. anche, fra i recentissimi, BECHTEL, *Die Hauptprobleme der indogerman. Lautlehre seit Schleicher*, Gottinga, 1892, pp. 114 sgg.

³ Veramente il Buck si esprime con qualche titubanza: ' vielleicht schon uritalisch ' .

⁴ Cfr. BRUGMANN, *Umbrisches u. Oskisches* (nei ' *Berichte der königl. Sächs. Gesellsch. der Wissenschaften*, 13 dic. 1890), pp. 234 sgg.

últiumam, che corrisponde a quelle con *u*; e così l'umbro *nesime* 'proxime' e *nuvime* 'nonum' da una parte, *hondomu* 'infumo' dall'altra. Siccome poi all'ipotesi d'un -emo- -temo- che passi in -úmo- -túmo- si opporrebbero i composti oschi *pert-eme*st *per-emu*st *pert-emu*st, il Buck se ne libera, supponendo che il ricordo del verbo semplice abbia esercitato su di essi la solita azione conservatrice.

Non ci sarebbe nulla a ridire su tutto ciò, se in favore della perfetta legittimità fonetica di *pert-eme*st ecc. non intervenissero gli analoghi composti latini *per-imo* *sur-imo*, con tutto il seguito loro. D'altra parte non ha alcun carattere di necessità la supposizione di uno stadio preitalico -emo- -temo-, ed apparirà certo assai più naturale l'ammettere che si assimilasse alla consonante seguente un suono indistinto nello svolgersi in vocale piena, anziché la vocale già interamente sviluppata. Sopprimendo adunque l'inutile fase intermedia -emo- -temo-, io riguarderei come riflesso immediato d'un indogerm. -'mo- -t'mo-un protoital. -omo- -tomo-, di cui trovo la prova, oltre che nell'umbro *hondomu*, anche nel falisco *Maxomo*; e questo equivarrebbe a dire, con espressione più generale, che la vocale indistinta originaria, davanti a *m*, in sillaba atona non finale, si riflette nel periodo preitalico in *o*.¹ Più sotto sarà data ragione anche del persistere della vocale più antica in *últiumam*, *hondomu*.

Dovremmo ora occuparci della seconda obbiezione, che potrebbe fondarsi sull'*u* di parecchi tra i derivati in -mentum, nonché sull'unico *testumonium*; ma converrà rimandare questa discussione a quando sarà studiata la serie *c*), perchè fino ad allora non ci sentiremmo armati sufficientemente. Invece per *legimus* e i suoi affini, ricorderò che già il Brugmann Grundr. I 74 suggerisce il modo di toglier di mezzo la difficoltà, osservando ad altro proposito che sulla

¹ O. HOFFMANN, Bezz. Btr. XVIII 156 sgg., pone come regola generale che *n m* latino, in sillaba atona, si riflettono per *in im*. Ciò che riguarda le gutturali, era già stato osservato da me e studiato con molto maggior completezza nei *Supplémenti* dell'Arch. glottol. ital. I 1 sgg.; il resto significa poco o nulla, perchè dipende dalle leggi generali delle atone latine.

prima persona plurale del verbo potrebbe aver influito la seconda. Questa supposizione a me sembra divenuta ora necessaria; cosicchè **lēgōmos* si sarà rifatto in **lēgemōs* su **lēgetis*, al quale certamente crescevano forza anche la seconda e la terza persona del singolare. In condizioni notevolmente favorevoli per un simile passaggio si trovava poi il passivo indicat. **legomenī*, poichè, insieme colle influenze dell'attivo, si esercitavano su di esso quelle della forma imperativa parallela, che corrisponde, secondo la felice congettura del Wackernagel,¹ invece che al partic. gr. *λεγόμενοι*, all'inf. *λεγέμεναι*.

Ed eccoci alla serie *c*), col suo *u* mantenuto. Ricordiamo gli esempi: *columen incolumis postumus Postumius quotumus; contumax contumelia; autumo; documentum monumentum nocumentum emolumentum; cucuma Crustumeria; volumus nolumus possumus*. Che v'è bisogno di più? La semplice enumerazione ha di per sé offerto la chiave del piccolo problema: in tutti i casi v'è un *o* (*u, au*), il quale colla sua influenza assimilativa o ha conservato o ha determinato il colorito della vocale seguente (*o, u — e*): **postomos*, solo più tardi *postumus*, **monementum* poi **monumentum* e più tardi *monumentum*, e via scorrendo. Anche l'isolato *condumnari* CIL I 197. 10 va certo in questa serie d'esempi, quantunque l'*a* orig. cadesse in sillaba chiusa, e *condemnare* è forma più tarda e in fondo meno regolare. Senza dubbio la vocale si trovava già sotto l'influsso della labiale *m*, senonchè questa non sarebbe da sé bastata, come non sarebbe bastato l'*o*; mentre con forze riunite poterono trionfar delle resistenze e dar origine ad un fenomeno, che per la sua costanza, non solo davanti *m*, ma, come vedremo, anche davanti alle altre labiali, si può ben dire una piccola legge fonetica. Alla quale che non fossero estranei gli altri dialetti italici, mostrano l'osco *últiumam* e l'umbro *hondomu*, veduti più sopra, che solo così restan chiari.

Non mi sembra inutile, prima di scendere alle minute particolarità, raccogliere qui, con qualche maggior comple-

¹ In *Verhandl. der 39. Philologenversammlung.*, p. 281 sg., come apprendo da un cenno del Brugmann *Grundr.* II 155.

tezza che non si sia fatto da altri, i casi di assimilazione che il latino presenta, affinchè appaja con tutta evidenza che il fenomeno da me indicato ha buone radici nell' indole stessa della lingua. Si confrontino in proposito Corssen II 353 sgg., Stolz Lat. Gr. 269 e 270.

L'influenza assimilativa dell'*a* non è molto grande e si manifesta piuttosto in modo negativo che positivo, impedendo cioè ad un *a* seguente l'ulteriore sviluppo, proprio delle atone latine. Es.: *alticer*¹, *altipa*, *andtem* (*anitis anites* Plant. Capt. 1003, *anetina* o *anitina*, giacchè non è ben certa la lettura, Rud. 533 A, cfr. Lachmann ad Lucr. I 1; e sopra un **enetina* forse l'*enes* di Caper, già citato dal Corssen II 367), ant. *assaratum* Paul. ex Fest. 12 De Ponor, *Caläber* e *Cantäber*, *calamitas*, *camara* e *camera*, or l'uno or l'altro consigliati dai grammatici, cfr. Schuchardt I 208, III 106 (*camaram* CIL VI 3714, 17703, *camaris* VIII 9316, *concamaratum* VI 13732. 3; *camerarum* VIII 1183, *camera* 1309, *cameram* 1323, *concameratione* VI 543), *canapa* o *canaba* 'tenda', donde l'ital. *cánova* (*canapa* CIL III 4850 Norico, *canab[ae]* 6166, *Canabensium* 1008, cfr. pp. 941 e 959, con due esempî di *Kanab[is]*, uno del 142 di Cr., l'altro del 160, *cannabae* VI 1585 b 8 e *cannabis* ib. 16, dell'a. 193), *cannäbis*, *cappäris* CIL III Ed. Diocl. vi 25, *castänea*,² *farfarus* e anche

¹ Ma nel lat. volg. **alçerus*, regolarmente, donde l'ant. fr. *haliegre* ecc. Non so come il Meyer-Lübke Ital. Gr. 34 e altri prima di lui abbiano affermato che la forma regolare del volg. lat. avrebbe dovuto essere *alçerus*, mentre è così noto che l'*a* davanti a due consonanti, com'è qui il caso, nelle sillabe originariamente atone passa in *ç*. Si confronti *intëger*, che lo Stolz op. cit. 269 mette non bene fra gli esempî d'assimilazione, mentre è rifatto su *intëgra intëgrum* ecc., ital. *intiero*, e così *celëber*, che presenta il medesimo caso, quantunque in esso abbian potuto confondersi le due correnti; inoltre *genëtrix* acc. a *genitor*, *merëtrix*, *cerëbrum*, *tenëbrae*, e meglio *molëtrina*, *palpëtra* e *palpëtra*, ecc., infine *perëgro* e *perpëtro*. Sparisce così la più grave difficoltà, che si opponesse all'etimo latino dell'ant. fr. *haliegre*, poichè il suo *ie* apparirà ora regolarissimo; per lo *h* supporremo, a un dipresso come il Suchier, qualche influsso germanico. L'ital. *allegro* poi, dipenderà pel suo *e* chiuso da forme dove l'*e* era atono, come *allegria* *rallegrarsi*; cfr. l'ant. padov. *aliegro*.

² Probabilmente il volg. latino possedeva una forma regolare **castinea*, da cui dipendono le numerose forme dialettali italiane in *-eña*, lig. *casteña* e le altre ricordate dal Meyer-Lübke Ital. Gr. 35.

furferus, cfr. *Farfarus* e *Fabaris*, nome d' un fiume sabino, *gabulus* di Varrone, *gabata* tardo, *matàra* di Cesare acc. a *matèris* di Sisenna, ap. Non. 648 Q., *samàra* di Plinio acc. a *samèra* di Columella, *scandàla* acc. a *scandùla* (questo CIL III Ed. Diocl. 18), *salapitta*, *salàrem* tardo, *sandapila*; lat. volg. *canapeum* ital. *canapè*. Forse è influsso assimilativo anche in *apage*. Altri vocaboli stranieri: *asparagus* (tardi *asperagus* Schuchardt I 197, cfr. fr. *asperge*, per etimologia popolare), *baccar* o *baccàris*, *barbarus*, *caccàbus* (CIL IV 1896), *calamus calamister*, *cummarus*, *caracalla*, *carbasus*, *panaricium*, *sabanum*, *sandalium*, *scandalum*, *Tartarum* ecc. Qualche esempio di assimilazione regressiva: *bambacium* it. *bambagia*, ' *cluaca* non *clauuca* ' App. Probi 198 K. (nelle iscrizioni, oltre a *cloaca*, o *cluaca*, CIL V 8146, o *clouuca*, I 1178, X 5055, 5679; agg. *clacarum* VI 1523.6), forse *Dalmatia*, se la forma originaria è rappresentata dal gr. *Δελματία*, anche lat. *Delmatia* (*Delm/ata*) CIL VI 3149, contro un nove forme con *a*, *Delmata* XI 54, 98, 108, *Delmutias* 571.3, contro due casi di *a*, cfr. Seelmann op. cit. 173), *mataxa* acc. al più usato *metaxa*, ital. *matassa* cat. *madeixa* spagn. *madeja*; cfr. le forme più tarde o affatto isolate e perciò dubbie *amantes* ital. *amanti* ecc. gr. *ἡμέτερες* Schuchardt III 11, *kappadinarius* ' *cuppedinarius* ' ib. I 185, *Mataurus* ecc. ib. 215 (*Matauresiu[m]*) CIL VI 1507.8), *tramaclum* ib. 218, *locatio* per *locatio* Stolz op. cit. 258, *Sabastianus* CIL XI 3238, dell' a. 400 o 405 di Cr., *sabaciarinus* VI 3053, ecc. Dai grammatici si vogliono ancor ricordare *ansar* e *passar*, sconsigliati, come pur *parantalia*, dall' App. Probi (cfr. *Passar* CIL VI 2698, *Passarino* 10056.2, 16577, *Passarino* 23840, sempre con *a*); e a questi sono affini *carcar* e *lasar* Schuchardt I 208, Seelmann op. cit. 186 (*carcares* Acta fratr. Arv. CIL VI 2065.36, dell' a. 87, 2075.21, dell' a. 105, 2095.9, più spesso che *carceres*). Forse però in varietà dialettali (nell' Italia meridionale?) *er atono* poteva passare in *ar* senz' altro.¹ Per esempî romanzi d' origine volgarlatina,

¹ Lo spagn. *lagarto* ' *lacertus* ' risalirebbe ad un *licertus* con *e* assimilato? O si deve a una cominizione con *artus*? D' altro genere è **lucarna*, fr. *lucarne*, che non ha da far nulla con *lucerna*, come mostra anche il *c* intatto, cfr. Korting EtW. 4901; e *novarca* per *noverca*,

come **balancia* **jagante* **salvaticu* ecc., vedi Meyer-Lübke Roman. Lautl. 286.

Più importante, perchè più regolare, è l'azione assimilativa dell'*e*, che non permette, in via generale, all'*e* seg., davanti a semplice consonante, di mutarsi in *i*. Ess. *habetem segetem tegetem teretem praspetem* (rari *praepitis teritis* Lachmann ad Lucr. I 35), di fronte a *miles militis* ecc., *genetivus* Lachmann ad Lucr. I 1, *Genetivo* CIL VI 3206, *elementum*, *remeligenes* Paul. ex Fest. 381 De Ponor (ma *remilignes* Plaut. Cas. IV 3, 7 A), *Seneca* (*Senica* o simile CIL II 1315, 1370, 3479, VII 132, cfr. anche Schuchardt III 138, e *senica* classico, per attrazione del suffisso -*icus*, come in *medicus*), *vegetus vegetat Vegetius*, *vehemens*, *Venetus*; probabilmente *verecundus* (*vericundo* CIL X 1870, cfr. Seelmann op. cit. 189), *tremebundus* p. 410; *sepelio* p. 422; *elephas* straniero; volg. lat. **cēresus*, che si sostituì su ampio territorio a *cerasus*, onde **cerēsius* it. *ciliegio* ecc.; inoltre *Acerentino[rum]* Or. Henz. 5184 per *Acherontinorum* Schuchardt II 217, donde poi anche nella tonica, od. *Acerenza*, ib. III 236, secondo la nota teoria del d'Ovidio. Composti verbali: *defetigatum* in Catone (onde *fetigo fetigati* del grammatico Probo, come *demnare* su *condemnare*, *secratum* su *consecratum*), *depecisci*, *perpeti* cfr. *perpetuus*, *intellego* (*intellegens* CIL XI 1118. 12) e *intellegentia*, *neglego* e *neglegentia* (CIL VI 931. 7, dell'a. 71), *elegans* (*Elegans* CIL VI 17148, *Eleganti* 17149), nonostante *eligo*, che certo fu attratto da *colligo diligo*. Cfr. però Seelmann op. cit. 186. Per altri verbi, è piuttosto da cercare nella coscienza della composizione la causa conservatrice della forma intatta; così per *enēco* (che ha accanto il plautino *enīco*, forse su *dimīco* e simili?), *expēto repēto* ecc. Ma in *egrēdi regrēdi* l'assimilazione entrerà per qualcosa, anche se le forme *aggrēdi congrēdi* c'inducano a supporre un'azione parallela del partic. *aggressus congressus*. Aggiungi: *Vespasiano* Schuchardt I 190, *Bellerefons* CIL VI 10206 III, *Xenepho[nte]* VII 715. Infine *Intemelii* acc. ad *Intimelii*, *Serena*

sconsigliato dall'App. Probi, nel quale io vedo un bizzarro raccostamento, più o meno popolare, ai nomi greci in -*arca*, come *monarca* ecc.

in luogo di *Sirena*, sconsigliato dall'App. Probi, son casi d'assimilazione regressiva; e forse nello stesso modo andrebbero spiegati vocaboli come *fenestra* e il volg. lat. *genesta*, che presentano un e iniz., mentre, a giudicar da *Minerva Sinuessa sine* (ordinariamente proclitico),¹ l'e latino in sillaba iniziale disaccentata si mutò in i. Cfr. *velpeculam* ant. fr. *werpil* Schuchardt II 211.

Anche più importanti sono le influenze assimilative dell'i. Regularissima è la norma per cui -*ūli-* si muta in -*īli-*, *Aemilius Caecilius* ecc. accanto ad *aemulus Caeculus* Corssen II 353; *consilium domicilium exilium* da **cōnsulium* ecc.; tutti gli aggettivi in -*ilis* per -*ulis*, *facilis humilis similis* ecc.; *Sicilia familia*; *Catilina* per *Catulina*, cfr. Arch. f. lat. Lex. I 278 e 592, *Casilinum*, se va con 'casula' Corssen II 355, *Tutilina* Varr. Sat. 216, accanto a un tardo *Tutulina*, ove forse più che l'antica forma è da riconoscere un nuovo influxo assimilativo dell'u; cfr. anche *inquilinus Esquilinus* ecc.; *insilio resilio* e simili per *insulio* e via discorrendo. Esempî sparsi: *cicindela* Arch. glottol. it. Suppl. I 7, *viginti* ib., *ilico* **īnsloco*, benchè sia da altri spiegato diversamente, cfr. qui sotto, fors'anche *infistae* (da *īnfestae*?) CIL I 1009. 15. Assimilazione regressiva in *praefiscini* o *praefiscine* da **praefescini* composto di 'fascinum', forse in *filicem* sconsigliato da Caper, che può però essere un vizio ortografico, e così in *mihi tibi sibi nihil nimis nimius*, che spesso cadono in proclisi. Assai tardi o dubbî *pisinnus* per *pusinnus*, *similacra*, *Lanivino* CIL XI 3014. 4, *Artimisia* VI 16208, acc. a numerosissimi casi con e e ad *Artamisia*

¹ Sarà anche da ricordare *sinatus*, che l'App. Probi rifiuta. Ma in *īnfinatus* si avrà piuttosto una metatesi vocalica; per l'*in-* cfr. *imbilicus*, dato anch'esso dal prezioso opuscolo e già spiegato bene dallo Schuchardt coll'immistione del prefisso. Da Albino abbiamo 'festucam non fistucam', cfr. Seelmann op. cit. 184. Resta tuttavia il dubbio, se si tratti di forme volgari o di errori ortografici. — Un fenomeno parallelo per l'o farebbero sospettare *furmica tulerabilis* e *rubigo*, biasimati dall'App. Probi, *gubellum* di Isidoro, *pulenta* di Caper; c'è però sempre una labiale attigua. Per *curtina* si può ammettere un'etimologia popolare.

16315, *vixillis* 1377. 12 *vixillo* 2544. 6 *vixilarius* 3253. 6 ecc.; cfr. anche Schuchardt II 199, 201 sg. e passim.

All' *o* non si sarebbe potuta attribuire grande forza assimilatrice, prima dell'osservazione da me fatta, che gli conferisce un buon posto dopo l' *i*. Inoltre, fuori di codesto nuovo caso, dove gli viene in soccorso la consonante labiale, i dubbj che rimangono sull'esito normale dell' *o* in sillaba aperta disaccentata, rendono difficile sceverare le vere assimilazioni dalle apparenti. Assimilazione negativa sarà forse da vedere in *cómmodum* (esito normale **cómmudum*? cfr. *Graiugena Maiugena*), ma quasi sicuramente in *oportet* e *consobrinus* per *consubrinus*, che si trova solo in qualche iscrizione, es. CIL III 1931; positiva in *oppodum* CIL I 200. 81, e in *tonotru* sconsigliato dall' App. Probi. La diversa spiegazione del Seelmann op. cit. 202 non intendo bene che significhi. Al modo stesso dichiarerei il *cólober* volgare, rifiutato pure dall' ' Appendix ' e mantenutosi nel romanzo **colóbra* spagn. *culebra* fr. *couleuvre*, cfr. Schuchardt II 149 sg.;¹ e con esso manderei *Cordóba* ib. 150.² Di *Ptolomaeus* si può dubitare se non fosse già greco. Assimilazione regressiva in *memordi poposci totondi* e simili per gli antichi *memordi peposci* ecc., in *socordia* acc. a *secordia*, secondo il Corssen, nel catoniano *cotoneum* per *cydonium* ital. *cotugno*, in *soboles* e *toloneum*, rustico per *teloneum*, cfr. Schuchardt II 89, 245 e Rönisch nel volume postumo ' Collectanea philologa ' , p. 292. Un caso speciale è *horologium*. Per

¹ Una diversa spiegazione dell' HAVET, Romania VI 483 sg., non va; piuttosto cfr. ibid. X 49 n.

² Siffatte forme veramente volgari non son da confondere colle tante altre, unicamente scritte, raccolte dallo Schuchardt, nè, a parer mio, con meri errori ortografici, quali *torma* e *colomna*, che l' A. dell' ' Appendix Probi ' ricorda e corregge. Tipo di siffatti errori, proprj della scuola, paionmi *occansio* e *formuneus* (a cui sta accanto nel medesimo opuscolo il volg. *asa* per *ansa*). Sono scrizioni a rovescio, come *pricipis* CIL XIV 229, *quado* 2934. 23, *secudus* 2294, /C/orucanius 8367, e gli innumerevoli esempj analoghi; e buona cosa sarebbe studiar di scernere nell' App. Probi anzitutto e nei grammatici in genere ' le miste correnti ', popolare e scolastica, affinchè non continui ad esservi chi accetti il tutto ad occhi chiusi per buona moneta.

³ Editto da Carlo Wagener, Brama, 1891.

l'ital. *Tortona* e gli esempi affini vedi Schuchardt II 249. Infine *tonor* Quint. I 5, 22 sarà rifatto sulle forme ariztoniche, nè è da escludere in tutto l'influenza greca.¹

Non mancano d'importanza gli esempi di *u*, che del resto partecipa con *o* al fenomeno da me indicato: *fulgurem* *furfurem* *gutturum* *sulpurem* o *sulphurem* *turturum* stanno per antichi **fulgorem* ecc., cfr. *fulgurat* e simili; di qui poi l'*u* si estese anche altrove, ad *ebur* e via discorrendo. Anche *augurium*, se proprio andasse con 'garrio', dovrebbe spiegarsi coll'assimilazione, e che l'*au* ne sia capace ha mostrato *autumo* e mostrerà più sotto *aucupo*; tuttavia par preferibile l'etimologia del Fröhde Bezz. Btr. XVII 310. Un po' dubbî *numunculator* CIL VI 4887, *numunculatori* 9691, ove è un *o* orig., *tuburcinari* acc. a *tubercinari* Rönisch Collect. phil. 241. Assimilazione regressiva: *Brundisium* e il più tardo *Brindisium*, che di fronte al gr. *βρεντιόριον* mostrano anzitutto un doppio scambio di suffisso e quindi conguagliamento della vocal radicale alla tonica; *iucundus*, tardo *iocundus* (su *iocus*), *rutundus* introdotto dal Lachmann in Lucrezio e dal Bücheler in Varrone, *tugurium* per **togurium*, cfr. *tegurium* CIL V 5005, *turunda*, *butumen* sconsigliato dall'App. Probi, *promunturium*, del quale non è però facile giudicare, se sia realmente, come il Fleckeisen e il Brambach vogliono, la forma classica, o se ne fosse un'alterazione volgare, come credono il Corssen, lo Schuchardt ed anche il Rönisch Collect. Phil. 303 sg. D'altronde l'*u* della penultima si può anche spiegare colle solite leggi fonetiche del latino, cfr. *legundus* per **lēgondus* e via discorrendo. In *lucuna* per *lacuna* Lachmann Comm. 205 ad Lucr. III 1031, VI 538 e 552, e in *laculla* Varr. Sat. 371. 1 B. (*laculla* il Riese) ha forse avuto luogo una commistione con *locus* o qualche vocabolo simile,

¹ Altra cosa è *iocur*, che dovrà il suo *o* ad *jocinis*: per questo poi vedi Johansson Bezz. Btr. XV 308. — Accanto alle tendenze assimilative, troviamo anche le dissimilative; così i casi obliqui di *sōror* diventano *serori* CIL II 5342, III 3174 (Dalmazia?), *seroribus* II 515, e da questa forma provengono certo l'ant. ital. *sirocchia* e l'ant. lomb. *seror*. Non è in ogni modo da dimenticare che l'*o* era seguito da *r*. E il romanzo comune **tesoriae*?

per falsa etimologia.¹ Ricordo ancora *cuturnices*, che il grammatico Caper consiglia invece di *cocturnices*. Sono meno sicuri *cummunem* CIL IV 1251 in *add.*, *cuncubinae* X 8161, *fuducia*, *furluna*, *Furlunato* CIL VI 18536, *lucusta*, *rubustis*, *tulluris* CIL VI 8703. 12, *uruga*: cfr. Schuchardt I 39, II 109, 113, 196 ecc.

Mostrato così che le influenze assimilative hanno nel latino maggior parte che non si soglia loro concedere, e che la regolarità, da me affermata, dell'azione dell'*o* sulla vocale seguente ha un bel riscontro negli effetti normali dell'*e* e dell'*i*, possiamo esaminare con qualche maggior attenzione i fatti che pajono opporsi alla mia congettura. Anzitutto *monumentum documentum nocumentum* sono le forme regolari, e regolari appariscono pure *alimentum regimentum sedimentum*.² Si avevano così due serie parallele, *-umentum* da una parte, *-imentum* dall'altra, le quali dovevano esercitare l'una sull'altra una scambievole azione e condurre, di qui ad una forma secondaria *monimentum docimentum*, di là ad apparizioni sporadiche, come *alumenta regumentum*. Che l'*u, i* di questi vocaboli sia soltanto ortografico e rappresenti il suono mediano *u*, mi pare da escludere affatto. In modo poco dissimile è da spiegare l'isolato *testunonium*, che ha probabilmente preso le mosse da un ant. **testuficare*, di cui toccheremo più sotto.

¹ Il lat. *culina*, del quale si sono date spiegazioni diverse, ha un *u* enigmatico: cfr. Meyer-Lübke Üb. 8 u. 2 im Lat. p. 5. A me non pare legittimo l'attribuire a questo vocabolo un'etimologia diversa che al suo affine *popina* dei dialetti finitimi, e poichè altri tentativi, che partivano dal medesimo concetto, non si possono giustificare, vorrei trarlo da un orig. **cuculina*, ove il primo dei due *u* proverrebbe da assimilazione. La sillaba iniziale sarebbe poi caduta, per l'apparente raddoppiamento. Al modo stesso potrebbe chiarirsi il prenestino *conia*, attestato da Plaut. Trucul. III 682, per *ciconia*, partendo cioè da **coconia*: cfr. **cucuta* Meyer-Lübke Rom. Lautl. 286.

² A dir vero, in tutto regolare è solo *alimentum*, mentre in **sedimentum* ecc. l'*e* della prima sillaba avrebbe dovuto impedire all'*e* della seconda di passare in *-i*, cfr. *elementum*. Ma anche qui s'ebbe come la coscienza d'un suff. *-imentum*; cfr. *genitor* ecc.

La serie dei vocaboli in *-ūmus*, sfuggita in parte all'assimilazione di un *o* (*u*) precedente, perchè troppo vivace era la coscienza del suffisso di superlativo (cfr. *proximus medioximus ultimus*), vi ha però in parte ceduto. Il plantino *quotumus* sopravvive ancora nell'italiano semipopolare *còt-timo*, che sta alla forma latina come *attimo* ad *atomus*; è invece perito *postumus*, e non sappiamo quindi se nel popolo assumesse, o presto o tardi, sembianze diverse. Di queste però sembra ci facciano testimonianza i volg. *Postimus Postimius Postimia*, e non è strano davvero che anche qui, per analogia dei tanti *-imus*, sorgesse una forma secondaria, sottratta all'azione dell'*o*. Non vorrei però negare troppo recisamente che l'*u/i* di *Postumius* (il quale avrebbe poi influito su *Postumus*) si sia sviluppato sotto l'azione dell'*i*. Di questo sarà detto in seguito qualche parola. Più difficili riescono *continax* e *continelia*. Caddero anch'essi più tardi sotto l'azione dell'*-im-*, aiutato forse da etimologie popolari, come quella ben nota da 'contemno', accennata anche dai grammatici e d'altronde scientificamente esatta? O invece la coscienza che il *con-* era una particella di composizione, indebolì la forza assimilativa del suo *o*, cosicchè accanto alla forma adoperata costantemente nella letteratura, una seconda se ne sviluppasse, ove tale azione assimilativa non era sentita e quindi l'*-um-* seguiva il suo corso normale? A me questa seconda ipotesi sembra di gran lunga preferibile, perchè è suffragata da esempi analoghi: anzitutto il citato *condumnari*, che ebbe accanto *condemnare*, dal quale fu ben presto sopraffatto; in secondo luogo *contubernalis*, al quale, come vedremo nel paragrafo seguente, contrasta il terreno il secondario *contibernalis*.

Restano *autumo*, a proposito del quale ho già accennato che conviene attribuire all'*au* un'azione simile a quella di *o* e di *u*, secondo confermerà poi *aucupo*; *volumus nolumus*, dove l'*o* aveva un forte aiuto nella terza plurale *volunt nolunt*, oltrechè nel carattere speciale di tali verbi; *possumus*, rinforzato da *sumus*; *quaesumus* infine, pel quale nulla saprei proporre di sodisfacente, chi non volesse am-

mettere che anche in esso si sia sentito come un semplice *sumus*. Si pensi ai numerosi composti di quest'ultimo. In ogni modo, anche fuori della mia ipotesi, la difficoltà dell'*u* di *quassumus* rimarrebbe intatta.

Come conclusione di questo paragrafo, serviranno alcune parole sulla spinosa questione della pronunzia dell' *-um-* o *-im-* nel latino, sia pur ridotta nei più modesti confini, che noi le abbiamo attribuito. Le testimonianze dei grammatici sono a questo proposito meno chiare di quello che sogliasi ammettere; tuttavia, che davanti *m* l'*u* antico prendesse un suono intermedio fra *u* ed *i* (cioè *ʷ* ed *ʲ*), pare messo fuor di dubbio dal noto passo di Quintiliano I 4, 8: « *medius est quidam u et i litterae sonus; non enim sic optimum dicimus ut opimum* ». Veramente neppur l'espressione di Quintiliano è felice, perchè il paragone tra un *ʷ*, cioè *ʲ*, e un *ɪ*, cioè *ʲ*, non torna; nondimeno è difficile torcerla ad altro senso e i passi de' grammatici posteriori giovano almeno a meglio determinarla, per es. quello di Servio K. IV 421: « *mediae autem tunc sunt, quando naturalem sonum recipiunt, ut vir optimus: nam quod e contra sonamus ut scribimus, sed pingue nescio quid pro naturali sono usurpamus* ». Anche codesta unione di *optimus* col noto *vir*, della cui speciale pronuncia, con un *i* vicinissimo ad *u*, tutti i grammatici parlano, serve a mantenerci sulla strada sicura.¹ Senonchè, a che cosa proprio corrispondeva questo suono intermedio fra *u* ed *i*? Quasi tutti rispondono, ad *ʷ* (*ʲ*): così il Corssen, lo Schuchardt, il Brugmann, l'Henry, il Seelmann, lo Stolz. Pure non è cosa facile ad ammettersi. Anzitutto, il suono *ʷ* si può dire intermedio fra *u* schietto ed *i* schietto, ma non già fra *ʷ* ed *ʲ*, vale a dire *ɸ* ed *ɸ*. Inoltre, se realmente il latino avesse posseduto un suono *ʷ* od *ʲ*, corrispondente almeno con grande approssimazione all'*ʷ* greco, riuscirebbe assai strana l'affermazione di Quintiliano

¹ I passi dei grammatici latini, riguardanti il suono intermedio fra *u*/*i*, trovansi raccolti dallo Schuchardt II 218 sgg. e dal Seelmann op. cit. 203 sgg.

stesso, XII 10, 27 sg., che la lingua latina fosse anche pei suoni assai più aspra della greca, « quando et iucundissimas ex graecis litteras non habemus, vocalem alteram, alteram consonantem, quibus nullae apud eos dulcius spirant; quas mutuari solemus, quoties illorum nominibus utimur. Quod quum contingit, nescio quomodo velut hilarior protinus renidet oratio, ut in *zephyris* et *zophoris*. Quae si nostris litteris scribantur, surdam quiddam et barbarum efficient, et velut in locum earum succedent tristes et horridae, quibus Graecia caret ». Si aggiungono poi le trascrizioni greche dei nomi romani. Dove il latino mostra costantemente *u*, i greci scrivono *o*, *ov*, il primo ne' tempi più antichi, il secondo sempre più usato in progresso di tempo; dove il latino alterna fra *u* ed *i*, i greci non scrivono che *i*. Così: *Ποστόμιος* a. 565-568 di Roma, num. X 1 e 8 della raccolta del Viereck, ¹ *Κροστομείνα* ib. XV 40, circa l'a. 621, *Κλυ(σ)τομείνα* ib. XVIII 11, a. 681, *Ποστούμιος* Polib. II 11, 1. 7 e così, ad un caso o ad un altro, I 17, 6, XXXV 3, 7 (mentre ci aspetteremmo piuttosto *o*), Diodoro XI 78, XII 23 e 64, XIV 85, ecc. In Dionisio la forma con *ov* trovasi al lib. VI 69 e *Πόστονμος* ibid. 91 e VIII 22, ma in ogni altro luogo *Ποστόμιος* IX 60. 62. 63, X 56, XVII 4. 5 ecc. Ricordo ancora *Κρονστομερείας* Dionisio X 26. Di fronte a queste scritzioni, che confermano, parmi, la teoria da me esposta, si trovano quelle con *i*, di rado e ne' tempi più antichi con *o*, che dovrebbero rendere il suono intermedio fra *u* ed *i*: *Αεχόμον* CIL I 857 (= CIG 6673), del VII sec. di Roma, probabilmente prima metà, e *Αέχομ[ος] Α/εχόμον*, del secolo stesso, citati dal Dittenberger, *Hermes* VI 283²; *Μάξιμος* Viereck op. cit. IV 3, a. 609-638, *Μάξιμοι* Polib. III 87, 6, oltre al già citato *Ταρσιμένην λίμνην*, *Μάξιμος* in un caso o in un altro Dione XLIII 31, LV 1, *Σεπτίμιος* ecc. XLII

¹ *Sermo graecus quo Senatus populusque magistratusque pop. R. usque ad Tiberii Caesaris aetatem in scriptis publicis uti sunt examinatur. Commentatio philologica. . . . quam scripsit PAULUS VIERECK, Gottinga, 1886.*

² Nell'articolo intitolato *Römische Namen in griechischen Inschriften und Literaturwerken*, 129-155 e 281-313.

3 e 38; *Μάξιμος* Dionigi XX 14, Erodiano VII 10, 4 e 7, VIII 6, 2 e 5, *Μαξιμῖνος* Erod. VII 1, 5, VIII 6, 2 e 6, *Βιγίσσιμος* id. I 2, 1 ecc.

La scrizione greca ι, a me pare, come già pareva al Dittenberger nell'articolo citato, che escluda quasi affatto una pronunzia ù ī, una pronunzia insomma in qualche modo vicina a quella dell'υ greco. D'altra parte, considerando che un suono simile a quello dell'ι di -*ymus* dovevano i latini sentirlo in *vir virgo* ecc., se s'ha da credere a Velio Longo e ai grammatici in genere; che il suono proprio dell'υ fu nel latino *i* (cioè *e*) e che dall'*i* non è possibile si scostasse troppo la pronunzia, poichè altrimenti non si sarebbe mai più giunti all'*e* romanzo di *vergine* e simili, io immaginerei piuttosto che il discusso suono intermedio si avvicinasse ad un *ü*, o diciamo ad un *ē*. In tal caso tutto mi apparirebbe più chiaro, nè le espressioni dei grammatici latini potrebbero dar troppo a pensare.¹ Quanto ai Greci, non avendo essi nella loro lingua un suono corrispondente, avrebbero adottato l'ι comune dell'ortografia romana.

¹ Che l'ι di *optimus* e *vir* suonasse come *y* greco, dice espressamente Prisciano K. I 7, cfr. 25; ma che al suo tempo la pronunzia si tenesse all'ι schietto appare da Cassiodoro K. VII 150: « melius tamen est ad enuntiandum et ad scribendum i litteram pro u ponere, in quod iam consuetudo inclinavit ». Inoltre crederemo difficilmente a Prisciano, che avessero ugual suono l'u di *vir* e quello di *quis quae sanguis*, pur tenendogli conto delle difficoltà d'osservazione; ed infine domanderemo quale pronunzia attribuissero all'υ i suoi contemporanei. — Tornando al suono latino u/i, che esso pendesse all' *i* puro già nel quarto secolo, si potrebbe arguire da Mario Vittorino K. VI 20: « *gylam mycerum Syllam* dicebant antiqui. Sed nunc consuetudo paucorum hominum ita loquentium evanuit; ideoque voces istas per u vel per i scribite ». Resterebbe il Comment. Einsidl. in Don. Art. major., K. Suppl. 223, ma appartenendo al nono o al decimo secolo, la sua autorità non ha gran peso « Hae duae (i et u, expressum, idest purum vel liquidum sonum non habent, quia mixtim sonant. Nam iu sono sese confundunt. Ut vir. Hoc loco sonum y Graecae videtur habere et ideo purum sonum non habet, vel etiam 'intimus' sonus dicitur, quia commixtus videtur ex i et u... *Optimus*. In hoc etiam sonus i confundit u. Antiqui enim *optumus pessumus maxumus* scribebant et sonum qui erat inter u et i proferabant. Nunc autem haec per i scribuntur atque proferuntur. Ergo hoc exemplum Donati iam pro nihilo habetur. »

II. Le vocali davanti a *p*, *b*.

1. L'*ti* rimane intatto nella sillaba iniziale accentata: *cūpio cupidus cupiditas cupedia*, (*dūpondium*), *stūpeo stupor stupidus*; *cūbo cubitus cubital*, *dūbius dubito*, *rūbus* J. Schmidt Vok. II 296, (*ruber rubrica*), *tūba tubicen*, *tūbus*, fors'anche *tuburcinor*, tutti con *ti* orig.

Fanno eccezione: *lūbet* acc. a *libet*, *clūpeus* acc. a *clipeus*, entrambi fra un *l* e una labiale. Le forme con *u* non caddero mai d'uso: noto p. es. *clupei* CIL III Mon. Ancyr. vi 20, dove pure l'*i* è sempre preferito, inoltre XI 3214. 7, XII 3206, *clupeum* II 1286, IX 2252, 5177, dell' a. 172, XIV 2215. 3, *clupeo* XIV 2410. 6, *clupea* VI 17265, XIV 2794. 12 ecc.

2. In sillaba atona incontriamo di nuovo le tre note serie di vocaboli:

a) *quadrūpes* Enn. e *quadripedem* Varr. Sat. 502 B., cfr. Rönseh Collect. phil. 276, *quadrupedus* e *quadripedus*, *quadrupedans* e *quadripedans*, *quadrupedatim*, *quadrupartitio* Varr., *quadribacium* CIL II 3386. 10, del secondo secolo, (cfr. *quadruplus quadruplex*, *quadruplator* o *quadrupulator* Plaut. Pers. 70, secondo il Fleckeisen Krit. Misc. 36, *quadruplari* Plaut. Pers. 63 o *quadrupulari* Fleckeisen, acc. a *quadruplicatores* Paul. ex Fest. 345 De Ponor, *quadruplico* e *quadruplicavit* Plaut. Stich. 405 A; dello stesso genere, *centuplex centiplex* ecc.); *manipulus* cfr. *manipula* Rönseh Collect. phil. 193, acc. all'ital. *manopola*; *manuplures* Plaut. Mostell. 312 (sebbene A mostri solo *i*, *maniplaris* Mostell. 1048, *maniplatim* o *manipulatim* Pseud. 181), e *manupulares* CIL X 3554 (= IRN 2769) nom. sing., ma con *i* *manipularis* ecc. Varr. De l. lat. VI 85, CIL X 3585, 3600, 3636, 3647 e altrove; *commanipulus* ecc. CIL VI 323. 10, 2424. 8, 2503, 2553, 2602, 3010, 3075 e altrove, ma con *u* 2552. 9, 3009, 3085; *commanipularis* in Tacito e così, con *i* CIL VI 2613, 2614, 2628, 2629, 2753. 10, 2924. 10, ma con *u* II 4063, VI 2492, 2502. 7, 2543, 2653, cfr. Schuchardt II 227, III 237 sg.; *manupularius*, che sarebbe da leggere invece di *manubinari* in Plaut. Truc. IV 4, 27, secondo il Löwe Anal. plaut. 214, e *manuplarius* CIL X 3605, 3625; (*manupretium* e *manipretium*, quello ad es. CIL XII 670,

questo IX 5438); *manubias* acc. a *manibiæ*, che trovasi ed in buoni manoscritti ed in iscrizioni, *manibiis* CIL III Mon. Ancy. in 8 e 17, iv 24, *manibis* X 6087 (= IRN 4089); *acupedius* Paul. ex Fest. 7 De Ponor, *acupedium* *ὀξυπόδια* in glosse citate dal Rönseh Collect. phil. 216, cfr. *acipes* o *acupes* Lucil. inc. 102 (*agipes* M.); *acupenser* p. es. Lucil. 4. 6 e *acipenser* attribuito a Cicerone; (ma *intubus intibus* sarà d'origine straniera, *intiba* CIL III Ed. Diocl. vi 3); *obstupesco* e *obstupui*, accanto ad *obstipesco* e *obstipui*, meglio attestati dai manoscritti e introdotti nelle edizioni di Terenzio e di Virgilio, cfr. *obstipuit* CIL VI 8401. 5 e inoltre Schuchardt II 200, Georges e Brambach Hülfsbüchl.; *dissupat* Eun. F 327 e *dissipat obsipat*, J. Schmidt Vok. II 460; *artubus artibus*, cfr. Lachmann Comm. 334, *manubus manibus* e simili, *porticibus* CIL I 206. 70 e 72 (cfr. *parentibus* CIL IX 648, *victorebus* 5961, *natalebus* XII 1553, *operebus* ib. ecc., anche *trebibus* IX 4204); — *recipero* e *recipero*, di origine un po' dubbia, che apparterrebbero entrambi alla letteratura, anche alla più antica, cfr. Georges e Brambach, e certo occorrono entrambi nelle iscrizioni, il primo adoperato sempre nel tempo repubblicano, *recuperatores* CIL I 197. 9, *fr/recuperatores* 200. 34, *recuperare* 204 II 5, *recuperationes* 204 II 4, *recup[erationem]* 205 II 23, il secondo in uso sotto l'impero, *reciperari* CIL III Mon. Ancy. v 34, *reciperatores* II 5439 Lex Urson. III 1, 32, *recip[eratores]* ib. III 2, 27; 3, 1, acc. a *recu[peratorio]* iv 3, 12 (fine del sec. I), *reciperatos* IX 3917 (117 di Cr.), *recip[eratis]* VI 906 c, *reciperaverit* X 3805 (= IRN 3581), *reciperavit* ib. 3917 (= IRN 3954), *reciperatorium* e *reciperatorum*, quello X 4842. 66 e questo ib. 67 (edict. Aug., Venafro); *Crassupes* CIL I 436, ove l'Ed. annota che è molto raro nei nummi, mentre è frequente *Crassipes*; — *mancupem* (*mancup[um]* *mancupu[m]*) CIL I 200. 46 e 100, *mancupi* VI 3824. 5 e 19) e *mancipem*, *mancupium* in Plauto, secondo il Fleckeisen Epist. crit. VIII (ma in A *mancipium*, e solo nell'Epid. 686 par meglio leggere con u), e *mancipium* sempre adoperato più tardi, *mancupare* (*emancupata* CIL VI 1527 c 16 dell'a. 746/752 di Roma, *mancupavit* 11307-8. 9) e *mancipare*; *contubernalis* e *contibernalis*, Schuchardt II 198,

III 231, che si alternano nelle iscrizioni. In queste tuttavia ci si presenta un fatto notevolissimo, che alcune regioni adoperano entrambe le forme, mentre altre si tengono esclusivamente a *contubernalis*. Il quale si trova infatti, a giudicare dagli indici, una quindicina di volte nel vol. II del Corpus (Spagna), mentre *contibernalis* manca affatto, e così una sessantina di volte nel vol. XII (Gallia Narbonese), due volte nel vol. V (Gallia Cisalpina; ai numm. 644 e 2960), una ventina nel vol. XIV (Latium vetus); sempre senza alcuna concorrenza da parte della forma con *i*. Invece questa fa capolino nei due volumi ancora senz'indice, XI (Emilia Etruria) e VI (Roma), ma, specialmente nel secondo, in così timido modo, da indurci a negarle il diritto di cittadinanza. Infatti, se nel vol. XI su 2 casi con *i* (218, 639) ne contiamo 13 con *u*, questi diventano nel VI almeno 202, ai quali non possiamo contrapporne che 6 con *i* (2528, 3591, 13606, 17298, 19718 b 9. 20823), più uno con *y* (11273). Per intendere il valore di queste cifre, basta ricordare che *monumentum* e *monimentum*, pur ricorrendo centinaia di volte, si mantengono sempre di forze quasi pari. Passando agli altri volumi, la forma con *i* non pare occorra nel vol. III (Europa orientale) e il vocabolo non occorre affatto nel IV (iscriz. pompeiane). Invece nel vol. IX e nel X (Italia meridionale) l'*u* perde gran parte della sua prevalenza, giacchè per un caso di *i* non se ne contano di *u* che tre a un dipresso. Qui noterò soltanto *contebernali* IX 4010 e *contybernali* IX 2608. Finalmente nel vol. VIII (Africa) due sono i casi registrati di *u*, numm. 1044 e 3150, due quelli di *i*, numm. 3201 e 3246 (= Renier 1198).

Continuiamo la rassegna dell'*a* orig.: *surrupio* acc. all'ant. *surrupio*, *surupuerit* CIL I 603. 14, in un titolo corrotto, riferito anche nel vol. IX 3513, e poi con *u* generalmente nelle edizioni recenti di Plauto, sebbene A ondeggi fra *i* ed *u*, *surruperes surruperet* Psend. 288, *surrupuit* Poen. IV 2, 81, *surrupuisse* Men. 481, Trin. 83, *surrupita* Pers. 380 (ove, secondo osserva lo Studemund, il metro vuol *surpta*, forma contratta che trovasi anche una volta in

Orazio Sat. II 3, 283), *surrupus* Poen. IV 2, 80 ecc., accanto a *surripas* Pseud. 876, *surripere* Pseud. 290. 675 ecc. Si confronti Ritschl Rhein. Mus. VIII 451 e 494, che nel primo luogo ricorda *derupier* da Plaut. Men. 1006 cod. B, e *subrupto eruptis* da Manilio (cfr. *erupui* Plaut. Men. 1052 A), insieme con un *corrupto* del Digesto; e nel secondo rivendica la lezione *subruptum* in Gell. XVII 7, nella citazione dell'antica legge Atinia. Neppur è da dimenticare Bergk Kl. philol. Schrift. I 6, per un rimando a Frontone; ed infine va posto in questa stessa categoria l'*occupio* del Fleckeisen.

b) *occupo*, *aucupo* e *aucupium*, *auceps aucupis*, col genit. plur. *aucupum* Varr. Sat. 55, *nuncupo*; *induperator* frequente in Ennio e Lucrezio, *induperantum* Enn. Ann. 470, *indupedio* Lucr. I 2 e 40, II 102, accanto ad *endo indu*; *vitupero*, *titubo* (*titibat* Schnuchardt III 231, di tarda età), *volupe* (e *volup*), *coluber* (*colubro*-), anche *Hecuba*, *Caecubus*; *rutuba*; *marrubium* (davanti a due consonanti, oltre *colūbro*-*Colubraria*, *lugūbris*, *locūples*, *manūbrium*, *lucūbro*). Non hanno importanza *cercupithecon* Lucil. inc. 80, *burdubasta* Petron. 45 B., *arcuballista* (ant. fr. *arbaleste*) *manuballista* e simili. Troppo poteva l'influenza del verbo semplice in *incūbus*, *pronūbus*, *connūbium* ecc. Infine non so bene cosa pensare di *insubidus*, che L. Müller Vergl. Gr. I' 261 unisce con *σῶγός*; cfr. anche *subidus* Lachmann Comm. 274.

c) Composti di *habeo*: *debeo dehibeo* Plant. Trin. 426, *praebeo* e *praehibeo*, *prohibeo* e *probeat* Lucr. I 977, cfr. Lachmann ad lib. II 1061, *exhibeo inhibeo cohibeo*; composti di *capio*: *accipio concipio decipio incipio percipio praecipio recipio suscipio*, *princeps principium*, *municipem* col genit. plur. *municipium* CIL I 206. 145 e [*municipum* I 1158, sost. neut. *municipium*, *participem vesticipem deincipem*, *forcipem forcipium* gen. plur. Lucil. 9. 48, *anticipo participo*, nonostante il già visto *mancipo mancupo*, *muscipula* e *muscipulum*; composti di *rapio*: *abripio arripio diripio praeripio proripio*; composti di *sapio*: *desipio consipio praesipio* Paul. ex Fest. 16 De Ponor *resipio subsipio*, *desipiens insipiens*, *desipem*; composti di *cuput*: *anceps* e *ancipes ancipitem praecipitem terticipem* Varr., *occiput sinciput occipitium* Varr. Sat. 459 sin-

capitamenta Plaut. Men. 211, dove il Brix scrive *sinciputamenta*, *praecipito*; composti di *apiscor*: *adipiscor*, *indipiscor* e *indipisco* Plauto. — Con altra vocale che *a*: *adipem caelibem*; *canipa canestro*, conservato nel friul. *cávine* o *cánive*, oltrechè nel provenzale, cfr. Körting EtW. 1573, *accipiter* su 'accipio'; *Mulciber*; *discipulus* (*discipulina* e *disciplina*); *cartibulum* Varr. De l. lat. V 125, *infundibulum* e *fundibulum* Vulg., *latibulum patibulum* e *patibulus prostibulum turibulum vestibulum*; *mandibula fatibula*; *fundibulus tardo*; *horribilis terribilis odibilis* Accio Did. I 7 M.; *furibundus moribundus pudibundus tremibunda* Lucr. I 95, più spesso *tremebundus*, cfr. Lachmann Comm. 23; *libripens* CIL II 5439 i 3, 3 *libripende* VI 10239. 22, 10241. 15, *lanipendus* VI 8870, 9495, *lanipenda* -ae 9496, 9497, 9498; *assipondius* Varr. De l. lat. V 169; *omnipotens* e inoltre *armipotens bellipotens cunctipotens cortinipotentis* Lucil. 7. 4, *salipotenti* Plaut. Trin. 820 (pel quale il Löwe Anal. plant. 199 propone *salupotenti*, a spiegare la scrizione *salsipotenti* dei mss.); *Marcipor* di Festo, *Olipor* CIL I 1034, 1386, *Quintipor* Varr. Sat. 59, e così *Lucipor Naevipor Publipor*; *agipes* Lucil. inc. 102 M., *loripes* Petron. 45, *sonipes* Lucil. 15. 15 (del quale Mario Vittorino K. VI 9 insegna che è meglio scriverlo con *i* anzichè con *u*, indicando così che anche questa seconda scrittura era adoperata), *tardipes* Catull., *latipes vincipes* meno classici, *semipes* Varr. *semipedalis*, cfr. *vertipedium* Apul., specie d'erba, *fulcipedia* Petron. 75, *scrupipeda* Plaut. Varr. De l. lat. VII 65, *remipedas* Varr. Sat. 489; *primipilus primipilatus*, *primipara*; *horripilare* portogh. *arripiar* Körting EtW. 4003, dove però si ha nel *p* un indizio d'imperfetta assimilazione: *versipellis* Lucil. Petr., *vagipennis* Varr. Sat. 489, oltre ad esempî di sostantivi composti, come *angiportus*, *auripigmentum* Plin., *bacciballum* Petron., *juniperus* ital. *ginepro*, *viti-parra* specie d'uccello, *vinibuas* Lucil. 8 fragm. 7, ecc.

La complicazione è in questo paragrafo molto maggiore che nel precedente, e qua e là non è facile giungere a risultati che soddisfacciano per ogni verso. Due sono anche qui le quistioni principali: la prima, quali vocali si mutino in *u*, la seconda come quest'*u* si svolga ulteriormente. Alla prima,

la risposta è omai attesa, non potendo esser se non la medesima del § I: nè *i* nè *e*, e qui possiamo aggiungere con sicurezza nè *a*, si riflettono in *u*, ma si svolgono invece davanti a labiale normalmente, come davanti a qualunque altra consonante. Per l' *a*, bastano alla dimostrazione i composti di *habeo*. Infatti, sul loro conto non è possibile nutrire alcun dubbio, perchè manca in essi l'elemento perturbatore *i*, che appare invece per lo più nei composti di *cipio*, *rapio* ecc. e potrebbe aver assimilato la vocale che si fosse svolta, sia nella sillaba precedente (*incipio desipio*) sia nella seguente (*anticipio*). Ed anche un verbo come *dēbeo* ci fa buona testimonianza del trapasso di *a* in *e*, poichè non so come potrebbe farsi risalire a **de-hubeo*, e d'altra parte non mi par verosimile che risulti dalla contrazione di **dé-habeo* (cfr. Stolz op. cit. 276), perchè converrebbe porre la caduta di *h* intervocalico in tempi anteriori al passaggio di *a* disaccentato in *e*, mentre la persistenza, almeno parziale, di tal consonante nella scrittura e perfino nella pronuncia de' tempi storici, si oppone ad una simile ipotesi. Poniamo invece **dé-hebeo* e le difficoltà sono completamente eliminate.

Restano però alcuni casi, dove l' *a* passa in *o* (*u*) senza contestazione possibile: *contubernalis*, *surrupio* e *corrupio*, che ricaviamo dal citato *corruptus*, *occupio*; *occupo nuncupo* anter. *noncupo*; *aucupo aucupem aucupium*; ma pure per questi il paragrafo precedente ci ha preparato la risposta. Son tutti casi dove l' *a* originario è preceduto da un *o* (*au*, *u*), donde l'assimilazione. Sui regolari *corrupio surrupio* (a cui rispondono, anche davanti a due consonanti, *corruptus surruptus*, perfettamente paralleli a *condumno*, p. 394), si foggiarono poi alcune forme sporadiche *derupier erupui eruptis*, che dovettero vivere di vita stentata; mentre i legittimi *deripio eripio* e così *abripio urripio praeripio*, conservatisi accanto alle forme con *o*, *u*, finirono più tardi col ritrarre a sè anche gli individui staccatisi con pieno diritto dalla famiglia e dettero origine a *corripio surripio*. Lo stesso va detto di *occupio occipio*. Più difficile appare il caso di *mancupo mancupem mancupium*, perchè fa difetto la vocale capace di determinare l' *u*; ma io credo ben legittima una supposi-

zione che ci mostri codesta vocale esistente in forme più antiche, facendoci risalire a composti del tema integro *manu-*, parallelo al più breve *man-*, **manucupo* **manucupem* **manucupium*. Le forme con *i*, che sopravvissero nella letteratura, potrebbero derivare in tutto dal tema più breve; nondimeno non v'è stretta necessità di siffatta ipotesi, abbondando forme analoghe, capaci d'attrazioni d'ogni genere, come *anticipo*, *principem*, *principium municipium* ecc. Queste fecero senza dubbio sentir la loro azione su *auceps*, dacchè Velio Longo K. VII 75 consiglia di scrivere *aucipis* anzichè *aucupis*, pur preferendo *aucupare* ed *aucupium*; e ad esse ascriveremo anche l'*i* di *forcipem* (cfr. *forpicem*), invece del quale attenderemmo **forcupem*.¹ Non mi fermerò su *Hecuba*, perchè straniero e letterario.

Ma che significa *contibernalis*, accanto al regolare *contubernalis*? Dal breve spoglio delle iscrizioni, che ho fatto precedere, mi par risulti che si tratta d'un vocabolo dialettale, proprio in special modo del mezzogiorno d'Italia, ma ignoto o quasi in un vasto territorio, notevole per la sua continuità geografica, la Spagna, la Narbonese, la Gallia Cisalpina, il Lazio; cosicchè non possiamo accettarlo nel nostro studio che con beneficio d'inventario. Tutto sommato, lo metteremo in riga coi vocaboli esaminati nel primo paragrafo, *continax continelia* ed inoltre *condemno*, pei quali abbiamo supposto una specie di ricomposizione; ipotesi della quale vogliono forse la loro parte anche *surripio* e i suoi affini. La scrizione con *y*, attestata un paio di

¹ Una traccia dell'*u* è forse rimasta in un vocabolo affine, non riconosciuto bene finora, cioè nel *formucapes* di Festo: « *Formucapes* (i codd. *formucales*) forcipes dictae, quod forma capiant, i. e. ferventia ». Paul. ex Fest. 65 De Ponor. Un *formucapis*, nomin. e genit. singolare, non avendo sembianze molto latine, sarà da leggere nel passo di Festo piuttosto *formucupes*, d'onde un nom. sing. *formuceps*, come *auceps*. L'erroneo *formucapes* — ammesso che si leggesse in mss. perduti — ha tutta l'aria d'una ricostruzione su *capio*, e sarebbe a vedere in che relazione stia con *forvicapes*, vocabolo inventato, a mo' di spiegazione, da Isidoro Orig. 19, 7, 3: « Forcipes, quasi ferricipes, eo quod ferrum candens capiant teneantque, sive quod ab his aliquid forvum capimus et tenemus, quasi *forvicapes* ».

volte, perde grande parte del suo valore, di fronte alla scriizione con *e*, che troviamo nel medesimo territorio; ma qualunque significato si voglia attribuirle, o fonetico o puramente ortografico, quasi espediente suggerito da false analogie per evitare sia lo schietto *u* sia lo schietto *i* occorrenti nelle due forme del vocabolo, non ne sorge alcuna difficoltà pel nostro ragionamento.

Anche per le vocali *e*, *i*, gli esempi addotti parlano abbastanza alto da sè, in favore della regola posta; e sarebbe affatto arbitrario attribuire un antico *u* ai derivati in *-ibulum* o in *-ibundus*, a nomi come *caelibem*, la cui seconda parte è dal Fick unita con *λέχος*, a composti come *Marcipor*, o meglio ancora *municipes municipium*, che occorre nelle iscrizioni un numero infinito di volte, cominciando dalle più antiche (*moinicipieis* CIL I 200. 31, tre ess., *moinicipio ib.*, *municipium* 205 1 42, *municipia* 206. 160 e 163, accus. plur., ecc.). La presenza in questa serie di temi in *-o*, come *cunctipotens bellipotens*, *sonipes tardipes*, *primipilus*, si spiega nel solito modo, coll'analogia del tipo *agricola*; nè può far meraviglia che di *sonipes*, secondo il passo di Mario Vittorino, sopravvivesse anche la forma con *u*, poichè è vocabolo letterario.¹ Si confrontino i poetici *Graiugena Maiugena Troiugena*, ed inoltre *primogenitus sacrosanctus* ecc., Corssen II 317 sg.; infine *Oinumama* p. 388. Dello stesso genere è *Crassupes*, meglio assimilato *Crassipes*, nonchè un tardo *Aulupor* CIL VI 2386 a 7; e siamo in fin de'conti molto vicini al caso che rappresentano gli ital. *verosimile* e *verisimile*.

Più difficile è la seconda questione, che ci si presenta in questo paragrafo. Fin qui noi non abbiamo trovato alcuna traccia del suono intermedio fra *u* ed *i*; ma si potrà

¹ A chi volesse desumere dalle parole del grammatico che *sonipes* era pronunziato col solito suono intermedio, perchè vieu da esso citato insieme con *extimus infimus*, osserveremo che Mario Vittorino ricorda pure nel passo medesimo *agendum agundum* e simili, cosicchè non può trattarsi che d'una norma puramente ortografica, senza importanza per la pronunzia. È ben vero che il Seelmann op. cit. 197 pone fra gli esempi di *u* anche i gerundi in *-undum*, ma nessuno, credo, vorrà approvare così straordinario ardimento.

dire altrettanto dei casi ove l'*u/i* provenga direttamente da un *o*, *u* anteriore, e non sia stato soggetto a nessuna influenza assimilativa? La risposta non potrà riuscire così decisiva, per l'incertezza e la scarsità del materiale, e bisognerà contentarsi d'un certo grado di probabilità. Distinguiamo anzitutto fra gli *o* e gli *u* originari. Quelli ci mostrano *u* intatto nel maggior numero dei casi: *induperator indupedio*, *titubo* Fröhde Bezz. Btr. XIV 311, *vitū-pero*, nella cui prima parte vedremo un tema **vito-* connesso con *vitium*, *Hecuba* anter. *Hecoba*, forse *Caecūbus*. Perché dunque si dovrebbe attribuire un diverso svolgimento a *recū-pero*? E che di un diverso svolgimento non sia il caso di parlare, attestano le lingue romanze col loro *u*, così ben conservato; mentre la forma secondaria *reci-pero* va anch'essa attribuita al solito ondeggiamento dei composti, come conferma *reci-procus*. Del resto la vitalità della forma *reci-pero* si deve certo all'etimologia popolare *rectpere*.

In maggior numero ci si presentano i casi con *u* originario, ma alla quantità non corrisponde la qualità, che è, per così dire, scadente e non permette una risoluzione definitiva. Che l'alternazione *quadru-* (cfr. Wackernagel KZ XXV 283, Thurneysen ib. XXXII 565) e *quadri-* rappresenti un suono intermedio, potrebb'esser facilmente revocato in dubbio, da chi ricordi che l'*i* appare anche davanti a consonante non labiale, come in *quadrijugus quadriremis quadrisulcus quadriceps quadricolor quadrigeminus*, e che l'alternazione si ha pure davanti a *v*, *quadrivium*, conservato nelle lingue romanze, e *quadrivium*: tuttavia una certa importanza a forme come *quadrupes quadripes* conviene attribuirle, per la mancanza di un parallelo **quadruremis quadriremis*. A considerazioni e dubbi simili vanno soggetti anche *acupenser acipenser*, *manupularis* e *manipularis* (cfr. *manupretium* e *manipretium*), *manubiae manibiae* (che è però reso anche più sospetto dall'*i* seguente), soprattutto poi i dativi-ablativi plurali di quarta, le cui forme in *-ibus* possono essere rifoggiate su quelle di terza, e si saranno certo rifoggiate su di esse o prima o dopo. Un esempio soltanto o due al più sembrano attestare, senza dubbio possibile, che l'*ū*

originario in sillaba atona prendesse quel colorimento speciale, che io indico con *ö* (*ë*). Il primo è *obstipesco obstipui*, del quale pel mancato influsso dell'*o* sulla vocale seguente dovremmo far lo stesso giudizio che di *contibernalis*, ma pur non offre alcun appiglio a spiegare il suo *i* senza la teoria del suono intermedio; il secondo è *dissipo obsipo* (**supo*), pel quale invece un appiglio si potrebbe, volendo, trovarlo. Questi due esempi ci inducono ad ammettere che un *ü* originario prendesse davanti labiale, in sillaba disaccentata, il suono *ö* (*ë*), ma non ci offrono elementi bastevoli per l'indagine delle più minute particolarità.¹

Chiuderò questo paragrafo accennando che, a quanto pare, davanti a labiale, seguita da altra consonante, l'*o* e l'*u* orig. si confusero nel suono schietto di *u*: *locuples*, *Colubraria*, *Insubria*, *manubrium*. Quanto a *multiplex* e alle forme con *i* di *quadruplex septuplex centuplex*, si possono facilmente spiegare con attrazioni analogiche.

III. Le vocali davanti a *f*.

1. In sillaba iniziale accentata *rufus*, che naturalmente non è dello schietto latino.

2. Anche fuori d'accento, non potremo avere esempi indigeni se non fra i composti, che erano ancor sentiti come tali nel periodo italico. Qui distinguiamo solo due serie di vocaboli:

a) *u* ed *i* s'alternano: *carnufex* *carnuficina* *sacrufico* *manuficus* *manifestus* sono ben attestati per Plauto, Ritschl Proleg. XCV, Fleckeisen Epist. crit. VIII, cfr. *manifesta* Lucr. II 867, e Lachmann ad loc.; meno sicuri mi paiono *pontufex* Rud. 1377, *fumuficem* Mil. 412, *opuficina* Mil. 880, *spurcuficum* Trin. 826, *munufica* Amph. 842, *signuficem* Rud. 896, *pacuficari* Stich. 517, *luduficare* passim, che furono dal Fleckeisen introdotti nel testo, mentre il Ritschl per alcuni ed altri, ad esempio l'Ussing, per tutti preferiscono la scrizione con *i*. Gli esempi di *A* sono: *carnufici* Poen. V 5, 23, Rud. 778,

¹ Se in *recúpero* fosse un *ü* orig., l'*o* romanzo avrebbe avuto per suo predecessore *ö*, non affinatosi in *ë*, forse perchè venuto troppo presto sotto l'accento.

carnufex Psend. 707, ma *carnifex* Pers. 547, Poen. I 2, 156; *magnufice* un paio di volte, acc. a *magnifice* tre volte, a *magnificus*, *magnificare*; *manufesto* quattro volte, *manifesti* una, acc. a *manifesto* e *manifestum*, una volta ciascuno; *sacruficare* due volte, *sacruficauerit* una, *sacruficem* due, *sacruficatum* una, acc. a *sacrificare* tre; agg. *pultufugis* Most. 828, ma *opifex* ib. Son temi in -o ed in -u, tranne il primo, che è in consonante, e *pultufugis*, di origine letteraria. Notiamo pure che invece di *sacruficare* *sacrificare* attenderemmo **sacerficare*, come *sacerdos*. Le due vocali si alternano anche in *acrusfolius* ed *acrisfolius* Cat., *crebol* *grevol* cat. spagn. Dalle iscrizioni: *aurufex* CIL I 1310, IX 4797, *auruficis* VI 4430 (princ. dell'imp.), ma *aurifex* VI 3946, 3949, 3950, 3951, 9208 b, 9210, *aurifici* 9149.2, *aurifices* IV 710, inoltre *aurefici* VI 9203 ed *aureficienam* VII 265, cfr. *aurificem* Lucil. 30. 66 e vedi Schuchardt II 11 sgg.: it. *oréfice*; *pontuf[ex]* CIL I 474 (circa l'a. 693), di lettura incerta, *pontufex* ib. 1122 (= XIV 3618), *[pont]ufici* I 620 (a. 706 o 708 di Roma), *pontufici* 1458, ma *pontif[ex]* 621 (di Cesare), *pontifi[ci]* ib. 1157, *pontufex* II 1555, 2038 (14-29 di Cr.), 2039 (18-19 di Cr.), 2040 (23 di Cr.), 3361 (sotto Traiano?), 4712 (35-36 di Cr.), 4931 (746-47 di Roma), *pontufici* 2107 (748 di Roma), *pontuf[ici]* 2149 a, *Pontuficiensis* 5055, acc. a *pontifici* 2055 (128 di Cr.?), *pontiffici* 1554 (222-235 di Cr.), 2054 (117 di Cr.), *[pont]ufici* IX 2563 (= IRN 4986; durante la dittatura di Cesare), ma *pontif[ices]* III Mon. Ancyr. II 30, e così con i VIII 4585 b, 4587, 4593, oltrechè nel vol. XIV spesso e sempre, tranne un caso indicato più sopra, e soprattutto senza eccezione nel vol. XI e nel VI, dove il vocabolo occorre centinaia di volte; cfr. *ponteficum* VI 13319.8 e *pontefici* Le Blant IG 209 ap. Seelmann 207 (per *pontufex* vedi anche Schuchardt II 224): ital. *pontefice*; *Cornuficia* CIL I 1087, VI 9170, *Cornuficius* VI 6159, 16477, *Cornufi[cinus]* 8753, *[C]ornufici* X 5610 (= IRN 4374), ma *Cornificius* ecc. VI 5229, 5245, 7059, 8721, 10156, 10323, X 2343, 8314, 8315 e altrove: cfr. Wölfflin, nel suo Arch. f. lat. Lex. IV 620.

b) i rimane costante: *artifex* cfr. *artefic[ium]* CIL VI 8991.5, *opifex* *signifex* Apul. *vestificis* CIL VI 7467 (= Orell.

5362); *contemnificus* Lucil. 26. 41, *delenificus* Plaut., *lanifica* CIL VI 11602 *lanificam* Lucil. 6. 21, *laetificum* Enn. Ann. 555, *munificus*, *vestificus* CIL VI 8554, 9979 *vestifica* ecc. 5206 (= Or. 6373), 9744, 9980, Orell. 2437; *aerifice* Varr. Sat. 201, *horrifice mirifice*; *munificentia*; *aedificium* CIL I 200. 7. 8. 9. 10 e altrove, 206. 30 ecc., *aedificiis* 200. 72 ecc., vocabolo frequentissimo, cfr. II 5439 lex Urson. II 2, 17. 18. 27, III 4, 5 ecc., X 2338, 2765, XIV 2919 ecc., *artificium lanificium* Plaut. Merc. 520 e *lanifici* CIL II 1699 *lanificiis* VI 1527 c 30 (746-752 di Roma), *opificium*, *panificiis* CIL VIII 4585 b, *sacrificium*; *artificina aurificina opificina vestificina* (cfr. *arenifodinae* Varr. De l. lat. V 7, *argentifodina aurifodina ferifodina* Rönisch Collect. phil. 200 sgg.), *expergifico ludifico* e *ludificor* Plaut. *mortifico sacrifico sanctifico scarifico significo terrifico testificor vivifico*; *aquilifer frugifer ignifer* Lucr. *lucifer* e *Lucifer*, frequentissimo nelle iscrizioni, *mortifer* e *mortiferus ostrifer signifer vinifer* Apul. *vitifer* Pall. *vitarifer* Varr. Sat. 246 B. (altri leggono diversamente, così *viticarpifer* l'Öhl); *lucifugus* Lucil. 14. 20, cfr. *lucrifucos* Plaut. Pseud. 1131 A; *multifariam* Cat. Sisenn. e CIL VIII 2391 (= Renier 1521), cfr. *plurifariam* VI 1259. 10 (a. 201) ed *omnifariam* 1769. 11; *assiforanus* CIL II 6278. 29; *septiformis tauriformis*; *ardifeta* Varr. Sat. 204 ecc.

Sebbene in questo paragrafo il negare che le vocali *i*, *e* (di *a* non abbiamo alcun caso) si svolgano in *o* (*u*), possa parere anche più temerario che nei precedenti, io credo di dovere insistere nella mia persuasione, appoggiandomi sull'analogia delle altre consonanti e sulla qualità degli esempi, che sembrano fare difficoltà. Ho detto esempi, ma a guardar bene il singolare sarebbe più esatto, perchè non si tratta in fondo che dell'unico *pontufer*, che ha un tema in *-i*; *carnufer* e, se si voglia ammetterlo, *opificina* risalendo ad un tema in consonante, non possono tenersi in conto, se non per desumerne la forza delle varie correnti analogiche. Avevamo dunque da una parte dei composti, relativamente recenti, il cui primo membro constava d'un tema in *-o* cioè in *-u*, *magnificus*, *sacrificare*, e, se si vuole, *ludificare*; dall'altra dei composti, il cui primo membro constava d'un

tema in *-i*, *testificari*; e così pure, *aurufex* da un lato, *artifex pontifex* dall'altro. La stretta connessione morfologica dell'intera serie, doveva condurre ad attrazioni reciproche fra i temi in *-u* e quelli in *-i*, donde probabilmente **testificari* sull'analogia di *sacrificare*, e per contrario anche *sacrificare ludificare*. Su **testificari* poi si rifoggiava *testimonium*, se vogliamo dare importanza all'unico esempio rimastone. Al modo stesso veniva sorgendo, per l'attrazione di *aurufex*, anche un *pontufex*, contribuendovi l'oscillamento iniziatosi nella serie dei verbi in *-ficare*, dove i temi in *-u* (*-o*) erano più forti; e con *aurufex pontufex* si univa *carnufex*, pur cedendo dall'altra parte anche alla corrente contraria, così che s'avesse contemporaneamente un *carnifex*. Fino a che tempo durasse cosiffatto oscillamento, non si potrebbe indicare con precisione; ma certo non dovè spingersi molto oltre l'età di Plauto, e ben presto l'analogia più vasta del tipo *agri-cola* (aiutata forse dall'azione assimilativa dell'*i* di *-fic-*) ebbe anche qui ragione delle tendenze ed attrazioni parziali. Solo *aurufex* e soprattutto *pontufex*, mettiamo anche il n. pr. *Cornuficius*, resistettero alquanto più a lungo; e senza dubbio per lo stesso motivo che tratteneva nelle antiche sembianze *autumo* ed *aucupo*, *incolumis* ed *occupo*, vale a dire per l'influenza assimilativa della vocal radicale. Casi dove l'*u* rappresenta il solito suono intermedio, non saprei indicarne, e chi continuasse pervicacemente a voler riconoscere una testimonianza di codesto suono nell'ondeggiamento fra *pontufex* e *pontifex*, dovrebbe anche spiegare come *pontufex* non comparisca affatto in parecchi volumi del 'Corpus', mentre in ognuno perdura vivissima l'alternazione *maxumus maximus*. Tanto meno possono assumere l'apparenza di prove i pochi esempi raccolti dallo Schuchardt II 224 di *y* davanti *f*, che si riducono ad un *pontyf.* del 35 o 36 di Cr. (Cordova) e ad un *pomyferis* del 591. Sono scritture dovute a false analogie, su cui torneremo a p. 425.

Anche le trascrizioni greche si oppongono all'ammissione del suono intermedio: *Κορρογίχιος* CIG 6948, ap. Schuchardt loc. cit., *Κορρογίχιανός* *Κορρογίχία* CIG 1821, ap. Schulze

Arch. f. lat. Lex. VIII 133 sg., *Κορυφαίως*; Dione XLVIII 17 e 21, XLIX 6 e 33, *Κορυφαίως* ib. 7, *Κορυφαίως* ib. 18, acc. a *Κορυφαίως* vol. V, p. 214. 7 dell'ediz. Teubner. Nè una dimostrazione in contrario si può trarre dalle parole di Velio Longo K. VII 75-76: « *aurifex* melius per *i* sonat quam per *u*; et *aucupare* et *aucupium* mihi rursus melius videtur sonare per *u* quam per *i*; et idem tamen *aucipis* malo quam *aucupis*, quia scio sermonem et decori servire et aurium voluptati. Unde fit ut saepe aliud scribamus, aliud enuntiemus, sicut supra locutus sum de *uiro* et *uirtute*, ubi *i* scribitur et paene *u* enuntiatur. Unde Ti. Claudius novam quandam litteram excogitavit... per quam scriberentur eae voces quae neque secundum exilitatem *i* litterae neque secundum pinguitudinem *u* litterae sonarent, ut in *uiro* et *uirtute*.... Est autem ubi pinguitudo *u* litterae decentius servatur, ut in eo quod est *volumus nolumus possumus*. At in *contumaci* melius puto *i* servari: venit enim a *contemnendo*, tametsi Nisus et *contumacem* per *u* putat posse dici, a *tumore* ». Secondo me, questo passo dovrebbe esser parafrasato così: « Io preferisco scrivere *aurifex*, per attenermi alla pronuncia corrente, nonostante l'antica forma *aurufex*; e per lo stesso motivo, pur conservando *aucupare* ed *aucupium*,¹ preferisco *aucipis* ad *aucupis*, contro l'analogia ortografica (che è buona parte del 'decus'). Due sono le norme, a cui la lingua ubbidisce, retta ortografia (che è per lo più l'ortografia tradizionale) e retta pronuncia: a volte prevale la seconda, così da rispecchiarsi anche nello scritto, come io consiglio qui per *aurifex* ed *aucipis*; a volte trionfa invece la prima, ed in tal caso scrittura e pronuncia posson non corrispondersi più, come in *vir* e *virtus*. Cosiffatta contraddizione volle toglier di mezzo l'imperatore Claudio, introducendo una nuova lettera. Le due norme della lingua si trovano in pieno accordo in altre parole, come *volumus possumus*, che dai migliori furon sempre scritti e pronun-

¹ Se si potesse intendere che *aucupo aucupium* son preferiti per riguardo all'ortografia tradizionale, ma che la pronuncia era *aucipo aucipium* (per analogia di *mancipo mancipium* ecc.), il passo andrebbe logicamente meglio.

ciati con *u*; e aggiungiamo *continax*, dove l'*i* è voluto, oltrechè dalla pronuncia, anche dall'etimologia (parte essa pure del 'decus') ». Che qui si parli d'un suono intermedio fra *u* ed *i*, sentito ne' vocaboli *aurifer*, *aucipem*, *continax*, io non so davvero concederlo, nonostante la perfetta sicurezza del Seelmann.

IV. Le vocali davanti a *v*.

Bastano poche parole: le vocali rimangono intatte, ad eccezione di *o*, che si fa *u*, secondo è notissimo: *Vitrovius* CIL I 1227, poi *Vitruvius*, *adlupies illuvies colluvies*, *diluvium*, *reduvia*, cfr. Rönisch Collect. phil. 178, *viduvium* fr. *vouge*, secondo la bella etimologia del Meyer-Lübke. All'origin. *quadrivium* CIL V 2116 sorse accanto *quadrivium*, per analogia di *quadrivremis* e simili: cfr. *quadrumanus quadrimanis* ecc. Ma il genov. *carügu* (con *r* conservato, quasi da *carrum*), il milan. *caröhi*, il provenz. *cairoi*, il fr. *carouge* dimostrano la forte vitalità della forma più antica. Agg. *pannuvellum* Varr. De l. lat. V 114.

Con *i*: *benivulus malivulus* analogici, acc. a *benevulus malevulus*, *universus*, *univira* (cfr. *univera* CIL X 7196, e notevole sotto altro rispetto *unovirae* 3351 = IRN 7294), *fluctivagus remivagam* Varr. Sat. 49, e simili, analogici. Di *a* e di *e* non può qui esser questione, perchè seguono, come è noto, una via loro propria, *novus* ecc.

Esempî di assimilazione saranno *allivione oblivione* 'abluzione', *Inpliviatu*s, del tardo latino, Schuchardt II 202, *Lanivinus* ib. e qui p. 398.

V. Le vocali davanti a *l*.

1. Un *i* sorto da *u* nella sillaba iniziale tonica, sarebbe quello di *silva *sulua*, ma vedi KZ XXVIII 163 sg., dove però non persuade troppo il confronto con *nox rñē*. In ogni altro caso rimane intatto, *mulier* ecc.

2. Anche qui solo due serie, schietto *u* e schietto *i*, tranne per rarissimi casi, di ragione speciale:

a) *-ulus famulus populus Rutulus Siculus*, *nebula* gr. *νεφέλη*; *corpulentus purulentus turbulentus* ecc.; *ambulat stri-*

dulat ecc., *scutulans* Varr. Sat. 67; *tubulustrium* Varr. De l. lat. VI 14. La fase anteriore *o* lasciò sue tracce nella più antica letteratura, Stolz op. cit. 268, e nelle iscrizioni: cfr. l' 'Index grammaticus' del primo volume del 'Corpus', p. 608.¹

b) Lasciando da parte i vocaboli, dove *i* proviene da *u* anteriore per effetto d'un *i* che segue o precede, notiamo: *mutilus nubilus* ('alto nubilo cadens' Varr. Sat. 557), *petilus* Fick. I¹ 473, acc. a *petulus*, *pumilus rutilus*, arc. *gracilus* Lucil. Ter., *sterilus* Lucr., cfr. J. Schmidt Pluralbild. 61 sg.; *equila* Varr. acc. ad *equula*; *pipilat sibilat ventilat trucilat vigilat, jubulum jubilat, semustilatus* Varr. Sat. 411, cfr. Schuchardt II 199; *macilentus*; *sacrilegus sacrilegium, sortilegus sortilegium, florilegium privilegium; postilena* (ma l'ital. *posolino* quasi da 'posare'), *vitilena*; *vitiligo* (di Festo, ma De Ponor *vituligo* 561); *cartilago ossilago* Veg.; *cunnilingus* Marz. Priap., cfr. *cunuligus* CIL IV 1331; *vertilabundus* Varr. Sat. 108; *horilogium* per *horologium* CIL V 2035, anche *horilegium* II 4316, VIII 4515, e nell'App. Probi 'horilegium non horologium', cfr. Schuchardt I 36 sg.; *noctilucam* Varr. Sat. 292.

Le condizioni ci si presentano qui notevolmente diverse. Che davanti *l* un *e* origin. si muti in *u*, certo passando per *o*, e così pure, per via di *e*, *o*, un *a* origin., non può venire in mente ad alcuno di negarlo; ma d'altra parte ci soccorre qui l'indispensabile complemento, che nei precedenti paragrafi mancava affatto, delle stesse vocali che si fanno *u* anche davanti *l* seguito da una seconda consonante (escluso *ll*): *insulio insultus*. La forma *insulio* ci sarebbe data da Plauto, insieme con *desulio prosulio*, e perfino a Virgilio il Ribbeck attribuisce un *exsulit*, Georg. III 433; ora, quantunque si possa sospettare che si tratti di ricostruzioni analogiche, determinate dal participio, sarà più prudente ammettere che sieno veramente antichi cimeli, sopravvissuti nella tradizione letteraria. Quanto all'*i*, è di tutta evidenza che

¹ Inoltre l'*o* rimase sempre intatto, come è noto, dopo *c*, *t*. Così si spiega il volg. *phiola* da *quailu*, che appare regolarissimo e s'è conservato nel francese (io ho *fiola* anche da una carta latino-genovese dell'a. 1128). La forma ital. *fiala* non dev'esser d'origine popolare.

esso rimane davanti *l*, nè d'altronde trovo che ciò sia negato espressamente da alcuno: *nubi-lus* cfr. *nubi-um*, *sterilus* scr. *staris*, *mutilus* osco *Mutil*;¹ è quindi da escludere affatto che ad es. *ventilat* sia il succedaneo fonetico, come alcuno affermava, di **ventulat*. Per *equila* io supporrei uno scambio di suffisso, sul tipo *aquila*. Quanto a *cunnilingus* ecc., è intervenuta la solita azione analogica uguagliatrice del tipo *agri-cola*; la quale si vede con la maggior evidenza in *horilogium* *horilegium*. Per *vitiligo* invece è anche possibile che l' *i* davanti *l* sia dovuto ad assimilazione.

Restano alcune particolarità. Invece di *sepelio*, il cui *e* mediano abbiám già detto essere sorto per attrazione dell'*e* radicale, potremmo attendere **sepilio*, da un più antico **sepulio*; ma il *sepuluit* di un'iscrizione non molto antica, CIL III 2326, non ci offre sufficienti garanzie, come rappresentante della forma originaria, e piuttosto rafforzerebbe il dubbio, accennato più sopra, riguardo ai plantini *desulio* *insulio* ed affini. In *vigul vigules* (ap. Seelmann op. cit. 206: agg. *vigula* CIL IV 858, *invigul[antes]* VI 282. 13, *vigulum* 2971, 2998, dell'a. 229, 3020, 3067, VIII 822, *vigul[um]* XIV 3626 e cfr. Schuchardt II 232) io non posso vedere un fatto fonetico, ma bensì uno scambio di suffisso, promosso da *consul praesul* e occasionato dall'esser la finale *-il* quasi sconosciuta alle altre parole latine (cfr. *penus* CIL III 6441, su *tenua*); e il fenomeno opposto riconoscerò in *semustilatus* di Varrone, in *ustilacio* e *strangilari* dello Schuchardt, certo rifatti su verbi come *ventilare*. Qualcosa di simile sarebbe a dire per *anilum* CIL VII 140, *cellilas* Schuchardt II 198,

¹ Non tutti gli *i* davanti *l* rappresentano un *i* orig., ma parte sono invece dovuti ad uno speciale svolgimento della cosiddetta 'liquida sonante', che in sillaba atona aperta dà, per quanto io credo, *-il-*, es. *umbilicus* *ὀμφαλός*. Di questo fenomeno, parallelo ad altro consimile della 'nasale sonante', cfr. *cinis* *κόινος*, spero di occuparmi altrove. Esso va messo in relazione col fatto, da me indicato Arch. glottol. it. Suppl. I 9, di *l*_o, ossia *l*, sorto nel periodo latino, che passa, almeno in sillaba chiusa, in *il*: **axl'la* **ax'lla* *axilla*, **tign'lo-* **tig'llo-* *tigillum*. Così si spiegano i diminutivi in *-illus*, così i superlativi in *-illimus*.

se valesse la spesa di indugiarsi intorno a forme tarde e sospette, disperse nel tempo e nello spazio.

Ma le prove che si volevano così sicure, del suono intermedio davanti *l*, appariscono affatto illusorie. Si aggiungano contro l'ipotesi comune anche le scritzioni greche. Lo Schulze Arch. f. lat. Lex. VIII 134 ricorda *οηγουλων* 'vigulum' (cfr. *Βιγούλω[ν]* CIL VI 3050) e *καρρικουλάριος*; ma soprattutto negli scrittori greci di cose latine è abbondante la messe, compensando così quel tanto d'incertezza che proviene dalla tradizione manoscritta. Da Polibio: *Ἀπουλήιον* XXXII 26, *Μερόλας* XXXI 27, *Μερόλαν* XXXI 18. 25, *Ῥιγαῦλος* III 106; *Φαισόλαν* III 82 'Fiesole'; da Diodoro *Ἀσκαλανοί* XXXVII 2, *Λαντόλας* XIX 72, *Λέντονλον* XI 52 (altrove *Λέντελος*), *Μερόλας* XXXVIII 3, *Οἰβουλανόν* XI 86, *Ποπλικόλας* XI 69 e 85, *Ῥαβολήιον* XII 24, *Ῥήγουλος* XI 78, *Σχαιουόλα* XXXVII 7; ma *Ῥωμύλος* VII 5, *Ῥωμύλον* VII 3, *Ῥωμύλον* IV 21, VII 3, VIII 5. E così ancora *Ἀρουλῆιον*, *Βίβουλος*, *Καλιγόλαν*, *Κάτονλος*, *Κορβούλαν*, *Λέντουλος*, *Ῥουτούλεις*, *Φαισούλεις* e *Φαισούλας*, *Φίγουλος* ecc. in Dione; ma sempre *Ῥωμύλος*, e inoltre *Φανστέλα* framm. IV 13; *Ἀλβουλαν*, *Βαρβούλα*, *Ἰαντίκον*, *Κανολήιος*, *Κορρίκον*, *Οἰβουλανός* e *Οἰβουλανός*, *Ποπλικόλας*, *Ῥαβολήιος*, *Ῥοτόλεις* in Dionisio; ma sempre *Ῥωμύλος*, che ricorre un'infinità di volte, e *Φαιστούλος* I 79, LXXXIV 87, cfr. *Μίγνλα* I 14, città degli Aborigeni (acc. a *Τριβόλας* I 14). Anche in Plutarco e insomma in tutti gli scrittori greci di cose latine *Ῥωμύλος* è la sola forma adoperata, mentre negli altri vocaboli, accanto al più antico e più raro *ο*, domina *ου*. Cfr. Dittenberger loc. cit. 284, 293, donde traggio *Ῥωμύλος* CIG 2870, del tempo d'Adriano, e aggiungasi *Ῥωμυλία* Viereck op. cit. XV 39.

Conchiudiamo adunque. Davanti *l* semplice (e tanto più davanti *l* complicato o *ll*, *Λεύκολλος* Viereck op. cit. XVIII 1 e 64, a. 681, Dittenberger loc. cit. 283 sg.) *u* suonava schietto in latino: si notino soprattutto le scritzioni greche con *ο*, che soltanto più tardi cedette il luogo ad *ου*. Tuttavia rimane molto probabile che, seguendo o precedendo *i*, la vocale prendesse davanti *l* un colorimento speciale,

del quale non potremmo determinare con esattezza la natura: tra **Aemylus* ed *Aemilius*, tra *Catylina* e *Catilia* dovette esistere una fase di mezzo, forse con *ö* (*ē*). Ma *Πομύλος* e *Φανστέλος*? Si potrebbe sottilizzando supporre, almeno per il primo, che la labiale *m* agisse sull'*u* seguente quasi come un *i* contiguo; e a forza di buona volontà una congettura simile si potrebbe adattare anche al secondo esempio. Ma sarà molto più semplice e più naturale attribuir l'*v* dei due nomi all'attrazione di nomi veramente greci d'ugual desinenza, come *Ἀγύλος*, *Ἠγύλος*, *Βασύλος*, *Θρασύλος*; e via discorrendo.

VI. La ricerca istituita nei paragrafi precedenti, ci ha condotto a restringere di molto il campo del suono intermedio fra *y* *i*, ma a riconoscerlo pur tuttavia, da una parte in *-um-* *-im-* e, con minor sicurezza, nell'*u* origin. davanti *p*, *b*, insomma davanti a labiale; dall'altra nella fase anteriore di *-il-*, proveniente da *-ul-*, quando sia contiguo ad un *i*. Forse all'influenza medesima è dovuto *Postimius*, che pur riteniamo dialettale.

Col primo caso se ne collegano altri, dove la labiale invece di seguire precede e la vocale alterata può essere, oltre che *ū*, anche *ȳ*; tuttavia veramente sicuro non è che il caso di *vi-* iniziale, al quale s'è già accennato, *virtus virgo*, che dovevano pronunziarsi, a un dipresso, come *vīrtus vīrge*, almeno nel periodo imperiale. Con questi uniamo *fyrmus* CIL VI 2500, *fydes* VIII 7156. 3, *myseram* VI 3452. 9, *myserae* X 2496. 7 (= IRN 3137), *myseros* VIII 9513, *myseri* IX 3488, *musera* Murat. 1751. 8 (Verona), citati dal Seelmann, *Fyrmus* CIL VI 17889, 18018, *Fyrmo* 19063, 21857, *Fyrmino* 21874, *Fyrmius* 18833, *Fyrmiani* 17928, *myliere[s]* XII 4524, due volte, cfr. *Mynicius* p. 426 e Schuchardt II 221 sg., III 237. Per *myser* abbiamo la conferma d'un periodetto di Mario Vittorino, già citato nella nota di p. 405. Infine lo Schuchardt II 198 sg. reca pure l'autorità di Caper e Carisio, i quali confermano anche il *gylla* di Vittorino, in cui adunque la labiale sarebbe rappresentata dal *g*. Ma si tratta sempre di fenomeni dialettali, secondo mostrano

le parole stesse dei grammatici, e la loro importanza consistendo in ciò solamente, che essi ci attestano in genere una tendenza della lingua latina.

Si oltrepassa poi anche la cerchia delle labiali, e l'*y* apparisce perfino davanti a complicato, almeno se lo preceda un *r*¹: « *crista* non *crysta* » ammonisce l'App. Probi (cioè *crēsta*? cfr. l'ital. *crēsta*), e si suppone abbia lo stesso valore che *y* l'*i* di *crista* ' *crusta* ', ap. Schuchardt II 207 (cioè *crūsta*? cfr. l'ital. *crōsta*). Pure anche qui non sarebbe difficile sollevare dei dubbî, e a un dipresso come abbiamo fatto pei due casi rimastici di *contybernalis*, potremmo ammettere senza troppa inverosimiglianza che l'*y* si deva a false tendenze grecizzanti, proprie in special modo di certi territorî, ove l'influenza greca era più forte. E basterebbe anche pensare all'ondeggiamento continuo, durato fino ai secoli più tardi, tra *u* ed *y*, nei nomi proprî schiettamente greci, *Philargurus* e *Philargyrus*, *Zmurna* e *Zmyrna*, *Berullus* e *Beryllus*, ondeggiamento che doveva ripercuotersi pur nei vocaboli latini, quando della sua ragione non s'avesse chiara coscienza. Diventavano quindi possibili anche *contybernalis*, *pontysex*, *cubyc[ularius]* CIL VI 4439, che non dovevan parere più strani di *inclutus inclytus*; e così forse *centyriac* CIL VI 210.3 (a. 208), *centyrionis* 3599. Certo così e non altrimenti credo sieno da spiegare *Tertylla* CIL VI 20700, 22908, *Tertyllae* 13564, 15612, *Tertyle* IX 3712, *Tertyliae* XIV 1560, *Maryllo* VI 723 (a. 184) e Schuchardt III 232,

¹ Non saranno certo prova di qualche influenza di *r* sulla vocale attigua *urpex* acc. ad *irpex*, *surpiculi* acc. a *sirpiculi*. Una spiegazione fu tentata dallo Johansson KZ XXX 437, ma non mi par ben riuscita; e forse questi vocaboli si connettono invece con altri in cui appare un *i*, e perfino un *u*, che non s'attenderebbe. Io credo infatti che anche nel latino, come dimostrò pel greco il Kretschmer KZ XXIX 421 sgg. e XXXI 375 sgg., una vocale ridotta apparisca talvolta nelle sembianze di *i*, e nego quindi che all'*i* greco risponda in latino *a*, come s'industria di provare il Kretschmer stesso, KZ XXXI 378 sg. Ma è questione da studiare. Curioso è che l'*u* non apparisca mai in *scirpus sirpus*. Ciò par confermato anche dal romanzo, giacchè io penso che a *sirpus* risalga l'ital. *serpe* ' sedile sul davanti della vettura ', e a *scirpus* il genov. *scerpa*.

Tertyllum Maryllinus ecc. ib. II 204 sg., che hanno accanto nelle trascrizioni greche *Τέρτυλλος* CIL III 781. 32, *Τερτύλλας* CIG 3001, *Τερτύλλον* 4377, *[Τε]ρτύλλιος* 2414 c, *Τερτυλλιανός* 3042, *Μαρύλα* 6648 (Roma), *Μαρύλλας* 5698 (Catania), *Μαρυλίνα* 6255 (Roma), *Ἀντύλλον* Dione XLVIII 54, *Μαρύλλον* XLVI 50: cfr. Dittenberger loc. cit. 293. L'origine dell'*υ* greco è da cercare nell'attrazione dell'identica desinenza *-υλλος*, cfr. *ἀνθύλλον*, *βάθυλλος*. E scrittura grecizzante sarebbe *Sylla*, cfr. *Σύλλας*, col quale vanno *Τύλλος* *Τύλλιος* di qualche iscrizione, sebbene per *Σύλλας* sia anche da ricordare l'etimologia popolare *Σίβελλα*, come lo stesso Dittenberger rileva.

Col secondo caso, che attesta l'influenza d'un *i* sulla determinazione della vocale contigua, hanno forse da unirsi i nomi propri *Genucius Genicius*, *Minucius Minicius*, *Vinucius Vinicius*, Schuchardt III 231, i quali attraggono l'attenzione, non tanto per l'ondeggiamento delle loro forme tra *u*, *i*, che potrebbe attribuirsi a motivi analogici o a differenza d'origine, nè per qualche dubbio caso con *y*, *Mynicius* CIL X 6736 e *Mynicie* ib., quanto per la trascrizione greca con *υ*: *Μινύκιος* Viereck op. cit. XVIII 14 (a. 681), e così *Μινύκιος* e *Μινυκίων* Diodoro XXVI 5 (acc. a *Μινούκιος* ecc. XI 70 e 88, XII 23 e 24, XX 81); *Μινύκιος* Dionisio sempre, X 22-25 e 58, XI 23 ecc.; *Γενύκιον* Diodoro XII 31 (ma di solito *Γενούκιος* XV 90, XX 102 ecc.), *Γενύκιος* sempre in Dionisio, IX 37. 38 bis, X 38, XI 53. 56. 58. 60 ecc. Ricordo anche *περὶ Κανύσιον* Polib. III 107, acc. a *Οθενουσίαν* III 90 e a *Περονσίαν Περονσίων* Dione XLVIII 14, *Περονσίκα* L 9; *Κανυσίων* Diodoro XIX 10, *Περονσίαν* XX 35. Ma soprattutto su questi ultimi doveva farsi sentire l'attrazione di analoghe terminazioni greche.

Un'altra serie di vocaboli, che lo Schuchardt e il Seelmann mandano senza esitare fra gli esempi del suono intermedio, non avrà con esso nulla a che fare. Per un solo potremmo rimanere dubbiosi, cioè *haruspex harispex*: *harispex* CIL I 1351, V 99, IX 822, 4622, XI 2305, *harisp[er]* IX 3963, *harisp[icis]?* I 1312, *arispicis* XI 3382. 5, *harispici* VI 2164. 6, 2165. 6, IX 225, XI 633. 2 e 4, *harispifci* XI

3390, *arispicum* 3382.7, accanto a non rare forme con *u* (7 contro 7 con *i* nel vol. VI, 1 contro 6 con *i* nel vol. XI). Anche *arresper* I 1348 (= XI 2296), *arespici* VI 2166. 4 (= Orell. 2296); *harysper* XI 1355 A 11. Son da unire insieme: ' *coruscus* non *scoriscus* ' dell' App. Probi, port. *corisco* *coriscar*, e *levisticum* per *ligusticum* Schuchardt II 208 (ital. *rovistico*, fr. *livèche*).

Per ammettere che qui la vocale *i* rappresenti veramente un *ē*, converrebbe appoggiarsi sugli ess. *crysta* *crista*, citati a p. 425, ma in realtà si tratta di casi ben diversi. Infatti *crista* e *crusta* non mutarono la loro vocale originaria, come non la mutarono, anche se possa aver assunto nel latino sfumature speciali, vocaboli dove il *r* ha per lo meno un equivalente nella labiale o nel *l* che tiene il suo posto, *fuscus* *musca* *luscus* *mustus*, *robustus* *colustra*, che tutti mostrano *q* nelle lingue romanze. Sarà da vedere adunque in *corisco* *levisticum* un semplice scambio di suffissi, pel quale ci forniscono buone e sicure analogie i lat. *canistrum* *lepista*, il romanzo com. *monisterium* Schuchardt I 203 sg., l'ital. *registro*, e in direzione opposta il romanzo com. *genesta*. Ad una conclusione non uguale, ma simile, ci sentiamo indotti riguardo ad *harysper*, che ha pur accanto l'ant. *arresper*; e non potendo pensare per esso a un vero scambio di suffisso, supporremo piuttosto che essendo tuttora viva la coscienza della sua composizione, venisse attratto nella solita schiera del tipo *agricola*. Punto di partenza dovettero essere gli affini *ecti-sper* *ecti-spicium* Lachmann Comm. 51, *ignispicium*, *ecti-spicus*, *vestispicam* Varr. Sat. 384 e *vestispica* CIL VI 9912.

Casi molto più semplici sono: *inclitus*, scritto anche *inclytus* (così *inclyto* CIL II 4107, 4108, VI 10056. 24, X 6850. 1, per Teodorico, *inclytis* VIII 969. 3), dall' antico *inclutus*, che risponde al greco *κλυτός*; e *satura* *satira*. Il primo abbandonò la sua rarissima finale *-ītus* per l'altra, di tanto più frequente, *-ītus* (o *-ytus* per influenza greca), mentre ad esempio *arbitus* rimase, perchè come sostantivo era assai meno sensibile all'attrazione degli aggettivi e dei participi.¹

¹ Cfr. il fr. *arbousier*, il cat. *arbo* *arbossar* Körting EtW. 701, 702. Ma neppur qui mancano tracce di *-ītus*. Lasciando da parte lo spagn.

Un fatto simile è quello dell'ital. *computare* da *computare*, e possiamo aggiungere, sebbene la vocale sia diversa, quello di *collocare* che diede nel volg. lat. *collicare*¹ Schuchardt II 213 (su *navicare* e simili), o quello di *manducare*, che però ritenne l'*u* nelle forme in cui era accentato:² cfr. i danteschi « E come il pan per fame si manduca », « credendo ch'io 'l fessi per voglia Di manicar ». Quanto a *satura satira*, il suo *i* è un succedaneo di *y*, e questo è dovuto ad una falsa connessione con *satyrus*. Si ricordi che è vocabolo dotto.

Invece d'*i* che si sostituisce ad *u*, abbiamo *u* che si sostituisce ad *i* in *caputalem* CIL I 196.25, nel curioso *suclari* Or. 2457, ed infine nel suffisso *-uculus* che spesso tiene il luogo di *-iculus*. Il primo è evidentemente o la forma originaria, dacchè *caputalem* è senza dubbio analogico, o un posteriore ritorno, determinato dal nominat. *caput*. Il secondo fu dal Mommsen interpretato 'sigillarii' e lo Schuchardt cita in conferma l'ital. *suggello*. Invero *sugillarii* è perfettamente ammissibile, e così esso come l'ital. *suggello* *suggellare* e l'ant. lomb. *suello* avranno a fondamento il lat. class. *suggillare*, che io rilevo da Nonio 182 Q.: « *Suggillare*, occludere. Varro lege Maenia: Contra lex Maenia est in pietate, ne filii patribus luci claro *suggillent* oculos ». Non so comprendere come i Lessici facciano tutta una cosa di questo verbo e di *suggillare* 'battere' 'render livido', invece di riconoscervi *sigillare*, alteratosi per immistione

albèdro, io vedrei nell'ital. *corbezzolo* un **arbiten*, alterato per immistione d'altro tema, che potrebb'essere 'corvo'. Invece **corricca* Körtling EtW. 2215 non potrebbe dar che **corviccia*.

¹ Questo verbo non è facile per parecchi rispetti: oscuro l'*ou* del francese, oscuro il *r* dell'italiano, *coricare*. Forse in questo si ha un'etimologia popolare, 'cor'? Cfr. per l'*ou* francese Romania X 61 n.

² In **manicare* non si capisce il *n*, in luogo di *nd*. Credo si tratti del fenomeno rappresentato dai plautini *distennite dispennite*; ma perchè *n* semplice? Forse perchè in sillaba protonica? In ogni modo è fenomeno già latino, che par tradisca una corrente umbro-sabellica, penetrata nel linguaggio volgare. Anche *grunnire* accanto a *grundire* ('grundio non grunnio' App. Probi), *verecunus* di Pompei Schuchardt I 86, cfr. 146, Seelmann op. cit. 311 sg., *Oriunna* CIL VI 20588, e perfino l'ital. prov. cat. *ne* per *inde* credo vadano qui uniti.

del prefisso *sub-*, come *suggultium* spagn. *sollozo* Schuchardt III 241, e gli ital. *sodisfare*, *sodilurre*, *soppellire* ecc.

Resta il suff. *-culus -culus*, del quale, a dir vero, per un romanista è quasi superfluo parlare, poichè nessuno potrebbe ammettere la spiegazione che della sua doppia forma dà il Seelmann. Egli cita alcuni casi di *u: cornucularius*/CIL II 3323, *cubuculari* VIII 9431, *versuculos* II 391 e VIII 9508; si aggiunga *anuclus* II 5535 (sec. II), *annuclae* III 2162, *annuculo* 2319, *annucl[o]* 2457, *annucli* 2602, *annucl[ula]* 3858, *anucus* VI 2662, *anocla* 12675, *cornuculario*/III 3536, *[cor]nucularius* 644, *cubuculis* XIV 671. 6, *cubuculario*/VI 3956, *cubucularius* 6262, *cubucularios* 8766, *cubuculari* 9308, *cubecularia* 9313. 5, *commanuculis* VI 1056 a 16 (a. 205; = Orell. 3471), 3079. 4 (sec. III), *commanuculo* 2787 a 8, *commanuculi* X 1775 (ma *commaniculario* VI 2625. 8), inoltre un po' dubbio *[man]ucularis* 3119, in fine *ossucula* Petr. 65 B. Cfr. *manuculus* Gröber Arch. f. lat. Lex. VI 392, Schulze ib. VIII 133 sg., soprattutto Schuchardt II 228 sg., dove gli esempi di *-culus* per *-culus* abbondano, *acucula*, *annuculum*, *finuculum*, *genuculum*, *panucula* di Festo, *peduculi* (ma invece di *Februculaeae* l. *Petruculaeae*, cfr. CIL IX 3747), *metuculosus*. Il Gröber Arch. f. lat. Lex. I 235 osserva che lo scambio tra *-culus -culus* è solo del latino scritto, mentre nelle lingue romanze trovasi l'uno o l'altro, secondo che l'etimologia lo richiede. È affermazione un po' vaga, perchè anche i temi in *-o* e perfino in *-u* riescono nella derivazione latina, come nella composizione, ad *-i*; e leggermente inesatta, perchè non tien conto di *articulus* ital. *artiglio* fr. *orteil*, e delle doppie forme, che si determinarono in sensi diversi, *anniculus* spagn. *añojo* acc. ad *annuculus* spagn. *añojo*, *manicla* ital. *manecchia* acc. a *manuculus* spagn. *manajo*, *capiclu* ital. *capecchio* acc. a *capucula* ital. *capocchia*. Ma è tuttavia ben vero, che mentre nel latino classico *-culus* aveva il predominio, il latino volgare preferì *-culus* nei temi in *-u* ed in *-o*, sentendo nel diminutivo l'intero tema e considerando come suffisso soltanto *-culus*. Quindi *acucula* ital. *agocchia*, *colucula* (conucula) ital. *conocchia*, *genuculu* ital. *ginocchio*, *veruculu* fr. *verrouil* port. *ferrolho* (cfr. l'ital. *verrocchio*), l'antico *panucula* ital. *pannocchia*;

foenuclu ital. *finocchio*, *pinuclu* ital. *pinocchio* (che potrebbe anch'essere un tema in *-u*), *capucla* (su *capu*¹) ital. *capocchia*. Rare le attrazioni da una serie ad un'altra, dove l'etimologia non soccorreva o anche si opponeva, *peduclu* ital. *pidocchio*, *ranuclu* ital. *ranocchio*, dove forse non è da escludere l'influenza di forme in *-unculus*: cfr. *reniculus ranunculus* Gröber Arch. f. lat. Lex. V 236. Per contro, rimasero come abbiain visto alcuni casi di *-iculus*, anche di temi in *-o* *-u*, quasi a rappresentare la fase classica; ma almeno per *articlu capiclu* si può osservare che la loro pertinenza etimologica doveva essersi nella coscienza popolare oscurata. Infine si mantennero intatti nelle antiche sembianze i temi in *-i* (*-e*), in *-io* e in consonante, di tanto più numerosi: *apicla auricla cauliclu corbicla oviclu pariclu pellicla viticlu e riticla vulpicla*; *cerniclu refindicla vinciclu*; *anaticla* (in origine tema in *-i*); *caliclu* (da *calix*) *cornicla farriclu?* *forficla matricla* (venez. *mariegola*) *silicla* (ital. *salecchia* Meyer-Lübke Zeitschr. f. d. österr. Gymn. 1891, p. 775 sg.) *soliclu ventriclu*; *besticlu somniclu*, agg. *cuniclu* (spagn. *conejo*). Son questi a un dipresso i casi di *-iculus*, conservati dalle principali lingue romanze. Nel latino scritto dei secoli tardi, che s'allontanava sempre più dalla viva fonte popolare, cadendo così in balia di artificiose tendenze letterarie, nonchè di abbagli individuali, è naturale che maggiore fosse l'oscillamento e l'inconsequenza.²

¹ Per *capus* vedi ora SEELMANN, a p. 47 del primo fascicolo del *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte d. roman. Philol.*, che mi giunge durante la correzione delle bozze.

² Mi si permettano alcune parole intorno alle due espressioni 'latino volgare' e 'tardo latino', che frequentemente ricorrono in queste pagine. Io indico di solito colla prima tutto ciò, che tramandato per via diretta o ricostruito dall'indagine scientifica, può credersi appartenesse, in un tempo o in un altro, alla lingua viva del dominio romano; mentre 'tardo latino' si applica piuttosto nella mia intenzione alla lingua letteraria degli ultimi secoli e ad ogni fatto che tradisca un'origine individuale. Io non credo, nonostante le violente invettive del Seelmann contro l'ignoranza dei romanisti (vedi ora il cit. *Kr. Jahrsbr. üb. d. Fortsch. d. roman. Phil.*, pp. 48 sgg.), che l'espressione 'latino volgare' sia per essi di così difficile intelligenza, nè che sieno sembrate loro così nuove le novità che egli imbandisce. Certo nessuno si rappresenta più la lingua del popolo ro-

VII. Dobbiamo ora toccare dei pochi casi di sillaba aperta iniziale, nei quali *u* alterna con *i*, anche nel periodo

mano come qualcosa di uniforme e di stabile, pur riconoscendo che l'influsso potente della letteratura e delle scuole e gli scambi incessanti fra Roma e le provincie dovettero trattenere, almeno nei primi quattro o cinque secoli, il linguaggio di tanta parte di mondo in una relativa uguaglianza. Nemmeno credo che i romanisti si rassegnarono ad abbandonare, in tutto od in parte, l'espressione condannata; sebbene essa, come ogni altra, possa esser frantesa e dar luogo ad equivoci. Forse basta richiamar l'attenzione su ciò, che 'latino volgare' non vale 'proprio esclusivamente dell'infima plebe', nonostante la parte grandissima che a questa assicura la sua preponderanza numerica; ma significa piuttosto 'vivo nella coscienza del popolo', a qualsiasi gradazione di classe o di coltura questo appartenesse, e fosse indigena o straniera la fonte a cui i vocaboli erano attinti; significa 'lingua parlata' nella sua più schietta accezione, colle sue innumerevoli varietà di luogo e di tempo, e con la lotta continua delle contrarie tendenze verso un centro di equilibrio, che continuamente si sposta. — Che le caratteristiche e le particolarità di siffatto linguaggio sieno da cercare anzitutto nelle iscrizioni, nei grammatici, nei manoscritti, non è cosa che possa mettersi in dubbio; ma qui appare più che mai evidente il bisogno di insistere sulla distinzione fra 'latino volgare' e 'tardo latino' ossia 'latino scritto degli ultimi secoli', poichè la confusione, già grande ma inevitabile nel fondamentale lavoro dello Schuchardt, minaccia di perpetuarsi. Dirizzioni scolastici, tendenze analogiche di grammatici teorizzanti, travimenti di dotti quasi medievali che lottano con imperfetti ricordi letterari, influenze straniere, scrizioni a rovescio, capricci ed errori individuali, sono altrettanti elementi del 'tardo latino', ma non tutti sono disposti a diffidarne, riconoscendone la vera natura; cosicchè, tratti a forza nella via dell'arbitrio, anche quando si trovino dinanzi qualcosa di realmente schietto e genuino, sono indotti a creare per ogni più piccolo fatto di assimilazione o di analogia una speciale legge fonetica. — Ad ogni modo, il materiale che si ricava dai documenti, quando sia vagliato con cura, non appare molto abbondante; e come il solo vero ed inesauribile monumento 'storico' del linguaggio volgare rimangono pur sempre le lingue romanze, dalle quali soprattutto dobbiamo attingere la conoscenza di ciò che la letteratura, nel suo più ampio significato, non ci ha saputo tramandare. Chè se agli adoratori esclusivi delle prove scritte può parere che i romanisti, nel proseguire il nobile scopo, abusino di teorie e di sottigliezze, questi dal canto loro non possono sempre mostrarsi ammirati d'un metodo di critica, che troppo volentieri si sofferma alle prime apparenze, 'trattando l'ombra come cosa salda.'

classico, o dove l' *i* classico pare risponda ad un *u* preistorico. Ho già indicato gli esempi, che son del resto notissimi: *simus* **fumus*, *clupeus clipeus*, *lubet libet*, *silva* gr. *ὑλή*, che è però dubbio. Le lingue romanze danno per *simus* e *silva*, come è da attendere, *i*; *symus* e *simus* sono ugualmente rappresentati, fr. *sommes*, ant. ital. *semo* ecc., cfr. Romania XXI 347; *clupeus clipeus* hanno pure entrambi i loro succedanei nello spagn. *chopa* galiz. *jouba* 'clupea' Meyer-Lübke loc. cit. 768, e nell'ital. *chieppa cheppia* 'clipea', sorta di pesce. Invece non si conservò *lubet libet*.

Che per influenza d'una labiale attigua l'*u* orig. assumesse in certi casi un particolare colorimento, appare dalle cose dette molto probabile, e l'esempio *crypta* potrebbe indurci ad estendere tale facoltà di alterazione anche al *s*. Non è dunque impossibile che, essendo doppia la spinta, per la combinazione di due labiali o di labiale e *s*, il colorimento della vocale si accentuasse, cominciando poi ad attenuarsi e a mettersi per nuova direzione, come, varcato un certo segno, suole accadere. Così spiegheremmo *simus* per via di **fymos* **fūmos* **fēmos*, così *simus*, che sarebbe la forma regolare dell'ultimo stadio, mentre il classico *sumus* dovrebbe la sua conservazione a *sum sunt*. Per *l* incontriamo difficoltà maggiori, perchè normalmente l'*u* davanti ad esso non si altera: tuttavia può ben essere che sia da giudicare in diverso modo per *l* seguito da *v*, com'è in **sulva*, o per *l* che preceda un *u*, seguito a sua volta da labiale, com'è in *lubet* e *clupeus*. In questo secondo caso però, l'azione del *l* si manifesta meno considerevole, o diciam meglio, meno antica che quella d'una vera labiale, poichè, mentre non abbiamo esempi di *fumus*, persistono a lungo quelli di *lubet* e *clupeus*, e quest'ultimo sopravvive nella penisola iberica, non unica traccia di arcaismi colà conservatisi.¹ Forse va collocato qui, nonostante la sillaba chiusa, anche

¹ Mi si permetta di notare che, prescindendo pure dalle ragioni cronologiche, così bene esposte, nonostante una soverchia rigidezza di deduzioni, dal Gröber, l'arcaismo poteva intiltrarsi nel latino provinciale dalle scuole, le quali fuori d'Italia dovevano avere un'influenza molto maggiore, per motivi evidenti.

limpa limpidus, dall'ant. *lumpa*.¹ Ma perchè *sub* e *super*, in luogo di **sib* e **siper*? Forse *sub* si mantenne intatto nei casi dove l'*u* era seguito da due consonanti, *subter*, *subjugo* *submitto* *subrido* *subsellium* ecc.; *super* poi sentì l'influenza di *supra* e soprattutto di *sub*. Ad una pronunzia con *u* alterato accennano gli esempi dello Schuchardt, *sib* II 198, *sipra sipervecta* 201, ai quali, nonostante il mio scetticismo per simili prove, credo dover concedere una discreta fiducia, perchè s'accordano col resto del mio sistema.²

Dalla timida ipotesi che ho presentato, si potrebbe trarre qualche ulteriore conseguenza. Il così tormentato *libertas* **loubertas* dovrebbe il caratteristico ed anormale svolgimento del suo *ou* in *i* alle due consonanti, che circondavano il dittongo; ³ sarebbe cioè passato a un dipresso per **lūlibertas* **līlibertas* **leibertas*, onde regolarmente *libertas*; e l'antico *loebesum* rappresenterebbe, con quell'approssimazione che può attendersi da un'ortografia appena sbazzata, una delle fasi di mezzo, anzichè il noto dittongo *oi*. Il quale *oi* del resto, ove si fosse trovato nelle identiche condizioni, avrebbe potuto subire un trattamento simile a quello dell'*ou*; e forse l'ha subito, se *obliquus* è realmente **g^hhloiqo-s*, come

¹ Se si potesse ammettere che anche *u* avesse un'influenza, simile a quella di *l*, *s*, sulla vocale seg., sarebbe spiegato il vocab. *nimbus*, che starebbe per **numbus* (affino a *nābes* e *v. ugg*? Cfr. Wharton Etyma latina). Ma certo non va qui *lunter linter*: cfr. *mundus fundus*. Forse *lunter* è la forma regolare, e *linter* ha sentito l'influsso greco. Infine per *Brandusium* vedi p. 400, contro il Seelmann op. cit. 207.

² Non ho toccato d'altri fatti, perchè non hanno da fare con questi. Per *stupila*, *stumilus*, attestati dal romanzo in luogo di *stipula stimulus*, vedi Meyer-Lübke Roman. Lantl. 53; *gibbus gubbus* è esempio d'altro genere, come dimostra la doppia consonante. Io vedo in *gibbus* la forma latina, in *gubbus* una derivazione umbro-sabellica (cfr. **gufus* che il Marchesini Stud. di filol. rom. II 4 eruisce dal veneto *gufo*); e la diversa vocale ricorda l'alternazione lituana *gēmbē gumbas* J. Schmidt KZ XXV 88 n. Anzi perfino la nasale di questi due vocaboli dovrebbe aver avuto il suo riflesso nelle lingue italiche, se dall'ant. ital. *gomba* e dal tosc. occid. *zombo*, lig. *senbu* (già da me studiati nella Romania XVII 52) è lecito risalire a **gūmbus* **gūmbus*. Cfr. per il caso analogo di *strambus* HAVET Arch. f. lat. Lex. I 593.

³ Il Brugmann Grundr. I 43 Anm. accenna ad un'ipotesi simile.

pone il Fick EtW. I' 419 (la seconda labiale sarebbe qui rappresentata dal *q*), e se *līmua* risponde al gr. *λοιμός* ant. alt. ted. *leim*, piuttostochè al suo affine *λίμος*, rappresentante dei casi deboli. Infine anche su *plūrimus* si rifletterebbe un po' di luce. Noi abbiamo buone attestazioni delle forme più antiche *plisima plouruma ploverume*, che risalgono a **plousumo* -: questo, seguendo la via medesima di *sinaus* e di *silva*, doveva rinscire a **pleisumo* -, donde regolarmente *plisumo* (*plisuma*), che potrebbe appartenere ad un dialetto vicino, ove più rapido fosse lo svolgersi di *ou* (*vi*) in *i*, o più tardo il passaggio di *s* in *r*. Forse fu questo il fenomeno che in Roma arrestò a mezza strada il nostro dittongo, il quale, non trovando più nel nuovo suono *r* le medesime favorevoli condizioni che nel *s*, si confuse col solito *oi* e com'esso diede regolarmente *ū*, *plūrimus*.¹

Non oppongono difficoltà insormontabili nè *glūbo*, che possiam mandare coll' Osthoff MUnt. IV 10 tra gli *ū* orig., cfr. anglosass. *clūfan*, gr. *γλῆγω*: nè *spūma*, che si connette o con *spūo* MUnt. IV 19 o con *Schaum*, che ha esso stesso un *ū*; nè infine *pūmer*, che è però meno malleabile ed ha accanto un oscuro **pūmer*, attestato dall'ital. *ppmice* e dagli affini riflessi romanzi.

II. Intorno a **bistia* ed **ustium* nel latino volgare.

Abbiamo visto nell'articolo precedente alcune prove dell'attrazione che l'*i* esercita sulla vocale attigua, soprattutto sull'*u*. Aggiungeremo qui poche parole intorno a parecchi casi, già noti, di *ē* ed *ē* originari, il cui passaggio ad *i*, *i*, pare si deva attribuir parimenti all'*i* della sillaba che segue. Cfr. Corssen II' 354 sgg.

Anzitutto *-ēlj* passa in *-ilj*: ess. *fīlius* **fēlius*, *Duīlius* *Bi- lius* orig. *Duēlius*. Il secondo mi pare esempio così sicuro, da non temere assalti avversari; contro il primo invece insorse recentemente Gustavo Meyer ne' suoi 'Albanesische

¹ Dobbiamo attribuire ad una causa analoga il frequentissimo *Maisoleus Mesoleus* delle iscrizioni?

Studien¹,² dove tenta di abbattere l'antica etimologia che lo connetteva con *fēlare* e soprattutto con l'umbro *sif feliuf* 'sues lactentes', per mandarlo invece cogli alban. *bir* figlio *bil'F*² figlia, succedanei di **bilios* **biliā*. Il parallelo riesce davvero attraentissimo, ma non so perchè meno attraente deva apparire quello del latino e dell'umbro, tanto più se vi s'unisca il lettico col suo *dēls* Brugmann Grundr. II 186. Ad escludere l'etimo **fēlios*, il Meyer nega che *ē* abbia dato mai nel latino *ī*, ma per l'appunto trascura il solo caso della serie -*ēlj-* meritevole di nota, cioè *Duilius*, che mi par sufficiente a dimostrare il contrario. Esso si trova, come rilevasi da una nota del Mommsen CIL I p. 39, nelle tavole Capitoline agli anni 355, 494, 496, 523, e in Polibio I 22. 23. Cicerone preferisce la forma *Duelius Duellius* (*Bellius*), ma neppur *Duilius* fa difetto ne'suoi mss.; e a Cicerone tengono dietro Quintiliano e Dionisio, in parte anche Livio, nel quale però la forma con *i* prevale, come poi soprattutto sotto l'impero. Ma perchè, mentre un sicuro esempio di **fēlius* ci manca, l'*e* di *Duēlius* si mantenne vivo fino a tardi? La risposta non è difficile: esso fu salvato per l'evidente connessione del nostro vocabolo con *duellum*.

Poca importanza hanno *mantīlium* e *subtīlis*, che è di tipo alquanto diverso. Il primo ha accanto la forma assai più usata *mantēlium*, che può essersi mantenuto per *mantēle* (cfr. il n. plur. *mantela* Lucil. 5. 32); ma siccome a questo contrasta il terreno *mantile*, forse rifatto su *hubile cubile* e simili, non possiamo fare fondamento neppur su *mantīlium*: d'altronde non son vocaboli indigeni. Da *ē* proverrebbe l'*i* di *subtīlis* **subtēlis*; ma il confronto di *crudēlis fidēlis patruēlis* mi persuade che non si tratta d'un fenomeno fonologico, bensì piuttosto d'un'attrazione esercitata dalla serie -*īlis*, *Aprilis Quintīlis*, *vernīlis*, *virīlis*, specialmente *erīlis*.

Fanno difficoltà per l'*ē* conservato: *Aurēlius Cornēlius*; *fulēlia contumēlia*; *stēliō* o *stellīō*. In quest'ultimo era troppo evidente l'etimo *stella*, che è ancora ammesso; negli al-

¹ Nei *Sitzungsberichte d. kais. Akad. d. Wiss. in Wien*, 1892, p. 38.

² L'*e* rappresenta una vocale indistinta. Del resto il riflesso albanese è già ricordato dallo Johansson KZ XXX 437 n.

tri tutti io vedrei formazioni con *-s*, **Cornes-lios* da una parte, **contumes-lia* dall'altra, come **candes-la*, secondo la teoria dell'Osthoff Paul-Br. Btr. III 346 (diversamente però il Brugmann Grundr. II 192 sg. Anm. 2). Per *Aurēlius* cfr. *aurora*. Se questa congettura è esatta, guadagniamo un dato cronologico non dispregevole: *-ēlj* si sarebbe mutato in *-ilj* prima della caduta di *s* davanti *l*.

-ēlj in *-ilj*. Due esempi: *olia πτέλεα* Stolz op. cit. 301, Kretschmer KZ XXXI 427; *mīlium μέλινη*. Ma si oppone *mēlius* che s'unisce con *μᾶλλον* (per **μελλον*, Wackernagel KZ XXX 302), e non andrebbe esente dalla taccia di ricercatezza il supporre che si sia mantenuto pel suo parallelismo con *pejus*, nonostante esempi del volgar latino come **grēvis* rifatto su *lēvis*. Invece non danno certo a pensare nè l'iberico *celia* specie di birra, nè *melia* ' hasta a ligno mali dicta ' Paul ex Fest. 89 De Ponor, probabilmente vocabolo greco. Non ho ricordato *cilium*, perchè poteva avere in origine *u*, cfr. il greco *κύλα*.

-ēnj in *-inj*. Due esempi: *Plinius* se è realmente **Plēnius*, *Brinnius* e *Brinnia* acc. a *Brenius*, attestati ciascuno da un'iscrizione. In sillaba interna *delīnio* Stolz op. cit. 257.¹ Ma perchè *lēnio*? Probabilmente perchè in questo l'*ē*, accentato fin dai primi tempi, opponeva maggior resistenza, mentre l'*j*, il quale non apparisce se non in parte delle forme, esercitava una men valida azione che in *Plinius* ecc. *Menēnius* per **Menes-nios*? Ma *splēnium* non è latino.

-ēvj in *-iej*. Solo in *Consivius Consivia*, epiteto di Giano e di Opi, che hanno accanto *Conseivius*, mantenutosi per l'evidente connessione col perf. *consevi*. Se *Consiva* è buona lezione, convien dire che si sia rifatto su *Consivia*. Cfr. Corssen I 418, Stolz op. cit. 257. Non ricordo esempi in contrario.

-ēvj in *-iej*. Un esempio, *convēcium* **convēcium*, ed inoltre *suspicio*, un po' meno sicuro. D'altra parte, nessun caso si oppone.

In ogni altro nesso, pare che l'*j* non abbia esercitato alcun influsso sulla vocale precedente: *gēnius vēnia*; *Dēcius*,

¹ Lo Stolz cita, a proposito di *delīnio*, un articolo dell'Osthoff Paul-Br. Btr. XIII 400, che io non ho potuto vedere.

dove però era visibile *dūcem*; inoltre *abstēmīus vindēmīa*, *grāmīum*; *sērius sēria*, *Valērius impēriūm*; *cupēdia*, *impēdio expēdio remēdium inēdia*, dove l'*i* si attenderebbe anche solo per l'atonia originaria; *ēbrius*, *fēbris* ecc.

Un'influenza dell'*i* vorrei anche vedere in certi riflessi del dittongo *oi*. Esso diede da una parte *ū*, dall'altra *oe*: *flāmen lūdus nūmen pūnīre impūnis Pānicus sūdor* ecc.; *poena Poenī*, *foedus moenia* e *pomoerium Coelius*. Tra i casi di *oe*, i due primi son dal greco; *foedus* e *moenia* si sarebbero, secondo l'Henry Précis 39 sg., conservati, perchè vocaboli di carattere quasi sacro; ma *Coelius*? Io credo che l'*j* contribuisse a mantenere all'*i* del dittongo il suo carattere originario, impedendo così la fusione, cfr. *Cloelius*; e tale congettura estenderei anche a *moenia*, accettando solo per *foedus* la dichiarazione dell'Henry. Su *mūnia* avrà influito *mūnus*.

Una bella riprova mi par d'averla nel verbo *oboedio* anter. **ób-audio*, che non ha attirato l'attenzione quanto dovrebbe. È noto che il dittongo *ai* nelle sillabe originariamente atone si riflette per *ī*, attraverso *ei*, come io credo, passando l'*a* del dittongo in *e*, secondo la norma generale del latino. D'altra parte l'*au* passa, nelle stesse condizioni, in *ū*,¹ ma come? Qui pure l'*a* dovrebbe mutarsi in *e*, ma sotto l'azione del suono labiale *u* sarà invece riuscita ad *o*, fenomeno che ricorda i casi studiati nell'articolo precedente, di *contubernalis* e simili, e ricorda pure lo svolgimento di *un* in *uo* *u*, in *cōncutio* da **cōnquatio*.² Adunque *au* **ou* *ū*. Ma in **óboudio* **óboudiens* l'*i* seguente si assimilò l'antico *u*, d'onde **óboidio* *oboedio*, e mantenne poi il nuovo dittongo nella sua integrità, come in *moenia*.

¹ Certo *plaudo explūdo* è un esempio *sui generis*, KZ XXVIII 157. Ma *clūdo* e in specie *cūsus*, così frequente nelle iscrizioni, sieno pur antichi quanto si voglia, saranno rifoggiati sui composti, ove non si voglia riconoscere in essi una forma originaria, con vocalismo debole. Ma è poco probabile congettura.

² Così mi pare si spieghi anche il romanzo **excōto*. Sarebbe, secondo me, avvenuta in tempo relativamente tardo una ricomposizione **exquatio*, donde **exquatio* **excōtio*. Non si arrivò fino al punto di *concutio*, o perchè venivan mutandosi le condizioni dell'accento o perchè quelle del suono stesso erano mutate. Cfr. però Osthoff Perf. 585.

Concludo: *j* esercita un'attrazione assimilativa sopra l'*ē* precedente, e in grado molto minore sull'*i*, il che si comprende assai bene, essendo il suono della lunga molto più vicino ad *i* che quello della breve. Il miglior conduttore, per così dire, dell'azione di *j*, è *l*, ed anche questo c'insegna qualcosa sulla pronunzia di *lj* nel latino: si confronti l'ital. *igli* e *Corniglia*. Seguono poi *n*, *v*, *c*. Stando così le cose, mi pare al più alto grado verosimile (e della verosimiglianza bisogna contentarsi, in mancanza di esempi che servano di controllo) che il lat. class. *bēstia* abbia dato nella lingua volgare regolarmente **bīstia*, sotto l'azione combinata del gruppo *st* e di *j*. Cadono così le obiezioni che da varie parti si muovono all'etimo latino di *biscia*, il quale rappresenta la schietta evoluzione popolare, di fronte a *bestia*, conservatosi nella letteratura e nelle scuole.

Da *bīstia* si riesce normalmente all'it. *biscia* e al fr. *bisse*, come da *angustia* ad *angoceia* *angoisse*; fa invece qualche difficoltà il *ch* dello spagn. port. *bicho* *bicha*. Ma se anche non si trovino in tutto sufficienti le difese del Cornu e dell'Ascoli, si potrà sempre ricorrere ad una diversa spiegazione, secondo la quale i riflessi iberici provengano da **bistula*, specie di compromesso fra **bistia* e il *bestula* di Venanzio Fortunato, Arch. f. lat. Lex. I 588, III 107. Per *-stl-* in *ch* cfr. lo sp. *macho* da *masclu* e il port. *facha* da **fascla* Meyer-Lübke Rom. Lautl. 415.

Che la vocale di *bēstia* fosse in origine lunga, è ammesso comunemente, ma si abbreviò in molti dialetti romanzi, certo abbastanza tardi; non però nel toscano, poichè a Firenze e nella Toscana in genere l'*e* di *bestia* è chiuso, contro l'affermazione del Meyer-Lübke Roman. Lautl. 147. L'abbreviazione, dove è avvenuta, si spiega coll'influenza di terminazioni simili, *vestis vēspa* e via discorrendo.

A *bēstia* *biscia* è perfettamente parallelo *ōstium uscio*, il che m'induce a supporre una forma volgare **ūstium*, dove l'*ē* si sarebbe svolto sotto l'azione dell'*i*. Ma non conoscendosi esempî analoghi, devo contentarmi d'aver indicato il fatto come molto probabile.

III. *vè- vò-* nel latino.

Lo Stolz Latein. Gr.¹ 257 enumera i casi di *vè-* passato in *vò-*, *voco volup volvo* e simili, ma non riesce a spiegare l'e conservatosi di *venia Venus verber verna* ecc. Anche il Fröhde Bezz. Btr. XIV 103 sg. si affatica intorno ai vocaboli con *vor- ver-* iniziale, senza troppo concludere. Meglio l'Henry Précis 38 nota che *vò-* passa in *vè-*, se trovasi davanti ad una sola consonante, resta se davanti a più: di *vè-* non parla. Ma anche qui la verità è appena intraveduta, rimanendo sempre molti de' casi senza dichiarazione. Insomma la legge cercata dovrebbe essere la seguente: « Il *vè-* originario si mantiene intatto, tranne se lo segua una consonante labiale, *l* ed *l* + cons. (escluso *ll*), nel qual caso passa in *vò-*. E per contro il *vò-* originario passa in *vè-*, tranne se si trovi nelle condizioni in cui il *vè-* passa in *vò-* ». E fondendo insieme le due regole: « *vò-* e *vè-* orig. riescono in latino ad un unico suono, a *vè-* normalmente, a *vò-* quando segua una consonante labiale, *l* o *l* + cons. ».

Esempi: *vè-* orig.: a) *Venus veneror venia* (se non va piuttosto sotto *vò-*) *venūm, veniō; vehere vehemens; vetus*; — *velle vel* per **vels* Brugmann MÜnt. III 9, con cui *velut, vellō; verrō, verna* (*vernaculus vernilis*), *vergō, vertō; vescor, vestis, Vesta* (*vestibulum*), *vespa, vesper; vectis* Osthoff MÜnt. IV 107, *verillum*; forse *repres*.

b) *vomō*; — *volō* voglio, *volup* (*voluptas*), nome stran. *Volaterrae*; — *Volcanus* Fick I¹ 133, *volvō*.

vò- orig.: a) *vereor; vegeō; vetō*; — *vellus; verruca, verruncō, verres* Fick I¹ 132, 550, *vermis, verbum, verber verbena* J. Schmidt Vok. II 296, *veraus Vertumnus; vester; verō*.

b) *voveō; vocō*, ove la labiale è rappresentata dal *q*, **voq-*; — *volō volo volucer*; — *volva volnus, volgus, voltur, volpes*.

Facciamo alcune osservazioni. Il lat. *vānum* (*rendere*) **vos-nō-* Fick I¹ 133 ci insegna col suo *e* che il fenomeno del passaggio di *vo-* in *ve-* è anteriore all'allungamento della vocale, vale a dire alla caduta di *s* davanti *n*; mentre

coro **gvoro* par ne indichi che precedette il totale scomparire di *g* in *gv-*. Contradicono in apparenza a questa attestazione di notevole antichità, le numerose forme con *vo-* conservatesi anche nel latino storico, almeno pel tema *vert-* *vers-*, *advortere divortium*, *vorsare advorsus univorsus* ecc. Senonchè, osservando bene, saremo indotti a concludere che il fenomeno del mutamento di *vo-* in *ve-* sia essenzialmente proprio della tonica, d'onde *versus*, ma *divortium advorsus controrsia*; e che solo molto tardi sorgesse da tali condizioni un oscillamento, pel quale il vocalismo dell'atona doveva introdursi nella tonica e viceversa, *vorsus* e *adversus* (cfr. *divertin divertio* CIL VI 1527 c 27 e 41, fra il 746 e il 752 di Roma), che si alternano colle forme regolari in tutta la letteratura latina.¹ Anche *votes* per *vetes*, *votet* per *vetet* Plant. Trin. 457 e 474 (cfr. Ritschl Prolegom. XCV) potrebbero esser rifatti su **dévoto*, e così poi *deveto* su *veto*, quantunque nella letteratura i composti di questo verbo non abbiano rappresentanti, a prescindere da *deveto* stesso, tardo e dubbio, e da *praevetitus* di Silio Italico.² E a tacere di qualche dubbio intorno a *voco*, l'« di *vorro* sarà sorto primamente per analogia nei composti, *convorro devorro*, seppure non *v'* è originario; in *vortex* acc. a *vertex* avremo un resto dell'antico oscillamento; in *voster* un'attrazione di *noster*. Infine *Voturia*, ben raro di fronte

¹ Ricordo le forme plautine in A: *advorsus* Trin. 344. 1017, *advorsari* Pers. 26, Stich. 513, *advorsitores* Stich. 443, *advortere* Epid. 456, Merc. 302, *animadvortere* Stich. 215, acc. ad *adversum* frequente, *adversari* Cas. II 1, 6, Trin. 383 ecc., *animaduerti* Trin. 1046; *alterovorsum*, *avortisti avortit conuortor conuortimus deuorti diuorsus diuorse peruortere* ecc., acc. a *conuertere deuerti diuersum* assai più rari, *uorsa uorso uorsaarem uorsutus uortere*; *conuorrere* Stich. 374 acc. a *conuerrere* Stich. 351. 359. Inoltre *vellere* ma *convellere*, secondo la notevolissima testimonianza di Cornuto presso Cassiodoro: vedi Forcellini-De Vit.

² I due dati cronologici, a cui abbiamo accennato, e le forme umbræ che si riferiscono nel testo, ci inducono a credere che il mutamento di *vo-* in *ve-* e viceversa sia veramente antico, e quindi anteriore alla nuova legge dell'accento latino. Ma a chi propendesse per l'opinione opposta, non offrirebbero più alcuna difficoltà i casi d'o protonico, come *Voturia* ed anche come *votes votet*, che sarebbero rifatti sulle forme arizotoniche, *votare* ecc.

a *Veturia*, può aver mantenuto il suo *o* per etimologia popolare, mentre *Mavors* come esempio di atona è regolarissimo. Il romanzo ha conservato l'*o* antico nello spagn. *rebosar*, e nelle forme dialettali *inbôsa* ' invorsare ' *arôsa* ' se è ' revorsare ' del dialetto ligure, *ambusé* del piemontese, dove certo è antico anche il *b* per *v*. Non c'è bisogno di aggiungere che *vol* + cons. passò in *vul* + cons. circa l'età dei Gracchi, *Volcanus volgus voltus volt* e simili in *Vulcanus* ecc., Corssen II 161 e passim.

Per le lingue italiche, è difficile venire a conclusioni sicure. L'umbro conserva tracce importanti di condizioni uguali alle latine, nelle forme *vurtus vorterit* II a 2, *covertu* convertito VI b 47, VII a 44. 45, *kuvertu* I b 9. 36. 38, II a 39, *kuvurtus convorteris* I b 11, *covortus* convorterit VII a 39, *covortuso* convorsum erit VI b 64. L'osco invece non ci permette che timidissime ipotesi col suo ' *vorsus* : *πλέθρον* ', attribuito da Frontino agli Oschi e agli Umbri (*versus* nella Campania, secondo Igino de condic. agri 121), cui va posto accanto *ῥεσσορε* d'un'iscrizione ' [Iovi] Versori. ' Ad ogni modo, il fenomeno ci appare sempre più antico ed esteso.

Genova, Agosto 1892.

E. G. PARODI.

SCHELLERSHEIM E I CODICI GRECI DI BADIA

Dall'indice de'codici greci di Badia (sopra p. 131 sqq.) risulta che sono oggi nella Laurenziana tutti quelli che vide il Montfaucon *Diar. it.* p. 362 sqq.), tranne sette, cioè: *a.* Mfc. 365, 2 ' Codex Asceticorum membr. XI saeculi ' ; *b.* 365, 11 ' De Concil. Florentino quaedam alia ' ; *c.* 365, 24 ' Codex praestantissimus X saec. membr. Thucydidis historiae ' etc. (ora nel British Museum *Add.* 11727); *d.* 366, 19 ' Codex membr. Polybii ' etc. dell'anno 1416 [non 1417] (*ib.* *Add.* 11728; il Legrand, *Cent-dix lettres grecques de Fr. Filelfe* p. 12, pare lo creda ancora in Firenze); *e.* 367, 5 ' Codex bomb. recens, Dicta sapientum ex Plutarcho et aliis collecta ' ; *f.* 368, 12 ' Codices duo bombycini

complectentes totum Suidae lexicon ' dell'anno 1402 (ib. *Add.* 11892-93 : *g.* 370, 12 ' Codex bomb. XIV saeculi, Oppiani Halientica cum scholiis ' (ib. *Add.* 11890). Ora tranne il Polibio, che non so con precisione quando sia stato sottratto alla biblioteca di Badia, o i codici *a. b. c.*, che non so neppure dove ora sieno, gli altri tre (*c. f. g.*) sono nella lista de' mss. che D. Mauro Bigi aveva conseguiti al Barone di Schellersheim, lista a me nota, come dissi altrove (*Mus. it. di ant. class.* I 2), per cortesia dell' Ab. Niccolò Anziani. In essa compaiono quindici codici, sette greci ed otto latini (Solino, Giovenale, Leonardo Aretino ' De bello italico ', Macrobio, Lucano, Giustino, Floro, Cicerone ' Cato maior, Laelius, Paradoxa etc. '); i greci sono i tre or ora citati più i quattro che tornarono a Firenze (ora *Conv. Soppr.* 9. 155. 158. 207). Dissi inoltre allora che il Bigi aveva trattenuto presso di sé fino al 24 Luglio 1816 con altri codici di Badia anche il famoso Plutarco (*Conv. Soppr.* 206); erano in tutto dieci, de' quali quattro greci (*Conv. Soppr.* 157. 159. 160. 206); e anche in alcuni di essi, come negli Schellersheimiani, tu erasi la inserzione e il numero della bibl. di Badia. Ma giova contentarsi della affermazione ufficiale del Del Furia: ' Ritornata la Toscana sotto il governo del suo legittimo sovrano, il R. Mauro Bigi, che gelosamente li aveva custoditi appresso a sé, si fece un dovere di presentarli all'I. e R. A. ' etc.

Forse anche il codice *Conv. Soppr.* 85 (sopra p. 119) corse pericolo di uscire da Firenze. Anche in esso è erasa la segnatura antica sul primo foglio (ma non è erasa sul foglio di guardia), e nel cartellino che vi è attaccato troviamo, di mano di Fr. del Furia: ' Baudini merc. di Premilcuore presso alla villa Capponi fuori di Porta S. Friano, sotto Legnaia. Era del marchese Castiglioni. '

Della edizione dell'Iliade (a. 1488) citata dal Montfaucon (369, 26) non sappiamo cosa sia avvenuto; e lo stesso dovremmo dire della grammatica di Cost. Lascari ' cusa Mediolani anno 1476 ' (*Mt.* 369, 3), se non ci fosse sembrato verisimile che fosse così indicato il cod. *Conv. Soppr.* 106, considerando cioè il ' cusa Mediolani ' etc. come semplice notizia, non come parte integrale della descrizione. Viceversa de' due codici *Conv. Soppr.* 28 e 52 non occorre menzione nel *Diarium*, quantunque almeno il secondo compaia negli antichi cataloghi di Badia (*Conv. Soppr.* 151). E varrebbe la pena che questi cataloghi fossero pubblicati ed illustrati. Intanto, per chi volesse imprendere questo lavoro, ricorderò che un ' *Catalogus MS.^{um} Graecorum Bibliothecae Abbatiae Florentinae* ' esiste anche a Brescia fra le carte del card. Querini (sotto la segnatura F. V. 6).

NUOVE OSSERVAZIONI
SUGLI UCCELLI D' ARISTOFANE

CON LA COLLAZIONE

del Codice Vaticano-Urbinate 141.

Alle osservazioni da me pubblicate molti anni addietro¹ su questa che sempre predilessi tra le commedie di Aristofane, ne aggiungo alcune nuove. Sono frutto, altri giudicherà se di buono o di cattivo gusto, di ripetute letture fatte nella scuola e privatamente, e di meditazione assidua. Premetto alle mie osservazioni la collazione degli Uccelli da me eseguita sul codice Vaticano-Urbinate 141, il testo del quale non è per questa commedia intieramente conosciuto, essendone divulgate soltanto alcune lezioni dal Küster nella edizione di Amsterdam del 1710,² d'onde furono ri-

¹ Rivista di fil. e d'istr. class. V [1877] p. 181-201.

² La collazione delle quattro commedie di questo ms. fu fatta per il Küster dallo Zacagni (V. Praef.), che pure confrontò per lui cinque delle otto commedie del Vat.-Pal. 67. Le lezioni del Vat.-Urb. pubblicate dal Küster sono 54, più due relative agli scolii. Le ho trovate esattissime, salvo il *λεπτοσοφιστά* al v. 317 (cod. *λεπτὸ σοφιστά*). Al v. 660 il codice non ha la retta lez. *ἀρίστησον* attribuitagli dal Dindorf e dal Blaydes, ma *ἀρίστησον*, come attesta il Küster. E qui l'errore è probabile che sia da imputare alla ambiguità della nota del Küster. — Per risparmiare ad altri perdita di tempo, noterò qui che il cod. Barberiniano I. 45, sec. XV o XVI, il quale contenendo le Ecclesiazuse e non essendo conosciuto dal Kuehne (*De codicibus qui Aristophanis Ecclesiazusas et Lysistratam exhibent*, Halis Saxonum, 1886) potrebbe destar la curiosità dei dotti, sembra una copia,

prodotte nelle edizioni del Dindorf e del Blaydes. Dietro l'esame di esse il Velsen pronunziava a proposito del testo degli Uccelli del cod. V-U il seguente giudizio: 'so weit die spärlichen Angaben über den *Vaticanus*, die wir noch Küster verdanken, einen Schluss erlauben, ist derselbe für die Vögel' nicht ohne selbständigen Werth' (*Philologus* XXIV 142). Infatti che esso è indipendente dai due migliori codici R e V si raccoglie dai versi 59, 1409 (omessi in R) e 1474-75 (trasposti in V), nonché da alcune eccellenti lezioni, estranee a R V, che il Vat.-Urb. ha comuni con B *Γ* S.¹ Di alcune lezioni peculiari toccherò nelle mie osservazioni, nelle quali del resto non mi sono proposto di esaminare il valore di questo codice. A chi voglia occuparsi di tale argomento, è destinata la collazione, che potrà altresì servire a chi apparecchi una edizione critica degli Uccelli.

Il cod. Vat.-Urb. 141,² cartaceo, di c. 191, del sec. XIV, contiene cinque tragedie di Sofocle e quattro commedie di Aristofane, come con elegante scrittura in lettere capitali di mano del secolo XV, è indicato in un foglio membranaceo che serve di frontespizio, e che forse fu unito al codice quando esso passò nella libreria di Federigo Duca d' Urbino, nella quale, dice Vespasiano, *i libri tutti sono belli in superlativo grado*. Di Sofocle il codice contiene i due

almeno per quella commedia, del cod. Laur. 31, 15 (sec. XIV). In ambedue i codici le Ecclesiastae terminano col v. 1135, ambedue al v. 398 omettono *πρῶτος Νεοκλίδης* ed hanno uno spazio bianco per un intero verso; ambedue hanno le lezioni *ἔπειρ* v. 11, *λαλοῖς* v. 16, *ἀρθῶν* v. 17, che nell'apparato del Velsen sono peculiari del Laur. Del resto è probabile che il Velsen conoscesse questo ms. e lo escludesse dal suo apparato appunto perchè copia del Laur. (Γ).

¹ Per quale equivoco il Velsen limitasse questo giudizio al testo degli Uccelli, è spiegato dal Kuehne nella memoria già citata, p. 26.

² V. 490 *στυγόμενοι* U, *στυγόμενοι* ^{αι} Γ, *στυγόμενοι* BS; 776 *αἰθρῇ* U Γ; 1007 *ἀστέρος* UB; 1065 *ἀντινόμειον* U B secondo Dindorf; il Blaydes non registra questa lez. per B, da lui nuovamente confrontato; 1207 *μακρῇ* US.

³ Cfr. Velsen nella pref. alla sua ediz. delle Rane, e Zacher, *Die Handschriften und Classen der Aristophanesscholien*, p. 141.

Edipi, l'Elettra, l'Antigone, il Filottete (f. 1-71)¹ d'Aristofane, il Pluto, le Nubi, le Rane e gli Uccelli (f. 74-100) secondo l'ordine che hanno anche nel codice Ravennate. Il contenuto delle carte intermedie tra il Sofocle e l'Aristofane, è il seguente: il f. 72 è bianco; il f. 73' ha nel margine superiore, d'altra mano, la indicazione *ψελλοῦ πρὸς τὸν σαββαΐτην*¹, seguono i versi,

*δεσμῶν βιαιῶν τριμμάτων ἀλειμμαίων
μελαγχολᾷς ἀνθρώπου δεινῶς τὰς φρένας etc.,*

i quali sono la continuazione del carme giambico dello Psello, il cui principio sta a f. 76'; cosicchè evidentemente ha avuto luogo nel legare il codice una trasposizione di carte. Ai versi dello Psello tien dietro una delle epistole di S. Giov. Crisostomo a papa Innocenzo (*καὶ πρὸ τῶν γραμμάτων, οἶμαι, τῶν ἡμετέρων* (Migne, LII 529) e ad essa alcune poche note di vario genere: *ἀλλὰ λὼν λέγουσιν οἱ δωριεῖς τὴν γωνίην πρὸ τῆς μάχης etc.* — f. 76': *τοῦ σαββαΐτου πρὸς τὸν ψελλόν*:

*ὄλυμπον οὐκ ἤνεγκας οὐδὲ κὰν χρόνον
οὐ γὰρ παρήσαν αἱ θεαί σου ζεῦ πάτερ etc.*

E appresso, il principio del carme dello Psello,

πρὸς τὸν σατὰν σε τὴν ἐχιδναν τοῦ βίου,

che seguita per tutto il f. 77. — F. 78', estratti dei *prolegomena de comoediis*: *τῆς κωμῳδίας τὸ μὲν ἐστὶν ἀρχαῖον etc.* Dübner V; *ὁ μὲντοι ἀριστογάνης μεθ' οὐδενός etc.* Dübner ivi. Viene poi il *γένος ἀριστογάνους*, che è quello che si legge presso Suida, con queste diversità: v. 1 (Westerm., *Βιογρ.*): *ἀριστογάνης ὁ κωμωδοποιὸς σιλίππον μὲν ἦν παῖς ἀθιργαῖος εἶτε ῥόδιος* · οἱ μὲν γὰρ αἰγύπτιον ἔφασαν οἱ δὲ καὶ χαμυρεᾶ etc. — v. 3 om. γὰρ. — v. 4 *κατὰ τὴν ἐνενηχοσιτὴν πρώτην ὄλυμ-*

¹ Costui è menzionato in una epistola di Michele Psello pubblicata dal Sathas, Bibl. gr. M. Aevi, V 269. I versi poi dello Psello contro il Sabbaites sono ricordati dall'Allacci, Diatr. de Psellis. Il Fabricio (X 194 Harl.) non dà notizia che di quelli del Sabbaites contro lo Psello, tratta dal cod. Laur. 72, 26.

πίαδα (la *Vita Ambros.* edita dal Novati, κατὰ τὴν 40' Ὀλ.: onde pare si possa dedurre che la cifra 40' di Suida è errata, perchè fu scambiato il *corra* col *rho*, non perchè il testo sia lacunoso, come pensò il Bernhardt e come hanno ripetuto il Westermann e il Flach. — v. 5 καὶ παῖδας σχών γ'. — v. 6 om. κωμικούς — ἀπὸ δούλων. — v. 7 τεσσαράκοντα καὶ τέσσαρα λέγεται ποιῆσαι δράματα τῶν ἀριστογάνηρ ὧν τὰ δ' ἀντιβάλλεται ὡς νόθα· τὰ δὲ τεσσαράκοντα ὡς γνήσια λέγεται εἶναι ἀπὸ πονήματα, differendo così tanto dalla *Vita Ambr.* quanto da Suida. La quale differenza avvalorà l'opinione del Flach, che le parole ἀπερ δὲ πεπράχαμεν etc. siano un'aggiunta di Suida. — Segue un brano dei *prolegomena*, ὁ χορὸς ὁ κωμικὸς κτλ., Dübner, VII; quindi il βίος (1° presso il Westermann) nella forma compendiosa nella quale si legge in secondo luogo nei codd. Veneto e Parigi (Westerm. V^b R^b), e finalmente un altro brano dei *prolegomena*, ὅτι ὁ γέλως κτλ., Dübner VI. Viene appresso il testo del Pluto, delle Nubi, delle Rane, con le rispettive ὑποθέσεις, e finalmente a f. 174", il testo degli Uccelli, preceduto da due argomenti (I° e II°) e dall'indice dei personaggi.

Il testo degli Uccelli è scritto a due colonne per modo che il 1° verso sta nella 1ª colonna a sinistra, il 2° nella 2ª col. a destra, il 3° nella 1ª col. a sinistra etc. Così i trimetri giambici. I tetrametri anapestici e trocaici si estendono per lo più per la larghezza della intiera pagina; più irregolarmente sono divisi i versi lirici. Scolii e glosse si leggono nei margini, nelle interlinee, e anche talora nel mezzo della pagina, dopo una serie di versi del testo. Mancano le indicazioni dei personaggi, salvochè al 1° verso, e inoltre ai vv. 96, 228, 448, 1204, dove l'amanuense le scrisse perchè le credè parte integrante del testo. Che egli si proponesse di aggiungere in seguito le dette indicazioni, apparisce dagli spazii lasciati in bianco laddove esse cadono nel mezzo del verso; mentre il margine a sinistra per la 1ª col., e lo spazio tra le due colonne per la 2ª col., era riserbato a contenere quelle che cadono nel principio del verso.

Di regola non si trova nel cod. Urbinato l' *ι* nè ascritto nè sottoscritto; però questa regola ha numerose eccezioni: così si trova l' ascritto costantemente in *ρῶν*, in *πρωί* v. 129, 132; *περχνίς*, *περχνίδων* 304, 589; *πέττ*, 1198; *οἰνώξτ*, 1207; *διαπέττ*, 1217; *σγῶν* 1630; *ὄϊς* v. 1641. Soscritto, v. 868. 905. 950. 970. 979. 1219. 1240. 1294. 1297. 1426. 1454.

Mutili in fine sono i versi 1636, 38, 40, 42, 44, 46, 48, 52, 54, dal che si deduce che le lacune erano anche nell'archetipo di U e che anch'esso ebbe la medesima disposizione in due colonne, con due versi consecutivi per ciascuna linea.

Gli scolii ¹ e le glosse, che ho preso in esame fino al v. 250, generalmente non hanno grande importanza. Dei primi niuno è nuovo, e tutti, confrontati con gli editi, appariscono redatti in forma compendiosa. Alcune tra le glosse non hanno riscontro con quelle edite, ma sono di pochissimo valore.

Rispetto alla relazione in cui sta il testo degli Uccelli dato da questo codice col testo degli altri codici, si può asserire che esso è immune da quelle correzioni provenienti, come osservò lo Schneer ² ' ab interpolatore artis metricae satis perito ', che si incontrano nei codici B C L; che esso consente con R V in quasi tutti i luoghi registrati dallo Schneer a p. 6, ma che peraltro è più vicino alla tradizione rappresentata dal gruppo V A M, che non a quella rappresentata da R, come apparisce dal suo consenso con V A in quasi tutti i luoghi registrati dallo Schneer a p. 4. Finalmente, che almeno per il testo delle Rane, esso è più vicino ad A M che a V, come si raccoglie dal confronto dei luoghi di questa commedia citati dallo Schneer a p. 7, mostrando U solo 4 volte la lezione di V con dissenso da A M, mentre 12 volte si allontana da V, consentendo con A M. Per gli Uccelli non si può porre in sodo quale sia la relazione di U con V A M, non essendo divul-

¹ Intorno agli scolii di questo codice V. Zacher p. 603 e Zuretti, Anal. Aristoph. p. 154.

² De Aristophanis manuscriptis quibus Ranae et Aves traduntur, Hamburg 1836.

gata, com'è per le Rane nella edizione del Velsen, una collazione completa di A M.

Ecco ora la collazione, da me eseguita sulla edizione del Bergk (Teubner, 1884).¹

Ἰπόθεσις ἀριστογάνους γραμματικοῦ: (I) v. 1 πρεσβύτερα | 3 πόλις ἐστίν | 7 πεποιημένων: * ἄλλως: τῆς τῶν ἀθηναίων etc. (omesso Ἐδιδάχθη — σκυομαντεῖν.) — (II) 19 ἀτόχθονας | 21 πολιτῶν δουρῶν ἀνατέτραπτο | 22 γοῶν | 23 omesso τὰ, incerto πράγματα | 24 παρ' αὐτῆς κατὰστασις | κομικῆς | 26 ἦν ἐκκλησία λεληθότος p. 4 v. 1 νόσον ἦδη | 7 ὠκονόμῃται | 8 προδεῖσθαι | 8-9 κατοικίας ἀθηναίων καὶ, om. τῶν δριων | 9 ἐαντοῦς | 10 σίγῃς ἑκαστος | 14 τῆς γῆς ἀπάσης ἀπ. | 15 τὰς ἀθηναίων | 17 εἰσῆγων | 19 καὶ τοὺς θεοὺς τῶν ἀθηναίων εἰς | κομωδεῖ | 21 ἐλπίζει | 22 τραγωδίαις ἐν μὲν ἄλλοις om. | dopo περὶ τῆς ἀρχῆς (omesso il brano Ἐπὶ Χαβορίου — Σαλαμινία e gli Argomenti III e IV) leggesi: Πεποιήται τὰ ὀνόματα τῶν πρεσβυτέρων τὸ μὲν παρὰ τὸ πείθεσθαι τὸ δὲ παρὰ τὸ εἶναι ἔχειν τὰς ἐλπίδας: ~ Seguono, scritti con inchiostro rosso, τὰ τοῦ δράματος πρόσωπα: ἐνελπίδης · πεισθεταῖρος · θεράπων · ἔποπος · τροχίλος · ὀνομαζόμενος · ἔποψ · ἀγῶν · χορὸς ὀρνίθων · κῆρυξ · ἱερεὺς · ποιητῆς · χρησμολόγος · γεωμέτρης · ἐπίσκοπος · ψηφισματοπόλος · ἄγγελος · ἑτερος ἄγγελος · ἴρις · ἑτερος κῆρυξ · πατραλοίας · κνησιδιθι-ραμβοποιος · πένις · σκυογάντις · προμυθεὺς · ποσειδῶν · τριβαλὸς · ἱρακλῆς · οἰκέτις πεισθεταῖρον: Ἀριστογάνους δριυθῆς. v. 1 nel marg. con inchiostro rosso ἐνελπίδης: | ἦ · | 2 διατρεγοίης | 3 πόνηρ' | 4 ἀπολλέμεθ' | 5 πόμενον | 12 οἱμοι

¹ Di un' accurata revisione del mio confronto sono grato al D.^o Pio Franchi de' Cavalieri.

* Nel margine superiore del f. 175' è ripetuta d'altra mano la ὑπόθεσις, ἀπὸ εἰσὶν etc. fino a πεποιημένων col titolo ὑποθεσις ὀρνίθων Ἀριστογάνους (om. γραμματικοῦ, e le parole παρ' αὐτῆς dopo πεποιήμενοι).

³ Nel seguito della commedia mancano le *notae personarum*, come fu detto, eccettoché in qualche luogo ove dall'amanuense furono erroneamente ritenute come parte del testo. Noterò con la sigla Sp. que' luoghi nei quali nel codice trovasi entro al verso lo spazio lasciato per scrivervi le *personarum notae*, mentre l'edizione lo attribuisce per intero a un sol personaggio.

⁴ Di regola l'ι non è né ascritto né sottoscritto; noterò dunque invece quelle poche volte che vi si trova.

| 13 ἦ | ὁ 'x | 14 μελαχολῶν | 15 τὰδ' ἑνῶν | 18 τὴνδ' δὲ |
 19 τὰδ' , il v. 21 termina con ὁδός, il v. 22 comincia con
 οὐδὲ e non ha quindi lo Sp. | 23 τί | 24 ταυτὰ κρώζει νῦν τε
 καὶ τότε senza Sp. e omesso μᾶλλον | 25 ὁδοῦ | 26 ἀπέ-
 δεσθαι | 33 τιμούμενοι | 35 ἀνατιόμεθ' | τοῖν om. | 38 ἐνα-
 ποτήσαι | 40 ἄδουσιν | 45 καθιδρυθέντε καὶ διαγ. | 46 νῦν
 ἐστὶ | 47 πειθέσθαι | παρα | 49 ἔστι | 53 εἰσόμεθ' αὐτίκ'
 ἂν | 54 δράσεις | 56 δοκεῖ Sp. il v. comincia con πάνν e
 termina con παῖ παῖ | 58 σε sopra al verso | 59 τί με |
 63 οἶτω 'στί | 64 τί δὲ Sp. il v. 64 termina con ἀνθρώπων |
 66 ἔρον | 67 δὲ τίς (om. δὴ) | 69 ἀλλὰ σὺ | 72 εἴξατο | 75 οὐτός
 γὰρ αὐ' | 76 ποτὲ | 77 ἐγὼ λαβὼν | 78 εἰπιθυμεῖ | 80 δράσεις |
 τροχίλε | 81 ὅμῃν | 84 σφῶν e così sempre | 86 χ' ὦ | 91 ἄρ' |
 93 ἐστὶ τὸ θηρίον | 96 ἤξασιν ἐπιτρέψαι σε ἔπωψ' μὴν etc. |
 100 σοφοκλῆς.

102 ταῶς | 3 καὶτα σοί | 5 τὰ ὄρεα | 9 οὐκ ἀλλὰ |
 10 ἀπὸ λιασταί | 11 σπερμα λάβη | 14 νῶ ποτε e così nei
 vv. sgg. | 18 ἔπειτον καὶ τὴν θάλ. | 20 πρὸς | 21 ἱμῖν ἀέριον |
 22 σισύραν ἐγκαιτεκλιθῆναι μελαχλῆν | 23 κρανέων | 25 ἐγὼ
 δὲ ἔκ. | 28 τοιάδε | 29 πρῶτ' τίς εἰσελθὼν | 31 παρέσθ' | 32 πρῶτ'
 35 ἔρως | 36 τί δε | 42 ὄρχιπέδισας | 43 σὺ γεδ' τῶν | 45 περὶ
 τὴν | 46 παρὰ τὴν | 50 ἐλθετὶν ἦν νῆ | 56 ἐς τὴν τριτὴν
 om. | 57 βαλάντιον | 59 νευόμεθα | 60 μήκωνας | 63 πείθεσθ' |
 64 πειθόμεθα πείθοισθε | 66 τοῦργόν ἐστιν | 72 ποιῶμεν |
 οἰκίσαιτε | 73 οἰκίσαιμεν | 77 ἀπολάνσονται γ' εἰ | 80 τίς τό-
 πος | 82 τοῦτο | 83 γράξισθ' | 89 περὶ δὲ | 91 ἂν ἱμῶν |
 93 μὴρίῳ | κῆσσαν | διαγορήσεται | 96 μετὰ σοῦ | 98 σὺ Sp. |
 il v. 98 termina con διηγῆσται.

204 καλοῖμ' ἂν | ἀκνύσῃσι | 6 γίλτατ' ἀνθρώπων. nella
 interlinea γράγεται ὁρῶντων νῦν | 9 σύννομε παῖσαι νῦν |
 segue il v. 211 οὗς διὰ, poi il v. 210 λῶσον | 13 μέλει | 16 μέ-
 λακος | dopo il v. 222 omessa la parepigrata ἀλλεῖ, 23 τοῖον-
 θεῖον | 25 ἔστιν Sp. | δαί Sp. il v. 226 comincia con τί δαί |
 26 ὁἴπωψ | 27 ἔσποψ' πο πο πο πο πο πο πο πο πο πο | 28 αἰδῶν .
 ἰὼ etc. | 34 ὅπα | 35 ἀμφοτεπιδέσθ' | 36 ἰδομένα φωνᾷ Sp.
 τὸ etc. | 40 οὔρεα | 41 ἀνδάν | 42 τριῶ τε τριῶς τοῖς βροῖς |
 44 ὄξυστόμους ἐλώδεις τόπους | 48 om. τε | 60 ultima sillaba
 τίγξ | 62 aggiunto in margine con la nota στίχος ζ': τοροτορο-

τοροτολιλίγξ 64 εἰς τὸν αἶρα βλέπων | 65 οὐτοψ | 66 μιμου-
μενος Sp. il v. comincia con χαράδριον | τοροτίγξ τοροτίγξ |
68 ἀλλ' οὐτοσί | 69 ὄρνις τί ποί' | ταὼς | 70 τίς ὄρνις | 71 ἡθὰ
τῶνδ' | 72 λιμναῖος sopra al verso | 72 γοιυκοῦς | v. 273
εἰκότως etc. omesso | 75 ἔχει | 76 τίς ποθ' ὁ | ὄρειβάτης |
77 ὦ 'ραξ | 78 ἐσέπτατο | 80 ἀρ' | ἐπ | 81 ἀλλὰ χοῦτος ἔτερος
οὗτος μὲν (senza Sp.) | 84 ὄρνις | 85 ἔπο σινοχαυτῶν | 87 ὡς
ἔτερος αὐτίς | 90 πῶς οὖν | 91 μὲν τίς πότ' | λόγῳσις ἐσθ' ἐπὶ
τῶν | 92 ἡ ἐπὶ | 93 οἰκοῦσ' | 94 ὦ πόσειδον om. | 95 ὦ 'ραξ |
97 ἐκινούσι γε νῆ | 98 ἐκινούσι δὲ | 99 χειρῶλος.

300) χειρῶλος | senza Sp. dopo ὄρνις | οὐ γάρ ἐστιν |
ἀθῆναυξ | 2 κόρουδος | 3 καὶ βλήντης | 4 κερχνίξ | 5 ἰοῦ
τῶν | 7 παπίζονσι | 8 ἀπειλοῦσί γε | κεχῆνασί γε | 9 ἐς | 10 πο
πο πο πο πο πο πο ποῖ ποῦ | 15 τί τί τί τί τί τί μπιού
τί τί μπιού | 17 λεπιῶ σογισιά | 22 ἐξόιον τράγην | 23 γο-
βιθίς (?) | 24 ἐρασιὰς | 26 κάσιον | ποῦ | senza Sp. dopo
ἡμῖν | 30 ἐνέμετε | 33 περι | 36 om. ἀλλὰ | ἡμῖν ἐστὶν |
37 τὰ δὲ | 38 ἀπωλούμεσθ' | 40 ἀκολουθεῖς | 41 κλάους |
42 κλεινῇ | τῶ 'γθαλμῶ | ἐκκοτῇ | 44 ἔπαγε | 45 πάντ' |
52 μέλλομεν | 55 δοκῇ | 59 γαμφώννῃ τοῖσδε | 60 πρὸς αὐτὸν |
πρόσθον | 62 γὰρ εὐρες | 64 ἐλελεῖ | 66 κάκιστ^{αι} | 71 εἰσι |
72 ἡκασιν ἡμᾶς | 73 οἶγ' | ἡ διδ. | 76 δὴ πολλὰ | 78 ἐχθρὸς
αὐτὸς | 79 ἀνδρῶν ἔμαθον | 85 σοί ποιν | ἡναντιώμεθα |
86 ἡμῖν | 90-91 περὶ τὴν χύτρην αὐτὴν | 94 κατορυχθῆσό-
μεθα | 96 δημοσία | 97 τοῖς | ἀποθανῇ.

404 καναπνῶ τούσδε τινές ποτε | 6 ὦ | 9 ξύνω | 19 κρατεῖν
ἡ | δλβιον | 24 σὰ γὰρ ταῦτα | 25 κεῖσε τε τὸ | 26 προβιβὰ |
29 τι καὶ | 31 τρέμα | 32 λέγειν κέλευέ μοι λέγειν Sp. | 33 κλύων
ῶν | 35 καὶ σὺ eraso, μὲν om. | 37 τοῦ 'πιστάτου | 38 δὲ τὰδ' |
42 τούστ' ἐμὲ | 43 ὀραχίτεδ' | senza Sp. dopo ὀρέττειν | οὐ τι
που | 44 senza Sp. dopo οὐδαμῶς | τῶ 'γθαλμῶ | 44^{ης} δια-
τίθεμ' ἐγώ | νῦν | 48 κῆρυξ ἀκούετε | νῦν μιν | 49 θ' ὀπλ' |
56 παραλειπομένην | 57 τοῦθ' ὀρεᾶς | 60 πράγματι dopo σὴν |
64 καταχειρὸς | 68 ἐστὶν | 70 νῆ | 71 κ' οὐ | 74 πεμπταῖον
om. | 75 αὐτῆς | 77 οὐκοῦν | 81 ὡς δ' | τῶν ἀνθρώπων ἤρ-
χον | 84 μεγαβύζον | 85 δι' ἐκείνης eraso | 88 ποτὲ | 90 ἀνα-
πιθῶσι | χαλχεῖς κεραμεῖς σκυτοδεψοῖ^{αι} | 91 σκυτεῖς βαλανεῖς |

τορνευτασπιδολευροπιγχοί: Sp.; il v. comincia con questa parola | 93 μόχθιρος | 95 καὶ καθεδρόν καὶ πρὶν δὲ πιεῖν |

ἦσε | 97 με ροπάλω τὸν | 98 θοιμάτιον | 99 ἰκτινος | ἦρχε.

500 om. καὶ ε γ' | 2 ἐκυλινδόμεν ἰκτινον | 5 χ' ὠποθ' | τὸθ' οἱ | 6 τοὺς κριθὰς | 8 οὕτως | 9 πόλεσι | 13 ἀρ' ἐστήκει | δεινότατόν ἐστιν | 15 ἐστήκειν ὄρνιν | 19 διδοῖ | λάβωσι | 20 ὦμνεν | τ' | ἄν om. | 21 τὸν | 22 μεγάλους καλούς τ' | 23 ἀνδράποδα |

25 κἄν | 29 ἀθρόων | 33 ἐπικνώσι | 38 κενεβρείων il 2° e in ras. | 39 δὴ om. | 43 ἐπεμοῦ | 47 τά τε νεότητια | 48 ἀλλὰ τί | ζῆ | ἡμῖν om. | 50 πρῶτον | 51 πάντα τοῦτον καὶ | 53 ὥς | 54 ἄν | εἰδὼν ἐστήκει | 56 θεοῖς | 57 ἡμετέρας | ἐστήκοσι | 58 μοιχεύσαντες | 60 σγαγῖδ | 64 θεοῖς | ἄν | 67 ἱρακλεῖ θύη τις | μελιττόντας πλακοντιώδεις | 68 θύει | βασιλεὺς ἔστ' | ποῦ διός | 70 βοντιάτω | 73-4 πέταιται | 75 χ' ὄμιρος | 76 πέμψει | 77 ἡμᾶς ἔπ' | 78 δὲ τοῦς | 80 senza Sp. dopo ὀλέμπω | 82 οἷσι | 83 πείρη | 84 εἰθ' ὁ γ' ἀπόλλων ἱαιρὸς ὦν | 85 τὼ μὲν | 86 σὲ γῆν | 87 αἰτοῖς | 88 μὲν τὰς | 89 εἰς καὶ | κερχνιῶδων | 90 ψήρες | 93 τὰ μεταλλά τοῖς | 96 τίς | 97 πλέε | πλέε | 98 κ' οὐκ.

601 οἶδε | 2 ἐνορῶτιω | 3 θεοῖς | 4 ὀγύεια | 6 γῆρας πότι' | ἐστ' | 7 παιδάριφν ὄνι' | 9 πάντε γενεὰς ἀνδρῶν | 11-12 πολλῶ πρῶτα | 17 ἐλμία; | 20 ταῖσι | 26 προβαλοῦσι | 28 ἐμοὶ πρεσβυτῶν | 29 τοῖς | 35 ξυνωδᾶ | 39 om. γ' | 40 ὦρα σιν |

41 δέ τε | 43 ἡμῖν γράσσειον | 44 τῷδε δὲ τί | 45 θρηνηθῆν | 46 οἱ δύο ἀμγω | δεχόμεθα | 47 οἱ δύο ἴωμεν | 48 οἱ δύο ἀτὰρ | δευρ' ἴδω | χ' οἴνοσ' | 51 senza Sp. dopo καλῶς | γῆν | 52 ἐστὶ | 54 φοβηθεῖς | ῥιζίων | 58 σὲ καλῶ σὲ λέγω | ταύτους γῆν ἄγων | 59 ἀρίστησον | 60 κατὰλιγ' | 61 αὐτοῖσι | 64 καὶ | 69 διαμερίζοιμ' | 71 καὶ γλῆσαι | 72 ὀβελίσκον | 76 ξούθι | 77 γιλτάτι | 81 ἄδὸν | 87 ἱκελόνειροι | 88 αἰὲν (i in ras.) | 89 τοῖσιν | 94 γῆ | 98 νυχίω ποῦ κατὰ | 99 ἐνεότεινε.

700 συνέμιξεν | 1 ἐγένετ' | 2 τὲ μὲν ἐσμέν | 4 om. τε | 6 διεμέρυσαν | 7 πορηνρίων | 13 ἰκτινος αὐ' | ἐταίραν | 14 πέχειν | 17 ὄρνις | πάντα | 28 πνέγειν οὐκ | χ' ὦ | 30 παισὶ bis | 38 τῷ τῷ τῷ τῷ τῷ τῷ | 40 γάπαισι κορυφαῖς τ' ἐν | 41 τῷ τῷ τῷ τῷ τῷ τῷ | 43 om. τιοτίγξ | 46 σεμνᾶ | 47 το το το το το τῷ τῷ | 52 τῷ τῷ τῷ τῷ τῷ τῷ | 53 τίς | 55 ἐνθάδ' ἐστὶν |

56 ἐστὶ | ὀρνισι | 58 τοῦτ' ἐκεῖνο καλόν | 59 μαχή | 61 om. ποικίλος | 66 πισίον | 67 γενέσθαι | νεότεριον | 70 τι ὁ τι ὁ τι ὁ τι ὁ (om. τιὸ τιὸ τιοίγξ) | 72 ἴαχον | 73 τι ὁ τι ὁ (om. τιὸ τιοίγξ) | 75 τιὸ τιὸ τιὸ (om. τιοίγξ) | 77 ποικί γὰρ ἀλά τε | 78 αἰθήρ | 79 το το το το το (om. τίγξ) | 84 τιο τιο τιο τίγξ | 88 ἐκπετόμενος | 95-96 sono scritti al termine del f. 182" e ripetuti al principio del f. 183' | 96 ἀδθις ἂν καθ. | 99 ὥστ' ἐξ.

802 οὐδὲ πώποτε | 3 τοῖς | 7 ἡκάσμεθα | 10 τί | 15 ἡ μῆ | 17 τί δ' ὄνομ' | θησόμεθα | 20 καλόν ἀτεχνῶς | 21 αἰτι, Neg. | 23 γε | 26 δαι θεός | 31 ἔχονσαν | 32 τίς δὲ | 37 νῦν | 40 ἀνένεγκαι | 46 ἐμὲ | ὠγαθὲ | 46 dopo ἐγὼ Sp. (il v. comincia con οἶ) | 48 καινοῖσι | 54 σεμνὰ σεμνὰ | 56 προβά- τον | 57 ἴτω ἴτω δὲ πνθιάς βρά τῷ θεῷ | 60 τουτί | 61 ἴδον | 62 τοῖσι καινοῖσι | 67 ὀλυμπίῃσι | πάσῃσιν | 79 χίωσιν | 82 πε- λεκάντι | 85 ἐλαία | 87 μεγαχορεύω | αἰγιθάλω | ἀλκαιοῦς | γέπας | 92 ἰκτινος | 95 τ' ἄρα.

902 γένειόν τ' ἐστὶ | 3 ἐξέωμεθα τοῖσι | 4 τὴν | κλήσον | 6 τεαῖσιν | 11 ἔπειτα δοῦλος | 16 αὐτὰρ | ποιητά | 18 τε ποκ' καλὰ | 19 παρθερεία κατὰ σιμωνίδου | 20 ἀπὸ ποίον | 21 κληζῶ | 24 ἀλλὰ τίς | 26 σὺ δ' ὦ | 29 κεφαλή | 35 ἔχεις | 45 δ, τι | 49 πάλιν ἔλθων | ποιήσω τὰ δὲ | 50 κλήσον | τὴν | 52 πολέτηρα | 59 εὐφρομένης | 60 οἴμωξε νῦν | 61 γλαυρῶς | 63 εἰς | 64 πρίν με | 69 εἰοί | 70 ᾔνιξαι | 76 διδόναι | 77 θεσπίσις | ποῆς | 78 εἰ δὲ κε | segue, poi cancellato, ἄλλων ὀρνέων ἐν ταῖς νεφέλαις προύχει, che è uno scolio al v. 979 | 79 ἔση | 83 ἀταρ ἐπεῖν | 87 νεφέλῃσιν | 88 ἦ | 89 ἐνταῦθα ἔρεσι ταῦτα | λαβὲ | 91 ἐτέρωσε | 92 τουτί τὸ κεκόν | 93 τίς δ' | 94 ἐπίνοια | κόθρο- νος | 96 κατ' ἀγνιάς | 98 εἶδεν | χ' ὦ | 99 καρσάερος.

1001 προτιθεῖς | 3 διαβίτην, μανθάνεις | 5 καὶ | 8 ὀρθὰ | 10 τί ἐστι | 11 ποιούμενος | 15 οὐ δῆτα | 17 γὰρ ἂν νῆ διά Sp. ὥς | ἂν εἰ om. | γθάνεις | 20 ἑαντὸν | 21 σαρδανάπαλος | 24 βιβλίον | 25 τελέων Sp. τί βούλει | 27 δοῦν | 28 ἐστι | 29 ἐστι | 33 ἦδ' ἐπισκόπους | 34 τεῖθεσθαι | 36 ἀδικ | 40 νε- γελοκοκχυγίας | 43 ὁτοτύξιοι | 49 ἐνταῦθα | 53 δέ σου τῷ | 54 κετίλας | 58 πανόπτα | 60 εὐχαῖσιν | 61 om. γὰρ | 64 οἶ | 65 ἀδξανόμενον γέννησι | 66 ἐφεζόμενοι | 67 κείνων | 68 γθεί-

ρουνσι | 69 δάκεθ' ὅσαπερ ἔστιν | 70 πτερύγης φοναῖσιν ἐξόλλυται | 71 θ' ἡμέρα | 76 βουλόμεθ' οἷν ἀναιρεῖν | 77 τίς γιλοκράτην | 78 ἀγάγη | 80 δείκνυσσι πᾶσι καὶ | 81 ἐς | τὰ ρῖνας | 83 κάπανακάξει | 91 θέρμη | 93 ἀνθαιρεῶν | 94 γύλλων ἐν κόλποις | 95 ὀξυμελής | 96 θάλπεσιν | ἰφ' ἡλώ μαρεῖς. λλῶ

1101 παρὰ τοῖς κριτ. | βουλόμεθα | 3 οἷς ἀγάθ' | 4 πο τῶν | 6 ἐπιλείψουσιν | 7 βαλιεντίους | 8 ἐννεοιτεύσουσιν | 9 ὥσπερ ἱεροῖς | v. 1110 om. | 11 ἀρπᾶσαι | 18 ἱερά | ἔστιν ὃ δριθες | 19 ἀπὸ τείχους | 21 τίς | 22 ποῦ ποῦ 'στι ποῦ ποῦ ποῦ 'στι ποῦ ποῦ 'στι ποῦ | 23 οὔτοσιν | 27 ἐναντιῶ | 28 δοῦρειος | 31 ἐκατοττόργιον | πόσει | 32 αὐτὸ τὸ τιλ. | 38 ἐτίκιζον | 39 ἐπλινθόγορον | 41 χαράδριοι | 44 τοῦτο ὃ 'γάθ' | 47 πόδες οὐκ ἂν ἐργασάσαντο | 48 νῆται γε | i versi seguenti sono disposti nel cod. in quest'ordine: 1149, 51, 50, 52; l'ordine però è ristabilito con le note στίχ. α', β', γ', δ' | 53 δαι | 54 ἀπειργάσαντο Sp. δριθες ἦσαν | 55 πελεκάντες | 61 καθεστήκασιν | 70 ἰὼν, sempre con acc. grave | 71 δεινότιτα | 72 τίς | 73 ἐσέπτατ' ἐς | 77 οὐκοῦν | 81 κερχνης | αὐτοῖς | 82 τέ | 84 κάσι' | ἀποτεν | 97 μεταρσίον | 99 πέτην.

1201 πέτι^η | 4 ἱρις ἱρις | 5 τοῦτο ταυτηνί τις | senza Sp. dopo τοῦτο | 6 ξιλλήψεται | 7 οἰμῶξι | 9 ἐς τὸ | 12 κολοιοὺς πῶς | 16 μέλες | 17 διαπέτη | 19 ποίε | ἄλλῃ | 21 ἀδικεῖς δὲ καὶ νῦν ἄρα γ' (senza Sp. dopo νῦν) | 24 εἰμι | 25 δεινότητι γὰρ τὰ γὰρ τοι πεισόμεθ' | 30 ἐγὼ πρὸς | 31 φάσουσα | 32 ἀπ' ἐσχ. | 33 κνισσᾶν | 36 ἀνθρώποισιν | εἰσι | 37 αὐτοῖς | 40 ἀναστρέψῃ | 46 ζευς | 47 ἀμγίον | 48 αἰετοῖς | 50 δρις | παρδαλὰς | 51 πλὴν | 53 λυπήσεις Sp. τί Sp. τῆς | 56 γύομαι | 57 μέλες αὐτοῖς τοῖς ῥήμασι | 59 ἦν μὴ σε παύσῃ | ὁδμὸς | 60 ἐτέρασε | 62 ἀποκεκλήκαμεν Sp. | 65 ἱερόθυτον | 72 ὃ σοφώτατ' om. | γλαυροτάτε | 77 οἰκῆσας | γέρη | 79 σῆσδε | 82 ἐρύπων | 84 δριθρομανοσιν | 88 εἰς | 98 εἶπεν δριττον | 99 στυφοκόμπου.

1301 ἦν που χελ. ἦν τις ἐπιτερωμένη | 5 πλὴν | 7 πόθεν | 8 ἄρα | 12 ἐγὼ | 13 τάνδε | 14 χαλεῖ | 16 ἔρωτες | 20 ἀμβροσία | 22 εὐήμερον | 24-25 ἐχονήσεις φερέτο senza Sp. | 26 αὐτίς | 28 τις ἐστί | 29-30 δειλὸς σύ senza Sp. | 35 μὰ τοῦς | 37 ὕψιπέτης | 38 ὅπερ | 40 ψευδαγγελλῆς | 41 ὁδε

ις | αἰετοῦς | 43 ἐγὼ τε τῶν | ὀρνίσι | 45 νόμων | 50-52
 νεοτὶδες — πατέρᾳ om. | 53 ὀρνίσι | 58 γὰρ | 60 ἐπειδὴ γὰρ |
 μέλει | 62 σὺ δ' | 64 ταύτην δὲ | τοῦτο | 5' ἡτέρα τόνδε τὸν |
 65 πτερόγα | 69 εἰς ἰάκινθράκης | 72 ἀλλὰ πέτομαι | 77 γι-
 λέριον | 82 πᾶσαι | 87 ἐντεθθεν ἦ | 89 σκότια | 90 εἶσι |
 91 ἔγωγε | 95 ὃ ὅπ' | ἀλα δρόμον ἀλάμενος | 97 ἰγῶ | 98 στί-
 χων | 99 τότε.

1401 χαρίεντα γ' ὃ πρεσβύτ' | 4 ταῖς | 10 ὀρνίθες τίνες
 οἶδε | πτεροποίκιλα | 14 τίς | 18 δεδρεστί | 19 ἀλλ' | 21 δια-
 νοή | 22 ἀλλὰ κλητὴρ εἰμι | 26 τί προσκαλῇ | 27 ἀλ' ἐν' | λυ-
 πῶσιν ἐμὲ | 30 ἐργάζη | τοῦργον | 37 νῦν τι | 38 πάντες
 τοῖς λόγοις | 42 δεινῶς τε | ὁ θυτρεῖς. | 46 λόγοισι τᾶρα καὶ
 πτεροῦται | 47 νοῦς μετεωρίζεται | 54 κερκνήδος | 57 ὡς γλῆστ' |
 58 ἦκειν ξένος | 59 πέτι | 63 κερκναῖα | 65 βερβικία | 66 τά-
 λας οὐ senza Sp. | 67 ἀπολιβύξεις | 76 μὲν sopra il v. |
 78 τοῦτο μὲν | 81 φυλλοροεῖ | 86 συναριστιῶσιν | 90 ἐντόχι |
 92 ὑπαντοῦ | 93 ἰὰ πιδέξια | 96 τιὰ.

1500 βονλιτός | 1 ποιεῖ ὁ ζεύς | 3 μεγάλα | 5 γὰρ ἐστι | 6 γὰρ
 ὀλέσει | 11 προμνητικῶς | 13 δὴ νῦν | 14 πηνά' αἶρ' | 17 ἀνίσσα
 μυρίων | 19 θεσμοφορίσιν | 21 κεκραγότες | 22 ἐπισρατεῖν
 γᾶσ' | 24 εἰσάγοντο | κατατετ μένα | 27 πατρῶος ἐστὶν ἐξηχε-
 σιτίδης | 29 τί ἐστί | ἐστὶ τριβαλεῖ | 30 ἄρα ιονπιτριβείης |
 31 μάλλισια | 34 σπένδισθ' | 35 ὀρνίσι | 36 βασιλείαν |
 ὡς sopra a γ. | 37 βασιλεία | 39 τᾶλλ' | 42 γ' ἀρ' | 43 ἐκείνου
 λάβης π | 45 αἰεῖ | εὐνα | 50 γέρε μοι | 59 τίς | 61 ὀδυσεύς. |
 66 ἦ | 67 ἀρίστειρ ἀμπέχι | 68 θοιμάτιον ὡς δ' (?) | 69 λε-
 σποδίας | 71-72 θοιὶ · τριβαλὸς ἔξεις | 77 ὃ γὰρ | 79 μοι τις |
 80 τίς | 82 ἡμεῖς ἀλλ' (senza Sp.) | 86 αὐτοῖς | 87 τί ἐστίν |
 om. ἡμεῖς | 88 πολέμον καὶ κατ. | 89 λυκῆθω | 90 ὀρνιθία
 λυπαρὰ | 94 ἀλκιονίδας | 98 ἐάν τι | ἄλλο νῦν | 99 ἐστίν.

1601 διαλατιώμεθα | 6 ἀλλήθες | 8 ἐγκεκρομένον |
 10 ὄρνις | 11 τίς | τοῦ πτορχοῦντος | 13 θέν | 14 ταῦτα
 γέ | 15 γῆς | 18 τῷ θεῷ | μαινειοῖ | μὲ ἀπ. | μισιτιῶν |
 21 τῷ τρ | 23 κάθιγται | 24 ἱκτινος ἀρπύσας | 27 τριβαλλὸν
 νῦν ἐρο | 28 δαννάχα | 29 λέγει | 30 εἴ τι δοκεῖ | 34 βασι-
 λείαν | γυναικ' ἐν | 36 αὐτίς | μέλει om. | 38 γέρε | 40 δέ |
 διαλλατιόμ | 41 τί ὠιδύρ' | 42 γὰρ ᾧ | τοῦτοισιν | 44 ἐση σὺ |
 γίγνεται om. | 46 οἶον δε περισσοῦ | 48 πόνηρε | om. σὺ |

52 ἀν πο | 54 om. γηγίσων | 55 ἦν | 56 εἰ | 58 ἀνθεξε-
 ιαί | 66 τοῦ γένους | 67 ἀρ' | 69 ἐσθήγαι' | 74 πάλαι | 75 πα-
 ραδίδου | 76 τί δὲ | 77 τί σν | 78 καλάνικουραυᾶ | 79 ὀρνίτω |
 λέγεις | 80 οὗτος γε | 81 χελιδόνες | 82 χελιδύσι | 87 βασιλείαν |
 88 ἄρα | 90 om. μένων | δὲ ἴτε | 91 ὁπτιᾶς σὺ τὰ | 92 μέντ'
 ἄν | 93 ἀλλὰ om. | 96 ἐγγλωτογαστέρων.

1700 εἰσι | 10 ἔλαμψεν ἰδεῖν | 12 οἶον δ' ἔρχ. | 15 ὁσμή
 δ' | 17 διαψαλθουσιν | 18 κανιός | 20 διάχε | 21 περιπέτεσθε
 τὸν | 24 κάλους | 28 ἄνδρα ἀλλ' ἑμεναῖουσιν | 31 ρα ποι' |
 32 ἡλιθαίων | 34 ξενηκόμισαν | 36 om. | 42 ἑμὶν ὦ ἑμεναί'
 ὦ ἑμὴν ὦ ἑμεναί' ὦ | 43 ἐχάριν | ὦδ. | 44 τὸν | 50 προγόρον |
 54 βασιλείαν | 57 ἐπὶ πέδον | 60 χερα | 63 ἀλαλαί | 64 τήνελα.

ARG. I. Il codice Vat.-Urb. è il solo che attribuisca questa *ὑπόθεσις* ad Aristofane da Bizanzio. Anzi nessuno degli argomenti in prosa che precedono le commedie di Aristofane, è dai codici assegnato a quel grammatico, mentrechè essi codici, com'è ben noto, falsamente gli assegnano gli argomenti metrici.¹ Sebbene la *ὑπόθεσις* in questione sia incompleta nel cod. Vat.-Urb., credo che la sua testimonianza meriti fede, e che possa ritenersi abbastanza fondatamente che la *ὑπόθεσις* (compreso il brano contenente la didascalia, che in quel ms. è omissa) per quanto guasta o amplificata nella forma, faccia capo nella sostanza ad Aristofane da Bizanzio. Essa presenta infatti alcuni tra i caratteri che sono proprii degli argomenti da questo grammatico premessi ai drammi dei poeti tragici (V. Trendelenburg, *Grammaticorum graecorum de arte tragica indiciorum reliquiae*, p. 4 segg.).

ARG. II. Τῆς τῶν Ἀθηναίων πολιτείας τὸ μέγιστον ἦν κλέος ἀντόχθοσι γενέσθαι, è invero una costruzione molto dura; alquanto men dura, con la lezione del cod. Vat.-Urb. ἀντόχθονας; la quale però, se si tien conto del consenso

¹ Lo Tzetzes nel suo prolisso argomento metrico, pubblicato dallo Zuretti (Anal. Aristoph. p. 118 segg.), ricorda una *ὑπόθεσις* di Aristofane da Bizanzio agli Uccelli; ma non apparisce se alluda ad una *ὑπόθεσις* in prosa, o a quella metrica che va sotto il suo nome.

degli altri codici, può anche sospettarsi che sia una congettura, introdotta per togliere la scabrosità del dativo *αὐτόχθοσι* e l'anacoluto a cui dà luogo. Se è così, anche altre congetture si potrebbero fare, come *Τοῖς τῆς τῶν Ἀθηναίων πολιτείας μετέχουσι* τὸ μ. ἦν κλ. *αὐτόχθοσι* etc.; o, come più semplicemente propone l'amico Vitelli, *Τοῖς τῶν Ἀθηναίων πολιταῖς*.

ARG. II. καὶ ἐν μὲν ἄλλοις δράμασι διὰ τῆς κομφιδικῆς ἀδείας ἤλεγχεν Ἀριστοφάνης τοὺς κακῶς πολιτευομένους, φανερώς μὲν οὐδαμῶς, οὐ γὰρ ἐπὶ τούτου ἦν [ἐκκλησία RV I] λεληθότως δέ, ὅσον ἀνῆκεν ἀπὸ κομφιδίας προσκροῦν. ἐν δὲ τοῖς Ὀρνισι καὶ μέγα τι διανενοῖται. ὥς γὰρ ἀδιόρθωτον ἦδη νόσον τῆς πολιτείας νοσοῦσης καὶ διεσθαρμένης ἐπὶ τῶν προεστώτων, ἄλλην τινὰ πολιτείαν αἰνίττεται καὶ προεστώτας ἐτέρους κτλ. Alquanto ardita è la emendazione proposta dal Koehly: . . . ἤλεγχεν Ἀριστοφάνης τοὺς κακῶς πολιτευομένους φανερώς, ἐν δὲ τοῖς Ὀρνισι καὶ μέγα τι διανενοῖται, φανερώς μὲν οὐδαμῶς, οὐ γὰρ ἔτι τούτου ἦν (ἐκκλησία), λεληθότως δέ, ὅσον ἀνῆκεν ἀπὸ κομφιδίας, προσκροῦν. Questa congettura, che rimaneggia il testo con una trasposizione, ha poi il difetto di riferire il μέγα τι διανενοῖται al λεληθότως προσκροῦν, mentre separa quella espressione dal periodo ὥς γὰρ ἀδιόρθωτον etc., al quale tanto convenientemente sta unita. Perchè a buon dritto, mi pare, è qualificata come una invenzione grandiosa l'allusione che fa il poeta ad una riforma fondamentale dello Stato, mentre una grandiosa invenzione non potrebbe chiamarsi il compenso di redarguire copertamente gli ordini dello Stato in un momento in cui ciò non si poteva fare scopertamente. Se non erro, si distinguono dall'autore della ὑπόθεσις in due categorie le commedie di Aristofane, secondochè palesamente o velatamente attaccavano il malgoverno della città; e tra i drammi della seconda categoria si pongono da lui in particolar rilievo gli Uccelli; nella qual commedia è detto che il poeta fa anche un passo di più, e con una grande invenzione ἄλλην τινὰ πολιτείαν αἰνίττεται. Se tale fu il concetto dell'autore della ὑπόθεσις, non c'è che da colmare

una brevissima lacuna del testo, correggendo con il Kochly *ἐτι* per *ἐπί*: καὶ ἐν μὲν ἄλλοις δράμασι διὰ τῆς κομφοδικῆς ἀδείας ἤλεγχεν Ἀριστοφάνης τοὺς κακῶς πολιτευομένους (φανερῶς, ἐν δ' ἄλλοις¹) φανερώς μὲν οὐδαμῶς, οὐ γὰρ ἐτι τοῦτον ἦν (scil. ἀδεια), λεληθότως δὲ κτέ. L'errore *ἐπί* per *ἐτι*, oltrechè dalla somiglianza delle due parole, può essere stato motivato anche da quel poco di difficoltà che presenta

¹ Cf. più innanzi, *ἐν μὲν ἄλλοις*... *ἐν δὲ τοῖς νῦν*. Profitto della occasione per notare che *δράμασι* credo che debba pure sottintendersi all' *ἐν τοῖς ἔπειτα* nella V^a ὑπόθεσις alle Nubi. In appoggio alla opinione che anche le seconde Nubi fossero rappresentate (opinione oggi concordemente tenuta come erronea) si cita la *ἐπ.* V^a, e si osserva che essa è in contradizione con la VI^a. Che taluno tra gli antichi abbia avuto questa opinione risulta dagli scolii ai vv. 31, 542 delle Nubi; ma non sembra che tra costoro debba porsi l'autore della *ἐπ.* V^a, come si suol fare, riferendo a una seconda rappresentazione delle Nubi le parole ἀποτυχῶν δὲ πολὺ μᾶλλον καὶ ἐν τοῖς ἔπειτα. La espressione *ἐν τοῖς ἔπειτα* dopo la formula αἱ πρῶται Νεφέλαι, non può senza sforzo riferirsi alle seconde Nubi; laddove senza sforzo potrà sottintendersi *δράμασι*, nelle commedie rappresentate dopo (altro è il rapporto dell' *ἐν δὲ τοῖς νῦν* nella *ἐπ.* II^a agli Ucc.). Così avranno un senso idoneo anche le parole οὐκέτι τὴν διασκευὴν εἰσήγαγεν, le quali altrimenti accennerebbero al fatto molto raro (per Aristofane, che si sappia, le sole Raue fanno eccezione) di ripetute rappresentazioni di una stessa commedia. In tal caso la nota cronologica αἱ δὲ δευτέραι Νεφέλαι ἐπὶ Ἀμεινίου ἀρχοντος, anzichè con ἐθιδυχθήσαν, potrà esser completata con διασκευασθῆσαν, facile a supplirsi dopo διασκευῆν. Certamente anche in questi termini la data è erronea: nella Parabasi, che appartiene al rifacimento, è rammentato il Maricante di Eupoli, che andò in scena l'anno dopo l'arcontato di Aminia. Comunque la *ἐπ.* V^a, così intesa, non discorda dalla VI^a, anzi non se ne discosta se non in quanto determina con le parole ἀποτυχῶν δὲ πολὺ μᾶλλον καὶ ἐν τοῖς ἔπειτα il motivo per il quale Aristofane avrebbe smesso il pensiero di una rappresentazione del rifacimento; motivo che nella *ἐπ.* VI^a è lasciato più prudentemente indeterminato, δι' ἣν ποτε αἰτίαν. Forse l'autore della *ἐπ.* V^a appunto da queste parole fu indotto a tentare una congettura e la dette (l'esempio non sarebbe nuovo) come un fatto accertato. Del resto la sua congettura apparisce tutt'altro che vera, perchè dopo l'insuccesso delle Nubi Aristofane ebbe il 1° premio col *Προίγων* e il 2° con le *Vespe* nelle Lenæe del 422; il 2° con la *Pace*, nelle Dionisie del 421; il che deve aver bastato a rinfrancarlo, anche se qualche altro scacco avesse avuto nelle Dionisie del 422 o nelle Lenæe del 421.

il sottintendere *ἀδεια*, desumendolo dal precedente *διὰ τῆς κομωδικῆς ἀδειας*. Ad espungere la parola *ἐκκλησία* ci autorizza anche il cod. A (= Paris. 2712).

ARG. II. *τῆς γῆς ἀπαλλάσσων*. Il solo Vat.-Urb. *τῆς γῆς ἀπάσης ἀπαλλάσσων*. L' *ἀπάσης* non è ozioso; e sarei più inclinato a crederlo genuino, che aggiunto arbitrariamente. Facilissimo invece è che alla sua omissione abbia dato incentivo la identità delle sillabe iniziali della parola seguente.

ARG. II. *τὰ δὲ ὀνόματα τῶν γερόντων πεποιήται ὥς εἰ πεποιθὸς ὁ Εὐελπὶς τῷ ἑταίρῳ* (*ἑταίρῳ* Meineke, *ἑτέρῳ* codd.) *καὶ ἐλπῖνοι ἔσσεσθαι ἐν βελτίοσι*. Queste parole presuppongono, se non m'inganno, la forma *Πειθέταιρος* (o *Πισέταιρος*) della quale non è traccia nei codici di Aristofane, e che soltanto per congettura fu non ha guari introdotta nel testo dai critici. La spiegazione dei due nomi è formulata in modo alquanto singolare: con l'accento a due qualità salienti del carattere di Euelpide, quella cioè di essere speranzoso, e l'altra di dar retta al compagno o di ripor fiducia in esso, si dà la spiegazione etimologica prima dell'uno e poi dell'altro nome. Dacchè se Euelpide *πίθεται* o *πέποιθε* τῷ ἑταίρῳ, ne consegue che il protagonista del dramma *πίθεται* τὸν ἑταῖρον, il qual concetto corrisponde alla forma congetturale *Πειθέταιρος* (o *Πισέταιρος*). Che Peitetero abbia questo nome più verosimilmente *ἀπὸ τοῦ πείθειν τοὺς ἑταίρους* (cioè gli uccelli, che suoi soci appunto diventano) anzichè *ἀπὸ τοῦ πείθειν τὸν ἑταῖρον* (cioè Euelpide) è altra questione: l'autore della *ἐπόθεσις* può avere avuto nel suo testo la forma *Πειθέταιρος* (o *Πισέταιρος*) ed essere stato meno esatto nel darne la spiegazione.

Nell'indice dei personaggi, al n.º 3, la lezione del cod. Vat.-Urb. mostra quanto ben si apponessero il Meineke, il Cobet e l'Hiller giudicando retta la designazione *θεράπων ἑποπος*, data dai codici R V al v. 60, e derivata da interpolazione la designazione *τροχίλος*, nome dato soltanto per ischerzo da Euelpide a questo personaggio (v. 79). Nel no-

stro codice incontriamo nell'indice dei personaggi la lezione genuina *θεράπων ἑποπος* con l'aggiunta *τροχίλος ὀνομαζόμενος*, che rivela chiaramente la interpolazione. — Al n.º 4, dopo *ἔτιψ*, il cod. V-U ha *αἰδών*, mettendo erroneamente l'*Usignuolo* nel novero dei personaggi scenici, come altri codici vi pongono il *Fenicottero*, che con ragione fu tolto dall'indice nelle più delle edizioni moderne. Queste però assegnano all'*Upupa* i vv. 228, 237, 242, 260, che evidentemente imitano il canto dell'*usignuolo*. La testimonianza del cod. V-U può forse offrire, almeno in parte, un appoggio all'opinione del Wieseler (Adv. p. 32), secondo il quale le voci degli uccelli, che sono frammischiate al canto dell'*Upupa* (227-259) e alle strofe liriche del Coro nella Parabasi (737-752; 769-784), sarebbero state rese dalle sole note musicali del flautista. Ma è altresì possibile che l'*Usignuolo* sia stato posto tra i personaggi anche soltanto per il suono di flauto che tien dietro al canto dell'*Upupa*, dopo il v. 222, com'è indicato dalla parepigrasē *αἰεῖ*. — Dopo *χορὸς ὀρνίθων* il cod. V-U ha *κῆρυξ*, riferendosi evidentemente ai vv. 448-450, che in taluni codici sono, come richiede il loro contenuto, assegnati ad un *κῆρυξ*. E più oltre, ai loro luoghi, ha *ἔτερος κῆρυξ*, riferendosi al v. 1271; ed *ἄγγελος, ἔτερος ἄγγελος*, riferendosi ai vv. 1122 e 1170. Però al v. 448 sono sulla scena il protagonista (Peitetero), il deuteragonista (Euelpide) e il tritagonista (Upupa), per cui il Bergk assegnò quei tre versi a Peitetero, quasi assumesse funzione di araldo. Ma non potrebbero anche essere stati recitati da un *parachoregema*, come la parte del Triballo? Anche nel testo, al v. 448, il cod. Vat.-Urb. ha, eccezionalmente, la nota *κῆρυξ*: e questa indicazione ha riscontro anche negli scolii al v. 448, *ἀκούετε λέγῃ κῆρυξ ἐστὶν ἡ Πεισθέταιρος*, e al v. 450, *ἐν τοῖς πινακίοις ἔπειθ' ἔθος ἦν τοὺς ταξιάρχους διὰ κήρυκος ἀπαγγέλλειν τοῖς ἐαυτῶν στρατιώταις τὰ δεδογμένα, οἷον ποῦ δεῖ πορεύεσθαι καὶ πόσων ἡμερῶν δεῖ σιτία προνοεῖσθαι*. — Noterò che l'*index personarum* del cod. Vat.-Urb. è compilato con molta esattezza e coerenza, registrando i personaggi, conforme alla consuetudine, nel-

l'ordine secondo il quale si presentano per la prima volta sulla scena, e distinguendo il *πῆρς* del v. 448 dall'*ἕτερος πῆρς* del v. 1271, l'*ἄγγελος* del v. 1122 dall'*ἕτερος ἄγγελος* del v. 1170.

V. 9-10. Alla esclamazione di Peitetero,

ἀλλ' οὐδ' ὄλον γῆς ἐσμὲν οἶδ' ἔγωγ' εἶ,

tien dietro la domanda di Euelpide,

ἐντετυθενὶ τὴν πατρίδ' ἂν ἐξέρουσι σὺ ποιν;

Ma come? al compagno che confessa di non saper più in che parte del mondo si trovi, domanda Euelpide se da quel luogo ove sono, sarebbe in grado di ritrovare la loro patria? È una domanda sconclusionata ed oziosa. Nel cod. Vat.-Urb. alla parola *ἐντετυθενὶ* è apposta la nota: *ἐλθωνεία*, nota che evidentemente si riferisce all'intero verso. Si vede bene che l'autore di quella nota ha trovato difficoltà a rendersi ragione della domanda di Euelpide, ed ha tentato di rendersene ragione con l'ironia. Ma che ironia ci può essere nel fare una domanda oziosa? Non si dica neppure che è fatta per motivare la frecciata ad Esecestide; ciò sarebbe far torto ad Aristofane. In quella vece, sensata e naturale sarebbe la domanda, se fatta da Peitetero stesso: *io per me non so più in che parte del mondo ci troviamo! o che tu forse la troveresti, di qui, la via di casa?* Ed anche il contrapposto *ἔγωγε* — *σὺ*, avrebbe così efficacia maggiore. È peraltro innegabile che, schivata in tal guisa una difficoltà, altre se ne incontrano, che non saprei come risolvere soddisfacentemente, nella distribuzione dei versi seguenti tra i due interlocutori.

Nei vv. 23 e segg. narra Euelpide che egli e il suo compagno non abbandonarono Atene, loro patria, perché alcuno ne li cacciasse, nè per odio verso la loro città, la quale anzi non negavano che fosse grande e beata, e accessibile a tutti coloro che.... se la sentissero a spendervi in

molte il proprio avere. La prova di quest'ultimo asserto è espressa dal poeta nei due versi:

οἱ μὲν γὰρ οὖν τέτιγες ἕνα μῆν' ἢ δύο
ἐπὶ τῶν κραδῶν ᾄδουσ', Ἀθηναῖοι δ' αἰεί.

Il verso che segue, ἐπὶ τῶν δικῶν ᾄδουσι πάντα τὸν βίον, annacqua il conciso ed elegantissimo scherzo, nel quale dall' ἐπὶ τῶν κραδῶν ᾄδουσι, detto in senso proprio a proposito delle cicale, è facile supplire lo stesso ἐπὶ τῶν κραδῶν ᾄδουσι, detto in senso figurato a proposito degli Ateniesi. Giudicando che il verso ἐπὶ τῶν δικῶν ᾄδουσι πάντα τὸν βίον debbasi ad una interpolazione, ¹ non credo di dover esser messo nel novero di coloro, qui sicubi paulo plenius elutam sententiam offendunt, sine quibus ea constare quodammodo possit, ut superflua resecanda instant (Vahlen, Observationes Aristophanis interpretationem grammaticam spectantia, p. 7). Anche senza dire che l' ἐπὶ τῶν δικῶν ᾄδουσι non è nè di buona lega nè di buon gusto, il πάντα τὸν βίον, che a prima vista può parere, dopo l' αἰεί, una tautologia, è qualche cosa di peggio che una tautologia, perchè contiene un concetto falso. L'antitesi è questa: le cicale cantano per un mese o due, gli Ateniesi (cantano, cioè piatiscono) sempre (cioè, non cessano mai di piatire per tutti i mesi dell'anno). Tutta la vita cantano anche le cicale, perchè finito di cantare, si spogliano e si trasformano, terminando, come cicale, la loro vita. Di somiglianti versi, contenenti interpolazioni esegetiche, non mancano altri esempi nel testo d' Aristofane:

Acaru. 508 τοὺς γὰρ μετοίκους ἄχρηα τῶν ἀσίων λέγω
928 ὥσπερ κέραμον, ἵνα μὴ καταγῇ φορούμενος
e Rane 15 σκέυη φέρουσ' ἐκάστωτ' ἐν κοιμηθία,

con un malinteso che, come nel caso nostro, smaschera la interpolazione; perchè Aristofane non deride l'azione del

¹ B omette Ἀθηναῖοι δ' αἰεί ἐπὶ τῶν δικῶν ᾄδουσι, ma a ciò non è da dar peso, perchè l'omissione è probabilmente cagionata dalla ripetizione dell' ᾄδουσι (cf. Velsen, Philol. XXIV 139).

portare i bagagli, ma gli scherzi triviali che a quella si accompagnano. E inoltre *Rane* 1122,

ἀσαφής γὰρ ἦν ἐν τῇ γράσει τῶν πραγμάτων.

medesimamente con un malinteso. Tutti versi condannati da quell'uomo di finissimo gusto e giudizio che fu il Meineke.

V. 59. *EY.* ἐποποι, ποιήσεις τοί με κόττειν αὐθις αὐ.

' Diesen überaus matten Vers ', nota il Koek, ' halte ich für eingeschoben; er fehlt im Ravennas '. Il verso fu già difeso dal Vahlen, che lo disse *utilissimum et minime vituperabilem* (*Observationes etc.* p. 9). Mi sia permesso di riferire qui il giudizio non dissimile, che anch'io me ne formai più anni addietro. Che il verso in questione possa togliersi via senza pregiudizio del senso, è fuori di dubbio; ma questo non è motivo sufficiente per condannarlo come interpolato. Nè tampoco può giudicarsi fiacco. Euelpide aveva già chiamato παῖ, παῖ. Nessuno risponde. Chiama nuovamente ἐποποι, seguendo il consiglio di Peitetero. Se, neanche questa volta ottenendo risposta, esce dai gangheri ed esclama, *Mi vuoi davvero far picchiare un'altra volta!*, non può accusarsi di fiacchezza questo prolungamento della sospensione in cui sono tenuti gli spettatori, e l'insistere di Euelpide che rivela la sua impazienza. Se poi l'autorità del cod. R, che lo omette, può addursi a condanna del verso, può però addursi a sua difesa il consenso di tutti gli altri codici che ce lo trasmisero. Anzi, poichè il verso seguente comincia con la stessa parola ἐποποι, può trovarsi in ciò il motivo della omissione in R (cfr. Velsen l. c.).

V. 65. *EY.* Ὑποδεδιώς ἔγωγε Αἰβυχὸν ὄρνειν.

Negli scolii troviamo diversi tentativi fatti per chiarir la ragione, per la quale Euelpide si spaccia per un Αἰβυχὸν ὄρνειν, ragione non tanto palese quanto è quella per la quale Peitetero si dà per un ὄρνις Φασιανικός. Se. al v. 65: Ὑποδεδιώς: ὄνομα ἔπλασεν ὄρνέον Ὑποδεδιώς. ὥς ἐν Αἰβύῃ, πολλῶν καὶ ἐκτραπέλων ὄντων ὄρνέων. Αἰβυχὸν δὲ ἐπεὶ οἱ

Αἰβνὲς βάρβαροι καὶ δειλοί. ἢ ἔπει πολύορνις ἡ Αἰβνὴ. Sono, mi pare, tre tentativi l'uno peggiore dell'altro. Al verso seguente notano gli scolii: λέγει δὲ ὥς ἐπὶ τοῦ δέοντος ἐραγεῖκώς, spiegazione che può anche essere ricavata dal nome di Ἑπιεχοδῶς, che poco appresso assume Peitetero, e che i commentatori moderni accettano appunto in quel senso. Ma se le parole τὰ πρὸς ποδῶν vanno tradotte col Kock 'das, was vor meinen Füßen liegt', come si concilia questa interpretazione con l'ἐπιχεῖν? È innegabile che πρὸς ποδῶν può esser tradotto anche *ad pedes*, ma anche ἐραγεῖκώς credo che possa essere legittimamente tradotto in modo che si accordi con πρὸς ποδῶν = *ante pedes*, cioè nel senso di *αὐρεῖν*. Due modi proverbiali italiani si riferiscono a un duplice effetto fisico che produce la paura; mi dispenserò dal registrarli, rimandando chi non li conoscesse al lessico del Fanfani, ed accennerò che forse l'etimologia, e certamente poi la somiglianza di *Αἰβνὴ* con *λίβας*, *λίπος*, *λείπω* fanno pensare ad un uccello *οὐρητικός*, e così ad un chiasma per metà sporco.

V. 92. *ἘΠ. ἀνοίγει τὴν ὄλιν, ἵν' ἐξεέλθω ποτέ.*

'*Τὴν ὄλιν* pro *τὴν θύραν*, tamquam avis', notò il Bergler, e la stessa osservazione fu ripetuta dallo Stanger (cit. dal Kock). Nè a questi, nè agli altri commentatori, che io sappia, è passato per la mente che l'Epops dice *τὴν ὄλιν*, non già invece di *τὴν θύραν*, ma invece di *τὴν πύλιν*. Come è ben noto, l'uso comune è quello del plurale, *πύλαι*. Ma Sofocle, per quanto più frequentemente adoperi anch'egli il plurale, ha però ben cinque volte il singolare, *Αἰ. 11*, *Ant. 1186*, *El. 818*, *Polyid. fr. 360*, *Fragm. inc. fab. 707 Nauck*; mentre Eschilo ha sempre il plurale, e in Euripide non so se sia altro esempio del singolare all'infuori di quello del Fetonte, *fr. 781, 45 Nauck*¹. Ora l'*Epops* degli Uccelli pare che sia proprio il *Tereo*, o *Epops*, di Sofocle (cf. v. 100, e v. 282 per quanto oscuro), e più volte si serve di una elocuzione che ha colorito tragico: cf. 112 (*πράγους* è dell'uso poetico), 123 (*Κραναῶν*, medesimamente), 275

(emistichio sofocleo), 276 (verso eschileo), 321 (verso di colorito eschileo, dove nel *πρέμνον πράγματος πελωρίον*, sotto al colorito tragico si cela forse un secondo senso, tutt'altro che tragico, e tale da far tornare in mente certe figure vascolari che hanno attinenza con la commedia; cf. per gli istinti di Euelpide il v. 669, e per Peitetero il v. 1254). Lo Stanger osservò a proposito del luogo di cui mi occupo, 'der Vers hat übrighens tragischen Anstrich'; se tutti ci vedranno con lo Stanger questo colorito tragico, non so; certo è che quell'uso di *πύλη* al singolare può dirsi quasi una particolarità sofoclea.

V. 95. *ΕΗ. τίνες εἰσὶ μ' οἱ ζητοῦντες:*

ΕΥ.

οἱ δώδεκα θεοί --

εἴξασιν ἐπιτρίψαι σε.

Come la formula di augurio che incomincia con le parole *οἱ δώδεκα θεοί*, rimanga interrotta, e come seguano invece *παρ' ὑπόνοιαν* le parole *εἴξασιν ἐπιτρίψαι σε*, è acconciamente spiegato in uno scolio, che non è senza interesse per la notizia che ci fornisce di un uso della vita popolare degli antichi, del quale non so se si trovi altra testimonianza: *τίνες εἰσὶ μ' οἱ ζητοῦντες: Εὐθὺς ᾠωνιζόμενοι εἰώθασι λέγειν πρὸς τὸ τίς ὁ ζητῶν, θεοῦ τινος ὄνομα ἢ ὕγειαν ἢ τι τοιοῦτον. καὶ γὰρ οὖν ἔφη, [τίνες οἱ ζητοῦντές με, πρὸς ὃ ἐπάγει,] οἱ δώδεκα θεοί. τὸ δὲ ἐξῆς παρ' ὑπόνοιαν, ἐπεὶ ἔσχατος γαίνεται ἀδιοῖς. Questo augurio, che consisteva nel proferire *ἢ θεοῦ τινος ὄνομα ἢ ὕγειαν ἢ τι τοιοῦτον*, e così doveva mostrare che chi lo pronunziava era persona amica, equivale nella sostanza e nell'intendimento alla risposta: *amici!*, che anche tra noi si suol dare da chi ha bussato alla porta, alla persona che di dentro dimanda: *chi è?**

Scolio al v. 189: *Βοιωτὸς δῶδον αἰτούμεθα: πολέμιοι ἦσαν οἱ Βοιωτοὶ τῶν Ἀθηναίων, συμβαλόντες Λακεδαιμονίῳ διὰ Λακεῖαν μαχομένοις. ὅτε οὖν θέλουσιν Ἀθηναῖοι εἰς Πυθὼ ἀπελθεῖν, δηλοῦσι Βοιωτοῖς παρακαλοῦντες ὑποχωρῆσαι τῆς ὁδοῦ. Lo scoliaste non può aver detto che gli Ateniesi in-*

vitavano i Beozii a ritirarsi dalla via innanzi a loro, ossia a ceder loro il passo (*ἐποχωρῆσαι τῆς ὁδοῦ*), ma sibbene che gli invitavano a permettere, concedere loro il passo: *ἐπιχωρῆσαι*. Della costruzione di *ἐπιχωρῆω* col genitivo offre il Thesaurus dello Stefano un esempio di Agatia, p. 65 D: *ἐνχατακλῖναι οἱ τὴν γαμετὴν καὶ τῆς ἐννῆς ἐπιχωρῆσαι*.

V. 199. (EP.) *ἐγὼ γὰρ αὐτοὺς βαρβάρους ὄντας πρὸ τοῦ ἐδίδαξαι τὴν φωνήν, ξυνὼν πολὺν χρόνον.*

Il senso di questo luogo non mi pare che sia precisato a dovere. I commentatori osservano molto a proposito che i Greci ravvicinavano il parlare dei barbari al cinguettare degli uccelli, e citano Erodoto II 57, *πελειάδες δέ μοι δοκέουσι κληθῆναι πρὸς Δωδωναίων αἱ γυναῖκες, διότι βάρβαροι ἦσαν, ἐδόκουν δέ σφι ὁμοίως ὁρῖσι φθέγγεσθαι. μετὰ δὲ χρόνον τὴν πελειάδα ἀνθρωπινῇ φωνῇ ἀδδάσθαι λέγουσι, ἐπειτά συνετά σφι αὐδα ἢ γυνή· ἕως δὲ ἐβαρβάριζε, ὁριθὸς τρόπον ἐδόκεε σφι φθέγγεσθαι*. Cf. Ucc. 1681, Rane 680. Ma il Brunck traduce, *quum barbari essent antithac, edocui humanam vocem*, e il Kock osserva: 'Da nun βαρβάρους die Vögel mit ihrer Sprache bezeichnet, so fehlt der Gegensatz der Menschengsprache, die Epops ihnen beigebracht hat; denn diese kann unter τὴν φωνήν um so weniger verstanden werden, da φωνή eigentlich nur Stimme bedeutet'. Forse una applicazione troppo rigorosa del luogo di Erodoto ha pregiudicato alla intelligenza del luogo in questione. Se però Erodoto spiega a sè medesimo in quella maniera il nome di *πελειάδες* dato dagli abitanti di Dodona alle donne egizie, non ne consegue che egli professasse quella opinione che attribuisce ai Dodonesi, che cioè i barbari non pronunziassero che suoni inarticolati e privi di senso, come gli uccelli. Erodoto avrà naturalmente attribuito ai barbari una lingua inintelligibile (non già suoni privi di significato), come fa la Clitennestra di Eschilo, Agam. 1050:

*ἀλλ' εἴπερ ἐστὶ μὴ χελιδόνος δίκην
ἀγνώτα φωνὴν βάρβαρον κεκιμμένη,
ἔσω φρενῶν λέγουσα πείθω τιν λόγῳ.*

Il contrapposto pertanto della lingua umana, che il Brunch introdusse nella sua versione, e che dal Kock è desiderato, non mi sembra che sia richiesto nel luogo di Aristofane. Il contrapposto che qui si richiede, è quello di un termine che accenni alla lingua intelligibile, differente dalla lingua dei barbari, che pare inintelligibile, e dal cinguettare degli uccelli, dall' Epops a questi insegnata. Ora appunto questo contrapposto risulta ben chiaro, se intendiamo *βαρβάρους ὄντας* nel senso di *βαρβαρογῶνους, βαρβαρίζοντας*, e se consideriamo che *τὴν φωνήν*, in siffatto contesto, non può avere che il significato speciale di *lingua*, che pure ha frequentemente, mentre il cinguettare degli uccelli in realtà non è, e il parlare dei barbari, in quanto è rassomigliato a quel cinguettare, non viene considerato come una lingua.

V. 265. ΠΕΙΘ. ἄλλως ἂρ' οὐπωψ, ὥς ἔοικ', ἐς τὴν λόχμην
ἐσβὰς ἐπῆξε χαράδριόν μιμούμενος.

Cur vero hanc avem memorat praecipue? , dimanda con ragione il Blaydes; ed una risposta sicura a questa dimanda è tanto più difficile, inquantochè gli ornitologi non hanno potuto identificare il *χαράδριος*. Che il motivo del *χαράδριόν μιμούμενος* debba trovarsi in una consuetudine di questo uccello posta in rilievo dal Kock, ' Es scheint die Art des Vogels zu sein, Schneider zu Arist. Thierk. 9. 12. 1, vor oder nach dem Entschlüpfen in ein Versteck, ἐς τὴν λόχμην ἐμβὰς, seinen Ruf hören zu lassen ', mi par poco probabile; l'imitazione pare che riguardi il canto, e non le circostanze di quello; inoltre il *χαράδριος* ha il suo ricetta *περὶ τὰς χαράδρας καὶ χιραμοὺς . . καὶ πέτρας* (Arist. l. c.), mentre l' Epops era entrato nella macchia. Neppure mi persuadono le due ipotesi del Blaydes; prima: ' Ludit fortasse more suo Comicus, et *χαράδριον* vocem upupae tribuit cum allusione ad vocem *χαράδρα*. Cf. Vesp. 1034, *φωνὴν δ' ἔσχεν χαράδρας δλεθρον τετοκνίας* ', perchè, quando mai il canto di un uccello può esser ravvicinato allo strepito di un torrente? E tanto meno mi pare ammissibile la seconda: ' Nisi forte charadrio comparatur Epops quod,

ut ille colorem commutat, ita hic vocem: nam Epops singularum quas evocat avium cantilenas imitatur¹, etc. In una cosa sono d'accordo col Blaydes, nel credere cioè che quelle parole contengano uno scherzo. Il canto dell'Epops deve essere stato certamente un canto lamentevole e malinconico, come prova l'ἐπῳζε (cf. Eschilo, a proposito di Niobe, fr. 157 Nauck, ἐγημένη τάγον τέχνους ἐπῳζε τοῖς τε-θνηκόσιν) e come si addice al carattere tragico di Tereo-epops e di Procne-usignuolo, tale insomma che non suonasse da quello la melodia del flautista, che dell'usignuolo doveva imitare le flebili note (v. 211-212). E con tutto ciò si accorda molto bene questo fatto, che il canto del χαράδριός, uccello notturno (γαίνεται δὲ νύκτωρ, ἡμέρας δ' ἀπαδιδράσκει, Arist.) dev' essere un canto lugubre come quello di tutti gli uccelli notturni. Queste considerazioni peraltro, se spiegano la convenienza del ravvicinamento del canto dell'Epops a quello del χαράδριός, non paiono sufficienti a spiegarne il motivo, che sarebbe così molto vago e indeterminato. Sarei inclinato quindi a trovare un indizio di questo motivo nelle parole di Aristotele (l. c.) ἔστι δὲ ὁ χαράδριός καὶ τὴν χροῶν καὶ τὴν φωνὴν φαδλός,¹ e ad argomentarne che il poeta volesse scherzare argutamente, mandando un frizzo all'indirizzo dell'attore e cantante che rappresentava la parte dell'Epops, e che aveva allora appunto terminato di cantare la sua monodia. Il che naturalmente non prova che in realtà il cantore avesse una voce ingrata; della verità non si preoccupa il poeta comico; anzi lo scherzo tanto più avrà destato il riso del pubblico, se quel cantante aveva una bella voce. Questo stesso senso innocentemente burlesco ha forse ancora la esclamazione di Euelpide ἰὼ ἰὼ τῶν κοψίχων (v. 305), con la quale pare che egli voglia presagire che i coreuti chioccoleranno come tanti merli. V. la nota del Kock, che molto opportunamente ricorda la etimologia di κόψιχος da κόπτος e κόπτω, proposta dal Lobeck, secondo la quale il nome κόψιχος accennerebbe appunto al chioccolare del merlo.

¹ Anche nella nota del Kock queste parole sono spazieggiate; ma non trovo in essa alcuna spiegazione in proposito.

V. 269. *EY. νῆ Δί' ὄρνις δῆτα . τίς ποί' ἐστίν: οὐ δῆπον ταῦς:*
IIIΘ. οἷος αὐτὸς νῆν φράσει: τίς ἐστίν ὄρνις οἷοσί:

'*Oἷος αὐτὸς* est avis quae modo advenerat; quod absurdum est; lege igitur *αὐτοῦς*. *Hic* (Epops) *eas* (aves) vobis indicabit.' Dobree. Ma degli uccelli, finora, n'è venuto uno solo; e a proposito di esso si adopera sempre il pronome *οἷος* (268, 270, 271; *αὐτῷ* 273, ma in relazione alla precedente esclamazione di Euelpide; anche degli altri tre uccelli che sopravvengono, sempre *οἷος*), cosicchè par certo che *αὐτὸς* si riferisca all' Epops: *ce lo dirà lui stesso* (lui e non altri). Parrebbe quindi che fosse da leggere: *Εὔ. οὐ δῆπον ταῦς | οἷος;* (non è mica un pavone questo?) *Μειδ. αὐτὸς νῆν φράσει* etc. Il dubbio di Euelpide si spiega perciò, che il Fenicottero comparso presentava forme strane, che gli rammentavano (cf. Gioven. 11, 139 *phoenicopterus ingens*) quelle per lui egualmente strane (*καὶ γὰρ ὁ ταῦς διὰ τὸ σπάνιον θαυμάζεται*, Eubulo presso Aten. IX 397 b.) del pavone.

V. 276-293. Alla eccellente esgesi che di questo luogo dobbiamo al compianto amico Hiller (*Neue Jahrb.* CXXI 178) mi sia permesso di fare qualche lieve, ma forse non inutile, aggiunta. — V. 276: la lezione dei codd. *ὀρεβάτης*, nella forma consentanea al metro *δροβάτης*, congetturata dal Bentley ed ottimamente dichiarata dall' Hiller, trova appoggio anche nel v. 386, *ὥς δ' ἐπιήδειος ὁ θεὸς οἰκεῖν ἐπὶ τῶν πετρῶν*, nel quale pure si parla del gallo. — Nel v. 292,

*ὥσπερ οἱ Κᾶρες μὲν οὖν
 ἐπὶ λόγων οἰκοῦσιν, ὧγίθ', ἀσγαλείας εἵνεκα.*

penso che l' *ἀσγαλείας εἵνεκα* debba intendersi nel senso che i quattro musici, prendendo posto in luogo elevato, cioè sui gradini della timele, stanno al sicuro, cioè non sono frastornati dai movimenti del Coro. Naturalmente il motivo reale per cui i musici occupano quel posto, non è necessario che sia questo; anzi probabilmente non si deve vedere in quelle parole altro che uno scherzo col quale il poeta, con uno di quei frequenti passaggi, pieni di festività,

dalla sfera ideale del dramma alla realtà della sua rappresentazione, spiega lepidamente la cosa. — Quanto al costume dei Cari, popolo guerriero, di stanziare in luoghi forti per natura, ne danno qualche cenno (non so quanto attendibile) gli scolii, che pare sfuggisse all' Hiller.

V. 317. (EH.) ἀνδρες γὰρ λεπτιὸν λογιστὰ δεῦρ' ἀφ' ἵχθον ὥς ἐμέ.

Alla comune lezione dei codici *λεπτιὸν λογιστὰ* e *λεπτολογιστὰ* fa eccezione il solo Vat.-Urb., che ha *λεπτιὸν σοφιστὰ* (non *λεπτοσοφιστὰ*, come riferiscono il Dindorf e il Blaydes dalla edizione del Küster) e dà così l'appoggio della tradizione alla congettura del Dawes, *λεπτιὸν σοφιστὰ*, più conforme all' uso di Aristofane, che spesso adopra *σοφιστής*, mai *λογιστής*.

V. 445. XO. ὁμνυμ' ἐπὶ τοίοις, πᾶσι νικᾶν τοῖς κριταῖς καὶ τοῖς θεαταῖς πᾶσιν.

Se si deve prestar fede allo scolio ad Aristide, Panath. p. 325, οὕτω πᾶσι τοῖς κριταῖς νικᾶ, nel quale l'espressione, paragonabile all' *omne tulit punctum*, è usata a proposito di gare ippiche, essa sarebbe divenuta proverbiale, e deriverebbe dal linguaggio dei tribunali: τὸ πᾶσι τοῖς κριταῖς παροιμία ἐστὶν ἐπὶ τῶν τελῶς νικῶντων· εἶρηται δὲ ἐκ μεταφορᾶς τῶν κρινομένων καὶ ἅπασιν τοῖς κριταῖς ἀναιτίων δοξάντων. — Non pare che questa maniera proverbiale sia registrata dai Paremiografi, almeno a giudicarne dall' indice della edizione di Schneidewin-Leutsch.

V. 469 segg. Il Kock nota che la costruzione è οἵτινες ὄντες βασιλῆς (467) ἀρχαιότεροι ἐγένεσθε. Il senso che deriva da tal costruzione non mi sembra nè retto nè conforme al senso dei vv. 477 segg., che contengono la conclusione della dimostrazione di Peitetero:

οὐκ οὐν δῆτ', εἰ πρότεροι μὲν γῆς, πρότεροι δὲ θεῶν ἔγενοντο, ὥς πρεσβυτάτων αὐτῶν ὄντων ὁρθῶς ἔσθ' ἡ βασιλεία;

! Non piuttosto ὄντων κείων? Così anche l' Herwerden e il Blaydes.

Il regno appartiene agli uccelli perchè la loro origine è più antica di quella della terra e di quella degli dei (cf. v. 703): essi sono sovrani per cagione della loro antichità. Secondo il mio modo di vedere, alla espressione di Peitetero *οὕτως ὁμῶν ὑπερχαλῶ, οἵτινες ὄντες πρότερον βασιλῆς* — non è da cercare il complemento in ciò che segue. Il proemio di Peitetero era abilmente preordinato ad agire sul sentimento degli Uccelli: ' A tal segno io mi addoloro della condizione di voi, che mentre una volta eravate sovrani . . . ' E voleva continuare: ' ora siete schiavi ' (cf. v. 522-23), ma di continuare è impedito dalla interruzione del Coro: *ἡμεῖς βασιλεῖς; τίνας;* e per rispondere a questa dimanda tralascia di compiere il periodo, che per tal modo rimane sospeso. Così intendono anche il Brunck ed il Droysen, la versione dei quali presuppone peraltro una marcata interpunzione dopo le parole *καὶ τοῦ Διὸς αὐτοῦ*, il che quanto sia arbitrario apparisce dalle versioni stesse: ' Vos, inquam, omnium quaecumque sunt, mei primum, huiusce, et Iovis ipsius; quippe qui antiquiores prioresque extitistis Saturno et Titanibus et terra '.

' Von Allem
Was ist und geschieht, was war und geschah; so von
mir, so von dem, so von Zeus selbst.
Ja, ihr war't älter und früher und eh'r als Kronos,
Titanen und Erde '.

Che se d'interpunzione v'ha duopo, sembra che essa debba esser posta piuttosto dopo *ταυτί*, in modo che le parole *καὶ τοῦ Διὸς αὐτοῦ* vadano unite con le seguenti, come sarebbe indicato dal v. 777, in cui si parla di priorità di fronte agli dei in genere. La risposta che Peitetero dà alla dimanda del Coro, ritardata prima dalla interruzione del v. 467 e poi dalla spiegazione che Peitetero stesso fornisce sulla priorità degli uccelli rispetto alla terra, viene soltanto al v. 477 in forma di conclusione di tutto il ragionamento. Questo lungo ritardo di Peitetero a rispondere,

† Mi sono poi accorto che anche il Wieseler, Schedae crit. in Ar. Av. p. 9, ebbe lo stesso pensiero.

non sembra per verità molto naturale; più naturale sarebbe che a una dimanda stringente e suggerita dalla incredulità, com'è quella del Coro, tenesse dietro una risposta pronta e categorica. Una risposta di tal fatta si avrebbe leggendo con lieve mutazione:

ὁμῆϊς,

πάντων ὅπως ἔστιν, ἐμοῦ πρῶτον. τοῦδ', εἰ καὶ τοῦ Διὸς αὐτοῦ
ἀρχαιότεροι πρότεροι τε Κρόνου καὶ Τιτάνων ἐγενεσθε
καὶ γῆς.

Così la risposta sarebbe data immediatamente con molta naturalezza. E poichè occorre dimostrare agli Uccelli che essi sono anche più antichi della terra, e questa dimostrazione, fatta con l'autorità di Esopo, è quasi una digressioncella, è pienamente giustificato che Paitetero torni a formulare (v. 477), dirigendola ad Euelpide in forma interrogativa, la risposta già data agli Uccelli, come si usa quando non si fa che ripetere una cosa già dimostrata: 'non è dunque chiaro, se essi ebbero origine prima della terra e degli dei, che giustamente si appartiene loro il regno, come quelli che sono più vecchi?'

V. 491. (HEIΘ.) σκυτῆς, βαλανῆς, ἀλγισταμοιβοί, τορνευ-
τολυρασπιδοπηγοί.

οἱ δὲ βαδίζουσ' ὑποδυσάμενοι νύκτωρ.

EY.

ἐμὲ τοῦτο γ' ἐρώτα.

Così la vulgata, anche nella distribuzione delle parti. Il cod. Vat.-Urb. scrive in una riga le parole τορνευασπιδο-
πηγοί (sic) — ἐρώτα, ponendo due punti dopo τορνευασπιδο-
λυροπηγοί, e uno spazio tra i due punti e οἱ δὲ etc. È quindi probabile che il suo archetipo assegnasse ad Euelpide l'emistichio οἱ δὲ — νύκτωρ, secondo la bella congettura dell' Hiller. Dico probabile, non certo, perchè talora lo spazio indica in quel codice il termine del verso, se esso cade entro la riga della scrittura, invece di coincidere col termine di quella. Però nel caso presente parrebbe che i due

punti indicassero la fine del verso, e che lo spazio fosse lasciato per la nota del nome dell'interlocutore, cioè di Euelpide, il quale interrompendo Peitetero, fa la dimanda
οἱ δὲ βαδίζουσ' ὑποδισάμενοι (Hiller) νύκτωρ;

V. 524. (ΠΕΙΘ.) ὥσπερ δ' ἤδη τοὺς μαινομένους
βάλλουσ' ὑμᾶς, κὰν τοῖς ἱεροῖς
πᾶς τις ἐφ' ὑμῖν ὀρνιθευτῆς
ἴσῃσι βρόχους, παγίδας, ῥάβδους,
ἔρκη, νεφέλας, δίκτυα, πηκίᾶς.

' Certe retia in templis non tendebant aucupes ', osserva ragionevolmente il Blaydes, e non meno ragionevolmente osserva il Kock che ἐν τοῖς ἱεροῖς (spiegato nei templi) ' passt nicht recht auch wenn man mit Bergk ändert βάλλουσ' ὑμᾶς κὰν τοῖς ἱεροῖς, πᾶς τις ἐφ' ὑμῖν δ' etc. ' Quindi molte emendazioni furono proposte invece di quell' ἱεροῖς; dall' Hirschig, dall' Halbertsma, dal Kock, dal Blaydes. Che pertanto i templi non fossero luoghi adattati per tendere reti e lacci agli uccelli, come osserva il Blaydes, è indubitato; che la caccia agli uccelli nei templi fosse vietata e che il caso narrato da Erodoto I 159 sia una eccezione alla regola, come vuole il Kock, è credibile. Ma è anche credibile che questo divieto o non si estendesse ai terreni sacri che talora circondavano i templi, o per lo meno che in questi terreni sacri il divieto non fosse con egual rigore osservato. ' ἱερὸν per denotare il τέμενος, il terreno sacro annesso ad un tempio, è usato da Tucidide IV 90 τάφρον περὶ τὸ ἱερὸν καὶ τὸν νεῶν ἔσχαπτον (Classen: ' dieses der eigentliche Tempel, jenes der geweihte Raum auch um den Tempel ') e penserei che fosse appunto in questo senso adoperato qui da Aristofane; nè a ciò fa difficoltà che nel significato di tempio sia usato ἱερὸν al v. 1109. Questa interpretazione perfino nei terreni sacri (interpungendo βάλλουσ' ὑμᾶς ') sembra tanto più probabile, inquantochè i templi non sono, come fu notato, appropriati a tutti i generi di aucupio che si enumerano nei vv. 527-28.

V. 531. (ΠΕΙΘ.) κοῦδ' οὖν, εἴπερ ταῦτα δοκεῖ δρᾶν,
 ὀπιτριάμενοι παρέθενθ' ὑμᾶς,
 ἀλλ' ἐπικνῶσιν τυρόν, ἔλαιον,
 σίλφιον, ὄξος, καὶ τρίψαντες
 κατὰχυσμ' ἕτερον γλυκὺ καὶ λιπαρόν
 καῖπειτα κατεσκέδασαν θερμὸν
 τοῦτο καθ' ὑμῶν
 αὐτῶν ὥσπερ κενεβρέων.

La lez. dei codici κατὰχυσμ' ἕτερον fu rifiutata dal Kock e sostituita con καταχυσμάτιον ' da ja überhaupt nur von einer Sauce die Rede ist (Käse, Oel, Silphion, und Essig gehören dazu nicht) '. Rigorosamente parlando, questo è vero; infatti anche in altra parte della commedia, dove gli uccelli si cucinano in modo analogo, prima si ammanisce un battuto di silfio e cacio grattato (v. 1579. 80. 82) intriso con olio (v. 1590. 91), però senza aceto; più tardi (v. 1637) il cuoco è avvertito che la salsa bisogna farla dolce. Peraltro, tenuto conto della affinità che è tra ἐπικνῶσιν e τρίψαντες da una parte, e dall'altra tra κατεσκέδασαν ed ἐπικνῶσιν τυρόν, ἔλαιον, σίλφιον, ὄξος, detto per zeugma invece di ἐπικνῶσι καὶ ἐπιχέουσι, nonchè dell'affinità che pure è tra l' ἡδύσμα, o ὑπόριμμα, ed il κατὰχυσμα, essendo l'uno e l'altro un condimento, mi parrebbe che si potesse dare ad ἕτερον il significato che talora è proprio di esso e di ἄλλος (cf. p. es. Ocl. VI 84) e che ricorre anche al v. 152 ἀλλ' εἶσιν ἕτεροι τῆς Λοκρίδος Ὀπούντιοι, e al v. 1139 ἕτεροι δ' ἐπλινθούργουν πελαργοὶ μύριοι: ' ma grattano (e spandono) sopra di voi cacio, olio, silfio, aceto, e manipolata anche (oltre al battuto o ὑπόριμμα) una salsa dolce ed untuosa, calda la versano addosso a voi, stecchiti come mummie '.

V. 553. ΕΠ. ὦ Κεβρίονα καὶ Πορφυρίων, ὥς σμερδαλέον
 τὸ πόλισμα.

Cebrione, osservò già il Kock, non è conosciuto come uno dei giganti, ma sibbene come fratello ed auriga di Ettore, ucciso da Patroclo. Poichè con il nome del secondo gigante, Πορφυρίων, si allude all'uccello di questo nome

(cf. v. 707, 1249, e specialmente 1252), così è naturale che anche il nome del primo contenga una allusione somigliante. Il Kock stesso (2^a ed.) proponeva ὁ Κερκινόνα, con allusione al κερκίον, uccello indiano (Ael. H. a. 16. 3) che peraltro, come anche il Kock accenna, pare non fosse conosciuto in Grecia prima dell'età macedonica. Si può, credo, pensare anche a Gerione (ὁ Γερνόννα), non perchè ci sia alcun nome di uccello che gli somigli, ma perchè a Gerione furono attribuite le ali e da Stesicoro (ἑπτόπτερος. Schol. Hes. Theog. 287) e nelle rappresentazioni dell'arte (V. Roscher, Lex. der Griech. u. röm. Myth.), e da Aristofane stesso, se non le ale, almeno le penne: Acarn. 1082, βούλει μάχεσθαι Γερνόννῃ τετραπύλῳ; verso che è pronunziato da Diceopoli mostrando, o piuttosto tenendosi sopra la testa (cf. schol. v. 1082, e Drexler nell'art. cit. del Lex. del Roscher) due degli uccelli che aveva poc' anzi comprati, con i quali, secondo il Drexler, si alluderebbe alle ali di Gerione. Ma poichè l'elmo di Lamaco, al quale il contrapposto si riferisce, aveva due pennacchi (v. 965) e poichè il tricipite Gerione è rappresentato con un elmo per ciascuna delle sue teste, sarà forse più naturale pensare che Diceopoli si tenesse quegli uccelli sopra la testa per modo da parere τετράπυλος, cioè da più di Gerione, che era τρίπυλος. Comunque, ne apparisce che anche Aristofane, sia che in quel luogo alludesse alle ali, sia che alludesse agli elmi piumati di Gerione, attribuiva a quel mostro le penne.

Una espressione dello scol. al medesimo v. 553 ha bisogno di qualche schiarimento: ὁ Κερκινόνα ὀρνέον τί φησι τὸν κερκινόνην. ἔπαιξε δὲ ὥσπερ ἔλεγεν, ὁ θεοί, ὡς σμερδαλέον τὸ πόλισμα. ἐπιτιθείως δὲ τὸν πορφυρόνῃνα παρέλαβεν καὶ διόρνις καὶ διὰ εἰς τῶν γιγάντων ὁμοῖος τῷ Κερκινόνη, ὃν ἐχειρώσατο ἡ Ἀφροδίτη, ἐπίτιδες οὖν τῶν θεομαχῶν ἐμνήσθη, ἐπεὶ καὶ αὐτοὶ θεομαχήσουσιν. A ognuno verrà fatto di riferire le parole ὃν ἐχειρώσατο ἡ Ἀφροδίτη a Cebrione, che è ricordato subito innanzi; ma nulla sappiamo di un gigante per nome Cebrione, e per conseguenza neppure che

fosse soggiogato da Afrodite. Il confronto di un luogo di Apollodoro (I 6) suggerisce invece che l'ὄν ἐχειρώσατο ἢ Ἀφροδίτῃ, può convenientemente esser riferito a Porfirione, che Giove fece accendere di concupiscenza amorosa per Giunone: Πορφυρίων δὲ κατὰ μάχην ἐγώρμησε Ἡρακλεῖ τε καὶ Ἥρῃ. Ζεὺς δὲ αὐτοῦ πόθον Ἥρας ἐνέβαλεν, ἥτις καὶ καταφθιγγύντος αὐτοῦ τοὺς πέπλους καὶ βιάζεσθαι θέλοντος, βροίθοῦς ἐπεκαλεῖτο· καὶ Αἰὼς κεραυνώσαντος αὐτὸν Ἡρακλῆς τοξενίας ἀπέκτεινε.

V. 641. (ΕΠ.)

. πρῶτον δὲ τοι
εἰσελθεῖ ἐς νεοτυιάν γε τὴν ἐμὴν
καὶ τὰμὰ κάρφῃ, καὶ τὰ παρόντα φρόγαν.

Acconciamente sembrami difesa dal Wieseler (Novae schedae criticae in Aristoph. Aves, p. 8) l'autenticità del v. 642: ' Ad nidos construendos aves utuntur sarmentis folisque aridis. Verbis de quibus sermo est, significatur etiam Epopis nidum sic esse constructum. Adduntur autem haec verba ab Epope, ne nimium quid expectent hospites, atque ut excuset habitationem vilem, ut solent agere ii qui invitant '. Sennonchè egli aggiunge: ' ceterum offendo in verbum παρόντα '; la qual parola mi pare che possa molto a proposito intendersi coerentemente alla spiegazione dell'intero verso data dal Wieseler, παρόντα = ἃ ἐμοὶ πάρεστι, che io ho, che io possiedo, detto al solito in tono di modestia e di scusa, come noi diremmo: ' vi offro quello che ho, quello di cui dispongo ' (cf. v. 901 τὰ γὰρ παρόντα θύμαι' οὐδὲν ἄλλο πλὴν γένειόν τ' ἐστὶ καὶ κέραια). Il medesimo tono di modestia e di gentile scusa ha la formula omerica χαριζομένη παρόντων (= ἔνδον ἐόντων), che l'Ameis osserva essere adoperata nell'Odissea quando giunge un ospite inatteso ed il pranzo non è pronto.

V. 679. (ΧΟ.) ξύντροφ' ἀηδοῖ,

ἡλθες, ἡλθες, ὦ φθῆς,
ἡδὺν φθόγγον ἐμοὶ φέρονσ'·
ἀλλ' ὦ καλλιβόαν κρέκονσ'.

indivisi sono i brani di prosa pronunziati dallo *Φιλοσώματος* (1035. 1040. 1046. 1050), ed il passo delle leggi di Solone citato al v. 1660 e segg. — Oltre alle varie difficoltà che presenta questo brano, notate dal Kock e dal Wieseler, a me se ne offre un'altra consistente nel non trovarvisi espresso l'invito alle divinità che s' invocano, a partecipare al sacrificio; invito che è presupposto dalle parole di Peitetero *ἐπὶ ποῖον, ὃ καχόδαιμον, ἱερεῖον καλεῖς ἁλιαίτους καὶ γῦπας*: È, secondo me, credibile che un cosiffatto invito dovesse normalmente nella liturgia qui parodiata tener dietro alla invocazione degli dei e delle dee (cf. Vespe, v. 875 *ὃ δέσποτ' ἀναξ . . . δέξαι τὴν τελετὴν καινὴν*), che conseguentemente Peitetero se l'aspettasse, e perciò interrompesse con le parole *παῦ' εἰς κόρακας, παῦσαι καλῶν* (v. 889). Il Kock ed il Blaydes pongono il segno della interruzione dopo *ἰρυσάπιγγι*, ma non ispiegano il concetto che si aspetterebbe al termine della invocazione.

V. 1012. ΠΕΙΘ.

ὥσπερ ἐν Λακεδαιμόνι

*ξενηλατεῖται καὶ κεκίνηται φρένες
πληγαὶ συχναὶ καὶ ἄστυ.*

' Gran botte per la città! ' Queste parole fanno tornare in mente quelle di Eschilo, Sept. 345 *κορκορυγαὶ δ' ἂν ἄστυ*, e verosimilmente ne sono una parodia. A quel luogo eschileo si legge lo scolio: *ταραχαὶ κεκοιμήθηται δὲ ἡ λέξις*. Il Blomfield notò: ' ab Aristophane scilicet in Pace v. 991 *λῦσον δὲ μάχας καὶ κορκορυγὰς* '. E il Bakhuyzen (De parodia in comoediis Aristophanis, p. 75) giudicò che lo scoliaste alludesse al luogo citato della Pace, nonchè al v. 491 della Lisistrata (*ἵνα γὰρ Πείσανδρος ἔχοι κλέπτειν χοὶ ταῖς ἀρχαῖς ἐπέχοντες, αἰεὶ τινα κορκορυγὴν ἐκύκων*) e al v. 387 delle Nubi (*καὶ κλόνος ἐξαίφνης αὐτῆν, scil. τὴν γαστέρα, διεκορκορύγησεν*). In realtà dalla forma dello scolio risulta chiaro che l'osservazione si riferisce tassativamente alla parola *κορκορυγή*, ed all'uso fattone da qualche poeta comico. Il che peraltro non esclude che nel *πληγαὶ συχναὶ καὶ ἄστυ* di Aristofane sia parodiato il *κορκορυγαὶ δ' ἂν ἄστυ*

di Eschilo. La situazione descritta nei due luoghi è molto somigliante e molto somigliante n'è la forma. La parodia consiste, parmi, nella sostituzione faceta delle botte ai rumori, come particolare caratteristico di una città in tumulto.

V. 1022. *ΕΠ.* ἐπίσκοπος ἴκω δειδρο τῷ κνάμφ λαχὼν
 ἐς τὰς Νεμελοκοκκνγίας.

ΠΕΙΘ. ἐπίσκοπος;
 ἔπεμψε δὲ τίς σε δειδρο:

ΕΠ. γαῶλον βιβλίον
 Τελέον τι.

ΠΕΙΘ. βούλει δῆτα τὸν μισθὸν λαβὼν
 μὴ πράγματ' ἔχειν, ἀλλ' ἀπιέναι;

Le edizioni adottano generalmente, per quanto so, la mutazione fatta dall' Elmsley *Τελέον τι*, alla lezione data dai mss. *Πειθ. τί βούλει δῆτα* etc., che a me pare di gran lunga preferibile, purchè naturalmente s'interpunga: *τί: βούλει δῆτα* etc. e si assegni il *τί:* a Peitetero. L'interlocutore vuole accennare in modo preciso e determinato con le parole *γαῶλον βιβλίον Τελέον*, a quello tra i decreti redatti da Telea (probabilmente nella sua qualità di γραμματεὺς dei Tesmoteti; cf. Kock) che conteneva la sua nomina all' ufficio di ispettore in Nubicuculia; onde non so perchè quel decreto dovesse designarsi in modo indeterminato, come *un certo decreto di Telea*. Il *τί:* assegnato a Peitetero esprime assai convenientemente come d'improvviso gli venga in testa l'idea di liberarsi da costui, proponendogli di prender lo stipendio e di andarsene senza esercitare il suo ufficio, con l'intenzione però che, a proposta accettata, lo stipendio sia pagato a suon di legnate. Quel *τί:* vuol dire: ' o se io ti facessi una proposta? ' E la proposta è: ' vuoi pigliar lo stipendio senza aver brighe? ' Medesimamente Cav. 439 *τί δῆτα; βούλει τῶν τάλαντων ἐν λαβὼν σιωπᾶν;*

V. 1253. (ΠΕΙΘ.) σὺ δ' εἴ με λυπήσεις τι, τῆς διακόνου
 πρώτης ἀνατείνας τὰ σκέλη διαμηριῶ πτλ.

Tale è, per quanto si sa, la lezione data dai codici finora conosciuti. Se non erro, la vulgata ha il medesimo guasto che nel luogo precedente; ma qui si corregge col codice Vat.-Urb., che ha questa lezione: σὺ δ' εἴ με λυπήσεις τί τῆς διακόνου etc. Siccome gli spazii furono lasciati in U per trascrivervi le indicazioni dei nomi dei personaggi, è manifesto che l'archetipo di questo ms. deve avere avuto innanzi a τί il nome di *Iride*, dopo τί quello di *Peitetero*. Credo pertanto che, con questa garanzia dataci dalla tradizione, e sia pure di un solo manoscritto, ognuno che sia in grado di apprezzare la vivacità del dialogo, non esiterà d' ora innanzi a scrivere:

(ΠΕΙΘ.) σὺ δ' εἴ με λυπήσεις —

IP.

τί;

ΠΕΙΘ.

τῆς διακόνου

πρώτης ἀνατείνας τὰ σκέλη διαμηριῶ πτέ.

' *Peit.*: Tu poi, se mi seccherai '.... (e voleva continuare *κλαύσει*, o qualche cosa di simile; ma è interrotto da) *Iride*: ' Che cosa? ' Cioè: che cosa mi farai? stiamo un po' a vedere che sarai capace di farmi? Domanda scettica, che è pienamente conforme al tono sicuro, olimpico, sprezzante, che *Iride*, nella coscienza che ha di essere una dea, assume e mantiene in tutta la scena di fronte alla provocante sguaiataggine del mortale che è suo interlocutore. Sulla fiacchezza dell' εἴ με λυπήσεις τι, non occorre spender parole.

V. 1360. ΠΕΙΘ. ἐπειδήπερ γὰρ ἡλθες, ὦ μέλε,
 εἶνονος πτερώσω σ' ὥσπερ ὄρνιν ὀρφανόν..

È notevole che il *Patraloias* è trattato da *Peitetero* con una certa indulgenza. Non è chiaro se il predicativo εἶνονος debba costruirsi con ἡλθες, come indica la interpunzione comunemente adottata, e riferirsi al *Patraloias*, oppure se debba costruirsi con πτερώσω e riferirsi a *Peitetero*, secondo la interpunzione del Blaydes. Comunque, la indul-

genza di Peitetero verso il *Patraloias* è evidente: a lui concede le penne e dà buoni e generosi consigli, laddove rifiuta le penne a Cinesia e al Sicofante, e li piglia a frustate (v. 1402. 1465). Forse Peitetero, mentre vedeva in Cinesia e nel Sicofante due uomini perniciosi alla città, pensava invece che il *Patraloias*, un valido giovinotto, potesse emendarsi ed essere utilmente adoperato in servizio della patria.

V. 1375. ΠΕΙΘ. τοῦτ' ἐπὶ τὸ πρᾶγμα φορτίον δέχεται πτερόν.

Ma τὸ συνεχῶς αὐτὸν (cioè Cinesia) λέγειν πέτομαι καὶ περιγέσσειν, nota, e rettamente, uno scolio. Ma nello stesso tempo pare che si alluda ironicamente alla sottile corporatura di Cinesia: cf. Athen. XII 551 d, Plat. com. II 679 M., Schol. Av. 1401. 1406, Schol. Ran. 153. 1437. Ammessa anche questa allusione, τοῦτ' ἐπὶ τὸ πρᾶγμα (detto ironicamente: questo negozio, questo pezzo d'uomo) e φορτίον fanno un visibile contrasto col φιλόρινον Κινησίαν del v. 1377, che pure può celare una doppia allusione: alla corporatura magra e leggera di Cinesia, e l'altra, indicata anche da Eufronio (Εὐφρόνιος κοῦφον ὥς ἂν διθυραμβοποιὸν εὐτελῆ, καὶ κοῦφα ποιῶντα · τοιοῦτον γὰρ τὸ ξύλον κοῦφον καὶ ἐλαφρόν), alla leggerezza della sua poesia.

V. 1392. (KIN.) ἅπαντα γὰρ δίδειμι σοὶ τὸν ἄερα,
εἶδωλα πετεινῶν
αἰθέροδρομων —
[οἰωνῶν ταναοδείρων.]

Il verso οἰωνῶν ταναοδείρων ricorre anche (v. 254) in quella monodia, mirabilmente architettata e disposta, con la quale l'Erpops convoca a parlamento le diverse specie di uccelli: πάντα γὰρ ἐνθάδε φθλ' ἀθροίζομεν | οἰωνῶν ταναοδείρων. In questo luogo il verso sta a dovere, inquantochè col v. precedente riassume l'invito fatto agli uccelli acquatici (245-254), tanto palustri (254-249), quanto marini (250-254), i quali sono designati con la caratteristica del lungo collo: nè di lì si potrebbe espungere, lasciando indeterminata

la espressione πάντα γῶλα. Invece perchè Cinesia, proponendosi di descrivere lo spazio aereo, dica che descriverà per l'appunto gli uccelli dal lungo collo, quasichè nell'aere non ce ne fossero altri, non si sa; come non si sa perchè dica di voler descrivere le immagini degli uccelli, o le loro ombre (posto pure che si voglia fare il ravvicinamento degli εἶδωλα καμόντων, poco a proposito per un luogo pieno di luce), piuttostochè gli uccelli stessi. Anche di per sè, la menzione degli uccelli in senso proprio giunge alquanto inaspettata; Cinesia, poeta ditirambico afferma delle nuvole κρέμαται μὲν οὖν ἐντεῦθεν ἡμῶν ἡ τέχνη; e quanto volentieri i poeti ditirambici cantassero le nuvole, lo dimostra il centone ditirambico delle Nubi (v. 335 segg.). Ora tra le espressioni, più o meno ardite, usate da siffatti poeti a proposito delle nuvole, c'è anche quella di uccelli adunchi che nuotano per l'aere, γαμψοὺς οἰωνοὺς ἀερωνιχεῖς. Il che fa credere: primo, che Cinesia non si proponga già di descrivere uccelli, ma sibbene nuvole, le quali, secondo l'uso dei poeti ditirambici derisi nel centone delle Nubi, e anche un po' meno arditamente, designa come εἶδωλα πετεινῶν αἰθεροδρόμων; secondo, che il verso οἰωνῶν ταρσοδείρων sia stato preso in prestito dal canto dell'Epops e qui interpolato da qualcuno che non aveva inteso il vero senso dei versi 1292-93. Così il v. 1218 di questa stessa commedia fu male a proposito inserito dopo il v. 191; ed anche altri esempi di simili interpolazioni ci offre il testo di Aristofane. — La descrizione che Cinesia vuol fare, è interrotta dall'alt! (ὥπα = fermi coi remi!) di Peitetero.

V. 1410. ΣΥΚ. ὀρνίθες τίνες οἶδ': οὐδέν ἔχοντες, πτεροποῖκιλοι.
τανυσίπτερε ποικίλα χελιδοῖ.

ΠΕΙΘ. τοιτὶ τὸ κακὸν οὐ γὰρλον ἐξεργήγορεν.
ὅδ' αὖ μινυρῶν δεδο τις προσέρχεται.

ΣΥΚ. τανυσίπτερε ποικίλα μάλ' αὐθις.

Il Sicofante squadra, mentre si presenta sulla scena, Peitetero ed i coreuti, e parlando tra sè, e parodiando Alceo, dimanda: ' che uccelli son questi? ' Oioè: sono tali che si

possa fare qualche guadagno alle loro spalle? Appunto come, chi ha mire losche, squadra, presentandosi in una società, quelli che la compongono e che egli vuol pelare. Osservati che gli ha, si scoraggisce: ' sono nulla tenenti, *con penne di vario colore* '; che vuol dire: cenciosi, con vesti rattoppate: e così obliquamente mette anche in ridicolo il barocco abbigliamento e la mal riuscita trasformazione di uomini in uccelli. Poi invoca ripetutamente la rondine; cioè, per quanto mi pare, la primavera, dalla quale sentirà sollievo la sua propria povertà. In questo senso intende Peitetero la invocazione della rondine (1416-17), nè so qual ragione ci sia per rifiutare questo concetto e per credere che Peitetero abbia franteso, non accorgendosi che quelle parole *τανυσίτερα ποικίλα χελιδόν* fossero rivolte a lui, come vuole uno scolio (*ποικίλα μάλ' αἰθερὶ τοῦτο γίγναι πρὸς τὸ ὑπαρὸν καὶ ποικίλον τοῦ ἱματίου αὐτοῦ*), che ha trovato molto seguito. D'altronde non si vede nè perchè Peitetero sarebbe chiamato per l'appunto *rondine*, nè perchè il Sicofante lo avrebbe chiamato cantarellando. Che tutti e due i versi 1410 e 1411 sono canterellati dal Sicofante, non semplicemente recitati, apparisce chiaro dalle parole di Peitetero: ecco nuovamente (dopo Cinesia, cioè) uno che vien qua canterellando! (v. 1413).

V. 1560 segg. In questo canto del Coro è imitata, come tutti sanno, una scena della *τέκνεια* omerica. Alcuni critici, trovando difficoltà nell' *ἀπῆλθε* del v. 1561,

ἦς λαιμοὺς τεμὼν ὥσ-
περ ποτ' οὐδυσσεὺς ἀπῆλθε.
καὶ ἄνῃλθε αὐτῇ κάτωθεν
πρὸς τό γ' αἶμα τῆς καμήλων
Χαιρεγῶν ἢ νυκτερίς,

giudicarono corrotta quella parola (' certum est *ἀπῆλθεν* corruptum esse ', Meineke ¹) e ne proposero correzioni

¹ Il Blaydes segue il giudizio del Meineke nella annotazione critica, ma pur che se ne allontani nella nota esegetica al v. 1561.

(ἐπιῆσε Helbig, καθῆσεν Kock). — Ulisse, desideroso di parlare con Tiresia, come Pisandro è curioso di vedere l'anima sua τῆ ζώντ' ἐκείνον προῦλιπε, sgozza le vittime (XI 35); le anime, cupide del sangue, salgono su dall' Erebo e si adunano attorno alla fossa ove il sangue delle vittime è colato (v. 37-42); ma Ulisse che, prima ch'esse si accostino al sangue, vuole interrogar Tiresia, si siede con la spada in mano e le tiene lontane (v. 50). Così impedisce di accostarsi ad Elpenore (v. 82) e alla stessa sua madre Anticleia (v. 89). Poi comparisce Tiresia (v. 90) e prega Ulisse a ritirarsi: ἀλλ' ἀποχάζεο βούρου, ἀπισχε δὲ γάσγανον ὄξυ, αἵματος ὄγρα πῖω καὶ τοι νημερτέα εἴπω. Ulisse condiscende e si ritira: ὧς γάρ' ἐγὼ δ' ἀναχάσσομενος etc. All' ἀναχάσσομενος omerico corrisponde l' ἀπηλθε d' Aristofane; Pisandro fece come Ulisse in quanto si ritirò; sebbene Ulisse si ritirasse dietro preghiera di Tiresia già presente, mentre Pisandro si ritirò, come pare, per un motivo del tutto comico, cioè perchè la vile anima sua non avesse paura di lui stesso, contando di vederla poi, mentre sarebbe intenta a bere. Aristofane imita compendiosamente la narrazione omerica; non c'è ragione che Pisandro si sieda, come vorrebbe il Kock; Ulisse si siede presso la fossa per tener lontane le altre anime, Pisandro non ha questo motivo di sedersi, perchè delle anime non è detto che ce ne siano altre. Il punto di somiglianza delle due situazioni è questo, che a Pisandro importava che la sua anima venisse su dall' Erebo attratta dalla cupidigia del sangue, come ad Ulisse importava che si abbeverasse del sangue l'anima di Tiresia; ed Ulisse e Pisandro si ritirano temporaneamente per questo scopo. Così cospirano insieme e col testo omerico le lezioni ἀπηλθεν e τό γ' αἷμα (per τὸ λαῖμα), lieve correzione, che a me pure era venuta in mente, e che fu introdotta nel testo dal Blaydes. Che mentre Ulisse si ritira perchè pregato da Tiresia, Pisandro si allontani spontaneamente, è una modificazione introdotta da Aristofane per dar luogo alla trovata, per la quale, παρὰ προσδοκίαν, invece dell'anima di Pisandro, vien su dall' Erebo quella di Cherefonte. Perchè non venga su quella

di Pisandro, ognun lo capisce; più oscuro è perchè, invece di essa, venga su l'anima di Cherefonte. I motivi più probabili, mi paiono quello già notato da altri, che Cherefonte aveva quasi l'aspetto di un cadavere ambulante (Nubi 504), il che riguarda il suo fisico; inoltre questo: che Aristofane, che lo qualificò altrove come Sicofante (*Ἀριστοφάνης δ' ἐν Τελμισσεῶσιν εἰς σνκοφάντην ἀποσκώπτει τὸν Χαιρεφῶντα*, Schol. Plat. p. 331) volesse sferzare in lui l'ingordigia propria di questo πανοῦργον ἐγγλωτιστογαστόρων γένος (Uco. 1695).

V. 1628. *HP.* ὁ Τριβαλλός, οἰμῶζειν δοκεῖ σοι:

TP.

καννάκα

βακταρὶ κροῦσα.

La lezione dei codici (*σαννάκα*, *σαννάκα*, *σαννάκας*, *δαννάκα*) fu corretta egregiamente dal Kock.¹ L'errore si spiega col facile scambio di IC con C. Ma con questo non so se il luogo sia intieramente sanato. Per quanto la pelliccia sia notoriamente un attributo di Ercole, la efficacia del contrapposto richiederebbe che alla dimanda direttagli da Ercole, 'Triballo, ne vuoi cercare?', non rispondesse già il Triballo 'batter la pelliccia', ma 'a te, batter la pelliccia':

HP. ὁ Τριβαλλός, οἰμῶζειν δοκεῖς);

TP.

σοὶ καννάκα

βακταρὶ κροῦσα.

Cf. Rane, 188: *ποῖ σχήσειν δοκεῖς; ἐς κόρακας δντως*; Sdoppiato il σ in *δοκεῖσσοί*, veniva di conseguenza che il σοὶ fosse trasportato nella dimanda di Ercole.

Roma, Febbraio 1893.

E. PICCOLOMINI.

¹ Ai luoghi da lui citati sulla *καννάκη*, è da aggiungere Varrone, de l. lat. V 35 p. 168 Spengel (p. 66, 1 Sp.¹): Gaunacuma (gaunace, Turnebus) et Amphimallon graeca.

LA PANOPLIA DI PEITETERO E DI EUELPIDE

- ΠΕΙ.** ἀλλ' ἐγὼ τοί σοι λέγω
 ὅτι μένοντε δεῖ μάχεσθαι λαμβάνειν τε τῶν χυτράων.
ΕΥ. τί δὲ χύτρα νῶ γ' ὠφελήσει; **ΠΕΙ.** γλαῦξ μὲν οὐ πρό-
 σειςι νῆν.
ΕΥ. τοῖς δὲ γαμψώνυξι τοισδί; **ΠΕΙ.** τὸν ὀβελίσκον ἀρπάσας
 εἶτα κατάπηξον πρὸ σαντοῦ. **ΕΥ.** τοῖσι δ' ὀφθαλμοῖσι τί;
ΠΕΙ. ὀξύβαφον ἐντευθενὶ προσθοῦ λαβὼν ἡ τρύβλιον.
 Aristoph. Avv. 356 sqq.

Che Peitetero faccia, non solo degli spiedi (v. 388), ma eziandio delle χύτραι e de' τρύβλια altrettante armi onde sostenere la carica degli uccelli, è posto, sembrami, fuor di dubbio dal v. 435, in cui a tutto l'insieme degli oggetti adoperati dai due vecchi alla difesa, si dà il nome di πανοπλία. So che il Kock nella sua seconda edizione degli *Uccelli* (al v. 357; cf. Introd. p. 25), allontanandosi dalla comune opinione, assegna alle χύτραι l'ufficio di fortificazioni. Ma, come vedremo in seguito, i versi 365. 386. 391, sui quali il Kock si appoggia, non conducono, almeno necessariamente, alla sua sentenza, la quale, d'altronde, va incontro ad una difficoltà, a parer mio, insuperabile. È egli verosimile, si domanda, che le χύτραι servano di bastioni, mentre, certo fino al v. 386, esse sono dai due Ateniesi tenute in mano, o tutt'al più sul capo? In mano o sul capo dei due campioni, armati di spiedi, difesi il volto da τρύβλια (nota che il Kock al v. 361 legge con l'Haupt προσδοῦ), le χύτραι

non potevano evidentemente ricordare agli spettatori altro che delle armi. Vero è che le espressioni adoperate da Peitetero nell'indicare al compagno i diversi arnesi, onde questi si ha a provvedere, non ci dicono chiaro di qual arma precisamente egli intenda facciano le veci le *χίτραι* e di quale *ιγέρβλια*. Poichè peraltro codesti vasi debbono secondo ogni verosimiglianza tener luogo degli elmi e degli scudi, non essendo ragionevole il supporre che alla *παροπλία* improvvisata da Peitetero manchino le armi difensive più essenziali, il campo sembrami aperto a due sole interpretazioni. O si danno col Wieseler² e col Blaydes³ le parti di scudi ai *ιγέρβλια*, quindi quelle di elmi alle *χίτραι*, o viceversa, seguendo lo scoliaste ai vv. 386. 389, si fanno fare alle *χίτραι* le veci di brocchieri e, per conseguenza, quelle di celate ai *ιγέρβλια*. Delle due sentenze quale si avrà

¹ Credo di non dovere spender parole a far rilevare la poca verosimiglianza della interpretazione difesa un tempo dal Koek al v. 357 nella prima ediz., e poi da lui stesso rigettata, secondo la quale sarebbero stati impiegati alla difesa del capo tanto i *ιγέρβλια* che le *χίτραι*. Non si può supporre in alcun modo che la grave armatura de' due vecchi mancasse dell'arma di difesa più essenziale; dell'arma che nessuno, improvvisamente assalito, avrebbe trascurato mai, e perchè più facile a coprirseno dell'usbergo e perchè più adatta a proteggere di questo e dell'elmo: dell'arma infine, che anche per prendere solo l'aspetto di combattente (come p. e. è il caso delle donne de' Sinopesi in Enea Tattico, *Poliorc.* 40, 1), tornava pressochè indispensabile.

² *Adversaria in Aristophanis Aves* (Göttingen 1843) p. 89, *Schedae criticae in Aristoph. Aves* lib. 1882 p. 8.

³ Nella nota al v. 354, p. 239 sq. della sua II ediz., Halle 1882). Della stessa sentenza fu Didimo, *Schol. Avv.* 43: *ἰβήριος δὲ γὰρ ἀντιήρκα αὐτοῖς τῶν ὀπλῶν βαστάζειν, ἀπὲρ ὅπλων μὲν τὸ κεφαλεῖν, ἀπὲρ δὲ τετραγώνιος τὴν χίτραν*. Dove si noti che, secondo ogni verosimiglianza, quel grammatico, seguito poi dal Bergler (vedi i *Commentarii in Aristoph. com. coll. Chr. D. Beckius*, vol. III, Leipzig 1811, p. 370, n. al v. 43 degli *Uccelli*), identificò il *κεφαλεῖν* del v. 43 col *ιγέρβλιον* del v. 361 e del v. 387. Malamente, se non altro, perchè, non portando i due Ateniesi che un solo *κεφαλεῖν* per ciascheduno, se al v. 361 si fosse voluto indicare quel vaso, sarebbe stato necessario l'articolo determinato (cf. v. 357 *τῶν χιτῶν*). Ma non occorre recar prove di una cosa evidente.

a ritenere più verosimile? Ciò è quanto mi propongo ora di ricercare.

Non è dubbio che all'intelligenza del luogo da noi preso in esame, potrebbe per lo meno tornare di gran vantaggio la conoscenza, sia anche approssimativa, della forma della *χύτρα*. Se invero da qualche antica testimonianza risultasse che con la voce *χύτρα* si solea designare una sorta di vaso aperto e piano, a mo', per esempio, di tegame o di teglia, dovremmo senza più rinunciare alla interpretazione difesa dal Wieseler e dal Blaydes. Quando all'incontro l'esame de' luoghi che parlano della *χύτρα* ci conducesse ad una forma chiusa e profonda, quasi di piccola vettina o di pentola, ragione vorrebbe si considerasse poco verosimile la interpretazione propostaci dallo scoliaste.

Ma il fatto è che sulla forma della *χύτρα*, il vaso da cucina più volgare e più indispensabile, gli scrittori antichi ci somministrano pochissime e non molto rilevanti notizie.¹ Platone² ed Eunico³ ricordano i manichi della *χύτρα*, Egesippo⁴ il coperchio, Polluce (VI 97) i fianchi sporgenti: τοῦ δὲ κώθωνος αἱ ἐκατέρωθεν πλευραί, ὥσπερ καὶ τῆς χύτρας, ἀμβωνες καλοῦνται. Queste parole, è bene avvertirlo, non importano che la *χύτρα* ed il *κώθων* fossero somiglianti tra loro, nè che la *χύτρα*, per il rientrare delle pareti, avesse la bocca, relativamente al ventre, assai stretta. Per convincersi che nessuna somiglianza poteva avere il *κώθων* con un vaso da cuocere, basta soltanto riflettere ch'esso era una specie di borraccia certamente fornita di collo.⁵ Dal trarre poi una conclusione sulla picciolezza

¹ Della *χύτρα* tratterò diffusamente altrove. Intanto v. Th. Panoftka *Recherches sur les véritables noms des vases grecs et sur leurs différents usages* (Paris 1829) p. 15 sqq., e I. L. Ussing 'De nominibus vasorum graecorum disputatio' (Copenhagen 1844) p. 87 sqq.

² Hipp. I p. 288 d: καλῶν χυτῶν εἰσὶ τινες δίωτοι.

³ Fr. 1 Kock: λαβοῖσα τῶν ὠτων φίλησον τὴν χύτραν.

⁴ Fr. 1 Kock, vv. 13-14: τοῦπίθημα τῆς χύτρας — ἀφελὼν ἐποίησα τοὺς δακρύοντας γελᾶν. Cf. Hesych. ἐπικύθριον · τὸ πῶμα τῆς χύτρας.

⁵ Che il *κώθων* avesse il collo si ricava, parmi, con sicurezza dal fatto che in un vaso con le pareti profondamente ripiegate all'indietro (Critias fr. 3, ap. Ath. XI 483 b; Plutarch. Lycurg. 9) e senza collo

della bocca della *χίτρα* dissuade il largo significato della voce *ἀμβων*,¹ che ottimamente prestavasi a designare in genere i fianchi de' vasi, poco o molto rigonfi che fossero, poco o molto ripiegati verso l'interno.

Altre notizie esplicitate sulla forma della *χίτρα*, oltre le tre sopra indicate, non abbiamo; ma fra i varj suoi usi² uno ce ne occorre, che, se io male non giudico, ci permette di trarre una conseguenza molto importante. È cosa nota che in Atene al tempo di Aristofane, per esporre i bambini si adoperavano, almeno in certi casi, le *χίτραι*.³ Ora non

riescirebbe impossibile il bere. Una menzione esplicita del collo si credette leggero in Teopompo (fr. 54 Kock): *ἐγὼ γὰρ ἄν' κωθωνος ἐκ στρεψαέχενος | πίοιμι τὸν τράχηλον ἀνακεκλασμένην*. Ma a *στρεψαίχην*, che solea interpretarsi col collo ricurvo, sembra si debba dar forza attiva, spiegando che *fa piegare* (a chi beve) *la cervice all'indietro*. Da Critia, invero (fr. cit.), si raccoglie che nel *κώθων* la bevanda era, almeno un poco, visibile (*μη λίαν κατέσθλον τὸ πόμα*), cosa che non par conciliabile con un collo ricurvo. Per maggiori notizie sul *κώθων* vedi Ussing o. c. p. 54 sqq. e O. Jahn, *Beschreibung der Vasensammlung König Ludwigs in der Pinakothek zu München* (München 1854), p. xciii-iv.

¹ *ἄμβων* dicevasi di qualunque protuberanza; de' monti (Hesych. s. v. *ἄμφορες*), del labbro de' vasi (Erotian. p. 53, 9 Klein) e, secondo Eustazio (p. 1636, 50), d'un rialzo nell'interno delle *λοπαδες*, come pure, a sentenza di Epitersi (ap. Erot. l. c.), quella parte dello scudo ch'è più vicina all'*ἴρις* (cf. Hesych. s. v. *ἀμβή*). S'incontrano non di rado nelle pitture vascolari de' broccchieri assai concavi (cf. Tyrtae. fr. 11, 23 sq. Bergk⁴; Aesch. Sept. 495-96; Eurip. Heraclid. 823-24), che presso l'orlo si ripiegano verso l'interno a modo de' fianchi d'una caldaia (Euripide l. c. parla dei *πλευρά* dello scudo), illustrando, a mio giudizio, mirabilmente l'affermazione di Epitersi (vedi p. e. *Kulturhistorischer Bilderatlas. I. Altertum. Bearbeitet von Th. Schreiber*, Leipzig 1885, tav. 36, 8).

² La *χίτρα* non serviva già soltanto a cuocere i cibi. Vi si scaldava l'acqua (Ar. Acharn. 1175, Antiphan. fr. 177 Kock), vi si riponevano delle frutta (Aristot. Probl. x' 9. 923^b 25-26), vi si portava il fuoco (Ar. Lys. 297. 308. 315; Xenoph. Hell. IV 5. 4), vi si conservavano talora delle piante (Eustath. p. 1701, 47). Euelpide e Poitetero pare che nelle loro *χίτραι* portassero il fuoco tolto dalla madrepatria, secondo l'usanza di coloro che andavano a fondare una nuova colonia (vedi Kock a v. 43).

³ Ar. Rann. 1190: *χειμῶνος ὄντος ἐξείδεσαν ἐν ὀστράκῳ* (sc. *ὀδίνουθα*). Schol. *τὸ δὲ ἐν ὀστράκῳ, ἐπεὶ ἐν χίτραις ἐξείδεσαν τὰ παιδία*.

sembra che a tal ufficio si sarebbe potuto prestare un recipiente chiuso e profondo, poichè è contro ogni verosimiglianza che i bambini venissero introdotti nella *χύτρα* diritti in piedi, a morirvi di disagio, o forse anche soffocati, dopo brevi istanti. D'altra parte, alla ipotesi d'un recipiente a pareti alte e a bocca angusta si oppone, sembrami, direttamente il verso 509 delle *Tesmoforiazuse*: τὸ γὰρ ἦτρον τῆς χύτρας ἐλάκτισεν (sc. τὸ παιδίον), dal quale risulta che il fanciullo stava nella *χύτρα* adagiato, poichè era in grado di agitare le gambe, dando de' calci nel ventre del vaso.

Si obietterà che i fanciulli esposti nella *χύτρα*, se non sempre, certo assai spesso venivano a morte; dacchè il verbo *ἐγχυτρίζω*, che per solito adoperavasi nel senso di *esporre*, acquistò il significato di *uccidere*. Nelle *Vespe* infatti (vv. 286 sqq.) si legge:

ἀλλ', ὦγάθ', ἀνίστασο μὴδ' οὕτως σεαυτὸν
 ἔσθις, μὴδ' ἀγανάκτει.
 καὶ γὰρ ἀνὴρ παχὺς ἦκει . . .
 ὃν ὅπως ἐγχυτρίεις.

Dove lo scoliaste notò: *ἐγχυτρίεις*: (ἀντὶ τοῦ φονεύσεις . ἐκ τοῦ παρεπομένου) — ἀποκτενεῖς . μετενήνοχεν δὲ ἀπὸ τῶν ἐν ταῖς χύτραις ἐκτιθεμένων βρεφῶν . . . διὸ καὶ Σοφοκλῆς ἀποκτεῖναι χυτρίζειν ἔλεγεν ἐν *Πριάμῳ* καὶ *Αἰσχύλῳ* *Λαῖῳ* καὶ *Φερεκράτης*. De' luoghi perduti di Eschilo, di Sofocle, di

Cf. Schol. Vesp. 289, Thesm. 505; Schol. Platon. Min. p. 315 d; Hesych. s. vv. *ἐγχυτρίεις*, *χυτρίζειν*, *χυτρισμός*; Suid. s. v. *ἐγχυτρίστριαι*; Et. M. p. 313, 39 e 41; Moeris p. 138, 3 (dove leggi la nota del Pierson). Che Erodoto (I 118) designi con la voce *ἄγγος* precisamente la *χύτρα*, come mostrano di ritenere il Meineke (cit. dal Kock al fr. 247 di Ferecrate) ed il Blaydes (al v. 505 delle *Tesmoforiazuse*, Halle 1880), sembrami tutt'altro che manifesto. Perchè invero lo storico dovette attribuire ad un popolo barbaro una usanza propria esclusivamente dell'Attica? D'altra parte con la voce generalissima *ἄγγος* s'indicava qualsiasi vaso, qualsiasi recipiente. Euripide *Ion*. 32 chiama *ἄγγος* l'*ἀντίπηξ*, specie di canestra o di cesta (v. 37 sqq.), in cui Creusa ha esposto Ione.

Ferecrate non possiamo dir nulla; ma quanto al passo delle *Vespe*, non trattandosi ivi d'un fanciullo, sibbene d'un uomo adulto, è troppo ridicolo pensare, nessuno potrà negarlo, che il poeta dicesse: *esponilo nella χύτρα*. Quindi è che si cercarono dagl'interpreti e si proposero altre spiegazioni più o meno plausibili. Chi vide nell'ἐγχευριεῖς un accenno all'urna giudiziarìa (χάδος, καδίσχος) che raccoglieva i voti di condanna¹, chi pensò alle urne destinate a custodire le ceneri de' cadaveri arsi sul rogo,² e chi alle ἐγχευρίστριαι, donne che con aspersioni di sangue purificavano le anime de' morti.³ La spiegazione dell' Holzinger, il quale, ravvicinando il verbo ἐγχευριεῖς all' ἔσθιε del v. 287 e al παχύς del v. 288, gli diede il primitivo significato di *porre nella χύτρα per cuocere*, sembrami di gran lunga la più felice, anzi ardirei di dire, la vera.⁴ Che del rimanente la forma della χύτρα non fosse di per sè tale da uccidere e nemmeno da tener in troppo disagio un bambino postovi dentro, lo dimostra un luogo delle *Tesmoforiazuse* (v. 502 segg.), donde risulta che i bambini adagiavansi in χύτραi anche quando si volesse soltanto trasportarli da un luogo in un altro celatamente.

Parmi adunque di potere non senza probabilità conchiudere che la forma della χύτρα non differiva essenzialmente da quella di una σκύη, ossia *alveus, conca, culla*,⁵ di cui teneva in certo modo le veci. Ciò vuol dire che, se la χύτρα era un vaso a ventre pieno e rigonfio,⁶ tanto da nascondere

¹ Vedi Holzinger 'De verborum lusu apud Aristophanem' (Wien 1876) p. 48-49.

² Stephani Thesaurus s. v. ἐγχευρίζω.

³ Ussing 'De nominibus vasorum graecorum' p. 88.

⁴ L' Holzinger (p. 50) spiega il luogo liberamente così: 'Noli temet ipsum ira consumere! Crastinum opperiare diem! Piuguiorem deorabis offam! Quam in olla tua bene coctam et elixam mordicus tenebis.'

⁵ Ciò non toglie, ben è inteso, che la χύτρα fosse molto più concava della σκύη e, per conseguenza, tanto più adatta a celare un bambino adagiatovi.

⁶ Cf. Suid.: χύτρας λημὴν καὶ κολοκύντας, ἐπὶ τῶν ἀμβλωπιόντων. Pherecr. fr. 18: χύτρας καλοῦσι τὰς μελαινὰς ἐσθάδας.

in gran parte un fanciullo messovi dentro a giacere, aveva peraltro, a guisa di caldaia, la bocca molto ampia.¹

Potrei quasi dispensarmi dall'osservare che nessuna difficoltà offre alla mia conclusione sulla forma della *χύτρα* il verso di Antifane (fr. 52 Kock): *τροχὸν ῥύμαισι τευκτὸν κοίλοσώματος κύτος*, in cui, com'è noto, si accenna alla *χύτρα*. L'epiteto *κοίλοσώματος* indica invero una forma concava qualsiasi, non già necessariamente una forma chiusa. Una prova di ciò, se pure fa mestieri di alcuna prova, ci vien offerta da Eschilo, là dove (Sept. 495-96) applica allo scudo l'epiteto *κοιλογάστωρ*, tanto affine a quello dato da Antifane alla *χύτρα*.² Da ultimo, riguardo ai ravvicinamenti della *χύτρα* al *γανλός* ed al *κάδος*, che s'incontrano in Esichio,³ e che ad alcuno potrebbero sembrare in opposizione a quanto io ho creduto di stabilire sulla forma di quel vaso, mi basterà ricordare, come notoriamente i lessicografi, nel ravvicinare tra loro le diverse specie di vasi, non avevano quasi mai considerazione alle forme, sibbene agli usi loro.⁴ Non voglio però omettere di notare a proposito del *γανλός* che, quantunque sulla sua forma ci manchino affatto notizie, pure, stando agli usi cui lo troviamo

¹ Una comprova della mia conclusione parrebbe ritrovarsi in un luogo di Passano nei 'Geoponica' II 4, 2: *ποιησάτω ἀγγεῖον μολιβδοῦν ὡς ἡμισφαίριον ἢ κύθραν*, ed un'altra anche più chiara presso lo scoliaste di Clemente Alessandrino, Paedag. 2, 3: *λεπυστή χυτροειδὲς ἔκπωμα*. Si sa infatti che la *λεπυστή* era una coppa grande (Schol. Aristoph. Pac. 916; Athen. XI 485 a), una sorta di *φιάλη* profonda (Anaxandr. fr. 41 K.; cf. Aristoph. fr. 165; Antiphan. fr. 45). Ma non voglio dare troppo peso a testimonianze post-classiche. Quanto a *σκάφη* = *alveus*, *culla*, v. Phylarch. fr. 25, ap. Ath. XIII 606 f-607 a: *ὅτε δὲ κλαῖοι (sc. τὸ παιδίον) τῇ προβοσκίδι (sc. ἡ ἐλέφας) τὴν σκάφην ἐκίνει καὶ κατεκοίμειεν αὐτό*. Plutarch. Rom. 3: *ἐνθήμενος εἰς σκάφην τὰ βρέφη* (cf. Liv. I 4, 6: 'fluitantem alveum quo expositi erant pueri').

² Allo scudo si trova dato anche l'epiteto di *κοῖλος*. Vedi p. e. Alceo (fr. 15 Bergk⁴): *κοίλαι τε καὶ ἄσπιδες βεβλήμεναι*; Teocrito (XXII 143): *κοίλοις βαρνόμενοι σαπέσσι* (cf. XXIV 24).

³ *Γανλοί* — *τινὲς δὲ καὶ τὰς χύτρας γανλοὺς καλοῦσι*. Ἀμβικα · *χύτραν, κάδον* (cf. Et. M. 80, 18: *ἄμβικον · χύτραν, κάδον*).

⁴ Vedi Letronne, *Observations sur les noms des vases grecs* (Paris 1833) p. 9.

adoperato, ¹ nulla c'impedisce d'immaginarcelo siccome un mastello od un secchio emisferico, ciò è a dire d'una forma non molto diversa da quella da noi assegnata alla *χίτρα*.²

Resta adunque ferma la mia conclusione che la *χίτρα* non era un vaso alto, panciuto, ristretto alla bocca, ma ben concavo insieme ed aperto. Tale conclusione che ci permette ella di stabilire circa l'ufficio reso dalle *χίτραι* a Peitetero e ad Euelpide? Nulla, sembrami, di sicuro; giacchè è manifesto che, se una delle maggiori *χίτραι*, di quelle p. e. capaci, come si legge in Platone (Hipp. I p. 288 d), di sei *χόες* (= l. 19, 44 ³), non poteva far l'ufficio nè rendere verosimilmente l'aspetto che d'uno scudo, una piccola *χίτρα*, invece, si prestava meglio a tener luogo di elmo. Risulta però chiaramente dalla nostra ricerca che da parte della forma della *χίτρα*, nè la interpretazione del Wieseler e del Blaydes, nè quella dello scoliaste incontra difficoltà.

A spargere qualche maggior luce sull'arma rappresentata dalla *χίτρα* nella *πανοπλία* dei due Ateniesi, gioverà per avventura l'esame de' seguenti versi dei Cavalieri (1168-1180), anche sott' altro aspetto importanti.

ΑΑΑ. ἐγὼ δὲ μινστίλας μεμνστιλημένας

ὅππῃ τῆς Θεοῦ τῇ χειρὶ τήλεφαντίνῃ.

ΑΗΜ. ὥς μέγαν ἄρ' εἶχες, ὦ πότνια, τὸν δάκτυλον. 1170

ΚΑΕ. ἐγὼ δ' ἔτιος γε πίσινον εὐχρῶν καὶ καλόν.

εἰόρυνε δ' αὐτὸν ἡ Παλλὰς ἱ Πυλαιμάχος.

¹ In Omero (I 223) è vaso in cui si munge il latte: γαυλοὶ τε σκαφίδες τε τοῖς ἐνάμελγαν (cf. Theocr. V 58; Leonid. Anth. Pal. VI 35), in Erodoto (VI 19) è secchia da attingere. Presso Antifane (fr. 224) γαυλός vien detto sinonimo di κάδος (τοὺς κάδους μὲν οὖν | καλοῦσι γαυλοὺς πίντες οἱ προγιάστορες), secchia da attingere, o secchiello da vino, di forma probabilmente emisferica (vedi Aen. Tacit. Poliorc. 40, 4: ἀντι ὀπλων καὶ περιπεγαλαίων τοῖς τε κάδους καὶ τὰ ὁμότροπα τούτοις δόντες χαλκώματα. Antiph. fr. 109 ὁ δὲ καλὸς πῖλος κάδος). Ma il senso di tutta l'espressione d'Antifane, forse corrotta, riesce assai oscuro.

² Quindi non dà alcun fastidio Schol. Theocr. V 58: γαυλοὶ ἀγγεῖα χειροειδῆ γαλακτοδόχα.

³ Vedi Nissen, Griech. und röm. Metrol. (in I. Müller's Handbuch I), p. 673.

- ΑΑΑ. ὦ Ἀῆμ', ἐναργῶς ἡ θεός σ' ἐπισκοπεῖ,
καὶ νῦν ὑπερέχει σου χύτραν ζωμοῦ πλέαν.
ΑΗΜ. οἶε γὰρ οἰκείσθ' ἄν εἴη τήνδε τὴν πόλιν, 1175
εἰ μὴ φανερώς ἡμῶν ὑπερεῖχε τὴν χύτραν;
ΚΑ. τουτὶ τέμαχος σοῦδ' ὠκεν ἡ Φοβεσιστράτη.
ΑΑΑ. ἡ δ' Ὀβριμοπάτρα γ' ἐφ' ὅδ' ἐκ ζωμοῦ κρέας....
ΑΗΜ. καλῶς γ' ἐποίησε τοῦ πέπλου μεμνημένη. 1180

L'archeologo inglese Wordsworth¹ vide accennate in questi versi le tre principali statue di Atena sorgenti sull'acropoli, la *Παρθένος*, la *Πρόμαχος*, la *Πολιάς*². La *Παρθένος*, egli dice, si riconosce alla mano d'avorio (v. 1169); la *Πρόμαχος*, che il poeta chiama *Πυλαιμάχος* (v. 1172), alle gigantesche dimensioni, espresse dal verbo *ὑπερέχει* (v. 1174), allo scudo di bronzo, convertito scherzosamente in una *χύτρα* (v. cit.), alla lancia mutata in una *τορύνη* (v. 1172); la *Πολιάς* finalmente, al peplo (v. 1180). L'ingegnosa interpretazione già accolta dal Leake³ e dal Jahn,⁴ fu in seguito messa in disparte,⁵ per quanto, ben inteso, essa riguarda gli accenni alla *Πρόμαχος* ed alla *Πολιάς*.⁶ A me sembra tuttavia che se da un lato quella interpretazione, ne' termini in cui dall'autore ci viene proposta, offre troppo gravi difficoltà, non sia dall'altro nè necessario nè opportuno abbandonarla del tutto. Per mio giudizio, le allusioni alla *Πρόμαχος* ed alla *Πολιάς* si possono ambedue

¹ *Athens and Attica* (London 1836) p. 128.

² Schol. Demosth. Androt. p. 597, 8: γ'.... ἀγάλματα ἦν ἐν τῇ ἀκροπόλει τῆς Ἀθηνᾶς ἐν διαφόροις τόποις· ἐν μὲν ἐξ ἀρχῆς γεγόμενον ἐξ ἐλαίας, ὅπερ ἐκαλεῖτο πολιάδος Ἀθηνᾶς, διὰ τὸ αὐτῆς εἶναι τὴν πόλιν. δευτερον δὲ τὸ ἀπὸ χαλκοῦ μόνον, ὅπερ ἐποίησαν νικήσαντες οἱ ἐν Μαραθῶνι· ἐκαλεῖτο δὲ τοῦτο προμάχου Ἀθηνᾶς· τρίτον ἐποίησαντο ἐκ χρυσοῦ καὶ ἐλέφαντος... καὶ ἐκαλεῖτο τοῦτο παρθένου Ἀθηνᾶς. Schol. Aristid. p. 657 Ddf.: τρία ἦσαν ἀγάλματα τῆς Ἀθηνᾶς Ἀθήνησι, τὸ ἀριστεῖον (cf. Demosth. Fals. leg. p. 272), ἡ Παρθένος, τὸ τῆς Πολιούχου.

³ *Topography of Athens* (London 1841) p. 349, n. 2 (cf. p. 950).

⁴ 'De antiquissimis Minervae simulacris' (Bonn 1866) p. 16, n. 53.

⁵ Cf. Kock ad Ar. Avv. 1169. 1172. 1176.

⁶ Dell'accenno alla *Παρθένος* (cf. Schol. ad v. 1169. 1170) non è possibile dubitare.

sostenere come abbastanza probabili, purchè peraltro la prima si limiti al v. 1172 e la seconda si trasporti dal v. 1150 ai vv. 1175-76.

Anzi tutto, che nel v. 1150 Aristofane abbia inteso di fare un'allusione allo *ἑορταστικόν* della *Πολιάς*, non è, a parer mio, troppo credibile. Quel verso, per chi lo legga senza preconcetti, ha tutta l'aria d'un'espressione astratta riferentesi alla dea Atena — in cui onore tesseransi il peplo — indipendentemente da qualunque suo simulacro. Se poi sono col Leake¹ da distinguere due diversi pepi, quello onde rivestivasi la *Πολιάς*; e quello che nelle grandi Panatenee si trasportava solennemente nel Partenone, è manifesto che tanto meno un così semplice e vago ricordo del peplo sarebbe bastato a designare con la necessaria chiarezza l'antichissimo simulacro.²

Contro il Wordsworth in secondo luogo si osserva che la espressione *ἐπερέχει σοι χίτραν*, equivalente per Aristofane ad *ἐπερέχει σοι ἀσπίδα*, descrive l'atteggiamento del guerriero che nella battaglia protende lo scudo in difesa di alcuno,³ atteggiamento in cui non di rado vediamo rappresentata Atena e che è proprio, secondochè dimostra il Jahn (o. c. p. 10 sqq.), della *Πολιάς*. Ma tale non era certo quello della *Πρόμαχος*. Ella, come si vede in alcune monete e come risulta da un luogo di Pausania,⁴ teneva l'asta diritta, poggiata al suolo, non già *ἐν προβολῇ*.

¹ Op. cit. p. 564 sqq.

² Anche questo fatto, che la supposta allusione alla *Πολιάς* non segue immediatamente alle altre due, costituisce una qualche difficoltà. Per quale ragione Aristofane avrebbe posto con sì poca naturalezza tra i primi due accenni alla *Παρθένος* ed alla *Πρόμαχος* e quello alla *Πολιάς*; i vv. 1177-79, che certo non hanno alcuna applicazione concreta?

³ Plutarch. Mor. p. 327 b: *εἰ δὲ μὴ Πτολεμαῖος ἐπερέσχε τὴν πέλτην*. Cf. Schol. ad v. 1174: *ἐπερέχει σοι ἄντι τοῦ ἐπερμαχεῖ καὶ ἐπερασπίζει σοι*.

⁴ Paus. I 28, 2. Le monete sono riprodotte in Jahn 'Pausaniae descriptio arcis Athenarum ed. II rec. A. Michaelis' (Bonn 1880), p. 1. Sull'atteggiamento della *Πρόμαχος* vedi Jahn, 'De antiquiss. Min. sim.' p. 16-17.

Il broccchiere doveva quindi essere tenuto da lei vicino al fianco, non proteso dinanzi al petto. Si dirà che il poeta con l'espressione *ὑπερέχει σου χύτραν* non ebbe in animo di accennare all'atteggiamento della *Πρόμαχος*, sì di alludere, secondo la sentenza del Wordsworth, alle sue dimensioni colossali.¹ Ma se in quella espressione può vedersi anche un'allusione alla grandezza del simulacro, vederci quella sola, a parer mio, non si può. Ad Aristofane mancava forse modo di indicare le dimensioni della *Πρόμαχος* con una espressione men dubbia² e che al tempo stesso non discorresse dal suo reale atteggiamento?

Anche una terza difficoltà si può muovere al Wordsworth. Se in effetto Aristofane avesse voluto rassomigliare lo scudo imbracciato dalla *Πρόμαχος* ad una *χύτρα*, evidentemente capovolta, è da credere ch'egli non avrebbe subito dopo aggiunto le parole *ζωμοῦ πλέαν*, le quali suppongono il vaso diritto. È inoltre manifesto che l'allusione alla *Πρόμαχος* ne' v. 1173-74 non potrebbe conciliarsi con una offerta reale, fatta, pronunciando que' medesimi versi, dal salsicciaio a Demos; offerta reale, di cui non è lecito dubitare.

È fuor di dubbio adunque che nel determinare le singole allusioni l'archeologo inglese non si appose del tutto. Passiamo ora a vedere se e come, con le modificazioni da noi proposte, la sentenza del Wordsworth, cioè l'esistenza nel luogo de' *Cavalieri* in parola delle allusioni alla *Πρόμαχος* ed alla *Πολιάς*, si possa difendere.

L'accento alla *Πρόμαχος* in primo luogo deve, come ho già detto, limitarsi al v. 1172, o per dir meglio, alla sola voce *Πυλαιμάχος*. Poichè vedere col Wordsworth nell'*ἐτόρνε* un accenno all'asta della dea, sembrami una sotti-

¹ Gioverà ricordare che le dimensioni della *Πρόμαχος* non erano tanto gigantesche, quanto ci farebbero ritenere le antiche monete in cui essa vedesi rappresentata, e quanto altresì credettero non pochi moderni. Vedi A. Michaelis in *Mitth. des deutsch. archtol. Inst. in Athen*, II (1877) p. 88 sqq.

² Il Kock, trovando in Leake l'affermazione del Wordsworth, che Aristofane della *Πρόμαχος* accenna anche alle colossali dimensioni, non pensò affatto all'*ὑπερέχει* (nota al v. 1169 dei *Cavalieri*).

gliezza.¹ Ma è egli credibile che quel soprannome bastasse senz'altro a ricordare agli spettatori la grande statua di bronzo? Io giudico che sì, come il semplice ricordo della mano d'avorio era sufficiente a far comprendere in modo non dubbio, l'allusione alla *Παρθένος*. Si opporrà che l'epiteto *Πνλαιμάχος*, in parte accomodato da Aristofane, non è sì chiaro. Ma primieramente si ha da riflettere che, secondo ogni verosimiglianza, gli spettatori già dall'allusione alla *Παρθένος* erano preparati a ricordare la *Πρόμαχος* e quasi ad aspettarsi un'allusione a quest'ultima. La *Πρόμαχος* infatti rappresentava, non altrimenti che la *Παρθένος*, la dea protettrice di Atene (cf. Ovid. ex Ponto IV 1, 31), sorgeva non lungi dal Partenone, ed era, al pari della *Παρθένος*, opera celeberrima di Fidìa (Paus. I 28. 2; cf. Ovid. l. c.). Pare dunque lecito credere che i due mirabili simulacri si trovassero nella mente degli Ateniesi inseparabilmente congiunti. E, in secondo luogo, possiamo noi affermare che la sola voce *Πνλαιμάχος* non avrebbe designato agli spettatori con sufficiente chiarezza la *Πρόμαχος*? Secondo me, dicendosi da Aristofane ἡ Παλλὰς ἡ Πνλαιμάχος, *Pallade, quella che combatte in sulle porte, che difende le porte* (cf. *Πνλαιμένης*), gli Ateniesi, specie dopo l'allusione alla *Παρθένος*, dovevano tosto correre col pensiero alla *Πρόμαχος*, della quale con l'attributo *Πνλαιμάχος* sentivano indicata chiaramente la posizione (è noto ch'essa sorgeva presso i Propilei). A *Πνλαιμάχος* si dà generalmente dagl'interpreti un altro significato, il significato cioè suggerito dallo scoliaste (ad v. 1171) di *combattente in Pilo*; e si crede che Aristofane solo in grazia di questa nuova allusione all'impresa di Pilo (cf. Kock a v. 1172) abbia mutato in *Πνλαιμάχος* l'epiteto *πνλαμάχος*, che si trova dato da Stesicoro (fr. 48 Bergk²) a Marte, e che lo scoliaste d'Omero (Schol. Ven. E 31) ravvicina a *τειχεσιπλήτης*. Ma se così fosse, perchè il poeta non avrebbe o mantenuto la forma *πνλαμάχος*, o scritto addirittura *Πνλοιμάχος*? Si obietterà forse: ma se Aristofane

¹ Tanto è vero, che il Kock (not. cit.), non trovando indicata dal Leake la parola con cui, secondo il Wordsworth, si allude all'asta, non fu in grado di trovarla da sè.

avesse voluto alludere alla *Πρόμαχος*, per qual motivo non l'avrebbe chiamata col soprannome suo proprio? Anzi tutto, che la grande statua di bronzo d'Atena fosse nell'età classica popolarmente nota sotto il soprannome di *Πρόμαχος*, è ben altro che certo:¹ nè, dato pure che lo fosse, si avrebbe per ciò sufficiente ragione di affermare che il poeta non potè chiamarla *Πυλαιμάχος*. Non potrebbe invero Aristofane essersi valso della voce *Πυλαιμάχος* al doppio scopo di alludere al tempo stesso al simulacro della *Πρόμαχος* e di ricordare ancora una volta l'impresa di Pilo? Rimane ad appianare un'ultima difficoltà. La statua di bronzo, come si è detto, non rappresentava la dea nell'atto di combattere: il soprannome *Πυλαιμάχος*, all'incontro, quando si applichi ad una statua, mostra di designare appunto un tale atteggiamento. Sennonchè, come con la voce *Πρόμαχος* si dovette esprimere semplicemente l'ufficio, la cura di Atena di difendere la città contro ogni invasione nemica, senza tener conto dell'atteggiamento reale della statua, così è ovvio che *Πυλαιμάχος* può essere stato adoperato dal poeta per significare senz'altro *Pallade che è pronta a combattere in sulle porte, che guarda le porte*. È del resto, sembrami, ben naturale che Cleone, amante de'soprannomi della dea più terribili (v. 1171, 1181), eziandio per indicare la statua di Fidia, ne prescelga uno in cui si accenni in qualche modo alla battaglia.

E veniamo ai vv. 1175-76, ne'quali, dopo quanto ho avuto occasione di accennare sull'atteggiamento della *Πολιάς* e su quello, che è appunto il medesimo, espresso dalla frase *ὑπερέχειν τινὸς τὴν ἀσπίδα*, non credo che si possa incontrare difficoltà a riconoscere una scherzevole allusione all'antico idolo di legno. Il salsicciaio, presentandosi a Demo con una caldaia in mano (poichè, come si è già notato, anche ne' vv. 1173-74 bisogna pur vedere un'offerta reale al pari di tutte le altre), gli dice: *ὦ Αἴμ', ἐναργῶς ἡ θεὸς σ' ἐπισκοπεῖ, | καὶ νῦν ὑπερέχει σου χύτραν ζωμοῦ πλέαν, ο Demo, la dea manifestamente ti guarda, ed ora ti tiene sopra*

¹ Vedi Jahn ' De antiquiss. Min. sim. ' p. 16, Michaelis op. cit. p. 91.

(s'intende per mia mano e per tosto furtene un dono) una caldaia piena di brodo. Il verbo *ἐπιτεχει* dipinge adunque, se io non m'inganno, l'attitudine presa dall'*ἀλλαντοπώλης* che, tenendosi ritto in piedi davanti a Demo seduto sul *δίγρος* (v. 1164), con la sollevata caldaia naturalmente gli sovrasta. Dalle parole di Agoracrito¹ e dal suo atteggiamento Demo è tratto a pensare al simulacro della dea custode di Atene, alla *Πολιάς*, ed esclama: *Credi tu che sarebbe ancora abitata questa città, se (Atena) non ci tenesse visibilmente sopra la sua χείρα?* Dice *χείρα* invece di *ἀσπίδα*, per un grazioso ed inaspettato ravvicinamento di quel vaso allo scudo, ravvicinamento che gli vien suggerito dall'atto del salsicciaio non meno che, si ha da credere, dalla somiglianza dei due oggetti. Dall'essere *ἐπιτεχειν χείρα* la frase più comunemente usata da' Greci ad esprimere protezione, difesa, non è lecito inferire per nessun modo che Aristofane nel luogo in discorso *deve* aver sostituito *χείραν* a *χείρα*. Perchè, se il poeta volle alludere allo *ξόανον* della *Πολιάς*, ebbe senza dubbio in mira, non l'espressione più comune, ma la più adatta al suo caso, quella cioè che meglio designava l'atteggiamento reale del simulacro. Così Euripide, mentre nell'*Ifigenia in Aulide* fa dire a Clitennestra chiedente protezione ad Achille (vv. 915-16): *ἦν δὲ τοιμήσης σίμου / χεῖρ' ἐπιτείνειναι, σισώσμεθ'*, nell'*Elettra*, volendo accennare al simulacro armato della *Πολιάς*,² scrive:

ἐλθὼν δ' Ἀθήνας Παλλάδος σεμνὸν βρέτας
 πρόσπειξεν· εἰρξει γὰρ νῦν ἐπιτοίμενας
 δειροῖς δρᾶκοισιν, ὥσπερ μὴ φανέιν σέθεν,
 γοργῶς ἐπερτείνονσά σου κάρη κύκλον.

Si obietterà che gli spettatori, nulla sapendo dell'allusione che il poeta vuol fare, dopo le parole *εἰ μὴ γανερῶς ἑμῶν*

¹ Segnatamente, credo, dalle parole *ἐναργῶς σ' ἐπισκοπεῖ*, le quali convengono in modo speciale alla *Πολιάς* o *Πολιοῦχος* che voglia dirsi (Eqq. 581-85: *ὦ πολιοῦχε Παλλάς, ὦ | τῆς λερωτάτης... | ... μεθέανσα χωρας*. Cf. Thesm. 1140: *Παλλίδα... ἥ πόλιν ἡμετέραν ἔχει*).

² Vedi Wieseler, 'Adversaria' p. 103.

ὑπερεῖχε τὴν... non possono aspettarsi che *χείρα*. Ma non mi sembra punto verosimile, ammesse le due precedenti allusioni alla *Παρθέρος* ed alla *Πρόμαχος*, che gli Ateniesi non se ne attendessero una terza alla *Πολιάς*, cui già forse vedevano, comunque vagamente, accennata nelle parole *ἐραγ-γῶς ἢ θεός σ' ἐπισκοπεῖ* (v. 1173).¹ Che poi gli spettatori pensassero piuttosto a *χείρα* che ad *ἀσπίδα*, non si affermerà, credo, con tanta certezza, quando ben si rifletta all'atteggiamento preso dal salsicciaio ed al vaso ch'egli teneva realmente in mano. E posto che *χίρην* = *ἀσπίδα* sia detto *παρ' ὑπόνουαν* invece di *χείρα*, la sorpresa non conferisce allo scherzo? Non voglio da ultimo omettere di osservare che, poichè l'espressione aristofanesca *ὑπερεῖχε τὴν χίρην*, sia che *χίρην* tenga luogo di *ἀσπίδα*, sia che sostituisca *χείρα*, contiene ad ogni modo uno scherzo, esso è certamente molto più grazioso ed arguto nel primo caso, dove non si restringe, come nel secondo, ad una semplice, e diciamo pure, frigida sostituzione di voci.

La interpretazione adunque da me proposta, secondo la quale nei v. 1175-76 Aristofane alluderebbe alla statua di Atena *Πολιάς*, descrivendone scherzevolmente l'attitudine, è di per sè abbastanza verosimile e, se sono giuste le osservazioni da me fatte, preferibile a quella generalmente accettata. Essa, oltre al confermare le nostre conclusioni sulla forma della *χίρην*, ci permette di trarre una conseguenza importante per la esegesi del luogo degli *Uccelli*, che forma il principale oggetto di questo studio. Se invero Aristofane ne' *Carabinieri* converte, come io ritengo, lo scudo di Atena in una *χίρην*, è pur ragionevole credere ch'egli faccia una simile metamorfosi negli *Uccelli*, mutando in broccieri le *χίρην* di Peitetero e di Euelpide. Questa conseguenza peraltro, è inutile avvertirlo, sta soltanto nel caso che il testo degli *Uccelli* non ci offra argomenti in contrario, costringendoci così a ritenere che gli scudi fossero scusati ai due Ateniesi da' *τετράβλια*. Ed è questa la ricerca che ora mi propongo di fare.

¹ Cf. la prima nota alla pag. precedente.

Chiamavasi *τρυβλίον* una specie di coppa o di scodella, di dimensioni, quantunque forse maggiori di quelle dell'*ὀξύβαρον* (Schol. Avv. 361), ad ogni modo piuttosto piccole, secondochè raccogliessi dallo stesso verso 361 degli *Uccelli*, *ὀξύβαρον ἐντεντένι προσδοῖ λαβὼν ἢ τρυβλίον*, dove Peitetero sembra lasciare ad Euelpide la scelta fra un *ὀξύβαρον* od un *τρυβλίον*. Che l'*ὀξύβαρον*, sorta di *acetabulum* o di bicchiere, avesse una ben piccola capacità (cf. Ath. XI 494 c), è dimostrato fino all'evidenza dall'uso cui esso serviva nel ginoco del *κύτιαρος*. È infatti volgarmente noto che una delle varie forme di questo ginoco consisteva nello scagliare del vino rimasto nella coppa (*τὸ ἐπολειπόμενον ἀπὸ τοῦ ἐκποθέντος ποτηρίου ὄγκον* Ath. XV 666 c), entro degli *ὀξύβαρα* galleggianti in un bacino pieno d'acqua, di guisa che quelli, empiendosi, colassero a fondo.¹ Ora è egli verosimile che Peitetero facesse tener le veci di scudi a delle piccole coppe, a delle scodelle, mentre aveva a sua disposizione due *χύτραι*, le quali, attese le loro dimensioni secondo ogni verosimiglianza maggiori, potevano tanto meglio prestarsi a quell'ufficio? Ma a dimostrare che i *τρυβλία* non tennero luogo di scudi ai due Ateniesi, basta il v. 387, onde risulta che Euelpide a difesa degli occhi si era armato di due *τρυβλία*. Evidentemente egli non poteva aver dato di piglio a due scudi. So che dal Wieseler ('*Schedae criticae*' p. 8) fu proposto di leggere a quel verso *καὶ τὸ τρυβλίον*; ma perchè mutare il testo senza necessità? Chè certo la mutazione non è punto richiesta dal singolare *τρυβλίον*, adoperato al v. 361, dove nulla impedisce d'intendere un *ὀξύβαρον* od un *τρυβλίον* per ciascun occhio. Si dirà che quando anche leggasi al v. 387 co' manoscritti *τρυβλία*, il testo non rimane del tutto invariato, dovendosi in tal caso ammettere la correzione proposta dall'Haupt (al v. 361) di *προσδοῖ* in *προσδοῖ*. Ma questa correzione, d'altronde leggerissima, che renderebbe, non può negarsi,

¹ Ath. XV 667 e; cf. Poll. VI 110-111.

² Tre soltanto hanno con manifesto errore *τῷ γε τρυβλίῳ*. Non si vuole tacere però che questa appunto è la lezione avuta sott'occhio dallo scoliaste (ad v. 386) e dalla fonte di Suida (s. v. *καθίει*).

la risposta di Peitetero molto più precisa, non sembrami assolutamente indispensabile. *Applicati* ' *un ὀξύβαγον* od *un ἰρὶβλίον*, può aver detto senz'altro Peitetero, riservandosi di mostrare al compagno con l'esempio il modo di mettere in pratica quel suggerimento. Il verbo *προσθου* si deve invece mutare necessariamente, quando al *ἰρὶβλίον* voglia assegnarsi l'ufficio di scudo. Poichè chi avrebbe potuto mai dire *applicati uno scudo*?* E notisi che, dopo la domanda di Euelepide, al *προσθου* non possiamo sottintendere altro che un *τοῖς ὀφθαλμοῖς*, o qualche cosa di simile. Insomma la interpretazione del Wieseler e del Blaydes richiede due mutazioni nel testo (*προσθου*, *ἰρὶβλίω*), che, interpretando altrimenti, si possono evitare.

Ecco ora i loro argomenti. Il Blaydes (ad v. 358 p. 240) si limita a ripetere una osservazione già fatta in termini poco diversi dal Wieseler (' *Adversaria* ' p. 89). ' Si pro clypeo ', egli dice, ' *ἡ χεῖρα* teneri putetur, cur, obsecro, mox interrogat Euelepides *τοῖσι δ' ὀφθαλμοῖσι τίς*? Clypeo enim certe vulgo teguntur oculi '. Nessuno certo vorrà mai volgere in dubbio che lo scudo potesse talora servire nella battaglia a difendere gli occhi ed il volto (basterebbe ricordare Eurip. *Phoen.* 1382 seqq.: *ὀφθαλμοῖσι χεῖρας . . . ἐδ' ὁμῶν ὑπερσχόν ἕτερος ἕτερος μάθοι, λόγχην ἐνώμα κιλ.*): ma che esso fosse l'arma specialmente destinata alla difesa del volto e degli occhi, non vi sarà chi osi affermarlo. Sembra quindi pochissimo naturale che, domandando Euelepide una difesa *proprio* per gli occhi, Peitetero gli offra uno scudo.

La prima difficoltà sollevata dal Wieseler (' *Sched. crit.* ' p. 8) è che nell'armatura degli antichi soldati greci non si trova nulla di simile ai *ἰρὶβλίω* messi dai due Ateniesi dinanzi agli occhi. Tale difficoltà, a mio giudizio, non è difficile a sciogliersi, purchè si rifletta che nell'armatura improvvisata da Peitetero non conviene guardare le cose

* Cf. Rann. 483. Eurip. *Herc.* 1408: *ποθῶ, πατρὸς τε στήθεα προσθίσθαι θέλω.*

* La difficoltà non sfuggì al Wieseler, che notò (l. c.): ' Si mendosum est verbum *προσθου*, scribendum est *προσθου*. '

tanto per la sottile. A'due vecchi importa coprirsi bene gli occhi, per i quali stanno soprattutto in timore (vedi oltre il v. 360, i vv. 342. 443), e di fatto li armano di due scodelle. Ma queste scodelle, che dobbiamo immaginarci applicate, legate in qualche modo ai lati della faccia, non rappresentano se non la visiera,¹ o le grandi barbozze dell'elmo. L'altra difficoltà mossa dal Wieseler, che Euelpide se si fosse applicati i *τεβλίω* agli occhi, sarebbe rimasto affatto cieco, non mi muove punto. I due Ateniesi non cercavano che di difendersi, e di difendersi, come si è veduto, specialmente gli occhi. Non dovrebbe quindi far troppa meraviglia ch'e's'armassero tanto da non vederci più. Ma l'affermazione del Wieseler si deve poi ella necessariamente ammettere come indubitata? A me pare che Euelpide e Peitetero potevano ben adattarsi ai lati della faccia le due scodelle in maniera che esse, pur venendo sul dinanzi a toccarsi, lasciassero un po'di varco alla vista. Tale vantaggio evidentemente non pregiudicava alla sicurezza degli occhi.

Ma dell'elmo i due vecchi non avevano adunque che la visiera? Anzitutto è probabile che, essendo in viaggio, Euelpide e Peitetero portassero in capo il *πέτασος* od il *πίλος*.² In tal caso il bacino, la cuffia dell'elmo sarebbe stata scusata loro dal cappello. E ad ogni modo si vuol pensare che ci troviamo innanzi ad un'armatura barocca ed improvvisata, e che nelle circostanze in cui si ritro-

¹ I Greci si servirono, almeno ne'tempi più antichi, di certi morioni che coprivano interamente la testa, tranne gli occhi (ricorda l'omerica *αἰλῶπις τετραπύλαια*, intorno a cui vedi Helbig, *Das hom. Epos*, Leipzig 1887. p. 296 n. 3), come ci dimostrano varie rappresentazioni e più d'un originale a noi pervenuto (vedi p. e. Schumacher *Beschreibung der Sammlung antiker Bronzen*, Karlsruhe 1889, tav. XIII, 2-2^a e tav. XIX). A sillatti elmi sembra alludere Senofonte (*De re eq.* 12, 3): *τοῦτο γάρ* (sc. *τὸ κράνος ποταμιοφυγέες*) *αὐ' στεγάσει μάλιστα πάντα τὰ ἐπιτέχοντα τοῦ θώρακος, ὅρῳ δὲ οὐ καλύει*.

² Tutti sanno che il *πέτασος* era uno de'segni convenzionali adottati dagli artisti greci per indicare che un uomo era rappresentato in viaggio. Il pilo è detto da Antifilo (*Anth. Pal.* VI 199) *ὁδοπορίας σῆμα*.

vano i due campioni, la visiera forma la parte dell'elmo più essenziale.

In conclusione, validi argomenti che ci costringano ad attribuire ai *τρέβλια* l'ufficio di scudi, non ci sono: il testo, all'incontro, quale noi l'abbiamo, ci dà motivo a ritenere con sicurezza che i *τρέβλια* furono da Peitetero e dal suo compagno legati dinanzi al volto, e scusarono, per conseguenza, la celata, o la parte di essa più importante.

Conseguentemente lo scudo, che come si disse più sopra, non poteva mancare, dovette di necessità essere scusato dalla *χύτρα*. Questa deduzione è in certo modo comprovata dalle parole di Peitetero *δεῖ μάχεσθαι λαμβάνειν τε τῶν χυτῶν* (v. 357). Il verbo *λαμβάνειν* infatti, secondochè notò il prof. Piccolomini (Riv. di Fil. V [1877] p. 189), 'è pienamente adatto trattandosi dello scudo, 'ma non già trattandosi dell'elmo, a proposito del quale assai più naturale tornerebbe il dire *metter l'elmo, coprirsi dell'elmo*. 'E si può aggiungere che tutto il verso *μέροντε δεῖ μάχεσθαι λαμβάνειν τε τῶν χυτῶν* suonerebbe un po' strano, qualora le *χύτραι* avessero, secondo Peitetero, a far le veci di elmi. Giacchè non si sarebbe mai detto *bisogna prender l'elmo e combattere*, sì bene *bisogna prender lo scudo e combattere*, perchè lo scudo è l'arma difensiva principale, quella che s'imbraccia proprio al momento di entrar in battaglia, e che, finita la pugna, si cessa di tener imbracciata (ricorda Γ 134-135: *οἱ δὲ νῦν ἔσται σιγῇ, πόλεμος δὲ πέπανται, | ἀσπίσι κεκλιμένοι, παρὰ δ' ἔγχεα μακρὰ πέπηγεν*). Del resto le parole *κόπτε πρῶτην τὴν χύτραν* (v. 365) non si oppongono in nessuna guisa all'ufficio attribuito da noi alla *χύτρα*. Notò già il Kock (ad Avv. 357, I ed.) che gli uccelli, venendo dal disopra, dovevano dirigere per prima cosa il loro assalto sulle *χύτραι*, tenute da' due vecchi sul capo. Ma in realtà i coreuti camuffati da uccelli muovevano alla carica marciando, non già volando. D'altra parte, per ispiegare l'espressione del Coro, non è affatto necessario supporre,

¹ Cf. Pac. 438 *τοῦτον τὸν ἄνδρα μὴ λαβεῖν ποτ' ἀσπίδα*. Lysistr. 49 seqq. *ὥστε τῶν νῦν μηδένα | ἀνδρῶν ἐπ' ἀλλήλοισιν αἵρεσθαι δόρυ, μήτ' ἀσπίδα λαβεῖν*.

come il Kock fa nella sua seconda edizione degli *Uccelli*, che le *χίτραι* tengano luogo di bastioni. Stando invero i due Ateniesi raccolti dietro le caldaie, come allo schermo de' broccchieri, ' è troppo naturale che gli uccelli mirino anzi tutto a far impeto contro di quelle. Disarmati delle *χίτραι*, Euelpide e Peitetero rimarranno esposti a tutta la furia nemica, come guerrieri privi di scudo. Non saprei poi perchè l'espressione di Peitetero *γλαῦξ μὲν οὐ πρόσεισι νῆψιν* (v. 358) debba sembrare più facile a spiegarsi quando assegninsi alla *χίτρα* le parti di elmo o di bastione, di quello che sia quando alla *χίτρα* si facciano fare le veci di scudo. O ammettasi l'ipotesi del Wieseler (' *Advers.* ' p. 92), che cioè le caldaie di Peitetero e di Euelpide portassero nella lor parte inferiore impressa l'immagine di una civetta, ' quasi *fabricae atticae legitimum signum* ', o spieghisi l'espressione dell'arguto vecchio col proverbio *χίτραν τρέφειν*, come fa il Leutsch (ap. Kock ad v. 357), non parmi che la sentenza da me seguita incontri alcuna difficoltà. Nel primo caso le rappresentazioni delle civette, le quali non so perchè il Wieseler dica più visibili quando s'immaginino le *χίτραι* portate dai due vecchi sul capo, potrebbero ottimamente costituire l'insegna attica, ' e la civetta, *ἀντικὸν ζῷον*, come dice lo scoliaste, riconoscendo questa insegna, si guarderà bene dal muovere con gli altri uccelli all'assalto dei suoi concittadini. La interpretazione poi del Leutsch è di per sè indipendente dall'ufficio prestato dalla *χίτρα*. Domanda Euelpide: ' E che ci gioverà una *χίτρα*? ' Peitetero risponde con uno scherzo: ' Almeno

¹ Ricorda in proposito le espressioni: *ἐναανίδα προνοδίζων* (N 158, cl. 807; 0 609); *ἐπ' ἀσπίδος ἄλλοθεν ἄλλος | πτωσσοντες* (Tyrt. 11, 35 sq. Bergk⁴); *ἐριζανον κύκλοις* (Eurip. Phoen. 1382) e simili.

² È noto che ogni città greca apponeva agli scudi un'insegna speciale. I Lacedemoni p. e. avevano un *Α* (Phot. s. v. *λαρδαία*), i Sicionii un *Σ* (Xenoph. Hell. IV 4, 5), i Messenii un *Μ* (Phot. l. c.), i Mantinesi un tridente (Bacchyl. fr. 41 Bergk⁴). Che gli Ateniesi avessero una civetta lo trovo affermato da Gahl e Koner (*Vita de' Greci etc.*, trad. Giussani, Torino 1875, p. 265) e da altri, ma non conosco alcuna testimonianza antica in proposito. La cosa è in ogni modo probabilissima.

ci rispetterà la civetta; perchè, se essa ha paura delle *χύτραι* poste su' tetti, non l'avrà anche delle *χύτραι* tenute da noi indosso (o sul capo come elmi, o dinanzi al petto come scudi)? Non tacerò peraltro che la interpretazione del Wieseler è, a mio credere, molto meno plausibile di quella del Leutsch. Non tutti invero i vasi attici andavano muniti della marca di fabbrica supposta dal Wieseler: una infinità d'originali a noi pervenuti ce ne assicura. Nel caso quindi che le caldaie de' due Ateniesi fossero state fornite di codeste immagini, sarebbe occorso che le si fossero potute facilmente vedere a distanza, altrimenti gli spettatori non avrebbero potuto comprendere lo scherzo. Ma che in un vaso qual era la *χύτρα*, non mai ornato di pitture e comunemente nero,¹ si potesse scorgere da lontano una marca impressa nel fondo, è, come ognun vede, pochissimo verosimile.

Vengo ora all'esegesi dei versi 386-392 degli *Uccelli*, i quali offrono, a mio giudizio, una convincente riprova dell'aver la *χύτρα* tenuto luogo di scudo ai due Ateniesi.

*ΗΕΙ. μάλλον εἰρήνην ἄγουσιν ἡμῖν ὥστε τὴν χύτραν
τῷ τε τρυβλίῳ καθίει ὡς
καὶ τὸ δόρυ χεῖρ, τὸν ὀβελίσκον,
περιπατεῖν ἔχοντας ἡμᾶς
τῶν δπλων ἐντός, παρ' αὐτὴν
τὴν χύτραν ἄκραν ἠρῶντας
ἐγγύς ὡς οὐ φεικτέον νῆν.*

Se in effetto si potrà dimostrare che Peitetero con le parole *τὴν χύτραν τῷ τε τρυβλίῳ καθίει* non comanda già al compagno di deporre quelle sue armi in terra, ma soltanto di abbassarle, converrà rigettare la spiegazione di *intra castra* data alle parole *τῶν δπλων ἐντός* dal Bergler,² che

¹ Aristoph. Eccles. 134-35: *ἡ χύτρα θεῦρ' ἔξειθι, | νῆ δία μέλαινά γε.* Cf. Pherecr. fr. 68: *ἐν τοῖς Μαριανδονοῖς ἐκείνοις βαρβάροις | χύτρας καλοῦσι τὰς μελαίνας ισχύδας.*

² Vedi 'Commentarii in Aristoph. com. coll. Chr. D. Beckius', vol. III p. 428-29 (nota al v. 390). La spiegazione del Bergler è, come già si è accennato altrove, approvata anche dal Kock (al v. 390).

le riferiva a *περιπατεῖν*, e riferendole invece a τὸ δόρον ἔχοντας, spiegare con lo scoliaste *dietro lo scudo*.¹ Che poi lo scudo, l'ὄπλον, sia appunto costituito dalla χίτρη, è cosa che, ammessa la spiegazione dello scoliaste, appare manifesta dalle parole παρ' αὐτῇ τῇ χίτραν ἀκραν ὀρώνας.

In primo luogo pertanto, il comando di abbassare, non già di deporre elmo e scudo, è pienamente giustificato dal fatto che i due Ateniesi temono ancora che le ostilità possano da un momento all'altro ricominciare, come ne fanno fede le parole di Peitetero ὡς οὐ γευτῶν ἑστῇ, e la domanda che muove subito dopo Euelpide (v. 333 sq.): *ἔτιόν, ἦρ δ' ἄρ' ἀποθάνωμεν, καυορχισόμεθα ποδ γῆς*; Ognuno vede quanto inverosimile sarebbe che i due Ateniesi, così poco rassicurati come sono, deponessero al suolo le armi difensive da loro allestite con tanta cura. Si opporrà che essi tengonsi allo schermo delle deposte caldaie, non altrimenti che dietro agli spaldi. Ma due χίτραι posate al suolo, per quanto grandi, troppo poco e ridicolo riparo potevano offrire ai due opliti, i quali per di più non istavano fermi, si bene passeggiavano, facevano la ronda.

In secondo luogo si osservi che il poeta in tutta la scena guerresca da noi in parte esaminata, usa con evidente studio il linguaggio tecnico della milizia. Al verso 353 dice: *ποδ' ὅδ' ταξίαρχος; ἐταγέτω τὸ δεξιὸν χεῖρας*, al v. 364: *ἐλελελετὸ χώρει, κάθες τὸ ὄυγχος*, al v. 383: *ἀναγ' ἐπὶ σκέλος*, ai vv. 400 agg.: *ἀναγ' ἐς τάξιν πάλιν ἐς τατόν, / καὶ τὸν θυμὸν κατὰ θυον κύψας / παρὰ τὴν ὀργήν*, ai vv. 448 sq.: *τοὺς ὀπλίτας νυνμὲν / ἀνελομένους θῶπλ' ἀπέραι*. Laonde è da credere che se egli avesse voluto far comandare da Peitetero al compagno che deponesse in terra le armi, si sarebbe valso del termine tecnico *θεῖσθαι* o *καταθεῖσθαι* (cf. v. 401).

¹ Non è dubbio che presso gli Attici ὄπλον avesse talvolta il significato speciale di scudo. Vedi p. e. Xenoph. Anab. VII 8, 18: *πορευόμενοι κίχλῳ, ὅπως τὰ ὄπλα ἔχουσιν πρὸ τῶν τοξευμάτων*. Hellen. II 4, 25: *ἅπαντα ἐποιοῦντο, οἱ μὲν ξύλινα, οἱ δὲ σιδήρεα* (cf. An. IV 3, 6; VI 15, 16; Thucyd. IV 9, 1-2).

Il poggiare al suolo le armi difensive non si accorda in terzo luogo, se io non m'inganno del tutto, con quel fare la ronda armati dell'asta. Quando i guerrieri prendevano riposo, piantavano anzi tutto la lancia in terra, com'è detto p. e. nel già citato verso d'Omero (Γ135) ἀσπίσι κεκλιμένοι, παρὰ δ' ἔγχεα μακρὰ πέπηγεν (cf. Plut. Syll. 28). Invece i due Ateniesi, andando in giro con l'asta, mostrano di non mettersi in riposo, ma di conservare un'attitudine difensiva e d'osservazione.

È poi da tenere il debito conto della congiunzione καί, la quale unisce il verbo καθίει con le parole τὸ δόρυ χερὶ — περιπατεῖν ἔχοντας ἡμᾶς. Se in effetto Peitetero col suo comando avesse inteso di far deporre al suolo le coppe e la caldaia, passando poi a dare un ordine di natura affatto opposta, avrebbe dovuto adoperare una particella avversativa, dicendo p. e. τὸ δὲ δόρυ. Questo parmi un argomento abbastanza grave, al quale non è a mia notizia che si sia peranco badato. Inoltre, riguardo alla congiunzione καί, è mestieri notare che nel luogo in esame essa ha verosimilmente il valore di *anche*, 1) perchè se si traduce con un semplice e, il discorso riesce mal connesso, e 2) perchè dalla collocazione delle parole sembrami apparisca che il poeta vuol far risaltare la necessità di ritenere *anche* l'asta. E certo ad Euelpide poteva venire facilmente l'idea di conficcare di nuovo la lancia in terra, come Peitetero gli aveva comandato poc'anzi.

Questa osservazione, se è giusta, giova a viemeglio chiarire la verosimiglianza della interpretazione da me seguita. Il passo invero suonerebbe, tradotto letteralmente, così: *abbassa la caldaia e le coppe: anche l'asta, lo spiedo, tenendo dietro lo scudo, ci conviene fare la ronda*. Vicini ad essere assaliti dagli uccelli, Peitetero ed Euelpide dovevano aver proteso lo scudo e l'asta, pronti a combattere.¹ Ora, non essendo più imminente l'attacco, nè d'altro canto apparendo cessato del tutto il pericolo, Peitetero prende e fa

¹ Cf. Xenoph. Anab. I 2, 17: ἐπεὶ ἐσάλπινξε, προβαλόμενοι τὰ ὅπλα ἐπῆσαν. Tyrt. fr. 15 B¹: λαίῃ μὲν ἵπτον προβάλεσθε, | δόρυ δ' εὐτόλμως (ἄνσχεσθε).

prendere al compagno un atteggiamento di vigilanza, ben diverso da quello di riposo, che si prende quando, cessato ogni pericolo, depongonsi le armi a terra (cf. vv. 401 sg.). Nell'atteggiamento ora preso dai due vecchi il broccchiere si abbassa, accostando il braccio al fianco, e la lancia si passa dalla mano destra nella sinistra. È chiaro che in questo modo veniva a riposarsi il braccio destro, stanco del maneggio dell'asta, ed il sinistro era meno affaticato, tenendo lo scudo più comodamente. Un tale atteggiamento, che non di rado ci occorre in antiche rappresentazioni, ¹ è chiaramente presupposto dai versi di Eschilo (Sept. 622 Weil):

γέροντα τὸν τοῦτον, σάρεκα δ' ἰβῶσαν φέει...
ποδῶκες οἶμα, χεῖρα δ' οὐ βραδύνεται
παρ' ἀσπίδος γυμνωθὲν ἀρπάσαι δόρυ.

Bene adunque notò lo scoliaste al v. 386: *ἔθας δὲ εἶχον ἔσω τῶν ἀσπίδων ἔχειν τὰ δόρατα*, e al v. 390: *κέρχεται τῇ λέξει ἀντὶ τῶν ἱματίων, ὥσαντι εἶπε, καὶ ἔχειν τὸ δόρυ παρὰ τὴν ἀσπίδα. οὕτω γὰρ ποιοῦσιν οἱ πολέμιοι, τοῦ μὴ ἐξοπλυνεῖσθαι, ἀλλὰ καθωπλίσθαι*. Dove si cerca di dare anche la spiegazione della frase, per verità non comune, *τῶν ὀπλῶν ἐντός*. La espressione *τῶν ὀπλῶν ἐντός ἔχειν τὸ δόρυ*, par che volesse dire lo scoliaste, è foggjata sull'altra più comune *ἐντός τῶν ἱματίων ἔχειν τι* (p. e. *τὰς χεῖρας*).² La lancia invero, tenuta nel modo anzi descritto, poteva dirsi in certa guisa coperta dallo scudo, chiusa nello scudo, non altrimenti che sotto un mantello. E gioverà ricordare che presso di noi si disse talvolta 'chiuso nello scudo' il soldato che, dietro di esso raccolto, si avvanza alla battaglia, ³ con una espressione tolta senza dubbio dall'altra, meno ardita e più usitata, *chiuso in un abito, in un mantello*. La espressione ari-

¹ Vedi p. e. Baumeister *Denkmäler d. klass. Alterth.* vol. I (München 1884), tav. XIV, fig. 795.

² Xenoph. *Rep. Lac.* 3, 4: *ἐπ' ἑταῖρον ἐντός μὲν τοῦ ἱματίου τῷ χεῖρι ἔχειν*. Cf. Demosth. *Fals. leg.* 251. 255; Aeschin. 1, 25. Eurip. *Rec.* 1012-1013: *ΕΚ. σῶσαι σε χρήμους οἷς ξυμπεσέμεθα θάλω. ΠΑΜ. ποῦ δὴτα; πέπλων ἐντός ἢ κράφους ἔχεις;*

³ Vedi p. e. Tasso *Ger. lib.* VII 37.

stofanesca non sembrerà dopo ciò troppo audace a chi ben vi rifletta e la ponga a confronto con quella di Eschilo, che, come vedemmo più sopra, dipinge l'atto successivo dell'impugnare la picca, *παρ' ασπίδος γυμνωθέν ἀρπάσσει δόρυ*. Peitetero impone ad Euelpide di non tenere più la lancia brandita, nuda (*γυμνωθέν*), ma di coprirla con lo scudo.

Quanto ai *τρυβλίω*, essi debbonsi abbassare lungo la faccia tanto da liberarne in tutto la vista, in guisa però che, ricominciando le ostilità, non s'abbia a far altro che rialzarli. Ne' veri elmi, siccome è noto, la cosa andava diversamente, anzi oppostamente, dacchè essi fuor di battaglia si ricacciavano in dietro, in maniera che la maschera, la buffa, venisse a riposar sul cocuzzolo. Ma nell'atto pratico il tener sù i due *τρυβλίω* a Peitetero e ad Euelpide avrebbe presentato troppo grave difficoltà. Del contrasto fra la pratica comune e quella qui eccezionalmente introdotta, può darsi, d'altronde, che il poeta si sia voluto servire come di un comico espediente per muovere il riso degli spettatori.

Rimane ancora un ultimo argomento, che meglio forse d'ogni altro prova la verosimiglianza del comando dato da Peitetero non già di deporre, ma di abbassare soltanto le barbozze dell'elmo e lo scudo. Dice egli infatti *χρη — περιπατεῖν — παρ' αὐτήν τὴν χύτραν ἄκραν ὀρῶντας ἐγγύς*. Ora è certo che *ἡ χύτρα ἄκρα* non può significare altro che l'estremità, l'orlo della *χύτρα*. Ma se immaginiamo che i due vecchi avessero deposto al suolo le loro caldaie, come si avrà egli a spiegare tutta l'espressione *παρ' αὐτήν τὴν χύτραν ἄκραν ὀρῶντας*? Non certo come spiega il Kock, ¹ *guardando a traverso la caldaia*, perchè tale spiegazione suppone quel vaso di una grandezza enorme, assurda. Si potrebbe solamente col Wieseler (¹ *Advers.* p. 90) costruire: *χρη ἡμᾶς — περιπατεῖν τῶν ὅπλων ἐντὸς ἐγγύς παρ' αὐτήν τὴν χύτραν ἄκραν, ὀρῶντας (αὐτήν)*. Senonchè strana suona l'espressione *andar in giro, far la ronda presso l'estremità*

¹ Nota al v. 357: ¹ 391 (*soll*) *bei dem Topf vorbei der Feind beobachtet werden.*

della caldaia e più ancora quell' ὀρθῶντας così isolato, il cui oggetto, se fosse stato αὐτήν, non credo che si sarebbe potuto omettere senza grave danno della chiarezza. Quando invece si supponga che i due vecchi tenessero in mano la χύτρα, per modo che il suo orlo venisse a trovarsi all'altezza degli occhi, ogni difficoltà cessa, e il senso riesco piano ed arguto: . . . *guardando in vicinanza* (poichè stando sulle armi, non occorre osservare quel che avvenga lontano) *proprio all'altezza della caldaia*. Questo atteggiamento non male si conviene a chi spia le mosse del nemico, mentre vuol tenersi eventualmente al riparo dei suoi colpi. Si potrebbe, non nego, notare che il coprirsi la faccia con lo scudo è più proprio de' guerrieri che muovono alla battaglia, come p. e. vediamo in Euripide (Phoen. 1386 sq.):

ἀλλ' εὖ προσήγον Ἀσπίδων κεγχρώμασιν ἰ
ὄφθαλμούς, ἄργον ὥστε γίνεσθαι δόρυ.

Ma ciò non ostante sembrami abbastanza verosimile e naturale che il cauto Peitetero, cercando di unire al riposo la sicurezza, pensasse, dopo disarmatosi della buffa, di tener riparata la faccia con lo scudo, così da potere allo schermo di esso rialzare prontamente i τροβλίω, quando le ostilità ricominciassero.

Una difficoltà ci potrebbe venir mossa da coloro i quali ritengono aver Peitetero ed Enelpide messo in terra la χύτρα ed i τροβλίω. Ad Enelpide che domanda (v. 393-394): ' Ma se moriamo, dove mai saremo sepolti? ', Peitetero risponde: ' Il Ceramico ci accoglierà. ' Ora, si dirà, ammettendo che quei vasi di terra fossero posti e accumulati sul suolo, il ginocchetto di Peitetero facilmente si intende: *il Ceramico, questo mucchio di cocci, ci riceverà*. Ma se i due Ateniesi tenevano ancora in mano le χύτραι e i τροβλίω alla faccia, come poteva farsi un'allusione al Ceramico? Mi servirò, per rispondere, delle parole del Bergler (l. c. p. 429 ad v. 395): ' Quia ipsi ollis et catinis fictilibus,

¹ Schol. κεγχρώμασιν · κέγχρον καλοῦσι τὸ περὶ τῆς ἀσπίδος τὴν ἔνυ πύσμον. μικροὶ δὲ ἴλοι εἰσιν, οἱ ἐκ χυμοῦ γίνονται. τινὲς δὲ μικρὰς ὀαῖς περὶ τὴν ἔνυ, δι' ὧν ἐθεώοντο τοὺς ἐναντίους.

quae graece *κεράμεια* dicuntur, utebantur loco clypeorum, dicere vult: si ista *κεράμεια* ab hostibus frangantur et cumulentur, futurum ex illis *Κεραμεικόν*, in quo sepeliri possint, ut Athenis in Ceramico sepeliuntur, et quidem publice, qui in bello ceciderunt. '.

Ed ora non sarà forse inutile raccogliere i risultati di questa lunga ricerca.

1) Da ciò che sappiamo della forma della *χύτρα* non possiamo ricavare nulla di certo quanto all'ufficio da essa prestato ai due Ateniesi.

2) Se è probabile che Aristofane ne' *Cavalieri* assomigliasse lo scudo di Atena *Πολιάς* ad una *χύτρα*, probabile è altresì che negli *Uccelli* abbia fatto la metamorfosi opposta, convertendo due *χύτραι* in due scudi.

3) Tale opinione è comprovata:

a) dal fatto che i *τρούβλια* non poterono essere per i due Ateniesi che le buffe o le barbozze degli elmi, α) perchè troppo piccoli per rappresentare gli scudi, β) perchè *applicati* agli occhi, γ) perchè presi da ciascuno in numero di due;

b) dal verso 357 e singolarmente dal verbo *λαμβάνειν*, che, trattandosi dell'elmo, sarebbe poco appropriato e poco naturale;

c) dai versi 386 segg., dove si comanda di tenere la lancia dietro lo scudo, cioè dietro la *χύτρα*, e di guardare rasente all'orlo di questa il nemico.

Roma, nel dicembre 1892.

PIO FRANCHI DE'CAVALIERI.

VOCES ANIMALIVM

Ai codici di cui diedi l'elenco (sopra p. 76 sq.), se ne aggiungono tre, allora a me sconosciuti:

o = Laur. Conv. Soppr. 20 a. 1341, f. 77^v (v. sopra p. 138 e 384);

x = Laur. S. Marco 320 s. XV, f. 253^v (v. sopra p. 185);

π = Bibl. Univ. di Pavia 363 s. XV, f. 243^v (v. E. Martini, Catalogo de'mss. greci delle bibl. ital., I 1 p. 213).

Di quest'ultimo mi ha comunicata il prof. Vitelli una copia fatta dal prof. Ramorino, di x possiedo una copia favoritami dal Dr. Rostagno, di o pubblicò integralmente le lezioni il Festa l. c. Giustamente osserva il Festa che o ha stretta affinità con O ; esaminate attentamente le lezioni dell'uno e dell'altro, mi pare che esse derivino da un medesimo esemplare corrotto e di difficile lettura. Alla sua volta x concorda con X ; se ne discosta solo per alcune particolarità ortografiche, e per avere come 3^a glossa quella che è 5^a in X . Finalmente π deriva dallo stesso archetipo di Π ; ed avendo anche esso $\gamma\gamma\gamma\gamma\zeta\epsilon\iota\nu$ (v. sopra p. 87), ci fa supporre con maggiore probabilità che questa lezione fosse nel loro archetipo: sicchè la mia congettura sarebbe appoggiata dal ms. Jungermanniano di Polluce e dall'archetipo di $\Pi\pi$.

Roma.

F. BANCALARI.

AGGIUNTE E CORREZIONI

- p. 11, 8 adde *quanquam ἔξοχος Ἀργείων κεφαλὴν τε καὶ εὐρέας ὤμους dicitur Ajax Γ 227, et Pindaro χρυσὸς διαπρέπει μέγανος ἔξοχα πλούτου.*
- 15 n. *omnino delenda adnotatio cl. Aristoph. Anv. 220 διὰ δ' ἀθανάτων στομάτων χωρεῖ ἑυμῶνος ὁμοῦ θεία μακάρων ὁλολυγῇ. Pind. Pyth. 4, 11 ἀθανάτων στόματος etc.*
- 16, 4 ἀθανάτων pro θεῶν exstat in inscriptione Argiva 149 Praeger.
- 22, 6 cf. τῷ γε ξυνιέντι ap. Philostr. Gymnast. p. 279, 22 Kays.
- 23 sq. *Copioso materiale per l'uso della parola πόλος è ora raccolto da E. Maass, Aratea p. 124 sqq. (cf. Indice).*
- 26, 16 l. Bibliothecae; 28, 11 l. verba; 40, 23 l. συναγωγῇ.
- 131 sqq. v. a p. 232.
- 133, 5 sqq. *narrationem de die festo Ioh. Baptistae ed. Pasinius, Codices mss. bibl. Taurin. I 271 sq.*
- 138, 4 ab imo. *Adnotavimus vacua esse ff. 33-40; desunt scil. Planudea p. 80, 30-98, 11 (διαστέλλοντες) Bachm.*
- 148, 3 ab imo pro 284 l. 285 cl. Vitelli l. c.
- 158, 1 ante numerum 2707 adde sigla AF.
- 172 Codicem 626 scripsit Iohannes Scutariotes, ut recte Fr. de Furia adnotaverat.
- 179, 5 dele parentheses signum post βίον.
- 193, 9 ab imo dele parenth. sign. post varia et mox pro 521 l. 321.
- 211 extr. *codicis numerus 1885 pertinet ad alteram seriem (Appendicem) codicum Ashburnhamianorum.*
- 224 s. v. Blemmides (cf. Nicephorus): adde Laur. S. Marc. 303 f. 209^v?
- 241 sqq. v. a p. 379. *Una dissertazione di F. Wipprecht sopra Palefato è annunziata con molta lode in Revue Critique 1893 p. 284.*
- 250, 6 sqq. cf. Omont, Facsimilés etc. t. 7; id. Les mss. datés des XV^e et XVI^e siècles de la bibl. nation. p. 29.
- 251, 16 μῆ' l. μς'.
- 251, 18 si veda ora anche il Catalogo dello Studemund e del Cohn (Codices ex biblioth. Meermann. Phillipici graeci nunc Berolinenses descripserunt Guil. Studemund et Leopoldus Cohn), p. 89 sqq.
- 255, 6 per il cod. Paris. gr. 3026 non so quanto assegnamento si possa fare sulla notizia del Cramer Anecd. Paris. I 392.
- 270, 20 ἐγένετο è anche in Ob.
- 274, 24 l. ἀραρηκέναι.
- 279, 28 l. neppure.
- 351, 7 n. dopo Ζα aggiungi at cf. A. Nauck Lex. Vindob. p. 249, 11.
- 352 extr. l. ποροῦ.
- 445, 1 aggiungi una virgola dopo la parentesi.
- 445, 15 cancella il segno di parentesi innanzi a Migne.
- 474, 11 l. Griech.



1

2

3



UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 03958 4993



